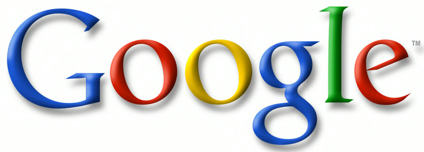
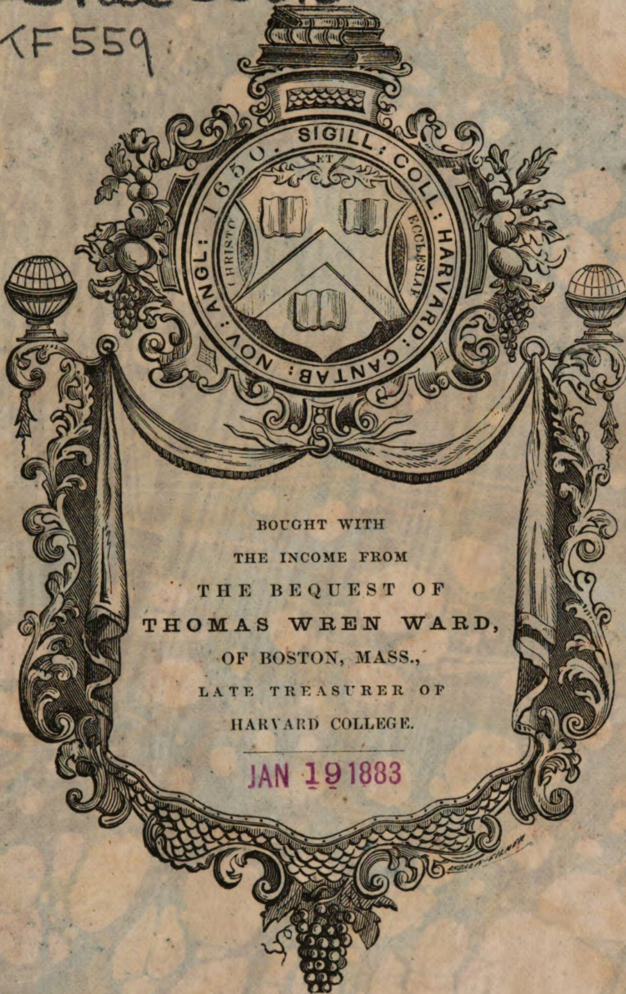
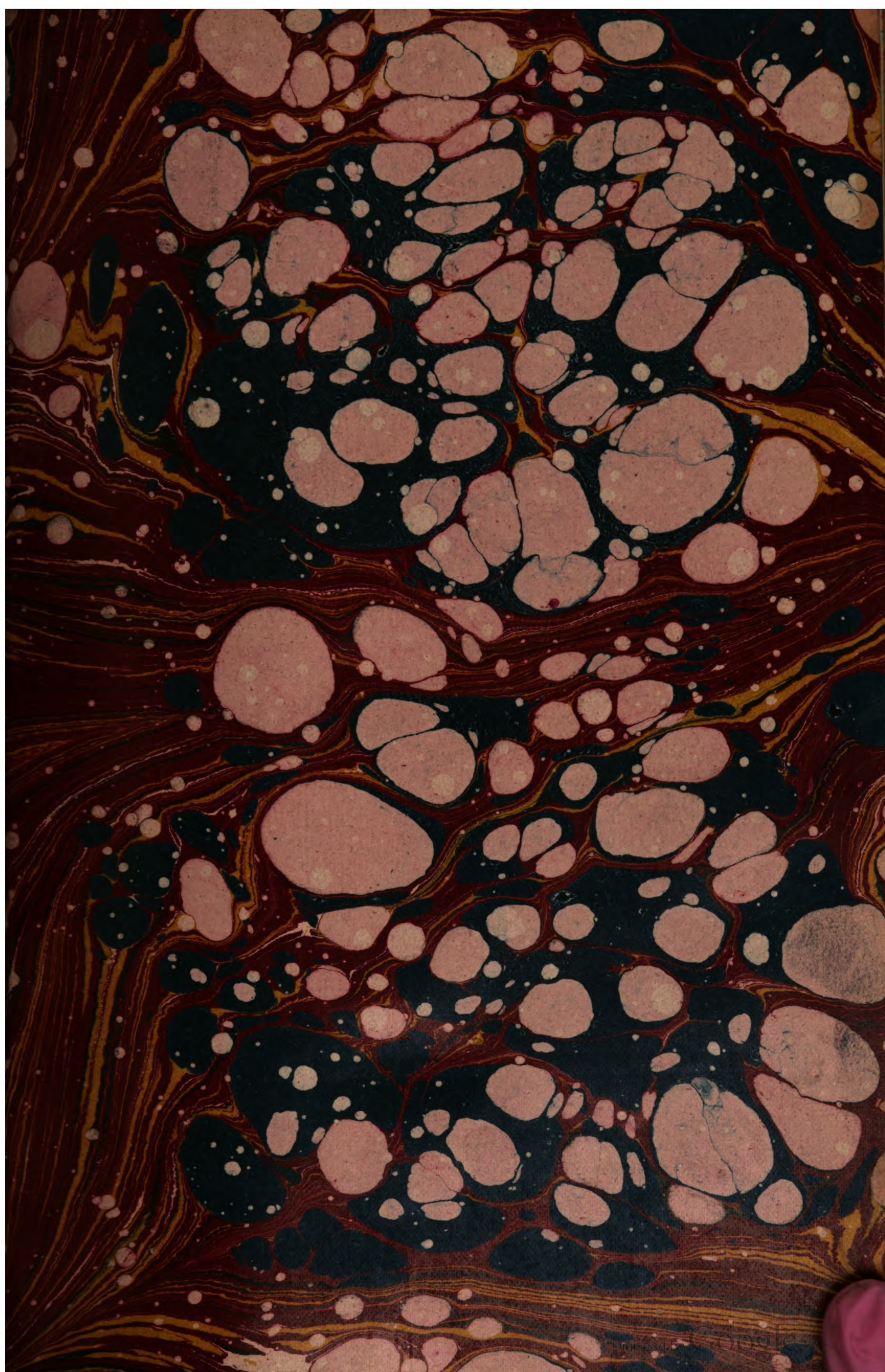

Google


WIDENER LIBRARY
HX GPFD X

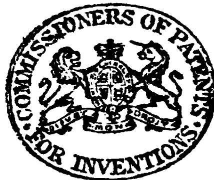

SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE



LA

RIVISTA EUROPEA

Anno VII. - Volume IV. - Fascicolo I.





FIRENZE

Tipografia Editrice dell'Associazione

Via Valfonda, 79

1876.

Anno 7.° – Volume 4.° – Fascicolo 1.°

LA

RIVISTA EUROPEA

SETTEMBRE 1876



LA PARABOLA DELLA FEDELTÀ CONJUGALE

FRA

I POPOLI DELL'ESTREMO ORIENTE.

(dal Giapponese)

Nella provincia di Jamasciro, che è come il cuore delle beate isole del Giappone, viveva in un ameno villaggio una buona famigliuola di tre persone sole: marito e moglie già vecchi, ed una giovine e bella donna, unica loro figlia; la quale non s'era mai allontanata dalla casa paterna, quantunque ella fosse stata già sposa e moglie. Ed ora, vedova da qualche anno, non cercava in altro la sua felicità che in fare contenti e felici i suoi genitori. Ma un triste pensiero tormentava il cuore del padre: non aver discendenti, e dover fra poco lasciar le sue donne senza un qualcheduno che le proteggesse nel mondo.

E tanto poco potè il buon vecchio resistere al desiderio di chiamarsi un nuovo genero in casa, che per giungere

a questa sua meta aveva mosso già i primi passi; quando, avutone sentore la figlia, così risolutamente si fece a parlare alla madre: « Gli stami dei vincoli conjugali si filano in cielo; e una volta spezzati per suo volere, non é lecito alle mani degli uomini intrecciarne de'nuovi. Che altro c'insegnano i precetti tramandatici dai Santi Uomini dell' antichità? Che altro mi avete insegnato voi stessa, mia buona madre, fin dai primi anni della mia giovinezza? — Allora soltanto è vera virtù e non semplice dovere la fedeltà conjugale, quando si serba alla memoria del proprio sposo. — »

Parvero degne di ammirazione alla madre queste parole; ma il padre invece se ne accese di sdegno, e rispose: « Io son vecchio, e non ho congiunti. Se una disgrazia avvenisse, che sarebbe di voi, sole sole in questo misero mondo? » E più che mai s'infervorò nel suo primo proposito. Allora la figlia timidamente riprese a dire: « Mamma e babbo, sentite. Sopra la finestra della mia stanza due rondinelle hanno fatto il nido e vi allevano i figliuoli. Facciamo una prova: prendiamo il maschio e teniamolo chiuso in una uccelliera. Alla femmina attacchiamo al collo un nastrino rosso, e lasciamola in libertà. Al nuovo anno, se voi vedrete la rondinella ritornare al suo nido con un nuovo compagno; allora sia!... voi mi farete sposa d'un altro. »

Sorridendo acconsentirono i genitori, e la prova fu fatta. Passò l'autunno, e l'inverno: e quando la primavera ricondusse le rondinelle, eccone una col nastro rosso, volare ansiosa al suo nido. E sempre sola volando e rivolando dal nido al cielo, dal cielo al nido, chiamava intorno col suo garrire il perduto compagno. A cui la giovin donna ridando la libertà, ridiede pure esser felici a

quelle care bestioline amorose. Pei genitori, ormai tranquilli, ancorchè non lieti di aver perduto la prova, ella compose una canzonetta, che di tempo in tempo andava graziosamente cantando per rallegrarli:

D'ogni virtude ignara
La rondinella istessa
Dal proprio core impara
Com'esser dee fedel.
E l'uom, cui nutre in seno
Ragion celeste il cuore,
Esser potria da meno
D'un insensato augel?

A. S.

DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE

DI CRONACHE ITALIANE

Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di Storia Patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche. — Volume sesto. — *Cronache dei secoli XIII e XIV.* — Firenze, Galileiana, 1876. — In-4, di pag. vi, 816.

La R. Deputazione di Storia Patria per le provincie della Toscana, dell' Umbria e delle Marche, istituita per decreti reali de' novembre 1862 e 19 luglio 1863, la quale ha sede in Firenze, e fu già presieduta da Gino Capponi, di venerata memoria, ha pubblicato negli anni decorsi cinque volumi di *Documenti di storia italiana:* tre dei quali comprendono le *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi;* il quarto, *Cronache della città di Fermo;* il quinto, *Statuti e cronache della città di Viterbo.*

Annunziato e preparato da lungo tempo, questo sesto volume compensa coll'importanza dei monumenti che vi sono raccolti la lunga espettazione. Si comprendono in esso quattro Cronache toscane e una faentina di scrittori dei secoli XIII e XIV; in alcune delle quali si riferiscono memorie di secoli più antichi, indubitatamente trascritte da fonti originali. Hanno curato l'edizione delle singole Cronache i chiarissimi signori Minutoli, Milanesi, Passerini, Gherardi, Tabarrini, illustrandole con prefazioni, e con note; e taluni anche con indici di materie; la cui incontrastabile utilità ci fa deplorare che di tali indici siano mancanti le *Gesta*

del Sanzanome e il *Diario* di Giovanni di Lemmo. L'eleganza della stampa accresce pregio all'intrinseca bontà del volume: del quale volendo qui dar conto in modo breve, ma, per quanto mi sia possibile, compiuto, mi permetteranno i lettori che discorra partitamente dei vari monumenti che vi sono pubblicati.

I.

Annales Ptolemaei Lucensis ab anno 1061 *ad annum* 1303. Degli Annali di Tolomeo da Lucca, frate domenicano e vescovo di Torcello, morto circa il 1327, erano già state fatte tre edizioni; la prima, a Lione, nel 1619; l'altra parimente a Lione, nel 1677, nel tomo XXV della *Bibliotheca Patrum;* la terza a Milano, 1727, nel tomo XI dei *Rerum Italic. Script.* del Muratori. Ma le tre edizioni, condotte sopra un codice del pubblico Archivio di Lucca (il quale ha il merito di essere *vetustissimum ac venerandum,* ma in pari tempo è *multis locis carie corrosum, et emanuensis pariter inscitia depravatum*), presentavano un testo mutilo e pieno d'errori, e in parte anche alterato per interpolazioni assai più recenti. Ond'è da riputarsi grandemente benemerito degli studi il cavaliere Carlo Minutoli, che ha preparata e curata questa quarta edizione, nella quale è tenuto sempre per base l'antico codice, ma n'è migliorato il testo, e sono riempite molte lacune col confronto di altri due codici del secolo XIV, esistenti nella pubblica Libreria di Lucca.

Nel non breve Avvertimento premesso agli *Annales* il ch. editore discorre del Frate annalista (ch'egli prova essere della famiglia lucchese dei Fiadoni, e nato verosimilmente nel 1236), e delle opere di lui, e dei codici, e di questa edizione. Se non che, intorno a frate Tolomeo e alle sue opere storiche, la critica ha da fare molte domande, che il cav. Minutoli ha pretermesse o solo fugacemente accennate; e principalmente questa: se Tolomeo fosse scrittore veridico, o se, invéce, scrivesse con animo di frate più che di storico, per sola esaltazione del Papato, falsando anche la storia dove gli occorreva. Questo dubbio (che già da altri

è stato promosso e discusso) è assai grave; e mi pare che sia di urgente utilità risolverlo definitivamente, imperocchè la *Historia ecclesiastica* e gli *Annales* di Tolomeo da Lucca siano tra le fonti storiche medioevali più riputate e più frequentemente citate; e importi di accertarne in modo netto e preciso l'autorità.

Sappiano intanto i lettori italiani (e possano queste notizie essere incitamento ai nostri giovani studiosi), che tale materia è ora tutta nelle mani dei critici tedeschi; mentre, qui in Italia, dopo il Muratori e il Lucchesini (*Memor. e docum. per servire alla storia di Lucca*, tomo IX), non so che altri se ne siano occupati. Due giovani dottori, già alunni dell'illustre prof. Waitz, il sig. Karl Krüger (*Des Ptolomaeus Lucensis Leben und Werke*, Göttingen, 1874) e il sig. Dietrich König (*Ptolomaeus von Lucca* etc. *Eine Quellenuntersuchung*, Würzburg, 1875) hanno iniziate accurate ricerche e discusse varie questioni storiche relative a Tolomeo e alle sue opere; e specialmente se il XXIV libro della *Historia ecclesiastica*, che contiene le vite dei Papi da Bonifazio VIII a Clemente V, sia opera di Tolomeo o aggiunta d'un continuatore; se gli *Annales* siano compilazione originale, o ricompilazione posteriore, fatta sopra la *Historia*, e se, a ogni modo, sia fatta da Tolomeo stesso o da un altro. Non riferirò qui minutamente (per non allargare di soverchio i limiti di questa rassegna) quali siano i risultati di tali studi: basti che io dica che l'autorità di Tolomeo, come vero e originale scrittore della *Historia ecclesiastica* e degli *Annales*, ne rimane convalidata; che s'acquistano curiosi e preziosi ragguagli sulla derivazione, la compilazione, e la storia del testo di dette opere; e s'hanno già ragguardevoli materiali a risolvere il più arduo problema, che più sopra ho enunciato, della veridicità e della buona fede del vescovo di Torcello.

II.

Sanzanome iudicis Gesta Florentinorum ab anno 1125 *ad annum* 1231. È questa, come avverte il ch. editore cav. Gaetano

Milanesi, « la più antica cronaca di Firenze che si conosca o sia pervenuta insino a noi. » Dell'autore suo, giudice e notaro, poco si sa oltre quello che ne dice egli stesso: le più antiche memorie autentiche che di lui abbia trovate il Milanesi, risalgono al 1199, nè vengono più qua del 1234. Ora che si ricercano con tanto ardore le fonti primitive della storia fiorentina è un prezioso acquisto per gli studiosi quest'edizione delle *Gesta* del Sanzanome; edizione, che avrebbe diritto a chiamarsi principe, se il deplorato ritardo frapposto alla pubblicazione del volume, non avesse lasciato tempo al dott. Otto Hartwig di dar fuori per il primo le *Gesta*, nel suo importante opuscolo *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg, 1875, pag. 1-34. Le due edizioni sono condotte sopra un codice Magliabechiano, del secolo XIII, ch'è l'unico testo superstite; e nel fondo si somigliano; se non che il dott. Hartwig, essendosi servito per la sua stampa di due trascrizioni, una già fatta fare dal Pertz, l'altra trasmessagli dal sig. Alessandro Gherardi di Firenze, ha posto a piè di pagina le varianti delle due trascrizioni. Può parere inopportuno (e a me pare che sia) quest'apparato critico sciupato per due copie del secolo XIX, mentre l'editore avrebbe potuto e dovuto riscontrare, caso per caso, la vera lezione sul testo originario; se non che, il confronto delle varianti giova a dimostrare (anche senza bisogno di ricorrere al codice) come nella copia fatta fare dal Pertz siano assai malmenate le ragioni paleografiche e talvolta anche il senso comune!

Ho detto più sopra che la pubblicazione Sanzanome è un prezioso acquisto per gli studiosi: di che il Milanesi tocca con brevissimo accenno: ma bene ne hanno discorso, in diverso senso, Scheffer-Boichorst e Hartwig; e non mi pare inutile che i lettori italiani sappiano quello che delle *Gesta* pensino i due critici tedeschi.

Scheffer-Boichorst (*Florentiner Studien*, Leipzig, 1873, pag. 250-259), ricercando la fonte comune, alla quale hanno attinto i cronisti toscani, del secolo XIV (fonte, oggi perduta, alla quale egli, secondo le antiche indicazioni, ha dato nome di *Gesta Floren-*

tinorum) dimostra che tali desiderate *Gesta* non sono già quelle descritte dal Sanzanome, imperocchè c'è in esse poca conformità colle Cronache posteriori, e molte lacune: e fin qui ha ragione. Dice poi che le *Gesta* del Sanzanome, considerato da per sè, hanno, come fonte storica, poco valore; imperocchè vi sono pochi fatti che abbiano importanza per la storia generale; e anche nulla v'è detto della vita civile dei Fiorentini; e non sono altro che una filza di notizie, esposte con stile barbaro e gonfio, sopra gl'ingrandimenti del territorio fiorentino a danno delle vicinanze. Per lo Scheffer le dette *Gesta* sono una fatica rettorica e nulla più, « e fanno l'impressione che l'autore le abbia scritte per fare un esercizio di stile, e non già una storia vera e propria » (p. 255). Ma non così la pensa il dott. Hartwig (*Quellen* cit., pag. II-XV); il quale, non disconoscendo i difetti storici e letterarii del Sanzanome, pure ravvisa nelle *Gesta* un lavoro storico e letterario ad un tempo; un primo tentativo di una storia metodica della città di Firenze; tentativo, che se ebbe poca o punta influenza sopra la storiografia successiva, è pur tuttavia, come fenomeno letterario, abbastanza importante di per sè nella sua solitaria apparizione. Ora a me pare che nelle pagine del dott. Hartwig ci sia molto del buono; e che veramente queste *Gesta* siano, come dice il Milanesi, « da avere in sommo pregio. » Convengo che, per il modo della compilazione, non abbiano tutta la schiettezza d'una fonte primitiva, perchè la rettorica vi sovrabbonda e deturpa la schiettezza del racconto; convengo che c'è poca relazione tra esse e i cronisti fiorentini del secolo XIV; ma una scrittura storica fiorentina, che sta tra gli ultimi anni del secolo XII e i primi del XIII; che è compilazione originale, anteriore a ogni altra conosciuta; che serba, essa sola, ricordanze di fatti ignoti, o li racconta con particolarità ignote, mi pare che abbia in sè stessa tanta importanza, da essere lieti d'averne ora a mano, in poco spazio di tempo, due edizioni; e ci auguriamo che, nonostante l'aspro giudizio del signor Scheffer-Boichorst, il Sanzanome possa essere riputato argomento degno di un accurato e profondo studio critico; al quale si ha già un buon avviamento nelle ricerche ben preparate e nelle

fonti antiche opportunamente messe insieme dall'egregio Hartwig nell'opuscolo prelodato.

III.

Diario di ser Giovanni di Lemmo da Comugnori, dal 1299 al 1320. Comugnori è un piccolo luogo della Val d'Evola, nella giurisdizione di Samminiato; e quivi da Guglielmo (detto abbreviatamente Lemmo o Lelmo) e da donna Buonaventura nacque Giovanni, che fu notaro samminiatese, e autore del presente Diario. Al solito, non si hanno altre notizie di lui fuorchè da questa sua scrittura; ma è certo che fu contemporaneo ai fatti che narra, e che scrisse il Diario giorno per giorno.

I Diarii non sono mai monumenti di letteratura, e, sotto questo aspetto, sono anche da meno delle Cronache. Non c'è mai in essi un concetto generale; non altr'ordine che la materiale successione delle date; non forma artistica; non critica storica; contengono appunti presi volta per volta per semplice ricordo di chi li scriveva senz'altro fine. Ma non per questo hanno minor pregio come fonti storiche; anzi, per la loro naturale ingenuità e per l'immediata vicinanza ai fatti dei quali serbano ricordo, acquistano spesso l'autorità di veri e propri documenti. Queste considerazioni generali, e più la speciale importanza dell'età alla quale si riferisce il Diario di Giovanni di Lemmo, lo raccomandano senza più; e gli studiosi, in mezzo a varie filze di nomi di morti della giurisdizione di Samminiato, e di ragazze che vanno a marito, e di fatterelli sempre relativi alle cose di Samminiato e del suo distretto, saranno soddisfatti di trovare ricordi importanti di storia politica generale. Voglionsi citare, segnatamente, le notizie relative all'imperatore Enrico VII (per vedere il quale, il nostro notaro andò apposta a Pisa), alla sua andata e coronazione in Roma, all'assedio di Firenze, alla morte avvenuta in Buonconvento; rispetto alla quale il nostro Giovanni accetta la voce corsa popolarmente, che il buon Enrico fosse avvelenato da un frate domenicano suo famigliare

che lo comunicò. *Quidam frater qui erat cum eo, nomine frater Bernardinus de Montepulciano de ordine predicatorum, tossicavit eum dum comunicabat, cum miserit in calice tossicum.*

Il Diario di Giovanni di Lemmo non era interamente sconosciuto: ma ne avevano già pubblicati dei transunti in lingua italiana il Lami, *Deliciae eruditorum,* a illustrazione della *Historia sicula* di Lorenzo Buonincontri, tomo III, pag. 82-136 (Firenze, 1740), e il Mansi, *Balutii Miscellanea,* tomo I, pag. 456-468 (Lucca, 1761). E tali transunti parvero agli eruditi di tale importanza, che l' illustre Böhmer se ne valse nei suoi *Regesta Imperii* (Stultgart, 1844); e recentemente il sig. Dietrich König (che più sopra ho già lodato) vi dedicò parecchie pagine d'un suo pregevole opuscolo, destinato allo studio di alcune fonti italiane relative alla storia dell'andata di Enrico VII a Roma (*Kritische Erörterungen zu einigen italienischen Quellen für die Geschichte des Römerzuges Kaiser Heinrich's* VII, Göttingen, 1874; pag. 6-27); nel quale opuscolo il sig. König ha dimostrato, col confronto di altri monumenti, come il notaro samminiatese dia dell' ultimo viaggio dell'imperatore « numerosi ed esatti ragguagli. » Non vuolsi tuttavia accettare per sicura (e così pensano concordemente il Muratori, il Böhmer, e il König) la notizia dell'avvelenamento; della quale si dubitò fino da quei giorni; e contro la quale si hanno autorevoli testimonianze di altri narratori contemporanei, anche più immediatamente del nostro, vicini all' imperatore. È la solita storia che si ripete quando accade la morte improvvisa di qualche grand'uomo, alla cui vita erano legati molti e diversi interessi politici: il volgo non si persuade che la cosa possa essere proceduta pianamente e naturalmente; e i cronisti raccolgono le dicerie del volgo; e la critica, più tardi, ha un bel da fare a distinguere, in quei racconti che via via prendono corpo e colore, gl'indizi probabili dai sospetti spontanei.

Tornando ora, con un'ultima parola, alla presente edizione del Diario di Giovanni di Lemmo, dico, che nonostante i sopra citati transunti editi dal Lami e dal Mansi, il testo originale latino del Diario era rimasto ignoto al pubblico: ed esce ora per la prima

volta nella sua integrità, secondo un codice Strozziano del Regio Archivio di Stato in Firenze, che si può affermare autografo. Dobbiamo pertanto una sincera parola di gratitudine e di lode al conte cav. Luigi Passerini, che ne ha proposta la pubblicazione e ne ha curata la stampa.

IV.

Diario di Anonimo fiorentino dall'anno 1358 al 1380. Non bisognano molte parole a dichiarare l'importanza storica di questo Diario, il quale si pubblica ora dall'inedito per le cure del signor Alessandro Gherardi.

Basti dire che si comprendono in esso *Diario* le narrazioni della Guerra dei Fiorentini contro Gregorio XI (detta degli *Otto Santi*) e del Tumulto dei Ciompi; e che l'autore, contemporaneo di quegli avvenimenti, dà intorno ad essi copiose e minute notizie; e di tutti i fatti che narra, dice esattamente la data del giorno; e rivela particolarità ignote e curiosissime, le quali servono a spiegare meglio o a rettificare cose mal note o erratamente riferite da altri.

Chi ne sia l'autore, è ignoto: ma bene il sig. Gherardi nota, a pag. 289 della Prefazione che apparisce essere egli « grande amatore della libertà della patria e implacabile nemico ai nemici di lei, di qualunque grado e condizione essi fossero. » Dirò di più: non è un semplice raccoglitore di notizie per conto proprio, ma un interprete dei sentimenti e delle opinioni della parte democratica di Firenze, a quei giorni; nella Guerra degli Otto Santi avverso al Papa, ch'egli chiama « ischericato, » e agli ecclesiastici, ch'egli abbomina coi titoli di « mali pastori » e di « lupi rapaci, » ma non recisamente avverso alla pace; nel Tumulto dei Ciompi, gran fautore di Salvestro de'Medici, di Michele di Lando, e delle Arti; ma non sempre consenziente agli ultimi eccessi della plebe. Scrive egli quasi sempre con passione, ma in pari tempo con verità; di che ci assicurano i raffronti coi documenti originali diligente-

mente fatti dal sig. Gherardi; e lo stile di lui senz'arte alcuna, ma vivace e spontaneo, le benedizioni e le imprecazioni colle quali accompagna il racconto, danno a questo, per dir così, il colore del tempo, e ci fanno rivivere tra le passioni e i tumulti dell'età repubblicana. Il sig. Gherardi, che con somma accuratezza ha esaminato e descritto il codice Magliabechiano, nel quale si conserva il testo originale di questo Diario, dice che le due parti principali di esso, quelle cioè che si riferiscono alla Guerra del 1376-77 e al Tumulto del 1378, appariscono essere scritte di seguito, senza quel continuo variare dell' inchiostro e della forma della scrittura, ch' è proprio dei ricordi presi giorno per giorno. Ma ciò, non diminuisce il pregio dell' originalità delle notizie quivi raccolte. Posto pure che l'autore le abbia ricopiate, da altri suoi appunti in codesto libro (che contiene, della stessa mano, memorie storiche di Firenze, dall'anno 1080 in poi, ricavate da varii autori); è certo che le notizie dei tempi suoi le raccolse egli stesso, e le raccolse giorno per giorno, come ne fanno fede la costante annotazione delle date dei giorni, e le minute particolarità del racconto.

Il presente *Diario* è stato dal sig. Gherardi ampiamente illustrato. Una lunga prefazione (ch'è di per sè un compiuto lavoro critico) mette a confronto il *Diario* con le Croniche contemporanee già conosciute, e ne cava fuori tutto quello che il *Diario* dice di nuovo; e copiose note a piè di pagina stanno a convalidare, coll'autorità dei documenti originali, le cose narrate dall'Anonimo. Potranno forse ad altri parere soverchiamente lunga la prefazione e troppo abbondanti le note; e veramente il troppo qualche volta dà ingombro; ma non si vuol negare al sig. Gherardi la lode di avere ben compreso quali esigenze abbia, ai nostri giorni, la pubblicazione dei testi storici; e come l'essere antichi o l'essere creduti tali non basti a dare ai medesimi autorità, se non sia questa convalidata con un conveniente apparato critico. Segue al *Diario* un'appendice di trentasei documenti, e un copioso indice di materie.

Ho detto sopra che questo *Diario* si pubblica ora per la prima

volta: ma giova sapere che alcuni pochi brani erano stati inediti dal Mehus nella *Vita di Lapo da Castiglionchio* (Bologna, 1753); e che il Gherardi stesso anticipò ai lettori dell'*Archivio storico italiano* (tomo XVII, an. 1873), la parte relativa del Tumulto dei Ciompi. In fine altri brani del Diario stesso, e una parte dei Documenti dell' Appendice, hanno veduto la luce (mentre si preparava la stampa di questo sesto volume della Deputazione toscana) nelle note e nell' appendice della Memoria del sig. Carlo Fossati sul Tumulto predetto; la quale Memoria (stampata nel I vol. degli *Atti* del nostro Istituto Superiore) ricordo qui volentieri, come quella che fa fede dei buoni studi e delle egregie attitudini del giovine autore.

V.

Chronicon Tolosani canonici faventini. Questa Cronica è una curiosa compilazione storica, che prende le mosse dai tempi di Cesare Augusto e viene sino all'anno 1236. Non sino alla fine è opera del Tolosano, ma dal 1219 in poi è continuata da altri, essendo in quell'anno il canonico faentino colpito da paralisi, onde morì nel 1226. Come in generale le compilazioni storiche del medio evo, questa del Tolosano (nota il Tabarrini) pei tempi anteriori a lui, « memorie e tradizioni assai curiose e strane; » mentre, riferisce, « ha grandissima importanza per quelle seguite a suo tempo. » Certo è, ch'essa è una fonte storica da tenersi in pregio, e fornisce un utile contributo « nei fatti che rappresentano il nesso storico dell'Italia colla Germania; » se non che, per quanto a me pare, vuol'essere adoperata con molto discernimento, incontrandovisi talvolta inesattezze di notizie e più spesso inesattezze di date: basti l'esempio, che la battaglia di Legnano, 29 maggio 1176, è attribuita al giugno del 1175!

La Cronaca del Tolosano fu già edita dal dotto abate camaldolense Giovanni Benedetto Mittarelli, insieme con altri monumenti storici faentini, in un volume che ha per titolo: *Ad Scriptores Rerum italicarum cl. Muratorii, Accessiones historicae Faven-*

tinae, Venezia, 1771. Codesto volume è il terzo degli aggiunti alla Collezione Muratoriana, e l'unico che edito dal Mittarelli; mentre i due precedentemente aggiunti alla detta Collezione, messi insieme con materiali tratti dalle biblioteche toscane, uscirono in Firenze negli anni 1748 e 1770, a cura di Giuseppe Maria Tartini. Ciò sia detto per istabilire esattamente la verità; mentre nell' Avvertenza dell' editore alla presente edizione del Tolosano, si legge che il Mittarelli fu « de'primi » a seguire il Muratori « nella via da lui aperta; » e « con le sue *Accessiones Faventinae* aggiunse due volumi alla grande opera Muratoriana. »

Il volume del Mittarelli era finora rarissimo, e si vendeva dai librai a prezzi favolosi. La presente ristampa della Cronica del Tolosano pone in parte un riparo a codesta esorbitante avidità degli speculatori, e questo è il primo merito che ne raccoglie la R. Deputazione Toscana, e in special modo il comm. Marco Tabarrini, che ha curato l' edizione: l' altro merito è d'avere dato il testo del Tolosano secondo la recensione accuratamente fattane sopra tre codici dall'illustre medico G. B. Borsieri nel secolo passato, il cui manoscritto, tutto pronto per la stampa, fu depositato e ancora si conserva nella Biblioteca comunale di Faenza; e di avervi aggiunte le varianti a piè di pagina, e le dotte *Animadversiones* di quell'erudito. Il comm. Tabarrini, facendo di pubblica ragione il testo Borseriano colle relative illustrazioni, ha aggiunto un nuovo titolo d'onore alla storia della critica italiana.

Mi sia lecito tuttavia di osservare che poteva farsi qualche cosa di più nell'occasione della presente ristampa. Giova sapere che il Mittarelli si servì di un codice antichissimo, non però autografo, che si conservava nella libreria di casa Ferniani; e perchè, salvo il pregio dell'antichità, era di lezione scorretta e mutilo in fine, il Mittarelli « ne diede due testi, uno tratto letteralmente dal codice, l'altro raffazonato da lui con poca critica e molta libertà. » Intanto il Borsieri da lungo tempo preparava l'edizione con molto maggior cura, e aveva recensito il testo sopra altri due codici di casa Viarani e di casa Azzurrini (i quali ora si dicono perduti), scegliendo sempre la lezione che gli parve migliore, ma ponendo

a piè di pagina le varianti; e riordinando cronologicamente i capitoli, ch'erano trascritti nei codici in modo saltuario: il suo lavoro rimase poi inedito per essere egli stato trasferito nel 1769 dall'ufficio di medico del comune di Faenza all'ufficio di insegnante nell'Università di Pavia.

Basta questo, per intendere come siano notevolmente diversi i due testi Mittarelliano e Borseriano, non tanto per la lezione quanto per la numerazione e l'ordinamento dei capitoli, i quali presso il primo sono 214 e presso il secondo 219, e già fino del secondo non corrispondono più nel numero ordinale. Ora io dico che, presentandosi il testo del Tolosano con tante novità, c'era forse una specie di debito verso gli studiosi, di metterlo in relazione col testo già conosciuto. Se il codice Ferniani esiste ancora, una nuova collazione non sarebbe stata superflua; a ogni modo, era opportuna una descrizione di quel codice; o, limitandoci al più modesto dei desiderii, una tavola comparativa che desse la disposizione e la numerazione dei capitoli secondo il codice Ferniani e l'edizione Mittarelli, posta a riscontro colla numerazione nuova, sarebbe stata di somma utilità per gli studi di confronto tra i due testi, e avrebbe conferito a metter d'accordo le passate e le future citazioni.

Con questa Cronica del Tolosano si chiude il volume; della importanza del quale spero che la mia modesta recensione possa aver dato ai lettori sufficiente notizia. È da augurarsi le Reali Deputazioni ci diano spesso volumi, che contengano monumenti storici di ugual valore; e più sarebbe d'augurarsi che le Deputazioni stesse fossero riordinate, con un concetto unico e generale, per modo, da non generare, come ora generano, dispersione di forze, ma da cooperare, ciascuna nei propri confini e colla propria attività, a una grande collezione nazionale di *Monumenta italiae historica.*

Cesare Paoli.

I GESUITI IN TIROLO

Se noi parliamo di Gesuiti nel Tirolo, ciò si giustifica per l'importanza dell'ordine in generale e per l'influsso in ispecie ch'esso di qua esercitò ed esercita in Italia. Nel Tirolo medievale fiorirono arte e poesia; vi regnò una vita operosissima, che nè scomunica, nè interdetto non valsero ad opprimere. Venne allora la riforma; il Tirolo seguì i missionarii di Lutero, e ben presto dall'un capo all'altro del paese fu protestante. Ma il fuoco e la spada del manigoldo il ricondussero in seno alla Chiesa cattolica; i roghi fumavano dall'Inn all'Adige, le piazze delle città dilagavano nel sangue, e a Insbruk la celebrazione della messa nella chiesa parrocchiale era sturbata dagli urli de' torturati. A compiere l'opera furono chiamati i Gesuiti, e tosto il paese rese imagine d'un deserto, il cui silenzio solo le prediche dell'ordine interrompevano, le spie del quale cercavano per tutto le loro vittime. Chi vuol un'informazione più larga, legga gli scritti degli autori cattolicissimi: G. Kripp e G. Greuter. Circa l'efficacia dei padri si riscontri in Italia quel che ne dice il Settembrini; egli li ha egregiamente ritratti.

Maria Teresa soppresse la Società di Gesù, il grande suo figlio Giuseppe morì troppo presto per svellere i nemici del tempo moderno. Quando Napoleone fu prostrato e la reazione ballò per tutta Europa il suo spudorato cancan, tornarono a galla anche i Gesuiti, e se pur nella repubblicana Svizzera essi penetrarono, è da maravigliare che anco in Austria rimettessero radice? Essi fabbricarono lor nidi in Freienberg presso Linz e nelle vicinanze

di Graz; subito fondarono in Insbruk la loro maggior colonia, la più importante sul suolo tedesco. Ma vi fu anche pericolo nell'indugio. Nel Titterlhal numerose famiglie si staccarono dal cattolicismo e passarono al protestantesimo. Nel 1838 esse furono sbandite dalle loro case; la Prussia le accolse a braccia aperte, e seppe trar profitto delle loro forze. Nella Dieta di Tirolo tuonava contro di esse il barone G. Giovanelli. Quest'uomo nato a Bolzano lascia nella storia del Tirolo una trista memoria; personalmente e nella vita di famiglia rispettabile, servì sempre qual docile stromento a quelli, che, come dice il Varchi, gettano la pietra senza che si abbia a vedere la loro mano. Esso fece nella Dieta d'Insbruk la proposta di consegnare ai Gesuiti l'istituto d'educazione per i nobili e il ginnasio; il 17 ottobre 1838 venne un decreto da Vienna, che ne dava l'assenso. Se non che non ne furono alla lunga contenti i Gesuiti; essi volevano un convitto, dove dovea essere educata la gioventù del paese. Il Tirolo tedesco e il Trentino dovevano fornire gli allievi, e i genitori avevano a pagarne di be' quattrini. Perciò nel 1843 ponevano la pietra fondamentale di un nuovo istituto. Ma allora cominciò pure a farsi viva l'opposizione. La lotta contro il gesuitismo, che ferveva in Austria, fu cominciata, cosa notabile, nel Tirolo, nel paese che sembrava dormir profondo, avvinto ne' vincoli dell'oltramontanismo. Ella uscì dalla scienza e dalla poesia. Il professore Alberto Taeger dell'ordine de' Benedettini tenne una conferenza di storia contro i Gesuiti, la quale trovò eco per ogni dove. Il poeta Giovanni Senn menò a tondo la micidiale frusta de' suoi sonetti contro l'oltramontano Giovanelli, dinanzi alla cui potenza fino allora ogni cosa codardamente si era piegata. Senn ha anche per l'Italia un certo interesse. La polizia del Metternich lo ridusse nella miseria, perchè egli era un uomo di spirito; per non morire di fame, fu costretto a diventare semplice soldato, e alla fine ottenne il grado di sottotente. Come tale egli fece parte nel 1831 della spedizione in Italia; noi lo troviamo innanzi la tomba di Dante a Ravenna; esso esclama in un sonetto: « A che rizzargli un monumento? Non è egli stesso la porta gigante d'un mondo mirabile? esso è la porta orientale della poesia

de' cristiani; e' può bene ad essa, non essa a lui consacrare un degno ricordo. » Anche a Mezzofanti e Macchiavelli egli dedica sonetti; il *Principe* dell'ultimo egli chiama con senso profondo: « Etica del male. » Senn morì povero; io mi compiaccio di avergli eretto, aiutato da alcuni amici, un piccolo monumento, comechè una mano di ragazzacci fanatici l'abbiano di già mutilato. Allora pure lanciò Hermann Gilm il suo famoso « Gesuitenlied » contro l'ordine; qual reale e imperiale impiegato dovette negare d'esserne l'autore. Così si accese la più appassionata lotta in questi monti, fino a che l'anno 1848 cacciò i Gesuiti. Così almeno parve, ma, in realtà, non fu così. Essi conservarono il loro convento d'Insbruk, e l'imperiale governatore conte Bissingen, uno de' più abili stromenti della reazione, non permise che la porta, che dal loro monastero dava accesso al ginnasio, fosse murata. Con la reazione rizzarono anche i Gesuiti la cresta, e aprirono eziandio una facoltà teologica nell'università d'Insbruk. Il generale dei Gesuiti nominò i professori, l'Austria dovea pagarli, e malgrado la posizione eccezionale dovevano i professori delle altre facoltà eleggere Gesuiti per i gradi accademici. La Facoltà teologica non aveva un carattere tirolese, nè austriaco, ma, come l'ordine stesso, un carattere internazionale; vi venivano scolari da tutte le contrade del mondo, ed erano, alla maniera gesuitica, disciplinati nel senso di Lojola. Allora vi pose un ostacolo Bismark; ai teologi del regno tedesco non è più permesso di studiare in Insbruk; ciò diminuì il numero de' Tedeschi, sebbene ancora vengano alcuni sudditi del regno tedesco. Libera è ancora la via dalla parte della Svizzera e dell'Italia. Teologi italiani di diverse diocesi del regno studiano ancora a Insbruk, se vengano educati ad amar quella Italia, che spogliò il papa, giudichi ogni lettore. Finalmente si levarono proteste anche contro la posizione de' Gesuiti nell' università. Essi dovettero adattarsi alle disposizioni della legge, sebbene restassero ancora sempre Gesuiti. I professori delle Facoltà filosofica e giuridica dichiararono di non eleggere più a rettore nessun Gesuita, ma quando venne un ordine da Vienna, la maggioranza ebbe di bel nuovo ad uniformarvisi.

Così fu fino all'apertura della Facoltà medica. Allora i professori, i quali Gesuiti non volevano più, ebbero la maggioranza, e così fu forza cessasse la elezione del rettore gesuita. Alla opposizione della maggioranza oltramontana della Dieta non si badò. Da allora la Facoltà teologica se ne sta da parte, tanto più, da che il senato accademico dichiarò di non volere più prender parte alla processione del *Corpus Domini*. Più tardi vollero i Gesuiti aprire a Tramin una scuola per teologi italiani; il Governo austriaco — forse anche per riguardi internazionali — non l'ha concesso. Anche l'istituto Fagnani, dove fanciulli d'Italia ricevevano insegnamento nelle materie del ginnasio, fu chiuso di recente dalla luogotenenza, perchè i Gesuiti non soddisfacevano alle condizioni della legge. Questo istituto era stato fondato a Padova nel 1833 e nel 1866 era passato co' suoi maestri Gesuiti a Bressanone.

Si vede da quanto ho detto che anche l'Italia ha interesse a sapere quel che fanno i Gesuiti nel Tirolo. L'Italia se ne stia in guardia, e sebbene essa combatta la lotta per la coltura in altra forma che la ridesta Germania, parmi nondimeno che anche per l'Italia, in questo genere di battaglie, la miglior arma sia pur sempre: *l'istruzione obbligatoria*.

Adolfo Pichler.

LA PENA DI MORTE

L'indole degli studii fatti allo scopo di abilitarmi alla professione di insegnante, cui aspiravo, mi portò a meditare sulla questione della pena di morte, ad esaminare *hinc inde* gli argomenti, che profondi pensatori esposero o per la sua conservazione, o per la sua abolizione.

Mi sono convinto, che la questione della pena di morte si può trattare o come credente, o come filosofo.

I credenti, che ammettono la rivelazione di Dio contenuta nelle sacre carte, devono perorarne in omaggio alle loro credenze la conservazione per uniformare i loro pensieri, ed azioni al concetto di un Dio vendicatore, sanguinario, e feroce, quale viene concretizzato da quei scrittori invasi da spirito Divino.

Questo Dio si rivela nel sacrifizio di Isacco, che Dio comanda ad Abramo. Sacrifizio, che quantunque non consumato, dimostra, come il concetto, che gli Ebrei si facevano di Dio, non fosse diverso da quello, che si formavano altri popoli, che sacrificavano a Dio vittime umane.

Agamennone, che in Aulide sacrifica la propria figlia per avere proprizii i venti, è sospinto da un concetto di Dio, che poteva confondersi col concetto Ebraico.

Nel Deuteronomio, capo XIII, si legge, che Dio espressamente comanda per certi delitti (che ora non sono più delitti) la pena di morte. Al detto capo XIII, si leggono queste parole: « Se si leva in mezzo di voi un profeta, o qualcheduno, il quale dica di aver avuto delle visioni in sogno, e che faccia predizioni, e miracoli, e se queste predizioni e questi miracoli avvengano, e se vi dica: Seguiamo nuovi Dei, che... questo profeta sia punito di morte... perchè egli ha voluto distrarvi dalla via, che il Signore Iddio a voi ha prescritta... Se vostro fratello o i figli di vostra madre, o vostro figlio, o vostra figlia, o la vostra donna, o il vostro amico, che voi amate come l'anima vostra, vi dicono: Serviamo altri Dei; tosto uccideteli, e che tutto il popolo a voi si unisca per ispegnerli. »

Ed in altro luogo dello stesso capo Dio dice: « Se tu t'incontri in una città, ed in un luogo, ove regni l'idolatria, metti tutto a fil di spada, senza eccezione d'età, di sesso, nè di condizione. Riunisci nelle pubbliche piazze tutte le spoglie della città, bruciala intiera con le sue spoglie, per modo che non resti che un po' di cenere di questo luogo d'abominazione. In una parola fa' un sacrificio al Signore, e che non resti niente in tua mano dei beni di questi anatematizzati. »

Con questi precetti che partono direttamente dalla bocca del Signore sono pienamente logici i clericali ad essere partigiani della pena di morte.

Nei tempi di vera fede si prodigava la pena di morte col fuoco, col ferro, e con i più orrendi supplizii, e ciò a maggior gloria del Dio d'amore che ha fatto agli uomini il dono della vita sacra ed inviolabile, perchè abbiano agio a contemplare nel mondo l'opera di sua infinita sapienza.

I miscredenti, quelli cioè, che non credono ai falsi principii che più o meno si trovano in tutte le religioni positive, sono abolizionisti. Essi respingono qualunque autorità anche supposta divina, perchè sanno, che l'unico criterio per scernere il vero dal falso è la ragione. È solo secondo questa, che si può avere conoscenza delle cose. La ragione non nega il soprannaturale; anzi

lo afferma; ma c' insegna a distinguere dal soprannaturale l' assurdo. Le verità non si conoscono, che coll'osservazione e riflessione sul fatto, dell'unico gran miracolo operato da Dio, sull'atto creativo. Osserviamo dunque quale sia la natura dell'uomo, e vedremo se possa dirsi morale la pena di morte.

Nella natura delle cose esistenti Iddio rivela continuamente la sua volontà, e la sua legge agli uomini; la quale si riconosce più chiaramente dagli uomini d' ingegno potente, che sanno leggere nel libro della natura.

Dio ha creato l'uomo composto d'anima e di corpo. L'anima costituisce il soggetto uomo dotato d' intelligenza e di libera volontà. A questa parte spirituale dell' uomo, Dio assegnò, come proprietà inviolabile, il possesso delle proprie azioni e del proprio corpo. Da questo fatto primitivo del Creatore nasce il diritto di proprietà del corpo proprio; diritto sacro ed inviolabile, essendo indispensabile per raggiungere lo scopo della creazione. L'anima per raggiungere la sua possibile perfezione abbisogna di stare unita al corpo per il periodo temporaneo, in cui secondo le leggi della natura, il corpo è destinato a vivere.

Attentare alla vita del corpo, ossia staccarlo violentemente dall'anima, che lo vivifica è una violazione diretta della legge Divina. Un'anima buona, perchè buona, ha bisogno di vivere congiunta al corpo per perfezionarsi e diventare migliore; un'anima cattiva ha bisogno di vivere congiunta al proprio corpo per sentire il rimorso dei propri falli, pentirsi, e perfezionarsi col pentimento, allo scopo di rendersi degna di raggiungere quella felicità, di cui Dio le infuse il desiderio, insaziabile in questo mondo.

Chi dunque attenta alla vita di un uomo commette atto immorale, perchè contrario alla legge Divina. Quindi l'omicidio fatto anche legalmente per volontà della nazione è sempre un assassinio, che tutto al più si potrà chiamare *assassinio legale*.

L'unico caso, in cui l'omicidio non sia immorale, è quello, che si commette tanto dalle nazioni in guerra, quanto dagli individui per necessità di propria difesa. Quando un individuo vi attacca con violenza ed in modo da farvi prevedere la morte vostra, se

non vi difendete, attentando alla sua vita, in questo unico caso è lecito l'ammazzare.

Non vale il dire, che è lecita la pena di morte, perchè con essa s'incute timore salutare, epperciò si difende più efficacemente la società. A questa obbiezione si risponde, che *non sunt facenda mala ut eveniant bona*. Sia pur vero, che la pena di morte produca il salutare effetto d'incutere timore ai malvagi, sarà sempre vero, che la società uccidendo a sangue freddo un individuo, che tiene incatenato, e rende per tal modo innocuo, non può sostenere, che la propria difesa importi la necessità di sottoporlo a morte. Pertanto io credo, che siano benemerite della civiltà quelle persone, che propugnano la cancellazione dai Codici della pena di morte. Parrà strano che io sostenga ora questa tesi abolizionista; mentre nella Camera Italiana sedente in Torino dopo il sessanta, io mi trovai a votare con quelli, che volevano mantenere la pena di morte. In quelle circostanze ed anche al presente voterei contro gli abolizionisti, e non voterei con ciò contro alla mia convinzione di abolizionista, perchè volendo sinceramente abolire la pena di morte, non potrei con il mio voto sostituire una pena, che non divaria dalla pena di morte, se non nel tempo.

In sostanza si riesciva allora, come adesso, ad abolire *pro forma* la pena di morte; ma a mantenerla con altri mezzi meno subitanei, ma con esito egualmente sicuro e con maggiore ferocia. In Toscana si mena vanto di aver abolita la pena di morte; ma di fatto si è sostituito la pena dell'ergastolo, in cui un uomo per quanto giovane e robusto, non arriva ad oltrepassare il settimo anno. Questo mi diceva il compianto Panattoni, mio collega in allora alla Camera.

Io avrei votato per l'abolizione, se si fosse trattato di sostituire alla pena di morte la galera a vita. Per quanto possa essere di natura malvagia e feroce un uomo, io non potrò mai ammettere, che la società abbia il diritto di sottoporlo a pene come sono quelle del carcere cellulare e dell'ergastolo, in cui un uomo o deve morire od impazzare. Il progresso della civiltà sempre accompagnato dal progresso dell'ipocrisia, ci ha portato a questo punto d'in-

trodurre nelle nostre leggi pene tali, che mostrano come l'uomo incivilito sia capace d'una barbarie incivilita, che sotto l'apparenza dell' umanità è più feroce e più cruda di quella rozza dei nostri semibarbari padri. M'arride la speranza, che emancipandosi la scienza dalle teorie bibliche, gli uomini addivenendo più umani, la pena di morte scomparirà dai Codici penali e dal Codice militare.

Apollo Sanginetti
ex-Deput.

CHI LA FA L'ASPETTI

RACCONTO

I.

— Sabato dunque, capite, mamma, si è deciso per sabato.

— Ho capito, ho capito, non sono già sorda, e non occorre gridiate tanto.

Così rispondeva una vecchietta rubizza dagli occhi lucidi, dal mento aguzzo ad un giovinetto tutto brio, tutto fuoco, che le stava dinanzi, tenendo stretto al suo braccio con confidenza di sposo la bella Maria, nipote di lei.

« Un bocconcin tra i diciannove e i venti. »

— E tu, Maria, soggiunse poi il giovinotto, procura di sbrigare tutte le tue faccende. Domani e dopo domani sono d'uffizio, e non mi potrò muovere. Fra poco il pasticciere sarà qui coi dolci; bada di non guastare il castello di croccante; vedrai, vedrai che magnificenza! a rivederci, a rivederci sabato mattina. Sabato, gran giornata! Addio, mamma, mammina, mamma di tutte le mamme.

— Gran matto!... Che Dio ti accompagni... Maria, ove vai? Non occorre che tu gli faccia lume per le scale, ci si vede benissimo.

— Addio dunque, mamma cattiva, mamma gelosa, disse il giovine. Di ritorno dal viaggio di nozze ti faremo giuocare a mosca cieca, così, proprio così, colla benda sugli occhi; e sta a vedere se tu allora mi proibirai di dare un bacio a mia moglie. E sì dicendo, mentre con una mano copriva gli occhi alla zia, con l'altro braccio cingeva Maria, e le dava furtivamente due baci.

— Addio, Carletto, mormorò poi la ragazza accompagnandolo con un lungo e mesto sguardo finchè scomparve giù dalle scale.

Un'ora dopo suonò il campanello; era il fattorino della pasticceria di Sanquirico, che portava sopra un gran vassoio il tempietto di croccante per le nozze. Lo sposo, per non alleggerire il borsello delle due povere donne, si era impegnato lui di fare le spese del rinfresco.

— Venite avanti, disse Maria al fattorino, adagio, ammodo, chè l'uscio è basso. Occhio... occhio... qui, sopra questo cassettone... così va bene... prendete.

E regalato il garzone, le due donne rimasero estatiche ad ammirare il bel dono. Era veramente un magnifico edifizio. Sopra un grandioso stilobate di croccante, per quattro gradini di pan di Spagna si ascendeva ad un atrio di stile dorico coronato da una vastissima cupola. Le colonne erano intarsiate di confetti e d'altre leccornie; le metope ed i triglifi ornati pure di mandorle e fiori di zucchero a varii colori; al di sopra della cupola un leggero ordine di colonnine spirali sosteneva un ultimo cupolino, sopra del quale alzavasi librato nell'aria un grazioso amore di zucchero, portante da una mano un cuore, dall'altra una banderuola. Mi dimenticava poi di dire che in mezzo all'attico leggevasi a parole d'oro la scritta: *Evviva gli sposi;* e che le iniziali dei loro nomi *M* e *C* figuravano senza risparmio sugli acroteri, sull'abaco del capitello, sul fusto delle colonne; da per tutto insomma, con un lusso non acconsentito dalle regole di Vitruvio e del Vignola.

— Sarai contenta adesso, esclamò la vecchia. Guarda, guarda che bella chiesa! E che bel *scuròlo!* E quest'angioletto quassù. Oh! caro? Mi pare l'angelo custude di Santa Maria Segreta... Ma e tu dunque non dici niente?

— Mamma, sto male, rispose la giovanetta.

— Oh! Sant'Ambrogio benedetto! E non ti è passato ancora il mal di capo?

— No, anzi mi cresce sempre più. Non posso reggermi in piedi. Sento che ho un febbrone addosso.

— E perchè non dirlo prima?

— Non voleva contristare Carlino. Sono due giorni che ho la febbre, e sperava che mi passasse; ma adesso non ne posso più.

— Allora a letto, a letto subito. Caspita! Bisogna guardarsi, specie con queste arie... Ma già non sarà niente... un po' di stanchezza. Hai lavorato tutto il giorno intorno a quel benedetto abito. Una buona dormita, e domani starai bene. Ehi, Marietta, cosa fai, Marietta? Madonna santissima? Sant'Antonio!...

Queste invocazioni furono cagionate da un repentino malessere della ragazza, che, fattasi ad un tratto bianca come un cencio lavato, sarebbe di certo caduta se non fosse stata sostenuta dalla vecchia, la quale, mal reggendo al peso per la debole età, cominciò a gridare: « Aiuto, aiuto. » Alle sue grida accorrono le vicine; e tra queste Caterina, un fonfone di donna, lo spavento di tutti i gatti della casa. Volle sfortuna, che, essendo per un momento uscita a prendere dell'aceto, al suo ritorno si abbattesse in Lulù, il vecchio gatto di casa, il compagno della zia di Maria, contro il quale covava in cuore da tre anni un odio implacabile. La povera bestia, spaventata già per quel tafferuglio, vedendo entrare la Caterina così affannata, e con gli occhi fuor dell'orbita, arruffò il pelo, arronciglió la coda; e spiccando un salto, venne a cascare sopra al cassettone, proprio sulla trabeazione dell'ordine dorico: i gradini di pan di Spagna cedettero, e tutto l'edificio, come per una scossa di terremoto sussultorio, traballò e cascò infranto in mille pezzi sul cassettone e sul suolo.

E qui do a' miei lettori carta bianca perchè immaginino, come meglio lor piace, la confusione di quella scena. Basterà accennare che la povera Maria da lì a poco rinvenne, ma con una gran febbre addosso per delirare continuamente, che fu chiamato il medico, e che questi promise sarebbe tornato di buon mattino, ma-

nifestando il dubbio, se non la certezza, dello scoppio imminente del vaiuolo.

Dopo un'ora tutto era quieto in quella stanza desolata: la zia Giovanna, tal'era il suo nome, vegliava amorosamente l'inferma; donna Caterina si era pacificata col gatto, e andavano entrambi raccogliendo sul terreno le reliquie sparse del tempio di Cupido, essendosi convenuto, per una specie di transazione, che tutti i pezzi grossi di quell'edifizio passassero nelle tasche e in bocca della signora, e le briciole nelle grife del micio, ghiottone come tutti i vecchi gatti di casa. Solo la statua del Nume rimasta illesa, e tuttora con la banderuola in mano, fu raccolta sospirando dalla Giovanna, e posta sotto una piccola campana di cristallo occupata fino allora da un canerino imbalsamato che dovette cedere il posto, e contentarsi di primeggiare sulla cantoniera fra una mezza dozzina di chicchere di porcellana e altri ninnoli, avanzi della passata agiatezza.

La mattina seguente venne il medico, e trovò l'ammalata coperta da una copiosa eruzione di vaiuolo arabo, e fece subito le intimazioni prescritte: ospedale, o isolamento in casa colle regole saggiamente stabilite, sotto la guardia costosa di una infermiera. La buona Giovanna non esitò un istante nella scelta, mandò ad impegnare la sua ultima ricchezza, un bel vezzo di perle che avea destinato alla nipote qual dono di nozze; si fece cedere un cantuccio nella casa dell'amica Caterina, e abbandonò piangendo l'ammalata alle cure della infermiera. Non le permettevano di entrare in camera a vederla: ma almeno avrebbe potuto ricever notizie ogni giorno, ogni ora, e vivere sotto il medesimo tetto.

La sera dello stesso giorno Carletto, con la ressa di un giovinotto di venticinque anni, ascese a quattro gli scalini; ma qual fu la sua maraviglia quando non sentì nessuno rispondere al noto fischio e vide chiuso l'uscio; e qual fu il suo dolore allorchè si presentò sul pianerottolo la vecchia zia a raccontargli il triste avvenimento; quando seppe che la sua sposa, che doveva condurre all'altare al domani, era invece in pericolo di vita, rinchiusa in camera, in mani di un prezzolato. Fremette, picchiò all'uscio, volle

atterrarlo per correre ad abbracciare Maria, per dividere con lei la medesima sorte, morire con lei; poi si lasciò acquietare, pianse come un fanciullo; si fece ripetere l'accaduto, proferse aiuti, danari; per fortuna venne il medico e l'assicurò dicendogli che la malattia, benchè gravissima, faceva il suo corso regolare, che allora come allora, non c'era nulla a temere. Domandato se Maria sarebbe rimasta assai butterata, sorrise, fece spallucce, e non diede alcuna risposta. Così anche l'agitazione della buona Giovanna per la sorpresa dello sposo era cessata. Speriamo, speriamo, era la sua parola d'ordine, e fu il motto con cui si accommiatò dall'impaziente sposino.

II.

Sono quindici giorni dalla prima volta che abbiamo veduto Maria. Il morbo fu gravissimo e la condusse all'estremo di vita; da tre giorni è fuori di pericolo, anzi nella sua ultima visita il medico ha dichiarato che è entrata in convalescenza, solo raccomandò all'infermiera di guardarla dalla più leggera commozione. Maria un po' alla volta cominciò a svegliarsi come da un lungo sonno, si risentì; la sua anima tornò ad aprirsi alla speranza e a godere della vita. Che cosa è di fatto la convalescenza in ogni età? Un ritorno alla vita. Ma nella convalescenza, dopo una malattia contagiosa, le impressioni sono più profonde, più subbiettive, direbbe un Tedesco; non si è distratti da visite di parenti e amici; le ore scorrono noiose è vero, ma pure apportatrici di sempre nuovi conforti; ogni piccola distrazione è lungamente prima immaginata, desiderata, e all'atto poi goduta, assaporata. Nel primo stadio della convalescenza, quando l'anima comincia ad avvertire le sensazioni, non ben memore ancor del passato, non curante dell'avvenire, Maria sorrise alla sua infermiera, e sorseggiò con voluttà un bicchiere d'acqua. Avvertì in quella prima giornata il rumore delle ruote dell'orologio di Santa Maria Segreta, che precedeva di un minuto lo scocco delle ore; i suoi occhi si affissarono quindi alle ombre

dei carri, delle carrozze e della gente, che si disegnavano sul cielo della camera lunghe, confuse, rapide, leggere, e pareva s'inseguissero, si avvoltolassero, si trasformassero come i ladri ed i serpenti di Dante. Le grida dei rivenduglioli vocianti nella via arrivavano tronche e smozzicate al suo orecchio, e le pareva ripetessero il suo nome: non erano voci di minaccia, ma inviti, congratulazioni, omaggi: *I capei d'or, i capei d'or; che bel faccin! che bel faccin!* In sulla bassa ora due voci stridule, argentine, uniformi echeggiarono per un'ora con insistenza aggradevole — *Secolo* e *Pungolo; Pungolo* e *Secolo;* voci che si fecero sempre più fioche, lontane, e le conciliarono un quieto sonno.

Il giorno seguente, già entrata nel secondo stadio della convalescenza, domandò della zia; l'infermiera le rispose che sarebbe venuta tra poco, intanto stesse quieta. Obbedì, e sollevata alquanto la testa sui guanciali cominciò a fantasticare evocando il passato. Provava un gran bisogno di aria, di spazio, di luce; le pareva di essere ancor bambina nel paterno villaggio, su quel di Bergamo. Sentiva lontan lontano mormorar l'Adda; i zeffiri di primavera le scomponevano i capelli. E poi avanti, di memoria in memoria, ma sempre alquanto in confuso, ricordò gli anni dell'adolescenza passati in Milano, la madre, poi il padre perduto, la buona zia che la raccolse povera orfanella in sua casa. Ma qui le idee si facevano scure, scure; le pareva di trovarsi tuttora sulle panche della scuola normale per gli esami di patente. Dio! che afa! che incubo! E poi in un'altra scuola agli esami di concorso; tema: *il verbo*. Sua zia l'avea consigliata di dedicarsi allo studio, per procurarsi un posto, un pane onorato. Ma, Dio mio! con l'anima piena d'amore, con cento liete fantasie per la mente come trattare sul verbo? Guardò i travicelli, si rosicchiò le unghie e la punta della penna, pianse, fremette, fulminò i cerberi della grammatica, e se ne andò pe' fatti suoi. Da quel dì altre occupazioni, altri pensieri. Ed ecco più allegre memorie le allietano la mente: la maestra crestaia, le folleggianti compagne, i giovinotti dalle brune basette sbircianti alle vetrine, e tra le teste dei curiosi una zazzera bionda, due occhi scintillanti, lui: il suo Carlo.

In questi pensieri si addormentò, questi pensieri le si affacciarono alla mente la mattina del terzo dì; e con questi riacquistò una piena conoscenza del suo stato.

— Che farà Carlo? Che cosa avrà detto?

Chiese poi all' infermiera uno specchio. Questa, buona donna, finse cercare per la camera, poi disse che l'aveva portato via la zia il primo giorno della sua malattia, prima della reclusione. Pregata di andare a prenderne uno, aggiunse proibita rigorosamente ogni comunicazione con la gente di fuori, pazientasse ancora due giorni. E il dottore pure l'assicurò, le raccomandò di non graffiarsi, facendole pietosamente sperare che avrebbe ricuperata col tempo la prima floridezza.

In capo a due giorni, che le parvero un'eternità, fu levato il sequestro, e purificata, lavata, la povera lebbrosa fu riammessa al consorzio dei vivi. La buona zia precipitò fra le sue braccia; stettero alquanto abbracciate baciandosi e ribaciandosi; le domande e le risposte incrociavansi: entrarono quindi donna Caterina e le vicine, che in mezzo alle congratulazioni non seppero frenare un atto di maraviglia, non isfuggito alla convalescente; tornò il gatto, che prese possesso del suo posto prediletto, accovacciandosi ai piedi di lei.

Rimaste sole la zia e la nipote, questa piangendo esclamò:

— Sono brutta n' è vero?

— No, no, vedrai che col tempo spariranno quelle macchie.

— Col tempo e intanto... dammi uno specchio, mamma.

— Lascia, per ora.

— No, no; voglio vedermi subito, insistette Maria. Già lo so, sono divenuta un mostro; me l'hanno già detto con gli occhi. Insomma uno specchio, mamma, o vado io sola a cercarlo.

Che cuore fosse il suo, che strazio, quando si vide butterata, sformata, meglio lo sapranno immaginare le mie lettrici che io descrivere. Lentò la mano, lasciò cadere lo specchio, e ruppe in un pianto dirotto.

— Che cosa dirà ora Carlo? fu il suo primo pensiero.

Ma Carlo da tre giorni non si era fatto vedere; sapeva però

che quello era il giorno della liberazione di lei, aveva promesso di venire; poteva arrivare da un momento all'altro. Maria provò allora di ravviarsi i capelli; ma le restarono a ciocche a ciocche sul pettine; si ravvolse la testa in un bianco fazzoletto, e poi, sorretta dalla madre, tentò di fare qualche passo per la camera. Girando intorno lo sguardo arrestossi dinanzi al cassettone, e domandò alla zia chi avesse posto quell'amorino sotto la campana di vetro; ma subito le sovvenne di averlo già altra volta veduto; il suo cuore indovinò il resto, e un triste presèntimento l'assalse. Tutto era finito, tutto infranto come il primo dono di nozze del suo sposo, come il tempio d'amore. In quella un noto passo si fa sentire nella cucina; è lui, è Carlo.

— O Maria, ti rivedo alfine, furono le sue prima parole. Povera Maria, quanto hai sofferto.

— O Carlo, come mi rivedi! si provò a dire la ragazza, e piangendo nascose la faccia in seno alla zia.

— E adesso che malinconie sono queste? soggiunse facendo il chiasso il giovine. Allegri, allegri, fra pochi giorni sei guarita perfettamente, e più bella di prima. Me l'ho ha detto anche il medico.

— Hai già parlato col medico, osservò argutamente Maria.

— Sicuro che gli ho parlato. Per me, già, o bella, o brutta, sei sempre la mia Maria, ma è per gli altri... In quindici giorni tu guarisci perfettamente e allora celebreremo il nostro matrimonio.

— Dunque tu mi vuoi anche così, tu mi amerai sempre, sempre? tornò a domandare Maria, serrando nelle sue le mani del giovine.

— Certamente... Ma che sorta di discorsi sono questi? Vero, mamma, che la nostra Maria ha certe idee per la testa?...

La mamma non rispose nulla.

— Sai, Carluccio, soggiunse poi la ragazza, che la tua famosa torta, che dovea servire pel pranzo di nozze, è caduta in cento pezzi?

— O diavolo! come è stato?

— Io non so. Domandalo alla mamma. Che bel pronostico, eh per una povera sposa!

E i singhiozzi le soffocarono le parole.

— Siete qua voi altre donne coi vostri soliti presentimenti, soggiunse ridendo il giovine. Vuol dire, che se si è infranta quella, ne compreremo un'altra.

E così con queste chiacchiere, dopo molte promesse e proteste, lo sposo si accommiatò; tornò a visitarla qualche altra volta, ma sempre più freddo e impacciato. In capo a due settimane, dopo un'assenza di sei giorni, Maria ricevette e lesse la seguente lettera:

Cara Maria!

È proprio vero il proverbio « l'uomo propone e Dio dispone. » Io ti ho dato la mia parola, e non la ritirerei per tutto l'oro del mondo. Ma adesso le cose si sono cangiate, e nè io, nè tu non ci abbiamo colpa. Imprevedute circostanze, e uno sbilancio di finanze mi consigliano di mutar pensiero. Guardiamo al futuro senza entusiasmi poetici; e dividiamoci senza rancore. Forse il cielo ha destinato così pel nostro meglio. Addio, Maria. Credi di aver sempre in me un amico sincero. Forse noi ci rivedremo, e in altre condizioni.

L'affezionatissimo
CARLO.

A questo passo Maria era già apparecchiata dall' antecedente freddezza, dalle lunghe assenze, e più che tutto da certe voci riferitele dalla Caterina, e che erano state causa di un piccolo alterco collo sposo; pure non resistette al colpo fatale. Girò intorno lo sguardo, sentì come un cerchio di ferro opprimerle la testa, provò di alzarsi dalla sedia e gridare; ma le parve che una mano le serrasse la gola, che una macina di mulino le pesasse sul petto; stette alcun tempo come priva di vita, pure avvertendo ai fenomeni interni ed esterni, poi perdette un po' alla volta la conoscenza delle cose, e cadde in un lungo letargo. Il giorno seguente si alzò dal letto con le ossa peste, con gli occhi infossati e con una ciera

stravolta. Mille strani pensieri le passarono allora pel capo; si rammentò delle eroine di certi libri, che come lei si erano trovate in simili circostanze, e che si erano asfissiate eroicamente col carbone, per far parlare di sè un giorno nella cronaca de' giornali locali; immaginò i rimorsi e lo strazio perpetuo dell'uomo, che l'aveva trascinata a quel passo; le venne quindi la trista idea di mandare il giorno seguente con qualche pretesto la zia fuori di casa, e per potere eseguire il progetto finse di essere rassegnata e tranquilla. Ma verso sera, avendo preso sopra pensiero in mano i *Promessi Sposi*, leggendo in quelle pagine immortali la rassegnazione di Lucia, la sua fede nella provvidenza divina, le speranze di Renzo, la lieta fiducia di Agnese si sentì a un tratto commossa fino alle lagrime, provò una tenerezza nuova, una calma ineffabile, e chiudendo il libro, dopo averlo baciato:

— Sarà quel che Dio vuole, soggiunse; Dio sa che ci sono a questo mondo, e non mi vorrà far tanto patire.

Il giorno dopo ella era mesta, ma tranquilla, dolente, ma rassegnata; contenta di sè, e orgogliosa per non avere disertato il suo posto, con una vaga speranza nel cuore di tornare quando che sia utile agli altri. E agucchiava, agucchiava accanto alla zia, che era beata e contenta per veder rassegnata la nipote e persuasa della sua massima prediletta: *Già tutto al mondo è destino;* formola semipagana e semicristiana con la quale il popolo alla sua maniera confessa la sua fede in un ordine superiore di cose, in una mano che dirige ora con fili d'oro, ora con catene di ferro le vicende di questo misero mondo. E noi lasciamo in pace per ora le due donne, ed occupiamoci d'altra gente, che ci è venuta tra i piedi, e domanda un posto nel nostro racconto.

III.

Gran brutta malattia dell'anima è la noia, malattia moderna, malattia romantica per eccellenza! A' tempi antichi dominava invece l'*atra cura* di Orazio; malattia classica che galoppava die-

tro i potenti; ed era un rimescolio, un'agitazione continua: malattia di generazioni forti e sane; una specie di pletora spirituale, mi si passi la frase; ma adesso è un altro paio di maniche.

La noia è la malattia di chi non ha più niente a fare; di chi ha già tutto veduto, provato, gustato, e non sa più trovare uno scopo alla vita. Il peggio si è che è un morbo, il quale da poco in qua si attacca di preferenza ai giovani; ai giovani sfioriti, sfruttati, acquattati a vent'anni. Entrate in un caffè, in una birraria, in un teatro e girate intorno lo sguardo. Che cosa ha quel giovane che guarda a stracciasacco i passanti e tiene abitualmente il labbro inferiore alzato nelle regioni del superiore? Niente paura; avanti, non l'ha con voi individuo, l'ha con tutti, con sè stesso: è noia. E quell'altro perchè, dimentico della buona creanza, si sdraia sul sofà e getta in faccia una boccata di fumo, e un'insolenza alla bella fioraia che vuole attaccargli un mazzolino di fiori all'occhiello? effetto di noia. E quella cariatide col cappello sul naso, appoggiato al muro sotto i palchetti in teatro, perchè guarda la punta de' suoi stivali, mentre il popolino va in bisibilio, freme ed applaude ad una scena di Leopoldo Marenco? Perchè non prende parte a questa festa dell'arte? Arte, poesia! stupide parole che la noia ha soppresso.

In questo stato dell'animo trovavasi il signor Carlo, dopo quel brutto tiro fatto alla sua povera sposa, una sera del mese di maggio, in uno dei tanti caffè di Milano, quando fu avvicinato da una compagnia di vecchi amici, occupatissimi come lui ad ammazzare il tempo, ma non ancor tanto sfiduciati da lasciarsi cadere per vinti, senza prima tentare una qualche riscossa.

Nè questo cangiamento repentino deve recar meraviglia, quando si pensi all'instabilità d'un giovane di 25 anni. Era stato fino da fanciullo una testa un po' scarica, un cervello balzano: calato dai monti di Como a Milano, ed entrato quale praticante nell'ufficio telegrafico alla stazione; passato quindi con paga in città, avendo veduto Maria ad una festa da ballo, invaghitosi del suo bel piedino, l'aveva domandata in isposa, e... qual sorta di amore fosse il suo, i miei lettori lo sanno. Un po' per lasciarsi passare la ma-

linconia di quell'amore così bassamente troncato; e un po' per vincere un mezzo scrupolo di coscienza, che egli tentava di persuadere a sè stesso fosse effetto di cattive digestioni, si era dato a correre per bene la cavallina. Aggiungansi gli esempi ed i discorsi degli amici, e i romanzetti del Politi che gli tenevano una mezza compagnia nelle ore d'insonnia; e non ci vorrà una fantasia ariostesca per immaginare e comprendere, questo rapido mutamento, questo *travaso d'idee,* direbbe il più saggio, il più logico dei sessanta e più gerenti responsabili della capitale morale.

Torniamo in rigo.

— E che fai tu qui filosofo imbecille? gridò un giovinotto apostrofando l'annoiato.

Una boccata di fumo fu la risposta.

— Vieni con noi al salone?

Altra boccata come sopra.

— Alla scuola di ballo?...

Fumo e ancora fumo con l'aggiunta di un'alzata di spalle.

— O corpo di una bomba di riso! Al salone no, al ballo no, al teatro già tu non ci vieni. E a pensare che hai un giorno di vacanza ogni quindici giorni!

— Oh! qui gatta ci cova, saltò su a dire un terzo. Saranno gli scrupoli causa la sartina di Sanquirico.

— Oh! andate al diavolo.

— Sì, sì; e poi parola data...

— E vorresti che sposasse quel mostro? Contrarre matrimonio era già una bestialità numero uno.

— Ma se vi dico che non la mi passa neppur per la mente.

— Allora vieni con noi.

Messo così tra l'uscio ed il muro, Carlo si alzò, si stirò, accese un altro sigaro; e, senza aprir bocca, tenne dietro alla comitiva, che giù per via dei Fustagnari, attraversato il Cordusio, infilato il vicolo del Mangano, sboccò sul largo di Santa Maria Segreta. Suonavano allora le campane dell'avemaria, e i devoti uscivano in folla dalla funzione del mese di maggio. Erano vecchi sfaccendati, buone madri di famiglia; timide giovinette, obbligate

dalla pietà delle madri a frequentare ogni sera la chiesa, desiderose più che mai di finire quella vita monotona, di trovare occupazioni più consentanee ai bisogni del loro cuore. Poveri fiori! povere rose, che ingialliscono, avvizziscono anzi tempo, e che il tanfo, l'umido delle vecchie pareti, l'odore di moccolaia e d'incenso, fa cadere sulla mensa e sui gradi dell'altare.

I nostri buontemponi ridevano sotto i baffi, sbirciavano, si urtavano col gomito, ad eccezione di Carlo, il quale, come se temesse d'abbattersi in qualche persona, che gli premeva di sfuggire, si era invece appoggiato agli stipiti della porta di stile bramantesco, che vedevasi fino l'altro giorno nel vicolo attiguo.

E stava lì sopra pensiero, quand'ecco passò di là una vecchia al braccio di una leggiadra ragazza, la quale, con un pajo d'occhioni, gli diede una rapida occhiata, lo salutò e sparì, voltando il canto verso San Vittore al Teatro. Quella occhiata e quel saluto elettrizzarono il povero annoiato, che seguitò le due donne, e vide, che oltre a San Vittore, tornavano ad ascendere verso il Bocchetto: segno evidente, che abitavano da quelle parti, ed avevano preso il cammino opposto per evitare la folla. Gli parve allora di aver veduto quella ragazza nella casa stessa di Maria; si rammentò poi della Luigia, figlia della padrona di casa, abitante al primo piano, e che avea salutato altre volte rispettosamente incontrandola per le scale, e la quale lo aveva anzi una volta trattenuto, per chiedergli conto dello stato di salute della sua buona amica, di Maria.

Ma perchè mai ella si ricordava ancora di lui dopo tanto tempo, e lo salutava? Oh, che novità! Vuol dire che l'è simpatico. Dunque dietro, avanti, coraggio; sarà un capriccio, sarà curiosità, sarà quel che diavolo si vuole; ma ecco intanto, se non altro, uno scopo alla vita.

Giunte le due donne al portone di casa, dovettero fermarsi a cagione di un crocchio di donne, venute dalla parte opposta, e piantate dinanzi al portone chiacchierando. Carlo tossì; Luigia voltossi, egli le diresse la parola, e per quanto la madre facesse strani versacci, in due minuti secondi un trattato di alleanza of-

fensiva e difensiva fu conchiuso e suggellato con una rapida ed energica stretta di mano. Appunto in quel momento, rimasto libero l'ingresso, Maria entrò dall'altra parte. Trasalì, divenne pallida, reagì; gettò uno sguardo di sprezzo, uno sguardo di fuoco di quei suoi occhi nerissimi e spagnuoli alla languida e bionda rivale.

La bionda compose le labbra a un riso provocatore; Carlo voltò gli occhi altrove e tirò dritto a raggiungere i compagni.

Tutto questo avea veduto e notato uno di quegli scapati, dei quali si disse di sopra, che, essendosi accorto della rapida evoluzione di Carlo, gli avea tenuto dietro fino all'incontro colle due rivali. In quel primo momento, un po' per l'oscurità; un po' perchè il passaggio di Maria era stato rapido, ed ella avea involta la testa in una sciarpa nera, il giudizio dell'amico fu tutto favorevole per Maria.

— O bravo, gli disse quindi, adesso si capiscono i silenzi e le malinconie del signorino. A due alla volta, briccone!

— Ma che due, che due! in ogni caso una.

— E la nera non c'entra per nulla! Hai visto che occhiata ha gettato all'altra?

— Ma di che nera mi vai tu ciarlando?

— Capisco, capisco, sarai imbrogliato nella scelta. Capperi! La bionda e la nera! Giunone e Venere! Vedi, per esempio, io come io, trovandomi nel tuo caso, sarei un pochino imbrogliato. Non vorrei fare però la minchioneria di quel Trojano; e se mi si presentasse un pomo d'oro, per offrirlo alla più bella, io andrei difilato agli orefici a venderlo, e a scambiarlo in tanti pranzi e cene cogli amici. Ma parlando proprio sul serio, il mio voto è per la nera.

— Oh! il gran matto! Ma non l'hai guardata in faccia? Non hai visto come tiene ravvolta la testa in quel cencio perchè non ha più un capello?

— Non ha più capelli! E come lo sai tu?

E data un'occhiata all'amico, e vistolo arrossire leggermente.

— Quella giovine adunque, continuò, non ha capelli?

— Non ha capelli.

— Ed è butterata in viso.

— Orribilmente.

— Quella giovane era la tua sposa. e tu ... alla sua presenza ... adesso capisco.

— Ma io non sapeva ...

— Allora è un altro paio di maniche. Va bene, va bene, continuò poi a bassa voce, fattosi serio e scuro in viso, più che non sembrasse possibile alla sua allegra natura. E prima di unirsi ai compagni, che camminavano innanzi: Dimmi il vero, gli tornò a domandare, tu non sapevi che ella era così vicina?

— No, te lo giuro.

— Va bene, rispose quasi stizzito l'altro, perchè vedi, io ho uno stomaco di struzzo, ma certe cose non le posso mandar giù. Sino a ridere ci sto; ma in certi casi anche Ludro era un galantuomo. E quelle due ragazze abitano nella stessa casa?

— Già.

— E tu andrai a far visita alla bionda?

— Certo.

— E quando?

— Domani, dopo domani, quando mi gira.

— Carlo, tu non ci andrai, o almeno...

— Oh! lascia fare a me.

In buon punto i due interlocutori furono divisi dai compagni; chè già la disputa parea volesse mutarsi in un'aspra contesa.

La sera seguente Carlo era al suo posto in Santa Maria Segreta vicino alla pila dell'acqua santa.

In un giorno avea avuto tempo di prender lingua e d'immaginare il suo piano d'azione. Caspita! la ragazza era bella e figlia unica di madre vedova e ricca, con cinquantamila lire pronte di dote, senza calcolare il resto a mamma morta. E con le nuove teorie di Carlo in amore, la stizza pel sermone dell'amico, la pratica che aveva in un anno fatta del mondo, ce n'era più del bisogno per guarirlo dalla noja, e spingere all'azione tutte le sue potenze fisiche, intellettuali e morali. La predica durava da un'ora; l'oratore avea già quattordici volte usato della preterizione per

non rendere troppo prolisso il suo dire; già tre volte s'era permesso un breve riposo, e pur continuava a gonfie vele a navigare pei mari della rettorica, quando i lumi già tutti accesi all'altare, qualche scappatella dell'organista sulla tastiera, e più che tutto un unanime precipitarsi in ginocchio della devota udienza a un lontano accenno di apostrofe, persuasero l'oratore di entrare in porto e, di prendere terra. Come Dio volle la sacra funzione finì; la vecchia chiuse due grossi libri di devozione, ne consegnò uno alla figlia, ed entrambe si mossero. Carlo le seguitò non osservato dalla vecchia. Fatti due passi in istrada, certo sprovvedutamente, cadde alla ragazza il libro sul lastrico. Il signor Carlo allora si chinò, prese il libro, lo intascò; ed, anzichè consegnarlo subito alla padrona, per non far arrossire per istrada la giovane, pensò bene di portarglielo a casa, ed avere così occasione di presentare alla signora Marianna la sua servitù.

Di lì a poco la giovane si avvide di aver perduto il libro, ed:

— Oh! mamma, disse, non ho più il tuo libro.

— Come! ma io te l'ho consegnato in chiesa. Non ti ricordi? O Signore! O Madonna!

— Bene, bene, qualcheduno lo troverà.

— E me lo dici con quella indifferenza. Ah che testa! E non sai che è il manuale grande del Riva, che è una memoria del tuo povero babbo!

— Andiamo a vedere in chiesa.

— L'avrà forse raccolto la poveretta.

— O Signore, o Madonna!

E sì dicendo rifecero la strada ed entrarono in chiesa. La poveretta (così chiamano a Milano la donna che vigila alla porta della chiesa), presso cui la signora Marianna era in gran concetto di pietà e di carità, gettò via una mezza presa di tabacco, si fece far lume dal sacrestano, guardò sotto tutte le panche: tutto inutile; il libro non si trovava.

Tornata vana ogni ricerca, la vecchia arrabbiatissima, e dicendo cose fuor dell'uffizio, corse a casa a sfogar la bile colla figliuola e a lamentarsi di tanti ricordi devoti perduti.

E mentre Carlo nella bottega del barbiere si dà l'ultima mano, noi facciamo ai nostri lettori la presentazione della signora Marianna.

IV.

La Signora Marianna è una donnina secca, allampanata, giallognola, tra i cinquanta e i sessanta, usufruttuaria, vita durante, di una bottega di olio e sapone, lasciatale dal quondam marito, e fortunata madre della figliuola che già conosciamo. Unica sua occupazione (poichè le faccende della bottega erano affidate ad un vecchio maggiordomo) si era quella di trovar modo di passare il tempo; e perciò l'abbiamo veduta frequentare le funzioni in Santa Maria Segreta. Se il lettore difatti credesse che noi gli facciamo il ritratto di uno de' soliti ipocriti e baciapile, s' ingannerebbe di grosso. La signora Marianna frequentava a messe e a benedicole, prima perchè credeva in Dio, e poi perchè così passava il suo tempo, si divertiva, e poteva anche soddisfare qualche sua passioncella.

A' teatri difatti lei non ci andava, perchè nessuno la guardava, e poi non capiva niente di tutto quell'andirivieni di gente, e rimaneva stordita da quel gran fracasso di trombe; a' balli meno che meno: non le restava adunque che la chiesa. E in chiesa si divertiva; le piaceva la musica, il canto, e andava in visibilio per le sacre ceremonie; le pareva di essere in paradiso. Si aggiunga, che, quale vedova del signor Anselmo buon'anima, primo camerlengo, non pochi erano i suoi privilegi, nè poca la sua influenza. Basti dire che poteva competere con donna Giulia, altra celebrità, appartenente ad una delle più antiche casate della parrocchia. Quando la signora Marianna entrava in chiesa, succedeva un mezzo parapiglia; tutti le facevano largo; si conosceva già il suo posto prediletto in faccia all'altare, sotto la cupola, per godere a tutt'agio dello spettacolo; la poveretta la salutava con un inchino profondo; il sacrestano accorreva con la sedia; ed ella, cavando dalla tasca il portamonete, ed alzando la mano, gli consegnava con un certo

sussiego un pezzo lucente di dieci centesimi. Nessuno, meglio di lei, sapeva, con voce chiara e sonante, rispondere al *Kyrie* del rito ambrosiano; e, dopo la benedizione col Venerabile, il suo *amen* più disteso, più stridulo, più strascinato, risuonava sotto le volte della chiesa; e armonizzava con altra voce egualmente insistente e prolungata, ma con un *diapason* più solenne e aristocratico: la voce di donna Giulia in chiave di contralto.

Non per questo si ha credere che la signora Marianna fosse un'arrabbiata clericale e nemica del presente ordine di cose; chè, dotata di buon senso, e spinta da certa naturale bontà ed oculatezza, non si lasciava mai sforzare la mano; *viveva e lasciava vivere;* e poichè i liberali le permettevano di divertirsi in chiesa, concedeva anche lei a questi di fare e disfare come volevano in piazza. Anzi, in una disputa con donna Giulia, di sentimenti affatto opposti, si era lasciata scappare di bocca, che il papa è papa, e il re, re, e che potevano vivere benissimo ognuno nel suo palazzo, e che tutte quelle storie di prigionie e di ammazzamenti di preti l'erano fisime di predicatori, teste calde e fanatiche. L'unica cosa che le recasse fastidio, e un qualche pensiero, si era la custodia della figliuola; un cervellino che voleva far tutto a suo modo, e che bisognava custodire con gli occhi bene aperti.

Luigina difatti, non avendo ricevuto nessuna educazione... anzi, a proposito, poichè vi ho descritto la madre, gioverà gettar giù uno schizzo anche della figliuola.

Era bionda, l'abbiamo detto, alta della persona, di forme sviluppate, più non comportasse l'età: una Giunone *in fieri*. Sapeva di essere bellissima, e si stimava quindi convenientemente, specie per l'alta statura, e poneva ogni cura a camminare con studiata compostezza, ad incedere maestosamente con passo franco e sicuro. Nel vederla, un classico rammentava subito il virgiliano *incessu patuit dea,* un dilettante di letteratura frivola chi sa quali miagolii e motti francesi.

Era poi *superbamente* ignorante; più in là dal leggere e fare di conto non si estendeva la sua scienza; perchè la mamma le avea detto tante volte che alle ragazze non occorre di rompersi

il capo con tanti studii. Perciò la Luigina guardava dall'alto al basso tutte le ragazze istruite, educate, ma povere; e non poteva capire per qual ragione altre sue compagne, ricche al pari e più di lei, si fossero presa la scesa di capo di frequentare la scuola femminile superiore. La mancanza di cultura, e la nessuna educazione ricevuta dalla madre, buona donna, ma volgare, la rendevano oltremodo antipatica a chi avesse a trattare lungamente con lei: caparbia, collerica, invidiosa, spingeva la sua ridicola alterigia fino a pestare i piedi, a piangere come una bimba e a fare sgarbi se qualche sua amica avesse avuto l'ardire di comperare un oggetto di lusso simile al suo, o di suonare e cantare al pianoforte il medesimo pezzo che ella studiava.

Questi due schizzi gli abbiamo tirati giù non per voglia di fare ritratti e perdere tempo, ma per far meglio conoscere con qual sorta di gente avesse a trattare Carluccio, il quale, sbarbato, pettinato, lavato, dopo un'ultima occhiata allo specchio, e un' arricciatina alle basette, è uscito dalla bottega del barbiere, ed ora ascende le scale della ben nota casa già tante volte visitata, non senza una mezza paura d'incontrarsi in alcune sue vecchie conoscenze, che in quel momento gli sarebbero ritornate alquanto importune. Trasse l'uffizio di tasca, lo mise sotto l'ascella, e tirò risolutamente il campanello.

(*Continua*)

Paolo Tedeschi.

LO STUDENTE SPAGNOLO

DRAMMA IN 3 ATTI DI ENRICO WADSWORTH LONGFELLOW

Traduzione di **NAZZARENO TROVANELLI**

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera di PREZIOSA. *Mattino.* PREZIOSA, ANGELICA *poi* BELTRAN CRUZADO.

PREZ. Perchè partir sì presto? Ancora un poco
Restate. Il poverel troppo sovente
Inascoltato dai cor s'allontana
Che sono chiusi alla pietà: ma il Cielo
Ne terrà conto. Orsù de'vostri mali
Parlatemi più a lungo, io ve ne prego,
Nè m'ascondete nulla. Come à nome
Questo vostro signor?

ANG. Conte di Lara.

PREZ. Conte di Lara? In guardia da quest'uomo!
Di sua pietà siate sospetta, a lui
Di parlar v'astenete; e pria morite
Da tutti abbandonata in sulla strada,
Che prender l'oro suo!

ANG. Lo conoscete
Dunque voi bene!

PREZ. Come può una donna
Onesta. Se volete il nome vostro
Senza macchia serbar, statevi in guardia
Dal conte!

ANG. Ahimè, che posso far? Non posso
Sceglermi amici. Un amichevol detto,
Venga pur donde può, viene gradito
Al poverello!

PREZ. Ebben, fate di me
La vostra amica. Fuor del proprio sesso
Non dovrebbe una giovine leggiadra
Aver amici. Come vi chiamate?

ANG. Angelica.

PREZ. Un tal nome vi fu dato
Perchè un angelo sempre esser poteste
Per lei che in grembo vi portava. Allora
Che l'infantil sorriso vostro a lei
In sua casa dischiuse un Paradiso,
L'angelo n'eravate. Oh, siate ancora
Un angelo! di quel vostro sorriso
Essa à bisogno. Fin che vi serbiate
Innocente, nessuno, non temete,
Può offendervi! Una povera fanciulla,
Tolta per caso alle pubbliche strade,
Io sono, e ò un solo usbergo, la virtù.
Quest'è l'incanto che m'à ognor protetta,
E tra mille perigli, io l' ò portato
Qui sul mio core: è l'angel mio custode!

ANG. (*alzandosi*) Cara signora, grazie del consiglio.

PREZ. Ringraziatemi sol col seguitarlo.

ANG. Lo farò.

PREZ. Non partite, ve ne prego,
Ò molte cose a dirvi ancora.

ANG. È sola
Mia madre, e non ò cor di più lasciarla.

PREZ. Qualch'altra volta, allor quando di novo
Ci vedremo. Or però voi non dovete
Partir da me con soli detti:
(*dandole una borsa*)
a voi,
E più gran dono vorrei farvi.

ANG. Oh grazie!
PREZ. Grazie veruna, a me doman tornate.
Io ballo questa notte (e forse è l'ultima
Volta che ballo) e, fin d'or vel prometto,
Sarà vostro il guadagno, se con questo
Vi salverete dal conte di Lara.
ANG. O mia cara signora, e come grata
Sarò a tanta bontà?
PREZ. Grazie non merto,
Ringraziatene il Cielo.
ANG. Il Cielo e voi.
PREZ. Domani, ricordatevi, v'aspetto.
Addio.
ANG. Ritornerò. La benedetta
Vergin vi guardi e gli angeli.
(*esce*)
PREZ. E te pure
Guardino e tutti i poveri; bisogno
Anno tanto degli angeli! — Mia cara
Dolores, porta qui la mia basquina,
La mia veste di maglia, la mia veste
Della danza e le mie più vaghe gemme.
Fa che io splenda in sembiante anche più bella
Della notte passata. Un degno premio
Oggi devo acquistar di Preziosa.

Entra BELTRAN CRUZADO.

CRUZ. Ave Maria!
PREZ. Oh Cielo, il mio mal genio!
Che cerchi tu?
CRUZ. Te stessa, o mia fanciulla.
PREZ. Ed a me che domandi?
CRUZ. Oro io domando.
PREZ. Te ne detti anche ieri; or ne son senza.
CRUZ. L'oro io vo' del Busnè (1), dammi quell'oro.

---

(1) *Busnè* è il nome dato dagli zingari a tutti quelli che non sono della loro razza.

(A.)

PREZ. L'ultimo avanzo in carità l'ò dato
Questo dì stesso.
CRUZ. È una menzogna sciocca.
PREZ. È il ver.
CRUZ. Sii maledetta! mia figliola
Tu più non sei. Donasti l'oro tuo,
Ma non a me? non a tuo padre? or dunque
A chi il donasti?
PREZ. A chi n'avea bisogno
Maggior.
CRUZ. Nessuno n'à maggior bisogno.
PREZ. Povero tu non sei.
CRUZ Come, io, che ascoso
Sto in miseri sobborghi e infette strade,
Io che asilo ò peggior fin del forzato,
Io che alimento ò fin peggior dei cani
Da caccia, in lor covile; io che di cenci
Ricoperto vo sol — Beltran Cruzado —
Non povero?
PREZ. Tu core e bone mani
Ài da servirti all'uopo, e che più vuoi?
CRUZ. L'oro vo' del Busné, dammi quell'oro.
PREZ. Ascoltami una volta, e sia per sempre,
Beltran Cruzado! Io vo' parlarti schietta.
Fin che ò avuto danaro, io te l'ò dato
In ogni tempo e volontieri, e mai
Non ti dissi di no, ma il mio desire
Era sol d'appagarti. Ora va in pace!
Sii bono, pazïente, e di qui a poco
N'avrai ancor.
CRUZ. Ma se non l'ò, più a lungo
Dimorar non potrai tra ricche mura,
Nè più in seta vestir, nè più d'eletti
Cibi ti nutrirai, così ozïosa;
Ma verrai meco e ballerai di novo
La *Romalis* nelle pubbliche strade,
E te n'andrai selvaggia in mezzo ai campi.
Qui per poco restiam.
PREZ. Come? di novo
Partire?
CRUZ. E in tutta fretta. I popolati

Paësi abborro; respirar non posso
Chiuso tra queste porte. Aria vogl'io,
Aria e raggi di sole e azzurro cielo;
Vo' la brezza sentir sopra il mio viso,
Vo' l'erbetta sentir sotto i miei piedi;
Non tra mura, ma lungi, sulla cima
Delle montagne, io son libero e forte,
Sono me stesso ancor — Beltran Cruzado
Il conte dei Calè (1)!

PREZ. T'assista il Cielo
Nel tuo cammin! venir con te non posso.

CRUZ. Chi son io ti rammenta, e chi tu sei;
Taci e ubbidisci! Ancora una parola;
Bartolomeo Romano...

PREZ. (*con emozione*) Oh, ti scongiuro!
Se ubbidïente e senza biasmo ò tratti
I miei giorni, se umil, docil, sommessa
Ti fui finora in ogni cosa, e posso
In te un senso destar di compassione;
Se veramente mi sei padre, e in questo
Viso un'immagin tu puoi rinvenire
Di lei che in me s'incinse, o, pel mio accento,
Puoi di mia madre rammentar l'accento,
Lascia ch'io plori in mio favor, ch'io sono
Debol troppo a lottare, e di quell'uomo
Forza che basti a divenir la sposa,
No non mi sento! Io n'ò timor! Non l'amo!
Te ne prego prostrata, oh violenza
A me non far, non affrettarti in cosa
Che non potrà mai compiersi!

CRUZ. Oh fanciulla,
Oh fanciulla, oh fanciulla! il tuo segreto
Or m'ài scoperto, come il proprio nido
Un uccelletto scopre, eppur si studia
D'asconderlo! Lasciarti qui non voglio,
In tal vasta città, perchè l'amante

(1) Gli zingari danno a sè stessi il nome di Calès. V. l'importante e interessantissima opera di Borrow: « The zincali; or an Account of the gipsies in Spain. » Londra 1841. (A.)

Tu divenga de'grandi. A venir meco
Statti pur pronta, e fino allor rammenta
Che un occhio indagator sempre ti spia.
(*esce*)

PREZ. Misera me! strani presagi ò in core!
Ma compirò di carità quest' atto,
Ed avvenga che può, non mel torranno.

SCENA II.

Stanza nel Palazzo dell' ARCIVESCOVO. *L'* ARCIVESCOVO *e il* CARDINALE *seduti.*

ARC. Intaccata da presso conoscendo
La pubblica morale, e, a tali eccessi,
Corrotta e guasta l'età nostra, a Roma
A implorar noi mandammo che un'aita
Sua Santità ne desse, e all'indigesto
Cibo ordinasse un'opportuna dieta,
Nella Spagna divieto alfin ponendo
Alle pugne coi tori e alle lascive
Pubbliche danze sulla scena. E questo
Voi conoscete.

CARD. Lo conosco e approvo.

ARC. E di Sua Santità fur per mandato
Già sopprèsse le prime.

CARD. Ed ò fiducia
Sarà per sempre; gli era un triste spasso.

ARC. Un barbaro sollazzo e vergognoso
A una terra che a sè di cristianissima
E di cattolicissima dà il nome.

CARD. Ma il popolo ne mormora, e se troppo
Alla leggera fossero bandite
Queste pubbliche danze, un peggior male
Potria seguir del male che curiamo.
Qual *panem et circenses* la romana
Plebe un giorno gridava, or nella Spagna
Pan y Toros si grida. E qui vorrei
Cautamente operar; per questo indussi

Vostra grazia a osservar le patrie danze,
Pria d'interdirle.

Entra un Servo

Servo — Attendono qui fuori
La ballerina e i musici, cui volle
Vostra grazia onorar de' suoi comandi.
Arc. — Fateli entrare. — L'occhio vostro osservi
Con che angelica, eppur voluttüosa
Forma, il diavolo tenti Sant' Antonio.

Entra Preziosa *con un manto sul capo. S' avanza lentamente in atto di quasi timida modestia. — I musici dietro lei.*

Card. (*a parte*) Quai ministri del Ciel vaghi cherubi
La lor patria obblïar, quando discese
Questa donna gentile!
Prez. (*inginocchiandosi all'* Arc.) A vostra grazia
Ubbidii! se vi tolgo a miglior cose,
Vi chiedo scusa, ed imploro la santa
Vostra benedizion.
Arc. — Ti benedica
Il Cielo e ti conduca a miglior vita.
Alzati.
Card. (*a parte*) Gli atti suoi son contegnosi
E sagge le parole. — Tra costoro
Non ti posso veder; t'avanza; o figlia.
Ti chiami Prezïosa?
Prez. — Prezïosa.
Card. — Quest'è un nome da zingara. E tuo padre?
Prez. — Beltran Cruzado, conte dei Calè.
Arc. — Un oscuro ricordo ò di quest'uomo;
Uom baldo e senza cure, un abbronzito
Ismaële.
Card. — De' tuoi giorni infantili
Ài ricordanza?
Prez. — Oh, si; del Darro in riva
Passai la fanciullezza. Ancora il flume,
Ed i monti io ricordo, ricoperti
Di neve, ed i villaggi, ove, bambina,

Al vïator predissi la ventura;
Ed il cavallo del contrabbandiere;
Il brigante, il pastore, ed il cammino
Per mezzo alla palude; e le fermate
A mezzo giorno; e, a sera, dentro il nostro
Campo, la rossa fiamma che la selva
Irradïava, mentre ognun dormia;
E lontan, come in sogno, o in altra vita,
D'un palazzo i giardini e l'alte mura.

ARC. Quest'è l'Alhambra, alle cui torri appresso
Piantan le tende i zingari. — Ma il tempo
S'invola, e le tue danze or gradiremmo
Veder.

PREZ. Sarà ubbidita Vostra grazia.

(*Depone la mantelletta. S'intona la musica della caciucia e incomincia la danza. L'* ARCIVESCOVO *e il* CARDINALE *guardano con gravità e con cipiglio d'occasione; poi si fanno segni l'un l'altro, e alfine sorgono dalle loro sedie, gettano in aria i berretti, e applaudono veementemente. La scena si chiude*).

SCENA III.

Il Prado. Un lungo passeggio con alberi si distende fino alla porta di Atocha. A destra, la cupola e le guglie d'un convento. Una fontana. Sera. DON CARLOS *e* IPPOLITO *che s'incontrano.*

DON CAR. Olà! la bona sera, Don Ippolito.

IPP. Don Carlos, bona sera. Qui m'addusse
Qualche stella benigna. Andavo in cerca
Di voi.

DON CAR. Mi comandate.

IPP. Di Quevado
Nei Sogni, rammentate quell'avaro
Che domandò se il giorno del Giudizio

Risorgeriano ancor le sue monete? (1)
DON CAR. Sì; ma perchè?
IPP. Son io quel disgraziato,
DON CAR. Cioè, sparite le monete vostre?
IPP. Ed amen! disse Cid il Campeador. (2)
DON CAR. Vi fa mestier?
IPP. Mezza dozzina d'once,
Che col debito frutto...
DON CAR. (*dandogli la sua borsa*) Ebreo son forse
Da dare a usura il mio danaro? A voi,
Eccovi la mia borsa.
IPP. Io vi ringrazio.
Bel borsellino dalle mani uscito
Di qualche vaga Madrilene, e forse
Pegno d' amore.
DON CAR. No, ve ne servite.
IPP. Vi ringrazio di novo. Ora qui stai,
O mio bon San Crisostomo, e il dorato
Tuo labbro mi rammenta che all'amico
Son debitor.
DON CAR. Ma, ditemi, venite
D'Alcalà in questo giorno?
IPP. In questo istante.
DON CAR. E come sta quel bravo Vittorino?
IPP. Così, così, ma non del tutto bene.
Col balenar de'neri occhi l'avvinse
Una donzella, come l' Andaluso
Giovenco i cacciator colgono al laccio.
Ama.
DON CAR. Ed è un male amore?

---

(1) « Y volviéndome á un lado, vi á un avariento, que estaba preguntando á otro, (que por haber sido embalsamado, y estar léjos sus tripas, no hablaba porque no habian llegado si habian de resuscitar aquel dia todos los enterrados). ¿ si resucitariand unos bolsones suyos ? » — El Sueno de las Calaveras.

(A.)

(2) Verso dell'antico *Poema del Cid:* « Amen, dijo Mio bid el Campendor » v. 3044.

(A.)

IPP. In questo caso
È un gravissimo male.
DON CAR. E perchè mai?
IPP. Per più ragion. La prima e la più forte,
Perchè preso egli fu da un idëale,
Da una donna crëata in suo cerebro,
Da una figlia dell'aëre, da un'eco
Del suo core, e così qual sopra un fiume
Un giglio ondeggia, quest'immago ondeggia
De'suoi pensier sul fiume (1).
DON CAR. È comun cosa
Co' poeti. Ma quale è pur codesto
Giglio ondeggiante? Qualche donna infine,
Viva donna e non già mero idëale,
L'immago à da vestir del suo pensiero.
Qual' è? mel dite.
IPP. Ebbene, ell' è una donna.
Però, vedete, dal forzier del core
Qualche gioiello per ornarla ei trae,
Come un divoto sacerdote adorna
Di gemme e d'or la santa prediletta,
Fin che risplende del fulgor di gloria.
Senza le gemme e la benedizione
Di quel sacro ministro, è una puppatola.
DON CAR. Bene, bene, qual' è questa puppatola?
IPP. Coglieteci.
DON CAR. Violante sua cugina.
IPP. Indovinate ancor. L' affaticato
Core ad alleggerir, via ne gettava
Il carico, nell'ultima procella,
Insiem con ogni verga.
DON CAR. Indovinarlo
Non posso: dite voi.

---

(1) L'espressione è di Dante:

« Sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume. »

Byron ne à una simile, benchè io non sappia più dove.

(A.)

IPP. No.

DON CAR. Perchè no?

IPP. (*con mistero*) Perchè? Perchè accasossi Mari-Franca
Quattro leghe lontan da Salamanca (1).

DON CAR. Scherzi a parte, chi è mai?

IPP. La Preziosa.

DON CAR. Che! se il conte di Lara mi negava
Che fosse onesta.

IPP. Ed io forse l'affermo?
Claudio, romano imperatore, avea
Moglie, credo, di nome Messalina:
Valeria Messalina era il suo nome.
Ma zitto! il vedo colaggiù tra gli alberi,
Errar come in un sogno.

DON CAR. Egli qui viene.

IPP. Fu detto già da un savio che danaro
E dolore ed amor non stanno occulti.

Entra VITTORINO *dal fondo.*

VITT. 'Ve il tuo piede posò, santo è il terreno!
Quest' alberi son sacri! Tra l'ombrose
Piante ti vedo errar, siccome a sera
Errammo insiem: la tua presenza io sento
Ancora, e sento che da te un incanto
À preso il loco, ed è per sempre sacro!

IPP. Ma notatelo ben come s'avanza
A grave passo, al par di quello strano
Convitato di pietra, quell'arcigno
Commendator che vien nel dramma a cena
Con Don Giovanni.

---

(1) Proverbio spagnolo comune, e adoperato a far cader le domande a cui non si vuol rispondere:

« Porque cusò Mari-Franca
cuatro leguas de Salamanca. »

(A.)

DON CAR. Vittorino! come
Voi qua?
IPP. Con noi ne vieni a cena?
VITT. Amici!
Davver, non v'avea visti. Come state,
Don Carlos?
DON CAR. Sempre a'vostri ordini.
VITT. E quella
Gaditana gentil dagli occhi verdi,
Che tutt'e due ben conoscete?
DON CAR. Ah gli occhi
Teneri e di smeraldo! (1) Indietro, a Cadice
Se n'è tornata.
IPP. Ahimè!
VITT. D'aver permesso
Il suo partir voi meritate biasmo!
Grazïosa fanciulla! Avea negli occhi
Teneri quella lieve e verde tinta
Che in ciel si vede a sera.
IPP. Ma degli occhi
Verdi parlando, sono verdi i tuoi?
VITT. Nient'affatto. Perchè?
IPP. La più leggera

---

(1) Gli Spagnoli, a giusta ragione, stimano bello questo colore degli occhi, e lo celebrano nei canti, come, per esempio, nel ben noto *Villancico*:

« ¡ Ay ojuelos verdes,
ay los mis ojuelos,
ay hagan los cielos
que de mi te acuerdes!
. . . .
Tengo confianza
de mis verdes ojos. »

(Böhl de Faber. *Floresta*, N. 255).

Dante parla degli occhi di Beatrice come di smeraldi. Purg. XXVI, 116. Il Lami nelle sue *Annotazioni* dice: « Erano i suoi occhi d'un turchino verdiccio simile a quel del mare. »

(A.)

Verde tinta per te si converria,
Chè sei geloso.

VITT. No, non son geloso.

IPP. Devi esserlo.

VITT. E perchè?

IPP. Perchè tu ami.
E quanti amano son sempre gelosi;
Dunque esser dei geloso.

VITT. Veramente!
Ed è qui tutto? Ò fretta. Addio, Don Carlos.
Dunque, a tuo avviso, esser dovrei geloso?

IPP. Davvero; e temo che ci sia ragione.
Io sentii sussurrar che à posto assedio
Alla stessa fortezza il conte Lara.

VITT. Proprio? il frutto io m'avrò di sue fatiche.

IPP. Ei non pensa così, ma che si vanta
Di bon successo m'affermò Don Carlos.

VITT. Come, Don Carlos?

DON CAR. Si, dal proprio labbro
Sentii qualcosa. E parlò leggermente
Della virtù di lei come favella
Un licenzioso.

VITT. Morte e dannazione!
La sua lingua mendace io dalla bocca
Gli vo' strappare e vo' gettarla al cane.
Ma no, no, no, ciò non può star; scherzate,
Voi scherzate davver. Ma più la celia
Non si ripeta, o non vi son più amico.
Addio. (*esce*)

IPP. Che furia! Quell'ultor Infante (1),
Che il Quadros traditor persegue a morte,
E il gran moro Calèn che, d'Oliviero
Per l'orecchie, a Parigi infin galloppa,
Presso lui non son nulla. Oh il riscaldato
Cervello! Ma venite, che seguirlo
Noi non vorremo. Uniamci a quella folla

---

(1) Vedi l'antiche ballate: « El Infante vengador » e « Calaynos. »
(A.)

Che s'aggira entro il Prado. Ivi più allegra
Compagnia troverem; la Marialonzos
Io vedo colaggiù con l'Almaviva;
E cinquanta ventagli farne cenno.
(*escono*)

SCENA IV.

Camera di Preziosa. *Ella siede, con un libro in mano, accanto a una tavola su cui stanno de' fiori. Un uccelletto canta nella sua gabbia. Il* Conte di Lara *entra non visto.*

Prez. (*legge*) « Tutti s'addormono, povero core! (1)
Tu sol, tu solo non ài sopore! »
Ehi! — Vittorino mi vorrei da canto.
Ignoro la cagion che m'inquïeta.
(*L'uccelletto canta*)
O piccol prigioniero e maculato,
Che sotto alla metallica e rotonda
Tua prigione gorgheggi, anch'io captiva
Sono al pari di te e di te al pari
Ò un custode gentil. Quanto gentile!
« Tutti s'addormono, povero core!
Tu sol, tu solo non ài sopore!
Ogni tuo palpito, ogni tua ambascia
Ahi desto sempre, sempre ti lascia!
Che quand'è un core — dal duol spezzato,
Solo il dolore — sentir gli è dato. »
Tu ben parli, o poëta! Oh, v' àn nel mondo
Più cori lacerati che non possa
Dir labbro d'uomo! In distanti villaggi,
Remote solitudini, d'amore
I semi, al par di quei delle barbate
Piante portati via dal vento, o sparsi

(1) Dallo spagnolo. Böhl. Floresta. 282.

(A.)

Da migranti uccelletti in lor passaggio,
Metton radice e crescono in silenzio,
Ed in silenzio moion. La caduta
Della foglia chi sente entro la selva?
Chi prende nota d'ogni fior che more?
Ehi! — Vittorino mi vorrei da canto.
Dolores!
(*si volta per deporre il libro, e vede il* CONTE)
Ah!

LARA Signora, chiedo scusa.

PREZ. Donde questo? Dolores!

LARA Chiedo scusa...

PREZ. Dolores!

LARA Non temete; alcun non vidi;
E se fui troppo ardito...

PREZ. (*voltandogli la schiena*) Oh, troppo ardito!
Via! partite! lasciatemi! partite!

LARA Cara signora mia, datemi ascolto.
Concedete ch'io parli. È pel ben vostro
Che vengo qui.

PREZ. (*voltandosi verso lui con indignazione*)
Partite! via! partite!
Siete il conte di Lara, e l'opre vostre
Le statue farian de' vostri padri
Arrossir sulle tombe! Ah gloria è questa
D'un Castiglian, d'un Castiglian prodezza
La povera fanciulla e senz' amici
Assalire ed offendere? Oh, vergogna!
Oh vergogna! oh vergogna! Un gentiluomo
Esser può così ignobil di pensieri,
Da mandarmi gioielli a guadagnarsi
L'amor mio, da stimar che l'oro basti
Per comprare il mio onor! Non ò parola
Che vi possa dir tutto il mio disprezzo!
Via! La vostra presenza m' è odïosa!
Partite!

LARA Siate calma: a farvi offesa
Io qui non vengo.

PREZ. Perchè ardir vi manca.

LARA Posso ogni cosa ardir: dunque badate!
Su di me v'ingannate: in questo falso

Mondo non sempre distinguiam l'amico
Dal nemico, e nemici abbiamo tutti
E d'amici bisogno. Anche voi, bella
Preziosa, avversari avete a corte,
Che cercan danneggiarvi.

PREZ. Oh, se l'onore
Di tal visita il devo a questo solo,
Risparmiarla era meglio! Or che una volta
Mi favellaste, meco mi lasciate.

LARA Opra d'amico penso far le strane
Voci sparse su voi vi riportando.
Io fede non ci presto, ma que'molti
Che non sanno di voi facile orecchio
Vi prestano.

PREZ. Non c'era inver bisogno
Che quest'incarco v'assumeste voi,
E riportaste tali storie.

LARA Corre
Il vostro nome per maliziose
Lingue.

PREZ. Misera me! chi mi protegga
Io non ò; sono povera fanciulla
Ad ogni insulto, ad ogni scherzo esporta.
Mi feriscono, eppure a mia difesa
Io non posso levarmi. A queste voci
Mai non detti cagion. Vivo solinga,
Da alcun non visitata.

LARA Veramente!
Oh l'offesa davvero è troppo grave!

PREZ. Che volete voi dire?

LARA Nulla, nulla.
Con vane storie l'anima gentile
Io ferirvi non vo'!

PREZ. Deh, favellate!
Queste storie che son che m'ascondete?
Non dovete tacerle.

LARA Io sarò franco.
Scusate, quel balcon, siccome penso,
Sulla strada rïesce, e quel sul Prado;
Non è vero? Laggiù dietro la cinta
Del giardin, tra le piante, di quell'alta

Casa vedete i tetti. Ivi dimora
Un tale, amico mio, che l'altro giorno
Mi raccontava d'una certa notte —
Del mio schietto parlar non v'offendete —
Che rampicarsi della stanza vostra
Al balcon vide un uomo. Ah non parlate!
Biasmo a voi non farei, giovine e bella
Voi sïete.

(*tenta abbracciarla: essa balza indietro e trae dal proprio seno un pugnale*).

PREZ. Indietro! Zingara son io!
Indietro! Abbasso quella mano! Un passo
Non movete, o ferisco!

LARA Or via quel ferro,
Lasciate e senza tema;

PREZ. Io non ò tema,
Un core ò forte, in cui fidar mi posso.

LARA Datemi ascolto. Come amico io vengo,
Il vostro amico io sono. Una parola
Sola ch'io dica, e taceran le sciocche
Novelle, e al par dei gigli immacolato
Diverrà il nome vostro. Qui in ginocchio,
O bella Preziosa, qui in ginocchio
Io vi giuro che v'amo alla follia,
Vi giuro ch'è l'amor che m'à costretto
Le regole a spezzar del bon costume,
E a venir, non richiesto, innanzi a voi.

Entra VITTORINO *di dietro, non visto.*

PREZ. Conte di Lara, alzatevi! Quel loco
Ai vostri pari non s'addice; e indegno
È di voi che cadiate a me davanti.
Al veder così basso e umiliato
Uno del vostro grado, io sono tutta
Stranamente commossa, ed ogni sdegno,
Di rammarco ogni senso, ogni corruccio
Voglio deporre, e, in quella gentilezza
Favellarvi che più conviene a donna,
E in quel modo che il cor mi suggerisce.

Io più non v'odierò, chè increscïoso
Ogni odio mi rïesce; e, pur che offesa
Non ne sia la modestia, e quel riserbo
Che d'una donna è gloria, io voglio al core
Insegnare ad amarvi.

LARA — Angelo mio!

PREZ. — Ma davvero miglior del vostro affetto
Il mio affetto sarà.

LARA — Deh, qualche pegno,
Il più piccol ricordo me ne date,
Ch'io vi baci la man!

PREZ. — Non un sol passo!
Vi fian pegno e ricordo mie parole.
Oh, ben l'interpretate, e non vi prenda
Alcun error! L'affetto ch'io vi porto,
Da quel che m'offerite è ben lontano.
Ciò che solo mi resta, l'amor mio,
A involarmi venite. A voi ricchezze,
Amici a voi non mancano, nè mille
Care speranze che vi fanno il core
Traboccar di contento. Io poverina,
E senz'amici io sono: ò un sol tesoro,
E toglier mel vorreste? E perchè mai?
Un desir vano a compiacere, e abbietta
Rendermi sì, che a disprezzar m'avreste
Voi stesso. Quest'amore che all'offesa
Intende, esser non può verace amore.
Quel ch'io sento è diverso; il vostro bene
Ricerca ed è più santo. Dell'ardente
Vostra passione e delle impure voglie
Rimprovero vi fa, nel vostro core
Vi fa scender lo sguardo, e come voi
Ingozziate di voi la miglior parte
Vi fa veder.

LARA — Vel giuro, alcun'offesa
Farvi non volli, ma soltanto amarvi:
Non toglier l'onor vostro, ma levarmi
A difenderlo io volli; e un piccol pegno
Del vostro amor novellamente io chiedo:
Che in queste braccia...

VITT. (*irrompendo*) Oh basta! basta! è troppo!
Chi pensate oltraggiar?

LARA Chi vi diè il dritto
Di richieder così nobil Spagnolo?

VITT. Io son nobile ancor, voi più nol siete.
Fuori di qui!

LARA Siete voi qui il padrone?

VITT. Qui il sono e altrove, quando a me il diritto
Danno l'offese altrui.

PREZ. (*a* LARA) Deh, ven partite,
Vi scongiuro, partite!

VITT. Alcuna cosa
A regolar rimane.

LARA Troppo presto
Non potrete venire! (*esce*)

PREZ. O Vittorino,
Fummo traditi!

VITT. Ah! ah! davver traditi!
Il tradito son io: non noi! non noi!

PREZ. E potresti pensar...

VITT. Non penso nulla;
Ma t'ò ben vista come passi il tempo,
Allor ch'io son lontano!

PREZ. Oh, in tal maniera
Non mi parlar, chè mi ferisci il core!

VITT. No, piegarmi non puoi.

PREZ. Troppo conosci.
Che m'è odïosa di quell'uom la vista.

VITT. E t'ò vista ascoltarlo, che parlava
D'amor!

PREZ. Ma non cürai le sue parole.

VITT. Non le curasti invero, e a lui risposta
Davi d'amore!

PREZ. Ài tu sentito tutto...

VITT. Abbastanza sentii.

PREZ. Non esser meco
Adirato.

VITT. Adirato? Io sono calmo.

PREZ. Se mi lasci parlare...

VITT. Ah, no! più avanti
Non vo' saperne. Tu mi sei già nota;

Menzognera tu sei! Ma queste nozze
Zingaresche io non amo! Ov'è l'anello
Che t'ò donato?

PREZ. Sta nel mio forziere.

VITT. Vi rimanga, e vorrei che tu portato
Mai non l'avessi! Io ti pensai pudica,
E corrotta tu sei!

PREZ. N'attesto il Cielo...

VITT. Ah taci! ah taci! lo spergiuro labbro
Non proferisca questo nome!

PREZ. O mio
Vittorino, o mio caro!

VITT. Io tutto ò dato
Per te, me stesso, il nome, le speranze
L'anima mia! Tu m'ài nella rovina
Travolto; va! ti scosta! Or col tuo damo
La mia follia schernisci! Ora del Conte
Di Lara siedi sui ginocchi, e grida:
« Vittorin: poveretto, egli era un folle! »
(*la respinge e fugge*).

PREZ. E da te tutto questo? (*la scena si chiude*).

SCENA V.

Stanza del CONTE DI LARA. *Entra il* CONTE.

LARA Alcuna cosa
Non c'è nel mondo dell'amor più dolce;
E dopo amore la più dolce cosa
È l'odio! A odiare appresi, e a vendicarmi.
Una stolta fanciulla di modestia
Mi recita la parte! Ma tal foco
Accesi... (*entra* FRANCESCO)
Ebben, Francesco, che notizie
Da Don Giovanni.

FRANC. Bone, o mio signore;
Egli verrà.

LARA Dal duca Lermo?

FRANC. A casa
Non era.

LARA — E quanto al resto?

FRANC. — Ò ritrovato
Quei che vi fan bisogno. Ci saranno
Tutti, e, a un dato segnal, di discordante
Suono solleveran turbin siffatto,
Che la musica più non s'ascoltando,
Dovrà il ballo cessare.

LARA — Egregiamente!
Ah, tu non sogni, o dolce Prezïosa,
Quanti per te stan negli agguati! Gli occhi
Tu serrar non potrai per questa notte!
Ora dammi il mantello e la mia spada (*escono*).

SCENA VI.

Una riposta macchia fuori della città.
Entrano VITTORINO *e* IPPOLITO.

VITT. — Oh vergogna, vergona! A che alla luce
Esco del giorno, quando i rai del sole
Si fan beffe di me, quando ogni voce,
Ogni aspetto a me noto, ed ogni suono
« Nasconditi! » mi grida? Oh, come presto
Si propalano al mondo curïoso
L'infamie nelle tenebre compite!
À cento lingue l'onta. A miei timori
Gli sguardi tutti, come penetrando
Per aperto veron, sembran fissarsi:
Ogni viso à scolpito alcun sospetto
Di mia vergogna, e par che d'un beffardo
Riso di me sorrida!

IPP. — E non ti dissi
Di stare in guardia? e che soltanto a mezzo
Alla virtù di lei prestavo fede?

VITT. — Ma possiamo aver torto e forse troppo,
Ippolito, affrettarci a condannarla.
È un maledetto infame il Conte.

IPP. — E infame
Sarà dunque essa pur che amor gli diede.

VITT. — No, che non l'ama! È per l'oro! è per l'oro!

IPP. Un anellino in pubblico ei mostrava,
Dono di Preziosa: era un serpente
Con un rubino in bocca.

VITT. A Preziosa
Io lo detti. Oh spergiura! Ma vendetta
Io saprò trarne! Già passata è l'ora;
Dov'è il codardo?

IPP. No, non dir codardo;
Un tristo, se tu vuoi, non un codardo.
Trattar la spada il vidi; è il suo sollazzo.
Non esser troppo ardito: esperïenza
Ora farà di te. Guarda, egli viene.

(*Entra* LARA *seguito da* FRANCESCO).

LARA Signori, bona sera.

IPP. Bona sera,
Conte.

LARA A lungo aspettare io non v'ò fatto,
Credo.

VITT. A lungo non già, ma a lungo troppo.
Siete voi preparato?

LARA Il son.

IPP. M'è grave
Veder contesa tra di voi, signori.
Alcun mezzo non c'è fuor della spada
Che qui decida?

VITT. No, non ce n'è alcuno!
Fra me non ti frapporre e il mio nemico,
Te ne prego. Ma troppo in vote ciance
Contendemmo, or contendano le spade.
In guardia, Conte!
(*combattono:* VITTORINO *disarma il* CONTE)
I vostri dì son miei;
E come dal mandar mi riterrete
La vile anima vostra al proprio loco?

LARA Su, vibrate! vibrate!

VITT. Disarmato
Siete, o signore; uccidervi non voglio.
A voi la spada.

(FRANCESCO *trasmette la spada al* CONTE; IPPOLITO *s'interpone*).

IPP. Fine alla contesa!
Si mostrò un valoroso il Conte Lara,
Un generoso Vittorino. Amici
Or siate; giù le spade. Lieve è troppo,
Lo dirò francamente, della vostra
Contesa la cagion, perchè la vita
Por vi deva un di voi.

LARA Son sodisfatto.
Non cercai la contesa: alcuni detti,
Del sangue nel bollor, di bocca usciti,
A questo n'àn condotti.

VITT. Oh, fu qualcosa
Ben più grave di questa!

LARA Io vi comprendo;
Ma tuttavia non volli il sentier vostro
Attraversar. La soglia a me si schiuse
Come agli altri; ma allor che la fanciulla
Seppi vostra, di torvela tentato
Mai non avrei. Vi sta palese il vero;
Ell'è spergiura a entrambi.

VITT. Ahimè, spergiura,
Come l'inferno stesso!

LARA A voi l'accerto,
Non l'ò cercata; fu lei che cercato
À di me, che mi spinse a conquistarla,
Palesandomi l'ore in cui più spesso
Resta sola.

VITT. Sapete voi provarlo?
A tal dubbio tremendo oh, mi togliete,
Che mi spinge a impazzire! Ah, tutto, tutto
Ch'io sappia!

LARA Lo saprete. È qui il mio paggio
Messaggier tra di noi. L' interrogate.
Non è così, Francesco?

FRANC. Sì, signore.

LARA Se la seconda prova è necessaria,
Un suo dono qui tengo, un anellino.

VITT. Lasciate ch'io lo veda: è quel medesmo!
(*lo getta a terra e lo calpesta*)
Così possa perir quella malvagia
Che quest'anel portò, così scacciarla

Lungi da me ch'io possa, e nella polve
Fin la memoria calpestarne! O Conte,
Fummo entrambi ingannati e atrocemente!
Io del vostro operar cortese e franco
Grazie vi rendo. Voi, come la mano
Del cerusico, un mal m'avete fatto,
Ma alla mia cecità tolto m'avete.
Grazie. Or posso veder la mia follia,
Benchè sia tardi. Addio! Sta notte stessa,
Quest'odiata città lascio per sempre.
M'abbiate per amico. Anche una volta,
Addio!

IPP. Conte di Lara, vi saluto.

(*Escono* VITTORINO *e* IPPOLITO).

LARA Addio! Dal più terribile nemico
Il campo ò liberato. A me non resta
Or d'alcuno a temer: cessò la pugna;
L'assediata fortezza a me s'arrende!

(*Esce con* FRANCESCO).

SCENA VII.

Un vicolo nei sobborghi. Notte. Entrano CRUZADO *e* BARTOLOMEO.

CRUZ. E così, Bartolomeo, la spedizione è fallita. Ma dove sei stato per lo più?

BART. Ne' monti di Guadarrama, presso S. Idelfonso.

CRUZ. E non porti nulla con te? Non ài rubato nessuno?

BART. Non c'era nessuno da rubare, fuori d'una comitiva di studenti che venivano da Segovia, e guardavano come se volessero rubarci loro; e un allegro fratuccio, il quale non aveva altro, in tasca, che il breviario e una pagnotta.

CRUZ. E allora cosa ti riconduce a Madrid?

BART. Dimmi prima, cosa trattiene qui te.

CRUZ. Preziosa.

BART. Ed è lei appunto che mi conduce qui. Ài dimenticata la tua promessa?

Cruz. Non sono ancora finiti i due anni. Sii paziente. La fanciulla sarà tua.

Bart. Ò sentito che à per amante un Busnè.

Cruz. Non è nulla.

Bart. Io non ci ò gusto: l'odio questo figlio d'una... Busné. In casa di Preziosa, lui va, viene, parla con lei da solo; e io devo starmene lontano e aspettare che faccia lui.

Cruz. Sii paziente, ti dico. Ti vendicherai. Quando verrà il tempo, potrai prenderlo all'agguato.

Bart. Mostrami intanto la casa di lei.

Cruz. Vieni per questa strada. Ma non la troverai; è al ballo stanotte.

Bart. Non importa; mostrami la casa. (*escono*)

SCENA VIII.

Il teatro. L'orchestra suona la caciucia. Dietro le scene, suono di nacchere. S'alza la tela e si vede Preziosa *in atto di cominciar la danza. La caciucia. Strepito; fischi: grida di « Brava! » « Fuori! » Ella esita e s'arresta. La musica cessa. Confusione generale.* Preziosa *sviene.*

SCENA IX.

Stanza del Conte di Lara. Lara *e i suoi amici a cena.*

Lara — Grazie a voi, cavalieri, anche una volta!
Secondato m'avete, e bravamente,
In quest'affare: i nappi or via colmate.

Don Giov. — Come pallida ell'era nel sembiante,
Fin dal primo schiamazzo! E lo notaste
Voi, Don Luigi! Inerte ella si stava,
Con le grandi pupille dilatate,
Con le narici gonfie, e con le labbra
Aperte, e come il mare era agitato
Il suo petto.

Don Luigi — Pietà sentii di lei.

LARA — È nel suo orgoglio umilïata. Io penso
Visitarla sta notte.

DON GIOV. — E le farete
Serenata.

LARA — Non musica! non musica!

DON LUIGI — E perchè? raddolcisce molti cori.

LARA — Non però nell'umore in cui si trova.
L'attristerebbe il suono.

DON GIOV. — Esperïenza
Fate del suon dell'oro.

DON LUIGI — Esperïenza
Fate di Don Quattrino: è Don Quattrino
Amator fortunato.

LARA — A dirvi il vero,
Io corrotta l'ò già questa fanciulla.
Ma al mio vin, cavalieri, onor non fate!
Un gotto ancor, chè vola via la notte.
Un viva a Prezïosa.

TUTTI (*alzandosi bevendo*) A Prezïosa!

LARA (*tenendo la coppa vota tra le mani*)
O ministro d'amor fulgido e ardente,
Maraviglioso mago, il mio segreto
Tu m'involasti, e, a' miei sospiri in mezzo,
Colto ài con rossa ed infocata lingua
Dalle mie labbra il prezïoso nome.
Oh, più mai non potranno umane labbra
Le tue labbra toccar; ma più all'orecchio
Sussurrar sentirai nome mortale.
Va: serba il mio segreto.
(*getta via la coppa*)

DON GIOV. — *Ite! missa est!*

(*la scena si chiude*)

SCENA X.

CRUZ. Questo è il muro del giardino, e, al di là, c'è la casa. La finestra in cui vedi il lume, è la sua finestra. Ma ora non entriamo.

BART. Perchè?

CRUZ. Perchè non è in casa.

BART. Non importa, possiamo aspettare. Ma come? L'uscio è chiuso a chiavistello. (*suono di chitarre e voci nella strada vicina*). Senti, viene il suo amante con la sua maledetta serenata! Senti.

Canto (1).

Bona notte! o dolce amore,
A vegliar vengo su te:
O diletta, questo core
Trova pace sol con te.
Sono gli astri mattutini
I tuoi lumi, o mia gentil;
Le tue labbra i porporini
Vaghi fiori dell'april.
Bona notte! o dolce amore
A vegliar vengo su te.
Bona notte! io conto l'ore
Lente lente, presso a te.

CRUZ. Non passano per questa strada.
BART. Aspetta, cominciano di novo.

Canto (*facendosi più vicino*).

Luna, o tu che in ciel risplendi
Con l'argentëo fulgor,
Tra le tenebre discendi
Sulla donna del mio cor!
Luna, o tu, che in ciel risplendi,
Tra le tenebre discendi!

BART. Guai a lui se passa per questa strada!
CRUZ. Sta bono; passano in fondo alla strada.

Canto (*morendo in distanza*).

Insiem le monachelle
Cantano nel convento.
Ahimè quante sorelle,
Nè un sol fratel qui drento!

---

(1) Dallo spagnolo, come quelli che seguono immediatamente, e quello che incomincia il terz'atto. (A.)

O madre, la pernice,
In men che non si dice,
Il gatto la mangiò,
E ratto se n'andò!
Ah, zitta zitta sta!
Ah, zitta zitta sta!

BART. Seguiamolo! seguiamolo! Vieni meco! Zitto! zitto! (*Escono. Dalla parte opposta entrano il* CONTE DI LARA, *gentiluomini e* FRANCESCO).

LARA È chiuso l'uscio; al muro, su, Francesco,
E tira il chiavistel. Così, Signori,
A salire il balcone or m'aiutate.
Come? come? la lampa è ancora accesa!
Moviam guardinghi, e tu chiudi, Francesco.
(*escono*)

Ritornano CRUZADO, e BARTOLOMEO.

BART. Son entrati per l'uscio. Senti: son nel giardino (*tenta l'uscio*). Chiuso di novo! Viva Dio! seguimi per il muro. (*s'arrampicano per il muro*).

SCENA XI.

Camera da letto di PREZIOSA. *Mezzanotte.* PREZIOSA *dorme, in veste da mattino, sur una poltrona.* DOLORES *la veglia.*

DOL. Ella dorme alla fin.
(*apre la finestra e sta in ascolto*)
Tutto è silenzio
Nella strada, in giardin: sentite!
PREZ. (*dormendo*) Io devo
Uscire: il mio mantello!
DOL. Egli s'avanza,
Sento i suoi passi.
PREZ. Ch'io danzar non posso
Questa notte, dirai: sono ammalata!
Guarda! Vedi siccome arde la febbre

Sulle mie gote? Io devo uscir.
(*Un segnale dal giardino*)

DOL. (*dalla finestra*) Chi è?

UNA VOCE (*dal basso*) Un amico.

DOL. Un momento; e v'apro l'uscio.
Aspettate ch'io venga.

PREZ. Io devo uscire.
Non mi recate offesa, ve ne prego.
Oh vergogna! vergogna! In simil guisa
Trattar debole donna! Un po'cortese
Siate, e farò ogni cosa. Io sono pronta;
Le mie nacchere, orsù... Ma Vittorino?...
Oh l'odïate lampe! ne risplende
Su me il fulgor, come sinistro sguardo;
Regger non posso. Senti, a me fan scherno!
Pari a quel de' serpenti è il sibilío!
Salvatemi, salvatemi! (*si desta*)
Dolores,
È tardi?

DOL. È mezzanotte.

PREZ. Pazienti
Esser dobbiamo. Appianami il guanciale.
(*s'addormenta di novo: strepito e voci nel giardino*)

UNA VOCE Mori!

UN'ALTRA VOCE I tristi! gl'infami!

LARA A voi!

UNA VOCE Tel prendi!

LARA Io son ferito! Ahimè!

DOL. (*chiudendo la finestra*) Gesù Maria!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

GLI INSEGNAMENTI DEL DISEGNO

NELLE NOSTRE SCUOLE ELEMENTARI

(*Continuazione e fine*)

LIBRI E MODELLI

INDISPENSABILI PER GLI ESEMPJ DEI SETTE INDICATI PERIODI

Per il I *Periodo.*

Il libro, col titolo, *Il Disegno lineare di Guido Schreiber:* traduzione del Biscarra, seconda edizione. — Torino, Loescher 1874.

Per il II *Periodo.*

Saranno da usarsi i libri seguenti:

SAINT-LOUP *la Géométrie dans l'espace.* — Parigi, Volumi tre in-16.

LODI, *Manuale pratico di Geometria ad uso degli industriali,* Milano, 1850; in-8.

Modelli in legno figuranti le calettature di legname più in uso. — Poi altri che rappresentino i qui indicati (travi armate — capriate di tetto — un coperto a capanna — un altro a padi-

glione — un arco a cunei concentrici — un chiuso di porta a due valve — un chiuso di finestra sistema *Clarke*).

N. B. — Questi modelli servono anche pel primo stadio di quelli che percorrono il VI Periodo.

Per il III *Periodo.*

Dodici getti in gesso tratti da altrettanti pezzi d'ornamento, tre di *stile greco*, tre di *stile romano*, tre di quello del *cinquecento*, tre del *gotico*.

Le fotografie a più copie di simili getti. — Tutte le annate della *Guida delle Arti e de' Mestieri*, pubblicate in italiano dall' Hoepli in Milano.

Per il IV *Periodo.*

N. 20 tavole litografiche, e cromolitografiche figuranti animali, frutti, fiori più adatti alla decorazione dipinta.

N. 20 getti in gesso riproducenti pezzi di figura, puttini interi, animali più in uso nella ornamentazione, traendo tali getti non da parti del naturale, ma da monumenti e modelli, in cui queste parti sieno trattate più artisticamente.

N.B. — Questi getti possono servire anche per la scuola di plastica.

Per il V *Periodo.*

La prefata raccolta dell'Hoepli: *Guida delle Arti e de' Mestieri.*

Owen-Jones, *Grammaire de l'ornement*, tradotto dall' inglese; in-4.

N.B. — Questa bella raccolta di ornamenti colorati di tutti gli stili, dovrebbe specialmente servire per cavar disegni d'imitazione e di composizione, da applicarsi alle industrie tessili.

Almeno 50 fotografie tratte da dettagli di monumenti antichi, medioevali, e del cinquecento (ricercarle presso Naya a Venezia, Sacchi a Milano, Alinari a Firenze).

Per il VI *Periodo.*

Modelli in legno di tutte le parti di costruzione che devono essere studiate da giovani, cioè: Pilastri — Colonne — Archi — Vôlte — Finestre — Porte — Cornici — Mensole, in tre differenti stili; occorrono quindi Modelli N. 24.

Mella Edoardo, *Elementi di architettura gotica* — Milano, 1857.

Le due seguenti opere dell'Ungewitter:

1. *Entwürfe zu Grabsteinen.*
2. *Vorlegeblätter für Holzarbeiten.* — Lipsia, in-fol.

Per il VII *Periodo.*

Essendo questo unicamente rivolto all'insegnamento della plastica, basterà che vi sieno:

N. 20 getti in gesso, da scelti ornamenti in marmo od in bronzo, e questi getti sieno differenti da quelli assegnati pel IV Periodo, a fine che gli alunni di ambidue i corsi possano studiare su di un più svariato numero di esemplari.

N. 20 fotografie tratte dai medesimi getti, a fine che i giovani apprendano a plasticare anche sulle fotografie, per dopo raffrontare tali esercizii coi getti di rilievo. — Replicate esperienze provarono che da tali raffronti ne viene grande facilità ai giovani di conoscere le ragioni del chiaroscuro.

N. 50 fotografie tratte da monumenti sepolcrali più celebri, affinchè servano d'iniziamento alla composizione delle opere in cui ha più lavoro lo scalpellino, cioè i piccoli monumenti per i cimiteri.

III.

Maestri.

Ma, insegnamenti opportuni, ottimi programmi per attuarli, sceltissimi esemplari, a nulla giovano se non ci siano maestri che

sappiano di questi aiuti acconciamente valersi, e sopratutto, colla molta abilità propria, dimostrare praticamente agli alunni i modi dello eseguire. — E da questo lato non v'è per adesso da consolarci gran chè.

È da più che un secolo che nessuno in Italia insegna come si debba insegnare agli altri il disegno. — Le accademie di belle arti, che ne avrebbero avuto il dovere, non se ne sono curate mai, nè se ne curano adesso; e poi, coi metodi che usano per ammaestrare nei varii rami dell'arte, difficilmente raggiungerebbero lo scopo.

Naturalissimo dunque che di buoni maestri di disegno ci sia scarsezza; e di plastica ancora più, per la ragione che nella plastica ornamentale non v'è quasi insegnamento pratico, sendochè in pochissime accademie si fanno eseguire esperimenti di tal genere ai giovani dedicati all'ornamento.

Ne vien quindi che ad ammaestrare nel disegno di elementi si dieno, di solito, coloro a cui Minerva fu avara de' suoi doni, e che non trovando quindi allogamento pel ramo d'arte da essi studiato, tentano di guadagnare un pane se non lauto, almeno sicuro, offerendosi ad insegnanti in una scuola pubblica. Gli è vero che essi non vi sono accettati come tali se non producono la loro patente di *abilitazione all'insegnamento,* che vien rilasciata appunto dalle accademie, in base ad un esame al quale ogni anno vengono sottoposti quelli che aspirano ad esercitare il delicato ministero di maestro nelle scuole tecniche del Regno. — Ma pur troppo quell'esame è poverissima cosa. — Quindi le patenti relative sono concesse spesso con sì corriva indulgenza da non offerire nessuna guarentigia che quelli i quali le ottennero abbiano capacità bastevole; capacità che d'altronde non si potrebbe ben riconoscere neppure con un esame rigoroso, perchè da tale esame sono escluse le prove di tirocinio pedagogico. — Potrei addurre esempii parecchi a dimostrare come, non pochi di questi patentati, non sappiano disegnare discretamente un ornato dal gesso, pochissimo conoscano di geometria descrittiva, e nulla poi dei buoni metodi secondo i quali dovrebbe essere insegnato il disegno, così scientifico, che a mano libera.

Però nei giovani c'è un certo risveglio; parecchi educati nell'accademie s'adoperarono a rifare la loro educazione artistica, studiando i metodi ultimi d'istruzione elementare, e giunsero al

grado di conoscere, se non altro, quanto v'è di difettivo nella vecchia maniera d'ammaestrare.

Perciò crederei che seguitando il partito di cui ora dirò brevemente, si potesse rinvenire un certo numero di maestri adatti agli insegnamenti fin qui discorsi; e questi pel momento basterebbero all'uopo; salvo poi a preparare buoni maestri davvero entro apposite scuole normali condotte secondo i sistemi seguiti altrove.

Si pubblichi il Programma d'insegnamento e il metodo secondo il quale deve essere attuato nei differenti *Periodi* di cui parlai. Poi si aprano i concorsi pei posti dei maestri richiesti, e tali concorsi sieno soltanto *per esame* e per esame serio, escludendo affatto quelli *per titoli*, avessero pure tali titoli l'apparenza la più rassicurante. Troppe delusioni ha prodotto negli insegnamenti pubblici, specialmente d'arte, il fidarsi dei titoli, perchè sia consentito di ammetterli ancora come una malleveria di abilità didattica.

Ho detto che questo partito potrebbe darci maestri che basterebbero all'uopo per ora, ma ripeto, i buoni veramente ed in conveniente numero non si avranno se non quando vi sieno scuole normali che li formino sopra i buoni sistemi (1). — Ond'è che la istituzione di tali scuole è da raccomandarsi caldamente, e tanto più se per deliberazione del Parlamento venisse fissata l'istruzione del disegno unita alla elementare, nel modo da me tracciato. — Ne avverrebbe allora che molti giovani concorrerebbero a così fatte scuole, allettati dalla sicurezza di avere un collocamento degno, perchè ogni città avrebbe bisogno per l'avvenire di parecchi abili maestri di disegno.

Direzione e Soprantendenza.

Dovendo necessariamente le prefate scuole di disegno essere congiunte ai locali ove si danno le lezioni relative alla quarta

(1) In Inghilterra v'è una sola scuola normale pel disegno *(National training School of art)* che fu già ed è tuttora il semenzaio di abili maestri. Sta sotto la direzione del Museo di Kensington, che largisce ad essa sussidii e mezzi d'ogni maniera, premiando lautamente i giovani che mostrano maggior attitudine ad istruir bene nel disegno.

classe elementare, potrebbe affidarsene la Direzione amministrativa e disciplinare a chi dirige le dette scuole elementari.

Quanto poi alla soprantendenza artistica e tecnica, converrebbe provvedervi a mezzo o di un Comitato di persone competenti residente nel paese in cui fossero le scuole, ovvero anche di una sola persona ben innanzi nell'arte, e pratica dei buoni metodi coi quali deve essere insegnata quella propria alle industrie. — Questo ispettore dovrebbe vegliare con frequenti visite le scuole cui fosse preposto, per assicurarsi se vi è seguìto il programma ed obbedito il metodo. — Scoperto un disordine, dovrebbe darne ragguaglio al Municipio locale affinchè fosse riparato.

IV.

Insegnamenti letterarj inframmessi a quelli di disegno.

Sarebbe assurdo che i giovani i quali entrano in queste scuole di disegno non avessero a continuare gli esercizii di lettere già cominciati nei precedenti quattro anni. — Anzi tornerebbe opportuno che tali studi, più assai di una continuazione, fossero un preparamento a più solida istruzione dello spirito. — La qual cosa, a parer mio, può conseguirsi ben facilmente nel primo anno del corso di disegno, che diventerebbe il quinto delle elementari. Innanzi tutto, lo studio della geometria ch'io domando portato fino all'esercizio pratico del metodo delle proiezioni, è di per sè mezzo sicuro a rendere la mente osservatrice ed indagatrice; perocchè diventa una logica, per così dire, in azione, che vale ben più di quella che si pretende dimostrare coi precetti. Poi in quell'anno quinto, v'è tempo d'avanzo e per il corso di disegno da me proposto, e per le esercitazioni letterarie; e si corre meno il pericolo che le famiglie ne distacchino i lori fanciulli per avviarli ai mestieri, sì perchè quelli sono allora troppo teneri per destinarli a gravi fatiche del corpo, sì perchè, infine, va facendosi strada, anche nelle famiglie povere, l'idea che un quinto anno di scuole elementari sia molto profittevole ai fanciulli.

Solo bramerei che le esercitazioni letterarie fossero in tale anno indirizzate ad un compito che veggo raramente, e peggio, imper-

fettamente, seguito anche in quelle scuole che dovrebbero farlo occupazione continua, vale a dire, l'esercizio del descrivere particolareggiato lavori meccanici od industriali di maggior uso nei consorzii civili. — Perciò vorrei che nel ricordato quinto anno i temi letterarii fossero, appunto rivolti a descrivere, innanzi tutto, ogni lavoro anche di poco conto condotto dai fanciulli, poi macchine semplici, costruzioni in legname, in pietra ed in ferro. Così anche gli ammaestramenti letterarii gioverebbero alle arti fabbrili, perchè chi le tratta ha, nella vita pratica, spesso bisogno di esporre i proprii intendimenti in iscritto, e quando sappia farlo con la maggior chiarezza, acquista attitudine ad affinare il raziocinio sui proprii lavori.

Ma quanto è facile collegare allora gl'insegnamenti di lettere a quelli di disegno, altrettanto è difficile, per non dire impossibile, lo annestarli, ai tre susseguenti; ed ecco perchè. Le famiglie a cui apparterrebbero i fanciulli avviati al corso di disegno da me proposto, sarebbero naturalmente famiglie di poveri artigiani, che al pari di tutte le congeneri, vorrebbero, quanto più presto possibile, inviare i loro figli alle botteghe perchè e vi imparassero un mestiere e guadagnassero qualche soldo durante il così detto *garzonato*. Ora, tali famiglie destinano a codesto tirocinio i fanciulli, appena usciti dalle scuole elementari; anzi molte non aspettano neppure che ne compiano il corso, e subito dopo la terza, li obbligano a quel disgraziato partito.

Ammesso ciò (nè può non ammettersi perchè conforme esattamente al vero) ne seguirebbe che i fanciulli inscritti nel corso di disegno, lo frequenterebbero sì nelle ore della sera d' inverno, e nelle prime del mattino in primavera ed in estate, perchè quelle ore son loro lasciate libere dai capi bottega, ma in nessun' altra. Come dunque potrebbonsi nei tre ultimi anni (sesto, settimo, ottavo) accoppiare gl' insegnamenti letterarii con gli altri del disegno? Non bisogna prender norma dalla Scuola della *Martinière* a Lione, nè dall'Istituto *Manin* a Venezia, nè dall'Ospizio di *San Michele* a Roma, perchè simili stabilimenti sono veri Convitti, e i giovani quindi vi stanno tutto il giorno a studiare. E neppure può dar regola il *Conservatoire des Arts et Métiers* di Parigi, ove i fanciulli hanno lezioni e di scienze applicate e di disegno industriale, perchè i frequentatori di tale istituto vi sono di solito

mandati dalle grandi *Usines*, affinchè si rafforzino nei mestieri di cui quelle abbisognano. — Poi, in Francia è già entrato nell'opinione pubblica il convincimento, che senza una compiuta istruzione teorico-pratica, e senza una preparazione intellettuale, l'operaio non è in grado di formarsi ciò che suol dirsi, *una posizione*.

In Italia è altra cosa. — Da noi i preposti dell'istruzione pubblica prediligono troppo gl' insegnamenti teoretici a tutto scapito dei pratici, anche se trattisi di materie di studio puramente tecniche; le grandi officine scarseggiano, e scarseggia ancor più la cura dei direttori a voler gli operai bene istruiti in tutte quelle applicazioni della lingua che valgano a rendere più progressive le industrie. E quanto poi alle famiglie artigiane, esse pensano che quando i loro fanciulli sieno riusciti ad imparare il leggere, lo scrivere e il far di conto, non abbiamo punto bisogno di altra istruzione, e debbano quindi o contemporaneamente, o subito dopo, darsi intieramente all'esercizio di un mestiere, per apprendere il quale reputano sufficiente il frequentare per anni ed anni in una bottega ove quel mestiere si eserciti. — Nè è già da credere che essi tengano nociva la scuola, se una ce ne fosse, ove il mestiere trascelto si insegnasse almeno ne' suoi elementi. Al contrario; preferirebbero tale partito all'altro, che adottano; ma gli è che sanno non esistere a questo scopo scuole pubbliche; sicchè bisogna facciano di necessità virtù. — Quanti e quanti artigiani non ho sentito dirmi: — « Oh! se ci fossero scuole nelle quali s'insegnasse un po' di disegno buono per noi, e si istradassero i nostri fanciulli ai mestieri della mano; come la andrebbe meglio pei fatti nostri! E perchè mai il governo non mette su scuole che pei signori, e dimentica di prepararne per noi povera gente che siamo abbandonati a vanvera subito dopo che abbiamo imparato a biasciare un po' di parole su di un libro che non intendiamo! » Buon popolo! quanto nella sua ignoranza l'azzecca più giusta, che non certi Arconti della pubblica istruzione!

Riparare del tutto a così fatto guaio è difficile, troppe cose mancano all'uopo, ma diminuirlo si può: ed un mezzo, a parer mio sarebbe, che negli ultimi tre anni del corso elementare, non ci fossero altrimenti lezioni su materie letterarie e scientifiche, sì invece libri di facile intelligenza, perchè i libri, quando buoni

davvero, suppliscono, e con vantaggio grande sovente alla voce viva di un professore.

La nostra indole focosa, impaziente, facile alle distrazioni, ascolta con poco frutto la parola parlata se non sia condita di frasi ad effetto; e per contrario, dal libro, quando scritto in forma da renderne gradevole la lettura, può trarre cognizioni durevoli; tanto più che ha sempre con sè il mezzo di tornarsele a memoria se le abbia dimenticate. — Ond' è che mi sono tante volte domandato, se (specialmente rispetto ad un corso di studii speciali, siccome sarebbe il nostro, e fatta ragione della ripugnanza che è in quanti li trattano di esserne distolti), non giovasse far ministro di utili e solide cognizioni piuttosto il libro che non la voce di un professore; ed ho sempre concluso in favore del libro.

Perciò nel caso nostro, vorrei che ci fossero buoni manuali, con vignette intercalate al testo, ne' quali, antimessa una breve storia delle singole industrie di cui nella scuola s'insegnassero i rudimenti, di tali industrie si descrivessero accuratamente le tecniche. Metto pegno che libri di tal genere si leggerebbero avidamente dai giovani, e ne trarrebbero profitto grande. — E se ora non li leggono gli è perchè non ci sono. In verità, quelli che da noi fabbricano testi di lettura pei fanciulli delle scuole primarie, pare abbiano preso a compito di farli i più inutili e i più inconcludenti possibili.

Ci sarebbe sì un modo di annestare al prefato insegnamento del disegno una istruzione scientifica; scelta fra quelle di cui i nostri industriali hanno maggior bisogno, e che, di più, essi amano tanto da desiderarne di continuo gli ammaestramenti; e questa sarebbe la meccanica; dimostrata per altro in un semplice corso elementare pratico, svolto appunto con disegni di organi meccanici e di macchine semplici tratte dal vero. — Non metto dubbio che se tale insegnamento ci fosse, molte famiglie rinuncierebbero al partito che ora prendono, cioè di mandare, non ancora adolescenti, loro figli alle botteghe pel garzonato. E vi rinuncierebbero perchè è già entrato in esse il convincimento che la perizia nella meccanica agevoli a trovare un'occupazione lucrosa. — Mi afferma in questo pensiero il vedere quanto sieno numerosi i fanciulli che sono allogati come apprendisti negli stabilimenti meccanici, senza che ricevano mercede di sorta.

Per aver poi, se non la sicurezza, almeno una grande probabilità che le famiglie degli artigianelli assentirebbero volentieri a far compiere ai loro fanciulli l' intero corso di disegno da me proposto, specialmente se ci fosse congiunto quello di meccanica testè indicato, converrebbe a parer mio dar opera alle disposizioni seguenti:

a) Destinare premii non scarsi a quelli dei giovani che compissero, nel modo più lodevole, tutto il corso di disegno e di plastica, come è tracciato nel presente scritto.

b) Statuire, che negli stabilimenti di spettanza del Governo, delle Provincie, o dei Comuni, ove si conducono opere fabbrili, o se ne deve vegliare la perfetta esecuzione, come arsenali, ferrovie sovvenute dallo Stato, custodia e sorveglianza di opere idrauliche ecc., non si accettasse nessun lavoratore o direttore o sorvegliante, se non avesse compiuto in modo lodevolissimo il prefato corso di disegno annesso alle scuole elementari.

V.

Officine d'Istruzione.

Non si creda però che il progetto da me proposto od altro qualsiasi, potesse raggiungere lo scopo vagheggiato di formare degli operaj pratici, giacchè a questo non si giunge se non collegando all'istruzione il lavoro; nè ciò è possibile se non a mezzo dell'officina, ma non già dell'officina in grande che dà vita ad un' industria fabbrile su larga scala; sì invece di quella modesta che deve coadiuvare soltanto gli ammaestramenti della scuola. — La prima entra nella categoria delle vaste speculazioni, e non ha nulla a che fare coll' insegnamento del disegno entro una scuola primaria; la seconda è un piccolo laboratorio che serve ad istruire nelle pratiche di un dato mestiere, quel tanto che basta a poter far capaci i giovani di esercitarlo, quando o si alloghino presso un industriante che tratti quel mestiere, ovvero lo trattino per conto proprio. — E questa è l'officina indispensabile a chi voglia riuscire a bene in un' industria da condursi colla mano dell'uomo.

Scuole d'arti e mestieri senza l'aiuto di queste piccole officine, ch'io chiamerei didattiche, somigliano ad un dizionario d'industrie manifatturiere, che dà eccellenti norme ed ammaestramenti su tutte, ma non basta a farne eseguire alcuna, se chi legge non abbia le pratiche relative. Senonchè l'attuazione di queste piccole officine, mette paura alle amministrazioni pubbliche pei dispendi che vi si credono necessarii. — Invece son la parte dello insegnamento che costa meno delle altre, quando bene diretta; e poche parole bastano a dimostrarlo. — Quando l'officina è annessa alla scuola, e il maestro sia egli stesso operatore delle industrie che deve insegnare, i giovani più avanzati entrano a lavorare in quell'officina, e a poco a poco sono posti in grado di condurre oggetti che facilmente si smerciano ai privati, i quali poi, una volta contenti del lavoro, altri ne allogano; tanto più che li sanno vegliati dai precettori. I giovani entrano assai volentieri in tali officine, e perchè s'affrancano nel mestiere, e perchè guadagnano presto, e perchè si giovano e dei modelli della scuola, e dei consigli degli istruttori; nè son costretti ad alcun sagrificio pecuniario, perchè la scuola fornisce gratis il locale, ed anticipa la spesa per le materie prime, spesa di cui poi la si rimborsa quando vien pagato il lavoro.

La scuola di disegno pegli artigiani in Padova istituita dal Comune sino dal 1868 e sovvenuta da poi dalla Provincia, dalla Camera di Commercio e dal Ministero d'Agricoltura ed Industria, non costa annualmente a questi quattro corpi morali se non L. 10,600 circa, compreso anche l'affitto figurativo del locale. Ha tre officine, una di stipettaio, l'altra d'intagliatore in legno, la terza di scalpellino ornamentale; e queste, come tali, non costano un soldo, perchè i giovani che vi stanno tutto il giorno, lavorano per conto proprio, o per allogamenti che ad essi vengono da privati.

Sulla necessità d'unire agli ammaestramenti del disegno industriale, le pratiche dell'officina non si fa neppure più discussione in Germania, ove per altro le *Real Schulen* della Prussia, dell'Hannover, della Sassonia, dell'Austria, avrebbero bisogno di scemare alquanto l'insegnamento scientifico, o almeno di collegarlo meglio alle officine degli apprendisti, che sono spesso abbandonate alla sola pratica.

In Francia, ove in passato si mossero tante obbiezioni contro

l'insegnamento industriale congiunto all'officina, da pochi anni si smisero i dubbii su questo punto, cioè dacchè comparvero i preziosi libri di Villemé, di Corbon, di Simon, i quali dimostrarono ad evidenza quanto danno ne venga all' istruzione dell'operaio se non possa collegare il lavoro pratico agli insegnamenti. — E la dimostrazione poi influì sommamente sulla pubblica opinione, quando nel 1864 si stamparono, in due grossi volumi, i risultati della inchiesta attuata dal Ministero di Agricoltura sull'insegnamento professionale; inchiesta a cui dette ottima preparazione il giornale sull'insegnamento professionale edito dai signori Gaumont e Guemid, e le osservazioni del generale Morin nel suo libro sull'organismo dell' insegnamento industriale (1).

Da simili studii ne emerse il fatto confortante, che molte scuole d'istruzione industriale della Francia si accoppiarono all'officina come unico mezzo a formare buoni operaj d'industrie fabbrili; e se ne ottenero quindi ottimi risultamenti.

Per quanto sia desiderabile che l'Italia s'addottrini a questi fruttuosi esempii e li segua, sarebbe utopia l'immaginare che ciò potesse avvenire fra breve; come sarebbe del pari utopia il voler spingere al prefato punto essenzialmente pratico, gl' insegnamenti di disegno e di plastica che si dessero in una semplice scuola elementare. Molti ostacoli, molti pregiudizii sono da vincere prima di tentar ciò; ma non sarebbe forse inopportuna a preparare, come suol dirsi, il terreno, un' istituzione la quale, avendo a scopo di avviare degnamente i più capaci all'esercizio delle arti industriali, dovrebbe connettersi alle prefate scuole di disegno per diventarne, come a dire, il compimento, o meglio, il perfezionameto.

Nessuno per certo s'immaginerà che tutti quelli i quali studiassero disegno in una delle scuole da annettersi alle elementari, di-

---

(1) *Enquête pour l'enseignement professionnel, ou recueil des dépositions faites en 1863-64 devant la Commission de l'enseignement professionnel sous la présidence du Ministre de l'Agriculture*. Deux vol. in-4; Paris, 1864. — MORIN et TRESCA, *De l'Organisation de l'enseignement industriel et professionnel*. Paris, 1862, in-8. — GRAMMONT et GUEMID, *Revue de l'enseignement professionnel*. 2e année, 1864. — GRÉARD, Inspecteur général de l'Instruction publique: *Des Ecoles d'Apprentis*: Paris, in-8, 1872.

venterebbero artefici di molta abilità, se, dopo finito il tirocinio, si dessero ad una od all'altra industria della mano. Gli ingegnosi sono sempre pochissimi in qualsiasi disciplina industriale o scientifica; ma pure ci sono, e a questi gioverebbe dare serio pensiero affinchè non si perdessero nel *mare magnum* della mediocrità, la quale anche per essi apre i suoi gorghi voraci, se una ben disposta istruzione non isvolga i fecondi doni dell'intelletto. Or bene, mettiamo che in ogni scuola di disegno ve ne sia uno di questi forti intelletti. Che cosa ne faremo quando avrà compito il suo corso? Lo lasceremo forse entrare negli empirismi del mestiere, colla speranza che quanto apprese gli basterà a neutralizzarne gli influssi? È possibile, perchè a quegli il quale possiede ingegno robusto, non è difficile, anche con incompleta istruzione, di arrivare al punto a cui i perfettamente istruiti, ma scarsi di potenza intellettiva, non sanno giungere: senonchè la via da percorrere sarà per lo meno lunga e penosa, e spesso intralciata da ostacoli che impediranno di percorrerla in sicuro. Per evitare così fatti pericoli non ci sarebbe dunque miglior partito che il mandar questo giovine in altro stabilmento nel quale trovasse ajuti a perfezionare lo imparato. Sta bene; ma in quale? Forse in un'accademia di belle arti? Ma se abbiamo detto che alle pratiche delle industrie non sanno o non vogliono educare! O preferiremo una grande officina industriale? Ma se da noi simili officine non accettano il lavoratore se non quando è già fatto capace del suo lavoro, appunto perchè vi sarebbe spreco e di tempo e di spesa pigliandolo inesperto!

Ci vorrebbero per conseguenza istituzioni apposite, e di queste, due o tre al più basterebbero, giusta il parer mio. Tali istituzioni dovrebbero figurare come scuole superiori d'industria, in cui, a mezzo della officina, si istruissero gli ingegni distinti che vi concorressero. E come poi potrebbero concorrervi se, i più almeno, apparterrebbero alle classi operaie, sempre deficienti di mezzi per avviare i loro figli ad istruirsi fuori del proprio paese?

Ecco il modo secondo l'avviso mio:

Ciascuna città che avesse scuole di disegno annesse alle elementari, dovrebbe stanziare alcune *borse* da largirsi rateatamente, per un biennio, a quel giovine di forte ingegno che, compiuto in dette scuole il corso egregiamente, provasse, mediante un esame di ri-

gore, di aver bene appreso quanto di disegno scientifico come di quello a mano libera, gli fosse stato insegnato. — Tali borse servirebbero esclusivamente per mantenere questo giovane, nel paese ove ci fosse uno dei prefati stabilimenti superiori, ch'egli dovrebbe frequentare assiduamente, sotto pena di sospendergli il versamento della largizione.

Da ciò ne verrebbe il grandissimo beneficio, che in breve giro d'anni si formerebbero industriali pratici di grande valentia, i quali, entrati poi nello esercizio delle professioni, varrebbero ad ammaestrare per bene giovani apprendisti, e si otterrebbe quel miglioramento nelle nostre industrie ornamentali che tanto desideriamo.

Nè si creda che la fondazione di due o tre stabilimenti superiori d'istruzione industriale, costassero poi molto allo Stato, se questo destinasse all'uopo alcune accademie artistiche, riformandone (s'intende) la compagine e l'avviamento didattico (1). — Al locale e alla spesa degli insegnanti sarebbe provveduto, e le officine, come da per tutto, si sosterrebbero, dopo un certo tempo, da sè. — Poi, dato anche che un dispendio di qualche rilevanza si dovesse aggiungere, sarebbe assai ben compensato dall'utilità che ne verrebbe all'istruzione industriale.

Quanto al sagrificio delle città per simili *borse*, riuscirebbe insignificante, specialmente se, come sarebbe ragionevole, si facessero concorrere nella spesa i Consigli provinciali. — E sarebbe insignificante, per la potentissima ragione da me già detta, che gli ingegni straordinarii son pochi da per tutto. Mettiamo per ipotesi (ipotesi al di là io credo del probabile) che di tali ingegni ne sorgano due per anno in ogni città fra quelli che studierebbero il disegno nelle elementari, e fissiamo che la *borsa* sia quale potrebbe bastare al vitto e all'alloggio di un artigianello, cioè L. 1500 all'anno. — Quale mai aggravio porterebbero ai bilanci di un Comune urbano e di una Provincia, L. 3000 annue, e aggiungiamoci

(1) Su questo particolare esposi il parer mio in un articolo inserito nella *Nuova Antologia* (fasc. di ottobre 1875) col titolo: *Le Riforme possibili nelle Accademie di Belle Arti.*

pure le spese di viaggio, L. 4000? E quale vantaggio alla solida e fruttuosa istruzione dell'artigiano non se ne avrebbe in ricambio!

Innanzi di chiudere questo omai lungo lavoro, stimo mio dovere d'esprimere il mio pensiero sulla convenienza o no di far pagare una tassa a quelli che s' inscrivono nei Corsi di disegno da me proposti.

VI.

Tasse Scolastiche.

In generale io sono avverso alla gratuità in tutto quanto concerne l' istruzione pubblica, e lo sono di più per quei rami che mirano allo imparamento delle industrie. Su questo proposito la penso come gli operai inglesi. Essi non fan caso degli insegnamenti che lor si danno se non quando costano qualche sagrificio pecuniario. La contribuzione che pagano, per minima che sia, a fine di aver accesso ad una scuola, fa sì che essi apprezzino meglio gli ammaestramenti che lor vengono dalle lezioni. — Di più, la scuola vale a far loro sentire la dignità personale, giacchè credono di procurarsi tal beneficio coi propri mezzi, e di non ricevere un'elemosina, il che giova a trasfondere in essi un sentimento quasi di proprietà.

Per molto tempo la Francia mostrò di aver opinione differente, e volle gratuite le scuòle di disegno, credendole un obbligo del consorzio civile verso le classi povere. Ma da poi s'avvide anche essa come tornasse opportuno il far pagare agli alunni di disegno una piccola tassa. E dall'innovazione ne vennero ottimi risultati, sicchè si può dire senza tema d'errore, essere questo partito quello che elevò il credito della scuola nell'animo dell'artigiano. — Pel fatto, a Mulhouse, ove nulla è gratuito, gli scolari di disegno che si preparano all'officina, pigliano sul serio la istruzione, e vi si

dedicano appassionatamente. — A Parigi imitarono il savio esempio, ed ora le scuole di disegno più frequentate son quelle municipali, ove gli alunni pagano mensilmente due franchi. Non vedrei ragione perchè da noi non si avesse a volere il medesimo. Se si fanno pagare ai giovani che entrano nelle tecniche, L. 20 per semestre, perchè non se ne faranno pagare 12 ove s' insegnasse bene il disegno come preparazione alle arti fabbrili?

Nè si opponga che que' giovanetti, i quali, dopo la quarta elementare entrassero nelle prefate scuole, apparterrebbero a famiglie poverissime, quindi fuor del caso di poter dar fuori un centesimo pel titolo predetto, giacchè la tenuità della tassa può essere di certo sostenuta da chi già dovette spendere ben più per provvedersi i libri e la carta frequentando il III e IV Corso delle elementari. Che se poi ci fossero proprio de' fanciulli appartenenti a famiglie tanto misere da non poter esborsare neppure le due lire mensili, supplirebbe per essi la Provincia od il Comune: ma sarebbero eccezioni rare assai.

Si potrebbe poi rendere proficua questa tassa destinandola a stimolo di studio, vale a dire, convertendola in uno o due premii. — Così i giovani avrebbero la compiacenza di sapersi, in qualche modo, gli incoraggiatori di coloro che fra essi mostrassero abilità maggiore; e di più, ciascuno si applicherebbe energicamente allo studio colla speranza di essere fra i premiati.

E poichè son venuto a toccare de' premii, credo che non converrebbe essere troppo avari di alcuni altri, non già per gli alunni de' primi corsi, ma per quelli dell'ultimo che più mostrassero in un esame finale di prevalere agli altri. Nè tali premii avrebbero a che far nulla con le *borse* di cui parlai indietro, perchè queste sarebbero riservate agli alunni d' ingegno straordinario che non avessero in tutto il Corso mancato mai di assiduità e di buon volere nello studio.

Resta un' ultima questione ad esaminare, cioè a quali corpi morali spetterebbe ragionevolmente l'obbligo di sostenere i dispendii per le prefate scuole? Secondo l'avviso mio, a due soli, alle Provincie e ai Comuni. Nè sarebbe per ora grave la spesa, perchè stabilendo adesso una sola scuola congenere in ogni città, e questa costando, comprese le *borse*, L. 12,000 all'anno (mettendo pure in conto l'affitto figurativo dei locali) ne verrebbe l'aggravio di

L. 6000, per ciascuno dei detti corpi morali (1). Non è invero somma da sbigottire, quando si pensa alle cospicue che si profondono ogni anno dai Consigli provinciali, e dai comunali, in opere ed in istituzioni di ben minore importanza, alcune delle quali potrebbonsi, senza danno di alcuno, sopprimere.

Dovrebbe poi il Ministero ottenere dal Parlamento un fondo annuo di L. 200,000 a fine d'incoraggiare quelle fra le prenominate scuole nelle quali e fossero più abili i maestri, e concorressero più volentieri i giovani. Egli è naturale che se a queste fossero accresciuti i mezzi pecuniarii in poco tempo sarebbero utile esempio alle altre.

E sarebbe pure opportuno che a scemare il dispendio allo Stato, alle Provincie, e ai Comuni, per tali scuole, o piuttosto per dotar queste della tanto utile istruzione di meccanica pratica, si procurasse di promuovere associazioni in ciascheduna città che si quotassero all'uopo per un tanto all'anno. Non è veramente troppo onorevole per noi italiani, che mentre Francia, Germania, e sopratutto Inghilterra, abbondano di così fatte associazioni, noi non ne abbiamo che pochissime, e queste poche per lo più di pertinenza clericale. — Avvezzi come siamo a vedere che de' pubblici servigi s'incarica solo il Comune o lo Stato, non ci par necessaria la consociazione privata ad aiutare l'istruzione del popolo minuto, e non ci avvediamo così, come nè l'uno nè l'altro possono spendervi tanto da farla veramente fruttifera alla nazione. E dire che se ogni cittadino destinasse a codesto ufficio i centesimi che largisce ogni giorno per sentimento di pur troppo dannosa beneficienza ad un accattonaggio scioperone e vizioso, le scuole di cui in questo scritto trattai, potrebbero in ogni città accoppiarsi alla officina, e diventare in brevi anni elemento di vera ricchezza nazionale! Perchè la ricchezza de' popoli (questo conviene che l'Italia nostra ricordi bene) sta in ragione diretta della loro capacità a quel lavoro che la società più ricerca. E la società è ora per

(1) La celebre scuola operaia di disegno e di plastica in Nurimberga, costa allo Stato L. 30,000 all'anno. — Il Suth-Kensington di Londra, sostenuto quasi interamente da associazioni di privati, costa annualmente (comprese numerose scuole succursali) L. st. 28,454, cioè L. it. 711,350.

tal modo costituita anche in Italia da avere, ben più che non quaranta anni sono, bisogno di abili operai.

Tutto questo io credo sarebbe ottimo impulso ad iniziar almeno un ravvivamento alle nostre industrie manifatturiere; senonchè, tutti i consigli che su codesto particolare si danno e dagli economisti, e dagli uomini pratici, si spuntano contro un intoppo di granito, perchè diventato quasi un aforismo nell'opinione di noi italiani. Nel campo industriale, si dice, noi non potremo mai sostenere la concorrenza dell'estero, e specialmente dell' Inghilterra e della Francia. La prima, per la natura positiva del suo popolo, per l'abbondanza del suo combustibile minerale, per la potenza e l'estensione de' suoi commerci, sarà sempre la regina delle industrie metallurgiche. La seconda avrà sempre il primato nelle ornamentali di ogni ordine, cioè, tanto delle destinate ad appagare i dispendiosi capricci della moda e del lusso, come delle altre adatte alle medie fortune, e ciò perchè è incardinato nel concetto di tutte le classi colte del mondo, che alla Francia spetti il monopolio di ogni eleganza.

Che cosa dunque guadagneremo noi (continuano gli oppositori), ad educare all'una, od all'altra delle prefate industrie i nostri artigianelli? Ne faremo un formicolaio di miseri proletari, che pur avendo acquistata, mediante buoni insegnamenti pratici, una certa abilità nei mestieri fabbrili ed ornativi, non troveranno chi gliene alloghi i lavori, o dovranno darli a tal prezzo da appena rimborsare la spesa: e questo per la ragione che gli stessi prodotti si trovano all'estero più eleganti, meglio eseguiti, ed a miglior mercato.

Per buona ventura, queste obbiezioni, quantunque abbiano l'apparenza della verità, son ben lontane dall'esser vere. Noi che nel passato fummo i padri delle industrie ornative, siamo ancora in grado, per la nostra indole medesima, di mostrarsene degnissimi figli; basta che ci sia tracciata la strada migliore da seguire. — Non è una vanteria rettorica dettata da orgoglio nazionale lo asserire, che l'attitudine artistica è potentissima in noi, anche rispetto alle arti minori. — Basta a provarlo, il visitare una fra le scuole d'ornato delle nostre tutt'altro che ben guidate accademie di belle arti, e vi si troveranno non scarsi i giovani che compongono con feracità di fantasia ed eleganza di forme; sennonchè

l'invidiabile prerogativa si isterilisce per via, giacchè non applicata a lavori pratici. — All'abile compositore non si è mostrato il modo di tradurre il suo concetto in marmo, in legno, in metallo, ed esce quindi dalla scuola sapendo sì delineare il proprio concetto, ma non convertirlo in industria attagliata ad un bisogno; gli mancano a ciò tutte le forme e le norme del mestiere. — Se gli si fossero insegnate, si avrebbe nell'artista un industriante, e tanto più fuor del comune, quanto è più necessario che tutta l'arte entri nelle industrie ornative.

Altra prova che a queste abbiamo una spiccata tendenza ed una rara attitudine, sta in questo, che malgrado i cattivi o monchi insegnamenti, malgrado che ad essi non esca mai compagno quel grande educatore ch'è il lavoro pratico, pure abbiamo industrie ornative floridissime; ne cito tre sole a saggio: il lavoro del corallo a Genova, che si fa quasi con sole donne; i tessuti in seta o in velluto, dell'Olnaghi di Milano; l'intaglio in legno applicato a mobili, floridissimo a Firenze, a Torino, e sopratutto a Siena. Anzi questa ultima arte d'industria è salita tanto alto, da averci fatto guadagnare la ricca clientela dei Nabab stranieri; ond'è che le opere di tal genere condotte dal Gajani, dal Romanelli, dal Leoncini, dal Barbetti, dal Frullini di Firenze, dal Giusti, dal Bartolozzi, dal Ferri di Siena, dal Marchetti di Roma, dal Besarel di Venezia, e da altri parecchi, ornano le stanze del lord inglese, come del banchiere di Nuova Yorck, e sono rimunerate assai degnamente.

Se queste industrie, per certo fra le più difficili a condursi bene, sono apprezzate a modo da reggere all'estera concorrenza, e quella dell'intaglio ornamentale a vincerla di lunga mano, segno è che le più facili e le più cercate possono prosperare benissimo anche da noi. E se ciò non avviene, gli è solo perchè v'è difetto o nella invenzione o nella esecuzione; in quella manca l'elegante varietà; in questa il gusto, ovvero la finezza nella fattura. — Importa dunque che il solo mezzo per far accettare dal pubblico l'invenzione e la esecuzione nelle opere de' nostri artisti ornamentali, sia attuato colla massima cura, cioè coll'insegnamento del buon disegno e della plastica negli anni in cui l'istruzione dell'una o dell'altra di tali discipline si tramuta, negli ingegnosi, in seconda natura.

Che sè alle nozioni di questo disegno si uniscano ed ampia-

mente lumeggiate le altre concernenti quello relativo alla costruzione, o a dir più giusto, le basi fondamentali della geometria descrittiva pratica, si riparerà ad un altro male, in molti luoghi della penisola, gravissimo nello esercizio de' mestieri, la poca perizia a condurre quelli che si riferiscono a' corpi solidi; dalla seggiola su cui siamo seduti, alla costruzione d'una scala. Perocchè (inutile il farci illusione) la scienza del costruire non è più avanti del senso estetico nei nostri operai, quando si guardino nel complesso, chè le eccezioni non mancano di certo, e tanto splendide anzi da crescere in noi la vergogna di non adoperarci a farle diventar regola.

Quando dunque si pensi di quale misera utilità sieno all'avvenire delle classi povere, gl'insegnamenti delle nostre scuole elementari, quando si consideri che seppure fossero buoni, ancora avrebbero la colpa di lasciare privo di ammaestramenti il figlio del popolo, precisamente negli anni in cui la sua intelligenza comincia ad esaminare, a raffrontare, e quindi a riflettere: quando si ponga mente che l'empirismo, a distruggere il quale facciamo le viste di adoperarci solleciti, deve di necessità padroneggiare le classi operaie, dal momento che resta il solo mezzo ad apprendere quanto basta per non morire di fame, si vedrà come l'unire a quelle magre scuole un quadriennio di corsi pel disegno quale istradamento alle industrie, sia una questione di alta economia sociale, perchè legata alla futura moralità del popolo, al suo ben essere materiale, e alla ricchezza della nazione.

Pietro Selvatico.

BULBULHEZAR

OVVERO

DISCORSO SOPRA LA NATURA E L'ORIGINE DELLA PAROLA

PER IL

Dott. RODOLFO KLEINPAUL

(*Continuazione e fine*)

§ 4.

L'uso de'vocaboli è opera dell'intelletto; la loro storia, storia dello spirito umano; le voci alle volte segnano le epoche. Ma più di tutto rivelasi nella lingua una vasta poesia, immaginativa universale che penetra la natura intera; dessa è un racconto meraviglioso del genere umano, più antico di quello di Omero e della Sultana orientale.

Da tempo immemorabile le stelle si contano per mezzo di ardite comparazioni. Un vecchio avrà detto al suo figliuolino: « Vedi tu lì quelle sette stelle che sembrano un animale? Ecco, le quattro formano il corpo, le tre la coda; n'è vero, son proprio un'animale? Le vogliamo chiamare l'orsa. E là vedi altre sette, più piccole e per ordine inverso? Quest'è il suo bambino. E qui dietro la madre quella bella stella rossiccia circondata da altre che cosa credi tu che sia? Sarà Arcturo l' uomo che mena la madre e la figlia per farle danzare ambedue. » L'altra sera dopo il fanciullo avrà ri-

petuto: « Ecco l'orsa, ecco il suo piccolo, ecco l' Arcturo. » Lo vedo dopo andar dal suo compagno esponendogli la scienza nuova, questo ne rimane incantato: ed ogni sera prima d' andar al letto riguardano il serraglio celeste. Il marinaio avendolo udito e piacendogli la favola chiama pure orsa la guida delle sue corse,

ἄρκτον θ'ἣν Καὶ ἄμαξαν ἐπίΚλησιν Καλέουσιν. Οδ. ε, 273.

Poi venne la Callisto e l'Arcade e la mitologia; e l'almagesto di Tolomeo era terminato (1).

La geografia abbonda di altrettante comparazioni. L'Europa è una ninfa, figliuola dell' Oceano personificazione greca dell'Ellade, non della figliuola d' Agenore, come crede Orazio cantando:

tua sectus orbis
nomina ducet (Od. III, 27, 75).

Giuseppe Giusti ha decantato il nostro famoso *stivale*. Ma già gli antichi trovarono che l' isola di Sardegna rassomigliava ad un sandalo (sandaliotis); per analogia l'isola Salamina chiamasi ora Kuluri, cioè ciambella. Ci sono due falci nel mondo, Messina e Trapani; due belichi, Delfi ed Enna; un fior del mezzo, la China: una freccia, il Tigri; un gomito, Ancona — a modo di Dromio che paragona una grossissima sguattera al globo, scoprendo nelle sue membra tutti i paesi della terra (Shakespeare, Comedy of errors, 3, 2).

L'uomo è un altro Narciso: si specchia dappertutto. I mari hanno dei seni; le loro onde si sollevano a guisa di cavalloni; i fiumi mettono foce, le terre stendono delle lingue, delle orecchie. È ben

(1) È vero che Massimiliano Müller dà una spiegazione molto più semplice di questa metafora. Secondo lui *orso* significa quello che brilla (sanscrito *riksha*), e ciò divenne la denominazione non solo dell' orso che ha brillanti gli occhi o forse i peli, ma ancora della stella, dimodochè le sette stelle dell'orsa maggiore erano sette orsi. Più tardi si dimenticava quella significazione originaria; gli orsi si cambiavano nell'orso, e noi soffriamo le conseguenze d'un errore antico. Questa spiegazione pare però un poco troppo artificiale.

nota la magnifica prosopopea di Virgilio, quando conduce il Deo Mercurio sopra le altissime vette dell'Atlante:

Atlantis duri, coelum qui vertice fulcit,
Atlantis, cinctum assidue cui nubibus atris
piniferum caput et vento pulsatur et imbri;
nix humeros in fusa tegit, tum flumina mento
praecipitant senis et glacie riget horrida barba.
(Aen. 4, 247).

Nell'umile parlare de' montanari incontriamo le stesse immagini. Gli abitanti delle Alpi ci mostrano ora un corno, ora un dente, ora una forca, ora un collo, ora un Resegone, nome che si dà in Ispagna a tutte le montagne (sierra, vale a dire, sega). Gli alberi non allungano de' rami, ma delle branche (branches), non sono coperti di foglie, ma di chiome (comae) — a chi non badasse sembrerebbe esser in un paese di giganti e d'un popolo impietrato.

Come la più piccola cucina gli farà l'effetto d'un mondo incantato. Perchè ogni cosa ha il suo piede; ogni fiasco un collo ed una pancia; ogni muro un occhio; ogni bietola una barba. Sul focolare grida l'olio, canta la pentola, morde la tanaglia. Volete vedere dei diti? Domandate de' datteri; cioè dattili, dal greco δάκτυλος. Volete delle buone pesche? Domandate delle poppe di Venere. Vi piacciono i limoni? Scegliete le zinne di vacca. Si vuol dell'uva? Ecco la galletta. Non mancano nella meravigliosa dispensa i topi favolosi, i lunghi vermicelli, i gigotti a guisa d'una giga; ci si creano i carrettieri ed i carabinieri; quelli del pane col formaggio; questi una specie di salsiccie; si fa di vino e di melarancie il vescovo (Bischof); ci domina la famosa mela francese, la reinette — e nel mezzo passeggia colla sua cordella turchina il capostregone, Signor Nino.

§ 5.

Marcia, sparisci e torna. Colla nostra polvere di biribara diamo una volta; ed improvvisamente l'uomo è divenuto specchio della natura. Eccolo la quintessenza delle cose, un saggio di tutto, un compendio del tutto, un nuovo mikrokosmo.

Se lo facessimo soltanto a modo di Menenio Agrippa, chiamando una repubblica le membra; lo stomaco un re; il cuore un savio consigliere di stato; la lingua la trombetta; il piede il corridore; il braccio l'uomo d'arme — ma siamo ben altrimenti inventivi. Lo facciamo a modo d'un giuocoliere, cavando da un ditale mille e mille cose.

Da capo a' piedi sembriamo un laboratorio, un'arca piena di vasi, di condotti, di fontanelle, di valvole, di strumenti d'un divino artefice.

Il petto stesso si chiama nella medicina un'arca, un casso, un torace; il palato il cielo della bocca; lo stomaco un sacco. Il polmone fa il servizio d'un mantice, il pugno d'un martello, la dentatura insieme d'un coltello e d'una mola. Nel cuore ci dimostrano gli anatomisti una tromba d'un meccanismo complicatissimo, nel sistema nervoso un telegrafo perfetto, delle leve nei muscoli. Nel labirinto dell'orecchio quanti tubi! Nel cavo dell'occhio quanti occhiali! — Pare che non possiamo comprendere noi stessi, se no mediante le opere delle nostre mani.

Mal v'apporreste credendo la psicologia fosse più da sè più originale, infine, più psicologica. Essa non tratta dello spirito, ma d'un fiato; non dell'anima ma d'un turbolento mare; non delle passioni, ma d'un fumo, etimologicamente lo stesso che θυμός. Paragona il dolore a un tribolo, a una limatura; ed il rammarico ad un ruvido zigrino, cioè chagrin. Noi raccogliamo i nostri pensieri come le mele, gli comprendiamo al pari di covoni, decidiamo una quistione come Alessandro decise il nodo gordiano. Davvero si àspetta ancora il filosofo che insegni alla moltitudine l'essenza delle cose che si passano nel cervello; che fin adesso ci pasciamo di parabole e d'ombre.

Nei miei viaggi arrivai un giorno a Stocolma, capitale della Svezia, e trovai una società composta stranamente. Figurava in essa una Signora Rosaleone ed una sua nipotina Acquagiglio. Mi serviva una governante Fiorditiglio, il cocchiere Raggiodonore guidava la carrozza, un certo Cedroverde mi fece la barba. Il mio amico era l'ufficiale Scudodoro; per mezzo suo feci conoscenza dello studente Ramolauro e d'un degno sacerdote col nome Elmoditigre. Che razza d'uomini fossero, non si sarebbe potuto dir facilmente; ma non si poteva creder neppure che fossero quelle

franche biliorse che volevan parere. Eran de' galantuomini svedesi!

Se vi piace meglio, andate in Arabia e scegliete uno schiavo Rihan, cioè basilico; in Francia un valletto Jasmin, cioè gelsomino; ma guardatevi a Roma dal ribaldo Vappa, cioè vin muffato.

§ 6.

Il proverbio dice: « I fatti son maschi, le parole femmine. » Ma non dice bene; siccome pur le parole nascono con sesso differente come le creature di Domeneddio; anzi con un terzo, cioè col neutro, quando non sono nè mascolini, nè femminini. Tutto si divide, fin gli attributi, fin la servitù; gli articoli, gli addiettivi, i verbi s'accomodano; debbono indossare o corazza o gonnella. È vero che ci riferiamo soltanto alle lingue colte e giovani; non alla chinese dove tutti son ermafroditi; nonchè alla persiana, dove tutti sono eunuchi.

Paralela naturale nel principio. Il toro e la vacca, il cavallo e la giumenta, il becco e la capra, l'ariete e la pecora sono d'un aspetto così singolare, che la lingua non osava chiamarle colla stessa voce, come ugualmente distingue galli e polli, cavalli e puledri. Alle volte però si contenta della stessa voce, a segno di negligere affatto l'altra già formata; ma allora la termina almeno in modo particolare, derivando dal mascolino un femminino con una vocale convenevole; per esempio da cavallo cavalla, da cane cagna, da somaro somara.

La più gran parte degli animali, per tacere delle piante, non si distingue in quel modo; onde esiste allora pei due sessi un vocabolo solo. Ma è degno d'osservarsi che noi allora trasportiamo la duplicità degli individui in quella della specie, mascolinizzando, femminizzando delle classi intiere. Tutte le lepri son femmine, tutti i bracchi maschi. Le aquile son di genere femminino forse perchè le loro femmine son sempre molto più grandi de' maschi; il contrario dei piccioni. Le volpi hanno l'astuzia, le mosche la piccolezza delle donne; gli elefanti di noi la grandezza e la forza. Per conseguenza pare che la lingua abbia accoppiato i bracchi colle lepri, i piccioni colle aquile, gli elefanti colle mosche e che sia divenuto così impossibile l' impossibile.

Ed ecco che si viene a personificare tutta la natura, stampando uomini dai fiumi, donne dalle fonti, Fauni dai boschi, Ninfe dagli alberi, vivificando finalmente il morto muro e l'insensibile casa. Ci vuol certamente un finissimo tatto per assegnar così a qualunque cosa la sua funzione; ed una vena inesauribile. Perchè sarebbe il sole maschio, la luna femmina? Perchè il sole incontestabilmente è superiore alla luna. Perchè sarebbe il piede mascolino, la mano femminino? Perchè il piede sorpassa la mano in grossezza e volume. Perchè l'arco sarebbe mascolino, la saetta femminino? Perchè la saetta fugge avanti all'arco come se fosse perseguitata. Però se per esempio la minutezza involgesse la femminilità, gli accrescitivi dovrebbero esser mascolini, i diminuitivi femminini, mentre sono spessissimo mascolini ambedue; tavolone e tavolino. Basta; noi possiamo indovinar qualche cosa; ma abbiamo bisogno d'un istinto, d'un ingegno fortunato.

CAPITOLO V.

§ 1.

Sembra ora l'uomo potrebbe contentarsi dell'acquisto; perchè infatti ha mosso una dopo l'altra tutte le molle della parola e si trova ricco a segno da baloccare coi suoi tesori. Ma al pari degli stati che cresciuti e rinvigoriti occhieggiano il territorio altrui: così la lingua va a prendere dal forestiero vocaboli, frasi, comparazioni, aggiungendole alle dovizie indigene; ed alle volte si piace tanto più, quanto è più bastarda e contraffatta. Vediamo un poco come questo si fa.

I popoli rassomigliano ad organismi e nascono, vivono, muojono al loro modo. Al loro modo; perchè non sono chiusi, nè isolati come due corpi, per lontani che fossero. Invece c'è attraverso i confini, come attraverso una membrana, una continua diffusione d'individui; s'immigra, s'emigra, si traffica, si colonizza; chi viene per affari pubblici, chi per privati; chi per istruirsi, chi per divertirsi, chi per nessuna ragione:

ἤ τι κατὰ πρῆξιν ἢ μαψιδίως ἀλόωνται. Od. γ, 72.

Per ritenergli non valgono nè mari, nè monti, nè muri d'insormontabile altezza.

Così fu nell'antichità fra quelli che battevano allora gli umidi sentieri del Mediterraneo: quando i Fenici spacciavano pel mondo le loro mercanzie; i Colombi della Grecia scoprivano le coste occidentali dell'Italia; i Romani dettavano leggi all'universo. Così è adesso; anzi l'agevolezza delle strade e de' mezzi di comunicazione ha oggi, sto per dire, tolte di mezzo le distanze e le barriere che pur esistevano fra popolo e popolo, facendo più vicina all'Europa l'America, che non fossero dapprima due stati limitrofi. Lo dobbiamo sapere maggiormente in Italia, paese prediletto di pellegrinaggio, il più visitato del resto dell'Europa.

Ora i forestieri introdurranno costumi, denari, curiosità; delle parolette certo. E quali parolette? D'ogni specie; ma in primo luogo credo i loro nomi stessi, che siano Mongoli, o Mori, o Lanzichenecchi; cioè i nomi dei paesi, delle città, dei porti e fin delle piazze (il greco πλατεῖα, italiano largo) da dove provengono. Questa non è roba affatto degli indigeni, che sanno appena che c' è un paese fuori del paese; per parlarne è giusto il sentire il propietario: se quello protesta d'essere di Tsin, lo battezzerò Chinese; se si presenta col nome di Kong-fu-tse, lo chiamerò Confucio; come in iscambio i Chinesi che vanno privi dell'erre, chiamano il nostro Cristo Kilissetu ovvero il Buddha degli Indiani Fo-t'o. È vero che talvolta vengono in uso de'nomi, che non sono mai stati adoperati pegli abitanti stessi. Per esempio gli Zingari si chiamano essi stessi « uomini, » « gente, » « popolo nero, » ma noi gli chiamiamo « Zingari, » gli Svizzeri dicono « Pagani, » gli Svedesi « Tartari, » gli Spagnuoli « Egiziani » (« Gitano, » inglese « Gipsies, » « Hottentot, » greco Γύφτοι), i Francesi « Boemi. » I Greci in Grecia si chiamano Ἕλληνες, ma Greci in Italia, Javan cioè Joni nell'Oriente. I Turchi non conoscono nè Bizanzio, nè Costantinopoli, ma Stambul, vale a dire εἰς-τὴν-πόλιν; e molti Siciliani non Etna, ma Mongibello.

Poi verranno i nomi di tante cose, le quali descrivono, le quali mostrano i forestieri e che non si trovano in patria. Gli animali e prodotti d'un lontano cielo, le renne della Lapponia, gli stambecchi del Tirolo, le aringhe del mar del Nord, i zebri dell'Africa faranno il soggetto della conversazione, come a Roma antica i

« filosofi » e i « poeti » greci; nell'ebreo scimmia, pavone, avorio, sandalo, tutte quante sono delle voci sanscrite, perchè Salomone gli fece venire dalle Indie. Si guarderanno curiosamente le monete straniere, i talleri, gli scellini, le dramme, cioè le « prese » greche; si chiacchera a Parigi dell'opera italiana, a Roma della naumachia greca; perchè come i Greci dotti portavano ai Romani incolti le scuole, gli stili ed i calami, così pure i Greci marinai ai Romani agricoltori la navigazione, le ancore, le prore, il governo (κυβερνᾶν), la nausea, il male non francese, ma greco. Al dì d'oggi gli Inglesi ci danno i vagoni, i tenderi ed i tunnelli. Finalmente chi ha veduto il valzer in Germania, chi il bolero nell'Andalusia; chi riporta un turbante dalla Persia, chi uno sciallo del Kaschmir; chi abbozzerà sul muro la figura grossolana d'una slitta; chi farà ai bambini una barca a guisa d'una piroga.

Ma radicheranno le piante esotiche nel suolo della lingua tosto che vengono nell'uso della vita; ciò che accade più spesso da quello non si creda. Il caffè, il tè, la cioccolata ne sono degli esempi evidenti, poichè girano l'Europa coi loro nomi arabi, chinesi, messicani; lo zucchero, prodotto arabico e mercanzia veneziana, è il loro compagno obbligato. Il ponce, la bevanda quintupla (pantscha) richiama il sistema numerale de' Bramini; la birra Vienna: coi Tedeschi si trinca, si vuotano i belliconi (willkommen, francese vidrecome), si compongono i brindisi (bring dir's). Per atto di riconoscenza quelli conservano nelle loro « kartoffeln » le tartufole italiane ispregiate da noi e cambiate colle patate spagnuole.

Come noi parliamo forse d'un cupè, così avevano i Pompeiani degli oeci (οἶκος). Dai Greci vengono la carta e l'epistola; i nummi e le stadere; le macchine e le grome. Cento piante dagli Arabi; il cotone in primo luogo (arabo, qo'ton); ma pur da loro le « precoci » albicocche; da loro lo sciroppo, lo zibibbo, lo zafferano. Lascio a voi di decidere, se il tabacco viene dall'Isola di Tabago o dalla provincia di Tabasco; se gli Indiani prima fumavano dei tabacos o gli Spagnuoli dei cigarros. Solo questo assicurerei che se fate uso d'una bella pipa di « schiuma di mare », è una franca traduzione di parola turca, cioè di kil-keffi, proprio schium-argilla.

Codeste traduzioni non sono troppo rare e nascondono per così

dire l'origine forestiera. Le immagini, i modi di dire, i proverbi variano poco da un luogo all'altro e spesso accade che si rinvenga da tempi remoti e nelle contrade più diverse le stesse immagini adoprate ad esprimere le stesse cose. Il camedrio chiamasi in Germania col bel nome di vergissmeinnicht, in Francia oreille de souris, in Toscana querciuola: ecco dei modi di vedere originali. Ma se il caprifoglio si chiama in lingua tedesca jelangerjelieber ed in lingua francese plusjevousvois plusjevousaime, non sarebbe un' imitazione questa? La spada, nel latino spatha, è la voce greca σπάθη; il pugnale, nel latino pugio, non è l' ἐγχειρίδιον; ma non è strano che tutte due le nazioni scelgano precisamente la stessa qualità, dell'impugnatura, per significar quest'arme? I Tedeschi hanno « haare auf den zähnen, » gli Italiani parlano d'una carità pelosa; ma tutti e due battono il ferro mentr' è caldo (« das eisen schmieden weil es warm ist »). L'hanno inventato ambedue o imitato uno e quale de' due?

Ci sono però delle frasi così contrarie al genio della nostra lingua e che rassomigliano così forte alle inette traduzioni d'un forestiere or ora giunto, che si possono riguardare come veri barbarismi introdotti all'occasione che esporremo nel seguente paragrafo. La voce indigena per chi ha ad essere è il « futuro »: ai conquistatori germanici parlando ben che male il volgar nostro questa voce non tornava subito in mente; uopo era il ricorrere alla voce tedesca « zukunft; » questa considerata a bell'agio significa destino, ciò che conviene agli uomini; ma a rompicollo se ne traducono i rozzi elementi, i quali da sè sarebbero ad-ventus; per conseguenza nasce il vocabolo illatino « avvenire. » Nello stesso modo l'uomo infermo era « egro » nel latino: i barbari avendo il vocabolo « un-pass » lo latinizzano: « male-aptus, » cioè malato. « Contrada » invece di « regione », « intertenere, » in francese « entretenir, » invece di « alimentare, » « alimenter, » provengono in pari maniera dalle parole « gegend, » « unterhalten, » vale a dire in maniera di scolaresca e trascurata viziosità.

Sono impercettibili le influenze da popolo a popolo; girano fin le interiezioni, e diciamo « oibò » coi Greci; « alto » coi Tedeschi; « marche » coi Francesi.

Il silenzio si comanda in Italia con un « zitto; » in Ispagna con un « chito; » nella Francia con un « chut; » nella Germania con un « st. »

§ 2.

C'è nella lingua tedesca una voce corrotta « kastrol, » la quale proviene senza dubbio dall'italiana « cazzaruola, » diminuitivo di cazza. Ce n'è un' altra che è nativa della Francia: « fauteuil, » identico coll'antico « faudestueil » e coll'italiano « faldistorio. » Ce n'è una terza d'origine spagnuola: « rosinante, » il « ronzino, » la « rozza » di Don Chisciotte. Or se trovassimo che questi nomi tutti e tre prima son venuti dalla Germania nei paesi rispettivi, e che « cazza » è il tedesco « kezi, » « faudestueil » il tedesco « faltstuol, » « rosinante » il tedesco « ross » — cosa diremmo? Diremmo che rassomigliano a dei vagabondi che girano il mondo, adottano i costumi, gli abiti altrui e quando tornano al loro paese, non si riconoscono più.

Ma sarà un pezzo che mancano dal loro paese? Per Bacco. Sono delle orde settentrionali, le quali invasero il mezzogiorno dell'Europa alla gran trasmigrazione de' popoli. Se avranno introdotte delle parole esotiche! Perchè questi venivano per altro che denari e mercanzie: portavano il sangue, e n' uscì fuori ciò che chiamiamo oggi l'Italia, la Francia, la Spagna. Arricchirono dunque all'ingrosso la lingua patria, a segno che divenne assolutamente nuova.

Ne segue dunque una grave differenza fra le voci straniere che corrono in qualsivoglia paese, secondo che sono o ripieni d'una lingua fatta, ovvero materiali d'una lingua avvenire. Quelle restano fuori dell'organismo; queste ne formano le ossa ed il sangue. Quelle sono degli avveniticci smembrati; queste una numerosa tribù. Quelle sono da bandirsi; bandite queste, il discorso si spezzerebbe. Infine è una distinzione un po' bieca e se volete arbitraria; ma chiara, a ciò che mi sembra, all'intendimento popolare.

Prendiamo il francese per esempio. Ognuno sa che è una delle lingue così dette romane; ma, se ci si vuol passare quest'espressione, essa è doppiamente romana; primieramente in causa dell'innesto del ramo latino nell'albero celtico; in secondo luogo per la venuta de' dotti e de' missionari romani; dimodochè spesso le stesse voci venivano a due riprese nella Francia. Per esempio il

termine di « redemptio, » cioè la redenzione degli schiavi, prese voga al tempo della invasione delle legioni sotto la forma di « rançon; » più tardi giunse « redemption » nel senso del ricom-peramento degli uomini col sangue di Gesù Cristo. « Sacramentum » come giuramento d'un soldato divenne « serment; » come sagramento dell'altare « sacrement. » « Captivus, » cioè cattivo prigioniero e nello stesso tempo cattivo misero è la base di « captif » e di « chétif, » « causa » quella di « chose » e di « cause, » « natalis » quella di « noël » e di « natal. »

Alle volte sarebbe possibile attribuire tal duplicità al solo bisogno di distinguere due nozioni tratte dello stesso vocabolo, per esempio, « pensare » cioè bilanciare trasformossi in « peser » e « pesare, » il tutto essendo riservato per la significazione metaforica: « penser » e « pensare; » e da quella separossi una terza volta « panser » vale a dir fasciare, aver cura, sanare; analogamente l'abitante della campagna chiamavasi proprio « pagensis » cioè « paysan » ovvero « paesano, » ma nel senso di idolatra (costretto a ritirarsi nella campagna) « paganus » cioè « payen » ovvero « pagano. » Lo stesso pronome « ille » si divideva in « il » (il taille) e « le » (tailleur), « homo » in « homme » « e'on'. » Però è da notarsi che per la sola distinzione basta una piccolissima differenza come per esempio quella dell' *n* in peser e penser, mentre quella gravissima fra rançon e redemption, cioè a dire fra l'assimilazione compiuta e nulla, suppone necessariamente due periodi assai lontani l'uno dall'altro.

La prima classe corrisponderebbe a quella delle voci tedesche nelle lingue romane; delle voci arabe nella lingua spagnuola e nel dialetto siciliano: la seconda a quella delle voci latine che si trovano nel tedesco.

Nell'italiano e pure nel francese ci sono tante voci d'origine germanica e delle più comuni e più volgari che senza esse non si sarebbe modo di parlare nè l'un nè l'altro. Non le frasi astruse d'un dotto ovvero i rari idiotismi d'un fabbricante, ma quelle appunto che sono generalmente nella bocca di ciascheduno, nelle colonne d'ogni foglio vengono di là delle Alpi: guerra, guardare, schermo, albergo, sperone, ardire, tutte le parole che cominciano con gua gue o gui — la loro etimologia è un lavoro gotico. Sto per dire che la metà de'termini militari ed un terzo degli altri

non militari provengono dai conquistatori estranei. Or, chi nega che queste non siano una parte essenziale della lingua? Segue dunque il paradosso che sono italiane.

La Germania non è stata assoggettata ai romani, se non per poco tempo, poichè ben presto essa mise a fondo l' impero romano. Ma la lingua de' cherici, de' dotti, de'giurisconsulti era latina anche in Germania, la lingua patria, vale a dire la prosa non essendo ancora colta e la religione cristiana essendo predicata per mezzo di missionari romani. C'è però una prodigiosa quantità di vocaboli latini nel tedesco; quelli che cominciano col P lo sono quasi tutti; per apparenza i più germanici, meister (magister), zettel (schedula), pfund (pondus), pfropfen (propaginare), esaminati più vicino diventano noci transalpine germanizzate per un lungo uso.

Anzi tanta era la furia latina, che non di raro la voce straniera s'è fatta ordinaria e di regola, la voce indigena scelta e poetica; per esempio pferd (paraveridus) e kopf (caput) presero nella conversazione le veci di rofs e haupt, appunto come nell'italiano gatto quelle di felis cavallo quello di equus. Così equo e rozza, nobili creature indo-germaniche, hanno tutte e due la sventura di esser vilipese in tutte le lingue, mentre in voga sono il rustico cavallo e l'oscuro paraverido; sventura comune alle cenerentole della favella, se pur è sventura il non passar per la profana bocca del volgo.

Le lingue rassomigliano veramente alle monete che si gettano d'un metallo, si allegano d'un altro, ed un terzo le batte. La base sarebbe la lingua patria, la lega delle lingue contigue, il conio lo stile de' gran scrittori. Alle volte però la composizione è tanto molteplice, la base ordinaria così assorbita per la varietà degli ingredienti, che occorre un'analisi perfetta per risolverla nei principii ond'è formata; ed una buona numismatica per decifrare l'impronta non leggibile. Fammi vedere il denaro, di chi è l'immagine; di chi è l'iscrizione? — L'immagine è dell'imperadore, cioè dello spirito umano; l'iscrizione è del paese, cioè del mondo: quanto vale? Un pensiero.

CONCLUSIONE

L'uomo, ha detto un francese al principio d'un libro celebre, l'uomo guasta tutto. Egli forza una terra a nutrire le produzioni d'un'altra, un albero a portar i frutti d'un altro; mischia e confonde i climi, gli elementi, le stagioni; castra il suo cane, il suo cavallo, il suo schiavo; rovescia tutto, sfigura tutto; gli piacciono le diformità, i mostri; non vuole niente come l'ha fatto la natura, neppur l'uomo; bisogna addestrarlo come un cavallo da maneggio; bisogna torniarlo al pari d'un albero del suo giardino.

Neppure, avrebbe potuto aggiugnere, neppure le parole che nascono e vivono nella sua bocca. Chè egli davvero conta per niente le vocali e per pochissimo le consonanti. Per trascuraggine snerva i sonori vocaboli; per fretta gli mozza; per capriccio gli accresce. Dell' indo-germanico da-da-ma cosa ci resta? Una sillaba, do. Il francese edage, lo stesso che età e derivato da aetas, cioè aevitas, cosa è divenuto? âge, vale a dire una terminazione formativa, un soffisso sospeso in aria, come sarebbe tà o trice. Infante, cioè quello che non ha ancora l'uso della favella? Precisamente il contrario, fante, chi l'ha. Invece per oggi come dicono i francesi? Nel-giorno-di-questo-giorno, ad-diurnum-de-hodie, aujourd'hui. Per ante come diciamo noi? De-ab-ante. Per ipse? Iste-ipse, stesso; semetipsissimus, même. Per etiam? Etiam-deus, eziandio. Per apud, appo italiano? Apud-hoc, avec. Per ille? Eccu'ille, vale a dire quello, ovvero ecc'ille, vale a dire celui; per iste? Eccu'iste, questo, o ecc'iste, cet; per hac? Eccu'hac, cioè qua, ovvero ecce hac, cioè ça; per hic? Eccu'hic, cioè qui, ovvero ecc' hic, cioè ci, ici. Non finiremmo mai, se volessimo notare tutti i torti fatti alle parole.

Fortuna, se sono state conservate almeno per un pochino nella scrittura, per esempio nella francese; siccome l'ortografia alle volte è più storica della pronunzia, si scrive ancora il plurale « vierges, » benchè non si senta coll'orecchio. Però questo ras-

somiglia ad un riparo che opposto tardi e da deboli dottori alle ingrossate acque, tosto si precipita con esse all' ingiù. L'ortografia può esser meno offuscata, ma trasparente no, perchè fissa soltanto una pronunzia antica d' un tempo qualunque; ma di qui fino alla fonte indo-germanica la strada è ancora lunga.

È vero, il popolo stesso rimedia in qualche modo a quell' universale depravazione, però, come è da aspettarsi da gente inesperta, sconsideratamente e spesso con una balordaggine mezzo burlesca.

Sostituisce alla buona delle voci che comprende alle voci che non comprende, nello stile de'cacciatori che quando la quaglia canta, frantendono un « dic-cur-hic, » ovvero de'preti, che dicono la campana della loro chiesa suoni « laudo Deum, laudo Deum. » Basta che si possa pensare qualche cosa: se la giusta, non importa.

Io non so, chi ha detto la prima volta aut Caesar aut nihil; ma dubito forte che questo si chiamava precisamente Niccolò. I romani però scelgono così, e per mezzo d'una volgare storpiatura del nihil protestano: o Cesare, o Niccolò.

C' è a Roma una chiesa « San Lorenzo in Panisperma, » il cui nome parendo troppo oscuro è stato cambiato in quello di « San Lorenzo in pane e perna. » Vi è poi a piè del Campidoglio un arco di « mano carnea, » vale a dire della mano del carnefice di Santa Lucilla: la « mano carnea » diveniva passo a passo « mano cornea » e finalmente « macel de' corvi. » Mi sembra che il venerando nome del Campidoglio stesso sia una specie d'interpretazione popolare e compagno dell' adiacente Campovaccino, nome però immediato e storico.

La pittoresca cittadella al Monte Cavo, Rocca di Papa, è propriamente Rocca Fabia, perchè occupa il posto della città latina Fabia; un'altra, pure dei colli d'Albano, Cività Lavinia sembra l' artificio d'un goffo cicerone, il quale, la mente tutta occupata dell' anello di Enea, confonde la città dell'eroica fidanzata (Pratica) con quella assai più famosa di Lanuvium.

Ma sono principalmente le voci straniere, le quali il popolo è incapace di penetrare eppure per forza debbono avere una qualunque significazione. Euripo è propriamente lo stretto fra la Grecia e l'isola Eubea, diffamato appo i naviganti in causa delle sue correnti; là sopra è gettato un ponte antichissimo. Ora nel greco odierno Euripo si pronunzia Efrico ovvero Eripo: gli italiani cre-

devano che fosse Negro-ponte o così battezzarono il ponte, lo stretto di mare, l'isola. Gibilterra sembra al primo sguardo una delle molte terre che si trovano nella geografia, per esempio Inghil-terra; ma è piuttosto un monte come in Sicilia il Mon-gibello ed il Gibil-manna, vale a dire il monte di Tarik, gran capitano degli Arabi, letteralmente Gebel-al-Tarik. In iscambio fanno i Tedeschi della nostra Milano Mai-land, cioè terra maggese, d'eterna primavera; e dell'antica capitale danese, Rocokilda, che non ha relazione nessuna con quella famiglia finanziere, Rotschild.

I missionari della Groenlandia trovando un paese tanto differente dal resto dell'Europa, dove non ci sono nè le nostre piante, nè i nostri animali, si trovano spesso impicciati insegnando agli abitanti la storia sacra e profana. Hanno l'alternativa o di spacciar de'nomi che non possono esser intesi, o di parlar di cose che non convengono. I tedeschi allora adottano il primo metodo e per esempio descrivendo il diluvio ed i fatti di Noè introducono l'inintelligibile voce di « taube » (piccione); i Danesi il secondo sostituendo al piccione biblico una cornacchia boreale.

Noi siamo in un simile caso parlando delle cose groenlandiche. Il ghiottone è una specie di donnola norvegiana, che vive romita in nascoste rupi, e si chiama fiäll-frass. I tedeschi non intendendo quel vocabolo, che rassomiglia però a un loro nome d'uom vorace, credevano quella donnola fosse ghiottona e la chiamavano per conseguenza viel-frass. I francesi tradussero il vocabolo tedesco, senza esaminare la sua autenticità: glouton; la scienza stessa lo registrava: gulo; e così senz'altra base che quella d'un nome ambiguo divolgasi la calunnia del sobrio animale.

Infatti simile a Cadmo che lotta di nuovo coi rampolli della sua propria semenza, l'uomo viene assalito dai mostri che spontaneamente sorgono dalle fantastiche sue etimologie. Le amazoni sono figliuole della placida luna (maza) di Circassia; i Greci interpretarono ἀ-μαζ-ών ovvero s-poppata; ecco che compariscono delle viragini che brandiscono la spada, tendono l'arco, abbruciano la poppa destra affin d'esser più libere ne' loro movimenti. Del monte pileato nella Svizzera esce fuori il Pilato cacciato per il delitto d'omicidio, precipitato dalla cima nel lago di Pilato, presente nelle procelle e nei temporali; di parole nascono gli dei e le dee

e tutta la mitologia d'Omero; i nomi sono un dono pericoloso e fanno alle volte credere ciò che dovrebbe esser la loro cagione.

Però se si vuole un'etimologia più sana e meno vertiginosa, bisogna scienza; scienza che vada osservando cautamente le leggi dei suoni ed analizzando con delicatezza la difforme voce attraverso le enormità de'guasti scopra i suoi radicali; scienza che cerchi nelle storpiature attuali l'antica grandezza; scienza che vede gli organismi robusti della lingua come se fossero cresciuti naturalmente; le monete pulite come se non fossero scancellate per l'uso, imbrattate nelle mani di tante generazioni; che insomma al pari d'un'anima di Platone fissi le idee eterne e splendide d'un beato mondo, compiangendone la confusione e la riverberazione imperfetta nelle triste cose di quaggiù.

E noi che testè abbiamo dato di questa scienza un saggio, imperfetto a dir vero e non altro che schizzando la strada che fa la parola nell'aerea sua vita — non isperiamo compenso del nostro lavoro. Sappiamo pur troppo che gli uomini affaccendati non hanno tempo da occuparsi di cotali miserie e di riflettere sulle voci quando reggono appena alle cose. Però saremmo felicissimi, se un pensatore trovasse in queste pagine qualche scintilla da condurlo nella sua meditazione; non per contrapporsi al fiume della lingua, chè sarebbe pazzia; ma per considerarne il corso, per calcolarne le fonti, per misurarne le profondità.

E se un forestiere osa per la prima volta e dopo due anni di studio adoprar il dolce idioma d'un paese diletto, al quale dopo tanti errori debbe il compimento d'una agitata gioventù: non si sdegnino di quest'atto di riconoscenza i fieri custodi della lingua patria. Girando le accademie, girando i paesi dell'Europa siamo divenuti pratici di più d'una favella: potevamo scegliere la lingua latina che è quella dei dotti; ovvero la lingua tedesca che è quella dei Sassoni; ovvero la lingua francese che è quella della società. Ma trovandoci a Firenze abbiamo voluto scrivere nella nobile lingua italiana, imitando le sue illustri voci; lingua insieme antica e moderna e conciliatrice dell'universo; ricchissima ed elegante lingua, l'impero dell'armonia; quella finalmente che un celebre straniero chiamava l'usignuolo dell'Europa.

LA POÉSIE DES NATIONS TURQUES

(*Continuation*)

Alexandre le Grand est ainsi que Salomon un de ces « empereurs du globe, » pour parler comme Fourier, dont l'existence réalise les rêves des Orientaux.

Lorsque les Turcs ont commencé à s'en occuper, la vie du conquérant de l'Asie occidentale avait été profondément transformée par l'imagination populaire. On peut dire que l'élève d'Aristote favorisa lui-même la formation de la légende quand il sembla préférer à la prudence quelque peu sceptique de l'esprit grec les fantaisies du monde asiatique et qu'il aima à présenter ses prodigieux triomphes comme une œuvre extraordinaire, digne d'être attribuée à un personnage d'une nature exceptionnelle. De nos jours, un historien français (1) disait encore que le grand Macédonien fut « un de ces immenses génies, une de ces puissantes volontés auxquelles il est presque impossible de ne pas attribuer une mission surhumaine. » Si un écrivain du XIXe siècle peut céder à un pareil entraînement (entraînement dont M. Michelet (2) se montre particulièrement éloigné), on peut se faire une idée de l'impression que cette vie avait produite sur les Asiatiques écra-

(1) Conte de Gobineau, *Les Perses*.
(2) V. *Bible de l'Humanité*.

sés par son char de victoire: « Dans l'espace de quatorze ans, dit une légende poétique de la Perse, Iskender parcourut les routes, les déserts et les montagnes du globe. Les pieds de ses coursiers agiles et étincelants de feu inscrivaient sur les montagnes élevées et inaccessibles des vers dont voici le sens.. « Le jour il est « dans la Grèce, et la nuit dans l'Inde; le soir à Damas, et le « matin à Nouschad; son cheval se désaltère le même jour aux « eaux du Gihon et dans celles du Tigre, qui arrose Bagdad. »

Les compagnons d'Alexandre eux-mêmes ne surent pas se soustraire à la tendance qu'on éprouvait à transfigurer la vie du héros qui avait renouvelé les expéditions des Bacchus et des Hercule. Les Ptolémée, les Aristobule, les Clitarque et les Callisthène furent dominés par la fantaisie asiatique quand ils essayèrent de raconter les exploits du guerrier qui les avait entraînés à la conquête de tant de contrées en partie inconnues du monde grec. La poésie s'empara de cette existence prodigieuse pour y mêler ses conceptions, comme de nos jours elle s'est emparée de la vie de Napoléon (1). Chérilus d'Iasos, compagnon d'Alexandre, chanta ses exploits. A l'époque de l'empereur Adrien, qui composa, dit-on, une Alexandriade, la légende se développe. Le vainqueur des peuples et des rois semblait un modèle pour les Césars qui voyaient à leurs pieds les nations et les princes, comme il est encore aujourd'hui le modèle d'un *padishah,* ainsi que l'attestent les vers d'une femme, Zeineb, adressés à Mohammed II. Au VII[e] et au VIII[e] siècles de l'ère chrétienne, dans cet empire grec qui était porté à se considérer comme le continuateur de l'œuvre du fils de Philippe dans le monde barbare, un romancier byzantin donna la dernière forme à l'histoire légendaire d'Alexandre, que Julius Valérius traduisit ou plutôt imita en latin. *Le Roman d'Alexandre,* composé par les trouvères français, Lambert-le-Court et Alexandre de Bernay, a eu tant de vogue parmi les Occidentaux qu'on peut affirmer que l'épopée alexandrine a été aussi populaire (le vers alexandrin en tire son nom) chez les Chrétiens que chez les Musulmans. L'imagination des Français ne s'y montre pas infé-

---

(1) V. la légende égyptienne dans Barthélemy et Méry, *Napoléon en Egypte.*

rieure à celle des Ottomans. Le héros macédonien, en pénétrant dans l'Inde, rivalise avec les héros de cet étrange pays. Emporté par l'aile des vautours, il visite les régions célestes; protégé par une cloche de cristal, il descend jusque dans les profondeurs de l'Océan.

Mais quelle que soit la hardiesse avec laquelle on a défiguré Alexandre en Occident afin de transformer le Macédonien, environné de ses « douze pairs, » en véritable modèle de roi chevalier contemporain des Robert et des Tancrède, on n'a pas poussé le mépris de l'histoire jusqu'à en faire deux personnages. Les Orientaux, qui ont créé tant de Salomons mythiques, ont donné aussi à Iskender un prédécesseur, dont la vie fantastique rappelle assez les tendances et le caractère du redoutable fils d'Olympias. Cet Alexandre aurait construit une muraille gigantesque, le rempart de Jagiouge (Gog) et de Magiouge (Magog), pour défendre l'Asie civilisée contre les farouches nations du Nord, et il aurait cherché longtemps dans « la région ténébreuse de l'Orient » l'eau de vie que trouva Kheder et qui le rendit immortel. « La fontaine de vie, dit un poëte persan, qu'Alexandre a cherchée en vain, fut trouvée par Kheder qui en but à longs traits. » Grâce à cette fontaine dont l'Ottoman parle de la même façon quand il conseille de ne pas aller la chercher « sur les pas de Khiser, » que plusieurs confondent avec le compagnon d'Alexandre, le prophète Elie jouit d'une jeunesse éternelle. Cet Alexandre refoulant le monde barbare jusqu'aux extrémités de l'univers connu et pénétrant dans le pays de la nuit, y marchant pendant mille ans, pour y chercher l'immortalité, est un digne prédécesseur de celui qui avec une poignée de héros s'enfonça dans l'Asie redoutée et qui força la terre à garder le silence devant lui, pour employer les énergiques expressions de la Bible.

Le premier, ainsi que le second Alexandre, est surnommé « aux deux cornes, » comme maître de l'Occident et de l'Orient. Cet empire exercé sur le monde est tellement conforme aux idées musulmanes, — Mourad IV se qualifie lui-même dans une pièce de vers de « maître souverain des deux mondes, » — il réalise si bien l'idéal que cette religion se fait du monarque ombre d'Allah, que, grâce à elle, les disciples du Prophète oublient que le conquérant hellène n'appartenait ni à leur race, ni au culte monothéiste.

Il existe, il est vrai, des noms qui se perpétuent dans toutes les religions, qui s'imposent à l'imagination de tous les peuples, des personnages que le caractère exceptionnel de leur vie prédestine à prendre place dans le monde des légendes. Les chrétiens, comme Aboulfarage et Ebn Batrik, perdent le sentiment de la réalité quand ils parlent du grand Macédonien. Les *Siret Iskender* (1) des Arabes fournissent une riche matière aux conteurs des cafés.

La Perse n'en a pas une idée moindre. Il suffit pour s'en convaincre d'étudier dans le *Schah-nameh* de Firdousi l'histoire idéale d'Alexandre. L'Homère persan n'avait point cependant choisi le conquérant de l'Iran pour héros de son poëme; mais Rustem, l'implacable adversaire des nomades du Touran. Mais ses successeurs rivalisent d'ardeur à raconter les exploits du vainqueur du grand roi, et Nisâmi, Djami, Hatefi, Ahmedi les ont chantés en vers dans des *Iskender-nameh* (histoire d'Alexandre) et dans des *Aïneh Iskenderi* (miroir d'Alexandre). Dans la période conquérante cette légende exerçait déjà une grande action sur l'imagination des Ottomans. L'épopée publiée en vers turcs par Ahmed Daji, (2) tandis que son frère Hamsa en faisait un grand roman, fut très goûtée, des sultans qui rêvaient la monarchie universelle. Mohammed II et Sélim I, dit Giovio (P. Jove), faisaient leurs délices de la vie d'Alexandre.

Aux yeux du Musulman l'idéal dont les monarques célèbres du monde antique ne sont qu'une ébauche se réalise dans celui qui surpasse Salomon en sagesse et qui plus heureux que les Alexandre et les César a su fonder cet empire du vicaire d'Allah, qui jusqu'à présent a réussi à renaître de ses ruines (on sait quels sont de nos jours les progrès du Mahométisme en Afrique) et dont la décadence au Sud-Est de l'Europe peut être visible pour le penseur et l'homme politique sans l'être pour le croyant, habitué à « espérer contre toute espérance. » Les Chrétiens ont leur *Paradis reconquis* et leur *Messiade* consacrés à exalter les épreuves

---

(1) *Description de la vie d'Alexandre.*
(2) Biographies de Latifi et d'Aaschik, trad. par Chabert, p. 85.

et les gloires du fondateur de l'Eglise. Quoique Mohammed ait eu la prudence de ne point considérer les prodiges comme une preuve de l'islam, le récit qu'il a fait dans le Koran de son excursion miraculeuse à Jérusalem et de son voyage nocturne au ciel, suffisait seul pour ouvrir une vaste carrière à l'imagination du peuple.

Aussi de son vivant disait-on que les arbres et les rochers avaient salué le Prophète d'Allah. La poésie ottomane a si peu résisté à ce penchant pour le surnaturel qu'un écho des croyances populaires, né en Crimée dans la classe ouvrière, Sati (1), va jusqu'à dire que le céleste pèlerin a sucé la lumière en guise de lait et que la lune ravie de sa beauté s'est fendue en deux (2), comme s'il ne suffisait pas qu'il eût, monté sur la jument Borak, parcouru en une seule nuit les neuf sphères des cieux.

On retrouve les mêmes tendances dans un poëte du XVe siècle, Ibn Katib. Dans son principal ouvrage, *Merveilles du temps et curiosités pour les yeux et pour l'esprit,* il nous entretient de la vie, des miracles de Mohammed, de l'établissement de cette religion que les musulmans considèrent comme le perfectionnement des révélations faites à Moïse et à Jésus. Le *Meuloudjié* ou *Anniversaire de la naissance du Prophète* du poëte Souléïman montre que dans le siècle précédent la religion, telle qu'elle avait été prêchée par Mohammed, était l'âme de cette société ottomane si dangereuse alors pour le repos de l'Europe. Quand je parle de la religion prêchée par le Prophète je me sers d'une manière de parler fort usitée et pourtant très défectueuse qui tend à confondre perpétuellement les doctrines du fondateur d'une religion avec celles de ses successeurs. Il suffit de comparer le *Koran* avec le populaire poëme de Mohammed Tchélébi, (3) pour constater la

---

(1) Contemporain de Sélim I et mort en 1546.

(2) Prodige qu'on racontait déjà pendant la vie du Prophète.

(3) Ce poëme (Mohammedié) est une collection complète des légendes relatives à Mohammed, avec des dissertations dogmatiques et mystiques. — L'édition de Boulak (1840) est accompagnée de commentaires; celle de Kasan (1845) ne contient que le texte.

différence qui existe entre l'islamisme primitif et celui des siècles suivants.

On comprend d'autant mieux le goût que la poésie légendaire inspirait à de belliqueux sultans, que le monarque universel, digne continuateur des plans de Mohammed, est l'idéal de tout padishah ottoman. Sans doute dans l'état de décadence où est tombé l'empire, nous sommes portés à craindre d'autres chimères (on n'en manque jamais en ce monde, bercé d'illusions) que celles qui troublaient la raison des maîtres de Stamboul. Mais il ne faut pas perdre de vue que les khalifes, dont ils se regardent comme les successeurs, avaient été un moment la terreur des souverains et des peuples. Des princes tels que Mohammed-le-Conquérant et Souléiman-le-Magnifique semblaient de taille à réaliser tous les projets. Une femme d'un grand talent, la belle et énergique Zeïneb, (1) dans la pièce de vers qu'elle adresse à Mohammed II, à qui elle a dédié son *Divan,* exprime très nettement les opinions populaires. Le jeune *padishah,* que les nations doivent admirer le front dans la poussière, a pour mission de conquérir le monde. Il doit porter ses étendards victorieux jusqu'aux pays habités par les Chinois. Comme Alexandre il doit marcher mille ans, après s'être fortifié dans les eaux du Keuser, fleuve du huitième ciel, qui roule les perles et les rubis, dont l'onde est plus parfumée que le musc et l'écume plus resplendissante que les astres du ciel. Puisse-t-il enfin, plus heureux que le héros grec, découvrir la fontaine d'immortalité. En effet le mot prêté à un courtisan de Louis XIV: « Nous sommes presque tous mortels, » n'aurait eu rien d'absurde à la cour d'un Mohammed II. Les Turcs comme les fils d'Israël pensent qu'un favori du ciel peut échapper à la mort, ainsi que les Enoch et les Elie, et quel être vivant serait plus digne d'une pareille faveur qu'un représentant d'Allah, qui accomplirait sa mission en obligeant le monde, plongé dans les ténèbres et les superstitions, à se prosterner devant le Dieu unique? Un souverain lettré comme Mohammed, un poëte, qui encourageait la poésie jusque dans la Perse et dans l'Inde, sem-

---

(1) Elle dit elle-même qu'elle a « une âme virile et que, quoique femme, elle dédaigne la parure et les ornements. »

blait aux écrivains ottomans de son temps bien digne de l'avenir glorieux qu'ils lui prédisaient.

Si la nature obéissait en esclave à Salomon, pourquoi ne reconnaîtrait-elle pas jusqu'à un certain point la grandeur de son héritier, le « maître des deux mondes » (le visible et l'invisible), comme se nomme lui-même un poëte couronné, le terrible Mourad IV, qui fit périr 100,000 personnes? Sàduddin en parlant des fleurs fêtant Mohammed, qui se préparait à s'emparer de la ville de Constantin, nous montre « mille fleurs rangées en bataille dans la plaine, qui attendent le roi du temps pour être passées en revue. » Les arbres ne sont pas moins sensibles. Le platane étend ses vástes bras pour supplier Allah d'éloigner le malheur du « roi de l'univers » et de lui faciliter la conquête de la ville.

A mesure que le chef d'une race conquérante se transformait en despote traînant une existence inerte au fond d'un palais, (1) la pensée devait se porter plus volontiers vers Salomon que vers le Macédonien dont la turbulence avait semblé trouver la terre trop étroite. Si déjà l'impétueux et infatigable Sélim trouve dans son *Hymne à Allah* que rien n'est comparable au prince juif, Souléïman I quand il expose en vers les devoirs d'un sultan, d'un ministre d'Allah (Sélim I insiste dans une pièce de vers sur l'origine divine de son pouvoir) dans les mains duquel est le sort de l'univers, semble plutôt préoccupé de ne pas agir en khan tartare, d'être le protecteur des bons et la terreur des méchants, de faire miséricorde et de rendre son peuple heureux, que de recommencer les courses d'Alexandre à travers le monde. Cependant le héros de Mohacz se rappelle encore que celui qui dort sur le trône est une brute, condiction qui n'effraiera nullement son fils, (2) Sélim II, l'Ivrogne, occupé dans le *séraï*, tandis que la perte de la bataille de Lépante mettait l'empire sur la pente de la ruine, à boire ou à chanter ses favorites ainsi que tant d'autres qui font penser plutôt aux derniers Mérovingiens, gouvernés

---

(1) *L'Economiste français* a donné (décembre 1875) les plus curieux détails sur la vie d'Abdoul-Azis.

(2) Un autre fils de ce souverain célèbre, Bayezid, rêve de devenir un Salomon exterminateur des Chiites et terreur du monde.

par les maires du palais, qu'aux conquérants de Brousse, d'Andrinople et de Stamboul. Mais en général l'impuissance ne fait pas diminuer les prétentions. Notre contemporain Mahmoud II, malgré les humiliations qui lui avaient été infligées par les Albanais, les Serbes, les Hellènes, les Russes et les Egyptiens, continuait pour les flatteurs d'être un nouvel Alexandre. L'historiographe de l'empire, écrivait après la destruction des janissaires: « Mahmoud est un Iskender terrible... Un seul de ses gestes puissants écraserait les émules impies de Cheddad, qui oseraient se mettre en hostilité contre lui. Telle est la force, telle est la rectitude de son esprit, qu'il réduit au silence les métaphysiciens et les logiciens les plus subtils, les frappe d'étonnement et les oblige à courber humblement la tête devant sa supériorité. Il est incomparable entre les plus sages monarques, comme l'expriment ces vers: « Il plait également aux lettrés, aux guerriers, aux hommes bienfaisants par ses exploits, ses discours et sa libéralité. Il possède à un degré éminent toutes les qualités, tous les talents. Pour ne citer que quelques uns de ses mérites, son écriture d'une beauté extraordinaire, (1) dont les points sont autant d'étoiles fines, est une merveille digne d'être suspendue à la voûte des cieux, près de la ceinture des Gémeaux. Le style si vanté de Mir Féridoun est plat en comparaison du sien. Sa générosité est telle, que les eaux de la mer ne seraient qu'une cuillerée, de ses bienfaits; les mines de la terre, qu'une poignée de ses dons, etc. » Il est assez inutile d'ajouter, que l'auteur forme le vœu de voir Sa Hautesse étendre « son ombre bienfaisante sur l'Orient et sur l'Occident. »

Mahmoud est le dernier des sultans qui ait cultivé les lettres. Le « padishah réformateur, » qui s'efforçait de rendre la vie à un Etat énervé et corrompu par le despotisme, n'ignorait pas que plus redoutables de ses prédécesseurs, les Mohammed II, les Souléïman I, les Sélim I, les Mourad IV, avaient été des poëtes distingués. Ce talent, plus commun dans la famille d'Osman que dans aucune maison régnante, qu'on truove chez Mourad II, chez

(1) Ce genre de mérite est fort apprécié en Turquie.

Bayezid II, chez son frère Djem, chez Korkoud, frère de Sélim, chez Souléïman, fils de Souléïman I, chez Sélim II, chez Mourad III, chez Sélim III, chez Hibétulla, sœur de Mahmond II, tend à disparaître, et avec lui le dernier reflet de la splendeur qui entoura jadis le trône des redoutables conquérants de Constantinople.

CHAPITRE IV.

LES ÉPOPÉES ROMANESQUES.

L'épopée romanesque avait été cultivée en Perse avec autant de succès que l'épopée nationale avant que les poëtes ottomans s'occupassent de ce genre de poésie. Après Firdousi, l'auteur célèbre du *Livre des rois*, la terre féconde de l'Irân produisit les Nisâmi, les Djami, les Hatefi (1).

Nisâmi, qu'on appelle avec raison le créateur de l'épopée romanesque, florissait au temps où les Turcs Seldjoucides dominaient en Perse, et ces princes protégèrent constamment le brillant écrivain. *Khosrou et Schirîn* (2), *Medjnoum et Leïla* (3), sont deux sujets qui sont devenus populaires parmi les Turcs. Ce fut même à la demande du sultan seldjoucide Kisil Arslan que Nisâmi chanta les amours de Khosrou et de Schirin, thème emprunté à l'histoire de la Perse avant l'invasion de l'islamisme, et que le neveu de Nisâmi, Hatefi, devait reprendre après lui. Lorsque Nisâmi présenta son poëme au sultan, qui en avait accepté la dédicace, le prince lui donna quatre villages avec leur territoire.

---

(1) V. Hammer, *Geschichte der sehönen Redekunste Persiens*, Vienne, 1818.

(2) *Schirin, Ein morgenländisches romantisches Gedicht* (Leipzig 1809) traduction très libre du baron de Hammer.

(3) Traduit par Atkinson, Londres 1836.

Djamí, qui fut l'ami du célèbre poëte turc, Mir Ali Chir (Névaï), et qui dédia un de ses ouvrages à Mohammed II, traita de nouveau le sujet de *Medjnoun et Leïla,* (1) et il publia *Yousouf et Zouleïkha,* histoire des amours du patriarche Joseph, chantée déjà dans un poëme de Firdousi.

Dès le temps de Mohammed I nous voyons la poésie turque s'emparer du sujet de Khosrou et de Schirîn. Sinan, plus connu sous le nom de Scheïkhi, qui fut médecin du sultan, composa le premier et le meilleur poëme romanesque des Ottomans. Le goût des lettres commençait à se développer à cette époque, et c'est à tort qu'on a prétendu que la littérature ottomane ne date que du règne du conquérant de Constantinople. Scheïkhi prit pour guide Nisâmi, comme sous Mohammed II, Hamdi, le poëte épique des Ottomans, imita Djami, quand il composa *Yousouf et Zouleïkha, Leïla et Medjnoun.* A une époque également mémorable des annales ottomanes, Djelili, un des dix principaux poëtes du règne triomphal de Souléïman, s'inspira de la poésie de la Perse pour chanter Khosrou et Schirin. Ce thème est devenu aussi populaire parmi les Turcs que parmi les Persans. Chez les premiers Ahi, Djelili, Lamii, Schani, Mevlanaschah et Mahmoud ben Osman (2) ont imité Nisâmi. Chez les Persans, Mir Khosrou de Delhi, Assafkhan, Hatefi ont pris pour sujet de leurs poésies les amours de Schirin avec Khosrou et avec Ferhad.

Les poëmes romanesques nous transportent dans un monde qui diffère profondément de l'empire ottoman. Mais les Arabes et les Persans, — il ne faut pas l'oublier, — sont pour les maîtres de cet empire ce que sont pour nous les Grecs et les Latins, des ancêtres littéraires auxquels en est toujours porté à revenir :

Sur des sujets anciens faisons des vers nouveaux.

Les deux principaux thèmes des épopées romanesques appartiennent à la poésie légendaire. Joseph et Khosroès n'ont pas été in-

(1) Traduit par Chézy, Paris, 1807.
(2) *Biographies*, par Aaschik et par Latifi.

ventés plus que Salomon et Alexandre; mais l'imagination des peuples s'est emparée de détails caractéristiques de leur vie agitée pour les transformer en véritables romans. Le personnage lui-même n'échappe pas toujours à l'idéalisation. On a quelque peine, par exemple, à reconnaître le modeste fils de Jacob dans ce séduisant Yousouf ben Jacob qui est pour les musulmans le plus populaire des patriarches, sur l'épaule duquel brille un point lumineux semblable à une étoile, signe de la grandeur qui lui était réservée et caractère ineffaçable de la Prophétie. Rien dans la tradition hébraïque ne porte a le considérer comme un Adonis, et pourtant la légende mahométane lui donne le nom de « lune de Chanaan, » et affirme qu'il surpassait en beauté tous les fils d'Israël. « O lune de la terre de Chanaan, dit le persan Hafiz, le trône de l'Egypte est préparé pour toi, il t'attend: il est donc temps que tu dises adieu à la prison. » Mais les Musulmans s'accordant à considérer le *Divan* dú poëte persan comme un ouvrage mystique, le commentateur ottoman ne manque pas de voir dans cet éclatant Joseph l'âme fidèle éclairée des lumières divines, qui ne peut prendre possession des splendeurs célestes qu'en sortant de la ténébreuse prison du corps.

Les amours de Joseph avec Zouléïkha, qui ont rendu Joseph si célèbre en Orient, sont interprétées d'une façon analogue par les mystiques. Les musulmans ont trouvé le roman de Joseph dans le chapitre du Koran qui porte son nom, et leurs poëtes lui ont donné une popularité extraordinaire. Zouléïkha, l'épouse de Putiphar, devient dans cette légende la fille du roi d'Egypte, et loin que son amour pour le jeune Israélite réveille la pensée d'une passion sans frein qu'il fait naître chez les Occidentaux, on se sert du nom et de l'exemple de ces deux amants pour donner l'idée d'une affection supérieure aux brutales convoitises de la foule, on les présente comme l'image de l'âme fidèle s'élévant par l'amour j'usqu'à Dieu, en qui se réalise l'idéal de beauté dont les créatures ne présentent qu'un rayon obscurci. Si Joseph est la figure du créateur et Zouléïkha celle de la créature, on comprend fort bien, avec Hafiz, « comment la beauté extraordinaire de Joseph peut transporter le cœur de Zouléïkha hors des bornes d'un amour ordinaire. »

On sait que l'interprétation de l'églogue passionnée qu'on nomme

le *Cantique des Cantiques,* un des chefs-d'œuvre de la poésie sémitique, était autrefois conforme à ces principes. (1)

La popularité dont jouit en Turquie ce genre d'interprétation explique celle des amours du patriarche juif. Ce sujet qui avait été traité déjà par Hamdi sous Mohammed II conserva sa vogue. Bihischti, sous Bayezid II, Rifaati, sous Mourad II, Nemeti et Yaya sous Souléïman I se signalèrent parmi les chantres de Joseph et de Zouléïkha. On sait que les poëtes toscans, les Dante, les Pétrarque (2), Michel-Ange (3) dans ses sonnets, ont adopté également une manière d'envisager l'amour qui se rapproche singulièrement des idées que je viens d'exposer, idées qui avaient le privilège d'exaspérer l'étrange auteur de la *Justice dans la Révolution et dans l'Eglise.*

Les amours de Kaïs, surnommé Medjnoun, et de Léïla sont aussi considérées par les Orientaux comme un thème mystique et leurs noms sont devenus aussi populaires in Orient que ceux de Pétrarque et de Laure parmi les Occidentaux. Le nom de Medjnoun, qui signifie en arabe un insensé, un homme possédé par un esprit étranger, bon ou mauvais, fait comprendre qu'il faut, ainsi que le veulent beaucoup de mystiques, se défaire de sa raison pour s'abandonner à la sainte folie de l'amour divin. « Dans le chemin plein de dangers et de peines qui conduit à la maison de Léïla, dit le persan Djami dans son *Divan,* il faut avant que d'y faire le premier pas devenir Medjnoun. » Pour exprimer le caractère contagieux de cet enthousiasme sans frein, on dit que Medjnoun, n'ayant pas plus soin de sa personne que *l'Orlando furioso,* ne s'occupait point de sa chevelure, qui devint tellement inculte et touffue que les rossignols, chantres des amours, la prenant pour un buisson, y faisaient leur nid. Les jeunes rossignols qui en sortaient étaient tellement amoureux que lorsqu'ils voltigeaient sur la tête de quelqu'un ils lui communiquaient le feu qui les dévorait.

Comme dans le Platonisme de l'école dantesque l'amour ne

---

(1) V. Renan, *Le Cantique des Cantiques.*

(2) M. Valerga a signalé dans sa traduction d'un poëte arabe de curieuses analogies avec ce poëte et le chantre de Laure.

(3) V. Lannau, *Michel-Ange poëte.*

peut avoir pour but d'obtenir l'affection d'une créature imparfaite, même quand elle resplendit de tous les attraits, mais cette beauté increéée, cette *pulchritudo increata* que le fils de Monique se plaignait d'avoir trop tard connue, trop tard aimée. Un poëte ottoman, pour faire entendre à ses amis qu'il en était arrivé au degré où se trouvait l'auteur des *Confessions*, leur adressa ces vers: — « Celui qui fixe sa vue sur son Seigneur, ne s'amuse plus à considérer Léïla. — Quiconque regarde le soleil, ne daigne plus arrêter ses yeux sur la lune: — il en est de même de celui qui possède le souverain bien; — car, dès qu'il est dans cet état, il n'a que du mépris pour les choses de la terre. — Adieu donc, Léïla, puisque j'ai trouvé aujourd'hui mon seigneur: — Ton amour m'a porté jusqu'à celui du vrai et unique bien. — Adieu, donc, créatures misérables, car j'ai trouvé toutes choses dans un seul objet. — Sa présence est si fortement imprimée dans mon âme, — Que je ne sens en moi d'autre désir que d'être uni à lui. — Sa beauté incomparable efface toutes les autres de mon esprit. — Adieu donc, Léïla, pour la dernière fois! »

Névaï (Mir Ali Chir), qui était lié avec Djami, traita en persan le sujet de Medjnoun et Léïla. L'exemple de l'écrivain illustre qui contribua tant à donner aux Turcs orientaux une littérature, n'a pas été perdu pour les Ottomans. Nedjati et Bihischti sous Bayezid II, Fouzouli et Djelili sous Souléïman I, Kafzadé et Rizaati sous Moustapha II chantèrent à leur tour ces deux amants célèbres. Sous Ahmed III une femme, Ani Aazim, continua Kafzadé.

Tandis que Joseph et Zouléïkha, Medjnoun et Léïla sont des thèmes employés volontiers par les mystiques, Khosrou et Schirîn n'ont rien à voir avec l'amour divin. L'époque des Sassanidès, si glorieuse pour l'Iran, a laissé de vivaces souvenirs dans l'imagination orientale. Si Rustem est le héros de l'époque antérieure aux conquêtes étrangères, si la légende d'Alexandre termine le cycle de la poésie antique, un nouvel idéal apparaît dans la poésie de la Perse (1) au temps ou les vaillants Sassanides délivrent l'Iran de la domination des Parthes, ancêtres des Turcs selon

(1) V. Firdousi, *Le Schah-nameh*, trad. Mohl.

Hammer. Behramgour remplace Rustem dans les imaginations, Behramgour qui ne saurait être surpassé comme cavalier intrépide, chasseur ardent, amant aux sentiments délicats. Schirîn est alors l'idéal de la femme.

Les amours du roi de Perse, Khosrou II, surnommé Parviz, avec une chrétienne, rappelent le mariage du terrible Ali-pacha avec Vasiliki. Il n'est pas étonnant que la poésie se soit emparée de la vie de ce souverain; car elle est si naturellement dramatique que l'imagination n'a pas beaucoup de frais à faire pour y trouver tous les éléments d'un intérêt très vif. Un prince qui succède à un père détrôné et qui est bientôt lui-même obligé de s'enfuir de son pays, un banni qui trouve, dit-on, dans l'exil un amour dévoué, un adorateur d'Ahura-Mazda auquel l'empereur orthodoxe rend la couronne, un soldat qui connait les enivrements du triomphe e les angoisses des revers, un monarque puissant, un « roi des rois » qui meurt de faim dans une prison comme un vil criminel, un époux auquel sa compagne ne veut point survivre: tel est le sujet que présente le règne dramatique de Khosrou.

Il est certain que peu de temps après son rétablissement sur le trône de l'Iran, Khosrou avait épousé une chrétienne, nommée Sira ou Schirîn, dont il était éperdument amoureux. La loi de Zoroastre et la coutume des Perses interdisaient de pareilles unions. Cette Schirîn était-elle véritablement la fille de Maurice, empereur d'Orient? Irène (Irini), que d'autres nomment Marie, est-elle devenue la Schirîn des poëtes? Comme les rois de Perse pratiquaient la polygamie (l'héroïne Gourdieh « généralissime » était une des femmes de Khosrou), l'identité des deux personnages n'est point établie. L'historien Mirkhond dit que Schirîn était esclave d'un seigneur persan, et que Khosrou, qui ne régnait pas encore, en devint fort épris. Il lui donna son anneau qui devint pour elle un arrêt de mort; car son maître ordonna qu'on la précipitât dans l'Euphrate. L'exécuteur de ces ordres impitoyables, attendri par les larmes et la beauté de la jeune esclave, se contenta de la pousser sur le bord du fleuve et elle put se sauver facilement. Après avoir vécu plusieurs années cachée chez un solitaire, un jour que des soldats passaient près de sa retraite elle chargea un de ces hommes de porter au prince

l'anneau qui lui avait été si fatal. Or Khosrou était maintenant assis sur le trône du « roi des rois. » On lui mit, dit un des poëtes ottomans qui ont chanté ses amours avec Schirîn, la couronne royale de Perse sur la tête et on lui donna le surnom de Parviz, (1) parce qu'il « ravissait les esprits et les cœurs de tous ceux qui le regardaient. » (2) Khosrou récompensa le messager avec une munificence digne du grand roi et envoya une nombreuse escorte pour lui amener celle dont le souvenir ne s'etait jamais effacé de son âme.

Quoi qu'il en soit de la vérité de l'histoire racontée par l'écrivain persan, il est certain que Khosrou voulut éterniser par de nombreux monuments l'amour que Schirîn lui avait inspiré. Ferhad, un de ses généraux, chargé de cette tâche, y mit une telle ardeur que les Perses, reconnaissant l'amour dans un zèle pareil, ont regardé Ferhad comme le rival de son souverain. Les poëtes ne pouvaient manquer d'adopter cette supposition qui permettait d'opposer l'amour d'un simple mortel à la passion du « roi des rois. » Aùssi Mir Ali Schir, le poëte célèbre de Hérat, dit que quoique Khosrou ait été un des princes les plus heureux de son pays, qu'il ait surpassé tous ses prédécesseurs en puissance et en richesses, il éprouva néanmoins les deux plus grands malheurs qui puissent arriver à un homme sur la terre. Le premier est qu'étant éperduement amoureux de Schirîn, elle n'eut jamais pour lui d'inclination et qu'elle lui préféra Ferhad, assez heureux pour être aimé de la plus belle personne qui fût alors sous le ciel. Le second est qu'étant sommé par Mohammed d'embrasser la religion du vrai Dieu, il préféra le culte du feu et des astres, manière d'agir qui fut la cause de tous ses malheurs.

En effet, les épreuves subies par Khosrou au commencement de son règne devaient se renouveler. Les chrétiens allaient sortir de leur torpeur pour faire un puissant effort contre la Perse, et une religion nouvelle, l'Islamisme, se préparait à adresser aux disciples de Zoroastre des menaces qui ne devaient se réaliser que

(1) Il existe tant d'étymologies du surnom de Parviz qu'il est difficile de dire quelle est la meilleure.

(2) « Charmant, jeune et traînant tous les cœurs après soi. » On sait que la cour de Louis XIV lui appliquait ce vers de Racine.

trop tôt. L'empereur d'Orient, Héraclius, dont M. Drapeyron a publié récemment une savante histoire, (1) se réveilla comme d'un rêve quand les Perses s'emparèrent de Jérusalem et de la vraie croix. Il attaqua Khosrou avec tant de vigueur que celui-ci fut forcé de s'enfuir dans la Susiane avec Schirîn, le fils chéri qu'il en avait eu, Merdan-Schah, et ses autres enfants. Pour ajouter à ses humiliations, Abdallah vint de la part du Prophète lui donner l'ordre de renoncer à cette religion de Zoroastre qui inspirait tant de respect à l'Iran. Accablé par les revers et les affronts, le vaillant roi de Perse tomba malade et voulut abdiquer en faveur de Merdan-Schah. Mais un de ses fils Kobad surnommé Shirouieh (le Siroès des Grecs), leva l'étendard de la révolte. La hauteur et l'obstination du roi, les dépenses énormes qu'exigeaient les monuments qu'il faisait bâtir (la légende célèbre son palais aux quarante mille colonnes d'argent et aux mille globes d'or qui représentaient les mouvements des astres), sa passion pour Schirîn les avaient rendus aussi impopulaires l'un que l'autre. L'insurrection ayant triomphé, Khosrou fut assassiné par ordre de son fils et ses aamis périrent dans les supplices. Schirîn dut paraître devant le nouveau roi pour répondre aux accusations dirigées contre elle par la multitude. Elle se défendit avec courage et dignité, quoi qu'on l'eût obligée de quitter son voile pour paraître devant les rebelles. Mais sa fermeté dans l'infortune et son éloquence firent moins d'effet que les charmes de celle que les Orientaux regardent comme la plus séduisante des femmes. L'usurpateur offrit donc à sa belle-mère son trône et sa main. Schirîn, sans refuser, demanda à entrer dans le tombeau de Khosrou, où elle s'empoisonna.

Schéïkhi a imité de Nisâmi l'épopée consacrée à Khosrou et à Schirîn, et cette œuvre est une des plus goûtées des cinquante épopées romanesques de la poésie ottomane. Lamii, un des dix grands poëtes du règne de Souléïman I, a intéressé vivement ses compatriotes aux souffrances de Ferhad.

(à continuer)

DORA D'ISTRIA.

---

(1) *L'empereur Héraclius et l'empire byzantin au VIIe siècle.*

LA CRISI RELIGIOSA

(Continuazione e fine)

Questa ripugnanza a credere nell' infallibilità e nell' origine divina dei libri sacri, derivante dal fatto che essi contengono racconti di avvenimenti miracolosi, è appoggiata, anzi, definitivamente stabilita dal lavoro che la critica esercita su quei testi. Essa, non più trattenuta da impedimenti autoritari, li sottopone ad un' analisi rigorosa e spietata, come se fosse un libro, una storia qualsiasi, e, armandosi delle lenti acutissime che le sono fornite dal metodo comparativo, riesce a distinguere, ad una ad una, le varie parti che concorrono a formarli; ne scompone gli elementi; dimostra l'origine di ognun d' essi, e quella che si credeva ispirazione di Dio, ci appare, invece, ispirazione umana, ora sublime ed ora bassa, ora rozza ed ora gentile, ora crudele ed ora generosa come tutto ciò che appartiene all' uomo o ne deriva. — Ed ecco in qual modo la Riforma che volle mantenere l' autorità del libro, ma volle abbattere l' autorità degli interpreti, tolse alla prima la sua difesa naturale. Il pensiero umano, svincolato, passò, per la necessità logica del suo svolgimento, da conseguenza in conseguenza e giunse alla completa negazione anche di ciò che la Riforma volea affermato e conservato.

La scienza germanica che, per la prima, ha sollevato il velo che copriva le origini del Cristianesimo e le ha studiate con un acume meraviglioso, ha gittato su di quello una luce così viva

che ogni mente, non preoccupata da concetti a priori, deve pure accettarne i risultati e l'umanizzazione, dirò così, del Cristianesimo è un fatto compiuto. Ogni giorno va crescendo il numero di coloro, i quali sono convinti che il Cristianesimo è opera umana e non divina, e cresce tanto più prestamente quanto più si diffonde la coltura e si affina l' intelligenza delle masse. Fra i protestanti, specialmente fra i tedeschi, queste verità sono professate dagli animi i più profondamente religiosi, chè, anzi, non mancano pastori e celeberrimi professori di teologia i quali adottano a questo punto di vista così radicale il loro ministero ed il loro insegnamento. Si è così formato un grosso partito, il quale accetta tutti i portati della critica, ma persiste, però, a credersi e a dirsi cristiano. Il *credo* fondamentale di questi continuatori della Riforma è questo: « se noi non adoriamo più Gesù e non crediamo più nella sua divinità, siamo ancora cristiani perchè adoriamo quello ch' egli adorava e crediamo nel Dio in cui egli credeva. » — Davanti a una simile professione di fede nasce il dubbio che essa sia il prodotto di un'ultima illusione, un nuovo compromesso fra le esigenze della scienza, e le aspirazioni, le abitudini dell' animo. Si è forse ormai toccato un altro stadio, superabile anch'esso, nel processo di decomposizione a cui è sottoposto il Cristianesimo? Non è una pretesa, rispettabile pei motivi che la ispirano, ma illogica e inammissibile a priori, questa di fare di Gesù, ridotto a proporzioni umane, il rivelatore di una verità assoluta? — Potremo meglio comprendere il valore di queste domande, quando avremo guardato al lavoro di distruzione, compiutosi nelle dottrine del Cristianesimo, per effetto della iniziativa riformatrice.

Con la negazione del principio e dell' autorità teocratica, si diede, primieramente, il crollo all' edifizio dogmatico innalzato sulla letteratura e sulle decisioni dei Padri e dei Concilii. Pei primi riformatori è Paolo il solo legislatore del Cristianesimo, egli solo è l' interprete della dottrina di Cristo, è ne'suoi scritti che si trova tutta intiera la verità. Ora, il concetto fondamentale di Paolo è che Gesù, uomo divino, è un salvatore che si è immolato, come vittima, sull'altare per placare lo sdegno di Dio, per rigenerare il genere umano: l' Adamo carnale e colpevole è morto con lui sulla croce, è risorto con lui il nuovo Adamo spi-

rituale e immacolato. Il gran merito di Paolo è quello di aver preso un concetto puramente ebraico, come quello del Messia, cioè, di un rivendicatore della potenza mondana d'Israele, e di averlo trasformato in modo che diventasse accettabile da tutto il genere umano, e quindi di aver reso possibile la diffusione del Cristianesimo nel mondo pagano, ma, in fondo egli non fece, direi quasi che raffinare le idee del suo tempo. Il principio fondamentale della sua religione è sempre quello di un contratto fra Dio e l' uomo, in forza del quale, il primo accorda, per un dato prezzo, al secondo il perdono delle sue colpe o delle colpe commesse dai suoi padri. Era inevitabile che la coscienza umana finisse per ribellarsi al concetto di questo Dio che pone il suo perdono a prezzo di un sacrifizio, che riproduce, malgrado le apparenze più pure e spirituali, l'immagine antropomorfica della divinità antica, che vendica nei figli le colpe dei padri. Così avvenne infatti, e il Cristianesimo paoliniano, che fu per eccellenza, il Cristianesimo della Riforma, cadde sotto ai colpi della critica e del libero pensiero. Ne prese il posto, specialmente per l'opera di un mistico pensatore, lo Schleiermacher, un' altra forma di Cristianesimo, quella che trova la sua espressione nel IV Vangelo. Caduto il dogmatismo dei Padri, caduta la dottrina paoliniana del sacrifizio, si volle tener ritta la dottrina del *logos;* si proclamò che il Cristianesimo del IV Vangelo era propriamente, il Cristianesimo che conveniva all' epoca moderna. — Noi abbiam veduto che quel Vangelo è un libro tutto imbevuto di idee neo-platoniche, è il libro in cui ha luogo l'innesto dell'ellenismo sul Cristianesimo, è il primo frutto della metafisica cristiana. — Cristo è la ragione di Dio apparsa sulla terra e umanizzata per rivelare agli uomini la saggezza eterna, la verità assoluta; egli è un' emanazione diretta di Dio e si è incarnato non tanto per rigenerare, col sacrificio di sè stesso, l' umanità, quanto per guidarla al vero colla luce della sua dottrina. — Questo Cristianesimo, esclusivamente metafisico, non può essere più vitale del Cristianesimo paoliniano. In primo luogo, la critica ha dimostrato coll'evidenza, che il IV Vangelo è un romanzo filosofico. Il Gesù della storia non è il Gesù ellenizzante e convinto della propria divinità che troviamo descritto nelle sue pagine, ma, bensì, il Gesù, così diverso e di intenti, e di parole, e di vicende che è descritto dai sinottici. Per-

tanto la base di quell'edifizio manca affatto di solidità storica. In secondo luogo è evidente che al pensiero moderno, al pensiero che ha toccato il terzo degli stadii intellettuali a cui abbiamo accennato, tutte queste immagini di *logos* incarnato, di ragione divina umanizzata, questo simbolismo così sottile, rappresenta una mitologia più lambiccata e spirituale dell' antica, ma non meno fallace, non meno vuota di realtà. È sempre un antropomorfismo, mascherato, è vero, di frasi metafisiche, ma che non cessa, per questo, di ripugnare alla nostra intelligenza, la quale pur sente che la divinità non s' incarna miracolosamente in un dato ente, ma si rivela di continuo in tutti gli uomini buoni e grandi, per un processo di estrinsecazione immanente all' universo.

Distrutto, quindi, il Cristianesimo dogmatico della Chiesa cattolica, distrutto il Cristianesimo di Paolo, distrutto il Cristianesimo del IV Vangelo, non rimane in piedi che il Cristianesimo del Gesù dei Sinottici. Ed è in questo che cercano rifugio tutti coloro che, pur ammettendo i risultati della critica storica, vogliono conservare la fede nel Vangelo. Essi dicono: « Per quanto la dottrina e gli insegnamenti di Gesù ci siano pervenuti alterati dagli ingenui scrittori che li raccolsero e li mescolarono a tanti altri elementi eterogenei, pure è ancor possibile di distinguerne i tratti fondamentali. Ebbene, questa dottrina ci sembra così pura, così eccelsa che noi la facciamo nostra; noi rifiutiamo non solo quell' interprete di seconda mano che è la Chiesa, ma anche quegli interpreti di prima mano che sono gli scrittori più vicini a Gesù; vogliamo trovarci faccia a faccia con lui, per attingere direttamente alla fonte delle sue ispirazioni, per credere ciò ch'egli credeva. Gesù, certo, non è un dio, è un uomo, ma l' uomo che ha avuto la visione più chiara della divinità e ha creato un ideale che dev' essere l' ideale di tutti i secoli. » È qui che sta l' illusione. — Gesù, non vi ha dubbio, fu uno degli eroi più gloriosi ed ammirabili che siano apparsi sulla terra; egli si è sacrificato al trionfo di un' idea, con un' abnegazione così ferma e generosa che commuove ed esalta ogni animo gentile; i principii di morale che pur correvano negli insegnamenti dei rabbini del suo tempo, passando per la sua bocca, hanno acquistato un accento così persuasivo, qualche cosa di così puro e santo, si sono così ben collegati gli uni cogli altri da formare un completo ed am-

mirabile sistema; è da lui che si inizia un movimento umanitario che ha rovesciato la società antica e ha poste le condizioni necessarie allo sviluppo della civiltà moderna. — Ma dal riconoscere questi fatti all'ammettere che noi possiamo credere in tutto ciò ch'egli credeva e che la sua religione può essere la nostra, corre un gran passo. Già nel momento che si concede che Gesù è un uomo, che si nega la realtà di una rivelazione divina, si afferma implicitamente l'impossibilità che la sua dottrina sia vitale per sempre. Poichè, una religione non è un complesso di credenze campate in aria, che siano affatto indipendenti e staccate dal complesso delle opinioni scientifiche predominanti in una epoca; ma, bensì, si collegano strettamente e necessariamente col concetto che l'uomo, in una data epoca e in un dato ambiente, si forma sull'universo e sulle sue leggi; è il risultato finale, l'espressione e quasi il compendio della coltura di un secolo. È per questo che le religioni si mutano e si alterano col cangiare dei tempi e delle circostanze, perchè, crescendo la coltura, si formano nuove esigenze intellettuali, e i nuovi concetti che ne derivano fanno scoppiare le forme antiche, diventate incapaci a contenerli. — Ora, domandiamo, come mai si potrà ammettere, anche ragionando a priori, che un uomo, vissuto dieciannove secoli or sono, in Palestina, in un ambiente così diverso da quello in cui ci troviamo, in cui erano affatto ignote tutte le scienze che formano la nostra civiltà e che alimentano il nostro pensiero, in mezzo a un popolo di origine diversa dalla nostra e tutto imbevuto di tradizioni, di speranze, di abitudini che ripugnano al nostro modo di vedere, come, dico, potrà credersi che quell'uomo abbia fondato una religione che possa essere ancora la nostra? Necessariamente, colui sarà partito da premesse che noi non possiamo ammettere, e avrà dedotte conseguenze intollerabili alla nostra intelligenza. La metafisica, per quanto stia nelle nuvole, ha pur sempre le sue radici nella fisica, e il modo col quale noi immaginiamo il mondo soprasensibile si trasforma a seconda del modo col quale noi comprendiamo il mondo sensibile. Le religioni le quali non sono, infine, che dei sistemi di concetti sul mondo metafisico, devono pur poggiare sul concetto che l'uomo si forma sul mondo fisico. Un ebreo, pel quale l'universo era il trastullo di un dio capriccioso dovea avere una metafisica ben di-

versa da quella che possiamo aver noi che possediamo la nozione delle leggi della natura. E infatti è così. Il Dio di Gesù è mite e paterno, ma è un Dio intieramente antropomorfico, un Dio che governa il mondo in quel modo medesimo che un padre governa la propria famiglia. È sempre il primitivo concetto di ogni individuo e di ogni popolo incolto, quello, cioè, di un ente che abbia tutte le facoltà e le passioni che noi crediamo di avere od abbiamo, il quale, pertanto, possegga una volontà libera, che ami, che abborra, ma che però sia fornito di una potenza superiore a quella posseduta dall' uomo; per cui gli sia possibile l' effettuazione di ogni atto della sua volontà e l' immediato soddisfacimento d' ogni passione. Gesù ha largito a questo Dio una moralità di sentimenti e un animo provvidenziale che mancava all'Jehova ebreo ed al Giove ellenico; lo ha, per tal modo, ingentilito, nobilitato, ma lo ha reso più antropomorfico ancora, avvicinandolo maggiormente all' uomo, perfezionandolo, direi quasi, ma perfezionandolo secondo l' ideale umano. — Può esser questo il Dio dell' intelligenza moderna? No, di certo. Per intuire vagamente, e non possiamo far di più, ciò che sia la divinità, dobbiamo abbandonare ogni antropomorfismo morale e .materiale; dobbiamo staccarci da noi stessi e non pretendere che Dio sia fatto a immagine nostra. Un poeta e un pensatore dei primi tempi della civiltà ellenica, lasciò scritto: « Havvi un sol Dio supremo, il quale non è simile ai mortali nè per la forma, nè per l'intelligenza. Eppure gli uomini gli danno i loro sensi, il loro corpo, la loro voce e non pensano che se gli animali avessero le mani e potessero far ciò che fanno gli uomini, i cavalli e i buoi scolpirebbero immagini di Dio simili a un cavallo, ad un bue, e ogni specie darebbe alla divinità la propria forma e la propria natura. » È questa un' osservazione giustissima. — L' antropomorfismo, e lo abbiamo dimostrato nella prima parte di questo lavoro, è una forma religiosa la quale s' impone necessariamente all' intelligenza che vede nell' uomo il termine assoluto e perfetto dell' universo. Ma questa è un'illusione che la meditazione scientifica fa completamente svanire. Noi possiamo, ormai, abbandonare un concetto così meschino; dobbiamo comprendere che la causa prima è qualche cosa di eterno, di immutabile, di irremovibile, qualche cosa che si stacca affatto dal nostro tipo umano, il quale non è che

una forma transitoria nell' evoluzione dell'universo, qualche cosa, infine, che governa il mondo col rigore di una legge che ha in sè stessa la propria origine ed il proprio fine.

Già, adunque, per il fatto che Gesù credeva in un Dio antropomorfico, la sua fede non può essere la nostra. Ma se poi, da questo concetto teorico, scendiamo ad osservare l' applicazione che egli ne faceva a se stesso e alle proprie vicende, lo vediamo cadere in idee meno accettabili ancora. Poichè, per quanto si voglia nascondere la realtà sotto agli ornamenti metafisici e simbolici, la realtà è pur sempre che Gesù abbracciava in tutta la sua interezza, l' aspettazione, di cui si illudeva il popolo ebreo, dell' imminenza di una rivoluzione radicale che dovea inaugurare sulla terra il regno d' Israele, aprire un' era di felicità e assicurare il trionfo dei buoni; ed egli si illuse di essere il Messia, cioè, quel personaggio che avrebbe avuto il compito di tradurre in effetto questa ardente aspettazione. E quando la tragica realtà degli avvenimenti lo persuase che il suo popolo non lo comprendeva, ch' egli non avea i mezzi per eseguire l' invocata rivoluzione e che, pertanto, dovea rinunziare all' impresa di risollevarlo all'antica grandezza, non si spogliò, per questo, della fede radicata così profondamente in lui; non fece che trasportare ad un futuro assai vicino, ad una prossima ricomparsa, il trionfo che, pel momento, gli era negato, e si immaginò di dover morire per ritornare, in breve, con tutta la potenza manifesta e irresistibile di un inviato di Dio, a compire, sotto a questo nuovo aspetto, l' opera che la malvagità degli uomini non gli avea lasciato eseguire, a inaugurare sulla terra quel regno di beatitudine al quale il suo popolo intendeva lo sguardo per confortarsi delle sciagure che l'opprimevano nel presente. — È chiaro che queste idee, anche ai tempi di Gesù, non potevano essere comprese ed accolte da chi non fosse ebreo, e non fosse imbevuto di tutte le passioni e di tutte le illusioni di quel popolo; tanto è vero che, appena il Cristianesimo ruppe le barriere dell' ebraismo e si atteggiò a religione, non di un popolo, ma dell' umanità, si dovette dare un significato simbolico alle predizioni di Gesù, trasformando, in tal modo, l' appassionato Nazareno in un mito privo di vita e di realtà. Ma la genesi dell' idea messianica in Gesù, la si può studiare, con molta approssimazione al vero, attraverso i veli di fa-

vole e di errori dai quali è involta nei racconti evangelici; e se vi è cosa indubitabile è che Gesù si è creduto Messia nel senso ebraico, cioè, si è creduto un Salvatore, un novello Davide, che dovea ricondurre il *suo* popolo a quello splendore di gloria e di virtù da cui era miseramente caduto. Certo, Gesù non accoglieva il concetto ebraico del Messia e non se lo appropriava senza prima modificarlo profondamente. Più che ad una potenza materiale, quale era ambita da' suoi concittadini, egli mirava a un predominio morale; per lui il regno messianico non era un regno di forza e di ricchezza, ma un regno di felicità proveniente dalla distrazione del male. Egli credeva che la prima condizione per arrivarvi fosse la rigenerazione morale del popolo; popolo felice per lui equivaleva a popolo virtuoso e puro. Infine il concetto grossolano del Messia nazionale si affinava nella sua anima sublime e gentile; acquistava un valore morale che sarebbe ingiustizia e cecità il negare; ma era pur sempre un sogno, un' illusione affatto nazionale, basata sulle tradizioni e sui pregiudizii del suo popolo. — Dobbiam dunque concludere che le idee fondamentali di Gesù non sono e non ponno essere le nostre. Egli appartiene ad un altro mondo, ad un' altra società, e di tutto il suo edificio metafisico non è rimasta ritta nemmeno una pietra, e, di tutte le sue aspettazioni e predizioni politiche e sociali, non se ne è avverata una sola.

Or vi hanno uomini colti e profondamente religiosi i quali ammettono tutto ciò, ammettono, quindi, il naufragio del Cristianesimo, eppure non disperano ancora delle sue sorti, e credono che vi sia per esso una tavola di salvamento. « Sia pur vero, essi dicono, che le idee metafisiche di Gesù non sian più le nostre; è nostra però la morale ch' egli ha fondato; è questa la preziosa eredità ch'egli ha lasciato; è per essa che si mantiene intatta la rispondenza di pensieri e sentimenti fra il Nazareno e noi, Cristiani moderni. » — Ammettiamo, per un istante che ciò sia esattamente vero; potrà bastare per autorizzarci a crederci cristiani? No, perchè l'essere cristiani deve significare qualche cosa di più della accettazione di alcuni precetti di morale pratica, deve significare che si accettano tutte le idee del fondatore del Cristianesimo. Non è possibile di astrarre una data parte del suo insegnamento, quella che ci sembra buona, dalle altre che ci sembrano

fallaci, e poi dire che si è cristiani in religione perchè si è cristiani in morale; la morale potrà essere una parte della religione, ma nella religione è inclusa non solo la morale, ma anche quella parte dell'insegnamento che abbiamo ripudiata. È un' illusione quella di credere che dall'unione degli uomini buoni, senza distinzione di opinioni, siano essi razionalisti, spiritualisti, materialisti, deisti, al solo scopo di seguire, nella pratica della vita, i precetti di Gesù, possa risultare una Chiesa novella, universale e imperitura. Con tali idee e sovra un tal piano si potrà costituire una Società di beneficenza, non mai una Società religiosa; in tal modo si muta il senso alle parole, si chiama religione una cosa assai più piccola e assai diversa, e poi si proclama che si è ottenuta la conciliazione e si è fondato qualche cosa di reale e di duraturo. È invece un nuovo sforzo che facciamo per illuderci, per creare una nuova larva che avrà, di certo, vita più breve di quelle che l' hanno preceduta.

Ora, messa in un canto l'illusione di istituire un Cristianesimo basato sulla morale, guardiamo se sia vero che la morale evangelica viva ancora intatta e che noi possiamo, anzi dobbiamo, praticarla in tutta la sua interezza. — Alcuni de' suoi principii fondamentali sono, certamente, il portato il più perfetto delle aspirazioni dell' anima umana. Gesù ha proclamato il principio dell'eguaglianza degli uomini, quel principio che è la base della società moderna; egli ha destato il sentimento della dignità umana nell' oppresso e nello schiavo; egli ha imsegnato ad amare in un tempo in cui non si sapeva che odiare; l'amore dovea essere, secondo lui, il movente di ogni azione; in tempo in cui dominavano onnipotenti la violenza, l' orgoglio, la crudeltà, egli predicò la mansuetudine, la carità, la fratellanza. Ma per quanto si possa, anzi si debba, ammirare la grandezza d'animo di quest' uomo che seppe isolarsi dall' ambiente morale, così corrotto, in mezzo a cui viveva, e gittare nell' umanità dei semi di gentilezza che doveano svolgersi più tardi; si deve, pur anche, ammettere che il suo insegnamento conteneva molti precetti che necessariamente doveano cadere, e che una parte della morale predicata da Gesù non potrà mai essere messa in pratica. Ciò si manifesta come conseguenza naturale del suo modo di osservare e di valutare il mondo. Il mondo, secondo lui, non è che un cumulo di sciagure e di de-

litti; l'uomo ha un unico dovere, quello di sprezzarlo, di isolarsi, di immergersi nella contemplazione estatica del mondo futuro. Nel suo sistema, la vita terrena non ha valore che come preparazione ad una vita futura; tutte le cose mondane non hanno, per sè stesse, importanza alcuna; non val la pena di occuparsene nell'intento di rendere migliori, o meno infelici le condizioni della vita umana; dobbiamo, anzi, rivolgere ad esse il minor tempo e la minor cura possibile; il valore del mondo attuale è annientato, o, per dir meglio, è trasportato all' infuori, in un mondo sovrannaturale che dovrà, presto o tardi, surrogarsi al mondo attuale. — Ora è evidente che una dottrina, come questa, avrebbe, quando fosse stata praticata, condotto allo sfacelo la Società; ma, non essendo essa che il frutto di un'ispirazione affatto personale e nazionale, il frutto, cioè, di speciali contingenze in cui si trovarono, in un dato momento, un individuo ed una nazione, così venne sempre, per buona sorte, ad urtare, nella sua pratica applicazione, contro le ineluttabili necessità della vita degli individui e dei popoli, e l'umanità ha finito per lasciar cadere tutta una parte dell' insegnamento di Gesù, ed anzi, dopo aver lungamente brancolato nelle tenebre, si è avviata per un cammino che l'ha condotta al polo morale diametralmente opposto a quello in cui trovavasi Gesù. — Fermiamoci un istante ad osservare questo fatto di tanta importanza. Gesù aspirava a realizzare nel mondo l'ideale di giustizia che gli si era formato nell' animo, e, fino a questo punto, concordano con le sue le eterne aspirazioni del genere umano; ma siccome, nel suo sistema, quella realizzazione è affidata esclusivamente a un potere sovrumano, e il mondo presente, in cui viviamo, è la negazione di quel regno di beatitudine che Dio ha preparato pe' suoi figli, così tutti gli interessi che ci legano al mondo sono riprovevoli perchè in aperta contraddizione con l'ordine delle cose divine. Famiglia, onori, ricchezze, tutto deve essere abbandonato; il dovere dell' uomo è quello di aggirarsi di paese in paese, predicando la buona novella, assorto nella contemplazione di un' idealità sovrannaturale, e improvvido del domani, come il fiore e l' augello. La filosofia di Gesù, spogliata di quell' abito che le proviene dall'indole dell' individuo e dalla natura dei tempi e dei luoghi, è quella medesima di Schopenhaner e di Leopardi, è la filosofia del pessimismo, per la quale il mondo

non è che un cumulo di abbominazioni, di stoltezze e di miserie. Se il poeta è così disperato e così calmo il Nazareno, è che questi è sorretto da una persuasione che manca a quello, la persuasione, cioè, di una rigenerazione soprannaturale e futura. Ora il pessimismo è una teoria assolutamente fallace, non tanto perchè crede che, quaggiù, il male predomini sul bene, quanto perchè ammette che il mondo è qualche cosa di insanabilmente perverso, non riconosce il moto progressivo verso il bene che innegabilmente si compie, e non vede che il rimedio ai mali del mondo sta appunto nella graduale trasformazione che il mondo stesso subisce. È chiaro che se la società seguisse letteralmente, i precetti e l'esempio di Gesù, essa ricadrebbe nella più spaventosa barbarie. Se ha progredito e progredisce di tanto, ciò avviene in grazia di un concetto assolutamente opposto, che essa segue per istinto, senza rendersene chiara ragione, cioè, che il mondo è fine a sè stesso, che l'uomo è l'artefice della realizzazione del proprio ideale, che i mezzi, di cui egli, nella sua vita, può disporre a questo scopo non sono nè riprovevoli nè disprezzabili, ma, anzi, preziosissimi, pur ch' ei sappia adoperarli al raggiungimento della meta che non deve mai perdere di vista. Sono cose sacre la famiglia, il lavoro, la proprietà, la ricchezza, lo studio, perchè tutti strumenti che rendono l'uomo più potente, che agiscono al raggiungimento dello scopo principale della vita, che è quello di rendere l' intelligenza dominatrice assoluta delle forze della natura. L' uomo non può e non deve distaccarsi dal mondo, ma deve lavorare a trasformarlo. Quale potrà essere il risultato finale, l'uomo non sa, ma pur sente che è suo dovere, anzi, è necessità della sua stessa natura di operare, con tutta l'energia, per avvicinarsi a quella meta lontana. La morale non ha, come nel Vangelo, semplicemente il fondamento di un principio di benevolenza, ma è l'espressione degli obblighi vicendevoli degli uomini in relazione al processo della Società. La morale si identifica coll' utile sociale e il dovere consiste non già nel trascurare l' utile dell'individuo, ma nell' armonizzarlo e subordinarlo all' utile del gran corpo sociale di cui fa parte. Noi moderni, infine, ci formiamo sulla essenza e sul valore delle cose del mondo un' idea assai diversa da quella professata da Gesù. Egli voleva fare degli uomini uno stuolo di mendicanti estatici, noi

una schiera di lavoratori energici; per lui il fine del mondo è all'infuori e al di sopra del mondo stesso; per noi il mondo porta il suo fine in sè, o, per meglio dire, lo troverà nel risultato della propria evoluzione; per lui vituperevole od inutile ciò che per noi è prezioso perchè strumento che produce il perfezionamento nostro ed altrui. Il lavoro della intelligenza non può avere pregio alcuno se la natura è un libro chiuso posto nelle mani di Dio di cui egli solo ha la chiave. Per noi, invece, che vediamo come l'uomo riesca a padroneggiare sempre di più la natura, a penetrarne i segreti, a svelarne le leggi. per noi l'intelligenza è una forza di incalcolabile potenza, e la missione del genere umano è quella di assicurarne il predominio, di accelerarne la vittoria completa.

Da tutte queste considerazioni cosa dobbiamo concludere? Dobbiam concludere che il Cristianesimo, sebbene abbia portato effetti altamente benefici e sia stato il fattore principale della caduta del mondo antico. ha pure, come ogni altra istituzione umana, mescolata al bene molta parte di male. ha prodotto conseguenze dannose ed ha ritardato, di molti secoli, il risveglio del pensiero moderno. Dobbiamo concludere che Gesù, sebbene sia stato un eroe ammirabile, ed una delle più sublimi figure apparse sulla terra, pure, ha, com'ogni altro uomo, mescolato ad aspirazioni generose e a concetti veri, molti errori e molte illusioni, così che l' umanità deve effettivamente, lasciar cadere tutte le idee fondamentali della sua dottrina ed una parte della sua morale. Dobbiamo concludere che il Cristianesimo è ormai diventato una larva, un'apparenza che non ha corpo, dobbiamo concludere che il Cristianesimo non può più essere la religione dell' uomo moderno.

Ma perchè si distrugge una data forma, dovrà necessariamente distruggersi il concetto intimo, essenziale che quella forma vestiva? Perchè cade *una* religione, dovrà forse cadere *la* religione? Non havvi in questa aspirazione, in questo sentimento, che chiamasi religione, qualche cosa che possa resistere all'azione dissolvente della critica, qualche cosa in cui possa acquietarsi il pensiero, impaziente di sollevarsi in un ambiente più puro dell'ambiente terrestre? È possibile che la scienza e la religione siano nemiche inconciliabili, e che il predominio dell'una equivalga all'annientamento dell'altra? Perchè ciò fosse bisognerebbe che l'una

o l'altra non avessero una legittima ragione d'esistenza. Ma se la religione ha le sue radici in un sentimento inerente alla natura stessa dell'uomo e indistruttibile, e se la scienza scaturisce dalle incontrastabili esigenze della mente umana, si deve pur trovare quel termine di conciliazione che renda possibile l'esistenza e l'azione contemporanea dell'una e dell'altra. Anzi, si deve già affermare a priori che lo stato di guerra deriva da un equivoco, da un errore, e che, una volta che sia ben definita l'essenza e il valore rispettivo di entrambe, si vedrà che l'una serve a completar l'altra, che il distruggere l'una sarebbe come privare lo spirito umano di uno de' suoi elementi costitutivi, che, infin, non sono che due facce sotto a cui si presenta un medesimo problema. Osserviamo, pertanto, allo scopo di provare queste asserzioni, le posizioni rispettive della religione e della scienza.

Ogni religione, rozza o sublime che sia, non è, in ultima analisi, che l'espressione di un concetto comune ad ogni uomo, che, cioè, vi ha nell'universo qualche cosa di ignoto, qualche cosa che egli non sa comprendere, e che il mistero è nell'essenza e all'origine di tutto. Già vedemmo come i popoli che non hanno scienza reagiscano, direi quasi, nelle loro religioni primitive, contro la coscienza del ministero, e spiegano ciò che pur non comprendono col mezzo di un antropomorfismo ingenuo e volgare. Si imagina un dio, fatto a somiglianza dell'uomo, ma di lui più potente, lo si solleva a creatore e a reggitore dell' universo, e tutto è spiegato. — Mano mano che la cultura si affina e si innalza, a quegli agenti concreti e umanizzati si sostituiscono altri agenti astratti e impersonali; all'azione capricciosa degli dei si sostituisce l'azione normale delle forze della natura, e, per effetto di questa sostituzione, si sveglia, in colui che medita, il sentimento che il mistero e l' ignoto, sebbene scacciati dalla sfera dei fenomeni immediati, pur stanno nell'origine e nell'essenza dell' universo, e nasce il sospetto che tutte le religioni non siano che tentativi, necessariamente viziati, fatti dall'uomo per spiegare ciò che non è spiegabile, per descrivere ciò che è indescrivibile. Se ciò è vero, deriva che quanto più una religione è chiara, precisa, determinata, quanto più essa pretende di illuminare il perchè delle cose, e tanto più essa è fallace; e il progresso nella storia delle religioni deve consistere, appunto, nella scomparsa graduale di tutte

quelle imagini e di quei sistemi positivi, pei quali, come dice lo Spenser, il mistero diventa non mistero. — Questa scomparsa, che effettivamente si è in parte realizzata, è ben lungi dall'essere compiuta, perchè la religione non vuole appagarsi ancora di affermare (appena è in questa sola affermazione che si contiene la verità) che sotto alle molteplicità dei fenomeni relativi, comprensibili all'uomo, havvi una causa, un'essenza assoluta ed incomprensibile a lui; ma pretende di conoscere e di insegnare quali siano gli attributi e le facoltà di quella causa e di quell' essenza. Da ciò una serie infinita e inevitabile di errori; dà ciò lo sdegno della religione contro la scienza, la quale abbatte tutte le costruzioni che essa ha innalzate; sdegno, giustificato dalle apparenze ma non dalla realtà delle cose, perchè la scienza stessa concorre, a procurarle la vittoria finale, conducendo alla ricognizione di una realtà assoluta davanti alla quale la mente dell'uomo dovrà pur sostare e dichiararsi vinta. — La religione pertanto ebbe ed ha ancora la colpa di non saper distinguere chiaramente il suo obbiettivo, di cadere in contradizione con sè stessa, perchè, da una parte, afferma che vi ha, nell'universo, qualche cosa di superiore ai sensi ed alla intelligenza dell'uomo, dall'altra parte pretende di poterla spiegare. Di questi due termini contradditorii il secondo è un assurdo, ma il primo è una verità suprema e costituisce, per la religione, un elemento vitale e indistruttibile. La religione, appunto per ciò, è imperitura, è radicata negli strati i più profondi dello spirito umano, è una necessità della sua natura, e se ella vuol vincere ogni contrasto, non ha che a liberarsi delle contraddizioni in cui è caduta, purificandosi di tutti quegli elementi estranei alla sua essenza, e quindi irreligiosi, che la indeboliscono e la corrompono.

L'ufficio della scienza rispetto alla religione, si è quello, appunto, di dimostrare la vanità di tutte le sue spiegazioni e di sostituire all'idea di un ordine cosmico non determinato da norme fisse e retto da una volontà arbitraria, l'idea di un ordine determinato e retto da leggi. All'arbitrio onnipotente è sostituita la legge eterna, inviolabile. La scienza dimostra che ogni effetto ha la sua causa naturale, indipendente e all'infuori affatto da ogni elemento di passione e di volontà. La religione pretende di conoscere la causa prima dei fenomeni; la scienza, invece, determina ed analizza tutta

la serie delle cause seconde; il cui meccanismo rende impossibile ed assurda l'azione della causa prima quale era stata imaginata dalla religione. — Ma se erra quest'ultima quando dall'affermazione della causa prima vuol discendere alla sua spiegazione, erra, non meno, la scienza quando vuole ascendervi partendo dalla nozione delle cause seconde. — Infatti, la causa prima non può essere che l'assoluto. Ora, l' intelligenza dell' assoluto è assolutamente negata alla mente umana. Per persuadersi di ciò basta osservare in che consista realmente l'azione del comprendere e dello spiegare. Consiste nell'assorgere da una data causa a una causa più generale, e da questa a un' altra più generale ancora, e così via. Prendiamo, per esempio, il movimento di una macchina a vapore. Noi spieghiamo il movimento della ruota come un effetto del movimento di dati congegni interni; spieghiamo il movimento di questi congegni come un effetto della pressione del vapore acqueo; spieghiamo quest'azione come un effetto della trasformazione del calore in moto; spieghiamo questa trasformazione come un effetto della più generale delle cause che ci è dato conoscere, la conservazione della forza. Questa legge è l'ultimo termine al quale or siamo arrivati; pertanto, è una legge che possiamo constatare, ma di cui non possiamo dire di comprendere la ragione, perchè non possiamo ascendere a un'altra legge che sia di lei più generale. Dunque se il comprendere significa subordinare un fatto, una legge, una forza, ad altri fatti, ad altre leggi e forze di carattere più generale, significa trasformare ciò che ci appare come causa in un effetto d'un'altra causa d'ordine superiore, è evidente che la causa prima, assoluta, essendo un termine supremo oltre al quale non è possibile di ascendere, sarà necessariamente incomprensibile perchè non si può subordinarla ad altra causa della quale sia l'effetto. — È questa una conseguenza della natura stessa del nostro pensiero, una conseguenza, pertanto, alla quale l'uomo non potrà mai sfuggire. — Noi viviamo in un mondo di fenomeni, di apparenze. Conosciamo e conosceremo sempre meglio i rapporti vicendevoli di queste apparenze, ma la realtà che si cela sotto ad esse non la conosceremo mai. Questa realtà oggettiva deve pure esistere, deve essere il substrato su cui si appoggiano le apparenze soggettive che per noi costituiscono il mondo, ma la sua essenza, la sua azione è mistero. È veramente strano il vedere come al-

cuni pensatori moderni, e primo fra questi lo Strauss, abbiano potuto asserire che il segreto è ormai svelato, che l'universo è conosciuto nelle sue cause efficienti, che l'intelligenza umana non soffre piu limiti. Ma come mai osate dir tanto, se la materia stessa, questo primo fra i vostri fattori, non vi è nota in tutte le sue manifestazioni? Noi sappiamo che lo spazio è pieno di materia; se nol fosse, non si potrebbe trasmettere nè la luce, nè il calore, nè la gravità da un astro all'altro. Ebbene, questa materia che riempie gli spazii intrastellari, noi la chiamiamo etere, ma ne conosciamo forse le proprietà e il modo d'azione? No, perchè non possiamo nè toccarla, nè vederla, e noi non conosciamo il mondo che fin dove lo permettono i nostri sensi grossolani. Noi interpretiamo il libro della natura in cinque lingue, e non possiamo comparare e sintetizzare che i risultati di quella limitata natura. Ma molte e molte parti di quel libro sono scritte in nessuna delle nostre lingue. Se noi possedessimo altre lingue o le nostre fossero più ricche, altre cose scopriremmo che oggi ci sono nascoste; ma non avremmo però ancora quel linguaggio universale, completo in cui è scritta la suprema verità. — E in questo nostro stato di scienza, così necessariamente relativa, noi osiamo pretendere di squarciare il velo che copre il mistero dell'universo? Noi ci gonfiamo di parole, elettricità, magnetismo che queste nostre parole non sono che simboli, più ideali, più razionali delle divinità antropomorfiche, ma simboli non meno fallaci, quando si prendano non più come simboli ma come entità effettive e reali.

È dunque evidente che il conflitto fra la religione e la scienza nasce dal fatto che nessuna delle due seppe contenersi nella propria sfera d'azione, e mentre l'una cade nell'errore di voler coll'assoluto spiegare il relativo, l'altra cade nell'errore opposto di voler col relativo spiegare l'assoluto. — Ora è necessario che ambedue rinuncino a questa reciproca usurpazione; che la religione si appaghi di armare la realtà del mondo sovrasensibile, senza volercelo descrivere e raffigurare che la scienza si appaghi di studiare e di analizzare il mondo nella forma fenomenale che cade sotto ai nostri sensi, senza credere che, nelle sue rivelazioni, si contenga la soluzione definitiva del problema. Dobbiamo rinunciare a trovare un nesso fra l'ignoto assoluto e il noto relativo; la religione cessi di voler passare dal primo al secondo, e la

scienza dal secondo al primo. L'intelligenza moderna rovescia i termini della metafisica religiosa; questa vuole, all'origine dei fenomini, degli agenti di cui è nota la natura e l'essenza, ma non è prevedibile l'azione: quella, invece, vuole degli agenti dei quali è sempre più chiaramente e certamente prevedibile l'azione, rimanendone ignota la natura e l'essenza. Pertanto il sovrannaturale e l' inesplicabile è bandito dal campo de' fenomeni del mondo soggettivo in mezzo a cui viviamo; ma ogni fenomeno è sovrannaturale e inesplicabile nella sua realtà oggettiva e nella sua origine. — L'antitesi del noto e dell'ignoto si impone necessariamente alla mente umana. Ogni giorno più si estende la cerchia del noto, e l'ignoto combattendo si ritira, ma scacciato o annientato non lo sarà mai. Il mondo fenomenale e soggettivo è aperto all'attività del pensiero umano; esso può percorrerlo in tutte le sue parti, descriverlo, predirne, accelerarne o rallentarne gli avvenimenti con vantaggio immenso dell'umana società; ma sotto a quel mondo havvi il mondo oggettivo e reale, e questo ci rimane inesorabilmente chiuso, e per quanto sia viva e diffusa la luce che va rischiarando il primo, nessun suo raggio potrà mai penetrare le tenebre che avvolgono il secondo. La vera sapienza sta nel riconoscere che l'ignoto è alla base, nel fondo di ogni noto; che il noto è l'apparenza fugace e mortale con cui si rivela ai nostri sensi imperfetti e alla nostra intelligenza limitata l'eterno e incomprensibile ignoto.

Ora è appunto in questo sentimento, in questa piena coscienza del mistero che ci circonda, che sta la sola religione la quale sia possibile al pensiero educato alla scienza e che non rifugge dalle conseguenze di quanto crede ed asserisce. Tutto il resto è simbolo, è forma, è illusione presa e doposta man mano che l'intelligenza progredisce e che le mutate condizioni dell'ambiente richieggono mutate credenze. — Si dirà da alcuni: « che religione è mai questa, che non ha un dio personale, non ha culto, non ha preghiere, che è intieramente ed esclusivamente negativa? » — Una tale obbiezione, è evidente, non può esser fatta se non da coloro i quali si trovano in una condizione intellettuale che permette a loro di non scorgere tutta la vanità e la fallacia delle forme in cui hanno posta fede.

Ora, un discorso, come il nostro, non si rivolge a costoro. Essi

non potrebber essere persuasi da nessuno dei nostri argomenti. A ragione essi muovono quella domanda, essi che riposano in una fede positiva; ma la critica perderebbe il suo tempo se volesse rispondere. La fede, infatti, non è un sentimento che si possa insinuare o strappare dall'animo altrui, come si fa di una verità o di un errore che risguardi una nozione di fatto; essa è l'ultima conseguenza, il prodotto definitivo dell'istruzione e dell'educazione di un uomo. Se, pertanto, un dato culto ha nulla che ripugni alla intelligenza di un dato individuo, la critica non pretende, e, anche se pretendesse, non riuscirebbe a sradicarlo dall'animo suo, combattendolo di fronte. Perchè ciò avvenga, è necessario che quell'individuo rifaccia tutta la sua educazione intellettuale. E siccome ciò non può essere ottenuto che da una lenta preparazione, così una critica la quale ragioni come se quella educazione fosse già avvenuta non può che essere inefficace sull'animo di colui che crede sinceramente. — Del resto dobbiam tutti essere persuasi che ogni religione, come ogni altra istituzione, è buona e rispettabile pur che armonizzi colle date condizioni di coltura di un dato individuo e di una data società. Se al selvaggio che adora, e prega, e teme il suo feticcio, si dice che quel feticcio non è che un pezzo di legno rivestito di un cencio, che il vero dio è lassù nel cielo, è uno spirito invisibile ed intangibile, egli, se potesse esprimersi chiaramente, risponderebbe che questo dio lo lascia indifferente e freddo, che egli non sa credere all'esistenza di un essere che non vede e non tocca, direbbe: « lasciatemi al mio feticcio, se non volete precipitarmi nel buio d'ogni fede e di ogni speranza. » E quel selvaggio avrebbe ben ragione di parlare in quel modo. Il Cristiano credente non ammette il ragionamento del selvaggio, ma poi lo riprende per proprio conto e dice alla critica moderna: « Io non comprendo questa tua religione astratta e negativa; io voglio il mio dio che ama, che giudica, che ragiona, come io faccio, a cui confido i miei segreti, che mi guida come il padre il figlio. » Ed anch'egli ha ragione, e la critica non vuole e non può convertirlo. — Il critico e il credente percorrono due orbite le quali non si intersecano l'una nell'altra; se anche si volessero ferire nol potrebbero, perchè le freccie, scagliate dall'uno o dall'altro, ricadrebbero nell'orbita da cui sono partite. — Però è forza convenire che in quel modo che il ragionamento del

selvaggio non impedisce che vi sia chi non crede nel suo feticcio, così il ragionamento del cristiano non può impedire che vi sia chi non creda nel dio antropomorfico ch' egli adora. — È tutta una questione relativa. Se il Cristiano deride e disprezza il selvaggio, il critico potrebbe deridere e disprezzare il Cristiano. Ma chi ha un retto senso dei diritti della coscienza e della necessità del pensiero, sa che non si devono deridere e disprezzare che gli ipocriti, e che basta ad un'opinione di essere sincera per essere rispettabile.

Dirò di più; il pensatore non può che nutrire una simpatia profonda per tutti coloro che praticano un culto con la fede accesa di un ingenuo credente, perchè ei sente di affratellarsi a loro, se non nella forma, nell'essenza, almeno delle loro aspirazioni. — Oh canto delle litanie nella chiesa del villaggio, ombre tranquille delle nostre cattedrali, profumi dell'incenso, cerimonie sacre, voi avete perduto ogni valore per la mia mente, eppure nell'udirvi, nel vedervi, mi si rimescola il cuore, e mi accorgo che il sentimento che v' ispira è qui nell'animo mio e gli impenna le ali. E quando io vedo un bambino che, con le mani giunte, innalza la sua candida preghiera, o una madre inginocchiata alla culla, o una donna accasciata dal dolore e prostrata a un altare, sento di esser davanti a qualche cosa di sacro, e piego riverente il capo, e mi abbandono a visioni e a speranze infinite.

Ma da ciò dovrebbe forse derivare che all'individuo sia negata la libertà di manifestare il proprio pensiero? No, di certo. Egli possiede quella libertà come un diritto, ed, anzi, ha il dovere di agire con tutte le sue forze per ottenere la prevalenza di ciò che egli crede sia la verità. Se sarebbe stoltezza, da parte del pensatore, il far opera di proselitismo verso il credente, sarebbe iniquità, da parte di quest'ultimo, il pretendere che egli non possa spiegarsi apertamente con coloro che si trovano in una analoga condizione di spirito e di mente. — Un discorso, come quello che abbiam fatto in queste pagine, si rivolge, dunque, unicamente a coloro nel cui animo lo studio e la meditazione hanno cancellata la fede antica, che corrono pericolo di affogare, per mancanza di un ideale che li sostenga, nelle torbide acque del dubbio e dello sconforto, che sono in procinto di abbandonarsi ad un materialismo gretto e non meno illusorio di quello che fosse lo spirituali-

smo da cui hanno disertato. È a costoro che si deve dimostrare che, per quanto sia vasto il campo aperto all' intelligenza dell'uomo, è però definito da limiti che non sono superabili; che si deve insegnare che la distruzione delle forme di cui si veste l'ideale non porta di conseguenza la distruzione dell'ideale stesso, che noi dobbiamo rinunciare a conoscerlo nella sua essenza ed appagarci di affermarne l'esistenza, che dobbiamo confidare, anzi, esser certi che il mondo dell'assoluto, che ci è nascosto, terrà tutte le promesse che si intravedono nel mondo del relativo in cui ci muoviamo. — Il filologo berlinese Du Bois-Raymond, trattando, in una celebre conferenza, il supremo argomento della causa prima, terminava il suo dire con la triste parola: *ignorabimus*. Contro questo futuro si ribella l'orgoglio della mente umana, ma invano, chè quella parola è voluta, è imposta dalla natura e dalle leggi della nostra intelligenza. È una parola che, sulle prime, atterrisce ed umilia, ma che, in fondo, contiene un ammaestramento prezioso, perchè è appunto la persuasione dell' ignoranza in cui saremo sempre sulla natura oggettiva della realtà assoluta, che ci permette di distinguere, senza dannose confusioni, ciò che possiamo da ciò che non possiamo conoscere, che ci permette di indagare tutta la verità, quale a noi si presenta nell'ambiente in cui viviamo, conservando accesa la coscienza di una verità più sublime che a noi si nasconde ma che pure esiste.

Gaetano Negri.

IL CLERO DEL 1789

Il signor Wallon in un suo dotto volume, di cui facemmo un cenno nel fascicolo passato, ha trattato questo tema di capitale importanza, e lo ha svolto con una maestria, da rendere molto difficile a me o ad altri qualsivoglia di scriverne in modo, non dico adeguato al suo, ma proporzionato nemmanco.

Nè io tenterei cosiffatta questione, se nello scritto in discorso non mi si presentasse un lato, sfuggito forse all' egregio autore, fors'anco a bella posta lasciato in disparte, che non solo parmi completi la trattazione da lui impresa, ma la assottigli senza misura. Mi spiego. Egli parlò del Clero dell'89 in Francia, usurpando dirò cosi quell'epoca e quel fatto a benefizio della sua nazione e del clericato, quasichè essi potesser rendersi particolari ad un paese o ad una casta e non fosser, vuoi per le cause che l'originarono, e le conseguenze che ebbero, una vera rivoluzione sociale estesissima, e non costituissero una vera e propria epoca, onde attinser principio e incremento la nuova civiltà, e l'evo moderno.

Mi permetto quindi di segnalare siffatto difetto di quel volume, e di notare su quali argomenti mi appoggi, affinchè nasca nell'il-

lustre pubblicista volontà di ritornare in così grave e profonda questione, e darle il suo vero sviluppo e l'ultima mano.

L'89 in Francia non è un fatto francese, ma l'espressione affrettata e localizzata in quel paese, dei bisogni civili e delle tendenze di tutta Europa. Fu la creazione in Francia del terzo stato a spese della aristocrazia del trono e dell'alto clero, alla quale preser parte il popolo laico, e il clero minuto, vero popolo del clericato.

I tempi erano maturi, e nella finitima Austria e in Italia il terzo stato esisteva già, e col proprio esempio stimolava insegnando ai popoli vicini. E lo stimolo e l'insegnamento non furon vani.

La differenza fra i due paesi la si fu questa, che mentre in Italia il terzo stato nacque dall'astuta sagacia dei principi, che costituirono in quello un termine medio fra la regia autorità vacillante, e la sconfinata potenza dei nobili e del clero, cercando di consolidar se medesimi coll'aggraduirsi le plebi e costituire il popolo in opposizione colla aristocrazia, in Francia si organizzò da se stesso a spese della aristocrazia e del trono.

I re in Francia erano così immedesimati coll'alto clero, che la Corte e il Governo n'eran quasi dominati; di guisa che la costituzione del terzo stato non potè essere una rivoluzione pacifica, un avanzamento graduato sulla via della civiltà, ma un disordine e un principio verso l'anarchia e la barbarie, un disfacimento della società qual era per rifarsi poscia da capo.

In Italia il terzo stato era una emanazione dirò del principato, e dovè esserne e ne fu un puntello; mentre in Francia nissun principato, nemmeno splendido e glorioso, potè trovarsi in buon conio col popolo, perchè questi nacque dal regicidio e dal rovesciamento della monarchia, e ne è la negazione più perfetta e l'antitesi più decisa.

In questa verità storica, non forse avvertita da tutti, si trova la miglior soluzione del fatto, che in Italia una Repubblica non è pianta che abbarbichi, come in Francia è impossibile un lungo principato. Questi due popoli son sorti in epoche tali e per tali cagioni, che non possono nè dimenticare per un pezzo, nè ributtare a capriccio. Ogni epoca storica dà forma, e non raramente sostanza all'indole dei popoli, ed ai pubblici istituti: e quantunque quelli sien proclivi a cangiare, e mutino spesso tendenze, e ordinamenti, tuttociò non viene ad arbitrio, ma è guidato sempre da un avvenimento qualsiasi, che partorisce e padroneggia i cangiamenti. La mobilità delle plebi è vera, innegabile; ma chi l'attribuisce a capriccio, o non si addentra nella vita delle nazioni, o ripete una frase pronunziata una volta per isbadataggine, e conservata da un uso più sbadato che mai.

Fra i moti di plebe e quelli di popolo quest'è la differenza, che le une si agitano e si muovono per necessità ed istinto, e quello per bisogno e per ragione. Lo che porta per conseguenza che se le prime spesseggiano nell'agitarsi spesseggiano ancora nel rimettersi in calma, e variare indirizzo; il secondo invece va più lento ma non ritrae il passo, perchè maturato, sinchè non abbia raggiunto il suo scopo.

Ritornando al tema io dico che non solo fa mestieri considerarlo men strettamente di quel che adoperi il signor Wallon, ma è buon giudizio non dare al clero tanta porzione, quanta vuolsi d'ordinario a quel gran fatto, che ormai quasi s'intitola da lui.

Anzi tutto in Francia a quella stagione, come in Italia altresì, il Clero non era rappresentato dai Parrochi, i quali, come il popolo, non esistevano che di nome. Eppure la parte presa dal Clero alla Rivoluzione dell'89 fu tutta opera dei Parrochi, come fu fra i laici tutt'opera della borghesia. Secondariamente l'89 in

Francia e in Italia rimane, ma ove rimane quel Clero a cui si attribuisce il merito e la gloria di averlo prodotto? In verità il Clero odierno non è confrontabile con quello del secolo passato, e appartiene piuttosto alla classe popolare, non dico per nascita o fors'anco per intendimenti (per i quali ultimi non appartiene che a se medesimo), ma per istituto di vita ed ordine di associazione.

Ma che perciò? Non è egli evidente che questa condizione ei la soffre come una violenza, contro cui reagirebbe potendo? Vorresti voi riconoscere autore lui di uno stato di cose, contro cui si ribella coll' animo abitualmente, e che in tanto sopporta in quanto il sopportare lo addestra a futuri conati, e lo ingagliardisce per future vittorie?

Cotalchè il ristringere ad un solo paese e ad un ordine di persone un fatto così esteso ed importante, quale si fu quello che il sig. Wallon prese a discorrere, non è considerare la questione nell'ampiezza dovuta, ed equivale a scemarne la gravità e l'efficacia.

Ma questo è un dotto errore che si ricollega ad un altro, non men dotto veramente, ma alla verità storica infesto e pernicioso.

È comune invero e in Francia, e caso strano, anco fuori, il ritenere che la civiltà presente abbia avuto il suo Oriente nella Francia, e d'indi abbia irradiato e rinnovellato l'orbe universo.

Pare che a quest'illustre nazione pesi acerbo l'essere stata due volte incivilita da noi, e si piaccia del vendicarsene, e prenderne la rivincita! Lodevole boria di gente civile, ma nel caso nostro ingiusta pretesa, a cui il fatto il più evidente è oppostissimo.

Lasciamo qui di ragionare, se nelle condizioni di civiltà in cui erano i popoli Europei negli ultimi del secolo scorso, fosse possi-

bile un maestrato civile d'una nazione sopra un' altra, o tornasse invece necessario all'avanzare dell'una, che tutte in un vicendevole arruoto si mutuassero sussidii e insegnamenti, e amichevolmente congiurassero inverso il progresso civile. Sarebbe questione d'ordine più elevato che non sieno i termini meramente istorici entro cui lavoriamo, nè condurrebbe allo scopo nostro.

Limitiamoci al fatto.

È indubitato, che in Francia si operò con velocità, puoi dire con precipitazione, quel che nell'Italia rimanente e massime in Italia si sarebbe operato a passi lenti sì, ma graduati e sicuri, e, con esito certo. Già quel movimento verso una civiltà nuova era cominciato, e qui nella penisola grandeggiava, chè dalla Pace di Aquisgrana in poi, non pochi anni eran corsi e non pochi beni eran guadagnati, e molti mali e guai, levati via. E quando le armi francesi e i banditori di nuovità calarono nei nostri paesi a rovesciare d'un colpo i vecchi ordinamenti, e troncar bruscamente il passato per far luogo ad un presente improvviso, non tanto le nuovità predicate non trovarono ostacolo o ripugnanza, ma assetto invece e moderazione nel senno pratico, e nel diritto giudizio delle plebi.

Tanto è vero che la Rivoluzione francese non ci fu maestra di civiltà, e l'89 che ne fu il capo e il primo sboccio, non fu una scoperta francese, e molto meno un monopolio glorioso del Clero.

F. Dini.

IL PENSIER DEL POETA

(PER L'ALBUM DI GISELDA RAPISARDI)

SONETTO

Fra le arcane armonie della natura,
  Sovra l'ala dei turbini slanciato,
  Il libero pensiero innamorato,
  Nova armonia ricerca eterna e pura;
E per ignoti spazi s'avventura,
  Disïoso, anelante, insazïato. . . .
  Il confine degli astri ha già varcato
  E vola ancora e nol rattien paura.
Oh! qual'ansia lo preme ed a qual meta
  Giunger vorrà se il viver nostro è corto
  E soltanto dolor s'accoglie in petto?
Ma il libero pensiero non s'acqueta:
  Angusto è quanto l'occhio nostro ha scorto
  Per comporre all'amor breve ricetto.

ABELE MANCINI.



Rassegna scientifica, letteraria ed artistica

ITALIA

RASSEGNA DI LIBRI

FILOSOFIA E STORIA.

Idea per una filosofia della storia, di Giacinto Fontana. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1876. — Questo volume è così concettoso e dirò concentrato, che una buona rassegna anzichè esporre e far ammirare come si merita, riuscirebbe all'opposto.

Il dotto autore nel volerci dare un'idea, come dice, di una filosofia della storia, ci dà invece una filosofia della storia bell'e completa. Imperocchè, o c'inganniamo, una filosofia della storia non può essere che una esposizione delle supreme leggi secondochè l'umanità si svolge, e dei criterii più atti per giudicare questo svolgimento, nella sua unitevolezza e varietà fisso non pertanto ed uno. Ora per sodisfare a questo intento molti volumi non son necessarii, e se quello del Fontana è breve, la quantità dei concetti che vi son rinchiusi, la forza di sintesi che vi campeggia, l'amplissima analisi, ond'esso è il riassunto, compensa ampiamente la brevità della trattazione. Che dire della sostanza del volume, dell'idee dell'autore, della scuola a cui appartiene, seppure appartiene ad alcuna? Questo è un altro affare; lodando e libro e autore molto meno di quel che merita per l'ingegno, i forti studii, e la rara erudizione, non abbiamo inteso di accettarne i filosofemi. Egli, mentre pare attenersi al fatto, ciò che è, e deve

essere il perno d'ogni filosofia, e la materia essenziale di quella della storia, in sostanza poi lo abbandona, spaziando per un vano ideale, che non conduce a conclusioni solide, nè a sostanza di scenza. Questo è quel che manca al dotto volume, e quella parte cui noi non possiamo applaudire perchè troppo disforme dalle nostre convinzioni.

Un altro appunto che gli facciamo si è questo, che forse la parte critica nel libro è troppo estesa, non perchè tal qualità sia una pecca, che del resto il ch. autore la maneggia con valentia, ma perchè anco le proporzioni degli elementi onde costa un volume non son uno spregevole argomento da cui desumerne il merito e assicurargli il favore. Del resto vorremmo che tutti i libri somigliassero a questo per quantità di sapere e grande studio, e che tutti coloro che impugnano la penna avesser dottrina quanta il sig. Fontana e buon modo come lui di dimostrarla.

F. D.

Diocleziano Imperatore, saggio storico critico per Vincenzo Casagrandi, Faenza. Ditta Tip. Pietro Conti, 1876. — Da un certo tempo la critica storica lavora a ricostruire l'antichità, tramandata a noi non di rado dalle passioni di coloro che la giudicarono, anzichè dall'amore del vero e dal proposito di rendere ad ogni costo il suo a ciascuno.

Un campo su cui si poteva lavorar bene, era la storia romana, segnatamente il periodo imperiale, grande epoca di avvenimenti straordinari, di lotte nuove, di disfacimenti e ruine di città, di popoli, di istituzioni, e di riorganizzazioni di nuove genti, di nuovi istituti, di riordinamento intellettuale e morale dell'universo.

Il periodo imperiale segna una delle grandi epoche del mondo, perchè inghiottì tutto ciò che lo avea, preceduto di bene e di male, e lo seppellì senza speranza di resurrezione, e d' altro canto diede nascimento a tutto ciò che modernamente sussiste.

Ma nissuna epoca fu più infelice di quella, nissuna più irta di difficoltà e di contrasti, nissuna infine che più sia stata calunniata presente, e tramandata ai posteri piena di falsità e di menzogne.

Mentre l'Impero si disfaceva, il popolo romano marciva nei vizi e nella corruzione, i popoli finitimi e soggetti sentivan la superiorità loro propria sui domatori, e le sette cristiane spinte dalla forza irresistibile del vero, urtavano senza ritegno nei vecchi e cadenti istituti, e con ogni maniera di potenza o li rovesciavano vacillanti, o saldi li crollavano, e ne minacciavano l'esistenza e la durata.

Questi elementi che si combattevano fra loro, cagionavano quello stato di confusione e di disordine che è dipinto dalle storie, nel quale le passioni si scatenavano vie meglio, e la virtù stessa si rendeva torbida e intollerante.

Fra gl'imperatori che si successero, vera grandezza non vi fu mai forse, e in Costantino molto meno, che di sapienza politica fu scarso sopra altri molti.

Egli ebbe dalla sua le sette cristiane a que'tempi ingrandite e potenti, e la tolleranza dei culti che fu certo un gran fatto, non è davvero imputabile a sagacia di principe, ma a superstizione di barbaro, od a scaltrezza forse di consiglieri che lavoravano per conto proprio.

Negli altri imperatori quel tanto di grandezza che vi fu, fu loro negata dagli storici de'tempi, o repubblicani o ecclesiastici, nemici ugualmente, comecchè per diverso titolo, di un Imperatore, per giunta pagano. Ma gl'Imperator di que' tempi di fronte ad una Repubblica domata col ferro e coi tradimenti, e ad una società nuova, che aveva per iscopo immediato la distruzione del paganesimo, sovrani di un regno unito a pezzi, composto di elementi disparatissimi e dissenzienti fra loro, più vivo e potente alla periferia che al centro, non potevano nemmen volenti esser miti e sereni e governare colla mansuetudine di G. Cristo, o con la dirittura degli antichi ordini repubblicani. Di qui le ire implacabili e le accuse eziandio calunniose. Le quali oltre ad essere ingiuste, un altro danno produssero che è più lamentevole ancora.

Il danno dico di aver o falsato o nascosto il concetto di tanta porzione di storia, ed aver abituato le menti a pregiudizi ed a fallacie che hanno impedito molta sapienza antica di rivelarcisi a dovere e con l'utilità che poteva, e lasciato un adito libero ed una scuola perniciosa all'errore e alla menzogna.

La critica moderna quindi che rinvangando quei secoli cerca di portarvi la luce e la giustizia fa opera degna e ben merita della causa del vero e della scienza.

Fra i critici di questa lega va computato il sig. Casagrandi, che col suo dotto volume, e il grande amore del vero illustrò magistralmente un lungo e de' più vituperati e sformati regni imperiali. Il qual regno siccome quello che precedè di poco la grande trasformazione che si operò sotto Costantino, e fu dei più sapienti e più forti dopo a quello d'Augusto, ha tale importanza, che l'averlo scelto a discorso è già di per se stesso bella prova dell'ingegno e del buon giudizio del dotto autore.

Al quale chiediamo venia di non parlare minutamente del suo volume tenendocene la verecondia e il timore di farlo apparire minore di quel che è. Ci limitiamo ad eccitarlo a correre questo campo nel quale ha dato tale e tanta testimonianza di valentia.

F. D.

Storia di Roma (1846-1849), di P. E. Castagnola. Roma, Francesco Capaccini, edit., 1876. — Un bel librettino stampato con lusso tipografico forse eccessivo. È il caso di dire che il vestito val più della persona, non perchè l'autore, che è notissimo, valga poco o il suo libro non abbia merito, ma perchè un episodio come questo di una grande epoca (stava per dir commedia, perchè sventuratamente in quei giorni poco serii il comico abbondò), anco in apparenze più modeste sarebbe riuscito sempre simpatico e ricercato.

Le poche pagine di storia che contiene sono scritte bellamente, e sopratutto con verità e moderazione di giudizio, tali da manifestare nello autore la valentia dello scrivere e l'onestà del rendere a ciascuno il suo. Difficile a tutti, difficilissimo allo storico, specialmente a quello che può delle cose narrate dire:

quaequae ipse miserrima vidi
et quorum pars..... fui.

F. D.

Un brano di storia del secolo XIV, per E. Scorticati. Barletta, tipografia V. Vecchi e Soci, 1875. — Quantunque il signor Scorticati avesse potuto scegliere un men tristo soggetto, per celebrare le nozze di una sua discepola, pure considerato il libro indipendentemente da questa circostanza è meritevole di lode, sia per la lingua corretta, lo stile vivace, e sopratutto per la maestria con cui maneggia il dialogo. La sostanza del libro è di pitturare in un episodio oscurissimo e senza importanza, la scelleratezza del clero e massime de' frati inquisitori di quell'età. Se non vi riesce in modo perfetto, appunto perchè si è proposto di riuscirvi troppo, nondimeno non può negarsi, che anco sotto quest' aspetto il suo libro abbia un certo valore, e meriti estimazione.

Anco dal lato tipografico è degno di elogio, e ce ne congratuliamo col signor Vecchi che l'ha pubblicato coi suoi tipi.

F. D.

ECONOMIA.

L'Individuo e lo Stato nel rapporto economico e sociale. Saggio di Raffaele Mariano. Milano, Treves editori, 1876. — *Occasione a questo breve studio fu il Congresso degli Economisti riunitosi in Milano*, del quale il signor Mariano non rimase a quel che sembra edificato. Egli non è della scuola Toscana, ma nemmeno della opposta: non vuol che lo Stato sia tutto. Questo problema dell'estensione della autorità e vita dello Stato, e della vita dell'individuo, delle relazioni reciproche è tuttavia insoluto, e il signor Mariano se ne accorge, e s'accorge eziandio dove sta il guaio, che sta appunto nella falsa o incompiuta idea, che si ha tuttavia dello Stato e dell'individuo.

Egli prende quindi a ricostruire questi due concetti, e a percorrerne la vita reale, ricostruendo pure il concetto di questa, e ristabilendo la teoria delle relazioni reciproche, che devono esistere fra loro. Questo è ciò che egli fa; le dottrine che svolge son degne del suo intelletto e dei suoi forti studii, e se possono non appagare non possono per questo non esigere rispetto e ammirazione. Il difetto di questo dotto volume è di esser troppo dotto, e in materie tanto pratiche di esser troppo ideale. Ma il sig. Mariano è assuefatto da quel bravo Hegeliano che è alle ardite e sottili speculazioni, e qual meraviglia, se ne abbonda anco dove la temperanza a tal riguardo non sarebbe soverchia giammai?

F. D.

POESIA.

Vita intima, di L. Pinelli. — Milano 1876. (Un po' in ritardo ma sempre in tempo). — È uscito coi tipi della Libreria editrice G. Brigola di Milano fin dallo scorso aprile, un volumetto di versi del sig. L. P. Pinelli, egregio professore di lettere italiane nel Liceo di Udine, e porta per titolo *Vita intima*. Lo lessi, lo meditai, e mi parve degno che sian messi in rilievo i suoi lati veramente originali e del sentimento e dell'arte che lo ispirano.

Farla da critico schifolboso e pedante? Dio me ne guardi, e altronde abborro per natura cotesta genia di cani che abbaiano alla luna, e mi

corre subito al pensiero il trito, ma verissimo adagio: « Noli dare sanctum canibus; » la poesia è troppo santa cosa per profanarla tra le mani di guastamestieri, o sottoporla a quelle vivisezioni, e analisi lambiccate che la uccidono, senza farla capire.

Ed è appunto per questo, che ogni canto del nostro poeta bisogna considerarlo nella sua interezza, com'è di getto, con tutte le sue membra disparate sì, ma congiunte da un segreto legame. Chi lo esaminasse parte a parte, strofa a strofa si mette di per se medesimo fuori della condizione, nella quale è il poeta, e vuole che siano i suoi lettori, e quindi nell' impossibilità di seguirlo nella faticosa vicenda delle gioie e dei dolori intimi, e di lasciarsi trascinare nel turbine degli affetti e dei pensieri che avvolge i suoi canti più belli p. es. il *Credo*, *Alle montagne*, *Pace*, *Insaziabilità* e *Voce lontana*. Lo so bene, che tanto non si può pretendere dal servo di cieca fede, nè dal frate gaudente, nè dal giovane ebbro di sogni d'oro e di beate speranze. Ci vuole una scuola di preparazione per ben intendere le poesie del nostro Pinelli, ci vuole una lunga vicenda di dolori e di conforti, di illusioni e di disinganni, di sogni che si ricordano e si accarezzano ancora, se volete, ma che in fondo si sa di sognare, ci vogliono ideali, convinzioni e dubbi potenti, insomma quello che tutti, o per invincibile abitudine del contrario, o per diversa tempra di sentimento non possono avere. Eppure con tali disposizioni soltanto bisogna accostarsi alla lettura della *Vita intima:* e allora vi si penetra, s'intende, e, più di tutto, si sente.

Non abbiamo per vero innanzi agli occhi nè un Poema, nè un Poemetto ma una serie di canti vari di metro e d'argomento, non tutti elegie, non tutti idilli, ma un misto, un intreccio di sentimenti e di condizioni profonde. Non v'ha nè ordine di genesi, nè di evoluzione, ma disseminati qua e colà gli elementi che servono alla storia d'un cuore e d'una mente: gioje e dolori, voluttà e abbandoni, fede e scetticismo, bile e dolcezza insomma tutta la contradizione, la tempesta e i misteri della *Vita intima*, quanto a dire, che si rivelano, sto per dire dagli aditi e nel silenzio dello spirito: Cotale è la legge, Non nego che sia — Sublime armonia (p. 125). È dunque impossibile il tentarne solo un abbozzo, chè si verrebbe ad una confusa accozzaglia di colori; ma nel cuore, nella mente i versi del signor Pinelli, non esito a dirlo, sono quel che deve essere poesia di genere intimo. Sarà per naturale conformità di pensare e di sentire che io non posso giudicare altrimenti? Sia pure; ma chi non sa che la lotta, il contrasto, e l'attrito perenne fanno la vita del cuore: gli è come nella natura fisica, ove l'unità risulta dall'armonia de' dissimili, e la conservazione dalla guerra degli elementi. Il contrasto de' sentimenti è il motivo dominante del nostro Poeta, tu assisti quasi in ogni pagina a una di

quelle battaglie, che si combattono giù nelle profondità dello spirito, e vi s'impegnano tutte le sue forze. Anche nelle più patetiche melodìe, ove t'aspetteresti un'anima capace solo di lamentarsi, a un certo punto, ecco infuriar di nuovo la lotta e la contradizione a tal segno, che, s'ho a dir il vero, se ne spaura talvolta lo stesso sentimento, e invece della realtà, sia pur cruda quanto vuolsi, ma vera ti trovi dinanzi un'idealità fredda, e studiata, e il tuo spirito è trascinato allora a certe intuizioni di lontanissimi orizzonti coperti dell'ombra di morte.

Quell'

Immenso ove dell'Io
È smarrito il sembiante, e il senso è fioco,
E dove l'una forma all'altra è gioco,
E tutto ha pace nell'eterno obblìo (p. 112).

prescindendo da ciò che possa significare, scientificamente parlando, non mi esprime più il sentimento nella sua nativa spontaneità; ma con certe appendici che la Ragione si fa lecito di attaccarvi, quasi volesse dire: Io sola ho il diritto di stabilire gl'Ideali, e il sentimento non ne può aver altri. Ma, no, chè il sentimento non serve, a nessuno e secondo sua natura si assimila, trasforma tutto in se stesso: anche il sentimento corre all'Infinito, all'Immenso; ma non a quello postogli dalla ragione fredda spettatrice delle continue vicende e trasfigurazioni delle cose. L'immenso del sentimento è tutto vita, tutta purissima coscienza, chi *ama*, vuol cangiarsi come Anacreonte, persino nell'acqua che lava i piedi alla sua bella, come Heine far diventar fiorellini i suoi canti, purchè gli odori, o sprofondar l'anima nel calice del giglio; ma sentire, sentir sempre, ecco quello che vuole il sentimento, non perdersi nell'obblìo, e nei vortici delle forme.

Cotesta la è mistificazione di sentimento, alla quale non deve lasciarsi ire chi sente davvero come il nostro, e sa incidere con tanta potenza. Ne volete un esempio? Ecco il ritratto di sua madre:

Bigio e copioso ha il crin, era corvino
Alta e vasta la fronte, azzurro e grande
L'occhio che ben doveva esser divino
S'anco tanta d'amor dolcezza spande!
Smunto e solcato il viso, ah! quanto pianse!
Breve, retta, gentil la sua figura!
Lama d'acciaio che domò, non franse
Per iterati colpi la sventura.

Veste a brun da vent'anni, da quel giorno
Che il primo unico amor suo le fu tolto
E si vide otto figli orfani intorno.
Oh s' io fossi pittor! ben io vorrei
Ritrar qual sento quello scarno volto
D'ineffabil bellezza agli occhi miei!

Eppure in un numero del periodico *La vita nuova*, e precisamente nell'ultimo del mese di maggio, l'autore d'una Rivista sulle poesie del nostro Pinelli esclamava protestando quasi in nome dell'amore figliale: Possibile che la madre non abbia saputo inspirarli altre parole che queste?... E io mi fo lecito di rimbeccarlo: Ma possibile che voi, Sig. Enea non abbiate proprio sentito, nè visto nulla, leggendo quei 14 versi?... Del resto mi pare d'indovinare il vostro specifico per resistere alle forti emozioni; niente altro che l'Endecasillabo. Potenza del *metro!* Ci avrebbero voluto quinari, senari, e allora chi sa? *Tabule risere.*

Ma il sentimento non è il solo carattere principale della *Vita intima* chè ve ne ha un altro corrispondente all'ideale del nostro poeta, e lo chiamerei volentieri col nome, onde un celebre storico esprime il punto culminante della filosofia socratica. La soggettività del mondo aggettivo. Si travede subito un pensiero alla tedesca, ma non meno vero anche all'italiana. Vuol dire che tutta la natura si ripercuote nel suo spirito come un'onda di sentimenti: tutto ha una voce per lui che gli suscita più affetti che idee. La primavera, l'inverno, ogni fenomeno ha il proprio genere di bellezza, e di potenza, che egli non solo ammira, ma sente di guisa che ad ogni percezione gli si risveglia un affetto, una memoria, un'immagine in armonia con quelle, e se ne può veder l'esempio forse più bello nella lirica « *Di ottobre.* » È passato il tempo delle vuote descrizioni, quando colle parole, scoloriti simboli dell'idee e del sentimento, si pretendea ricopiar tutto lo stupendo spettacolo della natura. Fu una delle tante superbie dell'arte falsa o della rettorica (che torna lo stesso): Oh non lo vedono tutti con un buon pajo d'occhi la suprema bellezza del sole che sorge, della primavera che torna, e i lievi sospiri de' zeffiretti e tutto il resto non lo sentono tutti! Allora l'arte a che si riducea? A metter gli occhiali e ad applicare una tromba acustica (scusate l'immagine) a chi ci vedeva e sentiva benissimo. Il vero si è che tutti hanno occhi e non vedono, orecchi e non odono, perchè a quell'ineffabile contatto della natura non risentono che voluttà ordinaria, e quell'entusiasmo che in arte è freddura, e non agita la mente e il petto. L'arte vera dee farsi rivelatrice del sentimento, e le poesie del nostro, più che un tentativo, cominciano ad esserne un bell'esempio.

La descrizione vi sta, quasi direi, come il Preludio, che nel più bello vi lascia là, ma intanto vi ha messo in sulla strada, vi ha accennato il motivo, onde è per isvolgersi tutta la melodia e l'accompagnamento. Leggete p. es. la poesia *Alle Montagne*, e vedrete che le sole prime quattro strofe appartengono precisamente al genere descrittivo (non rettorico); ma quel tanto che ci volea per iscuotere il sentimento, e vibrar subito in armonia il pensiero poetico, che come il « *monte decurrens* » non ha più freno, prorompe e scorre fin dove il sentimento lo incalza sino a domandar con quei sublimi versi:

O monti, a cui sorvola
L'aquila che v'intende,
Narratemi una sola
Delle mille leggende
Che la terra ed il cielo
Ne' secoli infiniti
Depongon senza velo
Sopra i vostri graniti.
All'uomo, oh! ch' io la rechi
Che errante in buja via
Sente ripeter gli echi
Dell'immensa armonia,
E chiede alla ragione
Come a sibilla amica
L'essenza e la cagione
Della sua sede antica.
Invano.... Alla mia voce
Che dagli spechi è accolta
Ride in alto feroce
L'aquila che l'ascolta,
E del poeta all'inno
Indàgator del vero,
Si mesce nel mistero
Un beffardo cachinno.

A tal punto il sentimento ha raggiunto il massimo, e deve rimettere della sua forza e discendere: è questione di nervi. E che fa allora un poeta volgare? vorrà proseguir tuttavia, quanto a dire, andar a ritroso della natura, che non ne vuol più, e pretendere coi vani artifizi della rettorica sostenersi in quell'altezza. La è sempre questione di nervi: cadrà,

anzi, armeggiando mani e piedi per render la tensione all'arco rilassato, affretterà la caduta. E intanto, lasciando la metafora, si fa passare per arte la rettorica, il manierismo, l'artifiziale.

All'incontro il nostro, che sa che cosa sia l'arte vera, giunto al massimo grado del sentimento, s'arresta di botto, e si lascia dolcemente piegare in altra direzione, perchè è legge di natura che non sorga mai nell'animo un sentimento solo solo, ma uno o due altri, come i suoni sopranumerari d'una nota lo accompagnino, che poi alla lor volta, tacendo il primo, vibrano ancora, ristabilendo poco a poco l'equilibrio: allora il sentimento sorretto dalle nuove forze che la natura gli somministra, non cade ma tende a riposarsi. Quant'è infatti teneramente sublime il passaggio da quelle alle due strofe che servono anche di chiusa:

Pure da queste ignude
Aride alpestri cime,
Io colgo il fior che chiude
Una virtù sublime.
Perchè m'avverte il senso
Che l'eterna natura
Suol confortar d'incenso,
Di fiori e di verzura
I suoi morti, e che brilla
In suo poter tranquilla
Eternamente
E giovane e ridente.

Ma ciò che più interessa nella *Vita intima*, sarà appunto ciò che v'ha di più intimo, vale a dire: La fede del poeta. Pur troppo molti non che seguirla, appena la intenderanno, e i vecchi diran che l'arte ha bisogno di ben altri principi ed elementi di vita; per essi la gioventù d'oggi non può non esser quella d'altri tempi, piena il pensiero delle beate visioni d'un

Vago e delizioso
Mondo ove queta il vol la mente.... (p. 91).

e intalla il cuore dalla più lieve ruggine di scetticismo. Eran pure belli quei tempi, non lo nego; ma non sono più i nostri; oggimai è cambiata ogni cosa; la scienza svela i miti delle parole, penetra nell'origine delle

religioni, tutto pericola e vacilla innanzi allo sguardo severo della critica, e solo il genio umano trionfa. A chi dunque la fede del poeta? L'arte rifiuterà la nuova per la vecchia? In altri tempi di superstizioni d'ogni maniera l'arte si fe' ancella della religione, de' misteri, e dei dogmi, e perchè oggi non si farà suo prò della scienza? Ma, diranno, addio il classicismo, addio i più sublimi entusiasmi che sono appunto verso la Divinità. Sia pure, e forse che il genio umano è meno classico delle vecchie mitologie e delle leggende? Non è anch'esso immenso, infinito? non lascia libero il campo alla Ragione d'indovinare ove tenda, e alla Poesia di seguirlo nelle sue animose conquiste? Oggi a lui porgono omaggio le arti sorelle, e ci han dato Colombo e il genio di Franklin, e la poesia sempre colla sua vecchia fede? No, anch'essa intuona il suo *Credo*, la prima e forse più sublime lirica della *Vita intima*:

Ben altro Dio le rapide
Progenie incalza;
  Pel monte arduo de'secoli
Di balza in balza;
A ricercar le preme,
Dono d'invitta speme
La verità smarrita
Nel turbin della vita ec.

È ben vero che in altre liriche a cotesta fede del genio umano par si sostituisca un non so quale panteismo, quel *Immenso*, di cui già si disse. Quel desiderio di esistere e non sentire, di vivere e di perdersi nei cicli delle eterne trasformazioni ci fa compiangere forse la sorte d'un cuor giovane e generoso, che non trova quiete in nessuna cosa, e ci richiama alla mente Leopardi e Byron. Ma, chi ben osserva, quel cuore non è scettico, se non perchè crede a molto meno che tanti altri: le gioie e i dolori domestici gli sente come il più ingenuo de'credenti e servano d'esempio le poesie *Pace*, *A mia nonna*, *Mia sorella Carlotta, Pel monumento eretto a Pietro Calvi in Noale etc*. Accanto alla sua vecchia madre il poeta lascia ogni ombra di mestizia, ogni volta che varca la soglia della sua casa, si rasserena....

E miglior farmi sento, e mondo e sano
Del male che mi aggrava,
Perocchè morde anch'esso il dente umano,
E vi lascia la bava (p. 40).

Ma uscito la tempesta succederà di nuovo alla calma, e allora l'*Insaziabilità, La voce lontana, Il poeta Vecchio* etc., canti che spirano un'aria di profonda malinconia, e rivelano la lotta della mente col cuore degli affetti fra loro. Altri chiamino pur tutto questo « Scetticismo » egli è perchè essi più fortunati e meno filosofi non ebbero provati mai disinganni e traversie, e si danno stoltamente a credere che si possa esser « scettici » così per pregiudizio, persino per scimiottare gli altri e che so io.

Finalmente non mi resta se non a dare uno sguardo all'arte, che il nostro Pinelli professa di seguire, e l'ho differito sinqui perchè l'occhio non avesse ad illudersi.

L'arte, chi nol sa? dipende dal modo di sentire, e perchè la scuola romantica non sente proprio come la classica, l'idealistica, come la realistica, ne viene che l'arte degli uni non è precisamente quella degli altri. Ma sarà forse l'opposto. Bisognerebbe per ciò, che gli spiriti non avessero nulla di comune, e invece concordano tutti in certe maniere fondamentali di sentire; bisognerebbe che il romantico p. es. non fosse neanche sensibile alle bellezze del classicismo; in una parola che tra spiriti diversi di tempra si rompesse ogni rapporto: allora solo il monopolio del bello e del gusto sarebbe un diritto, altrimenti è un assurdo privilegio. L'esclusivismo in arte io lo direi una monomonia, e nell'appendice della *Vita intima* che ha per titolo *Canto Annebeo*, gl'intendimenti delle diverse scuole sino all'eclettico sono con fine giudizio e poeticamente accennati.

Di più, ove si abbia a giudicare d'un artista drammatico, e' si giudica forse prendendo le mosse dall' autore del dramma che recita? Dio ci guardi che altrimenti non si salverebbero che i pochi cavalli di battaglia. E perchè dunque voler giudicare l'arte d'un poeta o dalla natura che lo ispira, o dal sentimento che lo agita, che sono come gli autori del dramma? Giudichiamolo invece dal modo, onde lo rappresenta, dall'evidenza e trasparenza delle immagini, dagli affetti che suscita, dagli effetti che ottiene. In questo senso son poeti Byron e Heine non meno che Dante, Milton e Manzoni non meno che Foscolo. Avviene come della musica, la cattiva è quella che non dice niente; ma appena vi mette addosso un non so che, e dimenticate voi stessi per slanciarvi con essa, è arte, che se la si vuole anche musica dell'avvenire, toglietele tutto ciò che può nuocere al rapido e naturale svolgimento del pensiero, datele, il più che potete, spontaneità e freschezza di genio e di sentimento: ecco tutto. I vecchi pedanti da baldacchino vi grideranno la croce addosso, il vostro sentimento sentimentalismo, le vostre immagini seicentismo, e ismo, ismo da pertutto, perchè la vostra lirica tenta vie nuove, canta il dubbio, e la scienza.... Bella poesia la scienza! vanno dicendo cotesti purissimi parolai, che non potrebbero mai tacer tanto, quant'han parlato.

Ora a noi, l'arte del nostro Pinelli bisogna appunto considerarla dal lato della potenza, onde afferra le immagini della natura, e le fa sue, e le cangia in idealità, e dal lato dell'efficacia onde le esprime colle parole. Quindi uno dei pricipali suoi elementi n'è quella libera osservazione della natura, e quel tener conto della scienza, e poi trasformar tutto immagini e sentimento, in una parola in *Vita intima*. La poesia dell' avvenire, diciamolo pure francamente, dovrà ridursi a cantar nulla più (e vi par poco) che coscienza dell'uomo, ove, per così dire, si appunta la natura tutta esterna ed interna. Rêveries, visioni, poemi epici, giocosi e tante altre belle cose non han più ragione di esistere: per accozzar de'sogni c'è tante scienze che vi si prestano di buon grado, perchè sono anche bambine, per un racconto epico, giocoso, c'è il romanzo storico, c'è l'umoristico; ma la Poesia si riserva tutto ciò che tocca il sentimento e lo scalda. La lirica è la poesia che sgorga dal cuore, vivrà d'eterna giovinezza, mentre tutte le altre forme non saranno un giorno (e lo cominciano già) che specie fossili. La scienza stessa alimenta la radice del sentimento, inesauribile è il tesoro delle immagini che il genio saprà creare cogli elementi del vero, ecco l'ideale dell'arte che il classicismo non ebbe mai.

Or non dirò che il signor Pinelli l'abbia raggiunto, ma vi si è gettato corpo ed anima, e provando e riprovando, lo arriverà. Lunga e difficilissima è la strada, ma ormai l'ha presa: non è più il caso di chi non ha trovato anche se stesso, e si raggira incerto o all'impazzata. Il nostro Pinelli ci ha lasciato il classicismo vuoto e convenzionale, persuaso, come il buon popolo, eterno poeta, che anche i monti si muovono. Ma dal Parnasso al Brocken c'è un salto da gigante, e non bisogna mica illudersi, come non s'illude certo l'autore della *Vita intima*, pel solo poter dire a se stesso « Sento » *le forti fedi e le gagliarde ansie dell'opra*, sento:

Che di metalli diversi
Sapiente miscela
Altro non è la fine arte de'versi;

(p. 143).

ma bisogna tenersi d'occhio, che l'immaginazione (parlo a conto mio, e di molti amici miei e del sig. Pinelli) non prenda, o perda un po'troppo la *Tramontana*, come nel canto *Ad un falegname* o il linguaggio poetico non si risenta un po' troppo spesso di vocaboli tecnici od oscuri. Coraggio adunque, dirò all'ottimo mio amico e collega, perdonami gli spropositi e gli sproloqui, chè certo non sono uno de'tuoi « Malevoli » e ti sieno propizie le muse.

Udine, 17 Luglio. F. Buttrini.

Enoc Arden, Idilli, Liriche, Miti e Leggende, di Alfredo Tennyson, traduzioni di Carlo Faccioli. Verona, 1876 (1). — Una traduzione, anche parziale, del più grande poeta inglese vivente, è un avvenimento letterario di somma importanza per l'Italia, e merita d'essere segnalato dalla critica con grande soddisfazione, e il Faccioli ha diritto d'essere per questo suo tentativo molto encomiato.

Ma il Tennyson, poeta specialmente di forma, nel quale non si sa più s'abbia vaghezza di concetto, o la veste e spessissimo certo quello prende splendore e luce da questa, anzi vità addirittura sovente, tanto da non essere più l'istesso concetto, se di quella veste si spoglia o gliela si muta, il Tennyson dico, è poeta difficilissimo a tradursi. E il Faccioli pur troppo, malgrado la diligenza, che io voglio attribuirgli, incespica più volte, e raramente riesce a darci la fisonomia dell'originale.

Qui non farò l'esame delle varie poesie tradotte, o meglio imitate dal Faccioli. Il merito del Tennyson è già troppo conosciuto perchè valga la pena di tornarci sopra. Io esamino la traduzione, che ne fece il Faccioli e nulla più. Chi fosse ignaro dei pregi che distinguono la poesia del Tennyson può consultare il Taine e il Camerini stesso. Però mi limito qui ai pregi e ai difetti della traduzione che primo il Faccioli ha pubblicata di quelle poesie in Italia.

Pregio massimo d'un traduttore è di rendere in tutti i suoi lineamenti la fisonomia del suo originale; però non deve ristringersi egli alla nuda versione delle parole, ma bensì deve innanzi tutto cercare di rendere nella propria lingua il concetto dell'autore in quel tal dato modo, per quanto è possibile, nel quale l'autore stesso lo espresse. Solo adoperando così, può un traduttore dare a' suoi connazionali l'imagine approssimativa non solo del concetto ma eziandio della forma e dello stile d'uno scrittore straniero. E più che in ogni traduzione d'altro autore, in questa del Tennyson è da seguire una tale dottrina, perocchè l'importanza del concetto e della forma sono pari.

Il Tennyson è semplice, nitido, sereno; il Fiaccioli è tronfio, ampolloso,

(1) Non abbiamo bisogno di dichiarare che come accogliamo questo articolo alquanto severo d'un critico inglese, accetteremo di buon animo la difesa del Faccioli, s'egli vorrà difendersi.

La Direzione.

rettorico; ma a dimostrar ciò vale più d'ogni argomento l'esempio. Nel *Ruscello*, Lorenzo parlando del morto Edmondo dice precisamente:

Poor lad! he died at Florence quite worn ont Travelling to Naples;

il che vuol dire: « Povero ragazzo, viaggiando per Napoli, morì a Firenze logoro, affaticato. » E il Faccioli:

Infelice garzon, pallido, emunto
E dal malor lento inclinato al suolo
Ne la città dell'Alighier moria,
Mentre accigneasi con febbrile ardore
Al viaggio di Napoli.

Questo pur troppo non è tradurre. E questo sistema è tenuto in tutto il volume. Basti dire che io credetti per un istante che il Faccioli traducesse sopra una edizione molto diversa da quella che io possiedo, e di gran lunga aumentata. Tante sono le cose che egli aggiunge di sua testa, trascurando invece talvolta dei versi interi del poeta. E non è ch'egli sviluppi a volte in uno o due versi, quello che dall'autore è accennato in una o due parole. No; egli aggiunge degli interi versi che non han nulla che fare col testo. Valga l'esempio. Apro il libro a caso. Ecco la leggenda di *Godiva*. L'autore premette quattro umili versi a guisa di prefazione, e sono versi sciolti, come il resto della narrazione. Eccone la versione letterale: « Io aspettava il treno a Coventry e stava fra staffieri e facchini sul ponte a guardare i tre alti obelischi; e là diedi forma all'antica leggenda della città nel modo seguente. » — Il Faccioli non si sa perchè traduce liricamente questi quattro modestissimi versi in due quartine:

A Coventria sul ponte
  Di facchini affollato e di staffieri
  Io rivolsi la fronte
  Ai tre obelischi intra le nubi alteri.
Ivi aspettando il treno
  Che rapido qual folgore venia
  Sciolsi in tal modo il freno
  Al volo aereo de la fantasia.

Non faccio commenti. Lascio al lettore giudicare se questo è tradurre il testo. Il freno al volo della fantasia lo scioglie il Faccioli molto più del Tennyson. Proseguo traducendo sempre alla lettera: « Non soltanto noi ultimissimo seme del Tempo, uomini nuovi, che pel volare d'una ruota gridiamo abbasso al passato, non soltanto noi, che cicaliamo di diritti e di torti, abbiamo bene amato il popolo, e ci infastidì il vederlo sovracaricato di tasse; ma ella fece di più, e s'addossò e superò assai più, ella Godiva, la donna di mille estati addietro, moglie a quell'aspro Conte, che governava in Coventry; perocchè quando egli pose una tassa sopra la sua città, e tutte le madri recavano i loro fanciulli, esclamando: Se noi paghiamo, morremo di fame, — ella cercò il suo Signore, e trovollo dove passeggiava intorno alla sala, solo, fra suoi cani, colla barba lunga un piede davanti, e i suoi capegli una jarda di dietro. Ella gli disse delle loro lagrime e pregollo: Se pagano questa tassa, muojono di fame. » — Ora sentiamo il Faccioli:

E non soltanto noi, presuntuosa
Schiatta e del tempo ultimo seme, noi
Che nel mirare interminabil filo
Messagger del pensiero, ed una rota
Che per igneo vapor gira indefessa,
Spregiamo i nostri padri; e d'alti dritti,
Di privilegi cicaliam, di torti
E d'inique gabelle, ond'è vessato
Il popol gramo; non soltanto noi
Schiatta presuntuosa, ultimo seme
Del tempo, abbiam la derelitta plebe
Amata oltre misura. Ella, Godiva,
L'inclita donna di mill'anni or sono
Moglie soave a quel selvaggio Conte
Che in Coventria tenea crudele impero,
Fece ben altro: oprò — sofferse — e scrisse.
Chè, a que' giorni remoti, il crudo Sire
Avea gravata d'un balzello enorme
L'infelice città. Tutte le madri
Su le braccia recando i pargoletti
A differir tanta sventura, corse

Erano a' templi e a le diserte piazze;
E: « Se paghiam, gridavan forsennate,
Noi di fame morremo! » Udì la pia
Quei lamenti e sen venne al suo consorte.
Solo, tra suoi mastini, ei passeggiava
La vastissima sala. Irta la barba
Gli cadea sovra il petto e la gran chioma
Lunga una jarda in fluttuanti anella
Giù per le late spalle. Ed ella il pianto
De' cittadini gli narrò commossa:
Se il tributo esigete, essi cadranno
Vittime della fame.

Io mi domando che cosa resta del semplicissimo, dell'elegantissimo, lindo, aureo Tennyson, in questa frondosa, gonfia, fantastica e bizzarra manipolazione del Faccioli? Dico bizzarra perchè dove Tennyson dice: « Tutte le madri recarono i loro figliuoli, » ed è sottinteso al palazzo del Conte, il Faccioli traduce:

Tutte le madri
Su le braccia recando i pargoletti
A differir tanta sciagura, corse
Erano a' templi e a le diserte piazze.

Le piazze non sono *diserte* quando tutte le madri d'una città vi accorrono, e se bastano due donne a fare un mercato, figuriamoci quando ce n'è tante, e che gridano tutte da forsennate!

Non si creda che il brano citato, fosse da noi scelto per malevolenza. Tutto il volume è tradotto a questo modo. L'*Enoc Arden*, questo semplice e così commovente racconto, è sciupato totalmente dal Faccioli col suo fare tronfio e ampolloso. E valga l'esempio. Pigliamo addirittura il principio. Traduco letteralmente: « Lunghe linee di macigno rompendosi hanno lasciata un'apertura e in questa apertura sono gialle sabbie e schiuma. Più là, rossi tetti in un gruppo intorno ad un piccolo porto; poi una chiesa diroccata, e più alto una lunga via s'arrampica ad un mo-

lino dalle alte torri ecc. » — E il Faccioli non traducendo, ma inventando di pianta:

Fra precipiti balze occorre al guardo
Un golfo azzurro da vascelli e barche
Tutto giorno solcato. È la sua ripa
D'una sabbia giallognola dipinta;
E attornian rossi tetti un porto angusto.
Qui riversa dal tempo àvvi una chiesa
Di sacrifici omai deserta; e lenta
Viottola là serpeggia e ad un turrito
Mulin conduce ecc.

Talvolta il Faccioli non intende il senso. In fine dell'idillio il *Ruscello*, crede che la giovinetta Catterina alluda alla morte della propria madre, perchè sbaglia nel capire il tempo del verbo, e confonde il passato col presente. Catterina dice nel testo inglese: « Se avete conosciuta, come pare, mia madre in quei giorni dei quali ella più ama parlare, venite con me; Jacopo è nel campo, ma ella — voi sarete il benvenuto — venite! » — Il Faccioli non capisce; traduce como se Catterina alludesse alla morte della madre, e nella nota all'idillio dice appunto che Catterina fa capire che sua madre è morta. E si avverta che altre circostanze doveano fare intendere al Faccioli che la madre non era morta, anche prescindendo dalla esatta intelligenza dei tempi del verso inglese. Catterina era appena tornata dall'Australia; il ritorno era così recente che Lorenzo, che era pure del loco, non ne aveva saputo ancor nulla. E nella traversata i passeggeri a bordo trovavano che la fanciulla somigliava alla madre. Dunque la madre era viva e aveva fatto il mare colla figlia. Appena tornata la famiglia aveva comperato il podere. *Lieti comprammo*, dice il Faccioli; dunque se erano *lieti*, la madre non era morta. Quando dunque poteva essere mancata, se il ritorno e l'acquisto del podere erano cose tanto recenti che Lorenzo non ne sapeva ancor nulla? Insisto in questo esame scrupoloso, per dimostrare come talvolta la trascuranza del traduttore faccia dire a Tennyson delle cose insensate, e ch'egli così diligente non avrebbe certamente mai dette. In un altro posto, p. e., il Faccioli credette d'inserire nella sua traduzione un verso di Dante. Naturalmente il verso di Dante non ha nulla che fare col testo, ma quasi ciò fosse poco,

il traduttore scelse il posto meno opportuno per inserirvelo, e dove è addirittura un controsenso. Siamo nell'*Enoc Arden*; questi conforta la moglie a lasciarlo partire. Il testo dice: « Arden rivolse il discorso a più gravi cose, sermoneggiando alla buona, come fa il marinaro, della Provvidenza e della fiducia nel Cielo. » — L'autore non dice di più, ma il Faccioli non s'accontenta, e traduce:

Enoc la prorompente onda sospinse
Del suo discorso a ben più gravi cose,
E alla foggia degli aspri marinari
Sermoneggiò della Bontà infinita,
Che prende ciò che si rivolge a Lei.

E a questo modo mette in bocca d'Enoc un verso di Dante appunto subito dopo che l'autore credette di avvertire ch' egli parlava di queste cose rozzamente, com' è costume dei marinari.

Da questo modo di tradurre segue che Tennyson se ne va, e non resta che il Faccioli. E colla stessa facilità colla quale il Faccioli aggiunge, quando gli torna utile ommette versi interi. Versi spesso di somma importanza. Nella ballata bellissima delle *Due Sorelle*, passa sotto silenzio il verso dove è detto che la fanciulla lasciandosi sedurre dal bel Conte, macchiò il suo sangue antichissimo e nobile. Circostanza importantissima questa donde scaturisce la immensità dell'offesa, e la necessità di quella terribile vendetta. Inoltre in questa stupenda ballata il Faccioli alterò il ritornello, che nel testo di Tennyson è sempre eguale e fa un profondissimo effetto. Ma di questi effetti il Faccioli ben poco si cura. La Signora di Shalott ne è la prova più grande. Questa poesia è scritta da Tennyson in rima, e c'è un ritornello continuo, rimato fra Shalott e Camelot che colla sua insistenza s'impadronisce a poco a poco dell'animo del lettore, lo persuade del nesso fatale che esiste fra quelle due care, oltre che moralmente per ciò che è detto nei versi, anco materialmente per l'incessante ripetersi di quelle cadenze e di quei nomi, che gli ribadiscono nell'animo un eguale concetto, e lo riempiono d'un'ansia, d'un'inquietudine su ciò che deve succedere, ansia e inquietudine piena di paura e di mistero. L'effetto di questa poesia è sorprendente. Nessuno autore ha saputo, a mio credere, maneggiare la forma in guisa, da farla servire a produrre

un'eguale impressione di quella che intende produrre col proprio argomento e col proprio concetto, meglio di Tennyson. Col suono di parole recitate non si può ottenere di più. Subito dopo c'è la musica. Per cavare degli effetti acustici, che producano una maggiore emozione sull'animo, bisogna ricorrere al canto, agli stromenti, a Beethoven e a Mozart. Il Faccioli non intese nulla di tutto ciò. Il ritornello efficacissimo, e che fa parte integrante di tutto il poema, lo omise, e tradusse il resto in versi sciolti. Guasto peggiore di questo ammirabile lavoro non si poteva fare. Potrei continuare; ci sarebbe da fare un volume; ma non proseguirò questa dolorosa odissea. Mi si dirà che io esigo troppo da un traduttore. Io esigo anzi pochissimo; esigo che chi non sa tradurre non traduca.

Il Faccioli va ringraziato pel tentativo ch' egli fece, quantunque non gli sia punto riescito. Ciò può essere di stimolo ad altri a far meglio. Il Faccioli ha poca intelligenza della lingua inglese e pochissima attitudine a indovinare le intenzioni, le finissime industrie d'un grande artista come il Tennyson. Perciò era impossibile ch'egli riuscisse a tradurlo. Comunque sia, egli fu il primo ad affrontare il difficilissimo poeta, in misura sufficientemente larga, e a dare all'Italia un volume di cose, se non tradotte almeno imitate dal celebre inglese.

Roberto Moody.

ROMANZI.

I nuovi ricchi, scene domestiche di Luigia Codemo di Gerstenbrand; Treviso, Zoppelli (un vol. di pag. 384; pr. L. 2, 50). — A costo di ripeterci e riuscire uggiosi a qualche lettore, noi non possiamo trattenerci da nuove e vive congratulazioni all'autrice. Ella teme aver fatto un libro che non sarà trovato un *romanzo da leggersi*. Certo i romanzi più in voga che si scrivono in Francia e che s'imitano in Italia non sono fatti così; vanno più uguali, più lisci. L'autore vi dà un filo in mano, un filo grossolano parecchio, spesso anzi una fune, e con quella fune vi conduce a traverso casi che sarebbero strani se i romanzi non li avessero fatti apparir comuni. Il racconto, il solo racconto in tali romanzi ci deve attirare; l'ingegno dell'autore non ci molesta con le descrizioni frequenti e vivaci, con le osservazioni argute, coi bozzetti pittoreschi, con le scenette

caratteristiche; egli rispetta il suo lettore, che ha i nervi dell'ingegno assai delicati e non vuol penar troppo a capire, a riflettere, ma domanda invece di tirar via al fatto, al caso, alla catastrofe. La signora Codemo ci scusi, ma ella ha la mala creanza di obbligare il lettore a interrompersi troppe volte prima d'arrivare al fine, e il fine poi non finisce. L'autrice prende i suoi quadri dalla vita reale, e si dimentica dopo averli presi, di metterli in cornice, così che quando un suo libro principia, sembra continuare un discorso animatissimo già bene avviato, e quando termina lascia l'impressione che potrebbe ancora esser continuato. Perciò l'autrice chiama modestamente scene i suoi romanzi. Qui vediamo una aristocrazia già pomposa in bisogno che viene a patti con le vanità d'una borghesia arricchita; soggetto per sè non nuovo, come non è nuova la vita, dalla quale tutti i soggetti si cavano. Ma, per dipingere il suo mondo, l'autrice ha preso in mano la sua tavolozza sempre così ricca di colori vivaci, ha interrogata la sua coscienza alta e sicura, che innamorata del bene, ce ne fa innamorare, e sparse di sali aristofaneschi le sue scene veneziane. Alcune pagine ci parvero classiche, e degne d'essere citate a modello di stile, ci si conceda di così chiamarlo, veramente tizianesco. Altre ci parvero un po' più tirate via, o intrattenersi sopra piccoli accidenti de' quali può sfuggire a lettori non veneti l'importanza, o dar sembianza al libro ch'è pure animato da un solo concetto artistico ed ideale di un freddo caleidoscopio, vago più che altro di effettini graziosi. La conclusione congeda finalmente il lettore, dandogli una generosa spinta verso pensieri migliori; e se lo stesso soffio caldo fosse passato per tutto il libro, crediamo che il libro riuscirebbe molto più efficace. Ma intanto abbiamo nelle mani un libro originale che la sola signora Codemo poteva scrivere, e che se non avrà tutta quella popolarità che si merita, gli meriterà, senza dubbio, la stima d'ogni lettore che non abbia pel capo ubbie contro le donne che scrivono, specialmente quando tali donne sono artiste nate come la signora Codemo, alla quale l'ingegno più tosto che fare difetto, forse sovrabbonda.

A. D. G.

Elisabetta Mormorai, Storia Fiorentina ai tempi di Cosimo III, di Luigi Vivarelli-Colonna. Firenze, 1876. — Non siamo amici di romanzi, non perchè non ci piacciano in sè, ma perchè oggimai ci hanno guastato la bocca con la loro sciocchezza o con le esagerazioni banali, onde sono infarciti

sovente, o con quel vuoto che a caso pensato si studiano di gettare nella mente e nel cuore dei leggitori.

Ma diciamo il vero, che, se ne incontrassimo sempre, o almen spesso, de' simili a quello del sig. Vivarelli-Colonna, o prima o poi ci riamicheremmo con questo genere di composizioni. Non che non ci abbia lasciato di che desiderare: ma perchè il suo racconto ha trama di romanzo, scioltezza e vivacità di dialogo, stile piacevole e fresco, varietà di episodii, continuità di caratteri e condotta regolare e filata, ci piacque coi suoi medesimi difetti, e ci ispirò il desiderio di vederlo corretto in una seconda edizione.

Congratulandoci coll'egregio autore, vogliamo pregarlo a continuare in questa via che egli batte con una semplicità e naturalezza invidiabili, non dispensandoci non pertanto dal notargli che se la brevità è talvolta un pregio, talvolta è frutto di non maturato concetto, e che nello svolgimento della favola romantica bisogna guardarsi dal ricorrere due volte ad un espediente medesimo per cavarne un episodio, o per sciogliere un intreccio.

F. D.

Vuoto, per D. Alliata. Napoli, pei tipi del cav. G. De Angelis e figlio, Portomedina alla Pigna secca, 44. 1876.

Alfieri scrisse:

« Odio il verso che suona e che non crea »

e disse bene. Io dico dietro il suo appoggio; odio ogni letteratura che invece di rappresentarti qualche concetto vivo, qualche cosa di reale e di positivo ti offusca la mente col fumo di frasche e di paglia inumidita. E questo è veramente l'andazzo dei tempi nostri nei quali tanto è maggiore il vuoto letterario, quanto maggiore è il numero degli scrittori, che sono innumerevoli.

Peggio poi avviene se scrivendo non solo non si compone nulla, non solo non s'intende a riempire la mente o sodisfare il cuore dei leggitori, ma si studia a vuotar quella e questo ostentando il male, e, d'individuo e parziale che è, sollevarlo alla realtà di generale, e di arbitro e padrone delle umane cose. Questa non mi sembra arte di scrittore nè mi pare degna di lode, se anco riesce nel suo non invidiabile intento.

Queste considerazioni ci vennero spontanee leggendo il volume, e non ci vennero senza un qualche dolore, visto chiarissimo che l'autore potrebbe impiegare con riuscita l'ingegno valente, e la coltura in lavori di maggior momento, e in studii più serii e più proficui.

F. D.

Lucifero, mito storico di Giulio de Regina. Napoli, pei tipi del cav. Gennaro de Angelis e figlio, strada Portamedina, 44. 1876.

La Ragione, lettere a Matilde Pagliano-Bordone. Catania, 1876.

Il Riscatto delle Ferrovie, per l'ing. Federigo Gabelli. Padova, 1876.

Dell'origine e dei progressi delle scienze fisiche. Studi del prof. Claudio Giordano dottore di fisica. Casale, tip. di Paolo Bertero, 1876.

Dante Alighieri all'ultimo asilo, Tragicommedia in 5 atti di Tito Mammoli. Castellamare (Napoli), tip. di Martino, 1876.

Cecco d'Ascoli, quadro storico del sig. Giulio Cantalamessa, discorso del prof. Giovanni Spalazzi. Ascoli-Piceno, tip. di Leone Cardi, 1876.

Fabula Pastoralis, Acta Novariae. — An. M DCC LVII. — Primom edita. — An. M DCCC LXXVI. — Nonis maiis. — Hieronymi Tiraboschii; Novariae, per Millios Fratres Artis Guttembergiae Magistros.

Quamplura Italorum Poetarum Carmina a sac. Marco Antonio Spoto Latine et Italice Reddita. — Quibus Accedunt Nonnulla ipsius propria. Panormi ex Typographia Barcellona; 1876.

Nuovi poeti Umbri (Alinda Brunamonti nata Bonacci, Giovanni Bini Cina), per Cesare Berarducci. Estratto dalla *Favilla*. Assisi, succursale allo Stabilimento Sgariglia, 1876.

Il Realismo nell'Arte di Antonio Sartini. Lucca, tip. del Serchio, 1876.

Caterina Pico, Cenni storici di G. Silingardi. Modena, tip. di Vincenzo Monti, 1876.

Bibliografia dei Vocabolari ne' dialetti Italiani, raccolti e postillati da Gaetano Romagnoli, compilata da Alberto Bacchi della Lega. (Prezzo L. 3). Bologna, presso Gaetano Romagnoli, libraio-editore della Regia Commissione pe' testi di lingua.

FRANCIA

RASSEGNA DI LIBRI

La Révolution de Thermidor. Robespierre et le Comité de Salut public, par Ch. d'Héricault, 1 vol. in-8, chez Didier. — Érudit consciencieux, romancier pathétique, M. Charles d'Héricault semble avoir suspendu depuis quelques années ses études sur le moyen-âge et dans le volume intitulé: *les Cousins de Normandie* il nous retraçait en caractères de sang le drame de la terreur dans une de nos plus importantes provinces. Aujourd'hui, laissant de côté la fiction, il attaque de front son lugubre sujet et la triste mémoire de Robespierre se ranime tout entière à nos yeux lorsque nous lisons l'instructif récit de la fameuse révolution de Thermidor. Ceux qui furent les agents de la réaction dans cette formidable journée ne valaient pourtant pas mieux que leur ancien complice et, en remontant au point de départ de l'avocat d'Amiens il est curieux d'observer jusqu'où l'ambition alliée à une nature envieuse peu conduire un homme estimable à certains égards: « C'est la Constitution que je veux défendre, — écrivait Robespierre dans son journal, peu de jours avant le 10 août 1792, — *la Constitution telle qu'elle est*.... Le salut public nous ordonne de nous réfugier à l'abri de la Constitution pour repousser les attaques de l'ambition et du despotisme... il faut aux bons citoyens un point d'appui et un signal de ralliement, je n'en connais point d'autre que la Constitution... J'ai entendu des hommes qui ne surent jamais que calomnier le peuple et combattre l'égalité, faire retentir le mot *république*.... J'aime mieux voir une assemblée populaire et des citoyens libres et respectés avec un roi, qu'un peuple esclave et avili sous la verge d'un sénat aristocratique et d'un dictateur. *Est-ce dans les mots république ou monarchie* que réside la solution du grand problème social... » — On ne pouvait assurement mieux dire, mais il est singulier qu'après une pareille profession de foi un homme ayant quelque souci de l'opinion publique et de sa propre réputation ait pu, en quelques mois, passer du culte de la monarchie tempérée à celui de la plus effrénée dé-

magogie et en venir à réclamer la guillotine en permanence comme moyen de gouvernement. M. d'Héricault nous donne la clef de ce mystère et nous apprenons avec stupeur qu'au commencement de l'année 1792 le fictice inaugurateur du « Culte de l'être suprême » avait été proposé au choix du roi Louis XVI comme gouverneur du Dauphin, par Mme la princesse de Lamballe ! Cet étrange candidat ne fut point agréé par le reine : *inde iræ*. A partir de ce moment l'affreux démagogue sembla voué aux furies, et il est resté le digne patron de quelques insensés qui voudraient nous ramener aux carrières en déshonorant la République et la liberté. Rester équitable et modéré en présence des souvenirs funestes qui se rattachent au nom de cet homme n'était pas chose facile et M. d'Héricault y est parvenu néanmoins dans la mesure du possible. Son intention n'était pas d'écrire une œuvre de politique, mais un ouvrage d'histoire et il l'a composé aussi impartialement que pouvait le faire un homme qui a déjà beaucoup écrit et réfléchi. Il n'a pas su en étudiant la chronique de l'an 1794, qu'il s'agit d'une lutte entre la Monarchie et la République. Dès lors, il n'avait à s'occuper ni de l'une ni de l'autre. Ce n'est point exactement parce que Robespierre était républicain que sa chute a été regardée comme un des plus grands bienfaits que la Providence pût accorder à la France, mais parce qu'il était révolutionnaire, et encore non pas le plus intelligent, mais le plus entêté des révolutionnaires. L'auteur nous montre fort bien comment cet homme vraiment probe, naturellement porté à la modération en toutes choses se laissa glisser sur la pente fatale à ce point que chaque accroissement de sa puissance était accompagné d'un redoublement de tyrannie féroce. Ainsi se parant obstinément de cette dégradation politique, intellectuelle et morale comme d'une vertu émanée de la divinité nouvelle, il sut se faire le grand, le seul prêtre de la religion révolutionnaire. C'est par là que notre auteur a été amené à étudier de concert la biographie de Robespierre et l'histoire de la Révolution de Thermidor ; c'est ainsi que la suppression d'un petit rhéteur hargneux se trouve être l'un des immenses événements de la Révolution française.

A. R.

Œuvres du cardinal de Retz, nouvelle édition revue sur les autographes et augmentée de textes inédits par MM. Alphonse Feillet et Jules Gourdault, 3 vol. in-8, chez Hachette. — *Les livres ont leur destinée*, dit le

poëte latin; il en est qui sont choyés à leur début par le public et par les éditeurs et dont on ne parle plus au bout de quelques années; d'autres au contraire tels que les Mémoires de Retz apparaissent subrepticement dans le monde à demi défigurés par les fautes d'impression et lorsqu'après une longue attente de plus d'un siècle le jour de l'éclosion definitive semble enfin arrivé des événements terribles et inouis viennent la retarder encore. Dans la collection Hachette, les œuvres du brillant cardinal auront eu la même fortune que celles de La Rochefoucauld: pas plus que M. Gilbert, M. Feillet n'a pu achever sa tâche. Les tragiques péripéties de 1870-1871 n'ont pas seulement interrompu le travail auquel il consacrait avec tant d'ardeur, toutes les ressources d'une érudition éprouvée; ils en ont anéanti, en partie du moins, les instruments et les fruits lentement amassés. Au milieu des malheurs publics, un désastre privé est venu ajouter un surcroît de douleur aux patriotiques émotions du docte éditeur: la maison où il avait déposé ses livres et ses manuscrits, a été détruite dans la guerre civile et, entre autres papiers précieux, l'incendie a consumé les derniers volumes des *Mémoires de Retz* tout prêts pour l'impression. M. Feillet succombait à l'épuisement et au chagrin le 6 février 1872, à peine âgé de quarante-huit ans, mais avant de transmettre aux dignes mains de M. Jules Gourdault l'accomplissement de sa tâche, le patient érudit avait déjà donné par la publication des deux premiers volumes d'éclatantes preuves de son incomparable sagacité, et la savante notice bibliographique insérée en tête de l'ouvrage restera comme un modèle du genre. Ainsi qu'il l'établit fort bien le texte des Mémoires, laissait beaucoup à désirer bien qu'ils aient été l'objet d'une vingtaine d'éditions de 1718 à 1866. Pour les seize premières, les éditeurs, presque tous anonymes et restés inconnus, n'avaient eu à leur disposition que des copies plus ou moins inexactes. Les quatre dernières ont été données d'après le manuscrit autographe de Retz conservé à la bibliothèque nationale, mais malgré cela, elles sont loin d'être irréprochables. La lecture de ce manuscrit n'est pas toujours chose facile: l'écriture est mauvaise, souvent raturée, altérée par des surcharges. Considérant la constitution du texte comme sa tâche la plus importante, M. Feillet n'a rien négligé pour arriver à le reproduire avec une scrupuleuse fidélité. Il a pu se servir pour cela d'une première collation menée jusqu'à la fin de la première moitié environ par le regrettable M. Sommer; il en a fait lui-même une complète et une troisième encore a été exécutée sur les épreuves. On pourra voir par le double spécimen comparatif donné

pages 53-65 du tome 1er combien ce travail était nécessaire et combien, pour la pureté du texte, les éditeurs du siècle dernier avaient laissé à faire à leurs successeurs. Pour les *variantes* on remarquera une grande différence entre les premières pages et toute la suite de l'ouvrage, différence qui s'explique facilement. Le manuscrit original a, au commencement, une longue lacune; pour cette partie où le texte autographe manque il a bien fallu adopter celui de l'édition qui inspire généralement le plus de confiance, celle de 1719; mais en même temps, M. Feillet a placé au bas des pages un relevé complet des variantes qu'offrent les autres éditions et le lecteur a été ainsi mis en état de choisir les leçons qui lui conviendraient le mieux. La tâche devenait plus simple à partir de l'endroit où commence le manuscrit original dont l'histoire et la découverte sont racontées dans la notice; il n'y avait plus qu'à suivre aussi fidèlement que possible le texte autographe et sans jamais substituer des hypothèses à la pensée ou au style de l'auteur, à déchiffrer la rédaction définitive sous les retouches diverses que Retz lui-même, ou, ce qui est plus grave, des mains étrangères ont fait subir au manuscrit. Dès qu'une fois l'habile éditeur a eu ce manuscrit pour guide, la plupart des variantes perdaient tout intérêt, et il a dû se borner a celles qui, tirées soit des quatre copies connues, soit des premières éditions peuvent faire croire à des rédactions antérieures, différentes ça et là du texte autographe que nous possédons. Mais si l'établissement d'un bon texte était pour M. Feillet l'accomplissement d'un premier devoir, il en est un autre auquel il n'a pas voulu se soustraire et qui, en présence d'un écrivain tel que Retz s'imposait d'ailleurs impérieusement à lui. Le charme que l'auteur des *Mémoires* exerce par son style et par l'art merveilleux de sa narration a longtemps fait accepter, presque les yeux fermés, la plupart des récits qu'il nous a laissés. Depuis la première édition, publiée en 1717, jusqu'à la vingtième et plus récente (1866) les assertions du cardinal n'ont rencontré pour ainsi dire aucun contradicteur y regardant de près et avec suite. Et pourtant, s'il est injuste et excessif d'affirmer avec M. Bazin que « presque nulle part cette narration si vive, si animée, si riche de couleurs, ne se trouve avoir ou la substance ou tout au moins les proportions de la vérité, » il y a certainement un milieu à garder entre l'hostilité systématique du caustique historien de Louis XIII, et l'aveugle approbation du plus grand nombre: C'est ce milieu que M. Feillet a réussi à saisir. Il s'est attaché à éplucher les récits de son auteur : « Ce qu'on sait de loin et en gros, en grand même si l'on veut, peut être bien saisi,

dit Saint-Beuve, mais peut l'être mal, et l'on n'est très-sûr que de ce qu'on sait de très-près. » En s'astreignant à cette méthode de « regarder, comme le prescrivait Voltaire, aux petites choses pour les grands personnages historiques » M. Feillet a pris, bien des fois le cardinal en flagrant délit d'erreur et de mensonge volontaire, mais il a pu aussi reconnaître la véracité de plus d'une allégation, que, le doute une fois entré dans l'esprit, on eût été porté à rejeter facilement comme fausse ou erronée. Dans ce commentaire, que l'on ait à confirmer ou a contrédire le récit des *Mémoires*, on n'avance rien sans citer les sources et des autorités souvent inédites, et, en outre des éclaircissements contenus dans les notes qui accompagnent le texte on trouvera dans des appendices partiels à la fin des volumes un certain nombre de pièces justificatives et de documents importants. Tout ce que nous disons là semble s'appliquer plus spécialement sans doute aux volumes publiés par M. Feillet, mais on aurait tort de croire qu'en dépit de la disparition de certains textes anéantis par l'incendie de 1871, le commentaire de M. Gourdault soit sensiblement inférieur à celui de son consciencieux devancier. Le tome III que nous avons sous les yeux est satisfaisant, à peu près de tous points, et nous avons maintenant la certitude que cette première édition complète des œuvres de Retz prendra dignement la place à côté de ces belles publications classiques qui ont fait en partie la renommée de la maison Hachette.

A. R.

Des troubles intellectuels dus à l'intoxication lente par le gaz oxide de carbone, par le docteur Paul Moreau (de Tours) 1 vol. in-8, chez Asselin. — « Bien des fois, nous dit le célèbre aliéniste Moreau, nous avons eu la pensée de traiter *ex-professo* des désordres cérébraux dus à l'action de l'oxyde de carbone sous la dénomination de *Folie des cuisiniers*. » Le travail auquel le père avait songé a été exécuté par le fils de la façon la plus satisfaisante et nous avons lu d'un bout à l'autre avec le plus vif intérêt le petit traité philosopho-médical où le jeune Docteur étudie avec tant de soin et de sagacité les conséquences d'un empoisonnement lent sur les facultés intellectuelles. Ce n'est pas qu'il ait eu la prétention de créer une nouvelle forme d'aliénation : la pathologie mentale est, par une tendance malheureuse qui ne fait que s'accroître chaque jour, assez surchargée sans qu'il soit besoin d'y ajouter encore ; il s'est contenté de grouper

des faits singuliers, de les apprécier et de compléter par leur exposition l'histoire de l'intoxication par le gaz oxyde de carbone. Cette esquisse est un agréable composé de philosophie et de littérature et sans vouloir discuter des doctrines qui sont tout à fait hors de ma compétence, je ne puis m'empêcher de citer ici en finissant une jolie page que je livre aux méditations des humanistes et des archéologues :

« Personne n'ignore que non loin de la ville de Delphes, sur un côté du Parnasse, c'était une grotte dont l'atmosphère enivrait les animaux qui s'égaraient à l'entour ; était l'oracle d'Apollon.... Assise sur un trépied d'or, environnée de vapeurs qui sortaient des entrailles de la terre la prêtresse du dieu entrait bientôt dans une frénésie effrayante ; son visage s'altérait, sa gorge s'enflait, « sa poitrine, dit le poëte Stace, pantoisait et hâletait san cesse ; » elle ne ressentait que rage, elle remuait la tête, faisait la roue du cou, agitait tout son corps. Alors au milieu de cris et de hurlements, elle articulait des paroles que les prêtres recueillaient avec soin, arrangeaient en vers et auxquelles ils donnaient une liaison qu'elles n'avaient pas dans la bouche de la prêtresse. On a cherché à connaître la nature de cette atmosphère et l'analyse a mis en évidence l'existence d'une quantité notable de gaz acide carbonique, de gaz oxyde de carbone et de gaz sulphureux. La pythonisse l'esprit déjà influencé par des cérémonies préparatoires, soumise à ces émanations délétères, éprouvait dans un temps très-court tous les symptômes de l'intoxication dont nous allons chercher à retracer l'histoire... »

A. R.

Un français en Amérique, Yankees, Indiens, Marmons, par Paul Toutain, 1 vol. in-18, chez Plon. — Nous parlions récemment, ici même, du beau livre de M. Xavier Eyma, et six semains à peine écoulées, M. Plon nous offre un nouvel et charmant ouvrage sur les Etats-Unis. M. Paul Toutain l'auteur de ces impressions de voyage se dit journaliste et qui ne l'est pas aujourd'hui ! mais c'est sans doute un journaliste amateur, et je l'aurais pris plutôt, pour un jeune gentilhomme fier d'appartenir au vieux continent et bien déterminé dès le jour du départ à ne pas trop s'engouer des héritiers de Penn et de Washington. Il pratique en effet à l'égard des orgueilleux Américains, et sur une large échelle, le principe de la correction fraternelle ; il voit force points noirs à l'horizon et il se prend à douter de l'avenir d'une société où la vertu des femmes, la probité des hom-

mes et la sécurité publique, en général, laissent si fort à désirer. Peut-être pourtant a-t-il trop fortement insisté sur le premier et le dernier chef d'accusation et ces allégations ne sont pas toujours complétement probantes: « Les femmes, écrit-il mènent là-bas une vie incroyablement dissolue. *Mon narrateur prétend* qu'on peut avoir un rendez-vous galant avec n'importe quelle dame; il n'y a pour cela, qu'à s'adresser à sa modiste, à laquelle elle doit toujours une somme énorme. La première faiseuse de la Nouvelle-Orléans une *française*, Olympe, est bien connue pour se livrer à ce petit commerce... » Ainsi l'entremetteuse est française et l'auteur oublie d'ajouter que la plupart des beautés faciles qu'il flétrit à bon droit ont aussi beaucoup de sang français dans les veines puisque leur pays natal nous appartenait encore au commencement du siècle. Ce n'est pas non plus dans les états qui forment comme le cœur de l'union américaine que l'on nous signale de grands attentats contre la sécurité publique: « Un misérable, *nommé Guérin*, à été pendant cinq ans, la terreur de la *Nouvelle Orléans*. Malgré les huit assassinats qu'il avait commis, on ne trouvait pas de juges assez audacieux pour le condamner. Un jour, dans l'auditoire de la justice de paix, Guérin, ivre, faisait du tapage; on le prie de sortir, il refuse. Un policeman s'approche, Guérin met la main à son revolver; l'agent, plus prompt que lui, lui loge une balle dans la tête. » Notons cette fois encore que le coupable est d'origine française et constatons qu'il n'eût pu exercer sa détestable industrie à Boston ou à New-York non pas pendant huit ans mais pendant six semaines. Un sage observateur évite toujours de conclure légèrement du particulier au général et la société américaine offre assez de prise à la critique pour qu'il suffise d'en médire sans qu'on descende jusqu'à la calomnier. Ce qu'on ne saurait contester c'est l'indomptable énergie de ce peuple composite et le caractère de grandeur qu'il sait communiquer à ses créations en tous genres depuis le colossal chemin du Pacifique jusqu'à ce prodigieux engin commercial qu'on appelle le *New-York Herald*: « L'expédition de Stanley pour trouver Livingstone a coûté au *Herald* 150,000 fr. — Il y a plusieurs rédacteurs payés 100,000 fr. — Quand Rochefort, arrivant de Calédonie, a mis le pied sur le sol américain, le *Herald* a dépêché à sa rencontre cinq reporters pour ne pas le manquer: il s'agissait d'avoir la première lettre qu'il publierait après son évasion. Rochefort demanda 5000 fr.; il les eut; mais les reporters avaient ordre d'aller jusqu'à 25,000 fr. Cette lettre, qui tenait deux pages, a été publiée dans le journal en français. — Le *Herald* entretient à ses frais, en rade, un

bateau, pour avoir les nouvelles maritimes avant les autres journaux. — Le dimanche, les chemins de fer ne marchent pas ici: cela gêne le *Herald;* il fait chauffer un train express, spécialement pour lui, dans les grandes lignes. Le train de Saratoga lui coûte 2,500 fr. Au moment de l'exposition de Vienne, le *Herald* a reçu par dépêche du cable le résumé de la séance: la dépêche a coûté 15,000 fr. Et malgré cela, le *Herald* rapporte à M. Bennett plus de deux millions par an. Le *Herald* avait deux presses, coûtant chacune 220,000 fr.: elles faisaien l'admiration des étrangers. Un inventeur inconnu, M. Bullock, se présente avec une nouvelle presse coûtant 150,000 fr. On lui en commande deux, tout de suite; elles seules, maintenant fonctionnent; les autres ne servent plus; mais la nouvelle machine emploie quatre hommes au lieu de seize, et imprime 30,000 journaux à l'heure! »

Le génie américain est évidemment porté au gigantesque en toutes choses, il semble que la race anglaise se soit rajeunie et fortifiée en touchant une nouvelle terre, et tant qu'elle sera en mesure de donner l'impulsion les Etats-Unis marcheront de progrès en progrès; mais dans les bas-fonds de cette société si fort mêlée les éléments réfractaires commencent à grandir; il s'agit d'absorber des millions d'Allemands et de nègres en attendant les Chinois, et bien que le type dominant n'ait point à redouter de se trouver en minorité au prochain recensement, il n'en est pas moins certain que l'invasion pacifique des races inférieures sera sous peu d'années pour l'Amérique du nord une source de sérieux embarras. M. Toutain pourra se flatter alors d'avoir été prophète et bon prophète, mais dans l'intérêt de l'humanité nous souhaitons sincèrement que l'avenir déjoue ses prévisions et les nôtres.

Amédée Roux.

Le Clergé du Quatre-Vingt-Neuf, par Jean Wallon. Paris, 1876. (Charpantier). — L'importanza di questo tema non per anco discorso con la estensione e colla profondità che si debbono è manifesta. Il signor Wallon l'ha non solo conosciuta, ma pesata da valente pubblicista. Noi rendendo qui omaggio all'illustre autore rinviamo i nostri lettori all'articolo che porta il titolo medesimo e che occasionato da questo libro ne fa debito elogio e critica adeguata.

K.

Allégories, récits poétiques et chants populaires, traduits de l'Arabe, du Persan, de l'Hindoustani et du Turc par M. Garcin de Tassy. Paris. Ernest Leroux, Editeur, 1876. — Il sig. Farcin de Tassy ha, nel volume che annunciamo, raccolte diverse traduzioni dall'arabo, dal persiano, dall'hindustani e dal turco da lui già pubblicate in epoche diverse della sua gloriosa carriera come orientalista. La lettura di queste traduzioni, non ostante le vere bellezze cha qua e là si trovano, non può avere un interesse vivo e reale per noi affaccendati figli dell'Europa. Gli Orientali sono meditativi, troppo meditativi e le loro opere abbondano di descrizioni fantastiche, nelle quali i frutti della più ostinata contemplazione sono largamente distribuiti. Tuttavia se si considerino queste traduzioni da un altro punto di vista, attribuendo loro un significato storico ed etnologico, esse non tarderanno ad avere per noi un valore immenso. E ciò anche in gran parte, grazie alla estensione della dottrina del sig. Garcin de Tassy, la quale ci permette di studiare in questo volume molte e svariate forme dello spirito umano. Interessantissimo per esempio nei *Chants populaires de l'Inde*, il confronto tra quelli che furono originalmente scritti in *hindî* e quelli in *urdu* o in *dakhnî*. Ci troviamo qui in fatti alla presenza dei rappresentanti di due razze differenti, l'âryana e la semitica. Respirano essi la stessa aria, la natura che li circonda è la medesima, le donne che essi amano hanno le medesime grazie, e le stesse arti per farle risaltare; eppure, quanta e quale non è la differenza nell'indole molle, flessiblle dell'Indù, e quella dura e tesa del Musulmano. La traduzione poi della leggenda di Çakuntalâ, fatta sulla versione hindî del Mahâbhârata dovuta a Gokulnâth potrà, dice il sig. Garcin de Tassy, servire a rischiarare alcuni passi oscuri del testo originale, mal compreso dai traduttori.

Non sappiamo precisamente in quale anno questa traduzione fosse pubblicata per la prima volta. Ma siccome il sig. Garcin de Tassy è da annoverarsi tra i padri del grande movimento scientifico degli studj sull'antico Oriente nell'età nostra, e le sue prime pubblicazioni portano una data molto antica, non è improbabile che quest'ultima asserzione fosse giustissima, quando egli per la prima volta pubblicò tradotta la leggenda di *Çatruntalâ*. Oggi non è più così, e questo episodio della grande epopea indiana non presenta alcuna seria difficoltà al sanscritista. Questo lavoro ed altri così fatti dello stesso autore hanno però un'altra e maggiore importanza. Si possono considerare come tanti documenti per la *Storia del Sanscritismo in India*, che si potrà fare e certo si farà allorchè la cono-

scenza delle lingue, letterature e civiltà delle varie genti indiane sarà più avanzata. Il Sanscritismo benchè sia un fenomeno assai differente da quello che è presso di noi il Classicismo, ha pure la sua singolare importanza, e ben studiato verrà certo ad occupare un posto eminente nella storia della cultura. Molte e molte altre cose desta nella mente la lettura di questo libro. Accenneremo solo, per terminare, alla strana trasformazione che ha subita, presso il cronachista turco Saad-eddin, la Sedizione di Nika. Sotto Giustiniano, così narra lo scrittore turco, i principali capi delle differenti religioni si riunirono nell' ippodromo, e quivi si diedero a disputare sulle loro credenze. Prolungandosi la discussione, si passò da questa alle busse. Molti furono i morti dall'una e dall'altra parte.

A.

MONDO SLAVO

NOTIZIE LETTERARIE.

Il vient de paraître la seconde livraison du grand ouvrage de M. Lay, *Ornamente sud-slavisches nationales haus und Kunstindustrie.* (L'ornementation dans l'industrie domestique et l'art populaire des Slaves méridionaux). Ce magnifique ouvrage orné de chromolithographies obtient un grand succès en Allemagne. L'auteur M. Felix Lay a, pendant plusieurs années, voyagé dans tous les districts de la Slavonie et de la Croatie pour réunir les matériaux de son travail. L'ouvrage entier comprendra cinquante planches et coutera 150 marcs. C'est là un prix modéré, eu égard à l'élégance de l'exécution.

— On sait que la Croatie et la Slavonie sont fort riches en monuments archéologiques. Il vient de se constituer à Sissek une société dans le but d'entreprendre de larges fouilles aux environs de cette ville. Cette société appélée *Siscia* compte déjà 90 membres.

— On annonce à Belgrade la mort de M. Janko Schafarik, neveu du célèbre slaviste sénateur et ancien président de la Société de littérature serbe. M. Janko Schafarik était slovaque d'origine : il fit ses études à Novi-Sad et à Presbourg et prit à l'Université de Pesth le titre de docteur en médecine. En 1843 il alla s'établir en Serbie, fut nommé professeur de physique au lycée de Belgrade; il acquis en 1845 l'indigénat Serbe. Il publia defférents travaux d'histoire et de littérature. En 1857 il fut envoyé à Venise par la Société littéraire de Belgrade et chargé de recueillir dans les Archives de cette ville les documents relatifs à l'Histoire des Slaves méridionaux. Il les publia dans le *Glasnik*, recueil annuel de la Société. Dans ces derniers temps M. Janko Schofarik s'était beaucoup occupé des chants du prétendu *Veda Slave* édités par son compatriote Verkoviteh. (Voir sur cette publication un article de la Bibliothèque universelle, Février 1876).

— Le gouvernement serbe vient de publier un volume sur la statistique de l'Instruction publique dans la principauté de Serbie. Ce volume est rédigé par M. Bogoliub Jovanovich. Les chiffres donnés par ce volume s'arrêtent à l'année 1837: A cette époque la principauté possédait: Une *école supérieure* à Belgrade avec 196 élèves, une école de théologie avec 279 élèves, 7 gymnases, 11 écoles réales, une école normale d'instituteurs, une école supérieure des filles, 507 écoles primaires, 13 institutions libres, au total 542 établissements d'instruction publique avec 829 professeurs et 25,532 élèves. Si l'on songe que la population de la principauté n'est que de 1,300,000 âmes et que la première école a été ouverte en 1830, on ne peut que féliciter la Serbie de ce résultat. Que l'on compare l'état de l'instruction publique dans la principauté avec la situation de la Bosnie et de l'Herzégovine et l'on pourra juger de la différence qui sépare un état européen, d'un état asiatique.

— Sous ce titre: *Voyage sentimental dans les Pays Slaves*, par Cyrille, il vient de paraître à la librairie Palme (à Paris) un volume spécialement consacré aux slaves méridionaux et qui renferme sur la Dalmatie, le Montenegro, l'Herzégovine, la Croatie, la Serbie, la Bulgarie des détails intéressants. L'auteur — qui se cache évidemment sous un pseudonyme — paraît bien connaître la langue serbe. L'ouvrage renferme aussi quelques chapitres — assez superficiels — sur la Bohême et la Galicie. Il est écrit à un point de vue catholique.

— La Revue de Prague *Osvěta* publie dans son dernier numéro une étude de M. Havelka sur les productions du théâtre russe pendant la saison d'hiver 1876. M. Alexandre Nikolaïevitch Ostrovsky est toujours le plus féconde des dramaturges russes. C'est tout ensemble le Sardou et le Dumas de la Russie. Cependant son talent semble quelque peu en décadence: il a donné cette année deux pièces nouvelles: *Les riches héritieres* et *Les Loups et les Moutons*. Ce qu'il y a de remarquable dans ce dernier drame, c'est que le sujet en est emprunté à un procès qui a eu récemment un grand retentissement en Russie: celui de l'abbesse Métrophanie accusée d'escroquerie et enfermée depuis dans un couvent du Caucase. Ces deux pièces ne valent pas les chefs-d'œuvre de l'auteur: *Les bons comptes font les bons amis, Garde ta place, Pauvreté n'est pas vice* etc....

— Potechin a donné à Moscou et à Pétersbourg un drame bourgeois sous ce titre difficile à traduire: *Mertvaïa petlia* qui a obtenu un grand succès de curiosité. Alexandrov: une intéressante étude de la vie provinciale sous ce titre *L'état-de siége*. Le romancier Pisemsky, l'auteur du beau drame: *Une amère destinée* continue ses études satiriques sur la société russe. La dernière comédie: *Un financier de génie* reproduit avec plus d'esprit que d'action dramatique les tripotages financiers qui ont fait tant de ravages dans la société moscovite. M. Tchaïev qui jusqu'ici s'était surtout occupé d'études historiques, a donné sous ce titre: *Nous sommes de rudes gaillards* une comédie fort piquante, mais qui a le tort de rappeler beaucoup trop le *Revisor* de Gogol.

Citons encore parmi les nouveautés intéressantes de cette année: *Pour de l'argent* de Kulikov, et le *Nœud Gordien* le premier essai d'un nouveau auteur dramatique, M. Opotchinin.

— Sous ce titre *Slovanská poesie* (la poésie slave), la *Matice* ou société de littérature tchéque de Moravie a fait paraître à Brïonn deux volumes, l'un entièrement consacré à la poésie russe, l'autre à la poésie polonaise: toutes les traductions sont en vers et fort bien réussies. C'est le pendant du recueil publié à Saint Pétersbourg par M. Gerbel, sous ce titre: Poesija slavian: *la Poésie des Slaves*.

— La *Revue historique* dirigée par M. Monod publie dans son dernier numéro une revue des publications historiques russes et slaves méridionales.

— La chambre des députés lors de la discussion du budget de l'instruction publique a voté la fondation définitive d'une chaire de langue russe près l'Ecole des langues Orientales à Paris.

— La Pologne vient de perdre le plus remarquable de ses poëtes dramatiques, Alexandre Fredro. Alexandre Fredro naquit en 1793 en Galice. Il entra tout jeune encore dans les armées de Napoléon. Il fit avec elles les campagnes d'Autriche et de Russie. Un séjour à Paris en 1814 lui permit d'étudier le théâtre français et lui rivéla sa vocation dramatique. De retour dans sa patrie un exemplaire de Molière acheté par hazard chez un colporteur juif lui révéla les secrets de l'art qu'il ignorait encore. Sa première pièce date de 1819: son premier succès de 1821: son dernier de 1845. A partir de cette époque, il se retira complétement du théâtre.

Ses œuvres souvent jouées défrayent depuis un demi-siècle le répertoire de Varsovie de Lemberg et de Cracovie. Les plus populaires sont: Dames et Hussards, le Misanthrope et le poëte, la Revanche de l'Echanson.

Les critiques polonais se plaisent à louer chez Alexandre Fredro la vivacité du style, la gaieté des conceptions, la vérité des caractères. Cette qualité notamment lui a valu plus d'un ennemi. Là où l'auteur dessinait des types on a voulu reconnaître des portraits ressemblants dont on a malicieusement indiqué les originaux. Fredro a toujours protesté contre ces interprétations. « Pour peindre les hommes, dit-il, dans une ingénieuse préface, il faut avoir des hommes devant les yeux. Pour combattre les défauts de la société, il faut les observer. Les ridicules se fixent à l'esprit de l'observateur comme les fils de la Vierge, dispersés dans les champs, se fixent aux vêtements du promeneur. Peut-il à son retour savoir si tel fil vient de la rose, ou tel autre de l'ortie? »

Les funérailles d'Alexandre Fredro ont été célébrées avec une grande pompe: la Pologne perd en lui un auteur véritablement national. Ses œuvres ont eu plusieurs éditions, la plus élégante a été pubbliée à Varsovie par la librairie Gebetheres et Wolf (voir sur ce poëte un article de nos *Etudes slaves. La comédie moderne en Pologne.*

LOUIS LEGER.

LETTERA DI VIAGGIO

Al professore GIAMBATISTA GIULIANI

A COZZILE

Santa Maria di Campiglio, 23 agosto 1876.

Giuliani mio carissimo,

Mi facevate invidia e volli salire più alto di voi, sarà anche questo un modo di persuadervi che non solo non fu grave l'erta che mena al vostro castello cortese, quando nello scorso luglio andammo a sospendere tutto il nostro nido alla vostra gronda ospitale, ma che mi sarà troppo agevole cosa il risalirvi un'altra volta.

Ed ora voi vi domanderete. Campiglio! dov'è codesto Campiglio? sotto qual plaga del cielo d'Italia sorge codesta terra di nome italiano? Ahimè, amico. Sono due giorni che Tullo Massarani ed io, per vie pittoresche, andiamo risalendo terre dove suona sempre il *sì*, ma dove il *sì* italiano è ancora contrastato dal fatale *nein* del padrone tedesco che v'impera. Questo *nein* ha da pochi giorni disciolta la Società alpina di Trento, perchè ebbe il torto insigne non solo di dover conoscere meglio le alpi italiane, di volerle visitare in lungo ed in largo, in alto ed in basso, ma

anche di far capire ai padroni che quando i Trentini salivano in vetta all'Alpi e guardavano in giù, e vedevano la bella Italia, cresceva in essi il desiderio di ricongiungersi alla madre naturale.

L'Austria ha molto imparato dalla lezione di storia moderna che le diedero in modo diverso, ma con un fine medesimo, l'Italia, la Francia e la Prussia; ma, evidentemente, la lezione non è ancora finita, e le rimane ancora qualcos'altro ad imparare. Io non ammetto che l'Austria possa rimaner persuasa del ragionamento burlesco che ci faceva ieri un bel tipo di vetturino Trentino, di cui mi dispiace di non potervi dire, per la ragione del luogo in cui egli si trova costretto a vivere, il nome e la vita avventurosa. Egli, dunque, con una lepidità tutta italiana, ci diceva: « codesti padroni non la voglion capire; ma se avessero dato retta a me, io gli avrei mandati persuasi così: voi avete lasciata all'Italia una vacca di sette mammelle, come la Lombardia, e vi siete riserbate per voi le sole corna; posto che avete dato la vacca, date anche le corna. » La trovata del nostro grazioso umorista, è, senza dubbio, felicissima; ma il male è che l'Austria deve essersi accorta come queste corna della vacca italiana, che sono le montagne del Trentino, hanno la virtù delle cornucopie, le quali versano ogni grazia di Dio e non si esauriscono mai. Io non conosco, in verità, alcuna regione alpina d'Italia, più ricca, più fertile, più bella di questo Trentino. Noi siamo qui in Campiglio all'altezza cospicua di mille cinquecento cinquanta metri sopra il livello del mare. Presso di noi sorge lo Spinale fino all'altezza di circa 2300 m. In tutto l'Appennino toscano non vi è montagna così alta. Ebbene si va fino presso alla cima di esso sempre in mezzo al più bel verde. (1) Queste montagne verdi che salgono tant'alto e che arricchiscono tutti questi villaggi, s'addossano poi a magnificare rupi gigantesche, alcune delle quali oltrepassano i tre mila metri (2).

Fino a dodici anni sono, cioè fino alla Memoria sull'Adamello e sulla Presanella, che il capitano austriaco conte Bayer pubblicò nelle *Mittheilungen* di Petermann, questi bei colossi alpini erano quasi terra incognita! Nessun alpinista li aveva visitati; di parecchie di queste punte ignoravasi anche il nome; alcune di esse furono anzi battezzate, per la prima

(1) In Campiglio si semina e vi maturano l'orzo ed il lino

(2) Il Monte Adamello supera i 3500 metri.

volta, dalla Società alpina di Trento. Il Tommaseo paragonava giustamente il Trentino ad un ventaglio. L'immagine ritrovai qui giustissima; ogni piega di questo enorme e ricco ventaglio è una valle ridente e feconda, corsa da una bell'acqua, rallegrata da un bel verde, difesa da roccie merlate o da vasti ghiacciai che qui chiamano *vedrette*. Siamo dunque in un vero paradiso alpino, alti abbastanza, perchè chi ama la montagna, ma senza darsi la pena di salirvi, possa trovarsi quassù in aria purissima, in mezzo ad una vegetazione sempre vigorosa, in vicinanza di altissimi ghiacciai che gli possono, al caso, dar illusione d'aver fatto una ascensione alpina in luoghi difficili e pericolosi, e venire comodamente ospitato in un vasto albergo, il quale merita ch'io ve ne faccia un po'di storia.

Sull'altipiano di Campiglio sorgeva un tempo un celebre convento.

Lo aveva fondato un certo frate Raimondo della Val Rendena, per la quale da Tione si sale, per l'appunto, costeggiando sempre il Sarca, a Campiglio. Il monaco Raimondo fondò il convento in onore della Vergine, onde il nome che rimane ancora al luogo. Il convento per secolari donazioni, andò sempre accrescendo il suo dominio e la sua fama, convertendosi pure in Ospizio per i poveri viandanti, finchè dai frati passò, nel 1560, in potere del Capitolo di Trento, il quale vi delegava un prete ad amministrarlo. Nel nostro secolo l'Ospizio rimase quasi abbandonato, invece d'un prete lo reggeva una specie di fattore laico, il quale pagando un tenue canone al Capitolo di Trento, ne godeva le rendite. Il figlio d'uno di questi fattori, un uomo di grande animo, Giambattista Righi della Val Rendena, compra tutto l'Ospizio co'suoi beni vastissimi nel 1868, per la somma tenue di 40,000 fiorini, ma « con l'obbligo di tenervi tutto l'anno aperto un albergo, di stipendiare un sacerdote nei sei mesi delle migliori stagioni e di conservare nel decente stato attuale la chiesa. »

Fatto un simile acquisto, il Righi non s'arrestò a mezza via, ma, con una audacia quasi incredibile in un uomo solo, dopo aver ristorato l'Ospizio, e convertitolo in un grande e comodo albergo, ove per sole cinque lire il giorno ogni viaggiatore che vi si trattenga alcun tempo è decentemente ospitato, poichè non vi erano strade di facile accesso per arrivare da Pinzola a Campiglio, intraprese a sue spese di proseguire l'ampia e comoda strada postale della Val Rendena, e la condusse a felice compimento per una salita che gira circa nove miglia toscane, cosicchè il viaggiatore che sale a Riva, di Trento, pel Lago di Garda possa ora salire senza smontar mai, con vetture noleggiate a Riva fino all'albergo

di Campiglio. Mi dicono che il Righi abbia speso mercè molta previdenza ed economia, soli ottanta mila fiorini per terminare la strada. In confronto dell'arduo lavoro eseguito, la spesa non si può dir molta. Ma di albergatori che abbiano il coraggio intelligente e benefico del Righi io non ne conosco altri; e se tutte le nostre regioni alpestri ed appenniniche avessero un Righi non vi sarebbe fra poco in Italia un solo palmo di terra incognita.

Ma, come mai, mi direte, vi è venuto in capo di andare a Campiglio? Non dovete voi affrettarvi per arrivare in Russia? E, per chi va in Russia, tenendo come voi la via di Germania; la traccia più breve non può essere la Val dell'Adige? Verissimo; verissimo. Ed è anche vero che la Val dell'Adige è una delle più belle valli del mondo. Ma, oltre che la conosco già un poco, e una parte io la farò ancora domani per valicare il Brennero, c'era il guaio che il farla a piedi od in vettura, dopo che ci si va per via ferrata, sarebbe stato uno sproposito, e dopo essere stato chiuso tutto l'anno fra quattro pareti, e con la prospettiva di un viaggio di cinque giorni nelle gabbie della strada ferrata, non mi è parso vero, appena arrivato a piè dell'Alpi, di scappare un po'via come uno scolare in vacanza, tanto più che un po'd'incentivo a correre fuor di riga mi veniva dall'essermi incontrato in Verona con quell'altro scioperato di mio gusto ch'è il Massarani, a cui una boccata d'aria libera dovea far pro e a cui, sollecito sempre di visitare i dolenti, non parea di troppo una visita ai Trentini non immemori di Bezzecca e del sangue generoso d'Italia versato su quelle balze che il valore garibaldino ha liberate indarno.

La vostra insoddisfatta curiosità mi domanderà ancora perchè io mi sia, dovendo andare a destra, avviato invece a sinistra.

E bene, io vi farò la mia confessione completa.

M'è rimasto, voi lo sapete, nel fondo dell'animo un po' di culto per i nostri grandi scrittori. Sapevo, fin da giovinetto, che il primo de' nostri poeti viventi era nato a Dasindo nelle Giudicarie; ne'versi del poeta avevo imparato ad amare il suo Sarca nativo, il suo villaggio, la sua casa. Sapevo ancora che in quelle valli era pur noto il principe de' nostri poeti traduttori, il venerando Andrea Maffei; poichè un gentile poeta era con me, gli dissi: vieni, mio bel poeta, andiamo in sacro pellegrinaggio alla valle de'poeti.

E così, lasciatici portare fino a Mori dalla vaporiera, sopra una *timonella* come qui chiamano il baghero, arrivammo lunedì a sera a Riva di Trento, dopo avere costeggiato il sinistro Lago di Loppio, e il non meno

sinistro fortino di Nago che punta i suoi cannoni contro un lago tutto italiano, il Garda. Non vi descriverò io Riva che tanti viaggiatori hanno già celebrato come un vero luogo d'incanto; vi aggiungerò soltanto un particolare non poetico forse, ma non inutile nemmeno a conoscersi, cioè, che al decente *Albergo del Giardino,* posto proprio sulla riva del Lago, per due camerette pulite, una parca cena, ed un buon servizio non siamo riusciti a spendere sei lire in due. Ci saremmo trattenuti volentieri di più in questo paesino della cuccagna che apre ridendo le porte d'Italia; ma voi sapete che il tempo mi stringe, e, posto che udimmo il Maffei non essere in Riva ma a Campo, che dista di un chilometro forse da Dasindo, cosa che sappiamo adesso, ma non sapevamo ancora lunedì, ci mettemmo a ricercare d'una vettura che ci portasse a Dasindo. Domanda all'uno, domanda all'altro; tutti paiono straniti e ci guardano come due sognatori. Dasindo! Hum! Non c'è paese di questo nome quassù! Dasindo! Ed io mi provo allora a pronunciare la parola in tutti i toni e con tutti gli accenti possibili. Fatica buttata. Allora mi dico: o il Prati ha sognato, o sognai io, o questa gente è imbecillita. Nessuna delle tre. Dasindo esiste, ma questi Trentini conoscono pur troppo assai male il loro paese, non sanno i nomi de' loro villaggi, de' loro monti, de' loro fiumi. Al vetturino che ci portava a Riva domandavamo i nomi del Baldo, dell'Altissimo, delle Finestre, e non ci seppe dir altro se non questo: noi le chiamiamo le montagne di Riva; al vetturino che ci portò ieri in Val Rendena domandammo i nomi dei ghiacciai dell'Adamello e della Presanella ch'erano in vista: noi li chiamiamo tutti *vedrette,* ci rispose, ma poi non ne sappiamo altro. Alfine, si trovò il vetturino che faceva il servizio delle diligenze alle Sarche; e, sebbene il suo padrone ci assicurasse che Dasindo non c'era, si permise manifestare in proposito un'opinione diversa, osservando tuttavia che il villaggio era così piccolo e così brutto ch' egli non poteva in coscienza consigliare a noi signori di fermarcisi. A Dasindo non troveranno nulla, me lo credano. Tullo ed io ci guardammo sorridendo, ed aggiungemmo che anche una fermatina di mezz'ora in Dasindo ci sarebbe bastata, per proseguir poi il nostro viaggio per la Val Rendena, la Val di Sole e la Val di Non, che dovea rimetterci in Val d'Adige. Stringemmo i patti col vetturino che ci dovea portar fino a Campiglio, (1) e

(1) Per norma vostra da Riva di Trento fino a Campiglio son dodici ore di salita; una vettura particolare costa 60 lire non comprese le mancie. Ma si potrebbe como-

attraversammo, fra le lepidezze del nostro Automedonte Alpino, le regioni più pittoresche e più svariate delle Giudicarie. Una di queste lepidezze del nostro improvvisatore di poesia popolare dirò a voi, che la poesia del vivente linguaggio popolare toscano avete con tanta sapienza illustrata. Ei parlava d'aspre salite, e volea naturalmente farsene un merito presso di noi per ingrossare, al saldo de' conti, la mancia sperata; l'uno di noi gli disse scherzando, che avrebbe avuta poi una grossa mancia nel paradiso, dove, per arrivare, convien salir molto. Ed egli: ma io non conto d'andarci, c'è troppo che fare lassù; ora da spazzare il cielo, ora da ripulir la luna, ora da accendere i lumi alle stelle, ora da riempir d'acqua le nuvole. Gli si osservò che all'inferno ci sarebbe forse stato da faticare anche più; allora egli, con molta serietà, rammentando forse che molta parte di popolo considera ancora la vaporiera come una invenzione del diavolo: Niente, niente, io non ci penso nemmeno; all'inferno domanderò un posto di capo-convoglio per trasportare i dannati che arriveranno; avrò buona paga, e tutto quel da fare che hanno i signori capi-convoglio. Che ve ne pare? La stramberia di questo nostro vetturino non è dessa una graziosa poesia di genere grottesco? E chi sa quanti poeti simili a questi non ha il popolo, e poeti più veri di certi improvvisatori in rima che voi sapete meglio di me quanto siano spesso monotoni e tediosi.

Accompagnato in tal modo da un poeta che mi stava presso, guidato da un poeta che sedeva a cassetta, entrai dunque nel villaggio nativo del cantore di Edmenegarda. Dico nativo, quantunque io abbia appreso in Dasindo, che Giovanni Prati nacque invece, precisamente, nel gennaio del 1814 in un bel convento, ora in rovina, del vicino villaggio di Campo, ove suo padre dovea trattenersi per ragione d'ufficio.

Ma, in Dasindo, i nobili ed un tempo benestanti signori Prati aveano casa, una gran casa, una bella casa, a due sezioni, con una magnifica, ampia loggia all'ingiro, ornata fino all'anno 1844 d'ogni maniera di fiori leggiadri. Nel 1844, Giovanni Prati era a Campo, quando si levò in Dasindo un incendio che distrusse in gran parte la bella casa, la bella loggia, i libri, le carte del poeta. Abbiamo visitato con uno stringimento al cuore quelle rovine; solo una parte della casa fu riattata alla meglio. Chiedemmo il permesso di visitarla; un visino, un profilo aristocratico,

---

damente far tutta la via a piedi, o prendere la diligenza fino alle Sarche, e di là per Stenico o Tione entrare nella Val Rendena.

che si distingueva da tutte le altre figure del villaggio, sebbene la persona fosse accolta in vesti assai umili e dimesse, ci apparve sulla soglia, e, poichè intese a che venivamo, ci accolse con modesta e pur distinta cortesia. Era la sorella del poeta; la sua voce era velata, lo sguardo pieno di tristezza e pure anche d'ineffabile soavità. Indi a poco apparve il signor Antonio, il quale, benchè d'un anno più giovine al poeta, ha bianchi i capelli, faccia aperta e piena di bontà; domandarono con amore del loro fratello, e ne parlarono entrambi con sentito e premuroso affetto, esprimendo il dolore che fosse ormai tolta loro la speranza di rivederlo più in Dasindo. Il poeta lasciò loro il resto della sua casa, e quel po' di campicello paterno che rimase intatto dopo i molti disastri; e, come può, soccorre sempre, con animo generoso, ai lontani miseri parenti. Ma, come tutti sanno, i versi del primo poeta d'Italia non l'hanno punto arricchito; e Giovanni Prati, al colmo della sua gloria, possiede appena di che sostentare, con modestia, la vita nell'età sua cadente.

L'Italia non gli fu, pur troppo generosa; quell'Italia di cui egli ha, con profetico slancio, ridestate e cantate le speranze, di cui compianse ai dolori, di cui salutò con inni alati il supremo risorgimento. E s' egli non torna a Dasindo, penso che due ragioni lo trattengano: il dolore di veder le sue valli sempre oscurate dall'ombra funesta della signoria straniera; il dolore, di non poter più fare risorgere le mura di quella casa, ove si compendiavano tutte le memorie della sua prima età. Il duplice dolore che deve arrestarlo l'abbiamo sentito anche noi visitando il suo villaggio e la sua casa, che lasciammo con viva pietà, come la scena d' un dramma ormai lontana, ma di cui sono ancora presenti due vittime che svegliano nell'animo di chi le visita, una simpatia profonda.

Con questa simpatia, e con una tenerezza viva per la famiglia del maggiore fra i nostri poeti viventi, al quale dalla vetta di quell'Alpi ch' egli salì e cantò giovinetto abbiamo mandato un affettuoso saluto, ci mettemmo in via per Campo, ove presso l'ottima e benefica Lutti passa parecchi mesi dell'anno l'illustre Maffei. Tra via, poichè il luogo e l'ora erano veramente sacri alle muse, il Massarani mi disse un suo nuovo grazioso e fino bozzetto satirico, intitolato: *Domeniche d'agosto* che si gusterà forse stampato nel prossimo fascicolo della *Nuova Antologia;* e tra il mite strepito di quei versi torniti e il ritmo incalzante del vicino Sarca giungemmo alla dimora del Lutti, ove ci fu concesso di stringere la mano al più melodioso artefice di versi italiani. Voi vedete dunque qual giorno pieno di poesia fu per noi il 22 agosto, e non vi meraviglierete al certo, ch' io

abbia sentito il bisogno di sfogare con voi la piena degli affetti provati in un giorno così diverso dagli altri che passo nel giro quotidiano della mia laboriosa vita cittadina. E non vi meraviglierete che, per parlarvi di poesia della natura, di poesia popolare e di poeti, io abbia sentito il bisogno di indirizzarmi a voi così vicino al gran padre della poesia italiana ed alla natura inspiratrice eterna d'ogni vera e grande poesia. Addio carissimo; già la Val di Selva mi richiama a Dimare ed a Mallè, ove la diligenza mi deve riportare sull'Adige. Mi rincresce staccarmi da quest'alta regione ov'è tanta pace, ove nessuna miseria umana più ci arriva, ove si guarda sempre più alto, dopo essersi per tanti giorni e forse inutilmente affaccendati nel minuto formicolaio della città. Addio, domani ripiglierò la *via crucis* della ferrovia e non avrò a dirvi più altro.

Il vostro
De Gubernatis.

Cose Etrusche (1)

Chiarissimo Signor Direttore,

La lettera di Monsignor Liverani, pubblicata dalla S. V. nell'ultimo fascicolo della *Rivista*, contiene intorno al mio scritto *Guglielmo Corssen e la lingua etrusca*, edito nella *Rivista* medesima due mesi or sono, asserzioni di tal natura che io credo necessario invitare i lettori del suo pregiato giornale a far meco le considerazioni seguenti:

I. — Io mi sono proposto di esporre ed ho esposto i principalissimi risultati delle indagini Corsseniane non come teoremi intorno ai quali non fosse lecito aver dubbii, ma bensì senza punto affermare la verità dei medesimi. Ho aggiunti alcuni cenni sui pareri favorevoli e non favorevoli di tutti i critici a me noti dell'opera di Corssen. Infine ho conchiuso, manifestando con massima moderazione e riserbo (a cui Monsignore non pare avvezzo) la mia opinione, giusta la quale alla parte *etimologica* e *lessicale* della opera accennata (unica parte di cui siasi dato pensiero nella sua lettera Monsignore) si dovrebbe attribuire il minimo valore rispetto a quello della *morfologica* ed a quello della *fonologica*. E quando ho affermato *rammentarmi di aver molto appreso* da Corssen non ho accennato soltanto il suo ultimo lavoro, ma i suoi *scritti*, parola, come ognun vede, di numero plurale. Questi due fatti *dovevano*, per amore di esattezza e di lealtà, venire posti bene in rilievo nella lettera di Monsignore.

---

(1) Nel pubblicare una lettera di Monsignor Liverani, abbiamo fatte le nostre più ampie riserve; ma se queste bastavano a noi, non bastano all'egregio professor Domenico Pezzi, il quale, crede opportuno di difendersi da una aggressione così improvvisa, come immeritata. Noi gli cediamo volentieri il posto, non per accender qui alcuna polemica personale, ma perchè speriamo che anco da polemiche simili si risvegli in Italia, tra gli studiosi, un po' d'interesse per la lingua etrusca, della quale si occupano ora, pur troppo, assai più gli stranieri che gli italiani.

La Direzione.

II. — Considerando io, come pressochè tutti, l'etrusco quale idioma in massima parte ancora ignorato, era affatto naturale che io credessi far opera utile invitando i lettori della *Rivista* (i quali certamente non hanno siffatta favella *schierata* sul proprio *scrittoio* come Monsignore) a meditare intorno al grande lavoro di Corssen, affinchè non approvato e levato a cielo con ossequio servile, non trascurato con indegna negligenza, non messo all'indice con dispotica condanna, ma esaminato con profonda attenzione e con indipendenza intellettuale, dalla prima all'ultima pagina, potesse giovare ad accrescere la nostra ancora sì imperfetta cognizione della lingua etrusca. E le opere come quelle di Corssen giovano in due modi con pari efficacia, vale a dire e coi veri che rivelano (e la scienza dirà *quanti* siano questi nei due volumi del Corssen sul linguaggio degli Etruschi, sebbene *una sola* delle interpretazioni da lui proposte abbia trovato grazia al cospetto di Monsignore), e alle confutazioni, colle discussioni di varia natura a cui danno argomento. E quindi, piaccia o non piaccia a Monsignore, rinnovo ai lettori della *Rivista* il mio invito di *meditare seriamente* intorno all'opera di Corssen.

III. — Nel suo giudizio intorno alla medesima Monsignore ha *molto affermato, nulla provato;* delle sue *non provate* affermazioni il valore dipende evidentemente dalla sua autorità in fatto di etruscologia; resta pertanto a cercare *quale e quanta* sia quest'*autorità*. A ciò gioveranno alcune osservazioni e domande che mi propongo ora di rivolgere agli studiosi.

1. La *scienza vera* è sempre, soprattutto poi nella soluzione di ardui problemi che furono già cagione di gravi errori a non pochi uomini dottissimi, circospetta, moderata, tollerante, cortese. Si legga il libro di Aufrecht e Kirchhoff sulle tavole eugubine e si paragoni l'ammirabile ritenutezza di quei due *veri* dotti col linguaggio (non oso aggiungere un epiteto) di Monsignore, il quale, senza nemmeno àccennare una prova, afferma che nelle interpretazioni Corsseniane contenute nel primo volume (chè del secondo egli tace!) fuori di una sola « *tutto è vertigine e delirio* » e le chiama *mostruosità*, *enormità massicce* tali da *contaminare le orecchie e la mente della gioventù*. È questo, chiedo io, il linguaggio di un uomo di scienza?

2. E, come tale, di qual credito è degno un uomo, che, dopo i lavori del Diez e della scuola di lui, osa affermare che « la lingua etrusca....
« è un volgare rustico, anteriore e padre del latino e di tutte le lingue,
« *a torto dette romanze,* cioè *un plebeo schiavone primitivo*, *parlato già*
« *dalle tribù dei sarmati, che sono i nostri progenitori?* » Non aggiungo

una parola di commento; sarei costretto a valermi di alcuno dei vocaboli precitati che si leggono nella lettera di Monsignore.

3. A scorgere quale sia il valore del metodo seguito nelle sue indagini da Monsignore gioverà molto la lettura, che vivamente raccomando ai filologi, dell'opuscolo da lui pubblicato nel 1874 a Siena col titolo *La chiave vera e le chiavi false della lingua etrusca* ecc., della quale il Fabretti, giudice competentissimo e molto lodato da Monsignore stesso, ebbe a dire negli *Appunti epigrafici* (p. 3) che di tal chiave non gli « *è riuscito capire il congegno nè trovare il serrame a cui adattarla.* »

Da queste poche e brevi osservazioni ogni lettore ha certamente potuto scorgere che, se per avventura Monsignore si credesse ora *modestamente il pontefice infallibile* della etruscologia, questa opinione potrebbe essere esclusivamente sua, come le sue pretese scoperte potrebbero non essere altro che *allucinazioni individuali.* E, com'egli ora *ride* di una interpretazione del vocabolo *suthi* della quale già *si era compiaciuto* (V. *La chiave vera* ecc., pp. 47-8), così può venir giorno in cui finalmente *riderà.... di molte altre!* Io glielo auguro vicino!

Del resto avremo fra poco nuovi lavori di etruscologi serii, e, se mai nel farne cenno in qualche rivista o libro, mi avverrà una seconda volta di *contaminare le orecchie e la mente della gioventù*, Monsignore non mi condanni al rogo, ma mi perdoni, almeno affinchè gli etruscologi perdonino a lui la sua *Chiave*. E con ciò pongo fine a questa lettera, ormai troppo lunga, pregando Lei, chiarissimo signor Direttore, di pubblicarla nella sua *Rivista* e dichiarandomi con profonda stima

Torino, 7 agosto 1876.

Suo Devotiss.

DOMENICO PEZZI.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

Anno 7.° - Volume 4.° - Fascicolo 2.°

LA

RIVISTA EUROPEA

OTTOBRE 1876

Uno Scienziato Galantuomo

RICORDO

Al professore G. *cav.* B.
Venezia.

Le dissi, un giorno, che avevo in animo di scrivere qualche pagina di affetto, alla memoria sempre viva e diletta, del padre suo. Ora adempio la promessa, additando la vita di quell' uomo illustre, sotto un aspetto non men notevole che quello della scienza, ne'cui fasti seppe stampare orma sì vasta.

Poichè Bartolomeo Bizio non fu soltanto dotto nelle discipline della chimica e della fisica, o nella storia della Natura, ma uno *scienziato galantuomo.*

È questo il riguardo sotto il quale amo qui segnalarlo.

Ho il pregio di segnarmi

Venezia, 1876.



Suo dev.
B. Cecchetti.

I.

Una limpida giornata di autunno — cielo ed aere trasparente che par ti penetri fino al cuore, quasi alito di una verità che venga dall'alto, — volgeva a sera, e sovra la squallida campagna, scendevano incerte le ultime onde di luce. Colà fra una selva di cippi e di croci, non raggio, di speranza, non splendor d'arte, non palpito di poesia; solo fiacca e monotona, come una vita che si trascini nella mestizia o nel fastidio, l' onda batte le povere mura.

Congiunti, quali le anime unì l'affetto, lessi sulla stessa croce, inscritti due nomi e due date:

QUI RIPOSA NELLA PACE DI CRISTO

BARTOLOMEO dott. **BIZIO**
GLORIA D' ITALIA E DEL SECOLO
PER LA SCIENZA
EBBE IL PLAUSO DEI DOTTI
PER LE VIRTÙ IL CIELO
N. 1791 (1) — M. 1862

PAOLINA BIZIO
FIGLIA PER OGNI DOTE
DESIDERATISSIMA
AMORE LA UNIVA AL PADRE
VIVENTE E MORTA
N. 1842 — M. 1859

Fu modesta vita, ma integra, dignitosa, feconda di opere. E ancor mi suona al cuore la dolce parola di quel vegliardo, steso sul letto del suo lungo patire, non cruccioso, ma sereno, tutto vita, e perfino allegrezza e brio; dolce con tutti, sinceramente buono.

(1) Nacque a Costoza, nel Vicentino, il 30 ottobre 1791; morì a Venezia il 27 settembre 1862.

Delle vicende della sua vita infortunata dirò breve, colla guida di una semplice narrazione ch'egli stesso ne dettò, e l'egregio dott. Antonio Pazienti, — genero suo affettuosissimo — riassunse (1) con oneste parole.

Umili ne furono le origini. Nasceva da Giovanni, sarto, e da Paolina Zampieroni, tramutatisi da Gazzo a Costozza, paesello a cinque miglia da Vicenza, in collina, « ornato di palazzi e giardini, e famoso per le sue cave di pietra. »

Ricorderò le sue infantili osservazioni botaniche; — garzone sarto, si faceva ad apprender il leggere e lo scrivere, non essendone però ancora provetto a quindici anni. Iniziatosi, per ostinata volontà, nell'arte del farmacista, a Gazzo; vinti parecchi ostacoli, ottenne di collocarsi a Venezia, nella farmacia dell'*Ercole d'oro*, detta del *Zannichelli*. Soltanto allora potè accudire a studio privato; e venir poi ammesso, nell'anno scolastico 1814-15, agli studî filosofici. Compiuti questi, e offertasi occasione opportuna, il Bizio fu scelto a supplire all'ufficio di assistente nella cattedra di fisica. E già nel 1816 fermava la sua attenzione sui fenomeni delle « espansioni; » due anni appresso ne mandava una *memoria* a Pavia ai professori Configliacchi e Brugnatelli, compilatori del celebre « Giornale di fisica, chimica ecc., » il migliore a quei tempi in fatto di scienza, che si pubblicasse nell'Italia settentrionale. Que'fenomeni furono spiegati dal Bizio in modo diverso del Bellani, e da questi approvato prima che la memoria fosse resa di pubblica ragione. Nel 1819, in un viaggio al monte Sumano, raccoglieva e faceva conoscere, forse per primo, nuove piante. Nel 1827 riuniva nei suoi Opuscoli Chimico-fisici, il frutto di molte esperienze, e di qualche scoperta.

È commovente il racconto delle difficoltà che attraversarono il cammino al povero giovane assistito soltanto da un fortissimo amore allo studio; e degl'ingegni da lui adoperati a trionfarne. Nè il

---

(1) « Sulla vita e sugli scritti del cav. prof. Bartolomeo Bizio, elogio. » Venezia, Antonelli, 1863. *Atti* dell'Istituto Veneto, vol. VIII.

tempo, i nuovi gradi universitarii, la proprietà acquistata di una farmacia (1), la laurea in filosofia, l'onesta sua vita d'uomo, di scienziato e di scrittore, valsero a inspirar rispetto ai malevoli; nè la soavità dell'animo e dei modi; nè la prontezza sua a dimenticare le offese. Quasi ogni sua opera invece gli procacciò fiere persecuzioni dagli stessi suoi amici, fino agli ultimi anni. Fra le prime occasioni di queste amarezze va annoverata la scoperta delle *porpore degli antichi*, cioè dell'animale donde essi le traevano, e del modo.

Nel 1833, confutate intorno a ciò le idee non giuste dell' Amati, del Rosa e del Viviani, circa il colore delle *porpore*, il Bizio annunciava pubblicamente di accingersi alla ricerca di esse. Era noto che gli antichi le spremevano dai murici. Ma l' Olivi, distinto illustratore degli animali dell' Adriatico, attestava nella sua *Zoologia Adriatica*, di non avervene mai trovato alcun indizio; donde anzi arguiva che la specie usata dagli antichi fosse perduta. Non iscoraggiato per ciò il Bizio, tentò altre chiocciole, e finì col trovare la porpora tiria nel *murex brandaris*, preparandola coi precetti di Vitruvio, — e nel *murex trunculus* la porpora ametistina di Plinio, dandone pubblico saggio, applauditissimo, nel Congresso degli scienziati italiani in Firenze, nel quale presiedeva la sezione di Chimica (1842) (2). Colà il liquido (già attentamente raccolto spremendo una particolare vescichetta di quelle chiocciole) dall' apparenza di sanie, recato alla luce del sole, fioriva in vermi-

---

(1) Ai SS. Gervasio e Protasio, all'insegna della *Fede*. Il Bizio ne divenne proprietario addì 20 agosto 1820. — Nel 1822, 2 maggio, pigliava in moglie Maria Gradenigo « di nobile lignaggio, pia, cristiana, di cuor tenero ed affettuosissimo, » figlia di Andrea, e di Caterina Tasca. N'ebbe otto figli.

(2) Per questi suoi studî l'Ateneo di Brescia gli aveva assegnato spontaneamente un premio nel 1836. In quel torno il tipografo di Venezia Giuseppe Battaggia, pubblicava del Bizio in quattro volumi: « La fisica dello spettacolo della Natura, recata agli odierni lumi, » come giunta all'opera consimile, dell'ab. Pluche. L'autore divisava di farne altra edizione e di intitolarla: « Uno sguardo ai portenti della Natura; dialoghi. »

glio sanguigno. Erano presenti a quell'esperimento, fra altri, il principe Luigi Luciano Bonaparte, allora caldo cultore della chimica, e il Fusinieri.

E fu allora che il Governo di Toscana propose al Bizio la cattedra di chimica nell'Università di Pisa, ch'egli però non accettò, riconducendosi in patria, dove fu nominato professore di chimica applicata, e di storia naturale nelle scuole tecniche; poi vicesegretario dell'Istituto. In quell'anno medesimo leggeva quivi il primo suo lavoro in cui piantò i fondamenti della *Dinamica chimica* (della quale parleremo più innanzi), e ch'egli cominciò poi a scriver di proposito cinque anni dopo.

Nel 1845, il Bizio cadeva malato. E, strana cosa, quella sola malattia, ch' ebbe forma di bronchite, gli stremò di tal guisa le forze da potersi dire averne spento la vita. Essa (affermava quel-l'abilissimo medico e perfetto amico che fu Giacinto Namias) non ha esempi nella storia delle umane tribolazioni. Poichè sebbene il Bizio ne guarisse, non fu più in grado di prendere l'insegnamento pubblico, nè le esperienze circa la porpora, o sostenere altra fatica della persona. Prese sì parte alla IX famosa riunione degli scienziati italiani in Venezia, nel 1847, come vicepresidente della Sezione di Chimica, presieduta dal prof. Gioacchino Taddei; ma cadde poco stante infermo, e grado grado fu ridotto a tale esaurimento di forze fisiche, ed acutezza di sofferenze, da dover giacere sopra un lettuccio per ben sedici anni.

Ma se il frale si ribellava alla fatica, la forte volontà del Bizio, diretta ad uno scopo nobilissimo, non illanguidiva. Onde accintosi a scrivere la sua *Dinamica* (1847), non passava giorno che non progredisse nell'opera, solo abbandonando il lettuccio — dove scompariva l' uomo per rifulgere, tutto vigoria e splendori, lo spirito — quando il morbo rincrudiva, o a stento appoggiato al braccio della diletta consorte, poteva recarsi a qualche adunanza dell'Istituto.

II.

Fra le opere principali del dotto chimico italiano, primeggiano gli studî raccolti negli accennati *Opuscoli*, e la *Dinamica*, nuova dottrina chiamata dal Bizio a dar ragione di tutti i fenomeni chimici, sostituendo alle affinità, quasi fatalistiche, nuove potenze, se non indiscutibili, certo più probabili; dottrina che trasse origine, come quasi tutte le grandi scoperte, da umili osservazioni, che si possono riassumere col Pazienti in queste linee:

« Dai fenomeni dell'espansione delle goccie liquide alla superficie dei corpi puliti; dal rapido distendimento delle sostanze oleose sulla superficie dell'acqua; dalla tendenza che hanno i liquidi a disporsi in lamine sottili; dai movimenti giratorî delle particelle della canfora sopra la superficie dell'acqua, delle particelle del potassio alla superficie del mercurio lievemente umettata con acqua, e di altri molti, facevasi (il Bizio) ad ammettere nella materia l'esistenza della forza ripulsiva molecolare. » (1)

La molecola (ragionava il Bizio) è un sistema corpuscolare, costituito da particelle ripulsive, e quindi capace di dilatarsi e rarefarsi all'infinito; la rarefazione limitata che talvolta succede, è da attribuirsi alla resistenza dei mezzi in che la molecola viene in istato elastico.

Le molecole al venire elastiche, si levano e muovono più o meno repenti, e cozzano fra sè più o meno gagliardamente, donde il principio dinamico degli *urti molecolari*, i quali collo schiacciamento molecolare accostante i centri attrattivi delle molecole, pro-

(1) « Sulla vita e sugli scritti del cav. prof. Bartolomeo Bizio. » Venezia, Antonelli, 1863, pag. 27.

ducono la *coesione* se le molecole urtanti sono omogenee; la *combinazione chimica,* se le molecole urtanti sono eterogenee.

« Da qui dichiarava che l'unione molecolare si faceva o doveva farsi per ampî contatti, e vedeva la primitiva unione delle molecole dover riuscire in minutissimi gruppi, o sistemi molecolari, governati dall'attrazione di un centro, e le masse quindi dei corpi formarsi dal congiungimento dei minuti sistemi, posti e tenuti insieme dall'attrazione; e ciò col debito rispetto di differenza al prodursi, tanto nei solidi, che nei liquidi e nei fluidi aeriformi.

« Veniva quindi condotto a vedere la costituzione dinamica delle materie in parti che fra sè si toccano, e per ampi tratti combaciano, nè ammettono tra sè che solo minuti pori.

« Nella sua *Dinamica chimica* voleva posti i principii che reggono la forza ripulsiva delle molecole, cioè che essa è tanto più grande quanto è più piccolo il volume della molecola, e minore la sua densità; anzi la ammetteva in ragione inversa del volume e della densità; che l'azione chimica è tanto più energica quanto è maggiore la forza ripulsiva della molecola. Nella stessa Dinamica dimostrava come la forza ripulsiva precede sempre la chimica azione e la produce; come la stabilità dei composti riesca tanto più costante quanto è più grande la forza ripulsiva dei corpi che si combinano.

« Dal principio dinamico degli urti molecolari ripeteva la spiegazione di parecchi fenomeni che nella dottrina delle chimiche affinità credeva mal fondata.

« Sviluppava quindi le sue idee intorno alla soluzione, senza il concorso dell'affinità, colle quali intendeva pure venissero deciferati tutti gli enigmi che l'accompagnano, e tutti quei fenomeni che vi conseguitano allorchè i corpi cristallizzano ......

« Quale conseguenza della dottrina dinamica deduceva il tremito vibratorio ripulsivo delle molecole superficiali dei corpi. E questa medesima azione vibratoria ripulsiva delle molecole superficiali, la risguardava come causa delle immagini ottenute dal Riess, dal Morren, dal Karsten, dal Moser. Dal conato che adoperano le molecole superficiali dei liquidi per condursi in istato elastico, ov-

vero dalle vibrazioni superficiali dei liquidi stessi, ripeteva il fenomeno delle gocciole galleggianti alla superficie di un liquido omologo, rinunciando con questo alla dichiarazione che aveva di esso data nel primo suo lavoro scientifico; dalle vibrazioni superficiali dei solidi esaltate gagliardamente dal calore, faceva per suo avviso dipendere lo stato sferoidale dei liquidi stessi.

« A dir breve, era da questo tremito vibratorio ripulsivo delle molecole, che costituiscono la superficie dei corpi, che divisava doverci venire l'elettricità, il calor oscuro, il calor rosso, il calor bianco, il calore raggiante, la luce, e voleva quindi sbanditi dalla scienza gl'ipotetici imponderabili (1). »

Annunziate queste idee fino dal 1827 negli *Opuscoli chimico-fisici*, nel 1842, il Bizio le convertiva in principii fondamentali della nuova dottrina chimica, dando parte all'Istituto veneto del suo primo lavoro. E qui cominciò pel povero scienziato una lunga vicenda di persecuzioni e dolori. Censurata l' opera sua dagli amici stessi, più invidi che amanti del vero; minacciato delle loro diatribe, dianzi che ne affidasse alla stampa le prime prove. E chi faceva suoi i frutti dei di lui studii; chi annunziava la propria priorità in essi all' Accademia di Francia (1850); chi, menandone strazio, li metteva perfino in burla. E così è vero che fra i dotti, rancori ed odî non si estinguono neppur colla morte — fu chi eccitò la vedova di un amico, poi avversario del Bizio, a difendere le ragioni del marito intorno a quella teoria or sconfessata, or contesa al suo povero autore (2).

---

(1) « Sulla vita » ecc. pag. 28.

(2) Dal manoscritto inedito di una *Vita* del Bizio, del quale egli mi concesse di trar copia. Intorno a quelle memorie, il modesto uomo scrivevami il dì 9 maggio 1861: « Furono adoperati alcuni anelli, abbracciati gli uni agli altri, sicchè l'ultimo finalmente giungesse sì accosto a me da avere notizie della povera e tribolata mia vita. Di tutto questo io dovea saper nulla; ma fatto sta che l'ultimo anello realmente si accostò a me, e mi disse: dovete darci queste cotali notizie. Non poteva scansare l'intoppo, e mi vi acconciai. Io non so veramente chi sia il primo cercatore; ma siccome mi pare che questo minutissimo schizzo sia venuto

Ma chi poteva nutrire sentimenti diversi dall'affezione e dalla stima verso quell'uomo schietto e mite che fu Bartolomeo Bizio?

Dopo alcuni anni di pace, altro suo amico e collega, tentava ridurre la *Dinamica* ad uno « sformato, risibile e inintelligibile guazzabuglio » (1858). Egli era quindi costretto a difenderla dignitosamente ma molto strettamente; e da ultimo, desiderando solo la pace e la concordia, come aveva fatto con ognuno di quelli che gli avevano dato grave materia di danni e tribolazioni, volle che alle lotte scientifiche sorvivesse almeno l'amicizia, e pregò l' antico collega di « consolarlo degli usati modi gentili. »

Ma alle amarezze venutegli dai suoi connazionali, e nel proprio paese, dovevano aggiungersi altre cagioni di sconforto, quando un dotto bilioso, infatuato della propria sognata priorità in quasi tutte le scoperte della fisica del nostro secolo, stuzzicò un nuovo campione a voler difendere diritti consimili, in fatto della Dinamica, presso l'Accademia di Francia.

A tutti però rispose vittoriosamente il Bizio (1).

---

più ricco e meglio particolareggiato di quello che l'abbondante cortesia sua verso di me, sempre cara e insomma amorevole volle avere; così io che nessuno porrò mai innanzi alla diletta persona sua, Le mando altresì queste memorie. . . . . »

(1) Fra i difensori del Bizio chi scrive, sì poco competente ma non meno affezionato di qualunque suo più intimo amico, pubblicava parecchi articoli nella *Gazzetta di farmacia e di chimica* del 1859, alcuni riuniti in un opuscolo: « Della Dinamica chimica di Bartolomeo Bizio, » parte VI. Venezia, tip. Naratovich, 1859.

Le pubblicazioni di B. Bizio in materia della Dinamica chimica, le sole che ci permettiamo di enumerare fra quelle del copioso elenco dei suoi lavori chimico-fisici, compilato dal prof. Pazienti, sono queste:

— « Spiegazione di un fenomeno che ci viene spesso veduto nelle gocciole di un liquido nell'atto che cadono sopra il liquido stesso. » (*Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti*, dei professori Brugnatelli, Brunacci e Configliacchi, decade II, t. I, pag. 279; ed *Opuscoli chimico-fisici* del farmacista Bartolomeo Bizio, t. I, pag. 454, Venezia, 1827, tip. Antonelli).

— Nota sopra un fatto tendente a comprovare l'indefinita divisibilità degli atomi (*Atti* dell'I. R. Istituto Veneto. Serie I, t. II. p. 11).

Ma noi possiamo attestare delle amarezze fortemente sentite da quell'anima sempre giovanile, pur sotto la tempesta degli anni e le miserie del corpo; e delle strette in cui lo pose il continuare, a solo proprio aggravio, la stampa di quell' opera meditata, e il difenderla dagl'ingiusti e dagli intriganti.

Eppure nelle serene contemplazioni dell'acuto intelletto gli sorrideva la speranza (e me ne dava parte come quasi di certezza) che quella sua dottrina potesse un giorno venir insegnata dalla cattedra.

Dopo vent'anni quella speranza non si è avverata. Ma chi può dire che ora i dotti siano sulla via retta? Se le idee del Bizio (ce ne avvertiva un egregio fisico ed affettuosissimo suo parente) che pur diedero un primo impulso alla scienza, « non conseguirono pieno assentimento, specialmente fra i matematici, » forse può accettarsi come canone di verità ciò che si manda fuori di là dove taluno continua a sognare sugl' *imponderabili?*

— Ricerche intorno alle molecole dei corpi e alle loro affinità dipendenti dalla forza ripulsiva insita alle medesime. (*Memorie* dell' I. R. Istituto Veneto, t. I, p. 295).

— Osservazioni intorno ad alcuni fenomeni molecolari (*Annali di fisica, chimica e matematiche.* del prof. Majocchi, t. XI, p. 282, anno 1843).

— Considerazioni sullo stato delle molecole alla superficie dei corpi solidi, risguardato come causa delle immagini che in varî modi nelle dette superficie si producono (*Annali* sudd., t. XVI, p. 131, anno 1844).

— Fatti e considerazioni impugnanti lo stato globulare dei corpi (*Raccolta fisico-chimica italiana* ecc., del prof. ab. Zantedeschi, t. II, p. 451).

— Studî ulteriori intorno alla relazione della forza repulsiva verso la grandezza delle molecole dei corpi. (*Memorie* dell'I. R. Istituto Veneto, t. IV, p. 435).

— Dinamica chimica, t. I, parti I, II e III, 1850-51; t. II, parti IV e V, 1852; t. II, parte VI, 1858; Venezia, tip. Naratovich.

— Cenno storico degli studî proprî intorno alla forza ripulsiva della materia ordinaria ecc. Venezia, Naratovich, 1851, in-8 di pag. 32.

— Intangibilità della *Dinamica chimica,* da ogni accusa voluta darle. Discorsi cinque. Venezia, Naratovich, pag. 127, in-8.

— Nuovi fatti e considerazioni intorno alla ragione dinamica della soluzione (*Memorie della Società Italiana delle scienze,* t. XXV, p. 128).

— Nota circa il modo onde sono da vedersi i fenomeni capillari in ri-

Per noi, sebben profani alla scienza, non ci possiamo negare ciò che basta a seguir l'ingegnoso cammino percorso dal Bizio nell'applicare la teoria prestabilita a tutta la Chimica. E il risultato di tale opera (lasciando l'opinione che si possa portare intorno i principii fondamentali della Dinamica) crediamo più che bastevole a mostrare quanto il Bizio fosse profondo nella scienza.

Di quella sua fervida attività però restano ben altri lavori, sul cui merito non sorsero discussioni.

Diligenti analisi lo condussero a scoprire nuovi corpi, a mettere nella vera luce nuovi fenomeni. Egli, a dir breve, consacrò tutta una vita feconda, in prò della scienza, — cioè meglio che quarant'anni, dei quali ogni giorno, ogni ora, malgrado la fierezza del morbo, e l'esaurimento delle forze, dopo il pensiero de' cari suoi, brillava alla lucida sua mente l'idea della scienza. E intorno a lui facevasi un fervido lavorio; e perfino le ombre che colorate

---

spetto alla costituzione dinamica dei liquidi. Venezia, Naratovich, 1852, in-8 di pag. 8.

— Brevi considerazioni intorno all'origine del diamante (*Atti* dell'Istituto Veneto. Serie III, t. I, p. 421).

— Nota a dilucidare il detto dianzi intorno all'origine del diamante (*Atti* sudd., serie III, t. I, pag. 426).

— Nota intorno alla memoria del prof. Cima, intitolata: « Fenomeno che si presenta allorchè un liquido si fa cadere a gocce sopra un altro liquido. » (*Il nuovo Cimento*, giornale di fisica, chimica e scienze affini, t. IV, p. 105, anno 1856).

— Considerazioni sopra l'articolo del sig. G. N. Cenni. Intorno agl'imponderabili, o nuovo esame dei mutamenti dinamici dell'universo, per Francesco Bonucci (*Il Saggiatore*, giornale medico, anno I, 1858, n. 21).

— Circa la conversione della forza viva in calore, o della teoria del Grove. Venezia, Naratovich, 1858, p. 24, in-8.

— Sulla dottrina dinamica così detta italiana, Apologia. Venezia, Naratovich, 1858, pag. 48, in-8.

— La soluzione senza il soccorso di affinità chimica. (*Memorie* dell'I. R. Istituto Veneto, t. IX, p. 79).

— Note en réponse à une nouvelle réclamation de priorité de Madame veuve Fusinieri en faveur de son mari. (*Comptes rendus* etc., t. LIII, pagine 415, anno 1861).

gli si dipingevano sulle pareti della stanza estiva, a lui fornivano materia di una dotta memoria (1); e di una urbana difesa, contro poco urbano censore. Perfino (come ben disse il Namias) nelle miserie del suo corpo trovava materia di studio (2).

III.

La parte più bella della vita di un uomo, notevole per ingegno e per studii, dovrebbe esser sempre quella che racchiude la tempra, i sentimenti e gli affetti dell'animo suo. E in molti, la bontà, la schiettezza, la gentilezza del cuore, non hanno nulla da invidiare ai pregi della mente; gli splendori segreti, a quelli baliosi della vita pubblica, le virtù domestiche alle glorie che sono patrimonio della scienza. In altri invece v'hanno due nature, due aspetti, due uomini, due vite. Togliamo da questi lo sguardo ed affisiamoci invece nell'aspetto sereno di coloro che al culto della scienza e all' assidua operosità, unirono costante amore al vero e al bene. L'esistenza di essi, pur troppo, non fu, per ciò, rallegrata da onoranze e da trionfi. Anzi fu talvolta una sequela di fatiche oscure, di dolori, di umiliazioni, dinanzi la sconoscenza e l'ingiustizia altrui, o la sfiducia nelle proprie forze. Ma fu anche un'intima vittoria delle proprie convinzioni; un alto concetto dell'umana dignità, un tempio eretto nel proprio *io* a tutto ch'è nobile e santo; un fonte inesauribile di conforti i più legittimi, perchè in armonia colla coscienza dell'uomo onesto.

---

(1) Intorno alle ombre colorate, osservazioni e sperienze. *(Memorie* dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Venezia, Antonelli, 1858, t. VII, pag. 393). — Osservazioni alla nota sull'analisi della luce. *(Atti* dell' Istituto stesso, vol. IV, Serie III, pag. 375. Id. ibid. 1859).

(2) Nota sopra la scomparsa di un sudore colorante in azzurro. *(Atti* dell'Istituto, serie III, t. VII, p. 437).

Tale fu la vita di Bartolomeo Bizio; povera vita, non solo cruciata da lunghi martirii del corpo, ma da difficoltà e da amarezze profonde e continue.

Lucida la mente, fervido il petto di amore alla scienza, — e deboli e malate le membra. Anelante a dimostrare coll' esperimento, la verità delle concepite teorie, e malfermo il corpo a sostenersi; debole il braccio.

« Dalle ore dieci alle undici della mattina » (egli mi scriveva il 1° settembre 1859) « io ho lasciato il letto e la stanza della notte, per condurmi in altra dove dimoro il giorno, — ed è tornarmi a coricare o a sedere in altro letticciuolo, perocchè la persona è così guastata, da non potermi tener seduto in una seggiola, senza disagio, che pochissimo. »

E alcun tempo dopo: « la vita va di mano in mano facendosi una tenuità sempre più fuggevole » (12 maggio 1862).

Onde egli attendeva e quasi presentiva la sua fine, senza rincrescimento, soddisfatto di aver consacrato tutta la vita agli studì, alla famiglia, a fare il bene o ad ispirarlo agli altri.

Soave nei modi, com'era dolce e caro nell' animo, non usciva dal suo labbro parola d'ira o di acre dolore per la sciagura che lo aveva colpito allora appunto che alle sue fatiche pareva sorto finalmente il giorno dei compensi e della riparazione. Il suo aspetto poteva affliggere, non riuscir grave; il patimento lo aveva reso (s'era possibile) più nobile e gentile, — quel sembiante irradiato dalla luce dell'ingegno forte e versatile, dalla tempra affettuosa, dall'obblio delle proprie sofferenze, e quasi dissi delle proprie miserie, faceva bene a mirarlo.

Era il conversare di un uomo d'alta intelligenza, al quale gli anni, le traversie, il lungo malore, anzichè crescere, come di consueto avviene, suscettività fastidiosa, o cinismo, aveano nudrito la mente di vera filosofia, temprato il cuore a rassegnazione, aggentilito il pensiero e la parola. I dolori non giunsero mai a prostrarlo, o a farli imprecare alla vita, ma inalzavano il suo spirito a Dio, e lo consolavano coi sublimi conforti della religione. Chi ha letto quell'« aureo opuscolo, » come lo disse il Pazienti

— *La mia domanda* (1), può attestare quanto fosse delicata la tempra dell'animo del Bizio, quanto affettuosa e paziente.

E della bontà sua e saviezza erano pegno il compatimento e il vero amore che largiva a tutti, anche agli stessi avversari, che ebbe parecchi, ingiusti e crudeli. Della quale io offrirò saggi indubbi in qualche brano delle sue lettere, dirette a me poco più che ventenne, e sì poco degno di tanta benevolenza.

« Voglio scriverle una riga per ricordarle che io sinceramente La amo, e La ho sempre vicino al cuore. Credo però che, anco quand'io non mi fossi fatto a ricordarle ciò, Ella lo avrebbe ugualmente tenuto certo e inconcusso; ma appunto perchè io L'amo, partecipo altresì grandemente alle sue afflizioni e a'suoi dolori; e vorrei con tutto l'ardore dello spirito avere con che rasserenare la tenebra che la opprime; ma quaggiù abbiamo nulla, salvo il levar lo spirito al Signore delle cose....

« Ella vede la secchezza della mia penna, e ne comprende la cagione » (22 agosto 1862).

Appena tre settimane dopo, il Bizio era morto.

Buono ed umile egli così rispondeva a chi gli aveva fatto per mio conto, un quesito, donde ebbe principio (come io oso dirlo con vanto e memore dolcezza) *la nostra amicizia.*

« Il signor Cecchetti ebbe la compiacenza di richiedermi di parere intorno ad una sua opinione circa i *vetri opalizzanti.* Non sapeva niente dell'ultima scoperta del sig. Sacchi (2) e sembra incredibile che si tornasse a scrivere sopra quel vago fenomeno, studiato da me anche troppo minuziosamente tanti anni addietro. Infatti quel mio lavoro è inserito negli *Opuscoli fisico-chimici* ch'io stampava nell'anno 1827, cioè 32 anni fa; ma alcuni anni prima era dato in luce nel *Giornale di fisica, chimica, storia na-*

(1) Venezia, tip. Gius. Grimaldo, 1860.

(2) Risguardava alcuni vetri trovati in uno scavo a Milano, che il signor Sacchi giudicava composti, già a principio, di una pasta opalizzante, ma invece si presentavano tali, come ognun sa, per la consueta alterazione che subiscono dall'umidità e dall'aria.

turale ecc. dei signori professori Brugnatelli e Configliacchi, che si stampava a Pavia. Dunque vede quanti anni sono ch'io mi occupava in quell'argomento. Ivi sono ricordati eziandio i cubi opalini del Bossi, ma io credo di avere chiaramente provato, che il fenomeno consiste in un'alterazione del vetro, che talvolta il troviamo tutto risoluto in pellicole vagamente opaline. Io ebbi a mia disposizione, come il signor Cecchetti potrà vedere nel detto mio lavoro, una miniera di que'curiosi vetri... » (22 luglio 1859).

E poco appresso: « Mio amatissimo signore.

« Veramente io non saprei donde si mettesse nell'animo di Lei, un amore sì vivo e forte verso la povera mia persona, da dovermele trovare obbligatissimo alla cortesia onde fui onorato. Io in questi atti suoi graziosissimi, io veggo un pegno di quel prezioso seme che si è messo nel cuore di Lei verso le naturali discipline, e massime verso la chimica, ch'io amava forte sino da'primi anni, e credo questo avermi guadagnato l'amore di Lei, perch'Ella pure è preso dal medesimo affetto: il che mi dà sicuro presagio (quando le circostanze vogliano esserle propizie) di quell'onorato cammino ch'ella vuol esser chiamato a percorrere. Dio esaudisca i miei voti con ispianarle ogni difficoltà, le quali pur troppo stanno apparecchiate. Quando proceda innanzi, il cielo La scampi sempre da'morsi dell'invidia, ed avendo pur la sventura di esserne fatto segno, non cada d'animo, ma si tenga forte con nobile e modesto coraggio nell'opera. Io ho lavorato molto, ma il frutto di tante mie fatiche, a parlare con ingenuità, è scarsissimo, ond'Ella per troppo affetto mi onora sopra ogni mio merito. Dove credo anch'io esservi qualche cosa di saldo e imperituro, è nella mia povera *Dinamica*, troppo acerbamente perseguitata; ma fido in quel tempo ch'io non vedrò, che debba immancabilmente levarsi vittoriosa da'suoi nemici. Quando fossero gittate le prime idee di quella sventurata dottrina, ella il può vedere in quel mio lavoro intitolato: *Della virtù della luce di trasportare materia ponderabile*, ch'è nei miei *Opuscoli fisico-chimici*, stampati nell'anno 1827.

« Ivi non pervenni a cogliere in pieno la dirittura dell'idea, ma

il fondamento del principio è molto bene accennato. » (25 agosto 1859).

« Ah foss'io veramente, quale la bontà di Lei mi divisa.... Sarebbe tutto quel supremo bene al quale aspiro. » (5 novembre 1859).

« Mi gode l'animo di aver trovato in Lei un cuore composto a quella soave compassione che fa pigliar parte alle afflizioni altrui, e il sospigne, per quanto sta in Lei, ad addolcirne le amarezze. »

— Facile al perdono, seppe condurre con nobile dignità le polemiche nelle quali egli, uomo di pace e di amore, fu tirato a forza, da una specie di dotti astiosa nè d'altro superba che della propria vanità. Ma la vittoria lo addolorava, mostrandogli la debolezza dell'altrui amicizia o la malafede degli avversarî. Dolevasi del doverli combattere, gettando opera, tempo, denaro, che a lui aveva tanto costato, e nelle domestiche strettezze gli pareva quasi un furto fatto a'suoi cari.

Onde alla battaglia, presceglieva il perdono. Non però che talvolta non sentisse acerbamente o la dimenticanza che si gettava sopra, fittissima, sugli studii suoi intorno la porpora degli antichi, sulla sua teoria dinamica, e su altri lavori; e la sua pazienza non considerasse: « pare incredibile che debba pesare sopra di me una persecuzione così accanita! » (11 ottobre 1860).

Ma a chi più forte d'amore e di riverenza a quel nobile vegliardo, che di sapere, avrebbe voluto difenderne le opere, e renderne rispettati e quasi giocondi gli ultimi anni suoi, egli rispondeva:

« Ho letto.... tutta la introduzione, ovvero le sue osservazioni critiche. Sono tutte vere e stringenti; ma come sono cose che dormono da alcuni anni in silenzio.... io oserei pregarla che le piacesse sopprimere tutta quella parte, e massime dov'è parlato molto esplicitamente del.... Io per quei principî, che la Dio mercè sono forte radicati nel mio cuore, ho procurato sempre di guardare intero l'amore fratellevole, talchè anche turbato per quelle fatalità in che va a dar di cozzo la scienza, ho sempre procacciato che al più tosto si ricomponesse, e coll'aiuto divino ci sono sem-

chi dicessero porpora ogni colore rosso o traente al rosso, e penserei che di qua ne fosse venuto un cumulo di confusioni. Che la porpora poi applicata alle pergamene potesse esser detta *lucida*, e *lucente*, ciò procedendo da luce riflessa, può seguire di ogni superficie levigata. Potrebbe anche esser avvenuto che tornasse *cangiante;* perocchè il liquore della porpora essendo un liquido molto glutinoso, poteva avvenire, e oserei anche dire, *doveva* avvenire, che imbevutasene una superficie, nel disseccare screpolasse, e renderci gli effetti della madreperla, ecc. Tutte queste mie parole, dolce amico mio, le tenga in conto d'indovinelli, e niente più. Badi che i compilatori fallano anche nella significazione degli animali, perchè mettono fra le porpore l'*Helix javitina*, ch'è buccino, e non porpora, cioè uno di quei molluschi, nel cui seno ha un sacco pieno di color vermiglio lavorato dalla vita dell' *Helix*. Mi do il piacere di presentarle un mio lavoretto testè dato in luce da questo I. R. Istituto, ed è la *soluzione senza soccorso di affinità*. Di questa soluzione, quantunque ogni giorno sotto gli occhi dell'universale di tutti gli uomini, i chimici e i fisici sanno niente, e per rispetto alla mia dottrina dinamica, è il capo meglio divisato, e logicamente e sperimentalmente provato, di quanti ne ha in quell'opera; ed è una parte della scienza così nuova e inattesa, che in altri tempi e in altri luoghi ne avrebbono fatto le meraviglie più sfolgoranti. Questo dico a Lei per intima persuasione della verità; non per vanto che intenda formare, che non è cosa mia, ma sì lume gratuitamente donatomi dall' eterna, increata Sapienza. » (20 novembre 1860).

— Sempre giusto apprezzatore degli uomini di vero merito, sia che montassero cattedra, o logorassero oscuramente la vita nelle officine, avendogli io narrato come il bravo ed ora compianto Lorenzo Radi di Murano, avesse fatto rifiorire il lavoro degli smalti all'oro e all'argento, del porporino e della calcedonia, « non è forse vero, » scriveva, « che il vero merito di quest' uomo vale il merito di molte cime di scienziati? » (8 ottobre 1861).

Savio e sinceramente modesto, nelle onorificenze che non aveva mai cercato, nulla vedeva che meritasse per un uomo serio, di essere rilevato.

« Siccome so quanto Ella mi ama, e quindi l'amorevole parte ch' Ella prende ad ogni cosa mi risguarda, così desidero che non Le venga da altro canto una notizia, quantunque per la condizione mia particolare non ne riceva quel piacere che altri ne riceverebbero, perocchè per questo povero vecchio ed infermo torni faccenda vanissima. Ebbi dal mio figliuolo, ch' è in Torino, partecipazione che il Re d'Italia nominava la mia meschinissima persona, a cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro. Io credo che ciò vorrà essere stato donato a merito de'miei lunghissimi, poveri studî; ma per qualunque parte io guardi la cosa, la veggo per me un pensiero, e nient'altro. » (2 luglio 1862).

Bartolomeo Bizio fu aggregato addì 15 ottobre 1840 all' Istituto Veneto, quale membro ordinario con pensione, — « primo soldo che ebbe dallo Stato ; » e il 23 giugno dell'anno successivo fu nominato dei XL della Società italiana delle scienze. Taciamo di molte aggregazioni ad altri corpi scientifici o letterari, e di altre onorificenze.

Tredici anni sono passati dalla morte di Bartolomeo Bizio, e circa altrettanti dovranno avvicendarsi prima che nel *Panteon* Veneto possa venir collocata l'effigie d'uomo sì illustre ed ottimo. Chi può dire a quali vite sarà troncato il filo in questo tempo a venire? Chi resterà fra gli amici e gli ammiratori di lui a porgere solenne tributo di riverenza all' onesto uomo, all' egregio chimico? Ma se allo schietto e benigno sembiante di lui, noi ci sentiremo rasserenar l'animo, e ricreare in petto la fede — al di là dei monumenti vivrà come utile ammaestramento a tutti e grato ricordo a chi dappresso lo conobbe, la memoria di lui, come quella di uno dei più specchiati esempi del dotto-galantuomo, — come una delle riputazioni più pure.

All'immagine, frattanto, di lui, alla quale la memoria e l'affetto presteranno i modi benigni, la parola soave, l'intelletto e la luce del vero, noi attingeremo lena, inspirazione, speranza; noi, sì inferiori a quel forte e sereno ingegno, sapremo col suo nobile esempio, perdonare e dimenticare.

B. Cecchetti.

L'AMETO

DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

I.

Dagli ultimi versi dell'opera e dalla dedica a Niccolò di Bartolo del Buono (1) si rileva che il Boccaccio scrisse l'Ameto quand'era mesto e addolorato per trovarsi lontano dalla sua donna, perchè il padre di lui, perduti gli altri figli, di Napoli lo avea richiamato in Firenze. Di questo ci dà testimonianza il Boccaccio medesimo nella Fiammetta dove dice: « *la inevitabile morte, ultimo fine delle cose nostre, di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio, il quale d'anni pieno e senza sposa, solo d'alcun fratello, sollecito a'suoi conforti, rimaso senza speranza alcuna di più averne, me a consolazione di lui, il quale egli già sono più anni passati non vide, richiama a rivederlo.* » (2) Sia che, secondo l'opinione di taluni citati dal Manni, scrivesse l'*Ameto* a Pozzolatico, villaggio poco distante da Firenze, sia in Firenze medesima, di questo abbiamo certezza, ch' egli lo compose vivente

(1) V. l'Ameto di G. B. emendato sui manoscritti. Firenze, per Ig. Moutier. Stamperia Magheri, 1834, p. 196-201.

(2) L'Amorosa Fiammetta di M. Giovanni Boccaccio, di nuovo corretta et ristampata con le tavole et le postille delle cose più notabili. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de'Ferrari, 1765. L. II, p. 23.

ancora il re Roberto di Napoli, perchè nell' Ameto la Fiammetta, parlando de' propri antenati, dice che: « *tennero e tengono il più alto luogo appresso al solio di colui che oggi in quella* (*Napoli*) *regge incoronato; il quale de' doni di Pallade copioso, cupido di ricchezze, ed avaro di quelle, meritevolmente Mida da Mida si può nominare. Egli e suoi predecessori venuti dalla togata Gallia* ecc. (1). » È senza dubbio il Re Roberto, che morì nel 1343. Possiamo congetturare che il Boccaccio scrivesse l' Ameto, fra il 1342, in cui, secondo il Baldelli (2) ritornò a Firenze, e il 1344, nel qual anno, secondo ogni probabilità, si restituì in Napoli. Il nostro autore era allora sui 30 anni e avea già dato prove della sua maniera di comporre sì in prosa, e sì in verso col Filocopo e colla Teseide, opere d'argomento tratto da romanzi d'indole cavalleresca, ma da lui rifatte con forme e concetti tolti ai classici latini. Da quelle però va distinto l'Ameto, anche per la forma, essendo un misto di prosa e poesia, del qual modo il Boccaccio trovava esempi in alcuni scrittori latini della decadenza, v. g. in Boezio, e potendosi inoltre l'Ameto, colla debita discrezione, considerare come un romanzo pastorale. Certo le egloghe di Virgilio, le classiche reminiscenze della felicità campestre e il vantaggio di potere con nomi di ninfe e di pastori immaginari occultare personaggi reali trassero il nostro autore a provarsi in nuovo genere di componimenti.

L'Ameto è pure intitolato: *Commedia delle Ninfe fiorentine*. Tutta l' opera consta d' un prologo, d'una narrazione e della dedica. —

Nel Prologo il (3) Boccaccio dilava un concetto, che ritrovasi in moltissimi scrittori erotici greci e latini e lo accorda colle idee cavalleresche de'suoi tempi intorno ad Amore, cioè, che non avendo egli pensieri d'ambizione, nè d'avarizia non canterà Bacco, Cerere o Marte, ma le vittorie del suo Principe, ossia d'Amore che riem-

---

(1) Pag. 142.

(2) V. la *Cronologia della vita e delle opere del Boccaccio* annessa alla Vita del med., scritta dal Baldelli. Firenze, 1806, appresso Carlo Ciardetti e comp.

(3) Pag. 1-8.

pie del suo spirito il cielo e la terra; e però egli ha deliberato di raccogliere in un sol libro le sparte cure di quello, perchè crede che da tutti ne saranno lodati gli effetti; egli seguita Amore, maestro e regola del ben vivere umano, che ingentilisce fin l'animo degli Dei e lo seguita per donna, che non ha pari sulla terra. Alla prosa tien dietro un canto in terza rima nel quale l'Autore invoca Citerea

Perchè più addentro alquanto che la scorza
Possa mostrar della sua deitate.

Prega poi Cupido ad alleviare le nuove fiamme messegli dal suo arco nel cuore, per poter dire più liberamente il suo affetto; infine prega Fiammetta a dargli il suo aiuto più potente di quello d' alcun altro Dio, per cantare degnamente le lodi di lei. Appresso leggesi la narrazione, della quale diamo qui il sunto.

Nel centro della Toscana elevasi un monte sul quale si stende folto ed irriguo bosco. A questo recavasi di sovente Ameto, giovane vagabondo, per onorare gli Dei, che v' abitavano, dai quali egli forse traeva antica origine e per dare la caccia agli animali, di cui era ripieno. Una volta, fattavi preda maggiore del solito, discendeva al piano per tornarsene a casa, ma giunto dove il Mugnone muore con le sue onde, stanco dal caldo e dalla fatica, s'adagiò sotto una quercia per rinfrescarsi. A un tratto dalla riva vicina gli perviene il suono d'una dolcissima canzone. Egli crede che sieno discesi in terra gli Dei, e desideroso di vederli si carica la preda sulle spalle e muove alla volta dove ode il suono: ma non prima scopre le acque del Mugnone, che in parte fresca ed ombrosa del fiume vede molte giovinette. Alcune, lungo la riva andavano lentamente vagando per l'acqua; altre, sbracciate, deposti archi e strali, si lavavano il viso ed altre sedeano attente al canto d'una loro compagna. Ameto le reputa Dee, si ritrae e s'inginocchia, ma i cani delle ninfe gli corrono sopra e invano egli tenta d' impedirne i morsi colla voce e col bastone. Senonchè le giovani, levate al rumore, pongono in pace i cani, rassicurano Ameto e, tornate al loro luogo, Lia, una d'esse, ricomincia la canzone. Canta d'esser sorella di Narciso, ma d'aver sortito dalla

natura indole contraria a quella del fratello: Narciso si specchiava nell'acque perchè gli fossero cagione di morte: essa invece perchè quelle

Le rendon la sua forma leggiadretta.

Narciso sprezzò l'amore della Ninfa Eco e attese soltanto alla caccia: a Lia è caro anche Amore e il piacere ad altrui, anzi chi ama lei sinceramente, può aver fiducia che ne sarà riamato con intero affetto. Ameto rimane come stupido all'udire la soave canzone, e le Ninfe che lo mirano appena si tengono dal ridere. Egli siede e osserva Lia, che giuoca colle compagne ed ha i capelli biondi sparsi sulle spalle, e cinti di ghirlanda di quercia: a poco a poco gli si va insinuando nell'animo l'amore di lei, ma non sa donde provenga tal passione, perchè del canto della Ninfa ha tutto inteso, tranne quello che riguardava amore: e però prega gli Dei a fargliele conoscere per piacere a Lia. Pure, temendo per sè, poichè udì che grave è l'impero delle giovani, vorrebbe ritirarsi e tornare ai campi, ma tosto disvuole, chè, guardando Lia, muta proposito e desidera di piacerle ad ogni costo. S'acconcia alla meglio i capelli, la barba e il vestimento e si vergogna d'esser male in arnese: se il suo viso non piace alla ninfa, egli le renderà servigi nella caccia, in cui è espertissimo, le porterà le armi e la preda, le porgerà l'acqua e le ghirlande di quercia, e allora forse otterrà grazia da lei; se no, la seguirà ad ogni modo. Agitato dai pensieri d'amore torna ai campi, si lava la faccia, riporta la preda in offerta a Lia, e mescolatosi alle Ninfe, non dà retta ai loro motteggi, anzi con esse rimane fino al tramonto. D'allora in poi le notti gli sembrano lunghissime ed egli si leva sempre di buon'ora per andare a ritrovar le Ninfe, a cui presta aiuto nella caccia, sfidando ogni pericolo per esse: colle quali, e specialmente con Lia gode di essere ormai divenuto famigliare. Ma l'inverno piovoso viene a interrompere i piaceri d'Ameto: però egli se ne sta in casa tutto malinconico, perchè gli è tolto di veder Lia, ad accomodare le armi della caccia, ad ammaestrar cani e girifalchi per la giovane amata, finchè venga la bella stagione. Tornata la primavera, Ameto torna alla vista e all'amore di Lia, e insieme colle ninfe, mena la solita vita di cacce, di spassi e di piacevoli ragio-

namenti. Ma già erano presenti i giorni dall'antichità dedicati a Venere, e i templi risuonavano di lodi agli Dei. Fra gli altri un bellissimo ne sorgeva tra il Sarno e il Mugnone, al quale accorrevano da ogni parte Ninfe, Satiri e Fauni: una volta vi si trovarono ad un tempo Ameto e Lia, che dopo avere con iscambievoli occhiate nutrite le fiamme amorose, vanno a sedere in un praticello presso una fontana dove Lia ragiona mirabilmente degli Dei e de' difetti mondani. Dipoi vengono due Ninfe bellissime, l'una delle quali ha in testa una corona d'ellera, che le circonda i capelli maestrevolmente ravvolti e tenuti da un fermaglio d'oro, e indossa una veste di vivo colore, sottilissima e stretta alle braccia: la seconda è coronata di ghirlande di mortella, ed ha una veste purpurea, cinta da ricca fascia. Frattanto Lia termina i suoi ragionamenti, e con Ameto e colle due nuove arrivate s'incammina alla volta d'un pastore (Teogapen) sceso col gregge dalle piagge vicine, che all' ombra sta suonando la zampogna e talora canta. Invitato dalle donne il pastore incomincia la sua canzone, che ha per soggetto le lodi di Citerea. Finito il canto, arrivano due altre compagne di Lia; la prima ha in testa una ghirlanda d'alloro, ed è vestita di sottilissimo drappo sanguigno seminato d'aurei uccelletti; l'altra, vestita di verde, fra l'estremità de' capelli e la fronte ha un nastro nero e in testa una ghirlanda di fiori legata con oro. Mentre Ameto riguarda ammirato queste Ninfe sopraggiungono altri due pastori, Achaten venuto d' Academia, Alcesto d'Arcadia, di cui ciascuno vanta d' avere nel governo della greggia miglior magistero dell' altro, e di saperlo provare col canto. Disposti di tenersi al giudizio delle donne, Alcesto comincia la canzone, Achaten risponde e Teogapen li accompagna colla zampogna. Vince Alcesto e le Ninfe gli porgono le ghirlande della vittoria; poi ritornano al prato, e mentre stanno trattando del modo di passare il tempo finchè dura il caldo, vengono altre due Ninfe che Lia va ad incontrare colle compagne. Una delle arrivate è vestita d' una veste bianchissima con lavorii tessuti da mano maestra e fregi d'oro e di perle all' estremità: al petto ha una bellissima fibbia d'oro e di gemme, al capo una ghirlanda d' oliva; dove l' altra è coronata di pervinca e vestita di colore rosato; ambedue, come le compagne, portano archi, saette ed altre armi buone per la caccia.

Ameto rimasto lungo tempo estatico nel contemplare la bellezza delle sette Ninfe innalza un canto interrotto dai sogghigni e dagli scherzi piacevoli di quelle, ringraziando Giove per avergli mostrate donne, che farebbero dimenticare le pene ai tormentati nella città di Dite: e Amore, per averlo tolto alla vita selvaggia solo colla vista di Lia; d'ora innanzi, dietro la scorta di costei, spera di seguir sempre la stella d'Amore e prega questo Dio a tener lui e le sette Ninfe accesi delle sue fiamme. Appresso Lia si volge alle compagne esortandole a rimanere nel luogo fresco, mentre il sole è cocente, ma per non passare da oziose il tempo, le prega a raccontare ciascuna la storia de' propri amori. Le donne s'accordano che ad ogni racconto debba seguire una canzone in lode della deità, che ognuna più riverisce; poi si ordinano in cerchio a sedere, pongono Ameto in mezzo, e rimettono nel suo arbitrio quale di loro debba per la prima dire il racconto. Egli si volge alla Ninfa (Mopsa) che gli siede al lato destro, dicendole di cominciare: essa obbedisce, e così per ordine fanno tutte fino al tramonto del sole (1).

Dei sette racconti fatti successivamente dalle sette Ninfe Mopsa, Emilia, Adiona, Acrimonia, Agapes, Fiammetta, Lia, rechiamo qui in succinto gli ultimi due perchè questi soli servono direttamente al nostro assunto.

I. Racconto di Fiammetta (VI nel Boccaccio). Nacque in Napoli di madre francese, che le diede due dubbi padri: il più gentile fu il Re Mida (Roberto), il più onesto, un tale che teneva il più alto luogo presso il re ed era discendente de' signori d'Aquino. Da piccola Fiammetta fu data ad educare a Vergini Vestali, e Vesta le apparve e le disse di servare in vita i suoi fochi, ch'ella le farebbe dare da Giove la corona d'Arianna. Ma la bellezza di lei fu cagione del contrario, poichè un nobile e ricco giovane la chiese in moglie al re, che gliela concesse, e Fiammetta non lo rifiutò, sebbene continuasse a guardare i fuochi di Vesta. Ma Venere si fece sentire anche a lei, che dormendo sola una notte d'inverno si destò ad un tratto e trovossi tra le braccia d'un gio-

(1) Pag. 8-59.

vane chiamato Caleone, ch' ella riconobbe alla voce. Questi raccontò che fino dalla puerizia, entrando la prima volta in Napoli, l'aveva veduta in sogno, che sette anni appresso la rivide nella stessa città, ed ora amava lei perdutamente. Fiammetta titubava, ma Venere la scosse, la minacciò e l'accese del suo fuoco: allora essa cedè a Caleone, al quale s'è data per sempre, e siccome innanzi che da lei fosse amato egli la vide la prima volta vestita di verde, essa porterà sempre vesti di questo colore.

Terminato il racconto, Fiammetta canta le lodi della corona d' Arianna. (1)

II. Racconto di Lia (VII nel Boccaccio). Nacque in Firenze, e negli anni debiti fu dal padre data a sposo che tosto le morì, e però essa si congiunse in matrimonio con tale, di cui non vuol narrare come viva contenta. Sebbene fin dalla puerizia fosse stata devotissima di Cibele, pure, e non sa in qual modo, s' infiammò tutta nel fuoco di Venere, perchè amò e fu riamata da Ameto, ch' essa guarì dalla cecità mentale, e di ruvido rese mansueto e disposto ad alte cose: però, come le altre Ninfe, per debito di gratitudine onora e adora Venere. Appresso canta le lodi di Cibele (2).

Terminato il canto di Lia, e già il sole volgendo al tramonto, Ameto stava aspettando il momento in cui le Ninfe dovevano partire, ma queste miravano a Lia per vedere che cosa si disponesse di fare: quando ad un tratto veggono levarsi al cielo sette cigni e altrettante cicogne, che divisi in sette e sette fieramente si combattono per aria. Restano perdenti le cicogne, e appresso una subita luce in forma di colonna di fuoco discende dal cielo e lascia dove passa i colori dell'iride.

Ameto si trae addietro impaurito e abbarbagliato, ma poco dopo dalla colonna esce una voce soavissima che dice: io sono unica e trina luce del cielo, principio e fine d'ogni cosa; chi segue me arriverà alle ricchezze eterne; chi parla di me sarà infiammato del mio ardore:

---

(1) Pag. 137-158.
(2) Pag. 150-185.

Adunque a voi, o grazioso coro,
Sia pace e ben, dimorate sicure,
Non vi spaventi lo mio dir sonoro,
Nè l'alta luce in queste parti oscure.

Ameto a tal voce si rassicura, stimando che colei non era certo Venere Dea della concupiscenza, ma quella onde scendono fra'mortali i veri, giusti e santi amori. Mira le donne tutte ardenti di quella luce dove ficcando gli occhi egli vi ravvisa un corpo luminoso e sfavillante, ma non può prendere colla sua vista l' effigie del viso divino. Venere allora prega le Ninfe sue sorelle a svelare gli occhi nebulosi d'Ameto, che non possono ancora vedere le bellezze di lei. Le Ninfe corrono verso Ameto; Lia gli toglie di dosso i panni selvaggi, e lavatolo nella fonte, lo rende puro a Fiammetta, che lo ripone nel luogo di prima, dove Mopsa colla veste gli asterge dagli occhi l'oscura caligine: Emilia e Acrimonia gli dirizzano lo sguardo alla vista della Dea: Adiona lo ricopre di drappi carissimi, e Agapes spirandogli in bocca l' accende d'un fuoco non mai prima sentito da lui, che guardata lungamente la Dea, prega le Ninfe a regger la sua mente debole a sostener tanta luce, affinchè possa per l' avvenire ridirne le bellezze. — Prega Venere a conservare in lui il fuoco delle sette fiamme, che lo ha invaso e lo sprona ad essere contento, affinchè, giunta l'ora della morte, egli torni ai regni celesti donde già venne. La Dea lo incuora e sparisce. Ameto si trova a sedere lieto e onorato dalle sette Ninfe, che intorno a lui cominciano a cantare: O anima felice, tu vedi che noi siamo più lucenti delle stelle; noi diamo al mondo testimonianza dell'alto valore di Citerea: disponi dunque a noi la tua mente, affinchè rimanga fermo a sostenere gli amori per cui cercavi in te fortezza. Noi dobbiamo partire perchè l' ora è già tarda, ma come il nostro cuore è col tuo, così il tuo non sia diviso dal nostro, finchè ti trasportiamo in luogo — *dove si danno interi godimenti.* — Ameto ascolta lietamente il canto, e ripensando a' casi di quel giorno conclude che in breve, di bruto gli par d'essere divenuto uomo. Ringrazia la divina luce che sia discesa dal cielo per mostrarsi a lui, e l' abbia fatto degno di con-

templar la virtù delle Ninfe, epperò desidera che il nome di queste sia col nome di Dio lodato in eterno.

L' ora è tarda e le donne, salutato Ameto, tornano alle proprie case, e Ameto anch' egli lieto si parte e acceso di molti amori (1).

Segue un canto in terza rima dove l' autore fa capolino e si duole della propria sorte ben misera in paragone di quella d'Ameto, ch' egli nascosto dietro folti rami aveva osservato tutto quel giorno

. . . . . . A tanta corte presidente
Parlar con motti e con riso e con cenni,

ed ora, partite le Ninfe, è costretto a ritornare alla propria casa, dove non regna che malinconia e tristezza.

A questo canto tien dietro un breve tratto di prosa col quale l' Autore prega Niccolò di Bartolo del Buono di Firenze ad accettare l' opera sua come rosa nata fra le spine dell' avversità (2).

II.

Dobbiamo ricercare il concetto fondamentale dell' opera. A prenderlo sul serio, come vorrebbe il Boccaccio, non è difficile il vedere com' esso sia: il trionfo d' amore e di gentilezza sui costumi barbari e rozzi dell' uomo. Amore e gentilezza sono rappresentati dalle sette Ninfe, le quali sebbene siano persone reali, furono elevate dal Boccaccio a dignità di Dee e possono simboleggiare al-

(1) Pag. 185-197.
(2) Pag. 197-201.

trettante virtù (1) che grado a grado operano sull'animo d'Ameto rustico cacciatore, sicchè in fine col concorso della divinità principale, d' Amore, che investe tutto l' essere, lo rimutano in uòmo

---

(1) Non cinque, come voleva il Salvini (Disc. 48, V. I) ma sette, e certamente le quattro cardinali e le tre teologali. Il lettore legga e giudichi:

O Diva luce. . . . .
. . . . , . . .
Non ti fu grave tanto faticarti
Che del bel cielo in questa vita prava
Non discendessi, aprendomi l'effetto
Che 'il mal di questo mondo ne disgrava.

prudenza
La caligine ostando all' intelletto,
Ch'agli occhi miei del tutto ti togliea
Con l'operar di Mopsa e col suo detto,

giustizia
A cui Emilia, come si dovea
Seguendo, mi rivolse alla tua santa
Faccia, guidando la spada d'Astrea.

temperanza
E quella appresso per cui su si canta
La loda di Pomona, a'tuoi piaceri
Misurò la mia cura tutta quanta.

fortezza
Fortificando me a'tuoi voleri
Acrimonia dop' essa, in guisa tale
Che più del mondo non curo i poteri.

carità
Quindi Agapes del tuo fuoco eternale
M'accese, e ardo sì interamente
Ch' appena credo a me null'altro eguale.

speranza
E la Fiammetta più ch'altra piacente
Sì m' ha in sè sperar l'anima posta,
Ch'ad altro non ha cura la mia mente.

fede
Simile tutta a me chiara e disposta
S'è la mia Lia con gli affetti suoi,
Che di que'nulla da me si discosta.

Ameto, p. 194-195.

saggio e gentile. Quindi tutta l'opera ha forma allegorica e personificazioni, misteri e visioni vi s'incontrano ad ogni tratto. Ed è cotesto appunto che deforma del tutto il romanzo, perchè troppo vivamente contrasta colla sostanza affatto mondana, e colle pitture, son per dire, palpitanti della natura, della vita e della società in cui viveva il Boccaccio. Oltre di che il soprannaturale è desunto dalla mitologia greca e romana e deve simboleggiare concetti cristiani. Dopo particolareggiate descrizioni della bellezza delle donne, dei loro lascivi amori, dell'eccitamento che tutto ciò produce in Ameto, si direbbe che il Boccaccio pentito volesse modificare in noi medesimi l'impressione del suo racconto, e farci credere sul serio che Venere, la quale in esso si è sempre dimostrata la Dea della voluttà, sia invece *colei dalla quale, veri e giusti amori discendono in tra' mortali* (1). Basta una lettura anche superficiale dell'Ameto, per rendersi certi di quanto asseveriamo. Una delle Ninfe celebrate, che per la prima narra i suoi amori, ci fa sapere com'essa fu da giovane forzata dal padre a maritarsi con un bruttissimo personaggio. Ma un giorno che passeggiava soletta lungo la riva del mare, veduto un giovinetto bellissimo, che poco discosto da quella andava remando, se ne innamorò pazzamente e lo scongiurò di scendere a terra fra le sue braccia: ma non curando il giovine que' preghi, e ricusando l'invito, la Ninfa, cacciata da sè ogni vergogna, ne crollò la fermezza con atti inverecondi (2). Se la morale non si dovesse preferire all'arte, sarebbe qui opportuno trascrivere quel tratto della narrazione di Agapes, dove la Ninfa descrive le miserie del suo vecchio marito. (3). Eppoi, come dicevamo, dal colorito generale dell'opera si fa manifesto che il Boccaccio non sa allontanarsi dalla realtà, e cerca invano nel soprannaturale una scusa dell'arte sua. Codesto soprannaturale si potrebbe dire tolto dalla nuova religione, se non fosse affatto deformato da espressioni mitologiche:

---

(1) Pag. 187.
(2) Pag. 59-67.
(3) Pag. 124-125.

es: Nel sacrificio della comunione è da tenere che

In Cerere ed in Bacco il divin cibo
Si asconda a noi per debile vedere. (1)

A Pallade il B. dà gli attributi che i cristiani donano alla B. V. perchè, secondo lui,

Co' suoi effetti si sforza a purgare
Ciascuna nebbia delli cuor mondani
Sol che 'l turbato la lasci operare,
Rendendo quinci gl' intelletti sani
Così a' beni perpetui focosi,
Com' eran prima ad acquistare i vani (2).

il papa è *sacerdote massimo degl' iddii* (3) e così via discorrendo. Sia poi detto in generale che qualunque cognizione religiosa, storica o geografica ci voglia dare il B., pare ch' e' s' affanni per oscurarla quanto più può sotto il velo dell' antichità. Oltreacciò le notizie de'personaggi della sua Commedia ci sono dal B. presentate quasi sempre non dirò sotto la forma dell' allegorìa, o d'altri rettoricumi, ma del puro indovinello. Esponiamo dubbi e congetture, fondandoci su notizie pescate qua e là. Il Betussi in una brevissima vita del Boccaccio scrive di lui che « *fu molto libidinoso e non poco gli piacquero le donne; tra le quali s' innamorò d' una fiorentina chiamata Lucia, da lui sempre, parlando di quella, chiamata Lia* (4). Ma dalla lettura dell'Ameto si ricava solamente che cotesta Lia fiorentina s' innamorò d' Ameto; e questi non simboleggia il Boccaccio; chè anzi l' autore è affatto estraneo all' azione della commedia, come si vede dagli ultimi versi di

(1) Pag. 184.
(2) Pag. 68.
(3) Pag. 107.
(4) Precede la versione fatta dallo stesso Betussi delle *Donne Illustri*.

essa, e poi, parlando del nome di Lia il Boccaccio dice:

E la mia arte col sottile ingegno
Mi dier per nome Lia ecc. (1)

In che consistano quell' arte e il sottile ingegno non si sa; e noi non sappiamo trovare la relazione etimologica che il Boccaccio avrà posta fra i nomi Lia o Lucia e le doti della persona. E Lia appunto ci narra che Ameto « *fu di nobil ninfa figliuolo, della quale i parenti così gentili, come antichi sopra l' onde sarnine abitano, quasi nell' infima estremità della parte opposta a questi luoghi, e se più un gambo la prima lettera avesse di lor cognome, così sarebbero chiamati come le particelle eminenti delle mura della nostra città.* » (2) Le estremità delle mura sono i merli, e tutta merlata vedesi dipinta Firenze nel ritratto di Dante, ch' è in S. Maria del Fiore; togliendo un gambo alla prima lettera fa *nerli;* dunque la madre d' Ameto era una Nerli, i quali abitavano, e tuttora abitano oltr' Arno. Così nelle note al primo libro della Vita del B. il Baldelli, il quale dice ancora che può aiutare a discuoprir Lia il ricordarsi che la scena è nel piano di Mugnone, e che dice: *nella parte posta di là dall' onde gli avoli miei ed il mio padre nacquero, ed io e te,* dirigendo parola ad Ameto, *da diminutivo di regali fummo cognominati* (3). Probabilmente dunque Lia era Sismonda di Francesco Baroncelli. Nelle note suddette troviamo dell' altre congetture riguardo la Ninfa Adiona, e fin anche circa la madre d' Ameto. Adiona racconta che « *Pomona sollecita nelli spaziosi orti, avendo veduto dell' umore d' un giovinetto rampollo di pero, d'uno antico e robusto pedale nascere un bel garzone, con graziosa cura il nutricava, e perocchè umile il vedeva e pacifico, di Pacifico nome gli fece dono, e a me per marito l'aggiunse.* » (4) Da ciò il Baldelli trae la conseguenza, che

(1) Pag. 14.
(2) Pag. 181-182.
(3) Pag. 181.
(4) Pag. 84-85.

questa sia Alianora figliuola del Cav. Niccolò Gianfigliazzi, che sposò Pacino Peruzzi, coppia di sposi di cui il B. favella pure nell' Amorosa Visione. — Vedete dunque che bizzarra maniera adoperi il Boccaccio per nascondere a volgare intelligenza chi siano i personaggi di cui voleva parlare, senza recar danno al colorito d' antichità, che fin dal principio avea dato all' opera. Oltre quella dell' arte egli aveva però altre ragioni che lo inducevano a velare i suoi racconti con quell' aria di misticismo, perchè in essi, tutti più o meno licenziosi, i personaggi di famiglie illustri male avrebbero sofferto di figurarvi in modo esplicito. Rispetto a tale argomento, possiamo attenerci a ciò che dice il dottor Ruth (1) « che le ricerche fatte per iscoprire le persone dell' Ameto (p. e. dal Sansovino nelle edizioni del 1545 e del 1558) dimostrano che non molto guadagno è a sperare dai commenti che si possono fare a quell' opera. »

Ma se il concetto generale, i personaggi, i luoghi, i tempi si nascondono sotto il velame dell' allegoria e delle classiche reminiscenze, lo stile anch'esso è tutto figurato e dà un indole affatto particolare all' Ameto. Per questo rispetto l' opera del Boccaccio non merita nè il biasimo del Salviati, (2) nè le lodi dell' Emiliani-Giudici. (3) A me piace riferire all' Ameto in particolare ciò che il Parini (4) dice in genere della maggior parte delle opere italiane scritte dal Boccaccio, cioè che hanno una certa gonfiezza d' espressione affatto aliena dalla natura e dalla buona ragion dello scrivere. Eppure, posto che il B. avea voluto foggiare la sua bella lingua sopra modelli latini, quando vuol dipingere la realtà secondo le impressioni che ne riceve la sua mente fervida ed imaginosa, quella forma di periodo, quelle circonlocuzioni, quegli epiteti, quegli accessori, che servono a lumeggiare l'idea principale, danno alla sua descrizione maravigliosa evidenza. — In questi casi soltanto può valere ciò che dice il Villemain dello

(1) *Geschichte der italianischen Poesie.*
(2) Avv. della lingua
(3) *Storia della letteratura italiana.*
(4) *De' principii delle Belle lettere.* Parte Seconda.

stile di lui: « Savez vous qu'il y a du Cicéron dans Boccace. — Quoi! le style du grand orateur dans les pages d'un faiseur de contes? Oui; ces formes périodiques, ces phrases si habilement prolongées, cet art de réunir une foule d'idées accessoires, ces liaisons savantes du style, cette élégance, cette harmonie se retrouvent dans les descriptions et les récits de Boccace. »

Pure, se alcuna rarissima volta trascorre, quasi senza avvedersene, a stile più naturale, ci riesce veramente gradito. Ecco un esempio di tal maniera, disgraziatamente unico nell'Ameto: « *Il vegghiante gallo aveva già le prime ore cantate, ed ogni stella parea nel cielo, quando io giovanetta, non vinta dal sonno, per piccola finestra mirava quelle: in me medesima pensando il moto, la bellezza, l'eternità le lodava molto: quando Vesta in pietoso abito dalle sue vergini intorniata benigna m'apparve, e me stupefatta prese con queste parole: Cara giovane, che mirano gli occhi tuoi? Appena in me venne la voce a sodisfarla, ma pur gliel dissi.* » (1) Lo stile della parte prosaica in quel fare largo e poetico, che vi predomina, generalmente tiene molto d'Ovidio, tanto studiato dal B. Nella parte poetica, al contrario si sforza d'imitar Dante. Ecco alcuni esempi di non piccola importanza.

Bocc. (Descrizione d' una fonte) « bellissima e chiara con onde inargentate e per se medesima surgente non era bevuta dal sole; ed il suo fondo, il quale apertissimo dimostrava, non teneva alcun limo: quella non pecora, non uccello, nè altro animale aveva mai violata col capo, le sue estremità di verdi mortine e di sanguigne erano coperte ecc. » (2)

Ovidio: Fons erat illimis, nitidis argenteus undis
Quem neque pastores, neque pastae in monte capellae
Contigerant, aliudve pecus; quem nulla volucris
Nec fera turbarat, nec lapsus ab arbore ramus:
Gramen erat circa, quod proximus humor alebat
Silvaque sole locum passura tepescere nullo. (3)

(1) Pag. 145.
(2) Pag. 129-130.
(3) Met. L. III v. 407-412.

B. Tu se' lucente e chiara più che 'l vetro
Ed assai dolce più ch'uva matura. (1)

Ov. Lucidior glacie, matura dulcior uva. (2)

E altrove:

B. « O Acrimonia, più dura che alcuno scoglio, e meno pieghevole che le querce d'Ida. » (3)

Ov. Durior annosa quercu... immobilior scopulis. (4)

B. Dopo lungo spazio cotale in sè si mosse, quale colui che da profondo sonno è a vigilia subito rivocato, il quale gli occhi volgendo sonnolenti in giro, quasi appena conosce dove si sia (5).

E Dante:

Non altrimenti Achille si riscosse
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse. (6)

B. La fiamma si suole nella superficie delle cose unte con subito movimento gittare, e quelle leccate fuggire e poi tornare (7).

Dante:

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte (8)
Muoversi pur su per l'estrema buccia

Boccaccio:

Pallade nata dal superno Giove
Nel ciel ne mostra più del suo valore,
Quaggiù ne spande quanto vuolsi e dove (9)

---

(1) Pag. 26.
(2) Met. L. XIII v. 795.
(3) Pag. 108.
(4) Met. L. XIII v. 799 — v. 801.
(5) Pag. 14.
(6) Purg. 9, v. 34-36.
(7) Pag. 16.
(8) Inf. 19, v. 28-30.
(9) Pag. 67.

Dante:

La gloria di colui che tutto muove
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove. (1)
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu'io ecc. —

Boccaccio. Venne poi Sardanapalo a mostrare come le camere s' ornino (2).

Dante:

Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote. (3)

Boccaccio. Nè altramenti quella ineffabile bellezza mirando ebbe ammirazione, che gli Achivi, compagni vedendo bifolco divenuto Giasone (4).

Dante:

Que' gloriosi, che passâro a Colco
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco. (5)

Il seguente passo è tolto da Virgilio:

Bocc. Sì accettevole il tuo verso hai porto ne' nostri orecchi, quale a' faticati si presta sopra le verdi erbe lieve sonno, e le chiare fontane e frigide agli assetati. (6)

Virgilio:

Tale tuum carmen nobis, divine poeta,
Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum
Dulcis aquae salienti sitim restinguere rivo. (7)

---

(1) Par. 1, v. 1-5.
(2) Pag. 96.
(3) Par. 15, v. 106-107.
(4) Pag. 189.
(5) Par. 2. v. 16-18.
(6) Pag. 43.
(7) Egloga V. v, 45-47.

Lo studio d'imitar Dante si vede in tutte le terzine, e non c'è bisogno ch'io vi dica quanto in quell'imitazione il Bocc. riesca slombato e prolisso: vi basti il seguente esempio:

O voi, che avete chiari gl'intelletti,
Le menti giuste, e negli animi amore,
Temperati voleri e fermi petti,

Spettanti di salire a quell'onore,
Del qual più là non può cercar desire,
Se ben si mira con intero core,

Deh rivolgetevi alquanto ad udire
Il mio parlare, ed attente notate
Il ver che ascoso cerca di scovrire. (1)

Ma verso la fine, nell'apparizione della luce d'Amore, (2) veramente ridicola riesce quell'imitazione: non già perchè il Boccaccio non adoperi colori vivissimi, bensì per la discordanza, che abbiamo notata tra la forma spirituale di tutta l'opera, e la sostanza, che consiste in quadri voluttuosi della bella natura.

Ma se l'Ameto, considerato in sè solamente ci si presenta come lavoro informe, e di poca o nessuna importanza, esso acquista per noi un valore reale, se lo mettiamo in relazione col *Cento Novelle*. Infatti nel Decamerone noi troviamo moltissime circostanze che hanno grande analogia coi fatti dell'Ameto. L'abboccamento delle sette donne co' tre giovani in S. Maria Novella, l'elezione d'una regina e la disposizione di trapassare novellando la calda parte del giorno, corrispondono all'abbattersi d'Ameto nelle Ninfe, al ritrovarsi in un tempio con Lia, alla proposta colla quale costei invita le compagne in luogo fresco a raccontare le storie de' loro amori: inoltre l'ufficio che hanno i novellanti del Decamerone di tenere la signoria ciascun per un giorno, l'ha pure Ameto, a cui le ninfe concedono il diritto di scegliere quale

(1) Pag. 182.
(2) Pag. 188.

di loro debba prima o dopo dir la novella: e i modi tenuti da Ameto nell'invitarle al racconto, e dalle Ninfe nell' accettare l'invito, non sono in sostanza diversi dalle vicendevoli cortesie adoperate in simil caso dai personaggi del Decamerone, dei quali or l' uno, or l' altro in fine d'ogni giornata dice una canzone, appunto come nell' Ameto la Ninfa che ha terminato il suo racconto amoroso, canta un inno in terza rima alla deità, che venera maggiormente. — Nel Decamerone le novelle cessano per lo più quando il sole inchina al tramonto, e similmente nell'Ameto.

Da tutto ciò si rileva che l' Ameto, quanto al disegno generale dell' opera, potrebbe in qualche maniera venir paragonato a una giornata del Decamerone.

Dall' Ameto all' opera maggiore del Certaldese, corre, è vero, un gran tratto, ma in diritta via, e il disegno e qualche rara volta lo stile e perfino i tipi e le figure di quello (1), sono per così dire, le prime prove, i bozzetti, che servirono al Boccaccio per dipingere il gran quadro delle Dieci Giornate.

Piacenza, 16 febbraio 1876.

Prof. Felice Martini.

(1) Cfr. il vecchio marito della ninfa Agapes (p. 123, 124, 125) col messer Ricciardo di Chinzica del Dec. Nov. X. Giorn. Seconda.

DELLE ORIGINI DEL DRAMMA MODERNO

I.

Il Dramma Liturgico.

Fra tutti i generi di poesia, essendo il drammatico quello che, a raggiungere la perfezione, richiede maggior maturità di pensiero e di arte, e come un concorrere in una di tutte le facoltà poetiche, egli è mestieri che un lungo periodo di lenta preparazione e di prove anteceda il tempo del suo più vivo e più lieto fiorire. Ond'è che se il dramma non perviene in questa condizione, se non in certe età favorite della vita dei popoli, quando per un corso non interrotto di fortunati e gloriosi eventi, le potenze degli umani ingegni tanto acquistano di vigore novello quanto tuttodì ricevono di eccitamenti nuovi, pur tuttavia i primi germi e le prime figure di esso si possono rinvenire anche ne' tempi di maggior barbarie, fra le genti men dirozzate e i costumi più inculti. Egli è così che, per riferimento de' viaggiatori, i quali hanno esplorato le più rimote parti del globo, i primi rudimenti del dramma si trovano, a canto a quelli dell'epica e della lirica, appo gli stessi popoli selvaggi, tra cui spontaneamente li fa nascere quel bisogno medesimo d'imitazione che spinge i fanciulli a rifar ne' lor giuochi le scene della vita giornaliera: e però si vede che tutti e tre i generi capitali della poesia nascono, o posson nascere a un tempo, ma ch' essi non hanno eguali i periodi dello svolgimento, e che

il dramma non perviene a perfezione se non dopo che vi son già pervenuti il poema epico e il lirico canto.

Il dramma appo le varie nazioni moderne ebbe in certo qual modo a nascer di nuovo, dopochè, nella notte della sopravvenuta barbarie, si fu perduta, non che l' intelligenza e il sentimento, ma la memoria ancora degli antichi modelli. Esso cominciò faticosamente a rifarsi da' suoi principii, e perchè gli fosse dato di levarsi a quel grado di eccellenza a cui lo troviamo pervenuto, in Inghilterra, a' tempi di Elisabetta, in Francia, sotto il regno di Luigi XIV, in Ispagna, dopo che Carlo V ebbe condotto quel paese al più alto grado del potere e della gloria, fu mestieri che per parecchi secoli esso si venisse sperimentando ed elaborando, abbandonato da prima interamente alle naturali tendenze della coscienza popolare, e quindi poscia, nel suo lungo cammino, ad ora ad ora favorito o contrariato dalle classiche reminiscenze.

Gli è cosa naturale che nella moderna Europa il dramma abbia quegli stessi principii ch'ess'ebbe già in Grecia ed in Roma, ch'ei vi nasca per immediato influsso dello spirito religioso, e primamente intorno agli altari, nei riti e nelle feste che rammemorano e celebrano i fatti della religione. E per certo il contrasto così altamente drammatico ch'è tra il mondo delle realtà e il mondo delle aspirazioni, tra il mondo umano pien di travaglio e di dolore, e il mondo divino, a cui dà accesso la morte, e dove la fantasia degli uomini ha posto in ogni tempo la spiegazione e il compenso de' mali di quaggiù, è di tal natura che nessun altro ve n' ha il quale possa meglio suscitar negli spiriti il drammatico sentimento e la drammatica facoltà. Però i drammi più antichi che si posseggano nelle moderne letterature non solo son drammi sacri, dove appaiono in rappresentazione scenica i fatti dell' Antico o del Nuovo Testamento, e le storie de' Santi, ma son drammi liturgici, tali cioè ch'entrano a far parte degli offici divini, e si mescolano ai riti della Chiesa.

Si suol dire generalmente che lo scopo precipuo a cui la Chiesa intese nel favorire la creazione e la diffusione del dramma sacro si fu quello di distogliere le popolazioni dagli inonesti divertimenti di cui il paganesimo aveva lasciato larghissima eredità, e tra'quali i giuochi scenici non erano certamente i men ricercati. Ciò è vero senz'alcun dubbio, e la Chiesa dovette assai per tempo intendere

quanto accrescimento di autorità e di potenza le sarebbe venuto da questo raccogliere entro al suo seno e sottoporre alla propria giurisdizione quelle cose ancora a cui per proprio istituto ella non sarebbe stata obbligata ad avere altrimenti considerazione che per vietarne o frenarne la mala licenza; ma io credo tuttavia ch'ella non sia stata guidata da questo scopo soltanto, e che nel promuovere le sacre rappresentazioni ella abbia fatto, assai più che non possa a prima giunta parere, cosa conforme all' indole sua ed al suo spirito. Di questo cercherò di dare dimostrazione più sotto; ma intanto, perchè si possa intendere a giusto qual sia stata l'opera sua, e quanta parte abbiano avuto in questa le considerazioni di politica e di morale, e quanta la naturale tendenza a cui accenno, non sarà fuor di proposito di gettare un rapido sguardo sulle condizioni del teatro latino, a cominciare dal primo tempo del suo scadere insino a quello della pressochè totale sua distruzione, e di rilevare quali elementi di esso posson esser passati dal vecchio nel novello mondo. Questa indagine, fatto di volo, è parte essenziale dell'argomento che c' intrattiene.

I Romani non ebber mai pel dramma più nobile nè l'attitudine nè la inclinazione de' Greci. I primi giuochi scenici celebrati in Roma furonvi introdotti, secondo che la tradizione ricorda, dall'Etruria, l'anno 364 della città, in occasione che un terribil contagio v' infieriva, e per placare con la esibizione loro lo sdegno de' numi. Di che natura fossero queste primissime rappresentazioni non si può dir con certezza, ma gli è probabile che i mimi, i quali, antichissimi in Roma, vi tennero poi, per lungo spazio di tempo, occupata la scena, quando della tragedia e della commedia di più elevata indole non s'aveva nemmen più memoria, trovassero ivi i primi loro modelli; e lo stesso si ha forse a dire delle famose atellane. Qual fosse l'indole di queste piuttosto farse che commedie, e quale il comico di cui vi si faceva uso, noi possiamo ancora argomentare dagli scarsi frammenti rimastici, i quali son pieni il più delle volte di tali lordure, che non si può non riconoscere in esse uno de' principali elementi della loro composizione. Le favole tabernarie e planipedie appartenevano alla stessa famiglia, e porgevano gradito spettacolo non solo alle genti più grossolane del volgo, ma anche alle classi più colte della cittadinanza romana. A dare un' idea della licenza di cui si usava in queste

rappresentazioni, basterà ricordare che sin da' tempi della repubblica, e quando la corruzione dei costumi non era per anche a gran pezza venuta al punto a cui la dovevan poi condurre gl' imperatori, uno degli spassi maggiori che s'avesse il popolo romano ne' teatri era quello di fare svestire ad un suo cenno le mime e di obbligarle ad offrirsi ignude in sulla scena: e si ricorda che una volta, essendo presente ad una sì fatta rappresentazione Catone il Censore, e il popolo non osando, per reverenza verso di lui, dare alle mime l'usato comando, egli, non volendo recare impedimento a un inveterato costume, si levò dal teatro, e fu per tal procedere fragorosamente applaudito.

L'influenza greca, come penetrò tutte le arti e tutti i costumi de' romani, così penetrò anche il teatro; ma in questa parte l'effetto suo fu men forte e men duraturo che non in qualsivoglia altra. La tragedia di Sofocle e di Euripide trovò, più che un imitatore, un corruttore in Seneca, e i Romani, i quali non ebber mai il gusto tragico, non se lo sarebbero certo potuto formare sui dieci mostruosi drammi che van sotto il nome di lui. La commedia fu più fortunata, ma essa non giunse mai a distogliere il popolo dai divertimenti di bassa lega, giacchè, come si rileva dal secondo prologo dell'*Hecyra*, bastava che un ballerino da corda si presentasse a far suoi giuochi, perchè l'uditorio non desse più retta ai commedianti, e l'annunzio di un ludo di gladiatori faceva di netto disertare il teatro.

Venuto l'impero, questa condizion di cose ebbe sempre più a peggiorare, e non andò molto che la tragedia e la commedia furono interamente sbandite dal teatro, di cui restarono soli possessori i mimi ed i pantomimi; di tal che se alcuno scrittore tuttavia rimaneva il quale desse opera a scrivere drammi, egli non aveva poi altro modo di far conoscere il suo lavoro se non quello di leggerlo egli stesso in una sala presa a nolo e dinanzi a un pubblico d'invitati e di amici, i quali è da credere che non vi dovessero andare di assai buona voglia. Cresceva intanto l' amore degli spettacoli romorosi e violenti, e di quelli sopratutto che potessero dar pascolo a' feroci istinti del popolo. Le corse di cavalli e di carri, i combattimenti di gladiatori e di belve, le naumachie eran soli atti oramai a destare alcuna commozione negli animi induriti dallo spettacolo stesso delle cotidiane vicende, e se le rappresentazioni

drammatiche volevano aver spettatori, era loro mestieri di venir trovando nuove arti e nuovi allettamenti, e di suscitare la curiosità e l'interesse con recare in mezzo spettacoli d'incredibile disonestà o d'incredibile barbarie. A vista del pubblico plaudente si consumavano sulla scena gli adulterii, si riproduceva la storia di Pasifae con tutte le particolarità del fatto. Dovendosi rappresentare la morte di Ercole sulla pira, si prendeva un condannato e lo si abbruciava davvero. La derisione, non sapendo su che più riversarsi, si riversava sugli dei, a' quali venivansi intanto erigendo altari e consacrando templi, e nel secondo e terzo secolo troviamo titoli di rappresentazioni come i seguenti: *Testamentum Jovis mortui, Tres Hercules famelici, Flagellata Diana.*

S'intende facilmente quale orrore dovessero inspirare nei cristiani, tutti pieni del fervore della nuova fede, rappresentazioni sì fatte, e come la Chiesa, sin dal primo suo nascere, intendendo il pericolo che ne veniva al suo gregge, se potè alcuna volta veder volentieri che vi si mettessero in beffa le antiche divinità, dovesse nel rimanente de' casi cercare di combatterle con tutte le armi e con tutti i mezzi ch'erano in poter suo. E di fatti ella non si ristette per più e più secoli dal combattere questa guerra, e se non sempre le riuscì di riportar vittoria contro i corrotti costumi ad afforzare i quali l'opera della politica s'era spesso aggiunta all'opera naturale del tempo, pur tuttavia ne venne in varii modi, e or più e or meno, secondo che le condizioni delle cose gliene davan larghezza, a scemarne e a correggerne i perniciosi effetti. Sopraffatta e soppiantata dal cristianesimo l'antica religione, non se ne smarrì però così di subito la memoria ne' paesi e nelle coscienze dov'ella, per tanto spazio di tempo, aveva regnato; e molte sue costumanze, e infinite forme di cerimonie e di riti, si trasfusero pressochè irresistibilmente negli istituti della religione novella, alterandone in varie maniere il carattere, e mantenendovisi ferme spesso contro gli sforzi replicati degli stessi concilii, con una pertinacia di cui noi possiamo, insino a questi giorni, scorgere i segni. In sul finire del secolo V, Gelasio I papa si doleva che la famosa festa dei Lupercali si continuasse ancora a celebrare secondo il rito pagano. Il concilio assembrato a Costantinopoli nell'anno 692, ingiunge ai cristiani, di non invocare il nome di Bacco durante la pigiatura dell'uve nemmeno per esecrazione, lo che mo-

stra chiaramente che dei baccanali rimanevano, se non altro alcune ricordanze. Parecchi secoli più tardi la festa de' Re Magi si celebra con un convito dove i commensali fan uso di letti, dove è dichiarato re della mensa colui cui tocca in sorte una fava. Questa cerimonia in alcuni luoghi entrò ne' conventi e nelle chiese e vi divenne parte della liturgia. Si rizzavan le mense nella navata maggiore, e intorno a quelle, seduti alla mescolata, uomini e donne, chierici e laici, passavano le notte bevendo, cantando, gavazzando; e si può ben credere che fra tali brigate l' allegrezza spesso trascendesse in licenza. In non so più qual convento di frati la vigilia di Epifania si cuocevano certe focacce, dentro a una delle quali nello impastare si poneva una fava, e il frate cui quella focaccia toccava era fatto re della mensa, e sedeva alla messa maggiore in cattedra parata; dove si vedono stranamente mescolarsi con le cose più sacre le reminiscenze dei banchetti romani. L'usanza dello immascherarsi e del tramutarsi in varie figure di animali era di antichissima origine e strettamente si connetteva ad alcuni fra i riti più singolari del paganesimo; e poichè essa dava agio ed incitamento alla licenza, la Chiesa si argomentò più volte di spiantarla, ma con sì poco frutto che durante tutto il medio evo si veggono, in certe ricorrenze di feste, brigate di uomini mascherati, cui si dava nome di *barbatoriae*, penetrar nelle Chiese, e persino ne' conventi di donne, ed operarvi ogni specie di disonestà. Del resto san tutti che il carnevale nostro non è altro che un avanzo degli antichi saturnali, il quale fu tollerato dalla Chiesa dopo che le prescrizioni de' sinodi e de' concilii ripetute indarno si furono logorate contro la tenacità del costume. D'altra banda il fatto notevole della coincidenza di alcune fra le principali feste cristiane con alcune del paganesimo, fu cagione che sin dal principio si stabilisse una certa connessione fra quelle e le varie dimostrazioni di gioia con cui queste si celebravano, e che molte volte, mutato semplicemente il nome o l'appropriazione, rimanesse intera la sostanza delle cose.

Ma gli spettacoli scenici eran pur sempre quelli di cui si dava più pensiero la Chiesa, tra perchè essi erano una scuola più perfetta e più varia di corruzione, e tra perchè la frequenza loro e il modo ordinato con cui si producevano ne rendevan più continua e più sicura l'azione, e questa non si sarebbe potuta con

frutto combattere se non le si fossero rivolti contro i più validi mezzi e una costante diligenza. I padri e i dottori della Chiesa non rifiniscono dall'infamare gli spettacoli della scena, e si può bene immaginare qual dovess'essere il loro linguaggio se le turpitudini d'ogni maniera che vi si commettevano indusse alcuno fra gli stessi gentili, in cui qualche senso di virtù rimaneva ancor vivo, a censurarli aspramente. Tertulliano chiama il teatro il proprio sacrario di Venere; Sant'Agostino una turpissima spelonca del diavolo; San Basilio una comune e pubblica officina di lascivia; San Gregorio Nazianzeno una scuola di lordura; nè gli si mostrano più benigni San Cipriano, Sant'Ambrogio, San Cirillo, Sant'Isidoro. Il terzo concilio di Cartagine, riunito l'anno 399, mette mano ai grandi rimedii, e senz'altro fulmina la scomunica contro chiunque in dì festivo diserti la chiesa per correre agli spettacoli; senonchè restringendo la minaccia a' soli dì festivi, esso dà a divedere chiaramente che un più ampio divieto non avrebbe avuto forza contro il costume. Il concilio africano del 417 si risolve di fare istanza all'imperatore perchè proibisca gli spettacoli teatrali nelle domeniche e nelle altre feste. Ma le rappresentazioni continuaronsi a fare su per giù allo stesso modo, la indecenza continuò ad esserne l'anima; e chi avesse vaghezza di conoscerne un po' più da vicino l'indole, legga in Procopio la descrizione di quelle che la commediante Teodora, moglie poi di Giustiniano, fece fare sui teatri di Costantinopoli.

Si crede da' più che le invasioni de' barbari abbian fatto cessare del tutto, nell'occidente d'Europa, le rappresentazioni sceniche, le quali di già, negli ultimi tempi dell'impero s'eran venute facendo sempre più rare. Noi sappiamo tuttavia, per testimonianza di Salviano, che nel V secolo i mimi erano ancora in voga, sebbene i pantomimi avessero dovuto usurpare loro in gran parte il luogo. Sopravvenuti i barbari, cessarono, come si può ben credere, le rappresentazioni ufficiali, ma l'infinito popolo dei mimi e degli istrioni non fu distrutto però, e poichè gl'invasori non si dieder mai briga di mutare le costumanze de' paesi che assoggettavano al loro dominio, egli è da ritenere che le rappresentazioni sceniche si continuassero a fare, se non più nei teatri, come in passato, almeno per le piazze e pei trivii sopra scene improvvisate, a quel modo stesso che oggi si costuma nelle fiere da' commedianti

girovaghi. Ed anzi è probabile che da indi in poi sì fatte rappresentazioni, le quali non richiedevano pressochè nessuna spesa e nessuno apparecchio, si andassero moltiplicando, e che, sendo gli spettatori il più delle volte uomini dell'infimo volgo, esse diventassero man mano sempre più grossolane e triviali. Del resto, a far fede di ciò, le testimonianze non mancano. Nel secolo VI Teodorico fa riparare il teatro di Pompeo, e Cassiodoro in una sua lettera parla della perfezione a cui erano stati condotti a quei tempi i mimi ed i pantomimi. Nel 620 Sisebuto depone Eusebio, vescovo di Barcellona, per aver permesso alcune rappresentazioni scandalose. Alcuino, nel 791, parla in una lettera ad Adalardo, *di spettacoli e di diaboliche finzioni;* e qui non si può intender d'altro che di finzioni sceniche. Nella vita di Sant'Ouen, santo che fiorì nel VII secolo, sebbene la storia non siane stata scritta prima dell'anno 956, si fa cenno delle oscenità recitate o cantate dai mimi e dagli istrioni in certi convivii, secondo un costume prediletto dei romani. Intorno allo stesso tempo pare fosse di uso generale in Europa di rallegrare con rappresentazioni le nozze e le feste solenni. Tali rappresentazioni non dovevano essere gran fatto più decenti di quelle contro a cui s'erano già scatenati gli apologisti. I nomi di *scurrae, histriones, balatrones, thymelici* sono infamati; coloro cui essi distinguono, scomunicati: ciò non può far tuttavia che la gente non accorra ai loro spettacoli assai volentieri, e che gli stessi chierici non v' intervengano. Di tutto ciò abbondano le testimonianze nelle vecchie cronache, nelle lettere episcopali, nelle risoluzioni dei concilii, nelle leggi. Un capitolare di Carlomagno contiene alcune disposizioni contro gl'istrioni: il cronista Tegano nella vita che scrisse di Luigi I, ricorda che questo principe non fu mai veduto ridere ai lazzi ed ai giuochi dei buffoni e dei mimi, i quali eran sempre in gran numero raccolti intorno alle mense: il vescovo Agobardo, nell'863, si lagna che gl'istrioni, i mimi, vanissima e turpissima razza di gente, menino vita grassa e gioconda, mentre i poverelli della Chiesa periscon di fame: il concilio turonense, dell'anno 813, fa menzione d'istrioni e di giuochi osceni: il concilio d'Aquisgrana, dell'816, proibisce ai chierici d' intervenire agli spettacoli. Queste ammonizioni e questi divieti si succedono senza interruzione. Nell'anno 1286 troviamo ancora che il concilio di Ravenna proibisce ai chierici di ricevere

presso di loro giocolieri ed istrioni; ma la stessa frequenza con cui la Chiesa volge l'armi contro il pernicioso costume, ci è testimonio del poco frutto ch'ella faceva.

Così, nella storia del teatro non v'è, a parlar propriamente, interruzione. Il teatro latino si altera da prima per interne cagioni, decade, si tramuta, e quando i barbari sopraggiungono, segue, su per giù, l'indirizzo che aveva già preso. Esso entra nel medio evo a un di presso con quegli stessi caratteri che il distinguono ne' tempi ultimi dello impero. Come gli antichi *joculatores* hanno lor discendenti nei *jongleurs*, così gl'istrioni e i mimi hanno i loro in varie specie di commedianti da piazza e da taverna, a cui gli autori che scrivon latino serbano il più delle volte i nomi latini. I *singari*, gli *sprangari*, i *gauklari*, esercitano, sotto nomi novelli, le vecchie arti dei *barbatores*, dei *balatrones*, dei funamboli, dei citaredi, ed altri sì fatti. Ma una prova direttissima della continuità del teatro comico, almeno in Italia, l'abbiamo anche nelle maschere della nostra commedia popolare, le quali si dee ritenere che discendano in linea retta dalle maschere dei mimi e dell'atellane. Di fatti tale è la somiglianza che si ritrova fra l'Arlecchino nostro e il *Centunculus* antico, e fra Pulcinella e il *Maccus*, che non si può non credere che tra gli uni e gli altri non vi sia vincolo di parentela. Per giunta i titoli di alcuni mimi son tali che accennano ad una grande somiglianza tra le farse antiche e le popolari nostre. Basterà ricordare il *Maccus virgo*, il *Maccus exul*, il *Maccus caupo*, e le farse dove Pulcinella appare con varia qualità, ora fingendosi donna, ora soldato, ecc. ecc.

Eccoci ormai giunti a dover discorrere della origine del dramma religioso, e del modo com'esso prese a formarsi di fronte alla rappresentazione profana, e a combatterla nel proprio suo campo.

Abbiamo veduto che i chierici avevan comune coi laici la passione degli spettacoli, e che più volte i concilii tentarono con lor prescrizioni di ritrarli da una maniera di spassi che così poco si convenivano al loro carattere e al loro ufficio. Presi per tal modo in mezzo fra il gusto contratto di lunga mano e il timore delle pene spirituali che loro si minacciavano, essi immaginarono di mettere in forma drammatica i fatti della Scrittura e le Vite dei Santi, e di tramutar così d'un tratto in ispettacoli edificanti e devoti le rappresentazioni disoneste e grossolane della scena popo-

lare. Questi primi drammi sacri, i quali, notisi bene, non sono ancora i drammi liturgici propriamente detti, dovettero aver origine nei conventi. Così noi troviam fatta menzione di un *dramma claustrale,* composto l'anno 815 dall'abate Angilberto, a cui attribuisconsi alcune altre rappresentazioni sacre. Nella Vita di Sant'Ouen citata innanzi, Fridegod (anno 950) parla di certi, non ben ricordo se frati o chierici, i quali, contrariamente alla generale usanza, si dilettavano, non degli sconci spettacoli dei mimi e degli istrioni, ma di rappresentar scene dei libri sacri: *evangelica, vel apostolica, sive prophetica personabant oracula.* Allo stesso secolo X appartengono i sei drammi latini della famosa monaca Hrosvitha, i quali mettono in azione vite e miracoli di santi, e furono scritti per diletto e per edificazione delle suore di Gandersheim. Non parlo di alcuni altri drammi spirituali di quel tempo di cui si hanno o manoscritti o notizie; ma farò avvertire soltanto come, sin da' primi secoli del cristianesimo si cominciassero a comporre dei drammi sopra soggetti tratti dalla Sacra Scrittura. Ad Apollinare, vescovo di Laodicea, vissuto insino all'anno 382, si attribuiscono alcuni drammi sacri, di cui dà notizia Sozomene nelle sue *Historiae ecclesiasticae.* Lo stesso storico ricorda un Basilio e un Gregorio, appartenenti ancor essi al IV secolo, i quali facevan de' drammi devoti imitando Euripide nella forma; e di Gregorio (il quale si vuole da taluni fosse lo stesso Gregorio di Nazianzo) sussiste tuttavia un dramma sulla Passione di Cristo, tutto formato di versi di Euripide.

D'altra banda uomini di gran cuore e di gran senno, come Gregorio Magno, veggendo che col prender le cose di fronte si facea poco frutto, cominciarono a cercar di raggiungere per altre vie lo scopo che s'eran prefisso, o con voltare in meglio alcune cose, o con sottoporre, quando alla vigilanza e quando al patronato della Chiesa, quelle che la Chiesa stessa non aveva avuto forza di togliere. Si cominciò a intendere che la rappresentazione dei fatti dell'Antico e del Nuovo Testamento, e delle vite dei Santi, mentre, da una parte, avrebbe tolto spettatori alla scena profana, e avrebbe, dall'altra, fortemente aiutato a tener deste e vive negli animi le rimembranze e le immagini delle cose della religione, poteva tornare di non poco soccorso alla Chiesa nell'adempimento del compito suo. Crebbe però a poco a poco il favore che a cotal genere

di spettacoli si diede dai Conventi, dai Capitoli, dai vescovi, é crebbe a tal misura che in Inghilterra, nella seconda metà del secolo decimoterzo, si concedevano mille anni d'indulgenza a tutti coloro i quali avessero assistito alla rappresentazione del gran mistero ciclico di Chester, dove si esponeva tutta la storia del mondo, dalla caduta degli angeli, insino al dì del giudizio. I chierici erano non solo promovitori zelanti di queste rappresentazioni, ma, da principio, ne furono anche, pressochè soli, gli attori, e tanto amore posero a questo ufficio, che quando in sul principiare del XIII secolo, Innocenzo III si pensò d'interdirlo, come quello che gli pareva sconveniente troppo al loro carattere, il suo divieto ebbe poco effetto in Italia e punto fuori.

Ma l'origine del dramma sacro non si deriva solamente dalle cause che si sono accennate, nè fu la sua istituzione, come troppo leggermente da taluni si dice, un accorgimento di politica religiosa, un espediente a bello studio immaginato, per sostituire uno spettacolo devoto ad uno spettacolo profano. Esso ha anche un'altra origine più recondita e più spontanea, e a chi ben ne consideri l'indole primitiva si manifesta quale un naturale efflusso di quella religione stessa sotto il cui patrocinio si venne formando, e quale un naturale complemento delle cerimonie e dei riti di lei. La storia dell' uman genere, secondo che la religione cristiana ce la vien presentando, contiene in sè i principii e gli svolgimenti di uno smisurato e mirabile dramma, dentro del quale altri svariatissimi drammi si van formando e movendo. In principio uno stato di felice innocenza, un paradiso creato dalle proprie mani di Dio a soggiorno delle sue creature, un'alleanza e un vincolo d'amor vicendevole tra quello e queste. Poi il primo errore e la caduta; la vita felice mutata in aspra e perpetua guerra contro la ribellata natura, la morte fatta termine inevitabile a' primi creati e a tutti i nascituri, lordata del primo sangue la terra. Una lontana promessa è solo conforto alla grande sciagura e ricongiunge alle prime origini tutto l'ordine vegnente de' tempi. Crescono la miseria e l'iniquità; l'ira di Dio si riversa sulla terra e per poco non è spenta tutta l'umana famiglia: sopravvivono alcuni pochi giusti a ricominciare una età novella e un ordine nuovo di cose. Ecco la protasi, la qual si volge con un movimento non interrotto e terribile di caduta. L'epitasi le consegue in degno e conveniente modo.

A risollevare l'umanità dall' abisso in cui è caduta, è mestieri che Dio scenda in terra; perch'egli possa rifarla partecipe della sua gloria, e' gli bisogna prima far partecipe sè stesso de' dolori e delle vergogne di lei. S'adempion le parole de' profeti, s'adempie il lungo desiderio de' secoli. Ecco il Salvatore, ecco la Redenzione, ecco la suprema lotta di Satana contro Dio sul Calvario. Satana è vinto, sono spezzate le porte dell' inferno, l'uomo dio trionfa della morte e fonda il regno suo sulla terra. Gli apostoli, i martiri, i santi continuano l'opera di lui, e sotto l'impero della nuova legge, ritemprata nella nuova alleanza, l'umanità si muove in lungo giro di vicende e di secoli verso la formidabil catastrofe del giudizio finale. Tale è il gran dramma della religione di Jeova e di Cristo. L'azione se ne svolge ordinata e continua per tutta la distesa dei tempi, le varie sue parti sono da un'intima forza connesse fra loro, tutti i principii delle cose e tutte le potenze vi prendon luogo e vi operano. La sua scena è nella terra e nel cielo; esso si protende dal finito nell' infinito, s'avvalla sino ai dannati, culmina sino a Dio.

Quando la umana coscienza è dentro occupata da un ordine vasto e potente di pensieri e di affetti, si appalesa in lei una inclinazion naturale a diffondere il proprio contenuto sulle cose esteriori, a tradurre le proprie figurazioni nella materia, a crear nell'arte i simulacri sensibili delle sue immagini ideali. Da questo estrinsecarsi e riversarsi di una coscienza piena sulle tele, sui marmi, nel canto, nel verso, nasce la vera e grande arte, vera e grande anche quando i processi del lavoro tecnico non abbian tocco a gran pezza il sommo grado di perfezione. Il pensiero cristiano produsse un'arte così fatta, tanto che non cessò dal riempier di sè e dal fomentar le coscienze, e sotto il suo valido impulso si videro i templi gotici levarsi al cielo in trionfi maravigliosi di pietra, popolarsi di santi le nicchie con ogni artificio scolpite, rilevarsi sui fregi e sulle gran porte di bronzo le memorabili scene dei libri sacri, istoriarsi i vetri de' finestroni e filtrarsi la luce traverso le dipinte figure de' martiri, splendere di cieli aperti e di glorie le cupole e i palchi, alluminarsi vagamente le pergamene, simboleggiarsi i fatti massimi della fede negli svariati e teatrali riti. A un tempo stesso la preghiera, il lamento e la laude si figuravano in ritmi di verso o di musica e saliano alle sfere per

mescersi quivi agl'inni degli angeli e formare un solo canto con essi.

Come non sarebb'egli sorto naturalmente il pensiero di aggiungere a tanti e sì svariati modi di rappresentar le cose che dentro movevano l'animo, anche quello che può ottenersi dalla stessa persona umana, la quale, sendo viva e mobile, riesce a rappresentare successivamente tutte le parti di un fatto, di cui la statua od il quadro non può affigurare che una sola movenza? E come il sacerdote officiante che aveva a leggere a un numeroso uditorio, poniamo, la drammatica storia della passione di Cristo, non avrebb'egli sentito il bisogno di conformar l'atto e la voce alla qualità delle cose che veniva dicendo, e di porre per tal modo nell'azion sua i primi movimenti del dramma? E lo effetto che ne doveva derivare negli uditori porgeva incitamento a cercar nuovi aiuti, e davan agio ad usarli la stessa disposizione interiore delle varie parti della Chiesa, un cerimoniale più lungo e più vario, un clero più numeroso. Oltre a ciò era antichissimo fra' cristiani l'uso di certe rammemorazioni rappresentative, e le agapi fraterne dei primi secoli, non eran altro che una riproduzione dell'ultima cena, le quali si facevano per conformarsi alle parole pronunciate dal Salvatore, e dove i convitati figuravano in luogo di Cristo e dei suoi apostoli. Altri elementi del dramma si trovavano nella stessa liturgia la quale, in alcune parti, era molto diversa da quella in uso oggidì. Le antifone, i responsorii, i tropi, porgevano il dialogo, i vangeli porgevano la materia drammatica. Egli è probabile che *rappresentazioni mute, ed immobili,* simili a quelle che si addimandano ora *quadri plastici,* abbiano preceduto il dramma con dialogo e con azione. Le pitture delle finestre e delle pareti ne presentavano i modelli, e come ora si suole tuttavia rappresentare in molte Chiese, con l'aiuto di fantocci, la scena del presepio e dell'adorazione dei pastori, così allora si fece con l'aiuto di persone vive acconciamente vestite.

Così nasce propriamente il *Mistero,* il quale si diversifica dal *Miracolo* non solamente per ragion del subbietto ch'esso trae dalle Sacre Scritture, mentre il miracolo lo trae dalle Vite e dalle leggende dei Santi, ma ancora per ciò che la sua origine è tutta liturgica. Il mistero e il miracolo appartengono tutt'a due ad una stessa specie di rappresentazione ch'è la rappresentazione

sacra, ma, mentre il secondo non è altro (almeno nella generalità de' casi) che un dramma divoto, il primo è un dramma liturgico, il quale entra a far parte dei riti e delle cerimonie del culto. La stessa parola *mistero* lo dimostra, perch' essa si usava appunto a significare cerimonia del culto, e talvolta anche ad esprimere quasi il medesimo che sacramento. Tanto poi era il mistero connesso alla liturgia, e tanto prevaleva questo suo carattere su quello ch'egli aveva di spettacolo, che l'anno 1316 il sinodo della diocesi di Vormazia, per togliere agio a certi disordini, ingiunse che il mistero della Risurrezione si rappresentasse in Chiesa prima di lasciarvi entrare la gente.

Come avvenne egli che insieme con rappresentazioni siffatte, ed anzi molto tempo prima di loro, altre di carattere in tutto opposto se ne introducessero nei conventi e nelle chiese, con grave scandalo degli uomini di pietà e di senno? E' bisogna, credo, spiegare una tale contraddizione riferendola a quella stessa ingenuità per cui gli artisti del medio evo, senza mala intenzione, e senza pensarvi su più che tanto, mescolavano nei bassorilievi delle cornici e dei fregi, le figure più sconce alle figure degli angeli e dei santi. Nel 944 il patriarca Teofilatto introdusse nella Chiesa di Bisanzio rappresentazioni burlesche con accompagnamento di danze diaboliche e di canti osceni. Due secoli dopo Balsamon, patriarca di Antrichia, si duole che durino tuttavia tali sconcezze. In Francia Carlo Magno aveva già dovuto occuparsi di fatti consimili, e proibire le danze e i giuochi burleschi nelle chiese. Le proibizioni succedettero alle proibizioni in tutti i paesi di Europa, ma, come suole avvenir sempre quand'esse hanno a combattere contro inveterati costumi, con poco frutto. Alfonso X di Castiglia, detto il Savio, procacciò ancor egli in Ispagna di porre un termine alla mala usanza, e poichè il suo divieto contiene parecchi accenni molto importanti per la storia del teatro, non credo fuor di proposito di recare in parte, traducendole dal libro delle *Siete Partidas*, le sue parole: « I chierici, dice egli, non debbono fare rappresentazioni burlesche (*juegos de escarnio*) affinchè la gente li vada a vedere. E meno poi debbono fare tali cose in Chiesa, chè anzi, se altri ve le volessero fare, eglino ne li cacceranno vergognosamente, poichè la chiesa di Dio è fatta per uso di pregare e non per servire alle burle. — Ma sonovi rappresentazioni, le quali

non disdicono ai chierici, quale si è quella della nascita di nostro Signor Gesù Cristo, dove si mostra come l'angelo andò a trovare i pastori, e disse loro che Gesù era nato; e similmente l'altra dell'adorazione dei re magi, e quella della risurrezione che mostra com' egli fu crocifisso, e come risuscitò il terzo giorno. Tali cose che muovon gli uomini al ben operare e li trae a devozione, essi possono fare, anche perchè gli uomini si ricordino che quali ora nella rappresentazione, così appunto altra volta sono esse avvenute in realtà. » Ma l'uso continuò a mantenersi ancor vivo un pezzo, e il secondo concilio di Cologna, convocato l'anno 1549, avvertiva, fra l'altro, come vi fossero tuttavia attori di commedie, i quali « non paghi della scena e de' teatri, s'introducevano sino nei monasteri di donne, ove con gesti amatorii e profani si studiavan di muover le vergini a voluttà. » Alcuni altri usi, senza propriamente aver nulla di burlesco, erano tuttavia così stravaganti da non lasciar intendere come avessero potuto introdursi nel culto. Basterà ricordare, fra gli altri, quello che avevasi in Francia, sino credo a tutto il XIV secolo, di vestire un ragazzo da vescovo durante le solennità di Natale, e d' investirlo di certi uffizii semisacerdotali. In un mistero della Natività di Cristo, il cui manoscritto risale al XIII secolo, l' *episcopus puerorum* prende la parola contro i giudei, i quali negano la venuta del Messia e li accusa di furenti e di briachi. Tale usanza si ebbe anche in Ispagna, senonchè quivi l'*obispillo,* entrava in officio, non a Natale, ma alla festa di San Giovanni Evangelista. L'*obispillo,* dice il padre La Canal nella sua continuazione della *España sagrada,* « era un fanciullo di quelli che servono in coro, il quale si eleggeva a far da vescovo e ad imitare le funzioni episcopali. » Quest'uso era ancora in vigore l'anno 1360 nella chiesa cattedrale di Gerona in Catalogna.

Da ciò che abbiam detto innanzi delle origini del dramma liturgico si può intendere com'esso s'avesse a produrre più o meno fra tutti i popoli cristiani, e, per ragione del principio che lo ispirava, con poco divario di forma. La stessa Spagna, dove per lungo tempo non se n'era potuto rinvenire vestigio, non ne fu priva, come basterebbe già a dimostrare la famosa legge di Alfonso X, di cui ho trascritto alcuni passi più sopra. Veramente nessuna rappresentazione sacra de' primi tempi vi s'è conservata sino ai

dì nostri; ma un codice liturgico della seconda metà del secolo XIV, appartenente alla chiesa cattedrale di Gerona, fa menzione di alcuni misteri, i quali, secondo un uso digià molto antico, continuavansi ancora a rappresentare a quel tempo.

I drammi liturgici, od officii, o misteri che si voglian dire, traevano per lo più i loro argomenti dalla vita di Cristo, di cui il cerimoniale solito della Chiesa in varii modi già rammemorava o simboleggiava i fatti principali. Le feste solenni dell'anno, come il Natale e la Pasqua, porgevano naturalmente occasione a rappresentarli, e di fatti noi troviamo che i più importanti si rappresentavano in ricorrenza di quelle feste e soprattutto durante la settimana santa, le cui funzioni avevan sempre avuto, come hanno tuttavia, un carattere molto drammatico e teatrale. Quali argomenti sieno stati per tal modo primamente ridotti a forma di dramma non si può dir con certezza, ma, per ciò appunto che ho detto del carattere delle funzioni solite a farsi la settimana santa, inclino a credere che i primi sieno stati quelli forniti dalla storia della Passione. A Natale si rappresentavano i misteri dei Profeti di Cristo, della Natività, dell'Adorazione dei pastori, della Stella, dell'Adorazione dei Magi, della Fuga in Egitto, della Strage degli Innocenti, ecc.; a Pasqua i misteri che ritraevano i varii fatti della Passione, dall'entrata trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme, sino alla sua deposizion nel sepolcro e alla risurrezione. Ma i misteri pasquali, ubbidendo a un'attrazion reciproca naturale, finirono presto per unirsi in un mistero unico della Passione, dove tutti i fatti si vennero svolgendo in un'azione continua. Altri misteri, come per esempio la Conversion di San Paolo, e il Daniele, si rappresentavano in occasione di altre feste, e ciascun mistero rimaneva connesso alla festa con cui aveva relazione e delle cui cerimonie faceva parte, e non si soleva rappresentare fuor del suo tempo. Così, in un mistero tedesco troviam fatto questo avvertimento: *Incipit ludus utilis pro devotione simplicium, intimandus et peragendus die Corporis Christi vel infra Octavas.*

Da principio, e per lungo tempo, i misteri si rappresentarono in chiesa, come gli era naturale. Le navate, il coro, la confessione servivano a dare alla scena una certa ampiezza e varietà, e permettevano ai personaggi di moversi liberamente, e di fingere di venire da luoghi diversi. Spesso dinanzi all'altare si alzava un

palco dove gli attori potevano essere facilmente veduti da coloro che erano in chiesa, e se da prima esso fu in tutto semplice e senz'apparato, non si tardò poi a cercar modo di ornarlo e di produrvi qualche scenica illusione. In un *officium peregrinorum*, il cui manoscritto risale al XIV secolo, si fa cenno del tabernacolo in mezzo alla navata, preparato a somiglianza del castello di Emaus.

Gli attori, tanto che il mistero serbò lo schietto carattere liturgico, furon chierici. Essi facevano anche le parti di donna, come, per esempio, quelle delle tre Marie nei numerosi offici del Sepolcro, e cercavano, con acconciarsi in varie foggie, di somigliare ai personaggi che intendevano di rappresentare. Quelli che dovevan far da re Magi portavan gran manti in dosso, corone in capo, urne d'oro in mano. Colui che rappresentava Gesù Cristo vestiva l'abito tradizionale di lui. I cherichetti del coro facevano da angeli nel mistero della Risurrezione, da fanciulli ebrei nella Strage degli Innocenti. Avere le parti più nobili, quella di Gesù, oppure quella di Maria, si reputava un onore e una grazia. Gli stessi vescovi si facevano vanto, non solo di promuovere nelle chiese le sacre rappresentazioni, ma sì anche di prendervi parte come attori, secondo che da più di un esempio è mostrato. Ad essi poi spettava di provvedere a tutto quanto era necessario perchè sì fatti spettacoli procedessero ordinatamente e con quel decoro che si conveniva al loro carattere e al luogo dove si rappresentavano. E però Alfonso X, nella legge citata più sopra, vuole che non si rappresentino nei luoghi piccoli e vili, ma solamente nelle città grandi, dove sieno arcivescovi o vescovi che se ne prendano cura. Gli è facile immaginare quale impegno si ponesse dagli attori nella rappresentazione di cose che tenevano tanto posto negli animi loro, e ch' erano tanta parte della loro vita. Di tale impegno, più di un esempio si ricorda, dove poco mancò che lo zelo non riuscisse esiziale a qualcheduno degli attori. Nel mistero della Passione, che si rappresentò a Metz nell'anno 1437, fece la parte di Gesù Cristo un curato di quella città, il quale, pel travaglio e per l'angoscia fu a un punto di morir sulla croce a cui era stato attaccato. Un altro prete vi fece la parte di Giuda e fu un miracolo che non rimanesse impiccato davvero.

Poichè il mistero faceva parte del culto, la lingua sua doveva

esser quella stessa del culto, cioè la latina; e solamente quando esso cominciò a separarsi dalla liturgia e a secolarizzarsi, al latino si sostituirono i diversi volgari di Europa. La chiesa, in massima, doveva mostrarsi contraria a questa sostituzione, la quale tendeva necessariamente a dar sempre più al dramma sacro il carattere laico, e però non la venne permettendo se non a poco a poco, e ora in un luogo ed ora in un altro secondo che voleva la necessità delle cose. Il mistero della Passione di Francoforte, probabilmente della fine del XV secolo, presenta una specie di compromesso fra la esigenza ecclesiastica e la nuova tendenza popolare: in esso il dialogo è in certo qual modo doppio, giacchè il testo latino vi è pressochè sempre, accompagnato dalla traduzione tedesca, e si sa che la rappresentazione era fatta paralellamente nelle due lingue. Parecchi misteri francesi offrono qua e là dei versi o delle frasi in volgare, i quali erano come tanti punti di richiamo e di fermata per la intelligenza e per l'attenzione. In un mistero della *Risurrezione di Lazzaro*, composto da Ilario discepolo di Abelardo, Marta si duole a Gesù della morte del fratello in versi alternati latini e francesi:

Si venisses primitus,
  Dol en ai,
Non esset hic gemitus;
Biaux frère, perdu vos ai.
Quod in vivum poteras,
  Dol en ai,
Hoc defuncto conferas;
Biaux frère, perdu vos ai.

In un mistero del profeta Daniele si trovano invece de' versi metà latini e metà francesi. Alcuni messi vanno a chiamare Daniele a nome del re:

Vir, propheta Dei, Daniel, *vien al roi,*
Veni desiderat *parler à toi*;
Pavet et turbatur, Daniel, *vien al roi,*

Vellet quod nos latet, *savoir par toi;*
Te ditabit donis, Daniel, *vien al roi,*
Si scripta poterit *savoir par toi.*

Questa mescolanza doveva poi farsi più intima, e dare origine a varie specie di lingue maccheroniche, di cui alcuno esempio è rimasto. Ma, come ho detto, la Chiesa non poteva non opporsi alla compiuta sostituzione dei volgari al latino. Di fatti, quando in Inghilterra si vollero rappresentare in inglese i misteri di Chester, per averne la permissione fu mestieri ricorrere al papa, il quale non l'accordò senza difficoltà. Tuttavia, sebbene la mescolanza dei volgari col latino, sia un carattere del tempo in cui il dramma sacro comincia a sciogliersi dal culto, e ad uscir dalla chiesa, non manca qualche esempio di dramma dell'età più antica e d'indole in tutto liturgica, dov' essa si trova digià. Così nel mistero provenzale delle vergini savie e delle vergini fatue, composto certamente non più tardi dell'undecimo secolo, Cristo parla latino, l'angelo e le vergini parlano ora latino ed ora provenzale, i mercanti provenzale soltanto. Giova poi notare che dei misteri latini le parti che prime si tradussero, furon quelle che non derivavano immediatamente dai testi sacri, ma o appartenevano a leggende popolari, o eranvi aggiunte dalla fantasia dell' autore, lo che dimostra anco una volta il carattere austeramente liturgico de' primi drammi. Del resto di sì fatte mescolanze s' erano già avuti altri esempii. Le prediche spesso si facevano alternate di passi latini e di passi volgari, e le *Epistolae farcitae* erano sempre composte in due lingue: il clero ne cantava la parte latina, il popolo rispondeva cantando la parte volgare. Primo esempio di traduzione di un dramma liturgico in lingua volgare si ritiene essere un mistero francese del XII secolo, il quale ha ad argomento la resurrezione di Cristo.

Le fonti dei misteri naturalmente erano i libri sacri, da' quali non solo si pigliava l'argomento del dramma, ma ancora le parole testuali da mettere in bocca a' personaggi. In tutti gli offici del sepolcro, per dire un esempio, le parole che scambiano le tre Marie e l'Angelo sono quelle stesse degli Evangeli; e le amplificazioni che si trovano sono il più delle volte inni già in uso nella Chiesa, e introdotti dagli autori nel contesto per accrescere l'ef-

fetto drammatico. Di fantastico propriamente detto v'è poco o nulla, almeno ne' drammi più antichi, e gli autori limitano in generale il loro lavoro di perficimento a dire in più parole quello che brevemente si trova detto nel testo. Egli è così vero che questi drammi erano la più parte composti di elementi già cogniti, di testi o d'inni familiari al clero, che ne' manoscritti di molti di essi, dopo il nome del personaggio che entra a parlare, e la rubrica che istruisce dell'azione scenica, non si trova l'intero discorso, ma, solo un primo verso, od anche le due o tre prime parole. In un officio della Natività, secondo l'uso di Rouen, manoscritto del secolo XIV, se ne hanno parecchi esempii. Alcuni fanciulli in figura di angeli cominciano a dire: *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Poi segue la rubrica: *I pastori udendo ciò si avvicinino al luogo dov' è preparato il presepio e cantino l'inno* Pax in terris *per intero (totum).* S' intende come questo modo di costruir il dramma con testi già fatti dovesse lasciar poco luogo alle rimembranze classiche d'introdursi nel contesto: e di fatti tali rimembranze vi sono estremamente rare. Tuttavia se ne ha qualche caso. In un mistero de' Re Magi il nunzio di Erode certamente ricorda Virgilio, quando a' principi stranieri domanda:

Quae rerum novitas, seu quae vos causa subegit
Ignotas tentare vias? quo tenditis ergo?

e il tono di questi due versi fa strano contrasto con la volgarità del linguaggio usato dagli altri personaggi. Senonchè Virgilio, essendo stato, durante tutto il medio evo, tenuto in conto quasi che di profeta, non è punto a maravigliare che alcuna volta i chierici abbian fatt'uso de' suoi pensieri e dei suoi versi a dar maggior lustro a componimenti di sacro argomento. Anzi in alcuni misteri, dove si chiamano i profeti e le sibille a dar testimonianza della venuta del Messia, egli entra in persona, e certo agli autori di quelli non pareva che gli si disdicesse un tal luogo. In un mistero dei Profeti di Cristo dell'undecimo secolo, il quale già si credette, ma a torto, facesse parte della *parabola* delle Vergini savie e delle Vergini fatue, che ho ricordato più sopra, il *praecentor,*

dopo aver chiamato Mosè, Isaia, Geremia, Daniele, Abacuc, David, Simeone, Elisabetta e Giovanni Battista, perchè faccian testimonianza, si volta a Virgilio:

Vates Maro gentilium
Da Christo testimonium.

E Virgilio comincia, alterando così le proprie parole:

Ecce polo demissa solo nova progenies est.

Il dramma liturgico non si recitava, ma si cantava, e, di certo, quelle parti le quali erano tolte dalla comune liturgia, serbavano l'accompagnamento musicale che loro si costumava di dare. La celebrazione della messa, o un *Benedicamus*, o un *Te Deum*, chiudevano la rappresentazione. A giudicare dello effetto che questa doveva fare sugli animi degli spettatori, bisogna rappresentarsi al vivo la qualità del subbietto, le condizioni del tempo e del luogo. I misteri maggiori si rappresentavano a Natale ed a Pasqua, e poi anche a *Corpus Domini*, quando questa nuova solennità fu introdotta nella Chiesa. In quei giorni gli animi tutti caldi di viva fede, si riempivano in particolar modo delle grandi memorie della vita e degli esempii di Cristo. Un comune sentimento di tenerezza e di carità li poneva in grado di ricevere quella comune impressione ch' è precipuo scopo del dramma. Il teatro era la stessa casa di Dio, la scena era dinanzi all'altare. La dubbia luce di un gotico tempio, l'austera decorazione delle gran finestre dipinte, delle colonne a fasci, degli archi accavallati, il profumo degli incensi, le gravi melodie dell'organo, tutto concorreva a dare agli spiriti l'opportuno temperamento. Cominciava l'azione. Il Cristo, o come allora dicevano, la *Figura*, si mostrava sulla scena, e a viva voce ripeteva gl' insegnamenti di cui parlavan le Carte. La Vergine, la Maddalena, gli apostoli gli si movevano intorno; le parole dei Vangeli prendevano corpo sulla scena, e ad ogni movenza del dramma rispondeva un moto nell' intimo delle coscienze. Il dramma esteriore ne suscitava un altro interiore, dove i pravi e i virtuosi istinti venivano in lotta, dove al

sentimento dell'antica miseria si contrapponeva la speranza di nuovi destini, e l'opera della redenzione compievasi un' altra volta.

A dare un'idea un po' più precisa del dramma liturgico, delle sue qualità e della sua andatura, stimo opportuno, prima di lasciar l'argomento, di fare una breve esposizione e una breve analisi di due misteri, de' quali l'uno rappresenta la forma più semplice e primitiva, l'altro la forma posteriore più complicata, e sono un' *Adorazione dei re Magi*, e una *Passione*.

Il mistero dell'*Adorazione* è dell'undecimo secolo, e si soleva rappresentare nella cattedrale di Frisinga. Esso è pressochè tutto in prosa, e solo in alcuni punti il dialogo prende la forma metrica. Cosi come in molti altri piccioli drammi composti sullo stesso argomento, vi si trovan dentro alcuni elementi tratti dal *Protoevangelium Jacobi* e dal *Liber Infantiae Salvatoris*. In generale gli elementi apocrifi non iscarseggiano nei misteri liturgici, e ciò tanto più fa maraviglia, quanto più pare che contraddica al loro carattere. Ma è bisogno tener presente che alcuni tra' libri or detti apocrifi si avevano tuttavia in conto di autentici nel medio evo, quali, per esempio, il *Protoevangelium Jacobi* e l'*Evangelium Nicodemi*, e che alcuni altri, come il *Liber Infantiae Salvatoris*, sebbene già dichiarati apocrifi, sin dal V secolo, nel decreto di papa Gelasio, pur tuttavia, non essendo stati ritenuti ereticali, continuavansi a leggere, come libri di devozione, *fuori di chiesa*. Quei primi potevano naturalmente esser presi a testo come qualunque degli autentici: i secondi, non contraddicendo al canone, potevano fornire alla narrazione autentica alcuni complementi, nell' uso de' quali comincia timidamente a manifestarsi il bisogno della elaborazione poetica.

Comincia con una rubrica: « Il re (cioè Erode) segga in trono in mezzo a' suoi consiglieri, e faccia un editto con cui si minaccia di morte chiunque reca offesa al suo impero. » Subito dopo l'Angelo annuncia ai pastori la nascita del Salvatore con parole di una vecchia antifona, ed eglino si avviano a Betlemme. Sopraggiungono i tre Magi guidati dalla stella:

MAGUS *primus procedens:*

Stella fulgore nimio rutilat.

MAGUS *secundus procedens:*

Quae regem natum monstrat.

MAGUS *tertius procedens:*

Quem venturum olim prophetiae signaverant.

I tre Magi domandano ai cittadini di Gerusalemme dove posson trovare il neonato re di Giudea e si partono. Il nunzio va ad informare il re Erode del loro arrivo, e questi rimanda il nunzio a domandar loro perchè sien venuti.

MAGI:

Chaldaei sumus, pacem ferimus,
Regem regum quaerimus,
Quem natum esse stella indicat,
Quae fulgore ceteris clarior rutilat.

Erode chiama in sua presenza i Magi e gl' interroga, e turbato dalle cose che sente dir loro, manda a chiamar gli scribi per aver spiegazione e consiglio. Gli scribi confermano che, secondo le profezie, Cristo deve nascere in Betlemme, città di Davide. Erode li discaccia, e consigliatosi co' suoi cortigiani, ordina che i tre re sieno condotti novamente alla sua presenza:

REX *ad* ARMIGERUM:

Adduc externos citius, vassalle, tyrannos.

I Magi rientrano, ed Erode fattosi dire de' regni loro e di lor genti, li accommiata, pregandoli di tornar da lui quando abbiano trovato il bambino, *affinchè possa andare ancor egli ad adorarlo.* I Magi si partono, guidati, come prima dalla stella, e s' incontrano co' pastori, i quali sono stati a Betlemme e han veduto il bambino. Giungono ancor essi a Betlemme e al presepio, e la leva-

trice (*obstetrix*) avendo mostrato loro il neonato, essi offrono a questo i doni recati.

Intrantes Magi *dicunt:*

Salve, princeps saeculorum.

Primus Magus:

Suscipe, rex, aurum.

Secundus Magus:

Tolle thus, tu vere Deus.

Tertius Magus:

Myrrham, signum sepulturae.

Allora l'Angelo ordina loro di partirsene per altra via, e di non più tornare ad Erode: essi ubbidiscono e se ne vanno in Oriente, d'onde son venuti, *redeunt ad orientem coeli.* Il solito nunzio corre a farne avvertito il re.

Rex *prosiliens:*

Incendium meum ruina extinguam.

Pronunciata questa catiliniana minaccia, ei si volta all'*Armigero*, e *rotando il ferro,* gli ordina di mettere a morte tutti i bambini:

Armiger o prime, pueros fac ense perire.

E così termina il piccol dramma, a cui viene a connettersi naturalmente quello della Strage degli Innocenti. Di questi misteri dell'*Adorazione* ve ne sono parecchi, e la liturgia è pressochè identica in tutti. In alcuni meno antichi si cominciano già a scoprire le tracce di una elaborazione fantastica e letteraria.

Il mistero della *Passione*, di cui mi rimane a dare un cenno, si trova in un manoscritto del secolo XIII, che si conserva nella Biblioteca di Monaco, ed è molto più lungo. Comincia ancor esso con una rubrica: « Primamente s'introduca Pilato con la moglie sua e con gli uomini d'arme nel luogo loro; poscia Erode con le sue guardie; quindi i Pontefici; poi il Mercante e la moglie sua; poi Maria Maddalena. » Il coro canta un antico responsorio di cui non è segnato che il primo verso: *Ingressus Pilatus*. Si mostra Gesù, il quale va al lido del mare, e trova Pietro e Andrea pescatori e si fa seguire da loro; cammin facendo sana un cieco, poi va a trovare Zacheo. Il coro canta due antifone tratte da'Vangeli di San Luca e di San Giovanni. I fanciulli coprono di frondi e di vesti la via, e il coro canta, prima una terza antifona, poi, insieme coi fanciulli, un inno. Il *Fariseo*, invita Cristo alla sua mensa, e lo conduce con sè. Entra la Maddalena con seguito di fanciulle, e canta versi profani:

Mundi delectatio dulcis est et grata,
Cujus conversatio suavis et ornata;
Mundi sunt deliciae quibus aestuare
Volo, nec lasciviam ejus evitare.

Quindi, insieme con le compagne va dal mercante, e compra cosmetici e profumi con cui accresca le sue attrattive. Segue, in tedesco, la traduzione del dialogo di Maddalena col mercante, frammessavi una scena muta con l'*Amante*. Comperati gli unguenti Maddalena s'addormenta, e l'Angelo va ad annunciarle in sogno la venuta di « quel Gesù Nazareno, pien di virtù e di grazia, che libera dal peccato le genti. » Ella si desta; ma non tien conto dell'ammonizione; ricanta i versi che ho recati qui sopra e novamente s'addormenta. Nuova apparizione dell'Angelo e nuovo destarsi di Maddalena, la quale, toccata ormai dalla grazia, detesta la mala sua vita, e prende in esecrazione le mollezze e gli ornamenti che le furono aiuto al peccato. Qui la rubrica dice: « *Tum deponat vestimenta saecularia et induat nigrum pallium, et Amator recedat, et Diabolus;* dal che si deve arguire che il demonio fosse prima in iscena, e le si tenesse accosto. Poscia ella va a comperare l'ungento prezioso da spargere sui piedi del Salvatore.

Il coro canta un'antifona che comincia: *Accessit ad pedes,* ecc. Maddalena si presenta a Gesù e gli si raccomanda: le sue parole, che sono in tedesco, esprimono un vivo ed ingenuo sentimento di dolore: « Gesù, conforto dell'anima mia, fa ch' io ti sia raccomandata; liberami dal peccato in che mi trasse il mondo. » Cristo la conforta e le perdona, e a' suoi discepoli narra la parabola dei due debitori. Dopo di ciò egli va a risuscitare Lazzaro, e Giuda si presenta ai *Pontefici* per intendersi con loro del tradimento.

Judas:

O Pontifices, o viri magni consilii, Jesum volo vobis tradere.

Pontifices:

O Juda, si nobis Jesum jam tradideris,
Triginta argenteis remuneraberis.

Giuda, fermato il patto, se ne va alla volta di Gesù, seguito dalla turba dei Giudei. Qui segue una lunga rubrica, con inframmesse le parole che tratto tratto Cristo dee pronunciare. « Frattanto Gesù faccia la cena secondo il costume; poscia tolga con sè quattro discepoli, e dica a quelli che restano: Dormite ormai e riposate. — Vada quindi a pregare, e dica a' quattro discepoli: L'anima mia è piena di una tristezza di morte; trattenetevi qui e pregate chè non abbiate ad entrare in tentazione. — Allora salga sul Monte Oliveto, e, piegate le ginocchia, guardando inverso il cielo, canti dicendo: « Padre, se si può fare, togli a me questo calice; lo spirito è pronto, ma inferma è la carne: sia fatta la tua volontà! — Dopo di ciò torni ai quattro discepoli, e li trovi addormentati, e dica a Pietro: Simone, dormi? Non hai tu potuto vegliar meco un' ora? Rimanete tanto ch' io vada a pregare. — E vada, come l'altra volta a pregare. Poscia tornando, trovi di bel nuovo i discepoli addormentati, e dica loro: Rimanete qui. — E di nuovo dica: Padre, se non può passar questo calice ch' io non lo beva, sia fatta la tua volontà! — Allora torni ai Discepoli, e dica: Un' ora non avete potuto vegliar con me, voi che per me vi esortavate l'un l'altro a morire. Non vedete come

Giuda non dorme, ma si affretta a darmi in mano ai Giudei? Sorgete, andiamo; ecco s'appressa colui che mi deve tradire. — Venga Giuda a Gesù con la turba dei Giudei, a' quali Gesù dica: Chi cercate? » — Qui termina la rubrica, e il dramma ripiglia la sua naturale andatura. Gesù è preso, Pietro lo nega, s'istituisce il giudizio. Dopo alcune parole di Caifas, il *Clero* canta un'antifona. Gli è la seconda volta che il clero così intercede nell'azione del dramma, la cui indole schiettamente liturgica, è da tal fatto dimostrata in modo da non permetter più dubbio. Gesù è condotto da Pilato, poi da Erode, poi da Pilato di nuovo. I Giudei gridano: *Crucifigatur!* Gesù è flagellato, schernito e ripresentato al popolo: *Ecce homó!*

JUDAEI:

Crucifige, crucifige eum.

Pilato si lava le mani, i Giudei traggono Cristo al supplizio, Giuda disperato restituisce il prezzo del tradimento e *il Diavolo lo mena a impendere.*

Essendo Cristo già confitto in croce, giunge la madre di lui con Giovanni evangelista, e dà sfogo al suo dolore in alcuni versi tedeschi, pieni di viva e vera passione. « Quindi, soggiunge la rubrica, la madre del Signore con gran pianto e con segni del più acerbo dolore, dica alle donne che ancor esse piangono, e si lamentano:

Flete, fideles animae, »

e qui una lamentazione in versi latini, a cui ne tengono dietro altre due latine ancor esse. Ora di nuovo la rubrica. « E Giovanni sostenga Maria sotto le ascelle, e a lei dica Gesù: Donna, ecco il figliuol tuo. — Poscia dica a Giovanni: Ecco la madre tua. — Allora Maria e Giovanni si scostino dalla croce, e Gesù dica: Sitio. — E i Giudei gli porgano una spugna imbevuta di aceto, e Gesù beva, e poi dica: Consummatum est. — Longino lo ferisce con la sua lancia, *per metter fine al supplizio di lui.*

JESUS *videns finem dirat clamando:*

Eli, Eli, lamma sabacthani; Deus, Deus meus, utquid dereliquisti me? — Et inclinato capite, emittat spiritum. — I Giudei pronunciano parole di scherno. Giovanni d'Arimatea va da Pilato e gli chiede licenza di dar sepoltura a Gesù, « uomo di natura divina, puro d'ogni peccato; e ucciso con istrazio, benchè in lui non fosse colpa veruna. » Pilato gliela concede: « Non mi dispiace il tuo desiderio: giacchè egli ti sta tanto a cuore, prendilo e fa di lui come hai in animo. »

Così con alcuni versi in volgare termina il dramma, il quale è tutto formato sui Vangeli, sia genuini, sia apocrifi, anzi è lo stesso racconto dei Vangeli messo in azione. Esso è d'indole essenzialmente liturgica, ma tuttavia, qua e là, v'appaiono le tracce di una elaborazione letteraria nascente, come, per esempio, nel canto della Maddalena, nel lamento di Maria, nei versi che alla fine recitano Giuseppe d'Arimatea e Pilato. Il volgare contraddistingue queste parti di fronte a quelle in cui è strettamente serbato il carattere testuale e liturgico, e che sempre sono scritte in latino. A poco a poco il dramma sacro si disimpegna dagl' impacci e dalle angustie del culto e raccoglie dentro di sè nuovi elementi: esso trapassa dalla scena ecclesiastica alla scena secolare, e di questo suo trapasso segnano l'andatura ed il modo l' uso de' volgari che si fa ogni dì più frequente, e l'abbondanza e la varietà de' complementi poetici inframessi o sovraimposti al subbietto.

(*Continua*)

A. Graf.

LETTERA INTORNO AL DIALETTO DI S. FRATELLO

AL DOTTORE

GIUSEPPE RICCA-SALERNO

Caro Amico,

Il giudizio vostro sul mio *Discorso* differisce sostanzialmente da quello del cav. Lionardo Vigo. Questa differenza sta nella natura delle cose. Voi, di fama nascente, giovine, amico, dovevate giudicarlo con la generosità dell'uno, la benevolenza dell'altro; il cavaliere provetto nel nome come negli studi, dovea giudicarlo con la critica severa e l'autorità del maestro. Di che avrei tutti e due ringraziato da pezza, come fo ora, se il cavaliere non avesse posto in dubbio il mio operato, e obbligatomi così alla difesa.

Nella quale non potendo esser breve, tanto per la natura del dubbio, quanto per l'autorità di chi il mosse, domando la vostra indulgenza, se oltrepasserò i limiti che si vogliono prescritti ad una lettera. So di ottenerla, perchè non è nuovo quello ch'ora dimando, e perchè una questione, la quale verte sul dialetto patrio, a voi lontano deve ridestare in mente le prime e più care reminiscenze della vita.

Scrivendo del vernacolo sanfratellano ebbi in pensiero di mettere in chiaro due cose: 1° ch'esso del pari che tutti gli altri dialetti italici è neolatino; 2° che i fondatori di S. Fratello non vennero tutti dal Monferrato.

Per provar vera la prima parte sarebbe, a mio credere, bastato il dimostrare come novantanove fra cento dei vocaboli che compongono il corpo di questo dialetto, appartengono a quel *romanzo*, che sta in fondo alla lingua italiana non solo, ma e alla spagnuola, e alla portoghese, e alla francese, e alla provenzale, e alla valacca, e alla romencia. Invece volli porlo a confronto col dialetto toscano, ch' è, senza contrasto, il fiore e, come a dire, il sopracciò di tutti i dialetti della penisola, volgendo in sanfratellano parole, frasi, proverbi, figure ed interi costrutti, desunti dall'aureo libretto: *Moralità e Poesia del vivente linguaggio toscano* di Giambattista Giuliani. E quelli scelsi di stile manesco o poco usati dagli scrittori che toscani non sono. Ed a questi altri esempi aggiunsi di parole classiche, o perchè peregrine, o perchè svolte dal primitivo loro significato, o perchè vive un tempo e onorate, ora giacciono neglette o dimenticate del tutto. Per togliere poi il sospetto che la parte mal convenisse col tutto, tradussi un brano dello stesso libro; perocchè la natura e l'indole di qual siasi lingua, meglio che da parole staccate, si conosca dalla costruzione e dalla grammatica, in cui la più vera espressione riposa e la vita intima dell'umana favella.

Se questi esempi, che a voi molti (1), al Vigo parvero pochi (2), il difetto è tutto della natura del lavoro, il quale non essendo nè un trattato, nè una grammatica, nè tampoco un dizionario, non avrei potuto distenderlo senza mancare alle leggi della convenienza.

Rispetto alla parte seconda, il confronto fu fatto tra il monferrino e il sanfratellano da un lato, e tra questo e il milanese dall'altro; e stimo d'avere ugualmente provato tanto esservi del primo nel secondo, quanto del secondo nel terzo.

Dal quale esame conseguitarono alcune conseguenze non molto conformi al sentire del cav. Vigo intorno al medesimo oggetto. Secondo lui il vernacolo sanfratellano è un linguaggio « veramente « speciale... la cui pronunzia nulla ha di comune, nè con quella « de' siciliani, nè con quella dell'Italia di mezzo ed orientale; » linguaggio, in cui « l'istessa parola riceve due e tre modificazioni

---

(1) *La Libertà*, N. 327, Roma 23 novembre 1875.
(2) *Il Precursore*, N. 318, Palermo 20 novembre 1875.

« di pronuncia, e due o tre significazioni, » e del quale avendo tentato « indagare la genesi, dopo avervi riconosciuto qualche voce « francese e dell'Alta Italia, null'altro potè trovarvi, ignorando i « dialetti degli antichi regni di Piemonte e di Lombardia; » linguaggio « ibrido, da secoli imbastardito, bastardume di lombardo, « inintelligibile a qual siasi altro, fuorchè a chi lo adopera; inamabile gergo, inintelligibile più della favella di satanasso » (1).

Queste ed altre opinioni, di cui sarà fatto cenno più innanzi, furono dal Vigo fondate sull'autorità di certi suoi corrispondenti. Perch' io, mal sapendo accordarle con la fama e dottrina dell' illustre scrittore, le recai a colpa de' corrispondenti. E ciò facendo credetti di non solo servire al vero, ma di far cosa grata eziandio all'uomo illustre.

E ch'abbia servito al vero ne son pruova primieramente i 96 vocaboli da lui pubblicati come gli vennero scritti dai corrispondenti; dei quali vocaboli mancano d'ortografica esattezza: *cif, citula, dduvì, mosa, tamurin, virina, vjn,* che vanno scritti: *ciff, cituda, duvì, mossa, tamurrin, virrina, vin* (2); sono scorrettamente scritti: *arà* o *areu, butt'an, cavenu, ciumeaz, creava, cuvai, daindna, diarou, ddieur, ddmazzi, eugua, frummiga, gheu d'india, i'zirada, micalaur, pian, picciu, picura, pdamaint, p'uog, ranauoichia, sluvaloi, scurzeri, vindu, zimmart,* i quali, scritti correttamente, fanno: *aràa, buttan, cavau, ciumazz, crava, cavai, dainiha, dijaruou, dievr, dumazzi, eua* o *euga, frumiha, hieu d'india, 'nzirara, micaraur, pan, piecciu, pieura, piramàint, piuogg, ranaunchia, stuvaluoi, cuzzeri, vinu, zimmar* (3); non hanno suono sanfratellano: *cavenu, ciaula, fadenu, paparu, scupeta, takun, vomara,* che suonano invece: *cavau, ciala, fadau,*

---

(1) Vedi la *Prefazione* premessa alla *Raccolta amplissima di Canti popolari*, pp. 51, 55, 124, 125, 126, 127.

(2) Truogolo, accetta, lupini, messa, tamburino, succhiello, vino. — Avvertasi che *virina*, scritto così dal corrispondente con una *r* dinota *mammelle* di vacca o capra o che altro, quando sono gonfie e piene di latte.

(3) Aratro, bottone, cavallo, cuscino, capra, capelli, lendine, utello, lepre, lumaca, acqua, formica, dindo, incerata, fazzoletto, pane, pettine, pecora, fondamenti, pidocchio, rana, stivali, testuggini, arcolaio, becco.

papara, scupotta, taccan, hamara o *vamara* (1). Più, scambiasi il plurale *cuzzeri, dumazzi, stuvaluoi,* pel singolare *cuzzera, dumazza, stuvalan*; viene ommessa la distinzione tra *micaraur,* fazzoletto in genere, e *cudarott,* fazzoletto bianco, portato dalle donne sul capo; tra *becch,* becco semplicemente, e *becch-tart,* becco castrato; tra *tamurr,* tamburo, e il suo derivato *tamurrin,* tamburino; tra *anieu, hiespa, uov* — anello, aspo, uovo — nomi indeterminati, e *danieu, despa, duov,* determinati dall' articolo *lo,* fognato, cangiato in *d* e incorporato con essi nomi. Inoltre a *corbello* in luogo di *curbin* si fa corrispondere *cuverc,* vaso di ben altra capacità e di diversa forma. Finalmente sono inventati di sana pianta: *addagr* per *daïr, baddattula* per *bedura, malurruon* e *maranzan* per *spinsardà, scacc* per *tacch, tupot* per *strummula* (2).

Delle parole pubblicate in nota a p. 54, le quali non oltrapassano il numero di 31, vogliono essere corrette: *carameau, chiedr, chig, cresgia, dacini, dibreaz, dieir, mangier, maun, siggia, vdair, zuodi,* e scriversi: *caramau, chierr, chiesa, criesgia, dacciuhi, dibrazz, diejir, manger, maunh, sieggia, viraïr, ziuoddi* (3). Inoltre *cabub* è bensì sinonimo di *caputan,* ma questo, non quello, risponde al siciliano *cappottu;* e *cairedda* non solo non significa *sedia,* come vuole il corrispondente, ma è vocabolo affatto ignoto al dialetto sanfratellano.

Le voci che seguono a p. 126, nella Lettera al cav. Vegezzi-Ruscalla, provano d'avvantaggio due cose: che il Vigo s'ebbe ragione in chiamare sulla fede del sig. Ignazio Ruggieri suo corrispondente, inintelligibile gergo e favella di satanasso il vernacolo sanfratellano; ch'io m'ebbi parimente ragione in tacciare que-

---

(1) Cavallo, teccola, grembiule, oca, archibugio, calcagnino, vomere.

(2) Lauro, donnola, spensierato, calcagnino, trottola. Vedi *Prefazione ai Canti,* ecc., pp. 52, 53, 54, 55. — Si noti che *badatula* in sanfratellano vuol dire *palla* di neve, di pasta e simili.

(3) Calamaio, cadere, casa, chiesa, lattughe, libraccio, leggere, mangiare, monaco, sedia, vedere, cipolle. — Si noti anche qui che *maun* significa mondo, non monaco. Per tal modo gli omonimi si dovevano moltiplicare a dismisura nella mente del sig. Ignazio Ruggieri.

sto suo corrispondente d'*ignoranza e ciarlatanesca impostura:* perchè *aint, ddher, liggh, udart, cch* sono voci strane, prive affatto di significato, e perciò d'ogni buona ragione ad esistere; perchè *gghier,* quando non voglia scriversi *chier,* caro, o *cier,* chiaro, fa parte della stessa famiglia (1); perchè *abuiw,* ove non si corregga e scrivasi *abusiv,* abusivo, è pure del bel numero una; e neanche così corretta è voce sanfratellana; perchè *mucc* o sta per *mugg,* mucchio, o per *amucc,* ascondo, dal siciliano *ammucciari,* dall'italiano *ammacchiare,* perchè chi si ammacchia, togliesi dall'altrui vista, od è da relegarsi nella stessa bolgia, d'onde uscirono i suoi confratelli; perchè finalmente *ddau* per *rau, lumbard* per *dumbard, latinu* per *dalin* (2) non ismentiscono la comune loro origine satanica.

A compruova di siffatta origine il Vigo prima nella *Prefazione ai Canti,* p. 55, poscia nel *Precursore,* adduce il vocabolo sanfratellano *sau,* il quale uno nella forma e trino nella sostanza, dinota tre cose disparatissime, e cioè *sole, sale, solo.* Ma nè il critico pose mente, che male il poteva, nè il corrispondente signor Ignazio Ruggieri, che ben l'avrebbe potuto, alla regola in questo dialetto costante di fondere in *u* le finali *lo, llo, le* delle parole, e fare di figliuolo, magliuolo, cetriuolo, *figghiuou, magghiuou, citruou;* di anello, cappello, coltello, *anieu, capieu, cutieu;* di animale, generale, mortale, *animau, ginirau, murtau.* Secondo questa regola di contrazione, nonchè l'uso molto frequente di cangiare l'*o* in *a,* le voci *sole, sale, solo* s'incontrarono e confusero nella voce *sau,* lasciando alla pronunzia e al contesto delle parole l'ufficio di distinguere l'un significato dall'altro.

Se non che questa piuttosto che mostruosità speciale del dialetto sanfratellano, è conseguenza necessaria del perpetuo corrompersi e guastarsi della parola, comune a tutte le lingue, massime alle non scritte, come può segnatamente osservarsi in quelle che diversamente si parlano dal come si scrivono. In francese *ver*

---

(1) *Chier* col suono del *chi* nell'italiano *chino,* significa *caro,* col suono del *chi* nella parola *chiesa,* significa chiaro, e dicesi di tempo, di discorso ecc. *Cier* dinota parimente *chiaro,* ma dicesi d'acqua, di vino ecc.

(2) Esso, lombardo, latino.

verme, *vers* verso, *verre* bicchiere, *vert* verde, *vair* vaio, s'identificano nella pronunzia, proferendosi quale unica voce *ver;* e in inglese *right, rite, wright, write* — vero, cerimonia, operaio, composizione letteraria — sono pronunziate indistintamente *raït.* Ma e nel francese e nell'inglese la scrittura fissando coi segni le idee, rende nella forma sensibile delle parole permanente e visibile il loro progressivo scadimento fonetico, mentre nel sanfratellano le parole seguendo il corso della loro decadenza, non lasciano dietro di sè vestigio alcuno delle modificazioni, cui andarono soggette.

Rispetto alle varietà di pronunzia, la maraviglia del sig. Ruggeri è così logica e naturale, quanto chi maravigliasse che ai tempi di Roma il volgo dei parlanti dicesse *bedua* per *vidua, bissit* per *vixit, cuando* per *quando, exptu* per *exemplum, kictili* per *fictili, menus* per *minus, mesis* per *mensis, olla* per *ollam, pessus* per *pressus;* e *campus, testa, casa, focus, bucca, bellus,* invece di *ager, caput, domus, ignis, os, pulcher.*

Il linguaggio è siffattamente connaturato con le facoltà e gli organi vocali di chi lo parla, che non pure esso varia tra nazione e nazione, tra popolo e popolo, ma tra città e città, e tra gli abitatori della stessa città, e per poco non dissi dello stesso villaggio. L'età disuguale, la coltura disuguale e diversa, l'uso più o meno lungo, più o meno continovo, gli organi più o meno sciolti della pronunzia, le potenze della mente più o meno pronte, più o meno vivaci, la natura stessa delle cose, vi arrecano modificazioni varie e molteplici vuoi di suono o di significato.

E però intorno al dialetto di Firenze notò il Rosasco d'avervi trovato per la bocca d'alcuni, pronunzia sì ingoiatrice delle parole non avvertita vent'anni prima. Nè vuolsi credere che gli Accademici della Crusca parlino allo stesso modo che gli abitanti del Mugello o di Mercato Vecchio; nè che il fiore della cittadinanza dica *aè* per avere, *agguantacha* per presa, *aiitri* per altri, *bastaa* per bastava, *birbonache* per birbonate, *cantonacha* per cantonata, *chand* per quando, *nii tornassene* per nel tornarsene, *vu' diche* per voi dite, e cent'altri simili modi di linguaggio sguaiato e plebeo! (1) *Darmihi* e *dagrimi* ò trovato pronunciate in S. Fratello le

(1) Nell'opera pubblicata di fresco: *I Parlari Italiani in Certaldo*, sono spesse le avvertenze dei traduttori circa le varietà di pronunzia tra po-

lagrime; ma il secondo da persone che per l'età loro appartengono alla passata generazione, il primo da giovani, sopra cui la fiumana della corruzione fonetica accrebbe col crescer del corso il volume delle devastatrici sue acque.

Nè meno strano è il lamento che il sanfratellano manchi d'alfabeto proprio (1). Il Ruggieri dotto non era. Possedea molte idee, ma indigeste, confuse, quale un fascio di spine, in compagnia d'un'immaginazione di fuoco. Di lingue non s'occupò mai; il vernacolo patrio mai non parlò; l'italiano scriveva alla carlona. Ma era persuaso di saper molto e di molte cose: da ciò l'immodestia di parlar di tutto e di tutti. Non fa quindi meraviglia, se volendo giudicare il sanfratellano, uscisse in sentenze da matto. Tale è il lamento intorno all'alfabeto. E non s'avvide che laddove non avesse in comune l'alfabeto della nazione, il sanfratellano sarebbe affatto estraneo all'Italia, a segno che per trovargli un affine sarebbe d'uopo uscire della penisola, e cercar altre terre ed altre lingue. E chi sa che lo non si trovasse in istretta parentela con gli Esquimali o gli Ottentotti. L'argomento è conforme all'opinione del Vigo, che dall'unità dell'alfabeto prova negli *schiarimenti* al Nigra l'unità dell'italica lingua (2).

Più strana è la sentenza del sig. Ruggieri che il *suono della parola proferita* in questo vernacolo, *giunge al rispettivo orecchio in modo diverso*: pruova l'essersi trovate diversamente scritte da tre persone diverse tre scritture sotto la dettatura d'una persona sola (3). Asserzioni siffatte non si ribattono: si confutano da sè, perchè assurde. Il suono vocale va soggetto alle leggi stesse che l'istrumentale: onde, per menar buono l'asserto bisognerebbe ammettere che il suono della *Semiramide,* per mo' d'esempio, per alquanti degli uditori sia desso il suono della *Semiramide* in carne ed ossa, per alquanti il suono del *Guglielmo Tell,* per altri quello del *Barbiere.* E chi non voglia alla ragione, credalo al

---

polo e plebe, tra città e contado, tra questo e quei quartiere della città stessa.

(1) *Pref. ai Canti Popolari,* p. 126.

(2) Loc. cit. p. 120.

(3) Loc. cit. p. 127.

sig. Ruggieri. Il Ruggieri scambiò il soggettivo con l'oggettivo, il grado d'arte e di coltura degli scrittori col suono semplice ed uno della parola.

Allato alla precedente porremo quest'altra, che il sanfratellano è in uso presso le famiglie *nelle confidenze domestiche soltanto* (1). Per tal modo dal miracolo del suono della voce molteplice ed uno il corrispondente del cav. Vigo ne fa passare ai misteri Eleusini o di Mitra. Il vero è, che i miei concittadini, molti dei quali si trovano impacciati nell'uso del siciliano, di buon grado farebbero presente ai forestieri della loro lingua, se dalla necessità d'essere da quelli intesi non venissero astretti a lasciare per poco il linguaggio proprio e adoperare l'altrui. Intanto giova avvertire che in conformità a questa sentenza, un vernacolo, che suona su pel trivio e il mercato sulle labbra delle trecche, fu dal Precursore convertito in lingua *sacra*. E qui mi ricorda di quella iscrizione trovata al sommo della porta d'uno dei castelli degli Appennini; che mentre se ne cercano le origini gotiche, arabe, e i primi Osci, e i Sabini, e i sacerdoti del sommo Giove Pennino, si viene a scorgere d' esserne nostrali le lettere e le parole, e significare: Io sono un gatto.

Per siffatti esempi e sentenze il vernacolo sanfratellano diventò gergo in bocca del popolo, e per tutte metterne in evidenza le magagne è citato dal Vigo un passo di Dante e addotto l'esempio del Mantegazza tra i *Paygnas* (2). Ma nè Dante nel luogo citato dal critico, nè il Passavanti, che il lombardo chiamò *croio e bazzesco*, nè il Machiavelli che il confonde con le *bestemmie*, non parlò del lombardo di Sicilia, sì bene della terraferma. Di che se gergo è da dir l'uno, gergo parimente vuolsi chiamar l'altro. Il che se siano per concederlo i Lombardi del continente, e quanti in Italia abbiano fior di senno, lascio che il giudichi lo stesso critico. E il Mantegazza aveva ingegno e sapere e verecondia per confessare di non aver saputo scrivere quello che non aveva ancora imparato a scrivere, mentre il difetto di tutto ciò nel sig. Ruggieri gli fè dire e scrivere cose da non si scrivere e dire.

---

(1) Loc. cit. p. 127.
(2) Loc. cit. p. 126.

Ma non è intelligibile. A chi? a chi non l'à appreso mai? non l'à udito mai? Tutte le lingue, esclusa quella soltanto che sentesi dalla nutrice, riescono inintelligibili a chi studiato non le abbia, o per lungo conversare non imparato dall'uso. Se dobbiamo credere al Verri, ai toscani torna inintelligibile il lombardo del continente; e al Vigo il piemontese per sentenza dello stesso Vigo (1). Sono gerghi anche questi? Inintelligibile sicuramente, per chi lo coglie la prima volta d'in su le labbra del popolo: ma non vi fermate alla corteccia, leggetelo attentamente, e sopratutto scrivetelo umanamente, e vi si renderà nonchè intelligibile, aperto. In questo senso, e non per *inforsare* la difficoltà ad intenderlo, come il critico osserva nel *Precursore,* scrissi alla p. 4 del *Discorso:* « colui che della lingua italiana conoscesse la sola scritta, nè fosse altrimenti uso ad udirla che sulle labbra dei meglio parlanti il toscano idioma, nel sentire per la prima volta il vernacolo sanfratellano qual è parlato dal popolo, lo terrebbe per inintelligibile e barbaro ed estraneo del tutto alla dolce e sonora favella della nazione. Ma chi per giudicar d'una lingua tien dietro più alla sostanza che alla forma, più alla struttura grammaticale e alle radici che al suono e al numero sillabico delle parole, troverà questo dialetto *romanzo* al pari di tutti gli altri che si parlano nella penisola. »

Del resto, stando al significato della parola, il gergo nella bocca d'un popolo non è concepibile. Posso concepirlo in bocca d'alquanti condannati, posso concepirlo eziandio nel frasario d' una società segreta, in bocca d'un popolo non già. Il popolo non esprime per *simboli strani* e *lontane allusioni* le proprie idee, i propri affetti, gli oggetti tutti di natura e d'arte, che lo circondano. Il popolo non parla ad arbitrio, non delibera sulla scelta delle parole, non inventa il linguaggio da lui parlato. Il popolo usa l'idioma, ch'ereditò dai maggiori, costretto dall'imperioso bisogno d'aprire e manifestare se stesso. Qualunque mutamento avvenga nella sua favella, avviene senza il suo volere, anzi senza ch'egli stesso lo sappia. E in questo senso non già il popolo, ma gli scrittori sono i veri corruttori delle lingue. Chiamisi questo lin-

(1) Loc. cit.

guaggio a suon di natura, come taluno direbbe, povero, disarmonico, barbaro, irto di stecchi e di spine, tutto ciò che si voglia, sarà sempre dialetto, ch'è a dire un tutto organico, vivo, animato, naturalissimo, dentro a cui scorre la vita intellettuale e morale di quel popolo, come il sangue a un dipresso per entro alle arterie e vene del corpo umano. Se piccolo è il popolo, se come S. Fratello ascenda appena ad otto mila componenti, non fa: sarà un popolo come il siciliano, il napolitano, il piemontese, il lombardo ec. ec., un popolo piccolo dentro ad un altro più grande, un cerchio minore dentro ad uno maggiore. E la ragione si è, che questo popolo parla un linguaggio, che non è nè il siciliano, nè il napolitano, nè il piemontese, nè il lombardo, ancorachè venuto su con loro dal medesimo ceppo. E in questo senso potei nel *Discorso* ben dire i miei compatriotti *eterogenei favellatori*, rispetto massime al siciliano; cosa disapprovata dal critico, sebbene ei chiami la loro favella *parlatura ibrida* e affatto speciale (1).

Il verso di Dante:

Pape satàn, pape satàn aleppe,

non quadra. Qui è un demonio che parla, e usa un linguaggio fuori dell'umano, bestiale, inintelligibile a tutti che non sono della sua natura. Di qui la disperazione de'commentatori. Ma appunto per questo non dev'essere addotto ad esempio, nè metterlo a confronto con linguaggi umani, per la sola difficoltà di coglierne il senso a volo. Il Vigo dovrebbe invece mostrare che in S. Fratello la strada si chiami *calcosa, occhi di civetta* le monete d'oro, *bracchi* i birri, *Stefano* la pancia: finchè questo non mi sarà dimostrato, ò detto e dico e dirò che gergo non è.

Ma veggiamo in che consista questa difficoltà d'intenderlo. Nel

(1) La parola *eterogeneo* dinota così *natura* come *qualità* differente. Ch'io l'abbia usato nel secondo senso, emerge chiarissimo nel Discorso, come quello che tende a dimostrare l'italianità del vernacolo parlato in S. Fratello. Il mio *eterogeneo* adunque non è dissimile dallo *speciale* del Vigo.

Discorso ne ascrissi la cagione alla corruzione fonetica e all'esotica forma, e dell'una e dell'altra addussi parecchi esempi. Diamone qui pochi altri. Il formaggio qui si dice *frumegg*. Era naturale che parlandosi a bambini si adoperasse il vezzeggiativo *frumaggin*. Ma il paese è pastore; e come durar la fatica di spesso dover proferire una parola lunga tre sillabe? Si ricorse dunque all'espediente non meno naturalissimo d'abbreviare di due sillabe l'indiscreta parola, costringendola a diventare *gin*. *Gin* adunque restò nome del cacio, allorchè lo si porge ai bambini.

Nell' addotto esempio il taglio fu fatto a danno delle sillabe, nel seguente invece a danno delle parole. Di chi cade capofitto all' ingiù, dicesi che cade a *hamauti*, e *hamauti* è parola composta di *gambe all'alto*.

Si noti intanto ch'ancora qui il difetto non è privilegio esclusivo del dialetto sanfratellano, trovandolo nell'inglese *nadistou* composto di *ne hadst thou*, e nel francese *sir* corruzione di *sieur*, *sieur* di *seigneur*, e questo del latino *senior;* e *age* di *eage, edage, aetaticum*.

Dal latino *plus* s' à l' italiano *più*, il siciliano *chiù;* da *dulcis-dulce*, l'italiano *dolce*, il siciliano *duci*. In sanfratellano queste due parole suonano *chiù dauzz;* ed è chiaro che la prima è il *chiù* siciliano, di cui sono ancora esempi nel continente; la seconda mal potrebbe spiegarsi col *dolce* itatiano o il siciliano *duci*, senza ricorrrere al *doux* francese, o al provenzale *duoutz*. Dicasi lo stesso del sanfratellano *fieh*. Esso non può essere venuto nè dall' italiano *feudo*, nè dal siciliano *feu*, perchè il sanfratellano non cangia mai la *d* in *h*. Fa d'uopo adunque cercarne la forma in qualche lingua affine, ch'è appunto l'anglo-sassone *feoh*.

Vi sono *forme glottiche d'ignota provenienza?* È asserzione del Vigo nel Precursore. Ma per poterlo asserire con cognizione di causa, sarebbe prima necessario, parmi, conoscere appieno tutti i dialetti d'Italia, e non tanto quel po' che si scrive, ma quell'incomparabilmente più che si parla; conoscere le letterature di ciascun municipio, dove esistono; conoscere il comune loro ceppo, il latino, e non solo il latino classico, ma e il plebeo negli scritti e nei monumenti che ci rimangono, nonchè il latino dell'evo-medio; conoscere il francese, il provenzale antico, il basso-tedesco. Il Vigo, a condurre quest'esame, à patria, libri, corrispondenze

letterarie; non io, con pochi studi, pochissimi libri, e in paese, ove sola, unica, eterna cura sono gli organi della digestione.

Tuttavia darò alquanti esempi per mostrare, se non altro, la necessità del detto esame. Nell' opera, di cui s'è fatta menzione più sopra: *I parlari italiani in Certaldo,* è censurata la traduzione che va sotto il nome del Salviati, perchè il traduttore scrisse *uog,* e non *ogg,* come porta l'uso vivente di Milano. Ma l'*uogg* sanfratellano prova che il milanese moderno è storpiatura dell'antico, e quindi che mal giudica dal solo presente chi vuol portar giudizio sul passato delle lingue.

Altra pruova di ciò ch' affermo abbiamo nell'antico bolognese *zuogh, fuogh* giuoco, fuoco, tra cui e il *giuoh, fuoh* sanfratellano trovasi una somiglianza, che nel bolognese moderno *zuch, fugh* è metà scema.

(*Continua*)

Luigi Vasi.

CHI LA FA L'ASPETTI

RACCONTO

(Continuazione)

La signora Marianna venne in persona ad aprire.

— Che cosa comanda?

— Di grazia è lei la signora Marianna?

— Io, per servirla.

— Ho trovato questo libro, e se non isbaglio dovrebbe essere suo, soggiunse il giovane mostrandoglielo.

— Oh! come mai? Certo... sicuro... E dove l'ha trovato?

— Di fianco a Santa Maria secreta in mezzo alla via.

— Difatti... o grazie... troppa bontà... Luigia, Luigia, si è trovato il Riva.

Accorre la Luigia: maraviglia un po' stentata della giovane, inchini compassati di Carlo.

— Scusi, soggiunse poi questi, se non l'ho portato subito; ma ho dovuto esaminarlo per vedere se trovava qualche indizio per scoprire il proprietario; e avendo trovato il suo nome tra i soci fondatori di quella santa istituzione...

— O Dio! una miseria... non mette conto parlarne.

— Anzi, la prego.

— Oh! la prego.

— E badi che mi sono trattenuto un po' più del dovere per leggere que' bellissimi versi in onore di san Luigi Gonzaga. Che versi! che versi!

— Sarà benissimo, ma già, io non me ne intendo di versi. Mi dica piuttosto come è stato. La prego, si accomodi... Luigia senti, senti anche tu.

— Dunque, come le diceva, fui al punto di farmi arrotare... Vedo qualche cosa sul lastrico, che mi pareva e non mi pareva un libro. Mi avvicino, e trovo un libro di divozioni. Un libro di divozioni! dico io, chi sarà quell'anima pia che lo avrà perduto?

— Oh, la prego.

— Anzi... In quella un mostruoso cavallo scantona dal vicolo del Mangano, un cavallaccio attaccato al carro di una società anonima, con riverenza parlando, in funzione; viene gente dalla parte opposta, mi pigliano nel mezzo; io, tutto trafelato, con una mano fermo il cavallo, con l'altra afferro il libro, scivolo tra la folla, e... sono ben contento, o signora, della sorte che mi ha dato il mezzo di attestarle la mia servitù.

Alle corte, l'atto gentile, la premura, i bei modi del giovane fecero una viva impressione nell'animo della signora; dopo due o tre visite egli divenne il suo beniamino, e in capo a una settimana fu ammesso la sera, quale un intimo di casa, alla recita quotidiana del santo rosario.

Ai nostri lettori parrà forse strano l'intervento del giovanotto ad una serale partita di rosario; ma lo stupore cesserà allorchè sapranno come questa frequenza alla preghiera, oltre a facilitare il raggiungimento de' suoi fini, gli giovasse a dare una ripassatina allo studio della geografia; studio eminentemente necessario ad un telegrafista, e che non era il suo forte, benchè da poco avesse dato i suoi esami. Mi spiego.

La signora Marianna recitava ogni sera, con tutti di casa, il rosario, prima, perchè così avevano fatto sempre i suoi vecchi, secondo, per disporsi con un atto di pietà ad un sonno pacifico e ristoratore. Il rosario era come un muro di divisione alzato tra

le gravi faccende domestiche, i dispiaceri e le conseguenti nevralgie della giornata; e la pace, l'assopimento, la tranquillità della notte. Perciò ella poneva ogni cura, che niente disturbasse quell'atto pietoso; tutti di famiglia dovevano concorrere nel salotto da pranzo all'ora convenuta; tutti dovevano inginocchiarsi sul pavimento e appoggiare il capo tra le mani sulla sedia: il signor Lorenzo, il direttore del negozio, sosteneva le parti di sacrestano, suonava il campanello ad ogni decade, e per nulla al mondo avrebbe rinunziato a quella carica.

La signora Marianna, dopo la prima decade, ormai divisa dai fastidi della giornata si addormentava; pure continuava a recitare le divozioni come una macchina in moto; solo che ad ogni decade, ad ogni suonata di campanello del signor Lorenzo, dava come un riscossone; ma trovato aperto lo scambio e libero un altro binario, si avviava placidissimamente per quello, fino a una nuova scossa, a un nuovo scambio, e ad uno sbalzellone finale. Perchè poi gl' individui del sesso maschile non avessero a guastarsi i calzoni sull'ammattonato, e con la scusa di non lordarsi le ginocchia, osassero rimanere in piedi, teneva sempre pronta in un angolo una dozzina di grossi cartoni con sopra incollate alcune vecchie carte geografiche, le quali avevano servito un tempo agli studî del quondam capo della famiglia. Così il nostro Carlino ebbe agio di studiare la geografia sotto le ginocchia.

Una sera si cacciava sotto i piedi l'America, navigava pei mari del Sud, e sbarcava nella California in cerca d'oro. Un'altra, studiava le sorgenti del Nilo, e ascendeva fino alle regioni dei laghi; spediva un telegramma a Tobolsck per incettare le pelli di orso; mandava un carico di oppio nei mari dell'India. Se poi questo suo sistema gli giovasse pe' suoi fini, si vedrà nel dialogo seguente:

— Dunque a voi pare che sia un affare eccellente, diceva la signora Marianna al suo direttore in capo, il signor Lorenzo, un buon Monzasco tagliato all'antica, zelante, onesto, prudente; l'occhio destro della padrona.

— Ma se le dico e ripeto che è un giovane d'oro, e che di simili non se ne trovano in giornata.

— E non vi pare che quei mille e seicento di paga siano pochetti?

— Ora come ora, sicuro, ma con quei della sposa, la mi capisce... e poi c'è qualche cosa in aria, soggiunse abbassando la voce, e in tuono di basso profondo, e mettendo una mano davanti alla bocca, come avesse a palesare un gran segreto... Un suo superiore mi ha assicurato che una promozione è certa, causa uno straordinario servizio prestato quando era alle ferrovie; nientemeno che il salvamento di un intiero treno, mediante opportuno avviso, e che senza l'avviso sarebbe precipitato nel Ticino per rottura di un argine.

— Gesù benedetto!

— E sa lei chi c'era in quel treno? Nientemeno che il principe ereditario.

— Il principe ereditario!

— Sicuro, ma silenzio. E lei mi capisce, quando toccano di queste fortune. Anzi, soggiunse poi fattosi rosso in viso, avvicinandosi alla padrona, e con un tuono di voce ancor più profondo e sepolcrale... Si dice, mi viene riferito, e ho tanto in mano per credere che l' affare è imminente. Si discorre di una croce.

— Di una croce!

— Non si sa ancor bene se della corona o dei santi.

È inutile rendere avvertito il lettore che al signor Lorenzo si poteva sballarle grosse, perchè aveva una bonarietà fenomenale, una facilità straordinaria di creder tutto. Basti dire che gli amici lo chiamavano per soprannome *la spugna.*

— I suoi superiori, e questa era vera, sono contentissimi di lui, continuò il signor Lorenzo; nella sua carriera si può avanzare sino a tremila franchi. E poi non conta per niente quell'altro privilegio annesso alla carica di sapere tutte le novità pubbliche e private? Sono loro che maneggiano in fondo questa benedetta politica, loro che sanno certe novità prima di tutti, e le propagano a tutto il mondo. Le par poco fare il giro del globo in pochi minuti secondi? Con una tal chiave in mano si scoprono tutti i misteri, si vincono tutte le difficoltà, si fanno affari d'oro, sempre

onestamente, intendiamoci. Io so d'un banchiere, amico d'un telegrafista, che guadagnò così, due anni or sono, in tempo di guerra, cinquecento mila franchi in una volta sola. Pensi poi che regalo all'amico.

— Sicuro che è un bel mestiere... E, dico io, soggiunse poi la vecchia, grafflandosi un fignolo sulla punta del naso, impegni seri qui sopra non ce ne sono?

— Oibò, stia pur sicura.

— E poi del resto la giovinetta non era più quella di prima. Già a noi non tocca mormorare, ma è stata una buona lezione per quella superbiona. Non si degnava neppure di salutarci quando c'incontrava per le scale.

— Anzi tanto è vero che ogni impegno è sciolto, che già c'è un altro moscone che le ronza intorno.

— Bene, bene, meglio così. Tutti i gusti sono gusti. Dunque, Lorenzo, ho deciso. Già la figliuola ne è innamorata morta: o quello o nessuno, me lo ha detto chiaro. E voi sapete che è una benedetta figliuola, e quando ha fitto il chiodo non c'è verso di smuoverla. In giornata i figliuoli son tutti così; tutto sta che non diano in un cattivo muro. Ma adesso come fare? È un giovane d'oro questo signor Carlo, e di simili in giornata se ne trovano pochi. Lui viene da un mese ogni sera in casa mia, lui non parla che con me, non guarda neppure la giovane, e quasi quasi si direbbe che fa la corte a me. Sta a vedere che ho a pregarlo io di farmi il favore di sposarmi la figlia?

In quella una violenta strappata di campanello fa trasalire i due interlocutori.

— Che mai sarà?

Lorenzo in punta di piedi corre ad aprire; da lì a poco torna rosso rosso, trattenendo il respiro, e con aria misteriosa consegna alla padrona una lettera, lasciata al portinaio dal signor Carlo per la signora Marianna, urgentissima e in proprie mani.

— Che mai sarà?

Lorenzo legge spiccando le sillabe:

« *Illustre Signora!*

« Dal giorno che ebbi l'alto onore di entrare per la prima volta in casa di lei...

— E adesso che cosa vuoi tu qui, chi ti ha chiamato? interruppe la vecchia vedendo entrare la figlia.

— Lo so, lo so, soggiunse questa, voglio sentire anch'io, voglio leggere anch' io.

— Ah! fraschetta, impertinente.

— Sta a vedere che non ho a sapere i fatti miei.

E sì dicendo si accostò al signor Lorenzo per carpirgli la lettera.

Dopo un tira tira, per una specie di transazione, fu stabilito che Lorenzo avrebbe letto la lettera, e che la Luigia sarebbe rimasta presente alla lettura. Dunque a capo:

« Dal giorno, che ebbi l'alto onore di entrare per la prima volta in casa di lei, rimasi profondamente impressionato dalle doti di spirito, di cuore e di forme, che in eminente grado possiede la gentilissima sua figliuola.

« E poichè, qualmente dice il poeta

« *Amor che a nullo amato amar perdona* »

così per timore che questa mia incipiente passione non abbia a nuocere ad altri, sono entrato nel divisamento di allontanarmi dalla sua casa, con la fiducia, anzi con ferma speranza, che Ella, egregia signora, non vorrà sinistramente interpretare questa mia risoluzione; ma ritenere invece che io mi sono studiato di troncare di subito, e nel suo nascere un affetto, che non potea essere legittimo ed onorato senza la speranza di un futuro connubio, al quale io, inferiore di condizione sociale, e di mezzi di fortuna, non posso assolutamente aspirare.

« Accolga, ecc.

« *Devotissimo, ecc. ecc.* »

Convenne che il signor Lorenzo rileggesse più volte la lettera, per cavare il senso da quelle frasi intricate ed anticommerciali.

La prima a capire fu la signorina, a cui parvero anche troppo chiare le parole: *Sono entrato nel divisamento di allontanarmi dalla sua casa.*

E qui nacque un battibecco tra la madre e la figlia; questa sosteneva che le parole non ammettevano equivoci, e cominciò a piangere e a strillare; a quella invece pareva che quando si ha voglia di uscire da una casa non si entra nel divisamento.

Il nodo gordiano fu finalmente tagliato dal signor Lorenzo, il quale con un acume straordinario imberciò la questione, e sentenziò che per una delicatezza fenomenale ed unica al mondo il giovane non intendeva di frequentare più la famiglia.

La Luigia divenne bianca come un cencio lavato, e si lasciò cadere su di una seggiola in preda ad un attacco di nervi.

La buona vecchia, non avvezza a simili scene, le promise regali, distrazioni, viaggi: tutto inutile, ad ogni nuova proposta la poverina ricadeva in deliquio.

— Se lo vuoi proprio, si lasciò scappare di bocca, allora prendilo in santa pace; se non è ricco lui, sei ricca tu; è un giovane d'oro, quieto, religioso, è di buona condizione, lo faranno cavaliere; maritati col nome di Dio, e che ti possa far felice.

Allora cessarono come per incanto le convulsioni; la signora e Lorenzo si rinchiusero in un gabinetto per estendere la lettera di risposta. Una seria discussione s'intavolò subito alle prime parole, perchè il signor Lorenzo si era incaponito a voler dare del cavaliere allo sposo, e la padrona no; e questa a sostenere che un tal titolo non gli si competeva, e che tanti erano al mondo i cavalieri, e che avrebbe potuto pigliarsela in mala parte e credere a una burla; e quello a ribadire che a dare del cavaliere oggidì a un galantuomo è come dare dell'eccellenza ad un napoletano. E siccome la questione minacciava di farsi seria, il signor Lorenzo, per non guastarsi il sangue, da buon gesuita sgattaiolo, finse di scrivere: *Signore*, e gli diede invece a tutto pasto del *Cavaliere;* perchè se la signora sapeva leggere lo stampato sul manuale del

Riva, se ne intendeva poco di scrittura, e meno che meno coi geroglifici del suo segretario.

Altre discussioni seguirono sul come esprimersi nel negozio principale, affinchè la signora non avesse l'aria di offrirgli lei la figliuola; perchè in ogni modo, diceva, la domanda tocca all'uomo farla, specie quando è certo che non gli si risponderà un *no*.

Un ultimo imbroglio fu per lo scrittore trovare una citazione poetica, che rispondesse al verso citato! Anzi, poichè si tratta di un documento così importante, e per dare anche un saggio dello stile del signor Lorenzo che ci si mise con l'arco della schiena, eccola qui, per copia conforme, questa lettera benedetta:

« *Illustre Cavaliere,*

« La signora sottoscritta fa sapere per mano del medesimo, che è il latore del presente foglio, come abbia con molto suo rincrescimento e dispiacere della figliuola ricevuta la lettera con cui Vossignoria, l'illustre cavaliere, annunziava che non sarebbe venuto in casa della suddetta. Ammiro la delicatezza e l'onore; ma come lei dice benissimo, Vossignoria, illustre cavaliere, nell'*ambivio* di entrare nel divisamento o di allontanarsi dalla casa, sappia che la casa è molto contenta che lei scelga il sullodato divisamento, perchè la signora Marianna ha già avuto prove della sua moralità, della sua pietà nell'assidua frequenza al santo rosario e nel comportamento più che da giovane onorato. E poi a parlare si si intende più facilmente che non per lettera, e perciò lei venga, e parli chiaro, che le sarà risposto come sono certa che piacerà a Vossignoria, illustre cavaliere. E poichè vedo che le piace la poesia, le mando anch'io un verso; ma non mio, che non m'intendo di queste cose superiori, ma lo ho preso dal Pescatore di Chiaravalle, che tengo nel gabinetto:

……… a questi lumi di luna
Giova solo agli audaci la fortuna.

« Dunque si giovi anche lei, Vossignoria, onorevole cavaliere, venga questa sera al rosario, che io l'attendo, e fino a nuovi ordini si dicono i misteri dolorosi.

« E mi dichiaro

« *Sua devotissima*

« MARIANNA CERNUSCONI. »

Terminata la lettera, che parve un capolavoro, il signor Lorenzo fu incaricato di portarla egli stesso al futuro sposo.

Perciò dopo di aver indossato una nuova giubba, e affibbiato intorno al collo un corvattone, che cresceva dignità alla persona, con una cert' aria di mistero, camminando in punta di piedi, col cappello sugli occhi tenendo sempre una mano sul taschino del petto, dove c'era quel famoso documento, dal quale dovea dipendere la sorte di due anime amanti, il signor Lorenzo si avviò all'ufficio telegrafico; e, non avendo quivi trovato il suo uomo, si recò ad un caffè sul Corso, dove sapeva che l'amico era solito frequentare. E noi più lesti del latore entriamo in quel caffè per vedere ed udire i vecchi amici di Carlo.

— Vedrete, strillava uno della compagnia, vedrete che ci riuscirà.

— Troppo tardi, troppo tardi, soggiunse un altro, lo conoscono troppo. E poi la volpe muta il pel, ma non il vizio.

— Oh! quanto a mutare, strillava un terzo; vi so dir io che non è più a conoscersi.

— Per me non credo se non vedo.

— Ma e che cosa vuoi vedere di più? Non ha cangiato abitudini, amici, piaceri, opinione?

— Oh! quanto a opinione sta a vedere se ne aveva mai una.

— E che perciò? Un' opinione per me è e non è un' opinione; cioè si definisce: il particolar modo di vedere, di sentire, di parlare a seconda dei casi e delle persone con cui ci troviamo in relazione. Bravo Carlo! ecco che cosa vuol dire al mondo, — avere un' opinione.

— Uh! lo scettico!

— E credete che ci riuscirà?

— E come no? Fa una vita da satiro. Lo vedete come si tien su, come ci sfugge, come fa la caccia a quel signor commendatore.

— Si è imbrancato fra gli aristocratici; è sempre al Cova, con tanto di mutria; e se c'incontra a fianco del signor commendatore non ci guarda neppure.

— Vergogna; far l'aristocratico, lui che gli avea in tasca fin l'altro giorno. Non gliela posso perdonare.

— Ah! e tu ti scaldi? Ma non capisci ch'è un affar d'opinione?

— Ehi dico, esclamò uno; è vero che Carlo si sposa con la signora Cernusconi?

— Probabile. Sono due mesi che fa la corte alla vecchia. Cinquantamila lire pronte senza il resto; ecco, per esempio, che cosa vuol dire, — avere un'opinione.

— E ci riuscirà?

— Io credo di sì. Sentite questa. Ho saputo per via d'una cameriera che il briccone ha rinnegato anche i suoi principii di libero pensatore. Immaginatevi che per piacere alla vecchia recita con lei ogni sera il rosario.

— Che vergogna! Un libero pensatore recitare il rosario.

— È un'opinione. Del resto, parlando sul serio, gli feci un mezzo rimprovero; ed egli mi rispose che tutto sommato credeva che una bella ragazza con cinquantamila franchi di dote poteva valere benissimo trecento e sessantacinque rosari di fila per un anno intiero; e che anche questo era un calcolo da vero libero pensatore.

In quella si vide entrare in punta di piedi, e con un fare ancor più impacciato e misterioso del solito, il signor Lorenzo.

Si avvicinò ad uno della brigata di sua conoscenza, e mettendosi una mano dinanzi alla bocca, gli susurrò all'orecchio se c'era il signor Carlo.

— No, come vedete, fu la risposta.

— E dove si potrebbe trovarlo?

— Ah! lei cerca di Carlo, saltò su a dire un terzo.

Il buon uomo, spaventato nel vedere come ad onta di tante pre-

cauzioni gli leggessero negli occhi il suo secreto, divenne rosso rosso, si guardò intorno smarrito, strinse le labbra, inarcò le ciglia e poi: veramente... ma, vedano, in tutta secretezza, biascicò.

— Bene, bene, la lo sappia, soggiunse l' altro con un tuono di voce che spaventò ancor di più il mal capitato, — a noi non importa di sapere i secreti del quondam Carlo, del quondam repubblicano; vada a cercarlo al Cova, in quel covo di commendatori, di cavalieri, di banchieri, di avvocati e professori.

— Grazie. E credono che lo troverò?

— A quest'ora di sicuro. Servo umilisimo del signor Lorenzo... al Cova... tanti saluti a casa ... al Cova, gridavano cinque o sei in una volta con affettata cortesia, accompagnandolo fino all'uscio della bottega.

Il buon uomo si fece piccino, piccino, si raggomitolò, scivolò fra gl'importuni; e, come fu in istrada, toccandosi il taschino al petto per vedere se c' era sempre quel tal documento, di buon passo si diresse verso piazza della Scala dove noi pure più lesti di lui ci dirigiamo.

V.

Il piccolo *omnibus* di Porta Nuova, in rotta per Via Solferino, era già passato quattro volte dinanzi al caffè, trascinato da un magro bucefalo della testa bassa e delle ginocchia blasonate; la fioraia già più volte s'era seduta su d'una sedia accanto al banco, e più volte il cameriere le aveva detto che la era pallidina; il moro aveva poi sempre tenuto con un ammirabile sangue freddo e con uno strano versaccio spalancata la bocca d'onde usciva una sottile fiammella di una luce rosastra nel mezzo, che andava sfumando all'estremità in un violetto livido, e in vari altri colori senza nome; ed aveva già gratuitamente dispensato vita e fuoco a mezza dozzina di sigari, messi ad arrostire ai ferri; anche la

bella Circassa si era studiata di attirare a sè l'attenzione degli avventori che meglio non avessero a fare in quel momento, tenendo sempre sul muro di riscontro al caffè Cova, alta la mano, per avvistare ai passanti un mazzo di Avana, qualità sopraffina, ed invitando con l'altra ad entrare per farne provvista dal suo padrone, il principe di tutti i tabaccai. Ma nè il cavallo blasonato, nè la bella Circassa, avevano saputo tirare a sè l'attenzione di Carlo, il quale da un'ora se ne stava al caffè Cova sprofondato in un sofà tutto immerso in gravi pensieri.

Dopo quel tal colpo di stato con arte sopraffina giuocato dal nostro giovine di belle sperenze con quella tal lettera che già conosciamo, egli aveva sentito il bisogno di concentrarsi, di assaporare in prospettiva i frutti della vicina vittoria.

Il caffè a quell'ora, le due dopo mezzo giorno, era quasi deserto; perchè a Milano i caffè non sono, come in certe città che mi so io, il ritrovo di vecchi rimbambiti e di giovani sfruttati, che nulla hanno di meglio a fare che raccontarsi le passate e le presenti conquiste. A Milano di giorno gli uomini vanno a fare in fretta e furia una colazione, che è un mezzo pranzo, parlando sempre di affari, e quindi corrono alla borsa, al fondaco, alla bottega per le loro faccende. Che Carlo attendesse qualcuno era troppo evidente, perchè gettava ogni tanto delle rapide occhiate verso lo sbocco della piazza e giù per la via San Giuseppe; alla fine, provando un principio di noia, malattia della quale da qualche tempo era guarito, lento lento chiuse gli occhi a un mezzo filosofico sonnellino.

Lo abbiamo detto guarito dalla noia. E così era difatti; ed era questo il terzo cangiamento avvenuto nel giovane in un anno. L'abbiamo conosciuto prima spensierato, fantastico, buontempone; quindi scapestrato, annoiato; ed ecco ora una terza edizione del saggio che muta a seconda degli eventi. Ecco l'uomo serio, grave, scettico, freddo, calcolatore; l'uomo insomma che ha il grave incarico d'innalzarsi, di formarsi, come si dice, una posizione. Addio sogni, addio fantasie, addio scappate di gioventù, addio vizii clamorosi, bando all'incertezza e alla noia: divenire

un uomo serio, senza troppi rompimenti di capo però, ecco un nuovo scopo alla vita. Ma a riuscire in questo intento non bastavano le sue forze; aveva bisogno d'una guida, di un sostegno più forte di lui, ma non troppo per non avvilirsi; di un difensore, che avesse alla sua volta bisogno di farsi bello del numero e della qualità di clienti affidati alla sua protezione. Si trovava insomma nel caso di uno, che vuol guadagnare la cuccagna ad una pubblica festa. La roba è lì tutta in aria: tante belle salsicce, tanti polli pendenti; ma come fare ad arrivarvi chè l'albero è dall'alto al basso unto col sapone?

Ma un altro, due, tre, quattro, gli prestano aiuto; tutta gente che non vuol farsi veder troppo, cui non piacciono gli schiamazzi del pubblico; chi gli presta un giubbone, chi gli dà una mano a salire: su, su, di spalla in spalla arriva a portar via tutto quel ben di Dio; ma è già convenuto che una parte deve toccare a quelli che sono rimasti a piè dell'albero e gli hanno prestato aiuto. Carlo aveva dunque bisogno di un uomo, di un tal uomo; gira di qua, fiuta di là, finalmente ritrovò il fatto suo.

Aveva più volte veduto all'uffizio telegrafico un certo Tizio, che aveva tutta l'aria d'un gran signore, e che spediva e riceveva continuamente dispacci da tutti gl' illustri del Regno.

Carlo gli aveva prestato così *extra formam* qualche servigetto, e in breve erano divenuti amiconi. Chi fosse veramente costui, e qual professione esercitasse, nessuno mai seppe dirlo di preciso.

Quello che è certo si è che era venuto da Napoli a Milano nel cinquantanove, e che in compenso di altissimi servigi era stato nominato prima cavaliere, poi commendatore. Non aveva una professione precisa, o per meglio dire le aveva tutte; sapeva fare di tutto a seconda del bisogno e delle circostanze.

Aveva poi un' inclinazione particolare alla professione di protettore universale, a cui si sentiva chiamato come dal cielo per una straordinaria bontà di cuore, un bisogno di espandersi, di agire, di girare di paese in paese, di città in città sempre a benefizio de' suoi numerosi clienti.

Cattive azioni non ne aveva mai fatte nello stretto senso della

parola: e questo si ricorda a quei lettori che vedono tutto nero, e non vogliono capire che al mondo spesso si fanno gli spropositi più per leggerezza che per cattiveria.

Do ut des era il motto della sua bandiera; una mano lava l'altra e tutte due il viso, la sua massima prediletta; siamo fratelli, ci dobbiamo aiutare a vicenda.

La sua casa era quindi sempre un porto di mare, il recapito di tutti i disperati, di tutti i genii non compresi, di banchieri falliti, di professori senza cattedra, di impiegati in prospettiva, di aspiranti al ciondolo, e più che tutto di candidati politici ai collegi elettorali; ed egli dava a tutti buone parole, strette di mano: caro amico di qua, caro amico di là.

In tempo di nuove elezioni alla camera allora crescevano a dismisura le sue occupazioni, allora egli si centuplicava, era in moto perpetuo; viaggiava di giorno e di notte da un capo all'altro della penisola, e sempre *gratis*.

Aveva otto, dieci, venti candidati sulle braccia da mandare innanzi nei varii collegi dall'Alpi alla Pantaleria; ma il peggio si è che a cagione della debolezza di memoria, e sempre per quel suo buon cuore, non sapendo decidersi a dire di no a nessuno, più volte accettò di prestarsi, di andare e venire a benefizio di più individui che concorrevano al medesimo posto. Erano finite l'elezioni? tutto non era andato a seconda de' suoi desiderii? e allora scuse, sorrisi e promesse per un'altra volta.

Qualche vecchio deputato, qualche gran barbassoro era rimasto con le pive nel sacco? si doveano fare delle elezioni suppletorie? e allora lui a correre fino nell'ultimo Friuli per sostenere un candidato della Calabria, e a scendere nelle Calabrie per raccomandare un candidato del Friuli; e bisognava sentirlo perorare con una facondia, con un profluvio di parole che faceva rimanere estatici i borghigiani nei collegi di campagna. Anzi una volta tra due contendenti, e perorando egli in favore del candidato governativo, ci mise tanto d'impegno, che, per finir la questione gli elettori si radunarono, e decisero di nominare il commendatore. Ed era lì lì per accettare; ma l'altro, mangiata la foglia, gli fece a tempo

memoria di un certo impegno messo in iscritto, e che teneva, per ogni buon caso, sempre in tasca, per rinfrescargli la troppo labile memoria.

Aveva poi un'altra bellissima qualità, di non esser troppo cocciuto nelle sue opinioni, e perciò, conoscendo benissimo quanto giovi al buon andamento degli affari, che i partiti si contrabbilancino, benchè commendatore, era capace, sempre pel bene dello stato, di sostenere anche un candidato dell' opposizione.

A quest'uomo dunque avea ricorso pei suoi fini particolari Carluccio; ed eccolo, mentre noi parliamo, entrare trafelato con una cert'aria di affannone nel caffè.

— Non è stato nessuno a chiedere di me? domandò al banco. Ci sono lettere per me?

— Chi è lei, di grazia?

— Come? non mi conosci?

— Scusi, sono qui da pochi giorni.

— E non mi conosci? Il commendatore Forforello! Tientilo bene a mente questo nome. E poi già basta il commendatore.

— Ah! sei tu qui! bravo... aspetta, vengo subito, disse a Carlo il commendatore, e rivolgendosi a due altri giovani, che erano entrati dietro a lui nel caffè, e stringendo le mani ad entrambi nello stesso tempo: L'affare va a gonfie vele, disse, ho parlato l'altro giorno col ministro dei lavori pubblici, ch' è assai ben disposto per voi. Voi andrete in Calabria a lavorare sulle strade ferrate.

— Ma signore, io non sono ingegnere. Io ho chiesto un posto all'istruzione pubblica.

— Lei s' inganna, mormorò l'altro, sono io invece.

— Ah! voi... sicuro... se sapeste che cosa vuol dire avere tante cose per la testa.

— Ma voi non siete il signor Fasanetto?

— No signore, sono io.

— Ed io sono il Quaglia, per servirla.

— Sicuro, sicuro, sono due cognomi che si somigliano.

— Dunque, tu Quaglia, andrai nelle Puglie; è un posticino per

ora a Lucera, un posticino di reggente, ma già da cosa nasce cosa, e tutto sta a fare il primo passo.

— E lei dice?...

— Sta sicuro. Col secretario generale siamo compari, il ministro è mio amico.

— Quanta gratitudine!

— Niente, niente. Vuol dire quando sarai laggiù manderai un po' di quel caciocavallo, che piace tanto a mia moglie. Povera donna! va matta pel formaggio piccante. Sono con te caro Fa... Fa...

— Fasanetti, per servirla.

— Dunque, caro Fasanetti, come ti diceva, il ministro è ben disposto; ma... ma... manca il posto, e bisogna aspettare.

— Oh povero me! Pure, mi pare, che mi diceva....

— Sicuro, è un fatto; la buona disposizione c' è, ma manca il posto. E vuoi, soggiunse quindi alterandosi un po', vuoi che il ministero stabilisca, crei un posto per te? Ci vuole pazienza.

— Questo lo so, ma intanto...

— Ma intanto ho pensato ad accomodare anche questa. Ho trovato per te un posto comunale a Pavia.

— Oh! grazie; ai lavori stradali?

— Cioè stradale, no veramente; sì, anzi stradale. È un posto pel momento, ci s' intende, non conveniente a' tuoi meriti, ma bisogna fare di necessità virtù. Tu vai a Pavia, a Porta Castello, impiegato ai dazi.

— Impiegato superiore alla cancelleria, n' è vero?

— Veramente l' impiegato superiore c' è, tanto un buon uomo, mio amico; è vecchio, ed ha bisogno di riposo, di chi lo aiuti allo scrittoio. S'intende che *pro forma* tu indossi la divisa, ora è bella sai, e poi marziale, e tu ci farai una figura con quella faccia tosta.

— Signore, rispose l'altro, sono ingegnere, e non guardia daziaria.

— E che cosa vuol dir ciò? A un bisogno conviene saper fare di tutto a questo mondo. La guardia, o meglio il milite daziario chi è poi? Un cittadino armato, che ha la nobile e santa missione

di far rispettare le leggi del paese. Oh corpo di Bacco! E poi cinquanta lire al mese e vestito, a questi lumi di luna non sono a disprezzarsi, senza calcolare gl' incerti della carica. E ne ho conosciuti io dei giovani, superbiosi più di te... E come si divertono ora alle porte quei cari ragazzotti. Quante amabili distrazioni ci sono, specie quando...

— Basta, signor commendatore, rispose l'altro impettito.

— Bene, bene, quando non vuoi... e si allontanò da' suoi clienti.

Il povero ingegnere diede un'occhiata a Carlo; questi finse di non vederlo. E pure erano stati altravolta tanto amici!

Il Fasanetti, i lettori se ne ricorderanno, era quel tale, che aveva accompagnato Carlo, da Santa Maria segreta al Bocchetto la sera che s'era incontrato con le due belle, con Maria e con Luigia, al portone di casa Cernusconi. Ed allora Carlo fingeva di non vederlo. Come vanno le cose di questo mondo!

— Oh! finalmente, soggiunse poi il commendatore, sdraiandosi sul sofà accanto a Carlo. Superbiaccio! Ecco che cosa si guadagna a far del bene a questo mondo. Ha ragione la mia Giulia a dirmi che io non dovrei prendermi tante scese di capo per gli altri. Ma come fare col mio cuore...

— Signor commendatore, la prego di credere, che io non c'entro per nulla, che non ho più relazione alcuna col Fasanetti.

— Già, già. Voi siete un giovine d'oro; voi sì che meritate tutta la mia stima.

— Oh! la prego.

— No, no, è la pura verità... Il vostro affare va a gonfie vele. Mi ha scritto il sottosecretario, mio amico, che i vostri meriti al servizio telegrafico dello stato sono veramente commendevoli; ma che non raggiungono ancora il massimo grado necessario per una distinzione di tal sorta... State zitto; capisco che cosa volete dirmi. Io gli ho risposto subito, che i meriti c'erano, e culminanti, straordinari; gli ho raccontato quel tal servigio, che avete prestato al barone X... nel sessantasei... siamo intesi... Ma certe cose... le sono cose delicate, spinose... specie ai tempi che cor-

rono... insomma bisogna sapere andar a Roma per tutte le strade. Basterà per esempio fare un po' di chiasso nei giornali ed annunziare la vostra nuova macchina telegrafica. La penna voi sapete maneggiarla; giù dunque un bell'articolo.

— Ci ho pensato di fatto anch' io.

— E lasciate fare a me a stampare un elogio nel mio nuovo giornale, lo conoscete?

— No, signore.

— Come non conoscete il mio giornale l'*Eco del Redifosso?* Ah! vi pare strano il titolo. È un giornale stabilito per propugnare la causa dei Corpi Santi, che cotesti signori annessionisti vogliono per forza unire al Comune di Milano. Anzi vi piglio la parola, scrivete anche voi, vi farete un nome sul giornale. Vi nomino collaboratore principale dell'*Eco del Redifosso.*

— Oh grazie!

Seguirono quindi altri consigli e raccomandazioni a bassa voce. Carlo raccontò all'amico il tiro della lettera e le sue nuove speranze; questi promise che avrebbe messo i ferri a fondo e accelerato le pratiche per la croce di cavaliere, a patto che al momento della celebrazione del matrimonio gli venissero sborsate duemila lire a titolo d' indennizzazione di spese in viaggi, lettere e brighe pel suo cliente. Ci teneva molto il signor Carlo a questo affare del cavalierato, e non tanto per vanità personale, quanto per soddisfare alla sua dignità d'uomo, perchè in caso diverso gli pareva di dovere entrare in casa Cernusconi, a far la parte del cuculo.

Discusso, conchiuso e sottoscritto il contratto, ecco apparire sulla porta del caffè il signor Lorenzo. Gira intorno lo sguardo; vede il suo uomo; è in porto. Animo, avanti, coraggio.

— Oh! lei quì, esclama Carlo andandogli incontro, conducendolo contro sua voglia al tavolo, e presentandolo al commendatore. Il povero uomo avrebbe fatto a meno volentieri di quella presentazione; gli s' inchinò profondamente; ma tornò a guardare con una certa aria pietosa il giovine, come raccomandandogli di non fare pubblicità, e avvicinando la sua bocca all'orecchio di lui:

— Ho una gran novità, disse, ma bisogna che ci troviamo soli.

— Con permesso, disse Carlo al commendatore ammiccandolo, e rimorchiò in un gabinetto appartato l'amico. Quando furono soli, il signor Lorenzo girando ancora una volta intorno lo sguardo:

— Ah! signor cavaliere, gli disse, se sapesse... ma cosa le è venuto in mente di scrivere quella lettera...

— Il mio onore, il mio nome, m'imponevano un tal passo.

— Mi scusi, che cosa c'entra l'onore qui? Un cavaliere come lei si sa che deve essere una persona cavalleresca, onorata; e lei non aveva bisogno di scrivere una lettera per farcelo sapere. Sono le azioni che tutelano il suo gran nome.

— E appunto per questo...

— Ma lasciamo questo discorso da parte, soggiunse Lorenzo, ed alzatosi in punta di piedi, cercando la nota più bassa dell'organo vocale, e presentandogli la lettera: Ecco la risposta, disse, traendo un sospiro come se gli togliessero un peso dallo stomaco.

Risparmio al lettore gli *uh!* gli *oh!* i *non posso* e il seguito di quel lungo dialogo tra il pseudo cavaliere e il factotum di casa Cernusconi. Basti sapere che dopo molte proteste, preghiere e scongiuri, il giovane promise che sarebbe ritornato quella sera medesima a recitare il rosario. Intesi poi una volta sul principale, e, resosi il cavaliere arrendevole, anche il fattore smise da quella sua gran timidezza; gli venne una straordinaria parlantina, buttò fuori vari suoi progetti per l'avvenire, e nuove speculazioni e riforme nel negozio delle quali la signora Marianna non aveva mai voluto sentirne a parlare con suo gravissimo danno.

D'altra parte anche Carlo, tastando alla larga terreno potè formarsi una giusta idea delle floride condizioni di famiglia della futura sposina. Sciolta la seduta, uscirono dal gabinetto, e s'imbatterono un'altra volta, alla porta del caffè, col commendatore. Carlo sorrise, l'ammiccò, gli strinse la mano, gli susurrò un: *tutto è combinato*.

— Cavaliere, addio, rispose l'amico accentuando forte il titolo.

— Commendatore a rivederci, soggiunse Carlo.

Il signor Lorenzo, preso in mezzo tra quelle due altezze, che

si inchinavano, abbassando quasi allo stesso livello il cappello, si rannicchiò, divenne piccino piccino, schivò il contatto dei due cilindri, che tornavano ad innalzarsi, si chinò profondamente, e, sgattaiolando e soffregandosi allegramente le mani, corse a narrare alla sua padrona, franco, impettito, sciolto e quasi quasi in voce di soprano il felice esito de' suoi sudori, de' suoi consigli, della sua eloquenza e del suo stile.

La sera medesima la signora Marianna, caso raro, anzi unico, dispensava la famiglia dalla recita del rosario, e le carte geografiche rimanevano tranquille al loro posto.

VI.

E Maria? Foste voi mai, o lettori, oppressi da gravi faccende, che non vi lasciarono un momento di pace, e che vi tolsero per una settimana, un mese alle vostre abitudini?

Voi avete un bel pèsco in mezzo al giardino: siamo in primavera, i fiori spuntano, allegano, promettono frutta a bizzeffe. A un tratto viene su un nebbione; addio fiori, addio frutta. Pure voi continuate a mirare con affezione a quella pianta; ogni giorno, alla mattina, a mezzogiorno, alla sera, scendete a darle un' occhiata; ma poi sopraffatti da straordinarie faccende, non ve ne ricordate più: in casa vostra c' è una folla di gente; voi andate, venite; la pianta è sempre lì; ma non scendete in giardino, non vi rimane neppure tempo di guardarla dalla finestra. Un bel giorno poi finiscono tutte queste straordinarie faccende; tutto rientra nello *statu quo;* alla sera scendete in giardino. — Oh? guarda, guarda, il danno non fu poi tanto grande; ve' ve' quanti bei frutti pendono dal pèsco: ancora un mese, e allieteranno la mensa.

Lo stesso avvenne a noi con Maria. Ci fu un andirivieni che ci ha fatto perdere di vista quella che sembrava dovesse divenire

la protagonista del racconto; ma ora, ad animo riposato, possiamo avvicinarci a lei un'altra volta.

La rivediamo nel suo quartierino in via del Bocchetto; nulla si è cangiato radicalmente intorno a lei.

Lulù è sempre quel gatto ghiottone ed insolente di sei mesi fa; dopo l'armistizio per la divisione della torta nuziale, la guerra tra lui e donna Caterina ha continuato più viva, più accanita che mai; l'amorino con la banderuola in mano è sempre sotto la campana, in atto di spiccare il volo.

La zia Giovanna poi si è rifatta addirittura, cammina più snella, ha sempre il sorriso sulle labbra, e attende con amore alla cucina per ammannire un buon pranzetto alla nipote. Benchè nulla sia radicalmente cangiato in casa, pure vi spira una cert'aria di pulizia, che confina coll'agiatezza; le tende a divisa sono nuove alle finestre; nuova, bianca di bucato, la coperta sul letto: anche il povero canerino, che aveva dovuto cedere il posto a Cupido, ebbe un' altra campana e riacquistò quindi la lucentezza delle sue penne. Alla zia Giovanna poi fu donato uno scialle pei giorni di festa, come non ebbe mai, neppure quando era vivo il suo quondam marito; ed ogni giorno ella ha un da fare, un da fare a ripulirlo, a guardarlo dalle tarme, a mostrarlo alle amiche, e a discutere con la Caterina sul suo effettivo valore. Che più? Perfino le perle, depositate al Monte dei Poveri, nella occasione che sapete, erano ritornate al loro posto in un angolo del cassettone.

— E tutto questo si deve, dice lei, a quell'angelo della Maria, che dopo la sua disgrazia si è messo il cuore in pace, e non ha più mosconi che le ronzino intorno, ed è tutta intenta al lavoro da madama X nel Corso al negozio di mode di rango francese.

Era questa una gran fortuna toccata alla Maria; e la buona vecchia la raccontava ogni giorno alle sue amiche e comari.

— Sapete ch'è una gran buona e brava figliuola la mia Maria; non faccio per dire, ma una manina come quella, per fare certi lavori, non la si trova così facilmente. Lei sarta da donna e anche da uomo a un bisogno, lei modista, lei sa cucire a mano, o con la macchina come volete; ricama, ricama poi che è una mara-

viglia; a vederla la sera in che modo ci lascia su gli occhi, io mi spassiono tutta. Ma lei dice che lo fa per divertimento. Insomma siamo uscite di stenti, figliuole mie, in grazia a madama, come si chiama?... ha un certo nome... che le vuole un bene dell'anima, e l'ha messa a capo del suo negozio e dice che non se la lascerebbe scappare per tutto l'oro del mondo. Certo di quelle manine bisogna tenerne conto. E tutto dopo quella tal disgrazia. Vedete se non c'è la provvidenza di Dio benedetto!

Ed era proprio vero! Alla sera Maria tornava dal lavoro, canterellando su per le scale, come ne' suoi anni più belli, trascinandosi dietro una o due ragazzine con uno scatolone al braccio ripieno di trine, di nastri, di veli e di merletti, e ne riempiva la casa con gran festa di Lulù.

E prima si metteva con la zia a cenare (il pasto principale lo facevano alla sera), con un gusto, un gusto, assaporando le vivande; e ogni terzo boccone diceva: — Brava mamma! Altro che il cuoco di casa Litza!... il che faceva andare la buona vecchietta in brodo di giuggiole.

Dopo cena poi Maria si poneva a lavorare, sfaceva, ricomponeva, inventava nuove fogge di abiti e di cappellini; vestiva la Caterina e la zia; e ponendosi quindi a una certa distanza, diceva:

— Così, così, va bene!... Oh! gliela vogliamo un po' far vedere a que' signori francesi. Che! credono che noi non siamo buoni a nulla? E non si ha a trovare una moda che sia nostra?

Qualche volta la zia Giovanna si metteva in un angolo della camera a recitare le sue divozioni; e ogni tanto, guardando la sua nipote e alzando lo sguardo al cielo, faceva gli occhi piccoli piccoli, e una lagrima soave le tremolava sul ciglio.

Un'altra sera, non potendo resistere al sonno, dopo aver raccomandato a Maria, di smettere, e di venir presto a dormire, si coricava e si addormentava a un sonno quieto e profondo; e Maria abbassando il *paralume*, perchè il lume non le desse agli occhi, continuava a lavorare; poi in punta di piedi si avvicinava alla zia, e nel vederla addormentata, tranquilla, circondata di tutti i suoi piccoli comodi, sentiva una tenerezza insolita nell'anima,

benediceva al lavoro, e si chinava a baciare la sua seconda mamma leggermente in fronte.

Ricordavasi allora, con un misto di ribrezzo e di compassione, di quella certa malinconia del carbone, e ringraziava Iddio di cuore che le avesse tenuto la sua santa mano sulla testa. Non dico già che una qualche reminiscenza, e specialmente la vista dell'amorino e della banderuola non la conturbassero un pochino talvolta; ma erano come leggeri venticelli che increspavano un momento l'azzurra superficie d'un lago.

— Ah! uòmini, uomini, esclamava; poi tutto tornava nella calma primiera.

E questa quiete dell'animo, la gioia serena di essere utile altrui pareva illuminassero come il suo volto, e ne togliessero la deformità, già in parte sparita: i suoi occhi scintillavano sempre dell'antico splendore; se non bella certo appariva simpatica, e più cara, più amabile di prima. Due volte fu al punto di perdere la pace abituale; la prima quando s' incontrò, come sappiamo, con Carlo al portone di casa, la seconda quando seppe del matrimonio seriamente conchiuso con la Luigia.

— Ebbene, ebbene, disse poi, che Dio li benedica. Possa ella amarlo come io l'amava!... E continuò quella sera a lavorare, a lavorare, canticchiando una sua aria prediletta. E per quanto la zia Giovanna l'avesse pregata di smettere e di venire a dormire, quella sera non ci fu verso d'indurla a coricarsi, e rimase al tavolino fin quando cominciarono ad impallidire le stelle.

Così passavano per le donne tranquillamente le settimane ed i mesi senza che nulla di straordinario loro avvenisse. Ma ecco che un giorno un semplice fatto venne per lungo tempo a dar pascolo alla curiosità e alle congetture della zia e della vecchia Caterina.

Una mattina, uscendo dal suo quartierino, Maria ritrovò in terra sulla soglia dell'uscio un elegante mazzolino di fiori; credette che qualcuno lo avesse smarrito, lo raccolse, lo fiutò e lo depose in un vaso sulla cantoniera.

La seconda mattina altro fresco mazzolino; allora le venne in

mente, che quello smarrimento non poteva essere accidentale, pure lo raccolse; e già la vecchia Caterina cominciava a fare i suoi commenti con un po' di stizza di Maria. Al terzo giorno ecco sulla soglia i soliti fiori.

— Chi gli ha portati? Che tiro è questo?

Domandano alla portinaia, la portinaia non sa nulla; nessuno è passato; il portone è ancor chiuso, in casa non abita che la padrona al primo piano, al secondo un vecchio celibe, al terzo un notaio avaro e rimbambito: usci, finestre, comunicazioni con case attigue non ce ne sono: a buon conto Maria indispettita, getta i fiori sulle tegole della casa vicina. Da quel dì, per un mese di seguito, nuovo mazzolino di fiori, che venne lanciato inesorabilmente dalla ragazza con istizza crescente al solito luogo.

Una mattina, invece del mazzolino.........

Ma non precipitiamo gli eventi, e torniamo sui nostri passi, per trovare il Fasanetti, che sconcertato, confuso, adirato, torna con le pive nel sacco dal noto dialogo col commendatore.

(*Continua*)

Paolo Tedeschi.

LO STUDENTE SPAGNOLO

DRAMMA IN 3 ATTI DI ENRICO WADSWORTH LONGFELLOW

Traduzione di **NAZZARENO TROVANELLI**

ATTO TERZO

SCENA I.

Un crocivio in un bosco. Nel fondo, in lontananza, un villaggio. VITTORINO *e* IPPOLITO, *in viaggio, con chitarre, siedono sotto gli alberi.* IPPOLITO *suona e canta.*

CANTO.

Amore!
Amor, spergiuro, falso, traditore!
Nemico d'ogni cosa
Che lieto fa il mortale,
A lui che in te riposa
Ti mostri più slëale.
Ahi, su di me sventura!
Il falco predatore
Simula il guardo di colomba pura.
Amore!
Amor, spergiuro, falso, traditore!

VITT. Sì, gli è vero. L' amor mena la spola,
Affaccendato a tesser della vita
La tela ingannatrice: ed abbagliante
Splendore, e vaghi fiorellini, e scene
D' Arcadia vi figura; e della nostra
Prigion la cinta, tenebrosa tutta,
Con arazzi ricopre che più vasta
La rendano, e ti mostran di delizie
Lontana senza fin la prospettiva.
IPP. Tra i pascoli d'Arcadia errar pensavi,
E cozzò il nobil capo alla parete!

CANTO (*continuando*)

Tutti gl' inganni tuoi
Chiara ci dan contezza
Ove tender tu vuoi
Con ogni tuo piacere e tua dolcezza!
Son gioie menzognere;
Lo spin sta sotto il fiore
Nascosto nel verziere.
Amore!
Amor, spergiuro, falso, traditore!

VITT. È un grazïoso canto, e ten ringrazio.
IPP. S'accorda col tuo caso.
VITT. Inver; ma quale
Savio l'à scritto?
IPP. Lopez Maldonado.
VITT. Davvero è grazïoso.
IPP. E dice il vero.
Profitto io spero ne trarrai cercando
Questa donna obblïar dell' amor tuo.
VITT. Io vo' scordarla! Le care memorie
Tutte accolte ò nel cor, siccome fiori
Chiusi in un libro: oh, n'usciranno alfine,
E fian sperse dal vento! Io vo' scordarla!
Ma forse un dì, quando vedrà che il mondo
È senza core, qualche interna voce
Sentirà sussurrarle il nome mio
E « quello » esclamerà, « fu un bon amico! »
Soldato esser vorrei: le forti marce,

Il rumoroso rullar de'tamburi,
Delle trombe il clamor, delle cozzanti
Armi il rimbombo, e la zuffa, e la strage,
E la morte veloce, a questo lungo
Assiduo sussurrar del folle core
Sordo per sempre mi farian.

IPP. Del folle
Tuo cor l'assiduo sussurrar reprimi:
A vincere l'amor, basta volerlo.

VITT. Amico, e vano è pur che dell'obblio
Nel mar profondo questa spada io getti,
Che mi ferisce; come Escalibaro,
Con la sua scintillante elsa gemmata,
Immergersi non vuol: sorge dall'imo
Una mano a imbrandirla e a rotearla
Per l'aëre ed un mesto urlo si spande
Lungo la spiaggia.

IPP. Eppure Escalibaro
Cadde alla fine e più non parve fuori.
Ciò non va bene. In verità, mi spiace.
In vece d'incitar con sibilanti
Sferze i destrier del Tempo a correr lieti,
Chè il peso portan seco della vita,
Penzolando ti stai sopra le rote
Siccome un morto. Ah, giovine sei troppo,
Troppo sano e gagliardo, perchè deva
Dir di morire.

VITT. Eppur vorrei morire!
Ahi, la vita condur più non amando,
Non amato, sentir nell'alma sete
Ardente, inestinguibile, e un desio,
E un forte impulso, e struggersi per cosa
Che non abbiamo, e non avrem giammai,
Sforzarsi d'esser forti, e aver sul labbro,
Siccome lo spartano giovinetto
Il riso, mentre ascosa una ferita
Sotto gli abiti sanguina, — da questi
Tormenti immuni almen vanno gli estinti,
Gli estinti solo! Esser vorrei tra loro.

IPP. Presto ci sarem tutti.

VITT. Oh, troppo presto

Esserci io sol non posso. Io son già stanco
Di cotesta bugiarda mascherata
Che umana vita è detta; ove gli estranei
Ti sono amici, ed estranei gli amici;
Dove ogni appena inteso sussurrio
Uno spergiuro core a te discopre;
Dove, per mezzo all' accalcata folla,
Qualche beltà tu scorgi, e ti sorride,
E ti guarda, e parole ti rivolge,
Dolci parole, e ti tradisce e solo
Tra lo scherno ti lascia e la tristezza,
E confuso così, che più non scerni
Dal nemico l' amico.

IPP. A che indagare?
L' allegro carneval di giovinezza
Ti godi, ed ogni maschera leggiadra
Prenditi a braccio, e non curar chi sia.

VITT. Saria meglio, il confesso, ma conforti
Per me più non possiede la speranza.
Un infelice io sono, al naufragante
Marinaro simil, che al suo battello
Tenta afferrarsi, e rotte e sanguinanti
À le mani e ricade entro l'ondoso
Mare, privo d'aiuto e di speranza!

IPP. Ma tu non perirai; forte è il tuo braccio,
Ed è la tua salvezza. Sul tuo capo,
Tra le squarciate nubi, ancor risplende
Graziosa una stella. Sii paziente.
Fida nella tua stella!
(*suono della campana del villaggio in distanza*)

VITT. Ave Maria!
Io sento il sagrestan che nel villaggio
Move dal campanil l' onda sonora!
Solenne suono, che per l' aura echeggia
Lontan, lontano, sopra i rossi tetti
Dei tuguri, e il cultor dei campi invita,
E il solitario mulattiere, e quanti
Per le strade s'aggiran del villaggio,
Ad arrestarsi, e a mormorar la prece
Alla Vergin bëata!

IPP. E così sia!

Mezza lega di qui lungi il villaggio
Si stende.

VITT. Ci addurrà questo sentiero
Per i campi di grano, dove l'ombra
Sopra un mar, quando verde e quando azzurro,
Veleggia, e dove, al par di sfaccendato
Marinaro, fischiando va la quaglia.
Affrettiamoci, vieni.

(*escono*)

SCENA II.

Piazza pubblica nel villaggio di Guadarrama. Suona ancora l'Ave Maria. Una folla di villici, coi loro cappelli in mano, in atto di pregare. Davanti un gruppo di zingari. La campana suona più allegramente. Danza di zingari.

Entra PANCIO *seguìto da* PEDRO CRESPO

PAN. Date il passo;
Largo. zingari, ladri e vagabondi,
Largo all'Alcade e a me!

PEDRO Silenzio tutti!
Uno scritto m'ò qui del grazïoso
Nostro amato signore, il re di Spagna,
Dell'Isole Canarie, e Gerosolima,
Che devo pubblicar. Statemi attenti!

(*Il* PADRE CURA *viene sull'uscio della sua casetta.*)
Padre Cura, bon dì; prego, ascoltate.

P. CURA Bon giorno, Crespo, e sia con voi il Signore!
Di che si tratta?

PEDRO È un bando contro i zingari.
(*Agitazione e mormorìo tra la folla*)

PAN. Silenzio!

PEDRO (*legge*) « Di qui innanzi ordino e impongo
Che gli stranieri Egizi ed i Caldei,
Di zingari col nome conosciuti,
Sian scacciati dal regno, quai mendichi

E vagabondi, e se, passati appena
Settanta giorni, alcuno d' essi ancora
Nei confini del regno si ritrovi,
Abbia, la prima volta. un cento colpi
Di sferza, e, la seconda, abbia gli orecchi
Mozzi, e, la terza, a lui diventi schiavo,
Tutta la vita, che per primo il colga,
O, d' eretico al par, salga sul rogo.
Firmato: Io Re. » Non battezzate e vili
Crëature! la legge avete intesa!
Ubbidite, e sparite!

PAN. E se trascorsi
Settanta dì, non ven sarete andati,
O morti o vivi vi farò miei schiavi.

(*gli zingari partono in confusione, mostrando il timore e lo scontento.* PANCIO *li segue*).

P. CURA Oh sapïente, sapiente legge!
Ma sedete, vi prego.

PEDRO Io vi ringrazio.

(*Siedono sopra una panca, vicino all'uscio del* PADRE CURA. *Si sente in distanza un suono di chitarre che si va avvicinando, mentre dura il dialogo seguente*).

Sapïente è davver, come affermate,
Tal legge, o Padre Cura; e... dite — voi
Conoscete ogni cosa, — ebbene ditemi,
Come venner gli zingari in Ispagna?

P. CURA Ecco, vedete, vennero con Ercole
Da Palestina, e sono vagabondi
E ladri, Alcade, al par de' Simoniaci,
Che discesero già da Simon Mago.
E, vedete, v' àn cento contrassegni,
Siccome dice Fra Giacomo Bleda,
Per provare se un Moro è un infedele.
Ed è così dei zingari Mai nozze
Essi non fanno, e mai non vanno a messa,
Nè battezzano i figli, o fan quaresima,
Nè delle chiese vedono l'interno
Nè fan... nè van...

PEDRO Bone ragioni, bone,
Sostanziali ragioni, e non occorrono

L'altre novantacinque. Al rogo andranno,
Ci vedo chiaro, al rogo.

(*Entrano* VITTORINO *e* IPPOLITO *sonando*)

P. CURA — Chi abbiam qui?
PEDRO — I più gran vagabondi! Per San Lazzaro!
I più gran vagabondi!
IPP. — Bona sera,
A voi, signori; è questa Guadarrama?
P. CURA — Sì, signor; bona sera.
IPP. — Del villaggio
Cerchiamo il Padre Cura, e, riguardando,
Al vestir vostro e al reverendo aspetto,
Voi siete quello.
P. CURA — Il son: che desïate,
Di grazia?
IPP. — Noi siam poveri studenti
Che vïaggiam nelle vacanze. È noto
A voi tal contrassegno?
(*toccando il cucchiaio di legno nella fascia del suo cappello*)
P. CURA (*con gioia*) — Io l'ò portato.
PEDRO (*a parte*) Mangiatori di zuppa! Per la messa!
I peggior vagabondi! e non c'è legge
Contro questi. — Signori, a voi son servo.
(*esce*)
P. CURA — A voi son servo, Pedro Crespo.
IPP. — Appena,
Padre Cura, ch'io vidi il vostro viso,
« Ecco l'uomo! » a me dissi. E certa cosa
À il vostro sguardo, o Padre, che appalesa
Lo scolastico in voi; sì, certa cosa,
Voi mi capite, che non può ingannare,
E sapïente vi dimostra; infine
Un de' nostri vi dice.
VITT. (*a parte*) — Oh, l'impudente!
IPP. — Mentre ci avanzavamo, al mio compagno,
« Quello » dissi, « a me bada, è il Padre Cura; »
E intesi Vostra Grazia, « e quel balordo
Che al suo fianco si sta, su quella panca,
Esser de' il sagrestano. »

P. CURA E sì diceste?
Ed era in vece Pedro Crespo, l' Alcade!
IPP. Mi stupite davver: non avea l'aria
Così piena di grazia e dignitosa,
Che a un Alcade conviene.
P. CURA E questo è vero.
Era di malumor pei vagabondi
Zingari che qui posto ànno il lor campo;
Nè c'è cosa che più tolga all' aspetto
La dignità, che l'ira.
IPP. Il Padre Cura
Vorrà scusare la baldanza nostra,
Se alla bontà di lui, ben conosciuta,
Un alloggio chiediam per questa notte.
P. CURA Anzi, ve ne ringrazio: è un vero onore
Che ricevo! ed io son troppo contento
D'ospiti così fatti nella mia
Umile casa! Non m' avvien sì spesso
Di parlar con dei dotti. *Emollit mores,*
Nec sinit esse feros, come afferma
Ciceron.
IPP. Non è Ovidio?
P. CURA È Cicerone.
IPP. Dice ben Vostra Grazia. Il gran balordo
Ch'io sono, per pensar che fosse Ovidio!
(*a parte*)
E se non è così, ch'io sia impiccato!
P. CURA Entrate. Ah, che grand'uom quel Cicerone!
Entrate, entrate, senza cerimonie.
(*escono*)

SCENA III.

Una stanza in casa del PADRE CURA. *Entrano il* PADRE CURA *e* IPPOLITO.

P. CURA Dunque, signor, venite da Alcalà.
Son lieto di sentirlo. Io v'ò studiato.
IPP. E un bon nome lasciato, senza dubbio.
Qual nome à Vostra Grazia.

P. CURA Io son Geronimo
De Santillana, per servirvi.
IPP.. Sceso
Siete voi dal Marchese Santillana,
Dal distinto poëta.
P. CURA Dal Marchese;
Non dal poëta.
IPP. Gli erano tutt' uno.
Ma ch' io v' abbracci. O mia propizia stella,
Che m'à fin qui portato! Anche una volta,
Anche una volta. Sempre, sempre verde
È la vostra memoria in Alcalà;
E il nostro professor, quando non siamo
In regola, crollando la canuta
Testa: « oh così non era » esclama, « ai tempi
Di Santillana! »
P. CURA Non avrei creduto
Colà il mio nome rammentato ancora.
IPP. Ma più che rammentato; è idolatrato.
P. CURA E chi è il professore?
IPP. È Timoneda.
P. CURA Non mi rammento d'alcun Timoneda.
IPP. Un uomo grave, pallido nel volto,
La cui fronte severa sta sospesa
Sulla corrente del suo dir veloce,
Come una roccia sopra un fiume. Obbliato
L'avete?
P. CURA Si davver. Quelli eran giorni!
I giorni degli studi! E più vederne
Io non potrò gli uguali! Allor sepolte
Io non avevo ancor tante speranze!
Nè tanti amici avevo ancor sepolti!
A tutto ciò che avanti mi splendea
Volte ò le spalle! I rilucenti visi
De' miei compagni o sono, pari al mio,
Rugosi, o non son più. Vi rammentate
Di Cueva?
IPP. Cueva?... Cueva?...
P. CURA Oh, son pur folle!
Ei fu d'un altro tempo. Un giovinetto
Voi siete, ed io son vecchio.

IPP. Esperïenza
Nondimen non farei di vostre forze.
P. CURA Sta ben. Ma or mi sovvengo, avete fame.
Martina! olà Martina! — È mia nipote.

Entra MARTINA.

IPP. Di tal nipote esser potete altero.
La vorrei per nipote. *Emollit mores.* (*a parte*)
Fu davvero un grand' uom quel Cicerone!
Vi son servo, Martina.
MAR. Serva vostra.
P. CURA Questo signore à fame; ci prepara
Da cena.
MAR. Presto sarà pronta.
P. CURA E porta
Una bottiglia del mio Val-de-Peñas
Dalla cantina... No, ci vado io stesso.
Permettete, signore. (*esce*)
IPP. Ehi, ehi, Martina!
Un detto. — Oh me felice! oh che begli occhi!
Son venuti dei zingari al villaggio
Quest' oggi; non è vero?
MAR. Son venuti.
IPP. V'àn detta la ventura.
MAR. (*confusa*) La ventura?
IPP. So che l' àn detta: datemi la mano,
E quello io vi dirò che v' ànno detto.
Àn detto... àn detto... àn detto che il pastore
Che v'ama, è un villanello e non dovreste
Sposarlo. Non è ver?
MAR. (*sorpresa*) Come il sapete?
IPP. Oh, più di questo io so. Che bella mano!
V' àn detto che di corte un cavaliere
Alto, piacente e ricco, verrà un giorno
A sposarvi e sarete una signora:
Ed ecco giunto il vago cavaliere.
(*tenta abbracciarla; essa gli sfugge*)

Entra VITTORINO *con una lettera.*

VITT. È giunto il mulattiere.
IPP. Così presto?

VITT. Io l'ò trovato che sedea cenando
Dell' osteria sull' uscio, e con le braccia
Sollevava il boccale e tracannava.

IPP. Che nove abbiamo dalla capitale?

VITT. À portato soltanto questa lettera. (*legge*)
Maledetta perfidia! Dal bugiardo
Labbro perchè travolger mi lasciai?
O Preziosa, o dolce Preziosa,
Come sei vendicata!

IPP. Quale nova
È questa mai che ti scolori in viso,
E ti trema la mano?

VITT. La più infame!
È un maledetto, un tristo il conte Lara!

IPP. Ed è questa la nova?

VITT. Egli à tentato
Di rapirmi la gemma del mio core,
L' amor di Preziosa, e nell' intento
Non riuscendo, immaginava un piano
Per rovinarla; e ne seguì l'effetto.
Urli, fischi l' accolser sulla scena
La poverina, e una calunnia infame,
Turpe così che non si può ridire,
Il suo bon nome le à rapito; e adesso
Torna, mendica, a vagar con gli zingari
Sopra la verde terra del Signore!

IPP. Oh rinnovare ancor l'età dell' oro
E farsi un pastorello disperato
D'amor, come Gasparri di Gil Diana!
Redit et Virgo!

VITT. Come offesi, amico,
Quell'anima fidente e mansüeta!
Io vo' cercarla, ed espïar col pianto
L'offesa che le feci.

IPP. Alla follia,
Bada, non ritornare.

VITT. Ebben follia,
Illusione, furore, e tu l'appella
Come vuoi: l'amo ancora, l'amo ancora
Teneramente!

Entra il PADRE CURA.

IPP. Dite, Padre Cura,
Quali zingari abbiam qui nei dintorni?
P. CURA Beltran Cruzado e la sua banda.
VITT. Oh, grazie,
O Cielo! ell'è trovata! ell'è trovata!
IPP. È con esso una pallida e leggiadra
Fanciulla, Preziosa?
P. CURA Essa è con lui.
Ma il signore è commosso.
IPP. È per la fame;
Ei l'à sentita quasi tutto il giorno.
P. CURA Venite allor, ci aspetta già la cena.
(*escono*)

SCENA IV.

Una posta sulla strada di Segovia, non lungi dal villaggio di Guadarrama. Entra CISPA *chioccando la frusta e cantando la caciucia.*

CISPA Presto! Don Fullano! allestiteci i cavalli, e subito. Ah, povero Cispa! Che vita da cane è la tua! Quando lasciai il mio vecchio padrone Vittorino, lo studente, per servire il mio novo padrone Don Carlos, il gentiluomo, pensavo che anch'io avrei fatta la vita del gentiluomo, e mi sarei andato a letto presto e alzato tardi. Quando l'abate gioca alle carte, cosa potete aspettarvi dai frati? Ma ò fuggito il tuono per il lampo (1). Io qui vo' a caccia dietro il mio padrone e questa sua zingara. Un bon principio di settimana, come disse quello che fu impiccato il lunedì mattina.

Entra DON CARLOS.

DON CAR. Non sono ancora pronti i cavalli?
CISPA Crederei di no, perchè sembra che l'oste sia addormenta-

(1) È il nostro « cader dalla padella nella brage. »

(T.)

to. Olà dentro! i cavalli! i cavalli! (*chiocca la frusta sull'uscio, ed entra* Moschito *mettendosi la giacca*).

Mosch. Di grazia, un poco di pazienza: non sono uno schioppo.

Cispa Salute e quattrini! Son lieto di vedervi venir avanti ballando, padre? Che nove abbiamo?

Mosch. Non potete aver cavalli novi, perchè non ce ne sono.

Cispa Furbo l'amico! Gettate quest'osso a un altro cane. Credete ch'io sia come vostra zia?

Mosch. No, chè la sa più lunga di voi.

Cispa Andiamo, andiamo.

Mosch. Venite da Madrid?

Cispa Sì, e andiamo nell'Estremadura. Dateci i cavalli.

Mosch. Che nove dalla capitale?

Cispa Ecco, l'ultima nova è che mi sono seduto in carrozza, dopo aver comprata una frusta (*lo percote nelle gambe*).

Mosch. Oh, oh, mi fate male!

Don Car. Bando alle follie. Dateci i cavalli, (*dà delle monete a* Moschito). È quasi notte e abbiamo fretta. Ma, ditemi; è passata ultimamente di qui una banda di zingari?

Mosch. Sì, e sono ancora nelle vicinanze.

Don Car. Dove?

Mosch. In mezzo ai campi, laggiù nei boschi, vicino a Guadarrama. (*esce*)

Don Car. Quest'è una fortuna. Visitiremo il campo degli zingari.

Cispa Non avete paura dello sguardo sinistro? (1) Avete con voi un corno di cervo?

---

(1) « In lingua gitana, dare una sinistra occhiata si dide *Querelar Nasula;* cosa che essi credono scioccamente che cagioni malattia, e che, secondo la comune superstizione, si compie col gettare un'occhiata bieca sulla gente, e, sopratutto, sui fanciulli, i quali, per essere ancor teneri, si suppongono più facili a esserne colti, che quelli d'ètà più matura. Dopo aver ricevuta l'occhiata bieca, cadono ammalati, e moiono in poche ore.

Poco ànno detto gli Spagnoli intorno all'occhio sinistro, benchè tale credenza prevalga molto in loro, specialmente nell'Andalusia, tra il ceto più basso. I corni di cervo sono considerati eome bone salvaguardie; e perciò i fanciulli portano spesso un cornetto legato in argento, appeso al collo per mezzo d'un cordoncino, in cui sono intrecciati dei crini della coda d'una cavalla nera. Gettata l'occhiata sinistra, pensano che il corno lo riceva, e ne impedisca subito l'effetto. Tali corni si possono comprare in qualche bottega d'argentiere a Siviglia. » Barrow, *Zincali* vol. 1, c. IX. (A.)

DON CAR. Nessuna paura. Passeremo la notte nel villaggio.

CISPA E dormiremo come i signori d'Ernani Daza, che stettero in nove in un letto.

DON CAR. Spero di trovar Preziosa tra loro.

CISPA Tra i signori?

DON CAR. No, tra gli zingari, balordo!

CISPA Spero che lo potremo, perchè ci siamo data abbastanza cura per lei. Pensate così anche voi? Tuttavia non si prende trota, senza bagnarsi le brache. Ecco, vengono laggiù i cavalli. (*escono*)

SCENA V.

Il campo degli zingari. Notte. Alcuni lavorano all'officina; altri giocano alle carte, vicino al foco.

Gli ZINGARI (*alla fucina cantando*)

Mentre siedo d'un monte sul vertice, (1)
Ed un'aurea corona ò tra mano,
Ecco i Mori selvaggi nel piano;
Da lor rabbia ove devo scampar?
Da lor rabbia ove devo scampar?

1. ZING. (*al gioco*). Giù i vostri Giovanni Dorati, mio piccione, giù i vostri Giovanni Dorati, e finiamo.

---

(1) Questi e gli altri frammenti di canti sono presi dall'opera, già ricordata dal Barrow. — Le parole degli zingari, in questa scena, s'interpretino così:

GIOVANNI DORATI, monete d'oro.
PICCIONE, semplicione.
NEL VOSTRO MAROCCO, spogliato.
COLOMBE, lenzola.
LUNA, camcia.
CHIRELIN, ladro.
MURCIGAOLEROS, chi ruba di notte.
RASTILLEROS, ladri a piedi.
EREMITA, ladro della strada maestra.
PIANETI, lumi.
COMANDAMENTI, le dita.
S. MARTINO DORME, rubar chi dorme.
LANTERNE, occhi.
FOLLETTO, guardia di polizia.
PAPAGAYO, spia.
VIGNETI e GIOVANNI DANZANTE, prender la fuga.

(A.)

Alcuni Zingari (*alla fucina, cantando*).

Il cavaliere iberico
Intona una canzon,
Ed un'alto via per l'aëre
Ne vola il suon:
La giovinetta zingara
Mandami qui, Signor,
Ma insiem con lei lo zingaro
Non venga ancor.

1. Zing. (*al gioco*). Qui siete nel vostro marocco!
2. Zing. Si giochi ancora. Le colombe dell' Alcade contro la luna nova del Padre Cura.
1. Zing. In guardia, Chirelin.

Alcuni Zing. (*alla fucina, cantando*).

Quando la luna tacita,
Di notte al tenebror,
In ciel mostra l'argenteo
Suo bel fulgor,
Al cavalier lo zingaro
D' andarne si restò;
La giovinetta zingara
A lui n'andò.

Entra Beltran Cruzado.

Cruz. Venite qui, Murcigalleros e Rastilleros; lasciate il lavoro e il gioco; sentite gli ordini della notte. (*Voltandosi a destra*) Voi andrete al villaggio, badatemi, passando per la croce di sasso.

Zing. Sì.

Cruz. (*a sinistra*) E voi per il palo da cui pende la testa dell' eremita.

Zing. Sì.

Cruz. Appena vedrete spenti i pianeti, voi dentro, e affaccendatevi coi dieci comandamenti e con astuzia; e S. Martino dorme. Avete capito?

Zing. Sì.

CRUZ. Tenete ben aperte le vostre lanterne e se vedete un folletto o un papagayo, badate ai vostri segnali. « I Vigneti e Giovanni Danzante » è la parola. Avete capito?

ZING. Sì, sì.

CRUZ. Via, dunque!

(*Escono tutti a poco a poco.* CRUZADO *gira per la scena e scompare tra gli alberi*).

Entra PREZIOSA.

PREZ. Tra queste piante gigantesche, oh, come
Della fucina la corrusca luce
Stranamente risplende! Ombre selvagge
Si fan cenno tra loro e ad ogni istante
Sorgon per la foresta, e, con la fiamma
Tremolante, s' innalzano, si piegano,
Dileguan tra le tenebre. Nel core,
Strane speranze al par, strane paure
L'une all'altre fan cenno; e le speranze
Più splendide mi dan quest' esistenza
D'oscura tema, come nasce l'ombra
Dalla luce. Oh sventura! oh, come tutto
È silente e deserto a me dintorno!

Entra BARTOLOMEO *correndo.*

BART. Preziosa!
PREZ. Tu qui, Bartolomeo?
BART. Qui con te.
PREZ. Donde vieni?
BART. Dalle vette
Dell'erta io vengo solitaria Sierra,
Da rocciose caverne, dall' albergo
Ritorno della fame, della sete
E della febbre; e, qual selvaggio lupo
Tende all' ovil, così, povera agnella,
Io per te qui ritorno.
PREZ. Oh non toccarmi!
Di Lara il sangue sta sulle tue mani!
Di Lara il maledir ti sta sull'alma!

Non appressarti! t'allontana! In rischio
Tu qui sei: la tua testa àn messa a prezzo.

BART. Tra montagne vagai per giorni e giorni,
Viso uman non vedendo, altro che il viso
Del sordido porcaro. Vento e pioggia
Mi fur soli compagni; e dalle rocce
Lor gridavo il tuo nome, e il nome tuo
Alto a me ripetea l'eco sonora,
Fin che pazzo divenni. Io più non posso
Star senza te; qui sono; mi tradisci,
Se vuoi.

PREZ. Tradirti? Ah, che di' mai? Tradirti?

BART. Per te qui venni, Preziosa, e morte
Ò sfidato per te! Vieni; i confini
Lasciam di questo regno! oh fuggi meco!
Fuggi meco!

PREZ. Non più: non m'è concesso:
Tua più non sono.

BART. Oh, que'bei dì ricorda
Ch'eravamo fanciulli! Oh, come insieme
Ci trastullammo! come insiem crescemmo!
Quante dolci promesse! I nostri cori
Essere uniti dovean sempre! Adempi
La tua promessa: è l'ora. A me dan caccia
Del regno sul confin, siccome a un lupo!
La tua promessa adempi!

PREZ. A te mio padre
À promesso, non io, che a te non detti
Mai questo core, o questa man promisi.

BART. Falso labbro di donna, e cor più falso!

PREZ. Oh, no, m'ascolta; parlerò sincera.
Non t'ò amato giammai, nè amarti posso;
E non farmene colpa: è mio destino.
Vïolento, inquïeto qual tu sei,
Perchè ti volgi a debole fanciulla
Che vivrà breve tempo, e à il cor spezzato?
No, cercati di me donna migliore,
Cerca donna più bella; e co'tuoi modi
Sconsiderati e temerari troppo,
Bada non irritarla! È sfortunato
Questo tuo amore, e senza speme: amore

Io da te non cercai, nè occasïone
Mai ti detti d' amarmi. Eppure io sento
Di te pietà, dell' indole selvaggia
Più di tutto ò pietà che ti sospinge
Al delitto ed al sangue. Oh, di te stesso
Sta in guardia!

BART. Per tuo amor sarò gentile;
La pazïenza tu m'apprenderai.

PREZ. Soffri allor quest' addio: vattene in pace.
Indugiar qui non dei.

BART. Vieni, vien meco!

PREZ. Senti! odo passi.

BART. Vieni meco!

PREZ. È indarno!

BART. Non vieni?

PREZ. No, giammai!

BART. Su te sventura,
Su te sventura eterna! Averti a sposa
No, nessun altro non potrà: — morrai!
(*esce*)

PREZ. Reggetemi in quest'ora, angeli santi!
Spirto di lei che mi portò nel grembo,
Guarda su me! Proteggimi tu, madre
Di Dio, la glorïosa; e a me dal cielo
Cristo ed i Santi sian misericordi!
Pur, che temo il morir? cos' è la morte?
Dell' affanno, del duol, della perfidia,
E d'ogni falsità, d'ogni vergogna,
E pazïenza, e disperanza, è il fine:
È l'eterno riposo! O afflitto core,
T'allegra: quando in seno avrai cessato
Di palpitare, avrai dal duol cessato!

Entrano VITTORINO *e* IPPOLITO *non visti.*

VITT. È lei! La vedi quant'è bella in mezzo
A queste piante, come in una tenda?

IPP. Una ninfa dei boschi!

VITT. Ora mi lascia
Solo; scostati.

IPP. Bada; sii ben cauto,
E non scoprirti troppo presto.
VITT. (*cambiando voce*) Ehi, zingara!
PREZ. (*a parte con emozione*)
Oh questa voce! scende a me dal cielo! —
Chi mi chiama?
VITT. Un amico.
PREZ. (*a parte*) È lui! è lui!
Io ti ringrazio, o Cielo; la mia prece
Fino a te giunse e un difensor mi mandi!
Or sii forte, o mio core, or sii ben forte;
Dissimular bisogna. — Amico vero,
O falso?
VITT. Vero per chi è vero. Avanti,
Senza timor; così: potete dirmi
La ventura?
PREZ. Non qui, tra questo buio:
Accostiamoci al foco. A me la mano.
Ma non ci vedo croce.
VITT. (*mettendole una moneta d'oro tra le mani*).
Ecco la croce.
PREZ. È d'argento?
VITT. No, d'oro.
PREZ. Una leggiadra
Signorina di corte à posto amore
In voi sol.
VITT. Ciance! gli è l'antica storia.
Vo' fortuna miglior pel mio danaro,
E non storie da vecchia.
PREZ. Innamorato
Voi siete ardentemente, ed a voi nocque
Lo stesso vostro ardore. Ah, sì, la vedo
La linea della vita attraversata
Da molti segni! Oh vergogna, vergogna!
La fanciulla adorata avete offesa!
Come il poteste?
VITT. Io non amai fanciulla;
Quella che amai, fanciulla più non era.
PREZ. Donde il sapete?
VITT. Bisbigliò l'arcano
Per l'aria un uccelletto.

PREZ. Oh, riprendete
L'oro vostro, o signor! La vostra mano
È fredda qual d'un impostor la mano!
Benedetta non è la sua mercede!
La vostra amante sia la sposa vostra,
Perchè foste ingannato; e al vostro bene
Provvederete, provvedendo al suo!

VITT. (*a parte*) Come simile a un angelo favella
La donna, quando nella causa altrui
Sostien la propria! — Oh il grazïoso anello!
Prego, mel date. (*tenta prenderle l'anello*)

PREZ. No, dalla mia mano,
Mai non fia tolto!

VITT. Oh, oh! gli è un anelluccio
Infin, vel renderò... ma no, tant'oro
Io vi darò che ne compriate venti.

PREZ. A che l'anel volete?

VITT. È un ghiribizzo,
Un capriccio e non più di viaggiatore.
Volontieri il terrei come un ricordo
Del campo zingaresco in Guadarrama,
E di lei che mi disse la ventura,
E a sposar mi mandò l'abbandonata.
Via, datemi l'anel.

PREZ. Giammai, giammai!
Partirmene io non vo', nemmeno estinta;
E a chi al mio letto veglierà di morte,
Dirò che il dito mi ripieghi in guisa,
Che non possa caderne. È questo un dono
Dell'amico d'un tempo.

VITT. Come? è morto?

PREZ. Sì, gli è morto per me, peggio che morto:
Ei m'à lasciata. Eppur l'anello io serbo,
E con esso vo' sorger dalla tomba,
A provargli che no, non fui spergiura.

VITT. (*a parte*) Ti frena, o cor! ti frena un solo istante! —
Folle fanciulla per amor malata!
Via, datemi l'anello, o, che gli è mio,
E che il rubaste griderò.

PREZ. Menzogna,
Siffatta pronunziar non oserete!

VITT. Non oserò! Guardami in viso e vedi
Se c'è cosa che mai non abbia osato,
Che non osi per te!
(essa gli corre tra le braccia)
PREZ. Sei tu! sei tu!
Sì, sì, l'eletto del mio core, o mio
Vittorino, o mio caro! il Paradiso
Sei dell' anima mia! Ma tanto tempo
Dove fosti, e perchè m'ài tu lasciata?
VITT. Non mel chiedere adesso, o Preziosa
Mia diletta: che noi fummo divisi
Scordiam.
PREZ. Ma non venisti...
VITT. Ogni rammarico
Lascia, ti prego.
PREZ. E morta qui sarei,
Tra gli zingari!
VITT. Ah, tutto, o mia gentile,
Perdonami! Patir molto ti feci,
Ma pensi tu che mentre eri lontana,
Un istante di gioia, un solo istante
Io provassi nel core? Oh, non pensarlo!
Da quel giorno di pianto, occhio non chiusi,
E all' offesa pensai che t' avea fatta.
E vorrai perdonarmi? e mi perdoni?
PREZ. T'ò perdonato. Prima ancor che quelle
Parole d'ira fosser messe al libro
Del Ciel contro di te, t'ò perdonato.
VITT. Folle ch'io fui! Di terra in terra andavo,
Credendoti spergiura. Il Conte Lara...
PREZ. Troppo il tristo m' offese. Ài tu sentito?...
VITT. Tutto ò sentito; ma parla, ma parla;
Ch' io senta la tua voce e son felice!
Ogni tuo detto, come un dolce incanto,
A quel morto passato mi richiama
Del grazioso piatir. Parla, o diletta,
Parla al mio core, e quanto il tuo ricolma,
E lo fa palpitar, nel mio riversa.
(si ritirano in disparte)
IPP. Ogni gentil querela tra i poëti
Bucolici, e d'amore appassionato

Nei romanzi più celebri ogni scena,
Ogni casto abbracciarsi nei tëatri,
Ogni dolce avventura che le stelle
Amiche riguardarono, siccome
Ogni altra cosa, dall' amico mio,
Lo studente, fur vinti e da codesta
Sua Prezïosa, zingara leggiadra.

PREZ. Ser Ippolito, a voi bacio la mano;
Ascoltar desïate la ventura?

IPP. Non questa notte; o, come Vittorino,
Mi trattereste, e giovani obblïate
M'invieresté a sposar. Ma tanti giorni
Avrei di nozze, quanti ancor ve n' ànno
Per giungere a Natale.

CISPA (*di dentro*) Ehi, presto, presto!
Ehi, gli zingari! olà! Beltran Cruzado!
Presto, presto!

(*entra in stivali, con una frusta e una lanterna in mano*)

VITT. Cos' è? Qual paüroso
Schiamazzo? Derubato?...

CISPA Derubato,
Assassinato! Bona sera a voi,
O mio degno padrone.

VITT. A che ne vieni?

CISPA (*a* PREZIOSA) Da Madrid bone nove! bone nove!
Beltran Cruzado conte dei Calè
Non v' è padre, ma il vero padre vostro
In Ispagna tornò con gran ricchezze.
Voi non siete una zingara.

VITT. L' è strana,
Qual la storia d'un Moro.

CISPA E abbiam bevuto
Alla vostra salute, in osteria,
Come bevono i pozzi nel novembre,
Quando piove.

VITT. E dov' è questo signore.

CISPA Siccome dice una canzone antica:

Il suo corpo sta in Segovia,
E sta l'anima in Madrid.

PREZ. È questo un sogno? Se così mai fosse,
Ch'io dorma ancora, che nessun mi desti!

La tua storia ripeti anche una volta:
Che un inganno non è, che non è un sogno
Fammi sicura. Io sono desta, il campo
Degli zingari è questo; è Vittorino,
È qui Ippolito; ah parla! ch'io non trovi
Nel mio svegliarmi che tutto fu un sogno.

VITT. È un sogno, o mia fanciulla: un di que'sogni
Che si fanno da svegli; una felice
Certezza è questa, una vision lucente
Di quel gaudio sì raro che concede
Il Cielo a quei che predilige. Ed ora
Tu sei ricca, siccome fosti sempre
Leggiadra e bona, ora son io il mendico.

PREZ. (*dandogli la mano*) Una mano a donarti ò tuttavia.

CISPA (*a parte*) Ed io n'ò due da scegliere. La nonna
Mi diceva che il Ciel dona le mandorle
A chi denti non à. Spezzarle è il punto.
Quanto ai denti, son qui: dove le mandorle?

VITT. (*a* CISPA) Nè più nulla tu sai di questa storia?

CISPA Nulla più; ma Don Carlos, vostro amico,
A Pedro Crespo, l' Alcade, le prove
Mostra di quanto riferii. — La vecchia
Strega che v'à rubata da bambina,
Ora il proprio delitto à confessato,
E impiccata sarà — probabilmente:
E la festa così sarà completa.

VITT. No: che sia giorno di comun letizia!
Volge a tutti la rota la fortuna,
Purchè tardi non giungano. A Don Carlos
Ora ad unirci andiamo.

IPP. Adunque, addio,
Degli studenti vagabonda vita!
Söavi serenate, e voi, notturni
Canti, sotto il veron delle donzelle,
E voi tutti, o piacer, che ne rendete
Sì dolci le vacanze! — A voi claustrali,
Ombrosi lochi d' Alcalà, radianti
Romanzesche visioni, in sulle carte
Scritte, or vinte dal vero, a voi rïede
Il bacelliero Ippolito e abbandona
Lo studente spagnolo e la sua zingara.

SCENA VI.

Un vano ne' monti di Guadarrama. Lo spuntar del mattino. Un mulattiere attraversa la scena, siede vicino al suo mulo e accende il sigaro con l'acciarino.

CANTO (1).

Se tu dormi, o fanciulla, orsù ti desta,
E mi vieni la soglia a disserrar;
Ruppe l'alba; ed il campo ancor ne resta,
La palude ed il monte a valicar.
Le pianelle a cercar per la stanzetta
Non indugiare, e vieni scalza il piè:
Attraversar si dee la molle erbetta,
Ampia e prest' acqua attraversar si dè.
(*scompare giù per la scesa*).

Entra un MONACO. *Un* PASTORE *appare sull'alto della balza.*

MON. Ave Maria, gratia plena. Olà, bon uomo!
PAST. Olà!
MON. È questa la strada per Segovia?
PAST. Sì, reverendo.
MON. Quant' è lontana?
PAST. Non lo so.
MON. Cosa c'è laggiù nella vallata?
PAST. S. Idelfonso.
MON. C'è da far della strada, prima di colazione!
PAST. Sì davvero.
MON. Ci sono dei ladri in queste montagne?

---

(1) Dallo spagnolo, come pare il canto del contrabbandiere.

(A.)

PAST. Sì, e peggio ancora.
MON. Cosa?
PAST. Dei lupi.
MON. Santa Maria! Vieni con me a S. Idelfonso. N' avrai ricca ricompensa.
PAST. Cosa mi darete?
MON. Un Agnus Dei e la mia benedizione.

(*Scompaiono. Un* CONTRABBANDIERE *a cavallo, avviluppato nel suo mantello, con un arme da foco sull'arcione, s'avanza cantado*).

CANTO.

Portato è dalla fretta
Il mio cavallo; io vado in un balen;
O cavallino mio, dalla stelletta
Bianca sul capo, via! la ronda vien.
Le lor canne rigate
Sparano e sento il suon:
Avanti, avanti, avanti! attraversate
Le strade son!

(*Il canto more in lontananza. Entra* PREZIOSA *sopra un cavallo, seguita da* VITTORINO, IPPOLITO, DON CARLOS *e* CISPA, *a piedi e armati.*

VITT. Ecco l'erta più alta. Or qui riposo
Prender possiamo. Vedi, o mia diletta,
Vedi come si stendono dintorno,
Al par di cappuccini, i nebbïosi
Monti, e il Sol co'suoi rai li benedice.
Oh, glorïosa vista!
PREZ. È inver stupenda!
IPP. Maraviglia ridesta!
VITT. E nella valle
Laggiù, lontan, dove risplendon, come
Sollevate alabarde, i campanili,
Sant' Idelfonso con le strepitanti
Sue campane al mattin manda un saluto;
Come un' oste che scote i scintillanti
Scudi e grida: vittoria!

PREZ. E dove giace
Segovia?
VITT. A gran distanza; là, lontano.
Non la vedi tu forse?
PREZ. Io non la vedo.
VITT. Quel piccol punto che laggiù si leva
Sull' orizzonte. Colà, in fondo, in fondo.
IPP. È una città notabile ed antica,
Che vanta un vecchio acquedotto romano,
E un Alcazar, cui fabbricaro i Mori,
Dove puoi rammentar quell' infelice
Gil Blas nutrito a *Pan del Rey*. Sovente
Dalle ferrate sue finestre io vidi
Discendere l'altura cento e cento
Piedi giù a piombo fino al fiume Eresma
Il quale, come serpe che si striscia
Attraverso la valle, appiè le scorre.
PREZ. Or la vedo, o piuttosto il cor la vede,
Che gli occhi; è tanto lungi! I miei pensieri
Là volan tutti da speranze e preci
Affrettati, ed avanti, d'ogni rischio
Ad onta ancor, sospinti; a quelle grandi
Navi simìli d'orientale istoria,
Che, malgrado ogni soffio, ogni corrente,
Ai magnetici monti son sospinte,
E, naufragando, perono tra l'onde! (*piange*)
VITT. Alma gentile! Al rio destin, siccome
Al freddo verno l'onda si congela,
La tua sciagura tu sopporti immota:
Ma allorquando sorride primavera,
Del Sole al raggio, in pianto ti disciogli!
Il tuo core abbattuto or qui riposa
Sopra il mio core; non più tema o dubbio,
Ma del mio amor ti colma.
PREZ. Or non più indugio;
Chè mio padre m'aspetta: e di vederlo
A me sembra, affacciarsi alla finestra,
Tender l' orecchio, e ad ogni suon di rota,
Ad ogni suon di passi in sulla strada,
Esclamare: « Ella viene! » Oh padre, oh padre!
(*Si mettono giù per la scesa.* CISPA *rimane indietro*).

CISPA Ò un padre anch'io, ma è un morto. Ahimè, ahimè! Povero, sono nato, e povero rimango. Non ò guadagnato, e non ò perduto. Così me ne vo per il mondo ora a piedi, ora camminando e sempre schiamazzante come una tonante procella di notte. E così noi andiamo arando, come dice la mosca al bue. Chi sa cosa possa avvenire? Pazienza, e mescolate le carte. Non sono poi così calvo, che possiate vedere il mio cervello, e forse, dopo tutto, anderò a Roma, e ritornerò un S. Pietro. Benedicite! (*esce*)

(*Pausa. Poi entra* BARTOLOMEO, *agitato, come perseguendo qualcuno, con una carabina in mano*).

BART. Passâr per questa via; sento le peste
De' lor cavalli. Ah, son laggiù; li vedo.
Vieni, o flauto söave: ecco l'estrema
Serenata alla zingara leggiadra! (*fa foco*)
Ah, ben sonasti, ah! ah! flauto söave!
Ah, ben sonasti! — Non l'ò colta! — Oh Dio!

(*Si sente un colpo di rimando, e* BARTOLOMEO *cade*).

FINE.

Errata-Corrige. — Nella stampa delle due parti precedenti di questa traduzione, sono sfuggiti alcuni piccoli errori, che il lettore benevolo correggerà da sè. Il traduttore si limita, a variare alcuni versi, per esser più fedele al suo testo.

Al verso 38, cominciando da: « così dipinge » fino a tutto il verso 41 (*atto I°, scena Ia*), si legga così;

così i quadretti
Che i vecchi frati pingono ne' chiostri
Sugli usci e sugli altari, in una Venere
Rappresentano la Vergine purissima.

LA POÉSIE DES NATIONS TURQUES

(*Continuation*)

CHAPITRE V.

L'ÉPOPÉE ALLÉGORIQUE.

Nous avons vu l'épopée romanesque aboutir plus d'une fois, — à la grande surprise de ceux qui s'entêtent à ne voir dans la poésie turque que le plus grossier matérialisme, — au mysticisme le plus décidé. La même tendance se retrouve dans l'épopée allégorique ; mais les théories mystiques revêtent alors une forme plus indépendante et en même temps plus en rapport avec nos propres traditions, le genre allégorique ayant été fort goûté des poëtes du moyen-âge européen. En outre, il n'est plus nécessaire de s'initier à la vie de personnages dont nous connaissons fort peu les aventures, il s'agit de l'homme et du sombre « problème de la vie humaine, » qui n'a pas moins intéressé les poëtes ottomans que Théodore Jouffroy. Depuis que la poésie existe elle a aimé à voir dans le drame saisissant de la nature l'image de notre existence, si courte et en même temps si agitée, « qui passe comme la fleur, qui sèche comme l'herbe des champs » (1). Mais

(1) Bossuet.

l'antiquité classique, à l'école de laquelle nous avons été formés, avec le goût si pur qui la guidait, ne laissait pas l'allégorie se perdre et s'obscurcir dans des développements infinis. Il n'en est pas de même des poëtes du moyen-âge dont les imitateurs excitaient encore en France la verve railleuse de Boileau. Or les poëtes ottomans sont restés fidèles à une esthétique qui n'est plus de mode en Europe. Pour les comprendre et les apprécier, nous ne devons donc pas chercher dans le présent, mais dans le passé, un terme de comparaison.

La Rose et le Rossignol de Fasli, un des principaux poëtes de l'empire ottoman, est l'œuvre d'un écrivain déjà ancien, puisqu'il entrait dès 1530 dans la carrière littéraire, à une époque où Ronsard, qui avait du sang oriental dans les veines (1), n'avait que six ans. Son poëme, comme les épopées consacrées au grand Macédonien, prouve que la Turquie, au temps de ses triomphes, n'était nullement étrangère aux conceptions poétiques goûtées des nations chrétiennes, ainsi qu'elle l'est devenue quand la décadence l'a isolée d'un monde que l'esprit de la Renaissance transformait chaque jour, sous ses yeux indifférents, d'une façon si profonde. L'immense *Roman de la Rose*, qui a eu une telle vogue au XIIIe et au XIVe siècles, est aussi un poëme allégorique ; mais Guillaume de Lorris, l'auteur des premiers 4,000 vers, et Jean de Meung, son continuateur (il ajouta 18,000 vers), ne sont certainement pas mystiques comme le poëte ottoman. Fasli, au XVIe siècle, est bien moins éloigné du genre de sentiments qui poussaient à la croisade les héros chantés dans la *Gerusalemme liberata* que les innombrables admirateurs que le *Roman de la Rose* avait en France et dans toute l'Europe. Les vers de Jean de Meung montrent même que le culte de la femme, « chez laquelle il existe quelque chose de divin et de prophétique, » (2) introduit dans la chevalerie par l'esprit germanique, avait fait place au suprême dédain reproché aux sectateurs de l'islam (3) et dont Proudhon conserve

(1) Le poëte célèbre de la France du XVIe siècle était d'origine roumaine.
(2) Tacite, *De moribus Germanorum*.
(3) Gérusez, *Histoire de la littérature française depuis ses origines*.

la tradition avec un pédantisme hargneux admiré par les naïfs (1). Quant à l'abus de l'allégorie, il est beaucoup plus sensible dans l'épopée française que dans l'épopée ottomane, ainsi que l'attestent les efforts, souvent si malheureux, des commentateurs du *Roman de la Rose*. Si l'étude de la poésie ottomane décourage à un tel degré la paresse insouciante de nos contemporains il faut donc l'attribuer moins à ses caractères qu'à la différence qui existe entre les hommes de ce temps et ceux qui regardaient le *Roman* de G. de Lorris et de J. de Meung comme le chef-d'œuvre de l'esprit humain. En général, l'intelligence de la poésie du passé n'exige pas seulement un vif sentiment esthétique. Guizot lui-même n'a jamais compris les épopées de l'Inde. Personne n'ignore que les commentaires de Dante formeraient une bibliothèque. Ceux qui ont tant d'estime pour une exégèse aussi laborieuse et aussi patiente me pardonneront, je l'espère, d'avoir consacré quelques pages à un poëte dont, grâce à l'infatigable baron de Hammer (2), le nom est fort connu en Allemagne, quoiqu'il manque, comme celui des poëtes turcs les plus éminents, dans les encyclopédies et dictionnaires biographiques des pays latins, — si complets ordinairement sur les hauts faits et sur les succès des ténors et des danseuses.

Les analogies qui existent entre le poëme de Fasli et le *Roman de la Rose*, feraient croire que Fasli a pris le *Roman* pour modèle. Mais un examen plus attentif de la question montre que quelques poëtes français ont dû comme Pétrarque faire plus d'un emprunt à la riche littérature arabe, qui exerça sur le moyen-âge une influence dont on ne connaît pas encore toute l'étendue. Après la ruine de la glorieuse civilisation gréco-romaine, les Arabes ont pendant plusieurs siècles marché à la tête du monde civilisé. On ne doit donc pas s'étonner de voir les fils des croisés comme les sujets des sultans s'inspirer de leurs idées. Un docte orientaliste, M. Reinaud, a constaté l'analogie qui existe entre les *Oiseaux et les Fleurs* et le *Roman de la Rose*, publié à peu

---

(1) V. *La Justice dans la Révolution et dans l'Église*, etc.
(2) *Gül u Bulbul*, trad. par Hammer.

près à la même époque. La Rose représente l'objet aimé, mais les deux poëtes chrétiens sont bien moins idéalistes que l'auteur arabe, car ils ne songent uniquement qu'à l'amour terrestre.

Le commencement du poëme de Fasli montre déjà quelles sont les tendances de l'auteur, tendances que la langue turque exprime bien mieux qu'on ne le croit généralement (1). Il débute par les louanges d'Allah et du Prophète. Le poëte confesse ses erreurs, dont il implore le pardon. Il a été trompé comme tant d'autres par les illusions de la vie, séduit par le monde qui l'a laissé livré à toutes les tristesses.

Il fait ensuite l'éloge de la rose, à laquelle l'épopée est consacrée. La rose est à la fois la beauté et la grâce qui exercent leur empire sur tous les cœurs sensibles. Le printemps lui sert de maître, les autres fleurs la considèrent comme une reine, le matin lui présente un miroir de rosée dans lequel elle contemple ses charmes avec un orgueil qui fait comprendre l'accueil hautain que reçoit le rossignol.

Celui-ci ayant entendu parler de sa beauté en devient épris comme le font les princes des *Mille et une Nuits* quand on vante les charmes de quelque belle fille. Après de longues plaintes au fond des forêts et d'inutiles voyages pour la découvrir il apprend d'un fleuve le nom de la ville qu'elle habite. Sa vue ne fait qu'augmenter sa passion. Sans cesse il implore sa pitié, et il s'adresse aux bois, aux vents, au soleil, à la lune, à Dieu lui-même, qu'il invoque en recourant à l'intercession des saints personnages qui ont connu et glorifié Allah, Adam, Noé, Jésus, Marie. Il les conjure de s'unir à lui pour fléchir la fière beauté qu'il adore.

Malheureusement pour le pauvre amant le narcisse est l'ennemi du rossignol, qu'il calomnie en s'adressant à l'épine, laquelle rapporte ces discours malveillants à la rose. Après avoir été d'abord flattée de son enthousiasme, elle en prend une si mauvaise opinion qu'elle prie le *shah* (roi) du printemps de le mettre en prison.

Cependant la guerre éclate et témoin attendri des malheurs qui

(1) « Ad moralia scripta sermo turcicus videtur idoneus, » disait William Jones, *Poeseos asiaticæ commentarii.*

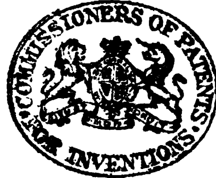
l'accompagnent la rose demande si le rossignol n'est pas aussi à plaindre que les victimes de la fureur des combattants. Elle envoie un de ses amis, le zéphyr, pour savoir ce qu'il devient dans sa captivité. Profondément touchée des nouvelles qu'il rapporte, elle se décide à aller visiter sa prison. A sa vue, le rossignol pense mourir de joie. Mais ses malheurs et sa constance vont être récompensés. La rose consent à l'épouser et toute la nature prend part à cette fête. Les fleurs célèbrent à l'envi leur souveraine. Le cyprès couvre la terre d'un tapis verdoyant, la tulipe fournit le vin, le narcisse, revenu à de meilleurs sentiments, présente la coupe, le lis avec son épée monte la garde à la porte de la salle. Mais le lendemain des noces la rose perd ses vives couleurs, ses feuilles tombent sur le sol l'une après l'autre et elle meurt.

L'homme est le héros de cette épopée allégorique, comme l'âme est pour les commentateurs catholiques l'héroïne du *Cantique des cantiques*. Le poëte le peint dans ses différents âges, avec ses passions éphémères, ses vains plaisirs, ses ardentes aspirations vers une meilleure patrie. Fasli semble avoir voulu faire une synthèse des mythes acceptés par les peuples musulmans afin de leur donner un sens rationnel. Dans une tentative où les poëtes mystiques de l'Iran n'ont point d'égaux, il a su, mieux que la plupart des Ottomans, donner à son œuvre un caractère original. En somme dans toute cette poésie épique d'une nation que nous avons l'habitude de considérer comme ayant été constamment l'esclave d'une brutale sensualité domine une foi profonde dans le suprême arbitre de l'univers, une vive admiration pour les grands hommes qui ont été, sur cette terre de misères et de luttes, les augustes représentants de sa puissance et de ses desseins, enfin une profonde sympathie pour les âmes qui, sans se laisser dominer par l'orgueil et les illusions de la vie, savent s'élever vers « ce qui est éternel. » Mais si ces sentiments enthousiastes font comprendre l'âge héroïque de l'empire, ils ne sont pas de nature à se maintenir intacts dans toute la durée d'une nation. Les Arabes eux aussi ne paraissaient-ils pas destinés à gouverner le monde jusqu'au jour mémorable où leurs ardents et rapides bataillons sont venus se briser à Poitiers sur l'armée franke de Karl Martel ? Mais la propagande musulmane peut changer

d'instruments sans pour cela perdre sa puissance. La « décadence de l'islamisme » est bien loin d'être un fait accompli. Il attaque avec une telle vigueur le fétichisme africain, que tous les voyageurs qui ont visité récemment l'Afrique constatent la facilité avec laquelle la race nègre accepte un dogme fort simple, conforme à son incapacité métaphysique, et sa morale sociale en rapport avec les instincts absolutistes des peuples noirs. Même en Algérie et au Sénégal, il donne de grands soucis aux Français. En Asie, le Brahmanisme, si fort contre la propagande de toutes les églises chrétiennes, a dû lui céder des millions d'hommes, qui ne dissimulent pas l'espérance de voir ce vaste et riche pays obéir un jour à quelque successeur des Gaznévides et des Gourides, terreur des Brahmanes. Le Bouddhisme, à son tour, est fortement entamé, et dans le nord de la Chine les mandarins ont eu à lutter de nos jours contre l'humeur belliqueuse que le Koran inspire à ses disciples. Si, il y a une cinquantaine d'années, Balbi et Hassel disaient que le nombre des Musulmans n'était que de 96 à 120 millions, on convient maintenant qu'il est difficile de le mettre au-dessous de 200 millions. Assurément il est encore bien loin du chiffre énorme des sectateurs du Bouddhisme (400 millions); mais il n'est pas aussi éloigné qu'on le croit du nombre des chrétiens (270 milions). Le caractère remarquable de cette propagande est qu'elle ne se fait plus comme autrefois par le glaive. Cependant le jour où les missionnaires infatigables qui travaillent pour la foi du Prophète, auraient triomphé dans quelque puissant empire, en Chine, par exemple, il est à peu près certain que la force viendrait à leur aide et que le monothéisme sémitique recommencerait contre l'Europe et le Christianisme les luttes du moyen-âge, et cela sur un terrain où les mœurs, les tendances, les idées travaillent en sa faveur.

L'esprit qui a inspiré Fasli, semble subsister encore dans l'empire ottoman, au siècle même de Voltaire. *La Beauté et l'Amour* de Galib est, il est vrai, un poëme allégorique dont l'auteur a choisi le mysticisme pour Muse. Cependant que tout est changé depuis le siècle des Souléïman I et des Sélim I! Le temps de Sélim III n'est plus une de ces époques où les religions trouvent des cœurs enthousiastes pour défendre contre l'ennemi de la patrie et de la foi nationale ces croyances chantées par les poëtes,

Sous Louis XV, aussi, Le Franc de Pompignan balbutiait encore des poésies « sacrées » comme on l'avait fait dans les siècles catholiques, pendant que la nation n'écoutait plus que les poëtes qui comme Voltaire tournaient en dérision les idées et les paladins du moyen-âge. Sélim, prince éclairé et patriote, essaya comme le bienveillant héritier de l'égoïste Louis XV, de rendre quelque vie à une vieille monarchie ruinée et dépravée par de longs siècles de despotisme, endormie par la voix caressante des poëtes courtisans (1). Les réformes de Sélim ne devaient pas plus que les vers de Galib ranimer des cadavres. Quand Louis XVI monta sur l'échafaud, quand Sélim fut étranglé dans sa prison, il devint évident pour tous les esprits sagaces que l'ère des souverains réformateurs et des poëtes mystiques était passée à l'Orient comme à l'Occident de l'Europe, et que l'heure était arrivée de ces redoutables tempêtes qu'on nomme révolutions, remèdes violents et périlleux, qui peuvent rendre des forces à quelques tempéraments exceptionnellement robustes, mais qui achèvent de détruire les constitutions épuisées.



CHAPITRE VI.

L'ÉPOPÉE DES ANIMAUX.

Sainte-Beuve a nommé les fables de La Fontaine la véritable épopée française. Les Ottomans ont aussi leur recueil d'apologues que le baron de Hammer, l'homme de notre temps qui a le mieux étudié la poésie ottomane, nomme « l'épopée des animaux. » (2) L'épopée ottomane des animaux pas plus que l'épopée gauloise ne peut prétendre à l'originalité. J'ai déjà signalé l'Arabie et la

(1) Sous Ahmed III (1703-1730), le poëte Vehbi consacrait déjà un volume entier à chanter la circoncision des quatre fils du padishah!

(2) *Die Thierfabel und das Thierepos.*

Perse parmi les institutrices de l'empire ottoman. Mais par la Perse l'Inde, dont l'influence a été immense sur notre espèce, a dû agir indirectement sur l'intelligence de ses lettrés. Le *Houmayoum-nameh* (1) prouve même qu'elle a pu exercer une action directe. En effet le véritable auteur de ces apologues célèbres est le brahmane Vichnou-Sarma, et l'original sanscrit porte les titres de *Pantcha-Tantra* et *d'Hitopadesa*. Le Chacal de l'Orient est bien l'ancêtre de ce Renard qui joue un si grand rôle, dès le moyen-âge, dans les allégories satiriques de notre Europe. Européens et Turcs ont cette fois encore puisé à la même source.

La Perse est la première nation qui connut l'Esope de l'Inde. Khosrou I (Chosroès), surnommé Nouschirvan, envoya dans la presqu'île le mage Burzouyeh, qui traduisit le livre en pehlvi. Abougiáfar Almansor, second khalife abasside, en fit faire une version arabe d'après cette traduction. D'autres furent publiées ensuite, mais la plus fidèle et la plus élégante étant la traduction persane dont Housseïn Vaëz fut chargé par un émir du Khorassan, généralissime du sultan de ce pays Ali Vasi, brillant prosateur, s'en servit pour sa traduction ottomane, moitié en prose et moitié en vers. Il existe aussi une version entièrement en vers faite par Gemali pour le *padishah* (empereur) Bayezid II.

Dans le *Houmayoum-nameh,* la prose forme le fond de la narration. Mais cette prose ressemble assez peu à la nôtre, puisqu'il s'agit d'un peuple qui dit d'un homme frappé par la mort, que « le parterre de sa vie fut dévasté par l'ouragan d'automne. » La poésie intervient, comme le chœur des tragédies grecques, pour esprimer l'opinion dominante, opinion qui n'est pas plus optimiste que celle de l'immortel fabuliste français. Nous n'entendons plus ici les poëtes mystiques décidés à être comme les amis de Job

---

(1) *Livre royal* ou *auguste*, parce qu'il a été composé pour un prince de l'Inde : « Ce livre, dit d'Herbelot, fut composé par un philosophe nommé Bidpaï (on l'appelait aussi Pilpay) pour un roi des Indes qui portait le nom de Dabschelim. » Comme il semblait fait pour les ombrageux despotes asiatiques, il devait se répandre dans toute l'Asie:

> Jamais la vérité n'entre mieux chez les rois
> Que lorsque de la fable elle emprunte la voix.

les apologistes du « gouvernement de la Providence. » Un monde qui semble livré à la violence et à la ruse, une société qui appartient aux fantaisies du despotisme, quand elle n'est pas habilement exploitée par la fourberie: tel est le tableau que nous avons sous les yeux. Dans la poésie occidentale l'apologue satirique fait pressentir une société nouvelle. Dans les peintres de Vulpin (le Renard), d'Ysengrin (le Loup) et d'autres personnages appartenant à la hiérarchie féodale ou à l'Eglise, on devine les aïeux de ceux qui devaient faire la Réformation et la Révolution de 1789. Rien de pareil dans le *Houmayoum-nameh.* L'Inde, éternellement soumise à la caste sacerdotale, la Turquie, qui devait se laisser ruiner par les descendants dégénérés d'Osman, un imbécille comme Abdoul-Hamid I, un fou comme Abdoul-Azis, s'entendent pour recommander en dernière analyse un seul remède aux arrrêts du Destin, la résignation. Elles diraient volontiers comme Hegel: « Tout ce qui est réel est rationnel. »

Ainsi dans la fable du lion, du renard et l'âne, qui représentent le sultan vaniteux, féroce et glouton, le vizir, aussi disposé à exploiter le maître que les sujets, et le peuple, toujours victimes de ses convoitises aveugles et de ses niaises superstitions, les trois personnages expriment en vers une sorte de philosophie sociale. Le lion pense que le vulgaire est fort téméraire de croire qu'il a assez d'intelligence pour comprendre la pensée des rois: « Le pauvre perdreau n'a pas le gosier du vautour. » L'intérêt de sa sécurité doit en outre lui interdire de pareilles visées:

Celui qui sait ce qu'il peut, s'élève,
Et Allah lui pardonne à cause de ses mérites.
Ne demande pas ceci et cela, incline-toi devant le *firman;*
Qu'importe au pauvre diable le commandement suprême?

Mais le renard ne s'effraie guère de ces pompeuses déclarations; car il connaît tous les côtés faibles du colosse aux pieds d'argile. Il sait que

Avec un doux langage, de la douceur et de la flatterie,
On peut mener un éléphant par un cheveu.
Comment un lion infirme peut-il rien refuser

À qui dit à « l'âme de l'univers: »
Cent mille vies tremblent pour ta vie,
Et la crainte de te voir tomber fait tressaillir le monde?

Entre les *firmans* du lion et les ruses du renard, l'âne n'a qu'un rôle possible: reconnaître dans les coups qui le frappent la main du Destin, à qui nul être vivant ne résiste :

Sur chacun pèse sa propre souffrance,
Et à ce décret on ne connait point d'exception.

Le meilleur remède à une loi fatale est évidemment la résignation:

La joie et la douleur viennent d'un arrêt du Destin;
Ouvre et ferme ton cœur, s'il faut le faire.
La part de chacun lui étant assignée d'avance
Il ne peut ni l'agrandir ni la diminuer par mille soucis.

Le renard, on le voit, joue en Turquie le même rôle que dans le poëme du moyen-âge qu'on a appelé une épopée, épopée qui depuis les croisades (1) a eu autant de vogue que le *Houmayoum-nameh*. On sait comment La Fontaine peint le rusé personnage qui fait ses affaires aux dépens de tous. Mais ce type est ici plus complet que dans *Les Animaux malades de la peste* du célèbre fabuliste français. Le renard de ce chef-d'œuvre sacrifie bien le baudet « le pelé, le galeux » aux brutales convoitises du lion et à l'égoïsme cynique de sa cour; mais le renard ottoman finit par faire tomber dans ses piéges le lion lui-même, quitte à le qualifier de « majesté redoutable, » et à s'écrier avec une hypocrite componction: « Longue soit la vie du *padishah!* »

---

(1) On l'attribue à Pierre de Saint Cloud, poëte français du XIII[e] siècle ou à l'Allemand Hugues de Trymberg. Henri d'Alkmaar a publié le texte bas-saxon en 1498. Goëthe l'a mis en allemand moderne. On a dit que le Vulpin avait pris le nom de Reinhard ou Reinier, le rusé comte de Hainaut, dont parle M. Zeller, *Histoire d'Allemagne*. — Fondation de l'empire germanique.

Ici nous avons affaire à un tyran de l'espèce de Sélim-le-Féroce (Yavouz); la fable touchante du *Roi et du faucon* nous peint avec finesse un prince naturellement bienveillant, mais assez peu sagace pour étrangler le fidèle et prudent oiseau qui s'efforce de lui sauver la vie. Il est impossible de ne pas songer à l'imbécille Abdoul-Hamid I, ordonnant d'assassiner le patriote prince de Moldavie, Grégoire III Ghika, qui refusait de livrer la Bukovine à un gouvernement étranger. On semble disposé en Turquie à partager l'avis d'un fabuliste français, Florian, qui, à l'époque de la honteuse décadence de la monarchie absolue, parlait ainsi des rois:

Le plus doux a toujours des griffes à la patte.

Tel est l'avis de Guvahi, un poëte moraliste, qui recommande de se tenir loin des eaux et des souverains, ceux-ci étant beaucoup plus redoutables que celles-là; car on ne doit en attendre que des fers ou la mort. Guvahi, contemporain de Sélim I, un prince sobre, intrépide, infatigable, un poëte distingué, dont les vizirs payèrent presque tous de leur tête la passagère bienveillance de « l'ombre d'Allah, » se faisait peu d'illusions sur le caractère du maître. Malheureusement il existe partont de tristes temps qui rappellent le proverbe français conseillant de « vivre loin des grandes routes, des grandes rivières et des grands seigneurs. »

On pourrait dire que la résignation sans limites qui fait le fond du *Houmayoum-nameh*, est une conséquence logique du panthéisme optimiste de l'Inde, comme la politique conservatrice de Hegel dérive de sa philosophie. Mais nous allons voir que dans la pratique le monothéisme musulman, fidèle aux tendances de l'Asie, décourage également tous ceux qui voudraient chercher dans l'activité humaine, dans le progrès de la vraie science, dans l'amélioration des istitutions un adoucissement aux maux de la société.

Si dans les genres dont il a été question jusqu'à présent, il ne faut pas chercher l'originalité de la Muse ottomane, il n'en est pas de même de la poésie lyrique. Le poëte lyrique est, en effet, même dans les pays où les idées étrangères s'imposent le plus aux intelligences, disposé à chercher ses inspirations moins dans

la tradition que dans ses impressions personnelles. Cependant on retrouve dans les nombreux auteurs de *Divans* (1) de même que dans les épopées beaucoup de penchant à faire une large part aux théories fatalistes.

CHAPITRE VII.

LA POÉSIE RELIGIEUSE.

Plus d'un critique appartenant au monde latin s'est étonné en lisant le *Paradis perdu* d'y trouver des discussions sur la prédestination et le libre arbitre. En général ces questions, qui passionnent la race germanique, n'ont pas plus d'attraits pour les Latins que pour les Slaves, et leur poésie n'aborde pas volontiers des sujets anssi peu populaires. Il n'en est pas de même en Orient, où le sentiment religieux (2) se révèle volontiers par l'étude de pareils problèmes. Des poëmes comme ceux d'Aaschik et d'Ibn Katib (3) sont une véritable somme théologique (4).

---

(1) Un recueil de poésies lyriques s'appelle *Divan*. Le *casside* est la forme dont on se sert pour les sujets lyriques ou élégiaques. — Le *gazel*, qui a au moins dix vers et quatorze au plus, s'emploie pour exprimer des idées érotiques, bachiques, ou des allégories. — Le *terdchii* est un mélange du *casside* et du *gazel*, mais avec des rimes redoublées. — Le *mokataat*, pour les sujets mixtes, est un mélange du même genre. — Le *glosse* (cinq à six vers) est propre aux sujets légers. — Le *rubijat* (quatrain) convient pour les épigrammes, inscriptions, sentences. — Le *mimaa*, pour l'énigme. — Le *laghs*, pour le logogriphe. — Le *moferredat* pour les compliments, bons mots. — Le *makloub*, pour l'acrostiche. — Le *tarikh* pour le chronogramme (V. Hammer, *Geschichte der osmanischen Dichtkunst*). Ce genre de poésie, fort peu poétique, a conservé toute sa vogue et la chute du dernier *padishah* et de son grand-vizir a été l'occasion de chronogrammes qui montrent que même à Constantinople les dangers du pouvoir absolu commencent à frapper tous les esprits. La *jeune Turquie* a dès le principe compté dans ses rangs un poëte et philologue distingué, Zia-bey, fils d'un Albanais, qui, après avoir été ministre de l'Instruction publique sous Abdoul-Azis, s'exila momentanément à Paris, où il fonda en 1867 un journal satirique très-violent. (*Révue britannique*, juin, 1876).

(2) Un recueil de poésies mystiques morales ou épiqués se nomme *khamsé*.

(3) Ibn katib ne parle pas seulement de l'histoire de l'islam, mais aussi de ses dogmes, de sa morale, etc.

(4) *Summa teologica.*

L'esprit humain a toujours trouvé une grande difficulté à concilier l'idée qu'il se faisait de la divinité avec le libre arbitre. Dans le polythéisme gréco-romain, la sombre image de l'Ἀνάγκη du *Fatum* planait sur le trône des dieux comme sur l'humble demeure des mortels. An Asie, l'idée de la fatalité n'est pas moins menaçante. Dans le Mazdéisme de la Perse l'homme semble un jouet entre les deux principes qui se disputent le monde, comme cette cavale de Luther dont s'emparent tour à tour l'Eternel et Satan. Le panthéisme brahmanique ne dissimule jamais le peu de cas qu'il fait de la liberté humaine. Le Bouddhisme, qui compte d'innombrables sectateurs, n'est au fondo qu'un colossal athéisme fataliste (1). On pouvait croire que le jour où l'Islam s'imposa par le glaive à une partie de l'Asie, la nouvelle religion rendrait à l'homme un rôle plus important dans le drame de la création. Mais cette attente ne devait point se réaliser. Le monothéisme mahométan se montra uniquement préoccupé des droits de l'Emir suprême, qui nous est représenté comme un *padishah* céleste siégeant au plus haut des cieux. D'après les traditions que les Musulmans nomment « authentiques » il est assis sur un trône soutenu par 800,000 colonnes d'une matière et d'un prix inconnus; l'on y monte par 300,000 degrés, et pour franchir l'intervalle qui sépare chaque degré, intervalle occupé par des escadrons d'anges, il faut faire un voyage qui dure 300,000 ans. Du haut de ce trône inabordable, Allah, dont Aaschik expose dans son grand poëme l'essence et ses attributs, (2) regarde les adorateurs qui l'implorent le front dans la poussière, avec l'œil du maître qui compte ses esclaves ou, pour mieux dire, les simples instruments de son irrésistible volonté. Le déisme des disciples de Mohammed ne tient pas en réalité plus de compte du libre arbitre des créatures intelligentes que les systèmes théologiques qui l'ont précédé.

Les poëtes musulmans, arabes, persans et turcs sont portés à nous considérer comme les « marionnettes de la Providence, »

---

(1) V. E. Burnouf. *Introduction à l'histoire du Bouddhisme indien.*

(2) Ce poëte mystique si vénéré des ottomans (XIVe siècle) a dans une œuvre de 24,000 vers, chanté Dieu, l'amour divin, l'âme immortelle, etc.

pour parler comme Voltaire. On croirait entendre Calvin lorsque l'auteur de *Youssouf et de Zouléïkha,* Abdalrahman, fidèle à l'enseignement du Prophète (1), affirme que les hommes sont positivement prédestinés à la gloire ou au châtiment par un décret d'Allah; car il dit qu'il fait l'un obéissant et agréable (*murid*) et l'autre rebelle et réprouvé (*merid*). A plus forte raison, les événements de ce bas monde sont-ils le pur effet de cette volonté: « Quand la toute-puissance d'Allah, dit le poëte Nui, a décoché la flèche de son décret, il n'y a point d'autre bouclier qui la puisse parer, que la conformité à sa volonté. Combien cette flèche a-t-elle percé et renversé ce héros! Il n'y a point eu de sage sur la terre, à qui elle n'ait fait jeter par terre les armes de la prudence. » Il est donc absolument inutile d'essayer d'échapper à la mort: « Lorsque le terme fatal de la vie est arrivé, dit l'auteur de *Youssouf et Zouléïkha,* il n'y a ni prophète, ni apôtre qui le puisse reculer; et quand vous parcoureriez et le ciel et la terre, vous n'y trouveriez ni remède, ni prière qui eût ce pouvoir. » Un autre poëte ajoute: « Lorsque tu crois marcher en sûreté, la pierre de la tombe qui est ton terme fatal, te presse les talons et t'arrête tout court. » Celui qui recule devant le destin, est donc arrêté par la pierre du tombeau. Tout le monde musulman raisonne ainsi.

Une conséquence naturelle de toutes ces théories est l'impuissance absolue de l'éducation. L'homme étant prédestiné au bien comme au mal, il nait avec des penchants en rapport avec son immuable destinée. Hadji Khalfa, le savant ottoman, dont l'ouvrage est un véritable trésor pour ceux qui veulent étudier sérieusement l' empire des sultans, (2) rapporte plusieurs traditions très significatives que les Mahométans font remonter jusqu'au

---

(1) « Celui que Dieu met dans le mauvais chemin n'a plus de guide qui le puisse redresser. »

(2) Le volumineux ouvrage du savant Hadji Khalfa, *(Découverte des pensées et des livres — Kech eldhonoun fy asmâ koutoub)* que Fluegel a traduit en latin travail digne de l'infatigable Allemagne (Leipzig, 1835), est le milleur guide qu'on puisse consulter sur les écrivains de la nation. — Dans son *Résumé encyclopédique des sciences de l'Orient* le baron de Hammer, à l'exemple de d'Herbelot, l'auteur de la *Bibliothèque orientale*, a pris pour base le livre du docte ottoman.

Prophète lui-même: « Quand vous aurez entendu dire qu'une montagne s'est transportée d'un lieu à un autre, vous pouvez le croire. Mais quand l'on vous dira qu'un homme a changé de nature et d'inclinations, n'en croyez rien; car il y retournera toujours. (1) Lucifer était un ange, et pourtant il s'est révolté contre Allah. »

Les Musulmans ne se dissimulent pas la gravité de ces doctrines. En effet, une tradition rapporte que Mohammed parlant du chapitre du Koran sur la prédestination, disait lui-même: « Le chapitre de *Hûd* m'a fait venir les cheveux gris avant le temps. » Cette doctrine peut, il est vrai, sembler absolue à plus d'une âme préoccupée de laisser intacte la bonté divine, et aux esprits modérés qui sont portés à substituer aux formules d'une orthodoxie rigide la maxime d'un poëte persan: « Si la grâce du souverain maître et conducteur ne vient à notre secours, personne ne trouvera le bon chemin ni n'arrivera au gîte; » mais le caractère éminemment dramatique de la croyance générale (2) ne doit-il pas plaire aux poëtes autant que l' ἀνάγκη à la poésie hellénique? L'imagination renonce si difficilement à cette idée que chez les poëtes populaires de la Grèce moderne les Mires (Μοῖραι) planent encore au sommet de l'Olympe pour régler les destins des mortels (3). C'est ainsi que Moustapha, un des dix-neuf frères de Mohammêd III, que ce *padishah* fit mettre à mort, en montant sur le trône, conformément à la politique atroce de son pays à cette époque, se demandait avec anxiété dans ses vers ce que le Destin avait écrit sur son front et s'il n'y aurait pas pour lui de sourire à l'ombre des rosiers de ses jardins.

Le goût des poëtes mystiques et des imaginations ardentes comme celle d'un Pascal (4) pour les théories peu favorables au libre arbitre n'est pas, autant que le croit le vulgaire, particulier

---

(1) Le singe est toujours singe, *simius semper simius*, disaient les Romains.

(2) Les excellentes études de Patin sur le théâtre grec montrent quel parti les tragiques ont tiré de ce dogme.

(3) Je crois l'avoir prouvé dans la *Nationalité hellénique d'après les chants populaires*.

(4) V. ses *Pensées*, édition Cousin. — Les anciennes éditions avaient été soigneusement mutilées. — Dans les *Provinciales* même il défend le fatalisme contre les Jésuites, partisans du libre arbitre avec Molina.

aux écrivains musulmans. Dans le Christianisme même on a vu la poésie et la prédestination absolue se donner volontiers la main, depuis le jour où un prêtre de Marseille (403-63), renommé pour sa sainteté, écrivit le célèbre poëme *De Ingratis,* (1) jusqu'au temps où le pieux Louis Racine en publia une imitation (2). Les doctrines qui diminuent plus ou moins la part du libre arbitre (3) n'ont nullement, comme on le croit, perdu du terrain dans les temps modernes. Les protestants, qui se disaient ainsi que Prosper disciples de St. Augustin, imposèrent la prédestination absolue à une partie du monde germanique. On sait qu'un de leurs adversaires les accusait d'emprunter aux Turcs leur système fataliste. Les Jansénistes français et belges eurent aussi beaucoup de disciples (4). Encouragé par les hardiesses théologiques, le fatalisme entre à pleines voiles dans le domaine de la philosophie. Il triomphe avec le panthéisme du juif Spinosa et du français Diderot, avec l'harmonie préétablie de l'allemand Leibnitz, avec le matérialisme de l'anglais Hobbes (5). L'histoire ne reste pas en arrière. Herder est fataliste comme le plus célèbre historien de la révolution française. Les poëtes suivent le torrent avec une sorte d'enthousiasme. Parmi les grands lyriques français de notre temps, l'un ne sait s'il doit appeler « *destin,* nature ou providence » la loi qui préside aux destinées du monde; l'autre écrit: Ἀνάγκη en tête d'un de ses romans les plus populaires. La poésie musulmane aurait donc le droit de dire, comme le Dr. Strauss, qu'elle « n'est pas un flot isolé; » mais qu'elle est une simple manifestation de la tendance qui porte à considérer l'homme comme un pur néant et à l'anéantir en Dieu.

Cette tendance en exaltant l'omnipotence divine par tous les moyens ne songe pas la plupart du temps aux conséquences qu'on peut tirer de certains principes. En réduisant tout à un arbitraire

---

(1) V. J. J. Ampère, *Histoire littéraire de la France avant le XIIe siècle.*

(2) Le poëme de *La Grâce.*

(3) « Le serf-arbitre, » disait bravement Luther.

(4) V. Sainte-Beuve, *Port-Royal.* — L'analyse du célèbre ouvrage de Jansénius l'*Augustinus*, montre de curieux rapports, entre la prédestination musulmane et les doctrines jansénistes.

(5) V. Jouffroy, *Cours de droit naturel.*

divin, n'est-il pas à craindre qu'on fasse douter de l'utilité des bonnes œuvres, dont aucune religion ne saurait se passer? Ne peut-on pas ainsi arriver aux mêmes résultats que ce fatalisme qui prend son point de départ dans des théories fort étrangères à toute conception religieuse? Les mystiques musulmans ont prouvé plus d'une fois que ce péril est bien loin d'être imaginaire. L'histoire du soufisme (1) l'atteste suffisamment. Ce n'est pas qu'on puisse accuser tous les soufis d'avoir eu sur ce sujet l'opinion des logiciens de la secte. Toute école mystique obéit à une double tendance, le besoin de trouver en Dieu l'idéal qu'on a cherché en vain ici-bas et le désir de se dégager de la morale acceptée communément, par le dédain des bonnes œuvres. « Il y a, dit un poëte arabe, Selemi, des portes de libéralité et de magnificence dans le ciel et sur la terre. Mais Dieu ne les ouvre qu'à ses véritables adorateurs. Quittez donc cette terre pleine d'actions serviles et d'œuvres extérieures, pour vous élever par un noble vol jusqu'au ciel des plus sublimes connaissances. » Comme toute pensée chez les Orientaux tend à prendre une forme poétique, le soufisme n'est point resté enfermé dans les écoles des sectes, il vit dans les écrits des poëtes et c'est là qu'on aime à l'étudier.

Officiellement le soufisme n'a d'autre projet que de tourner les intelligences vers les choses éternelles. Il se propose de fournir aux âmes altérées l'aliment que la création ne saurait leur donner. *Soufi* signifie en persan un homme spirituel, détaché du monde. Le soufisme remonte aux prémiers temps de l'islamisme, au II[e] siècle de l'hégire (VIII[e] siècle de notre ère) et il a eu pour fondateur Saïd Aboul Chaïr; mais il est très probable que ce personnage n'a fait que coordonner une doctrine dont les éléments subsistaient déjà. Cette doctrine, dont ne s'occupaient guère les anciens orientalistes, a été dans ce siècle l'objet de travaux approfondis. En Autriche, le baron de Hammer s'en est fort occupé dans son *Histoire de l'éloquence persane* et il a publié le poëme mystique intitulé: *Gulschen i Ras* (2). En France, M. Sylvestre

---

(1) D.r Tholuch, *Sufismus* (*Œuvres*, Gotha, 1863-1867).
(2) Pest, 1838.

de Sacy a fait paraître une édition du *Pend Nameh* de Sarid-ed-Dîn-Attâr, et M. Garcin de Tassy a traduit les *Fleurs et fruits*, écrit dans lequel un des plus célèbres soufis, Azzeddin, né a Jérusalem au XII[e] siècle, a exposé le système d'une secte dont l'influence a été immense sur tout le monde musulman.

Le *soufisme* peut être considéré comme une réaction des tendances âryennes contre l'esprit sémitique. Personne n'ignore que l'Hellénïsme réagit puissamment contre cet esprit dès l'origine du Christianisme. La Perse n'a de même accepté l'islam qu'à condition de lui imprimer le génie d'une autre race. Elle a fait tant de chemin dans cette voie que le soufisme a fini par ressembler beaucoup plus au panthéisme de l'Inde, et au panthéisme le plus audacieux, qu'au prudent monothéisme préché par le Prophète de la Mecque. En effet, le soufi, en approfondissant comme le Brahmane l'idée de l'Infini, arrive, ainsi que Malebranche (1), à la déclarer inconciliable avec l'existence de toute véritable individualité. Les êtres n'étant que de pures appàrences, le mal ne se distingue plus du bien que d'une façon relative ; il n'est qu'un degré inférieur du dévéloppement du bien. Ce qui est vrai dans l'ordre moral, l'est dans l'ordre religieux. Il n'y a pas plus de religions fausses que d'actions essentiellement mauvaises. Ce qu'on nomme erreur ou péché n'est qu'une étape dans la route que nous devons suivre pour arriver à celui qui seul possède l'Etre, et dont nous ne sommes que de passagères manifestations, gouttes d'eau qu'un souffle de vent soulève de la masse des eaux et qui vont se perdre bientôt dans le sein immense de l'Océan.

On s'aperçoit que ces doctrines ont pénétré chez les Ottomans dès l'origine de l'empire et depuis la poésie hétérodoxe, favorisée par la liberté laissée aux sectes, (2) n'a cessé de faire une guerre plus on moins sourde aux croyances officielles. A mesure que les

(1) On a nommé ce prêtre français un « frère cadet de Spinosa. » De son temps on l'accusa de « fatalisme » involontaire, et plusieurs de ses écrits ont été mis à l'*Index*.

(2) Malgré leur prétention à l'orthodoxie, les Sunnites sont fort divisés sur l'interprétation des enseignements du Prophète. L'empire ottoman ne reconnait pourtant comme orthodoxes que quatre de ces systèmes d'interprétation : l'hannifite, le malékite, le chaféïte et le hanbalite.

Turcs, établis loin de leur berceau, perdaient le type primitif de leur race, et que les éléments âryens se mêlaient dans leurs veines au sang touranien, leur intelligence ne pouvait rester fermée a des idées qui étaient fort étrangères aux sauvages nomades dont ils sont sortis. Mais de même qu'en France le génie de la vieille Gaule a été plus d'une fois en lutte avec l'esprit bien différent apporté dans le pays de la théocratie druidique par les invasions germaniques, (1) ainsi en Turquie l'antique tradition nationale, plus conforme au génie des aïeux, résistait bien mieux que dans les états du « roi des rois » aux audacieuses innovations propagées par la poésie des Persans et par ses imitateurs.

Avant la conquête de Constantinople la poésie ottomane commença à jeter quelque éclat sous le règne de Mourad II. Un des poëtes les plus estimés de cette époque, le Turcoman Amadeddin, appelé aussi Nésimi, du lieu de sa naissance, village près de Bagdad, professait les doctrines panthéistes du scheïkh Schoubli, qui enseignait, plusieurs siècles auparavant, que l'âme absorbée en Dieu se mêlait à la substance divine comme l'eau de pluie à l'eau de mer (2). Livré aux légistes il fut pendu. Son frère, Schah-Khounvan, lui avait conseillé de ne pas dévoiler le secret du soufisme. Il lui avait répondu par ces vers : « L'Océan se soulève et se couvre d'écume. — Le temps, le temps s'avance, l'espace flotte, — Mon secret est déjà répandu. — Comment cacher ce qui depuis longtemps est connu de tous ? — Dieu est au milieu du centre de la terre, — Le tambour bat, c'est moi qui suis Dieu ! »

Kemal Oummi fut aussi pendu pour avoir oublié que les philosophes grecs eux-mêmes avaient une doctrine ésotérique en un enseignement exotérique. Temenayi, qui sous Bayezid II, commit la même imprudence, n'échappa point à la vengeance du parti orthodoxe. Ce poëte croyant que chaque âme est une partie de l'être divin avait été amené par la logique du système à soutenir la trasmigration des âmes.

---

(1) V. l'ouvrage de l'Allemand Gervinus, *Histoire du XIXe siècle*, Introduction.
(2) Latifi, trad. Chabert, *Biographie des poëtes ottomans*.

Si les Ottomans cédèrent moins que la Perse à la propagande du panthéisme de l'Inde, ils montrèrent d'autant moins de répugnance pour certaines institutions protégées par le mysticisme hindou qu'ils voyaient les Chrétiens, dont l'influence a été sur leurs idées plus grande qu'on ne le suppose, montrer beaucoup de zèle pour ces institutions.

Les grandes religions âryennes antérieures au mahométisme ont vu la vie monastique prospérer dans leur sein. Le Brahmanisme favorisa au plus haut degré un ardent ascétisme et le Bouddhisme fit du monachisme la base même de son système (1). Quoique Mohammed ne se soit nullement montré favorable aux moines, pas plus que Moïse, qui avant lui avait prêché l'unité de Dieu aux Sémites des fondateurs de religions, (2) l'islam ne put pas échapper au penchant que les peuples asiatiques ont pour les institutions monastiques et le culte des saints personnages (3). On sait que le père du monachisme chrétien, l'Egyptien Antoine, fut décidé à embrasser la vie cénobitique par les éloges que l'Evangile accorde à la pauvreté. Le monachisme envahit l'islam de la même façon, et le mot *dervisch* (derviche) dont les Turcs se servent pour désigner un religieux, signifie littéralment « un pauvre. »

(à continuer)

DORA D'ISTRIA.

---

(1) V. Mary Summer, *Les religieuses bouddhistes.* — Eugène Burnouf, *Introduction à l'histoire du Bouddhisme indien.*

(2) V. Munk, *La Palestine.*

(3) Les Zeïdis, restés fidèles à l'esprit de l'islamisme primitif, n'admettent pas plus le monachisme que l'invocation des saints, tandis que les Chîites l'exagèrent bien plus que les Sunnites.

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica

ITALIA

RASSEGNA DI LIBRI

Notizie storiche di Pola edite per cura del Municipio. Parenzo, tip. di Gaetano Coana, 1876. — È un grosso volume di quattrocento e più pagine, in ottavo, stampato con molta eleganza per cura dello spettabile Municipio di Pola, nell'occasione del nono Congresso generale della Società agraria istriana tenuto nella detta città ai primi del trascorso settembre.

Deplorando i compilatori la mancanza di una diffusa storia dell' Istria, raccolsero intanto ciò che di meglio fu stampato da valenti autori intorno a Pola e al suo agro; *ma che per lontananza di tempi o altre ragioni è oggidì a conoscenza di pochi;* e, di più, vari preziosi documenti inediti che recano grande lume alla storia della città e della provincia. Tra i primi gioverà rammentare un brano del Codice diplomatico istriano edito in parte dal compianto Dott. Pietro Kandler il solo nome del quale vale ogni elogio. È un documento che illustra la storia dei Comuni istriani, e le relazioni loro con Venezia assai prima della assoluta dedizione. L'atto infatti in discorso è del 1145, mentre la dedizione di Pola alla Serenissima Repubblica avvenne invece nel 1330. — Il popolo di Pola riconosce in questo il dominio di Venezia, fa reciproci patti a grande vantaggio in effetto dei Veneziani. Al Doge di Venezia si assegna palazzo in Pola, che poi ha nome di Palazzo Ducale.

Fra i documenti inediti, che vogliono essere rammentati agli studiosi italiani, i quali amano di conoscere una provincia, cotanto finora negletta,

noterò le Relazioni dei Provveditori dell'Istria che si leggevano nell'Eccellentissimo Senato dai detti Provveditori ritornati dall'ufficio loro: relazioni comprovanti la grande sapienza del veneto governo, i cui ufficiali dovevano render conto del loro operato, e così illuminare l'autorità centrale per mezzo della viva parola, e non con le moderne protocollate scritturazioni d'inchieste, che riposano negli scaffali e sono pur troppo destinate a lasciare il tempo che trovano. La più vecchia è di Marin Malimpiero ritornato Provveditore dall'Istria addì 29 giugno 1503. Vi si discorre largamente dei provvedimenti presi per ripopolare la città e l'agro deserto dopo la peste con colonie di *Cipriotti* e *Napoletani*, (di Rumelia) e dell'opposizione, come era naturale, trovata nei nobili cittadini di Pola. Ed è curioso vedere come tutti, poichè così consentivano i tempi, sappiano unire alle più larghe vedute, economiche-amministrative, e alle pratiche d'ufficio un certo buon gusto ed un'erudizione non comune. Quasi tutti cominciano quindi con abbastanza esattezza e senza lusso rettorico da un cenno storico-geografico sulla Provincia. « La Istria, » così scrive il Provveditore Malipiero, « per le ottime sue conditioni, meritò anche essa di essere uno dei membri della nobilissima Italia, della quale è la ultima regione, terminando il suo fine il fiume dell'Arsa, che sbocca nel Quarner, che divide *essa Istria dalla Schiavonia.* » Così scriveva un semplice provveditore veneziano nell'Italia divisa nel secolo XVI, mentre un ufficiale dell'Italia risorta nel 1866 negava allo scrivente la nazionalità italiana, e lo esortava in Padova, perchè era *stiriano,* a ritornare in Germania; e un generale ministro pronunziava il suo poco famoso *jamais;* e un giornale, tra i più accreditati, ci negava perfino il diritto di perseverare negli odì e negli amori, e un francese, l' Yriarte, stampava nella capitale morale, auspice il Treves, spropositi sopra spropositi sull'Istria, su questa (lasciate che lo ridica anche in un articolo serio) su questa ignota *Oga Magoga* degl' Italiani.

Le Relazioni dei provveditori veneti si conservano nel celebre Archivio Veneto ai Frari; e furono pazientemente trascritte per cura dell'egregio Tomaso Luciani addetto all'Archivio stesso e regio conservatore dei monumenti nel Veneto: istriano benemerito dei patrî studî, del quale si legge pure nel volume in discorso un articolo su Pola, già inserito nel Dizionario corografico dell'Italia (Vallardi, Milano). In una parola gli amanti degli studî storici troveranno in questa raccolta, se non una ordinata storia della città e della provincia, materiali preziosi e documenti nuovi per la conoscenza di questa non ultima parte d'Italia, di questa « Porta orien-

tale » con tale simpatico titolo già presentata alla nazione nelle Strenne degi anni 1857, 58, 59 dall'egregio Professore Carlo Combi, altro istriano domiciliato nel regno in cui la modestia dell'animo va di un passo con la copia del sapere.

Con tale libro adunque i cittadini di Pola, per opera del Municipio, degnamente presieduto dal suo Podestà Dott. Giorgio Barsan affermavano ancora una volta *ai nuovi venuti* e ai vicini fratelli la loro italianità, e la speranza di sempre migliori destini; speranza che le neo-erette caserme, le piazze, i fiorenti giardini, e i nuovi casini birrarie e palazzi, in faccia al colossale anfiteatro, monumento della romana grandezza, non hanno cancellato e non cancelleranno giammai.

Nè qui sara inutile rammentare che i socî del comizio agrario, convenuti a festevole banchetto, dopo aver largamente sovvenuto agli istituti di beneficenza, spedirono lire 250 alla redazione del *Fanfulla* per la spedizione dell'Africa. Così ancor vive la carità patria anche presso il Quarnaro,

« Che Italia chiude, e i suoi termini bagna. »

PAOLO TEDESCHI.

Fondamenti della Filosofia del Diritto e singolarmente del diritto di punire. Lettere di Terenzio Mamiani e di Pasquale Stanislao Mancini, accresciute di quattro discorsi di Terenzio Mamiani sulla sovranità, e di una prefazione del prof. P. L. Albini. Livorno, 1875; coi tipi di Franc. Vigo, editore.

Ripubblicando il signor Vigo queste lettere ripubblica eziandio la Prefazione premessavi nel 1850 dal prof. Albini di cui per tutta lode riferiamo qui un brano:

« Fra gli scritti che negli ultimi anni ora scorsi comparvero alla luce in Italia su questa materia sono degne di particolare considerazione le *Lettere intorno alla Filosofia del Diritto, e singolarmente intorno alle origini del diritto di punire* di TERENZIO MAMIANI e PASQUALE STANISLAO MANCINI. Questo libro, quanto è piccolo di mole, altrettanto è prezioso per la gravità delle quistioni che vi si trattano, e per l'acume e la profondità dei ragionamenti con cui sono discusse. I due illustri autori, che ora scontano coll'esilio il loro amore alla patria comune ed alla libertà, che il Piemonte si reca a ventura e ad onore di accogliere, rendettero un importante servigio alla scienza del diritto coll'assentire ad

una nuova edizione di questo loro egregio lavoro. Le lettere, di cui parlo, discutono con ampiezza e con accuratezza maggiore che non siasi fatto finora la capitale e scabrosa questione dei rapporti tra la morale e il diritto. Due sistemi trovansi a fronte: uno, propugnato da T. Mamiani, secondo il quale la morale assorbe il diritto e lo domina ne' suoi principii e nelle conseguenze: l'altro, difeso da Mancini, che, se mal non mi appongo, è quello della scuola italiana fondata dal Vico, nel quale, senza disconoscere il vincolo strettissimo che congiunge il diritto colla morale, che ne costituisce anzi il precipuo elemento, si ammette una distinzione reale tra il diritto e la morale, e si mira a conciliare il principio morale col principio politico. La diversa soluzione della questione preliminare conduce necessariamente i due illustri autori ad una diversa risoluzione di altre quistioni che toccano più direttamente la materia. Se le quistioni non sono sviluppate come si esigerebbe in un trattato completo sulla materia, veggonsi discusse con grande maestria, e sono per lo meno posti i principii con cui risolvere le controversie di maggior momento della filosofia del diritto e del diritto penale. Non conosco altro scritto fra i recenti sopra un tale subbietto, ove le quistioni più usate di questa disciplina siano trattate con severa parsimonia e con succosa brevità sì, ma con maggior sagacità e ponderazione. Laonde esso è una di quelle rare opere gravi di pensieri e feconde di idee, che meritano di essere studiate e meditate con frutto dagli ingegni riflessivi.

« Due pregi particolari, oltre al merito intrinseco, raccomandano in modo speciale questo lavoro. Uno si è la dignitosa eleganza di stile che in esso risplende, qual s' addice alla gravità del tema. L'altro si è che queste lettere sono un modello di polemica, tanta è l'urbanità e la moderazione non solo, ma la gentilezza dei modi che i due egregi scrittori serbano costantemente nelle loro discussioni, anche sui punti ne' quali più aperto si palesa il loro dissenso. Esempio raro e degno di ogni elogio, che onora non meno la mente che il cuore degli illustri autori.

« Questo libro acquista pregio e importanza maggiore da un nuovo ed inedito lavoro del Mamiani intorno ad uno dei più gravi e scabrosi argomenti che offra la filosofia del diritto, l'origine, la natura e la costituzione essenziale della Sovranità Civile. L'insigne filosofo l'ha trattato con quella maestria, con quell'acutezza e con quella profondità che suole recare nelle più difficili ed astruse questioni. Chè se parrà forse ad alcuni che la dottrina da lui esposta intorno alla sovranità civile non dissipi ancora interamente i dubbii e non risolva tutte le difficoltà che s' incontrano

nella soluzione dell'alto ed arduo problema, ciò nondimeno egli ha indubitabilmente il merito di avere luminosamente dimostrata la falsità di alcune famose teoriche, le quali per la loro speciosità illudono molti, e mentre ingombrano di errori le serene regioni della teoria, riescono a funeste conseguenze nella pratica. »

Facendo nostre le dotte parole dell'illustre Professore e gratulando al Vigo di avere coi suoi nitidi tipi ripubblicato queste pagine, che sempre degne di seria meditazione, oggi lo sono tanto di più pendenti tuttavia gli studi per la riforma del Codice Penale, ci permettiamo nondimeno una nostra osservazione. Una discussione fra due uomini eccellenti come il Mancini e il Mamiani non può non essere di una dottrina incontrastabile e meravigliosa. E tale ci è sembrata: ma quello che differenzia i due illustri scrittori e dà al Mancini la palma, si è la praticità delle sue dottrine appetto a quelle del Mamiani, che risenton troppo delle ardue speculazioni che gli sono ormai connaturali. La questione del Diritto di Punire è risolubile sì certo coi principii della scenza, ma di quella scenza che si fonda sul fatto, e che non perde mai di mira la natura effettuale dell'uomo, e l'indole della socetà. Il Mamiani spesso dimentica, filosofando, la terra, il mondo, i fatti insomma, e discorre di ciò che è realmente, quasi non fosse o fosse solo possibile ed ideale.

F. D.

Storia segreta dei conclavi di Oscar Pio sulle tracce di Petruccelli della Gattina. Milano, 1876; Natale Battezzati edit. — È un' operetta curiosissima che si legge con piacere, comunque sia piuttosto un compendio dell'altro omonimo del Petruccelli che un lavoro originale. L' autore modesto non nasconde le fonti onde attinse, e ciò è indizio di onestà e merita lode, ma la merita ancora l'aver saputo attingere a quelle fonti senza bagnarsi, dico senza mancar di quella disinvoltura e di quel buon giudizio che non priva della debita lode anco gli abbreviatori delle opere voluminose, e gli scrittori di compendii. Del resto il tema è così pien di solletico che alletta a leggere, e la lettura è talmente gustosa per la vivacità arguta del signor Pio, che non possiamo non raccomandarla agli studiosi.

F. D.

Racconti di Salv. Malato Todaro; vol. 2. — *Fiori e spine* — *La buca della salvezza* — *Amor paterno* — *Amore e patria* — *Zelinda* — *Pietro Torrigiani* — *Flora*. — Edizione terza migliorata e accresciuta. Paler-

mo, 1873; Luigi Pedone Lauriel, edit. Prezzo L. 2,00. — Questi racconti, che appariscono oggi in terza edizione cresciuti di due nuovi, sono stati tante volte e da tanti autorevoli personaggi lodati, che tornerebbe superfluo il lodarli ancora, e raccomandarli alla lettura. Ci limitiamo perciò ad annunziarli. Son in numero di sette, e son pieni di affetto, di scelti pensieri, di sentimenti nobilissimi, di quadri graziosi e toccanti, capaci di ristorare il lettore, e di divertirlo insieme, per la vivacità dello stile, l'eleganza della forma, e la bellezza della lingua ricca di modi e di frasi parlate, che l'A. maneggia con maestria.

F. D.

Le Odi di Q. Orazio Flacco, versione poetica di Domenico Perrero col testo a fronte. Torino, 1876; Fratelli Bocca, librai di S. M. — Una graziosissima edizione è questa delle Odi di Orazio, che lascia l'appetito pel secondo volume. Pochi libri escono dalle tipografie d'Italia che possan gareggiare con questo per eleganza e nitore di tipi e lusso di carta; onde i signori Bocca meritano una lode speciale. Correttissimo il testo, la traduzione è forse la migliore che si conosca fra le molte che ebbe il cantor di Venosa. Dico la migliore perchè al signor Perrero è riuscito di tenersi attaccato quasi letteralmente al testo senza stranare l'italiano, ciò che è difficile atteso il genio delle due lingue che raramente consentono d'imitarsi fra loro. Ci sono alcune voci che potevano essere risparmiate senza danno e mutate in altre equivalenti, e più usitate, e qualche verso che con poca inversione sarebbe riuscito più sonoro e più grato. Ma tali mende son un nulla di fronte al capo essenziale di avere espresso sempre con fedeltà e con vivezza il concetto e la frase d'Orazio in una lingua e in uno stile perfettamente italiani e sempre poetici.

F. D.

La proprietà di Fedele Lampertico. Milano, 1876; Fratelli Treves edit. — La Casa Treves, operosissima editrice, ha pubblicato un libro dell'illustre pubblicista Fedele Lampertico col titolo *La proprietà*, che è un discorso molto dotto di Economia Sociale. A noi non sembrò nè sembra il titolo ben proporzionato al lavoro, e dobbiamo notarlo: ma non ci ristaremo dall'aggiungere, che trovando questo difetto, ci siam persuasi doversi attribuire non ad altro che alla cognitissima modestia di quest'autore la cui valentìa e celebrità son insigni in Italia e fuori, e ignote solo a lui stesso, che se le nasconde a sommo studio.

Dicemmo essere un difetto il titolo dato al libro, e ciò perchè se in esso si ragiona della Proprietà, la parte più estesa ed importante è dedicata alla teoria della Rendita del Capitale e del Lavoro. Non è che questi tre temi sieno staccati da quello della Proprietà, che anzi le sono collegatissimi: ma non può negarsi che essi non sieno tali da non entrare forzatamente ed essenzialmente nel concetto di Proprietà da restare assorbiti in questo ed essere per questo solo esprimibili.

Vero è però che, a differenza di altri scrittori massime francesi, il nostro Autore scambio di limitarsi ad una vana specolazione sulla Proprietà, la discorre con molto buon giudizio dal suo lato pratico e dalle sue applicazioni effettuali, e ne dimostra l'essenza e ne spiega la teoria piuttosto che con ragionari astratti, colle conseguenze che ne derivano, e coi fondamenti sui quali s'incardina. Lo che può offerire un argomento a favore del suo titolo, che noi riconosciamo volentieri. Come più volentieri ancora riconosciamo la dottrina e l'erudizione abbondante, la critica acuta e giudiziosa, gli argomenti nuovi e le conclusioni rette e solide che ne derivano, a tale che non esitiamo a confessare che il lavoro dell'illustre Economista è un bello e degno incremento alla scenza, che non poteva aspettarsi di meno da un cultore come lui.

F. D.

La Vita dell'Essere. Saggio di una sintesi della teologia e della filosofia, di Mora Tommaso Canonico di Vercelli; Vercelli. — Chiunque legga il volume accennato, la prima e più forte impressione che ne riceve è che il ch. Autore sia un uomo di lunghi studii, di matura riflessione, e di non comune abitudine alla specolativa eziandio ardita e sottile. Tu ti accorgi che è nato in quel paese che vide nascere il Gioberti, e che seppe dar tale e tanta copia di pensatori illustri da oscurare la fama di tutte le Ateni nominali d'Italia. Se però ti addentri nelle molte pagine del libro, senza che tu abbia a scemare ossequio ed estimazione per lo scrittore non puoi far della sua dottrina il pregio che a bella prima ti saresti immaginato. Io non entrerò in minuto esame: ne dirò due parole così in blocco che basteranno a giudicare del valore di questo lavoro. Il dotto Canonico sotto una forma nuova, ma che sa di scuola tedesca lontano un miglio, e con un giro tutto suo proprio, nel che vi è merito certamente, con una forza e maestria di specolare che l'onora, perchè è rara, ha rinfrancescato l'antico guazzabuglio scolastico della confusione della filosofia e della Teologia. Ha, voglio dire, fatto un Trattato *de locis*

Theologicis in forma filosofale, con vocaboli nuovi e con nuova economia di lavoro. È vero che se gli scolastici e i Teologi volgari soglion bever grosso, egli più ingegnoso e più dotto forse ha saputo confonder meno le due scenze e le ha quasi coordinate fra loro rasentando il Tomismo comecchè condito, senza volerlo, di Hegelianismo; ma non pertanto, l'egregio autore non ha potuto evitare lo scoglio, e, in fondo, tutto il suo discorso finisce con un amalgama che distrugge filosofia e teologia, per dar luogo ad una risultante che non è nè pesce nè carne. Lascio i particolari nei quali per avventura ci sarebbe da fare appunti più serii, per es. quel Teocosmo: perchè l'ingegnoso scrittore non doveva dimenticare che talvolta da questi sposalizi di parole, nel che i tedeschi son eccellenti, nascono certi figliuoli infermicci e malsani, che o muojon presto, o vivono una vita grama e sepolcrale. Mi risolvo invece lodando ed ammirando l'ingegno e la dottrina del Canonico, ma non approvando le sue teoriche nè in genere nè in spece, consigliandolo di filosofare senza teologìa, od i teologare senza filosofia, perchè la bigamìa è proibita anco nelle scenze e massime poi in queste, che per poco si sciupano e si mettono in fascio.

F. D.

Scritti politici di Pietro Ellero. Bologna, 1876; tip. Fava e Garagnani. — Questo volume contiene le più svariate cose. È una raccolta di scritti dell'illustre Ellero, nei quali non solo si legge l'animo di lui e i suoi pensamenti ma si apprendono molte verità e insegnamenti, che possono fruttificare. Le *Doglianze di Ser Giusto* sono uno scritto già noto e già apprezzato da quanti lo ebbero letto e furon moltissimi, ed a rileggerlo si attacca sempre qualche cosa di buono. Gran dirittura di vedere, moderanza di giudicare e integrità di apprezzamenti, massime di consigli. È uno scritto all'antica quando gli uomini eran di ferro, e i costumi d'oro!

Tien dietro a questo lavoro una monografia sulla Repubblica di San Marino, di cui, come di una vera e propria illustrazione storica e civile, può chiamarsi decorata quella Repubblica. La quale se molti lodatori ebbe, nissuno che uguagli l'Ellero, che scambio di sterili encomii ne ha interpretato le vicende, e la sapienza civile del suo reggimento. Altri minori scritti racchiude il volume, in tutti i quali la dottrina del valente scrittore e il buon giudizio son sempre patentissimi e manifesti. Noterò specialmente gli ultimi tre, che portano il titolo, *la filosofia del Diritto — la sanzione della Natura — i vincoli dell'umana alleanza.* — Tre letture di filosofia del diritto, che possono essere un compendio di questa scenza

ardua e non comune, ma un compendio fatto da chi la padroneggia in tutta la sua vastità, e sa darle anco in poche pagine lo sviluppo che le è dovuto.

F. D.

Occhio ai bambini del dottor Cesare Musatti. Milano, 1876; frat. Treves, editori.

Di una filosofia della vita e di Giacomo Leopardi del prof. Bartolommeo Fontana. Imola, 1876; tip. d'Ignazio Galeati e figlio.

POLEMICA LETTERARIA.

A proposito di un articolo critico del signor Roberto Moody *sopra un volume di versioni del Cav.* Carlo Faccioli (1).

Non so se il Faccioli troverà necessario di difendersi dall'accusa d'infedeltà al testo lanciatagli dal signor Roberto Moody, a proposito della traduzione di alcune poesie di Tennyson, dal Faccioli stesso pubblicate or fa qualche mese. L'egregio traduttore ebbe finora troppe dimostrazioni di stima per convincersi del merito del suo lavoro, delle quali io ricorderò due sole: l'approvazione e le congratulazioni cordialissime che il Tennyson inviò al Faccioli per mezzo di sue lettere, e il fatto importantissimo di avere a questi lumi di luna, nel corso di soli quattro mesi, venduta l'edizione dell'opera sua pressochè intera, tanto che egli attende già ad una seconda che sarà più della prima copiosa, varia ed accurata. Se non che, per quanto il Faccioli non abbia alcun bisogno di scolparsi da un'accusa solitaria che gli vien mossa improvvisamente, l'argomento trattato nel suo articolo critico dal signor Moody, racchiude una questione d'arte di somma importanza, della quale non potrebbe impunemente non occuparsi taluno almeno dei molti o dei pochi che siano i quali sono per l'indole loro inclinati a quest'arte medesima e dedicarono i propri studi al culto di essa. L'opinione espressa dal signor Moody nel suo articolo move

(1) Nell'accogliere l'acre censura del signor Moody sopra la versione italiana del Tennyson, dichiarammo ch'era al traduttore fatta ampia facoltà di rispondere. Il Faccioli tace; ma egli ha la fortuna che prende la parola per lui un nobilissimo poeta, un traduttore insigne di poeti stranieri, che in questa scrittura si rivela pure un critico eccellente. Cediamo quindi, con vero piacere, la parola al signor Vittorio Betteloni. La Direzione.

da un concetto che ha carattere troppo speciale e quasi direi gretto e meschino, perchè possa quella opinione avere un grande e reale valore riguardo ad una traduzione poetica, che deve essere innanzi tutto opera d'arte. Se il signor Moody è inglese, come pare, capisco ch'egli nel giudicare d'una traduzione del Tennyson si riporti eselusivamente alla profonda conoscenza ch'egli ha del testo originale e ai sentimenti e ai piaceri squisiti che l'ammirabile poeta produsse nell'animo suo, il quale naturalmente ha più di chi non è inglese la capacità di comprenderlo e di gustarlo. E non riprovando questi sentimenti e questi piaceri in eguale misura al leggere della traduzione egli prima di tutto cerchi la ragione di ciò nelle infedeltà e nelle inesattezze della traduzione stessa e dia a questa ragione molto maggiore importanza ch' essa non ha, trattandosi d'un lavoro al quale l'arte impone molti doveri oltre a quello d'essere fedele ed esatto. Anzi il signor Moody dà unicamente importanza a questa esattezza, la quale se può esser condizione prima e indispensabile d'una buona traduzione in prosa, non credo che possa dirsi altrettanto riguardo ad una traduzione in versi. — Una traduzione in versi può essere letteralissima ed essere una pessima traduzione; quando invece la letterale traduzione in prosa d'un'opera poetica è sempre buona, perocchè messa da parte ogni aspirazione artistica, il traduttore non ha altro scopo che di rendere il pensiero del suo autore quanto più scrupolosamente gli è possibile, tanto solo da non offendere la grammatica e la sintassi della propria lingua. Ma quando d'un'opera d'arte si vuol fare un'opera d'arte, com'è dovere d'ogni scrittore che interpreti poeticamente nella propria lingua un lavoro poetico straniero, allora moltissimi argomenti fannosi avanti alla mente del traduttore, dei quali nessuno egli potrebbe trascurare senza suo danno. E nel caso concreto d'una traduzione poetica italiana più che mai si affacciano al povero scrittore difficoltà d'ogni maniera per le tradizioni eccessivamente aristocratiche dell'arte nostra poetica (nè valse ancor molto l'opera d'arditi innovatori a spezzarle) la qual arte non riduce che a malincuore il pomposo suo paludamento alla persona lesta e spigliata d'alcun poeta moderno britannico od alemanno. Il Tennyson è fra questi, e la modestia dell'andatura che egli assume il più delle volte mal s'accorda all'incesso regale della nostra musa, e la semplicità delle sue forme, per uscir di metafora, riprodotta esattamente in verso italiano renderebbe aspetto sovente d'un arido e povero stile. Così da questa specie d'antagonismo che esiste fra le forme che le lingue straniere, massime del settentrione, flessiblli come sono, permettono ai loro poeti e le forme che la nostra lingua ritmica solenne e rigida ci impone, scaturiscono mille difficoltà, e non sempre s'ottiene d'accoppiare in felice connubio al concetto del poeta straniero l'espressione italiana. Ma c'è tuttavia un prin-

cipio elementare e fondamentale che deve servire di guida ad ogni scrittore artista nell'opera sua, sia ch'egli scriva di proprio ovvero traduca. Ed è che ogni scrittore deve scrivere il meglio che può sempre; ma più che ad altri allo scrittore di versi incombe quest'obbligo di dar forma elegante e leggiadra al proprio lavoro, poichè la venustà della forma in un'opera poetica è condizione principalissima sopra tutto. Traduca o non traduca chi fa dei versi deve far dei bei versi. Certamente il poter fare una letterale e bella traduzione a un tempo medesimo sarebbe il sommo dell'arte di tradurre; ma dove ciò non sempre si possa ottenere, se il traduttore si scosta qua e là dal testo e mi fa degli ottimi versi, io non sarò certo nè il primo nè il secondo a fargliene accusa. E mi pare che unicamente questa dottrina sia da seguire, quando si voglia giudicare di un' opera di lena, d'un intero poema o d'un volume che raccolga molte e varie poesie; mentre, ne convengo io stesso, sarebbe forse soverchia indulgenza seguirla giudicando d'alcuna breve e staccata traduzione. Non si possono applicare all'esame di un libro intero gli stessi criteri che ci servono ad esaminare un'ode o un idillio. Alcune inesattezze sparse in un breve componimento possono alterarlo totalmente, ma le inesattezze che un traduttore può lasciar correre in un libro, sacrificando al decoro della forma e dell'arte innanzi tutto, non saranno mai tali da alterare la effigie del lavoro originale per modo che il lettore non possa farsene un' equa idea e non abbia d'altra parte ad essere soddisfatto assai, se a costo di quelle, si trova sott'occhio una nuova opera bella, che non sono molte davvero. Tradurre per esempio in egual numero di versi e volendo anche di parole è cosa che si può fare d'una breve composizione straniera e può passare per ginnastica amena dell' ingegno che riesce bene talvolta; ma chi s'ostinasse a tradurre tutto un libro in questa maniera, farebbe opera faticosa inutilmente perocchè un libro tradotto così avrà pregio forse aritmetico ma pregio artistico credo assai poco.

Il Caro ed il Monti nel tradurre non seguirono certo queste dottrine. Pure la tecnica del tradurre in versi o per dirla volgarmente il mestiere di far dei bei versi traducendo, non s'impara che da loro. E conviene osservare che essi traducevano dagli idiomi classici, le cui forme poetiche hanno così prossima parentela col nostro linguaggio ritmico, che essi potevano facilmente far senza di quella libertà della quale massime il Caro usò largamente. Malgrado ciò non parlando del Monti insuperabile, prima che l'Italia abbia una traduzione dell'*Eneide* migliore di quella del Caro, passeranno degli anni molti come già molti ne sono passati. Il Maffei scolare del Monti dedicando il proprio ingegno a tradurre poeti stranieri la cui lingua ha spesso poca affinità colla nostra, e nei quali sovente il processo stesso del concepire, oltre quello d'esprimere il proprio concetto,

diversifica essenzialmente dalle abitudini nostre, non poteva non iscostarsi sovente dal testo e non dare esempio di quelle infedeltà che gli furono rinfacciate duramente più volte. Tuttavia chi non ammira l'opera del Maffei? Chi non vorrebbe aver fatto quello che ha fatto egli, aver dato cioè all'Italia una serie di capolavori stranieri in veste degnissima quasi sempre degli autori stessi di quelle opere eccellenti ed immortali?

Il Faccioli alla sua volta scolare del Maffei, anzi emulo suo nella traduzione d'*Aroldo*, non volle uscire dalla tradizione fissata da così illustri maestri prima di lui, e vi si abbandonò intero. Certamente avrebbe potuto alle norme classiche di quella scuola aggiungere, poichè egli è giovane, in parte almeno, quella tendenza speciale che ha l'arte moderna di evitare ogni appariscenza futile e vana per attenersi il meglio che può alle tracce del vero, tendenza la quale del resto il Faccioli stesso manifestò chiaramente nella scelta dell'autore, il Tennyson, ch'egli prese a tradurre, e delle poesie stesse ch'egli tradusse di quell'autore. Ma non seppe poi sempre trovare la forma più adatta a interpretare il concetto semplice e lindo del suo poeta, e parte per indole propria e molto più per tradizione della sua scuola, si lasciò andare talvolta a quella tal quale ridondanza e fioritura di stile che è antica abitudine dell'arte poetica italiana, e che non sempre corrisponde alle maniere e alla poesia del Tennyson. Se pertanto il signor Moody avesse voluto riflettere a quanto io venni finora esponendo, e come generalmente ogni poeta traduttore o non traduttore, deva porre somma cura all'ornata e bella forma del suo lavoro e come specialmente in Italia esista una scuola di traduttori poetici, per nobilissimi esempi ammirata e ammirabile, la quale ogni altra cosa pospone alla venustà e allo splendore della forma, movendo dal principio che l'effigie e lo spirito di un autore e d'un'opera non possono essere essenzialmente alterati, se quella forma esige alcuna accidentale divergenza dal testo, la quale non può tornare di così grave danno che non sia di gran lunga vantaggio maggiore l'esterno decoro che la traduzione acquista da tale libertà di interpretare e d'esprimersi; se il signor Moody avesse considerato tutto ciò non avrebbe giudicato in modo sì arcigno e severo l'opera dell'egregio Faccioli il quale appunto appartiene a una simile scuola. Ma il signor Moody unicamente preoccupato del testo inglese non si dà per inteso di altra cosa e, me lo perdoni, non sempre il suo giudizio mi par scevro di intenzioni maligne. Dove accusa il Faccioli di aver chiamato *deserte* le piazze alle quali accorrevano le madri tutte piangendo e strillando non pon mente che l'addiettivo *deserto* in italiano non significa soltanto *abbandonato* e *solitario*, ma può anche significare *tristo* e *desolato*. Dove accusa il Faccioli d'aver messo un verso di Dante in bocca ad un rozzo marinaio, non avverte che è il poeta stesso che usa il proprio lin-

guaggio per esprimere le cose delle quali Enoc parlava, e non ripete già le parole che Enoc usò nel suo inadorno sermone. Altrove il signor Moody accusa il Faccioli di non aver capito il testo e cita l'ultimo brano dell'idillio *Il Ruscello*. Veramente io qui potrei ricordare gli svarioni solenni che scrittori di sommo ingegno e di grandissima fama lasciarono correre in alcuna lor traduzione. Sarebbe tuttavia soddisfazione puerile quella di destare l'ilarità alle spalle, mettiamo, di Voltaire e di Goethe; ma gli errori che sono nelle traduzioni di questi illustri possono provare che non basta essere forti ingegni e conoscere bene una lingua per evitare ogni sbaglio traducendo da quella. L'abitudine anzi che uno abbia di leggere correntemente un idioma straniero e di capirlo a prima vista, gli può essere appunto cagione talvolta d'equivoco nell'intelligenza di una frase o di un intero periodo, che egli scorse di fretta senza tornarvi su a ponderarlo, come cosa non necessaria nè usuale a lui per l'intelligenza di quella lingua. L'esempio del quale il signor Moody accusa il Faccioli può benissimo avere causa da ciò. E tanto più mi confermo in questa ipotesi considerando che tutto l'errore dipende non dall'aver letto una parola invece di un'altra, ma dall'avere travista una sola lettera in cambio di un'altra, e quando forse l'andatura di tutto il componimento portava piuttosto a conchiudere come conchiuse il Faccioli, e non come realmente pare che il Tennyson abbia voluto conchiudere. Infatti il testo inglese fa dire a Katie parlando della madre,

. . . . the days
That most the loves to talk of:

pare che il Faccioli leggesse *loved* in cambio di *loves*, e da questa differenza d'una *d* in cambio d'una *s* derivasse il suo errore; dal che si vede a qual futile e innocente cosa si riduca ciò che il signor Moody volle dipingere con sì fosco colore e gli suggerì induzioni troppo severe. Nè maggiore importanza hanno le altre osservazioni dello stesso critico, chi ben ponga mente che, come dissi addietro, un volume non si giudica alla stregua d'un solo componimento o a qualche frase omessa o a qualche altra aggiunta qua e là. E a proposito di ciò che il signor Moody osserva riguardo alla poesia intitolata *Lady of Shalott*, mi parrebbe di poter assicurare ch'egli attribuisca forse un'efficacia troppo esagerata agli effetti acustici del verso di Tennyson. È costume di chiunque prediliga un grande scrittore di ascrivergli intenzioni che egli probabilmente mai non ebbe, merito del resto anche questo insigne d'ogni potente ingegno di fare le cose in guisa che ciascuno a modo suo vi scopra bellezze e pregi ch'egli stesso era ben lontano da imaginare.

Del resto riassumendo, se alcun difetto può essere nel volume del Faccioli, esso segue direttamente dalla scuola alla quale egli appartiene, nè certo è tale da impedire che il lettore da quel volume non abbia campo a formarsi un giusto e sereno concetto della poesia di Tennyson, laddove le norme di quella scuola tanto benemerita gli furono guida a condurre a termine l'opera sua in forma egregia, della quale dove onorarsi ed essergli grata la nostra letteratura. La grande poesia, il poema tracciato a linee forti e solenni è talvolta più facile a tradursi di questa poesia blanda, delicata e sottile che tosto sfugge come essenza peregrina ed eterea, se niente niente una mano inesperta tenta mutarle cristallo. Quando il Faccioli si mise alla traduzione di un intero volume di Tennyson s'accinse ad una scabrosissima impresa, ch'egli con rara avvedutezza e perizia seppe condurre a buon fine.

VITTORIO BETTELONI.

FRANCIA

RASSEGNA DI LIBRI

Dernières années de Voltaire, son retour et sa mort, par M. Desnoiresterres, 1 vol. in-8. chez Didier. — « Les longs ouvrages me font peur » disait La Fontaine; ils font peur à bien d'autres par le temps qui court et pour beaucoup de nos contemporains la publicité n'existe que sous la forme de brochures et de feuilles volantes. Ce n'est pas pour ceux-là, évidemment, que M. Desnoiresterres a écrit les huit volumes de la vie de Voltaire et ils frémiraient sans doute si je leur disais que l'auteur n'a pas hésité à consacrer plus de six-cents pages aux trois dernières années de son héros. C'est que Voltaire n'est pas tout simplement le fils de M. Arouet notaire de la généralité de Paris et c'est à son nom plutòt qu'à ceux de Louis XV, de Frédéric de Prusse ou de Marie-Thérèse d'Autriche que se rattachent visiblement les événements principaux du plus grand siècle qui ait illustré les annales du monde. Dans ses premiers volumes M. Desnoiresterres a exposé les luttes, les persécutions affrontées ou subies et les débuts d'une domination péniblement conquise et toujours contestée par les sots, les envieux et aussi, — à plus juste titre, — par les amis de la morale et de la religion outragées; aujourd'hui on va nous conter les incidents suprêmes de cette vieillesse sans déclin et nous allons assister à l'àpothéose. Voltaire n'avait pas attendu l'an de gràce 1776

pour se qualifier de « Vieux malade » mais même à cette époque il ne fallait voir dans ces deux mots qu'une précaution oratoire et dès ses premiers chapitres son biographe nous le montre toujours debout et agissant, et s'escrimant avec une infatigable ardeur contre le jeune et présomptueux Clément, ou le redoutable abbé Guénée, le mordant rédacteur des *Lettres de quelques Juifs*. Plus irritable que méchant, le malin seigneur de Ferney oubliait du reste assez vite les coups donnés ou reçus et toutes les fois que son amour-propre n'était pas en jeu il était volontiers bienfaisant et n'épargnait rien pour secourir les faibles et les opprimés. Véritable fondateur de la ville de Ferney où le remuant abbé Mermillod devait établir un jour son quartier général, il ne tarda pas à étendre sa protection au pays de Gex tout entier et le récit de sa campagne triomphante contre la ferme générale est traité par M. Desnoiresterres avec tout le soin qu'il mérite. Dans d'autres chapitres on nous introduit à la cour de Voltaire qui donne des audiences comme un roi et parmi les pèlerins de Ferney nous voyons défiler une longue suite de piquantes silhouettes entre lesquelles nous distinguerons la sympathique Madame Suard et la caustique comtesse de Genlis. Pourquoi Voltaire ne sut-il pas se contenter de tant d'hommages d'autant plus flatteurs qu'ils lui arrivaient de plus loin? Mais il voulut revoir le théâtre de ses anciens succès et il mourut étouffé sous une avalanche de fleurs. M. Desnoiresterres a décrit avec le plus grand soin les moindres péripéties de ce fameux voyage. Il suit son héros pas à pas, et, mieux que tous ses devanciers, il a discuté un problème intéressant qui reste encore sans solution. Mais s'il n'a fait que soulever un coin du voile qui nous dérobe les derniers instants de la vie d'un grand homme, il a été aussi complet et aussi exact que possible lorsqu'il s'est agi d'exposer l'intrigue tragi-comique qui se déroula au lendemain de la mort de Voltaire. Ce chapitre est des plus instructifs et l'on y trouve ample matière à réflexions sur la prétendue tolérance de l'ancien régime à son déclin, âge d'hypocrisie raffinée où pour éviter les foudres posthumes d'un clergé incrédule les libres-penseurs les plus affichés se croyaient tenus de mourir dans les formes. Après avoir déposé clandestinement au tombeau la dépouille malheureuse de l'auteur de *Zaïre* et de *Candide* il restait encore à l'auteur une derniére tâche à remplir, une dernière lacune à combler et il s'en est tiré à son honneur. Son copieux appendice n'est pas autre chose que l'histoire des héritiers de Voltaire et nous savons maintenant à quoi nous au tenir sur la destinée de Mme Denis, de l'abbé Mignot et de tant d'autres personnages qui

nous étaient connus par la *Correspondance*. *Voltaire et son temps, histoire littéraire de l'Europe au dix-huitième siècle :* tel est le titre collectif qu'il faudra imposer désormais à l'œuvre enfin terminée de M. Desnoiresterres, et nous souhaitons sincèrement à cet écrivain consciencieux le succès final qui ne saurait manquer de couronner tant d'ardeur et de persévérance.

A. R.

Le Fiancé de Mlle Saint-Maur, par Victor Cherbuliez, 1 vol. in-18, chez Hachette. — M. Victor Cherbuliez est un de ces écrivains ingénieux et un peu subtils que la difficulté attire, qui se plaisent aux tours de force les plus risqués et qui savent developper sans encombre la donnée la plus scabreuse. *Miss Rovel* était déjà un joli coup d'essai en ce genre, mais après *le Fiancé de Mlle Saint Maur* il faut tirer l'échelle ainsi qu'on va le voir. Il s'agit tout simplement ici d'un inceste qui plane dans l'air d'un bout à l'autre du roman, d'un inceste qui semble imposé par la fatalité et qui s'est peut-être accompli en dépit du repentir tardif du héros et de l'auteur lui-même. Fiancé d'avance à une jeune fille qui n'est encore qu'une pensionnaire, Maurice d'Arolles, a été pris comme tant d'autres, en 1871 de la « fièvre du siége »; parti pour l'étranger afin de dissiper cette effervescence juvénile, il voyage en tête-à-tête avec une séduisante inconnue fort disposée à jouer avec le feu et qui malheureusement n'est autre que sa belle-sœur, le comte d'Arolles s'etant marié il y a quelques mois. A peine éclairé sur cette périlleuse situation Maurice fera tout au monde pour éloigner l'occasion prochaine de pécher. Mais quoi ! le comte a tout l'aveuglement d'un prédestiné; la comtesse blessée dans son amour propre s'acharne à la poursuite de l'amoureux rétif et tout semble perdu dès que celui-ci reparaît sous le toit de son frère. Il est minuit; le mari est absent, la comtesse prête à se rendre et Maurice va violer le sanctuaire conjugal lorsqu'une main vigoureuse le retient sur le bord du prècipice. C'est celle de son ami Séverin, qui, vrai *Deus ex machinâ* vient d'arriver en brisant la fenêtre. Une discussion violente s'engage entre les deux jeunes gens et le comte averti par un secret pressentiment a le temps d'accourir et de tout sauver. La comtesse est une femme pratique laquelle après cet accès de fièvre chaude saura reprendre son assiette ordinaire et revenir à la coquetterie sans amour. Quant à Maurice il est décidément en droit de se plaindre de M. Cherbuliez qui ne lui laisse pas la moindre fiche de consolation. Lorsqu'en effet

l'adolescent infortuné franchissait, pour ainsi dire, à son corps défendant, toutes les étapes de la passion criminelle, il cédait à un autre à son insu sa part de bonheur légitime et sa jolie fiancée Mlle Saint-Maur cette charmante blonde aux yeux gris se laissant doucement attirer du coté de Séverin qui en plaidant consciencieusement pour son ami se faisait peu à peu aimer et apprécier par la plus sensée des jeunes filles. Ce dénoûment est-il complétement satisfaisant? je n'oserais l'affirmer. M. Cherbuliez n'a pas asses d'égards pour le courage malheureux et plus d'un de ses jeunes lecteurs jaloux d'eviter à tout prix le rôle de dupe pourrait bien cultiver l'inceste plus à fond. Nous sommes d'avis en somme que Maurice est trop puni, Séverin trop récompensé, le comte trop sot pour un futur ministre, la comtesse trop impudente, Mlle Saint-Maur trop effacée, son père trop mal appris, mais nous ne saurions contester non plus que de tous ces éléments défectueux M. Cherbuliez a su tirer un livre émouvant et petillant d'esprit. C'est pour l'aimable conteur genevois que semble avoir été formulée la consolante antithése *felix culpa*..... Que ne pourra-t-on pas attendre de lui le jour où il voudra bien consentir à ne pécher plus!

A. R.

De l'Italie, essais de critique et d'histoire, par Emile Gebhart, 1 vol. in-18, chez Hachette. — M. Emile Gebhart qui est un de nos plus habiles professeurs de province travaille depuis plusieurs années à une grande histoire de la Renaissance italienne et le volume qu'il nous offre aujourd'hui renferme des fragments importants de l'œuvre monumentale à laquelle son nom restera attaché. Dans le morceau sur Pompée nous trouvons une fort bonne étude sur l'epicurisme qui, seul, tient tête au christianisme aux temps de la décadence impériale et lorsque l'auteur nous a promenés longtemps dans les rues de la petite ville gréco-romaine, il peut sans inconvénient franchir quelques siècles et nous introduire directement dans la cour de Léon X ce pontife païen qui effeuillait des roses et ne voyait dans les premiers débuts de la réforme allemande que les divagations d'une querelle de moines. Il se moquait, ainsi que fit plus tard Louis XV, du déluge à venir et il mourut assez tôt, en effet, pour ne pas voir Rome livrée à de nouveaux barbares. Mais Léon lui-même n'était il pas un barbare? on le croirait volontiers lorsqu'on lit des anecdotes pareilles à celle-ci:

« Le soir, écrivait un témoin oculaire, on a joué une comédie d'un cer-

tin moine; et comme elle ne plut guère, le pape, au lieu de faire danser la *Mauresque*, fit balancer en l'air le moine enveloppé dans une couverture, de manière à lui faire donner un coup de ventre au plancher de la scène; ensuite il lui fit couper les jarretières et sortir les bas des talons; mais mon bon moine se mit à mordre à belles dents trois ou quatre de ces palefreniers. Il fut forcé à la fin de monter à cheval, et on lui frappa avec les mains tant de coups sur l'échine qu'il a fallu lui appliquer beaucorp de ventouses de ce coté: il est au lit et n'est pas bien. On dit que le pape en a agi ainsi pour donner un exemple aux autres moines, afin qu'ils s'ôtent de la tête l'idée d'exhiber leurs moineries. *Ce divertissement le fit beaucoup* rire.... »

Il n'y avait évidemment qu'une catastrophe qui pût ramener au respect de lui-même cet indigne clergé romain et telles furent, en effet, jusqu'à un certain point les conséquences de la sanglante exécution accomplie par les luthériens du connétable de Bourbon. M. Gebhart qui a puisé ses renseignements aux meilleures sources expose avec une admirable exactitude toutes les péripéties de cette épouvantable catastrophe et personne avant lui n'avait aussi bien saisi les conséquences du crime de Charles-Quint, crime qui frappa au cœur la Renaissance romaine et italienne laquelle avait heureusement déjà doté le monde d'impérissables résultats. Le pays qui venait de donner le jour à des hommes tels que Raphaël et Michel-Ange devait rester à jamais la véritable patrie des Beaux-arts, et le professeur de Nancy a consacré d'excellents chapitres aux deux plus incomparables génies du seizième siècle italien. Mais son goût pour le beau ne l'empêche pas de traiter d'une façon supérieure des sujets plus arides et sous la rubrique intitulée « *les Florentins et l'économie politique* » on trouvera un intelligent et substantiel résumé des recherches accomplies de nos jours par de doctes publicistes d'outre-monts notamment par le regrettable Giuseppe Canestrini. Parmi les italiens instruits il en est peu qui aient présents à la mémoire les documents statistiques épars dans Dino Compagni, les trois Villani, Machiavel et Guicciardini et le chapitre de M. Gebhart pourrait servir d'introduction à la plupart des histoires italiennes, sans en excepter celle du marquis Gino Capponi le dernier et le plus illustre des chroniqueurs florentins. C'est une sorte de bilan que M. Gebhart s'efforce d'établir à la veille des temps de malédiction et nous nous rappelons en le lisant que la ville de Dante devait attendre trois siècles et l'administration de M. Peruzzi pour retrouver ses splendeurs d'autrefois. Cette brillante résurrection date d'hier et M. Gebhart ne nous la fait

point entrevoir car son volume s'achève par une étude sur le sombre et infortuné poëte de Recanati. Il faut espérer qu'après nous avoir si bien retracé les jours de deuil, l'aimable professeur nous fera aborder quelque jour à la terre des vivants et une fois introduit dans le monde italien contemporain il n'aura pas à promener bien longtemps sa lanterne pour y rencontrer en dépit de Lamartine :

Des hommes et non pas de la poussiére humaine....

A. R.

Histoire d'Allemagne, par M. Jules Zeller, Tome III, in-8. Chez Didier. — Depuis que nos voisins d'outre Rhin se sont transformés en peuple conquérant, leur vanité s'est haussée au niveau de leur fortune, et quelque bonne volonté qu'on y mette, il est devenu difficile de parler d'eux de façon à leur être agrèable. M. Zeller n'a pas eu cette prétention par trop ingénue ; aussi les deux premiers volumes de son *Histoire d'Allemagne* ont-ils soulevé parmi les savants de Berliu une réprobation universelle. Notre académicien qui est en même temps un sage accompli s'est heureusement consolé assez facilement des outrages qu'on adressait à la vérité en la personne de son représentant et il a courageusement abordé son livre VI, où il traite un sujet délicat auquel un français ne pouvait guère s'attaquer sans être taxé de pamphlétaire par la partie intéressée. C'est que, grâce à M. de Bismarck, l'empereur Henri IV et le pape Grégoire VII sont devenus des personnages contémporains et aux yeux de tout bon *libéral-national* il est parfaitement démontré que même au onzième siècle le siége de la « culture » se trouvait non pas à Rome mais bien en Franconic. Sans être ce qu'on appelle « un clérical » M. Zeller a des idées trop larges en matière historique pour s'associer à de tels prejugés et sans se préoccuper outre mesure des critiques plus ou moins équitables qui pourraient lui être adressées, il s'est attaché à tenir la balance parfaitement égale entre le spirituel et le temporel. Cela ne l'empêche pas, bien entendu de placer le grand réformateur Grégoire VII bien au-dessus de ce triste empereur qu'on vit successivement abject dans la défaite et follement hautain aux jours de ses triomphes passagers. L'empire allemand avait prétendu assurer au pouvoir temporel, en face de la papauté une omnipotence universelle e la sujétion des âmes, mais, en dépit des succès intérieurs, la victoire morale resta justement à la pensée, à l'esprit de civilisation qui remplissait alors le monde. La mémoire

de Grégoire VII a d'autre part été l'objet d'attaques passionnées, comme les principes l'avaient eux-mêmes été pendant sa vie; mais un éloge que tous les écrivains impartiaux accordent volontiers aujourd'hui à cet homme à la fois remarquable par l'élévation dans l'intelligence, la passion dans la conduite et la force dans le caractère, c'est celui d'avoir secoué et réveillé puissamment la vie de l'esprit dans une époque grossière et dans une société matérielle qui avaient presque entièrement étouffé l'enseignement chrétien. A partir de ce moment, en effet, l'Eglise et la société chrétienne paraissent animées de ce souffle nouveau qui produisit bientôt la Chevalerie et la Croisade, tant il est vrai que ç'avait été une pensée aussi morale que hardie une œuvre de la civilisation aussi bien que de l'Eglise de revendiquer d'abord sur l'Etat, c'est-à-dire alors sur l'empire allemand, la liberté du sacerdoce asservi, corrompu par la féodalité même jusqu'au jour où, à son tour, la papauté voulut l'emporter sur l'empire. Ce point de vue est celui auquel M. Zeller se place constamment. S'il incline quelque part ce n'est évidemment pas du côté de la force brutale, mais tout ce qui est excessif s'arrête et se dérobe, et après avoir flétri comme ils le méritaient les premiers actes de l'empereur Henri IV, il s'attendrit sur les derniers malheurs de ce prince qui alors au moins avait la conviction qu'en luttant contre Rome il défendait les institutions nationales et l'indépendance de son pays, la cause de l'empire, de l'Etat, *jus fori*, *leges sœculares*, l'autorité paternelle même, indignement violée dans sa personne. Pas plus que M. de Bismarck, Zeller ne prétend envoyer l'état laique refaire le pélérinage de Canossa, et je l'en félicite, mais le droit des faibles est celui qu'il soutient de préférence et, à la fin de son volume il signale avec raison les heureux résultats de la victoire d'Hildebrand: « Les fautes de l'empereur, écrit-il, aidèrent Grégoire VII à entreprendre victorieusement sur l'empire, pour délivrer l'Italie, l'Europe et l'Eglise d'une ambition politique menaçante qui se recommandait aussi d'en haut et qui s'inspirait de je ne sais quel droit divin à la soumission de l'Europe et des consciences; et la supériorité du génie de Grégoire VII et surtout l'inspiration morale qui régénérait alors l'Eglise, portèrent à l'empire germanique et à la domination de l'Allemagne sur l'Europe un coup dont ni l'un ni l'autre ne se relevèrent. C'est le grand service que Grégoire VII et ses successeurs ont rendu à la civilisation européenne. » Le service dont parle M. Zeller est tel en effet, que l'Europe moderne ne saurait l'oublier sans ingratitude, mais l'influence des papes au moyen-âge ne s'exerça pas toujours d'une façon aussi bienfaisante et nous ne

doutons pas que dans les volumes qui vont suivre, l'éminent historien si justement sévère pour la tyrannie impériale ne réprouve avec la même fermeté les déplorables usurpations pontificales qui eurent pour double conséquence l'irrésistible mouvement de la Réforme, et l'asservissement durable de la malheureuse Italie.

AMÉDÉE ROUX.

MONDO SLAVO

NOTIZIE LETTERARIE.

Le journal croate *Vienac* (la Couronne) signale dans son dernier numéro les *Notizie slave* que nous publions dans cette Revue. Ces notices seraient encore beaucoup plus complétes si les auteurs et les éditeurs des pays slaves voulaient bien nous adresser toutes celles de leurs publications qui sont d'un intérêt général. Malheureusement leurs envois sont fort rares et beaucoup d'œuvres importantes ne nous sont connues que par le titre (1). Les auteurs et les éditeurs allemands sont beaucoup plus diligents à faire connaître leurs nouvelles publications.

— Un publiciste serbe, M. Milicevich, vient de faire paraitre à Belgrade sous ce titre: *Knezevina Serbija*, l'ouvrage le plus complet qui ait encore été écrit sur la Serbie. C'est un fort volume in-8 de 1252 pages. L'auteur décrit la Serbie province par province et n'omet aucun détail intéressant au point de vue géographique, ethnographique, archéologique, historique ou statistique. Cet ouvrage parait à propos au moment où la Serbie appelle sur elle l'attention du monde entier.

— La Société de Prague pour la publication des livres populaires vient de faire paraître une excellente monographie du Montenegro sous ce titre *Cerna hora*.

— Les volumes XLI et XLII du *Glasnik* (Recueil annuel de la Société littéraire de Belgrade) viennent d'être distribués. Ils contiennent de nombreux travaux sur l'histoire et la littérature de la Serbie. Signalons no-

---

(1) Nous rappelons que les publications concernant les choses slaves doivent être adressées à M. L. Leger, 5, rue de Laval (Paris).

tamment une description des Bouches de Cattaro et de la Zeta par l'archimandrite Ducic, auteur d'une description du Montenegro dont nous avons déjà parlé ici-même. M. Stojan Novakovich publie dans le dernier volume la bibliographie des publications serbes et croates pour l'année 1874. D'après ce catalogue le nombre total des publications serbo-croates aurait été de 329. Sur ce nombre deux tiers environs appartiennent à la littérature cyrillique. Les journaux se partagent également entre les deux alphabets : 22 ont paru en caractères latins, 22 en caractères cyrilliques. Comme on sait, la seule différence sérieuse entre le Serbe et le Croate consiste dans l'alphabet. Il serait curieux de rechercher pourquoi l'activité littéraire est plus développée chez les Serbes orthodoxes que chez les Croates catholiques.

— M. Henri Gaidoz, le savant directeur de la *Revue Celtique* publie dans la *Revue des Deux Mondes* du 15 août une étude sur les Serbes de Hongrie d'après le travail de M. Emile Picot (Prague et Paris 1874). Nous recevons de Leipzig une brochure qui complète sur certains points le volume de M. Picot : *Der Serbische-Ungarisch Aufstand*, l'insurrection serbe-hongroise de 1735 par M. Emile Savich. Cette dissertation a été proposée à l'Université de Leipzig pour l'obtention du doctorat en philosophie. (Leipzig, Schmaler et Pech., in-8 de 51 pages).

— Un écrivain bulgare professeur à l'Université de Charkov, M. Drinov vient de publier une intéressante étude sur les Slaves méridionaux et Byzance au Xme siècle. Ce travail est extrait des mémoires de la Société historique de Moscou et écrit en langue russe. L'auteur complète ce que l'on savait jusqu'ici sur le tsar bulgare Simeon, par des textes extraits des lettres de Nicolas *le mystique*, publiées par le cardinal Mai dans le *Spicilegium romanum*, texte dont les historiens ne s'étaient pas encore servis.

— Les circonstances actuelles font éclore un grand nombre d'ouvrages sur les Slaves méridionaux. Tous ne sont pas d'égale valeur. La librairie Perles publie à Vienne une description de la Dalmatie et des provinces avoisinantes : *Landeskunde der Kœnigreiches Dalmatien und seiner Hinterlœnder*. Cet ouvrage renferme de nombreuses erreurs.

— Le volume XXXVI des mémoires de l'Académie d'Agram renferme entre autre travaux, une esquisse de l'histoire littéraire du droit tchèque par M. Haniel professeur à l'Université d'Agram. — Les sciences naturelles chez les Slaves méridionaux par M. Brusina. — Les anciens documents de la chancellerie croate par M. Raczki et la suite du travail de M. Seme Ljubich : *Spicilegium monumentorum archœologicorum in terris quas Slavi australes incolunt repertorum*.

— Nous avons signalé dernièrement le succès qu'obtient en Allemagne

et dans les pays slaves l'ouvrage de M. Lay sur l'ornementation populaire des Slaves méridionaux. M. Mazuranich *ban* de Croatie et de Slavonie vient d'envoyer a tous les instituteurs de ces deux provinces une circulaire pour les inviter a recueillir dans leurs écoles tous les specimens de l'art populaire slave, notamment pour tout ce qui concerne les travaux des femmes. M. Mazuranich est un poëte des plus distingués et son poëme *Tchengich-Aga* est considéré comme un des chefs-d'œuvre de la poésie slave.

— M. Vasiliev publie dans la *Revue Russe* du Ministère de l'Instruction publique de savantes études sur les *Causes et le caractère du mouvement religieux en Bohême.* Ces études constitueront une histoire critique du Hussitisme. On s'est beaucoup occupé du Hussitisme en Russie depuis une vingtaine d'années. Mais les historiens *Slavophiles* qui ont abordé l'étude de la réforme tchéque sont partis d'une idée préconçue : ils ont voulu à toute force trouver dans la Bohême une tradition orthodoxe et voir dans Jean Hus un rénovateur de l'orthodoxie. Cette théorie est aujourd'hui acceptée en Russie comme monnaie courante. M. Vasiliev l'étudie avec une critique impitoyable et n'a pas de peine à en démontrer la fausseté. L'ensemble de ces études fermera, nous en avons la certitude, un ouvrage intèressant.

— *Deutsche Einflüsse auf das alte Russische theater,* tel est le titre d'une notice que M. Alexis Vesselofsky vient de publier à Prague (Imprimerie Nagec). M. Vesselofsky est le frère de M. Vesselovsky professeur à l'Université de Saint Pétersbourg, dont le nom est bien connu en Italie. Il s'est livré à de nombreuses recherches sur l'histoire du théâtre en Europe et en Russie. Le présent opuscule (108 pages in-8) renferme de curieux détails sur les origines du théâtre russe, sur les premières représentations données à la cour de Moscou, sur les troupes allemandes qui à diverses reprises furent engagées en Russie. Il serait à souhaiter que l'auteur nous donnât un travail analogue sur le théâtre italien et le théâtre français en Russie.

— Le rapport annuel du ministre de l'instruction publique à l'empereur de Russie constate les progrès accomplis dans l'empire par l'enseignement primaire. Lors de l'arrivée de M. Tolstoï au pouvoir en 1866 l'empire ne comptait que deux écoles normales d'instituteurs dont l'une (à Dorpat) était exclusivement réservée aux provinces allemandes de l'empire. Il en compte 50 aujourd'hui; le ministre est résolu à en ouvrir chaque année de nouvelles jusqu'à ce que le nombre des maîtres soit proportionné au nombre des élèves. Pour assurer aux écoles normales une instruction pédagogique sérieuse le ministre a envoyé en Allemagne une trentaine de directeurs ou sous-directeurs dont les rapports ont servi de base à un

nouveau réglement. Des congrès d'instituteurs ont été tenus dans 66 villes de province. Les questions pédagogiques y ont été discutées.

Le nombre des écoles primaires était à la fin de 1874 de 22,389 avec une population scolaire de 919,907 élèves. Ce nombre devrait être douze fois plus considérable si l'instruction obligatoire existait ou était possible en Russie. Pour le moment la proportion des enfants qui fréquentent l'école est de 1 garçon sur 7 et de 1 fille sur 85.

Le écoles *allegénes*, c'est-à-dire les écoles des populations païennes de l'empire, (Tartares, Tchouvaches, Tchérémisses) sont désormais placées sous la direction du ministre de l'instruction publique. Désormaies, grâce a cette mesure, le ministère pourra y contrôler l'enseignement, y faire pénétrer la connaissance de la langue russe et les principes de la civilisation occidentale. L'an dernier une somme de 2000 roubles a été consacrée à la publication de livres pédagogiques dans les langues tartare, tchouvache et tchérémisse.

— A l'occasion de la distribution des médailles aux artistes du Salon de 1867 le gouvernement français a décoré le peintre tchéque Yaroslav Czermak. Depuis longtemps les tableaux de M. Czermak presque tous empruntés à l'histoire des pays slaves avaient été très-remarqués des connaisseurs. Il a exposé au dernier Salon un épisode du siége de Naumbourg par les hussites.

— La librairie Rivnacz à Prague a entrepris de réimprimer quelques uns des ouvrages de Hanka, l'un des fondateurs du slavisme moderne. Poëte d'un certain talent, philologue érudit mais peu critique, Ganka a beaucoup contribué à répandre parmi les slaves le sentiment de leur solidarité littéraire. Les deux ouvrages réimprimés par la librairie Rivnacz sont : l'édition de la chronique rimée de Dalimil *(Dalimilova Kronika)* et les *Eléments de la grammaire slavonne* (Poczalky posvatneho jazyka slovanského).

Louis Leger.

Rassegna politica

Un uomo ne vale un altro; la vittoria è generalmente di quel generale che con movimenti combinati sa portare sul campo d'azione un maggior numero di soldati. Così parlano coloro che si intendono dell'arte della guerra.

Questi principii, suggeriti a chiunque dal solo bonsenso, m' hanno fatto prevedere fin dal principio della guerra orientale, in una precedente rassegna politica, che l'esito della guerra, non ostante qualunque eroismo dei Serbi e Montenegrini, non poteva alla lunga riuscire a questi favorevole, perchè i loro piccoli eserciti sarebbero stati schiacciati dal numero sterminato dei Turchi.

Dopo l'esito sfortunato della Campagna si viene a trattare di pace. La trattazione è nelle mani della Diplomazia.

Pare che nella conclusione della pace la politica egoistica, ingiusta ed inumana dell'Inghilterra sia per trionfare. Però ad onore del popolo inglese si deve notare che la politica orientale del Gabinetto Disraeli non è appoggiata dal partito whig, che sostiene colà gli interessi umani e civili del vero progresso. Russell e Gladstone combattono la politica egoistica e sostengono la causa della giustizia e della umanità.

In vece il partito tory, che è al potere, vuole in Turchia lo *statu quo*, l'integrità del dominio turco. I turchi hanno conquistato le provincie cristiane d'Europa colla forza. Hanno la forza sufficiente per tenerle soggette. Hanno dato prove orribili, che sanno reprimere, villaggi e città distruggendo col ferro e col fuoco. A migliaja donne, vecchi, bambini affogati nel loro sangue, e lasciati ammonticchiati a pascolo delle torme di cani, son fatti ufficialmente constatati dal console inglese Baring. Quindi se i turchi hanno la forza per comprimere le rivolte dei cristiani, essi, secondo le viste del Gabinetto conservatore, hanno il pieno e legittimo diritto di usarne. I partiti conservatori non s'occupano che del fatto. Essi son destinati a conservare tutte le ingiustizie, tutte le enormità possibili. Si denominano conservatori, perchè conservano le ingiustizie e le iniquità.

Ma, se i partiti si denominassero con nomi appropriati, i partiti conservatori d'Europa dovrebbero dirsi partiti rivoluzionari e sovversivi, ed i partiti rivoluzionari, progressisti, e radicali dovrebbero appellarsi partiti conservatori, in quanto questi propugnano e combattono per quei principii eterni ed immutabili, l'attuazione dei quali, qualunque sia la forma di governo, dà fermezza e stabilità alle politiche associazioni, che si designano col nome di Stato.

I governi d'Europa, che sostengono l'Impero turco, e fra questi son primi l'Austria e l'Inghilterra, sono responsabili in faccia all'umanità delle feroci carneficine commesse dai turchi. I turchi esausti di finanze, e falliti non avrebbero potuto sostenere la guerra senza l'oro, senza l'armi mandate dall'Inghilterra.

La politica austro-inglese trionfando, nella conclusione della pace, l'Europa vedrà conservata la causa permanente di futuri disordini, rivolte, stragi e carneficine nell'Oriente, di cui sarebbe ingiustizia attribuire la colpa ai turchi.

La colpa è tutta dei governi turcofili d'Europa. I turchi son fatalisti. Essi sono strumenti meccanici nelle mani del loro Dio (Allah). Se Dio gli obbliga a stuprare vergini cristiane, a sgozzare vecchi, donne, bambini appartenenti ai cani infedeli (cristiani) non fanno che opera gradita al loro Dio, essi non sono responsabili, perchè l'educazione loro non permette l'uso della ragione naturale. Essi sono scusabili come lo erano gli ebrei, quando in ubbidienza ai precetti del Deutoronomio, mandarono a morte il Redentore come un falso profeta, nemico del loro Dio feroce e sanguinario.

L'Europa, così detta civile, ma barbara ed inumana, nella sua politica estera, è impotente a risolvere secondo i principi di giustizia, e di umanità la questione orientale.

La graziosa Regina d'Inghilterra, ed Imperatrice delle Indie, nel discorso letto al Parlamento si compiace coi rappresentanti della nazione, che si sieno adottate disposizioni per proibire certe esperienze sopra *aninimali viventi*, che riescendo dolorose ai medesimi, offendono la delicatezza del sentimento di chi assiste o legge il racconto di quelle esperienze. Quel periodo del discorso reale sarà stato letto con piacere dalla Regina Vittoria, quando i Ministri le hanno presentato il discorso, perchè lo approvasse.

Ma a quel periodo faceva un brusco contrasto un altro, che vien dopo dove si parla della questione d'Oriente. Ivi si dice, che la politica inglese in Oriente ha per base il mantenimento dei trattati, ossia l'integrità dell'Impero turco. Mantener l'impero turco è lo stesso, che volere l'oppressione dei cristiani, la pessima amministrazione, le sommosse, le stragi e

le carneficine, che quella necessita. Ammirabile condotta del Gabinetto Tory! Esso sente compassione dei conigli, dei gatti, e dei cani, che per iscopo scientifico e per il bene dell'umanità, vivi si sottomettono ad esperienze dolorose, eppoi quando i cristiani soggetti al Turco si sottomettono ad essere evirati, le donne si fanno schiave od odalische, le vergini si stuprano, donne, vecchi, bambini si affogano nel loro sangue, e si seppelliscono fra le macerie e rovine di villaggi incendiati, tacciano tutti i sentimenti di umanità, e di giustizia, il sangue diventa ghiaccio, il cuore è fatto di sasso. Il male inteso egoismo oscura l'intelligenza, soffoca i più nobili sentimenti. Gli infelici cristiani d'Oriente sono agli occhi dei Tory inglesi meno di quel che sia un coniglio, un gatto, un cane.

La terra è ancora abitata in certi luoghi da tribù di cannibali. Questi vivono come le belve. Non hanno la ragione rischiarata dalla luce del vero. Se si divorano a vicenda, sono scusabili. — Ma che in Europa si dieno uomini civili, che vogliono tenere in vita la causa permanente, che produsse gli orrori inauditi, di cui fu scena l'Oriente, è cosa che ha dell'incredibile; eppure è un fatto innegabile. Questo prova che la razza umana ha in sè il germe del bene e del male, e che anche nei popoli civili ci sono dei cannibali, come nelle tribù selvaggie dell'America.

Le potenze turcofile europee, giustificano la loro condotta col principio del non intervento. Una breve osservazione sul non intervento. La teoria della legittimità del diritto di conquista prevalse si può dire fino alla grande epoca della rivoluzione francese. Quando la celebre rivoluzione, che scosse sui cardini il mondo antico, e colla proclamazione dei diritti dell'uomo, dettò la magna carta dei diritti politici e civili di tutti gli Stati, i Governi europei si collegarono a tutela delle ingiustizie, che la rivoluzione voleva abolite, e ne nacque la guerra dei collegati contro la Francia. Dopo l'infausta giornata di Vaterloo, i suddetti Governi contrassero la santa alleanza, per cui obbligaronsi di intervenire e comprimere colla forza, ovunque si manifestassero, le tendenze dei popoli ad ottenere il riconoscimento dei diritti proclamati dalla rivoluzione francese.

Le potenze eseguirono lealmente i patti conchiusi, furono liberticide in casa propria ed in casa altrui all'occasione. Ma siccome la libertà forma l'essenza dell'umana natura, e non è in balìa dei potenti cambiar natura all'uomo, così ne nacque, che col progredire dell'istruzione ed educazione certi Governi sempre pronti ad accorrere, ove fossevi libertà da combattere, dovettero obbedire all'opinione pubblica europea, che unanime condannava l'alleanza fatta in odio della libertà, e del progresso civile, e politico dei popoli.

Il non intervento, ammessi i fatti precedenti, fu propugnato dai Governi liberali e progressisti. Senza l'applicazione della teoria del non in-

tervento, l'Europa sarebbe ancora molto addietro. Il non intervento, quando si tratta di non intervenire a sostenere una causa ingiusta, è cosa ottima. Così il non intervento, quando si trattava della questione dell'Italia con il regno temporale papale, fu politica savia, giusta e morale per parte delle potenze cattoliche.

Ma il non intervento, applicato dalle grandi potenze civili alla questione turca, è la cosa la più ingiusta, la più immorale, che immaginar si possa.

I principii costitutivi del giure internazionale sono identici e, non possono essere, che gli stessi eterni principii, che regolano i rapporti giuridici, e morali fra uomo e uomo.

Questi principii applicati alla vita privata dei cittadini costituiscono il giure civile e criminale. I medesimi principii applicati ai rapporti, che passano fra Stato e Stato, costituiscono il giure internazionale. Quando uno Stato col suo pessimo governo è causa di disordini, di rivolte, e di sommosse, che comprometttono la proprietà e la vita degli stranieri, e quando la repressione delle rivolte è fatta con tanta ferocia da eccitare tanta indignazione che può mettere a repentaglio la pace dell'Europa, è non solo un diritto, ma un dovere degli Stati civili, onesti, e morali d'intervenire.

La relazione Bering fatta sull'inchiesta eseguita da ufficiali turchi sui fatti di Bulgaria, non ostante le violenze usate e sui giornalisti e sui testimonii, perchè non dicessero il vero, constata che i villaggi arsi e distrutti ascendono a 58 e che i cristiani uccisi sommano a 12 mila, mentre i turchi uccisi non sono che 200; sicchè si hanno 60 morti cristiani per ogni turco ucciso.

Si noti poi, che una parte dei turchi uccisi avranno incontrato morte, mentre nel tempo dei massacri col coraggio della disperazione i poveri bulgari cercavano difendersi.

Di fronte a questi fatti cotanto feroci ed inumani, l'intervento colla forza non solo sarebbe un diritto, ma un dovere. La giustizia lo esige, l'umanità lo impone. Il ministero turcofilo inglese da 5 e più mesi conosce tanti orrori; prima cercò nasconderli; ma la luce s'è fatta a suo dispetto. Ora si maneggia ed intriga contro la causa degli slavi per tema che la Russia vada a Bisanzio. Ma a mio avviso l'astuta politica inglese si mantiene sopra una via, che in tempo non lontano darà la vittoria a Pietroburgo.

Per combattere con successo la Russia, l'Inghilterra dovrebbe farsi essa stessa la sostenitrice degli slavi in Oriente. Essa dovrebbe patrocinare in Oriente la formazione di Stati cristiani che confederati avessero il capo in Bisanzio. In tal modo la Russia troverebbe un ostacolo potente ad insediarsi sul Bosforo. E quando le grandi nazioni d'Occidente attuassero un

tal progetto, esse restituirebbero all'Oriente i semi della presente civiltà, che ebbimo da loro.

In vece con l'attuale condotta il sig. Disraeli si mette in opposizione colla parte più nobile della popolazione del Regno unito, ed accelera il corso della politica russa, se pure la Russia persiste nell'intenzione di occupare le rive del Bosforo.

La ferocia del Governo austriaco in Italia nel 1848 ha fatto dei martiri, il cui sangue ha dato vita rigogliosa alla pianta della libertà ed indipendenza italiana, che educata nei primordii da Mazzini, e poi affidata alle cure di Carlo Alberto, e di Vittorio Emanuele si è fatta adulta e robusta ed ora è monumento indistruttibile per provare agli uomini ed ai popoli, che la causa della giustizia e della libertà alla fin fine finisce per trionfare anche a costo di traversare monti di cadaveri e fiumi di sangue. Il genio del bene à lungo andare trionfa del genio del male.

Oramai il governo turco è reso impossibile nella Bulgaria, Bosnia ed Erzegovina. L'Inghilterra non può renderlo accetto a quei popoli. Essa sciaguratamente compie in Oriente la stessa parte, che compierono con tanto successo in Italia il Re di Napoli e gli altri principi italiani contro la politica di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele.

Essa con l'attuale sua attitudine è incapace a riabilitare nè ora nè poi il governo turco e non fa che accelerare il trionfo della Russia. C'è però a sperare che la Russia già satolla di esteso impero non voglia oltre ingrandirsi, ma miri soltanto a favorire l'istituzione di un regno slavo autonomo.

L'indole giusta e generosa dell'attuale Czar lo lascia sperare.

Intanto la immane ferocia dei turchi fu punita dalla stessa umana natura nella persona del Sultano Murad V da poco salito sul trono e testè già deposto.

È mia opinione, che lo spettro del Sultano *suicidato* per altrui mano, che gli orrori commessi in Bulgaria per raffermare il vacillante impero, che le migliaja di vittime innocenti uccise siensi presentate in massa alla debole mente del Sultano Murad e gli abbiano fatta dar volta al cervello. Successe a lui quello che avvenne a Carlo IX re di Francia figlio della feroce Caterina dei Medici.

Quel Re in età giovanissima nella triste e famosa notte di S. Bartolommeo, mentre si eseguivano i massacrí degli Ugonotti da lui ordinati ad istigazione della madre, si divertiva dalle finestre del Louvre palazzo reale a tirare colpi di fucile sugli infelici, che cercavano scampo colla fuga. Quei colpi di fucile, che sparava contro innocenti, e che avranno spento più di una vita, furono pure fatali al reale assassino. Il rimorso lo colse con tale intensità, che fu colto da febbre e da delirio e morì fra

gli spasimi, che gli procuravano gli spettri delle vittime immolate sull'ara dell' *Intolleranza* nella notte di S. Bartolommeo.

Ritornando al mio tema, io dico, che se la Russia ha veramente la volontà, e coltiva il disegno di estendersi al Bosforo la politica del Governo Inglese è fatta per agevolarle il compito. I principi italiani ed il Papa avendo in Italia parteggiato per l'oppressione austriaca, hanno per buona ventura d'Italia accelerato il compimento dell'unità italiana. L'Inghilterra e l' Austria parteggiando per la barbarie turca non fanno che accelerare il trionfo della politica russa.

L' atteggiamento delle grandi potenze nella questione orientale prova ai chiaroveggenti che la presente civiltà europea è una civiltà guasta e corrotta dal lusso e dal sensualismo materiale, il quale dà il predominio all' interesse ed all'egoismo. In Europa manca la fede nel vero, nel giusto, nell'onesto.

Nelle classi agiate ed istrutte domina il materialismo, che tutto guasta e corrompe, e rende gli uomini inetti ad operare il bene tanto in religione quanto in politica.

Nella classe sociale ultima, dove si mantiene vivo il senso morale, domina l' ignoranza e la superstizione e la fame, che moltiplica i delitti e solleva la marea di basse passioni.

La religione mandata da Dio sulla terra a consolare e lenire le miserie dei mortali, è divenuta nelle mani della casta sacerdotale uno strumento con cui i pastori tosano, e mungono le pecore, e le spingono ad odiare ed a far la guerra a chi non crede come loro. L'internazionalismo nero, antico quanto il mondo, cresce, ed è in aumento.

In politica poi le cose procedono assai male. In quasi tutti gli stati europei esiste malcontento e mal umore e sono latenti i germi di disordini e di sommosse.

L'Europa politica è retta da Governi assoluti, costituzionali e Repubbliche. I popoli europei sono meglio governati sotto le due forme di governo, che sono le più disparate. In Russia ed in Svizzera è dove si gode di fatto maggior libertà e maggior ben essere. Nella Svizzera la libertà in tutti i sensi ed in tutti i modi segue la via del progresso. Senza le spese enormi di esercito stanziale, il popolo vi è morale, e vi si gode maggior sicurezza che altrove. La Svizzera mediante la libertà ha risolto il gran problema di far vivere assieme popoli di sangue, razza, e lingua diversi, tedeschi, francesi, italiani.

Quegli stessi instabili francesi, che in Francia vanno sempre in cerca di nuove forme di Governo, e che Cesare nei suoi comentari dice: *novitatum amatores*, all' ombra della costituzione svizzera godono pace e tranquillità, e non cercano novità di sorta. Questo è il frutto della vera li-

bertà che moralizza i popoli e li rende tenaci nei proprii diritti e doveri. In Svizzera si spende in ragione di 5 lire a testa nella sola istruzione elementare, non si scialaqua in eccessivi armamenti, e l'istruzione diffusa fà sì che l'industria è florente e che il commercio della Svizzera supera in proporzione quello stesso della nazione più commerciante del mondo, l'Inghilterra. Se gli uomini politici studiassero le istituzioni politiche della Svizzera e ne introducessero la sostanza nelle monarchie costituzionali europee, renderebbero a queste stesse monarchie un segnalato servizio.

Nella Russia evvi governo assoluto, non dispotico. Il dispotismo non è che un abuso dell'assolutismo. Quando alla testa di un governo assoluto si trova un Imperatore, che nutre sentimenti di umanità e di giustizia come l'attuale Czar, le cose non posson che proceder bene. Difatti la politica interna russa sotto l'attuale imperatore fece passi da gigante. Basti dire che sotto di lui si abolì la servitù della gleba. Se tutti i Monarchi fossero stati dell'indole dell'Imperatore Alessandro, i popoli non avrebbero sentito il bisogno di trasformare le Monarchie da assolute in costituzionali.

Nelle monarchie costituzionali si volle aver tale ordinamento politico da conciliare la libertà coll'ordine, la stabilità col movimento progressivo del governo nel senso di soddisfare a legittimi, e nuovi bisogni.

Lo scopo era buono ed eccellente; ma si è riuscito ad attuarlo? *Ex operibus eorum cognoscetis eos*, dice il Redentore; lo stesso possiamo dire delle forme di governo. Giudicatele dai loro effetti.

L'Inghilterra è il paese classico della Monarchia costituzionale. Colà sì dice, che funziona a maraviglia. Sarà, ma a me sia lecito elevare qualche dubbio.

In Inghilterra avete ancora nella civiltà presente, in cui domina l'umanismo, certe pene corporali (fustigazione) e certe pene così gravi sproporzionate ai reati, che appena sarebbero tollerate nella barbarie medioevale.

Sotto la costituzione inglese si progredisce; ma con troppa lentezza. D'altronde l'Inghilterra non è riuscita ancora ad affratellarsi l'Irlanda, che tiene soggetta per forza.

Se la costituzione sancisse la vera libertà, l'Irlanda dovrebbe trovare in essa sodisfazione, pace e concordia.

Le costituzioni poi della razza latina fecero fin qui tutte più o meno cattiva prova.

In Ispagna la costituzione ha rovinato la dinastia borbonica o ha prodotto pronunciamenti militari ed arnarchia coi deplorevoli episodii della guerra civile a più riprese. Don Alfonso, attuale re, fu inalzato da un pronunciamento militare; può allo stesso modo, con cui ascese, essere

obbligato a ridiscendere dal trono. La questione finanziaria e la religiosa mottono in serio imbarazzo il regno di Don Alfonso.

La costituzione francese ha atterrato in Francia le dinastie borboniche, e quella di Napoleone III, e quel che è più a deplorarsi si è che i partitanti della monarchia e dell' Impero impediscono che la forma repubblicana si raffermi e si consolidi. I due partiti han subìto per forza la forma repubblicana. La Repubblica in Francia non è che un nome, sotto cui vivono di vita rigogliosa le istituzioni dell' Impero, e della Monarchia; la trasformazione della Repubblica francese in Monarchia, od in Impero non consisterebbe, che in un cambiamento di nome. Non occorrerebbe, che l' opera tipografica per mutare l' intestazione delle leggi e decreti per trasformare la Repubblica in Monarchia od Impero. Quando in Francia sarà elevato a Presidente della Repubblica unitaria un Generale, che sia ambizioso, e che abbia ingegno, la Repubblica sarà strozzata in mezzo al plauso universale, perchè il nome di Repubblica non basta a soddisfare le legittime aspirazioni dei francesi. E questo se lo sanno i conservatori e clericali francesi.

Se la forma del Governo costituzionale non ha impedito in Inghilterra, la formazione di quella oligarchia di affaristi che confisca a favore dei pochi l' interesse dei più, se in Ispagna e Francia fu impotente a stabilire l' ordine e la libertà ed ha prodotta la caduta di dinastie secolari colle anarchie, che si alternano colla dittatura, quali frutti ha dato in Italia?

Il sistema di governo, che prevalse in Italia dal 1860 in poi, giova pur confessarlo, non ha dato i frutti, che i popoli d' Italia si attendevano.

Si dirà da taluni che i mali, che si lamentano, derivano da che il partito moderato non volle, o non seppe governare secondo i principii costituzionali sinceramente intesi ed applicati. Anzi questa è l'opinione generale.

Quindi il paese ha fiducia, che il Ministero di sinistra, mutando radicalmente il sistema di governo, ripari agli errori dei ministeri precedenti. In questo, divido l' opinione dell' On. Crispi, che per governare rettamente occorre farsi da capo o fare proprio il rovescio di quello, che fecero i moderati e ciò tanto nella questione religiosa, quanto nella politica, nella legislazione, e specialmente nella amministrazione della giustizia, e nelle pubbliche amministrazioni.

In sostanza il sistema dei moderati capitanati da uomini preclari per ingegno, scienza, dottrina ed eloquenza, doti queste non disgiunte da buon cuore ed onestà, ha dato all' Italia spese di guerra sproporzionate alla forza economica della nazione; ha dato all' Italia una Burocrazia estesa, mal pagata, ignorante, che con i suoi regolamenti distrugge anche le poche disposizioni liberali tassativamente scritte nelle leggi; ha dato all'Ita-

lia l'imposta ingiustissima del Macinato, ha mantenuto quella immorale del lotto; ha aumentato quella del sale che è inumana, perchè il sale è l'unico condimento del povero; per finire la litania, che sarebbe troppo lunga, ha dato all'Italia la carta moneta, che fece perdere alla nazione negli scambii internazionali milioni e miliardi.

È cosa di fatto che tutti questi mali furono prodotti sotto il governo costituzionale, e senza la rivoluzione parlamentare del 18 marzo, il sistema avrebbe continuato, perchè i ministeri moderati, che si succedevano sempre battevano la stessa via. Il partito ambiva il potere per il potere, tutti gli atti suoi erano subordinati alla conservazione del potere. Gli arresti di Villa Ruffi, i processi degli internazionalisti, che furono assolti, le leggi eccezionali della Sicilia, le indebite ingerenze nelle elezioni, cose tutte che screditarono il Ministero, ebbero per movente finale la conservazione del potere.

Il partito è il tiranno della coscienza individuale dei Deputati, che trovandosi ascritti ad un partito, sien deputati, sien ministri, votano secondo l'interesse del partito, non secondo quello della giustizia e verità.

L'esperienza costante prova che i ministri costituzionali governano specialmente nell'interesse del partito, che li innalzò al potere. Esiste una tacita mutua assicurazione fra il governo ed il suo partito. Quello governa per il partito, questo vota per conservar ad esso il potere. E così il ministero fa l'interesse del partito a scapito dell'interesse comune a tutto lo Stato.

Quando poi in favore del partito si commettono ingiustizie, si violano le leggi ed anche lo Statuto, ed un deputato dell'opposizione interpella, cosa succede? Propone un voto di sfiducia. Ebbene chi giudica fra il Ministro e l'opposizione? Giudica la maggioranza, che è quanto dire il partito ministeriale, il quale non può condannare il Ministro senza condannare sè stesso ed agire contro l'interesse del partito che sempre prevale a tutto e su tutto. I ministri corrono pericolo di essere condannati da una frazione del proprio partito quando nell'interesse dello Stato, e di tutti hanno la disgrazia di far proposte che sieno contrarie, ed offendano l'interesse privato degli uomini preponderanti della maggioranza. Nei regimi costituzionali secondo le attuali costituzioni, il partito della maggioranza, di qualunque colore essa siasi è giudice e parte al tempo stesso.

Questo è il segreto per cui la maggior parte delle costituzioni monarchiche non danno soddisfazione ai popoli, e non consolidano nè le monarchie, nè i diritti dei cittadini. L'interesse privato degli uomini politici, la smodata loro ambizione, e gli intrighi degli affaristi trovano facile la via sotto questo regime per confiscare il bene dei popoli a loro pro e vantaggio.

Le attuali costituzioni son fatte in modo che all'assolutismo dei Monarchi fu sostituito l'assolutismo dei Ministri costituzionali e responsabili in faccia al partito, che li ha portati al potere. L'assolutismo dei ministri degenera più facilmente dell'assolutismo regio in despotismo, e questo è causa della pessima amministrazione e legislazione, la quale fa dei popoli tanti nemici del governo. Il Monarca assoluto ha interesse ad essere giusto e non dispotico. Questo interesse manca nei ministri il cui governo è transitorio e debbono violare le leggi e lo spirito della costituzione per compensare coloro, che li ajutarono a salire. Quindi crescono i favori e crescon le spese.

Le stesse disposizioni delle varie costituzioni danno al potere esecutivo troppo estesa ingerenza nel potere legislativo e giudiziario; causa questa, da cui nasce il mal governo.

Montesquieu ha rilevato parlando della costituzione inglese che la stessa fondasi sulla divisione dei tre poteri, *esecutivo*, *legislativo*, *giudiziario*.

Già prima di Montesquieu, il creator della logica, Aristotile, avea osservato, che le costituzioni greche, ove era più spiccata la divisione dei tre poteri, erano quelle che funzionavan meglio.

Ma nella costituzione europea dov'è la vera e genuina divisione dei tre poteri come la praticavano i greci, ed Aristotile la intendeva? Là il popolo eleggeva i legislatori, eleggeva il potere esecutivo, ed eleggeva il potere giudiziario. I tre poteri aveano la stessa legittima origine, ed erano indipendenti l'uno dall'altro.

Nelle nostre costituzioni invece il potere esecutivo apre, chiude e scioglie le assemblee ed in molte nomine l'assemblea senatoriale. Oltre ciò sono ammessi nelle camere impiegati governativi o di società legate per interessi col governo, lochè dà al potere esecutivo modo d'influire sulle deliberazioni della Camera.

Anche ammesso, che i ministeri si astengano da pressioni illecite sugli impiegati, il fatto che essi hanno in mano la sorte degli impiegati, fa sì che anche senza volerlo esercitino molta autorità sulle deliberazioni dell'assemblea elettiva.

Dunque l'indipendenza del potere legislativo è un'illusione.

Sarà indipendente il potere giudiciario? Vediamo. Come può dirsi indipendente un corpo in cui i Giudici sono nominati, promossi, traslocati, ed occorrendo, anche destituiti dal potere esecutivo?

E quasi ciò non bastasse, si è ancora escogitato dai francesi il conflitto di giurisdizione, per cui il potere esecutivo sottrae ai tribunali ordinari le liti, che privati intentano all'ente Governo per farle giudicare da consiglieri amministrativi.

Considerando a priori questa enorme ingerenza del potere esecutivo si può conchiudere, che costituzioni siffatte non son fatte per dare ai popoli un buon governo, e la storia recente prova che esse manomettono l'interesse dei popoli, e della Monarchia.

Le costituzioni non devono essere immutabili ed eterne. Nel mondo tutto si muove e progredisce. È opera da savi scoprire la radice del male ed estirparla. Le costituzioni in vigore presso la razza latina non funzionano bene, devono essere riformate in modo che l'interesse privato non contrasti con quello del pubblico.

Le Camere per fare il vero interesse dei popoli non dovrebbero fare i Ministeri; ma limitarsi a sorvegliarli e condannarli se occorre. Le Camere dovrebbero esercitar per i popoli l'ufficio che i tribuni esercitavano per i Romani. Fare le leggi e sorvegliarne l'esecuzione. I Deputati dovrebbero avere un'indennità, essere affatto indipendenti, non potere aspirare a diventare ministri nè ad avere impieghi od onori dal governo, ed essere convocati dal loro presidente; insomma le costituzioni dovrebbero essere un'edizione corretta e migliorata degli antichi stati generali, che davano prova di un'indipendenza degna d'essere imitata. Per tal modo sarebbe assicurato l'interesse dei popoli e dei Re, la causa della giustizia e della libertà.

Questa digressione mi ha portato fuori d'argomento. Conchiudo con dire che l'Europa è malata, e perciò impotente a guarire la malattia del Turco, essa stessa affetta da turchismo. La parte meno malata è la Russia; essa parla chiaro, e propone una soluzione definitiva; ma la malattia delle altre potenze è l'ostacolo, che si frappone a che curi l'Augusto ammalato col rimedio, che propone il cuor generoso del principe ereditario russo, il quale sente il dolore degli opppressi, e vorrebbe aiutarli, adottando contro i turchi il *delenda Cartago* dei Romani.

Firenze, 24 settembre 1876.

A. SANGUINETTI *ex-deputato.*

LETTERE DI VIAGGIO

II.

Al professore PASQUALE VILLARI

Monaco, 26 agosto 1876.

Mio caro Preside, Collega ed Amico,.

Dall'Atene della Germania meridionale mando un saluto a chi degnamente presiede gli studii letterari nell'Atene italiana e indirizzo a lui le mie impressioni d'un soggiorno di dieci ore dormite e di dieci ore vegliate nella capitale della Baviera. Non avrete visto nulla in tempo così breve, direte voi, o penserete da quell'uomo savio che siete e che non sono io. Ma la notte è buona per me a sognare quello che farò nel giorno, e il giorno a fare quel che ho sognato nella notte; e al saldo quotidiano dei conti, mi trovo aver fatto sempre meno della metà delle cose sognate. Onde quella inquietudine perpetua ch'è primo tormento mio, e tormento supremo di quanti, fingendo che il mondo cammini da sè, non vorrebbero che alcuno, all'infuori di Domeneddio e di loro stessi, ci mettesse le mani per farlo andar meglio. Ma voi che da un pezzo mi conoscete, mi torrete sempre qual sono e compatirete alle mie fantasie stravaganti per quel po' di lume che brilla talora anco nella mente dei pazzi, e che forse troverà pure uno spiraglio in questa mia nebulosa bavarese.

Poichè occorre avvertire che qui piove, e si trema dal freddo. È vero che siamo alti ancora più di cinquecento metri sopra il livello del mare ed alle porte del Tirolo; ma, tant'è, in agosto, e nell'Atene tedesca del Sud non credevo, sul punto di mettermi in giro ad ammirar l'arte tedesca, che s'è in quest'anno messa tutta in mostra nel suo passato e nel suo presente, con piena concordia nazionale, nel palazzo di cristallo di

Monaco, dovermi riscaldare prima il cuore con buone lane che credevo invece dover riserbare ai rigori delle sere petropolitane. Che volete? Ma questa necessità di guardare e di far l'arte di sotto le pelliccie, mi par che la raffreddi a segno da renderla quasi impossibile. Per lo meno, in quanto l'arte è immediata e quasi spontanea espressione della natura viva, non parmi che si possa intender bene e creare colorita e potente sotto un cielo grigio, in un' aria fredda, in mezzo a una vegetazione povera. Non so chi l'abbia detto il primo; certo lo han detto molti, e perchè l'ho detto anch'io, sembra a me d'essere stato il primo a fare questa bella scoperta: l'arte di Monaco mi fa l'effetto di un bel fiore o se vogliamo anche di un bel frutto di serra; ma di fiore più bello che profumato, di un frutto più bello che saporoso. Avrete forse letto nei giornali il recente discorso che fece il Wagner a Bayreuth, per dichiarare che egli, con la sua musica, non presumeva già d'avere creato l'arte in genere, ma l'arte nazionale tedesca, la quale fino a lui non esisteva. Il Wagner parlava soltanto della musica, anzi della musica teatrale tedesca; e corretta e ridotta a tale significato, anzi riducendo ancora più la espressione wagneriana, e dicendo ch'egli creò una nuova arte musicale, la musica epico-leggendaria, il suo vanto riesce legittimo, e nessuno glie lo potrà contendere.

Conviene pure aggiungere che la musica epico-leggendaria, rispondendo particolarmente al carattere immaginoso e fantastico delle nazioni nordiche, l'arte di Wagner deve necessariamente riuscire più popolare e più intima presso i Tedeschi che da noi. Quello che Holbein era per la pittura, quello che sono le cattedrali gotiche per l'architettura, il Wagner volle riuscirlo per la musica. E però l'arte sua è particolarmente germanica, e per quanti avversari e derisori possa avere fuori di Germania, e critici severi in Germania stessa, essa finirà per trionfare presso i Tedeschi, come un prodotto naturale del loro genio. Ma l'arte che si fa a Monaco, imitando, nell'architettura, i modelli di Grecia, di Roma e del Rinascimento toscano, che arte è ella mai? Che cosa significa? Che cosa produrrà? Io comprendo ed ammiro per la pittura la scuola fiamminga e quella di Düsseldorf che la continua con una maggior disinvoltura. Vedo il tedesco in casa, e gli trovo qualità invidiabili che non abbiamo noi meridionali. Ma, quando questo Tedesco, per aver viaggiato nei nostri paesi, torna a casa sua per cambiar le sue curve nelle nostre linee rette, e dà di bianco al grigio caratteristico delle sue guglie, o a dirittura le abbatte per foggiare la propria città ad una sembianza classica ed antica, non mi posso formare alcuna idea chiara dell'originalità dell'arte tedesca, che si disimpara a Monaco, quanto invece si può apprendere ed ammirare a Norimberga. Se pertanto la Mostra universale dell'arte e dell'industria tedesca passata e presente, anzi che a Monaco, si fosse tenuta a Norim-

berga, sembrami che una simile Mostra sarebbe riuscita molto più importante, istruttiva e caratteristica.

Ora, se fosse con me Tullo Massarani, egli, che altra volta ci diede un saggio di critica artistica magistrale col suo bel lavoro sopra l'arte di Monaco e di Norimberga, e che vede anco le minuzie di quei capolavori che io, alla maniera popolare, intendo ed ammiro alla grossa, potrebbe darvi un ragguaglio sapiente di tutta la Mostra veramente singolare, che l'operosità tedesca ha ordinata per l'appunto in questi mesi a Monaco. Ma, dopo esserci felicemente smarriti per tre giorni nelle valli delle Giudicarie e nella lunga selva che tra la Ginevra ed il Meledro costeggia la val di Sole, lieti entrambi d'un anonimo che ci permetteva di tornare a viaggiare come scolari, appena rimettemmo in San Michele il piede in una carrozza della vaporiera avviata ad Innsbruck, Massarani ed io sentimmo tosto che la nostra cara libertà, la nostra spensierata indipendenza se n'era ita, non tanto perchè da San Michele in su il Tirolo incomincia a tedescheggiare, ma perchè nella carrozza ov'entrammo anche noi, stava gia adagiato un mezzo pascià, che ci si scoperse tosto per un uomo celebre, un fondatore di regni, Filippo Compaire, creatore del *Regno di Flora.* Il Massarani non potè godersi tutta la compagnia di questo principe dei profumieri italiani, poichè, arrivato ad Innsbruck fu da lettere urgenti richiamato in Milano; io invece ebbi la sorte di averlo compagno fino a Monaco e di ritrovarmelo al fianco nel palazzo di Cristallo, ove mentre io guardavo in sù i quadri, egli, con mano lesta, *quod fas erat*, dal banco degli espositori industriali portava via, badaluccando, un numero sterminato di indirizzi nella speranza di guadagnare nuovi adepti in Germania alla profumeria italiana. Fu questa la prima volta in mia vita che incontrai un uomo beato della sua fama; ma Filippo Campaire, che sorride come un Dio, è anche persuaso di essersela meritata con sedici anni di lavoro intelligente ed indefesso, e che nessun altro profumiere di Italia avrebbe avuto il genio di inspirare il *Pasquino* ed il *Fanfulla* (che egli considera come i due giornali ufficiali del Regno di Flora) a celebrare le sue glorie.

Non avendo dunque potuto godermi altro la compagnia dell'arguto e fine critico lombardo, nè bastandomi l'umoristica compagnia del Re dei fiori per entrare più addentro nelle ragioni di quest'arte tedesca che mette ogni impegno per affermarsi, siatemi indulgente voi s' io non potrò comunicarvi altro se non impressioni molto vaghe. Della quantità degli oggetti esposti avrete un'idea quando io vi dirò che in sei ore di viaggio a traverso le sale del Palazzo di cristallo, non credo averne visto la metà. Pensate che al solo pian terreno sono cento cinque sale. Seguono poi due piani di gallerie, che girano intorno al Palazzo. La Mostra è divisa in

due parti, l'una contiene la parte moderna, l' altra la parte antica. Sebbene la Mostra siasi aperta fin dal 14 giugno, e duri fino al 15 ottobre, essa è sempre assai frequentata, quantunque si paghi alla porta un marco (1 fr. e 25 cent.) pel diritto d'ingresso ed altri due marchi per il catalogo troppo necessario per orientarsi in quel mare magnum. I numerosi alberghi di Monaco sono tutti pieni, e la città già ricca riceve da questo concorso così largo di forestieri un singolare incremento. Ma si convien dire a lode di questi albergatori tedeschi ch'essi fanno del loro meglio per trattenere a lungo nella loro città il forestiero con la discretezza de'prezzi mantenuta anco nelle occasioni straordinarie, a differenza de'nostri i quali congiurano a persuadere il forestiero che in Italia non si può più vivere senza rovinarsi. L'albergo delle Due Torri in Verona ebbe, per esempio, la temerità di presentarci un conto di 22 lire per un soggiorno di poche ore, nel quale non abbiamo preso alcun cibo; è un conto interessante che merita d'essere specificato; due camere, 10 lire, omnibus lire 4. 50 candele 3 lire; servizio 4. 50; — Che ve ne pare? Il caso è succeduto a due italiani; ma di albergatori ugualmente cupidi se ne trovano parecchi in Firenze, Roma, Napoli; ora mi par naturale che quando il forestiero s'incontra in simili arpie, fugga, con grave danno del nostro commercio, l'avaro lido italiano e non si lasci più rivedere in luoghi dove nel passato accorreva frequente. Io vorrei che tutto il mondo fosse composto di galantuomini, e poi predicherei anch'io la più completa libertà di commercio; ma fin che siamo lontani da questo ideale di perfezione sociale, e si stabiliscono tariffe per i cocchieri, i Municipii dovrebbero ancora, per quel che me ne pare, stabilirne per gli albergatori. Queste tariffe affisse alle porte degli alberghi attirerebbero in breve, e quel che più importa, fermerebbero di nuovo molti forestieri nelle nostre città, ove ora essi passano invece come affrettati pellegrini che l'assillo de' nostri albergatori perseguita e caccia lontani. Vedete un po'voi che sedete nel Consiglio municipale di Firenze se non giovi prendere alcuna iniziativa in proposito, per rimuovere un danno evidente dalle nostre città, cagionato dalla sconfinata avidità di osti poco ospitali. E poichè sono sopra i consigli, e veggo quel che rende a Monaco la sua Mostra nazionale tedesca, e so che a Firenze gioverebbe pure rinsanguarsi un poco, non vi parrebbe opportuno far nascere nel cervello intraprendente del Sindaco di Firenze una idea simile a quella ch'ebbero qui in Monaco? Riunire cioè nell'Atene d'Italia una Mostra per quanto si possa completa di tutta l'arte e di tutta l'industria antica e moderna italiana nei mesi d'inverno, ne' quali il forestiero si trattiene più volontieri in Italia, e tenerla aperta fino a tutta la primavera? La Mostra di Monaco è riuscita bene ai Tedeschi ma non è dubbio che a noi più ricchi di memorie e di monumenti riuscirebbe assai più grandiosa.

Qui molti principi e la stessa regina Vittoria mandarono i loro tesori artistici di origine tedesca (tra gli altri il mirabile scudo d'argento offerto per nozze dalle provincie renane e che fa parte del Museo di Kensington); i musei di parecchie città della Germania misero in mostra gli oggetti loro più preziosi, onde riesce ora possibile, con una serie importante di documenti autentici raccolti in Monaco e ordinati giudiziosamente, fare una storia quasi completa dell'industria e dell'arte tedesca, storia interessante, ma, in gran parte, negativa. Il Tedesco, per esempio, può commuoversi entrando nella sala sopra la porta della quale sta scritto: *Unserer Vaeter Werke;* ed ogni anima gentile deve comprendere quella commozione; ma, dove nell'arte italiana fin dalle prime sue origini si avverte qualche lampo d'inspirazione che accenna alla presenza d'un pensiero artistico, il quale non tarderà a rivelarsi, l'arte tedesca ha bisogno di secoli per uscire dalla sua naturale rozzezza, quando s'eccettui l'architettura, nella quale tolse a modello de'merlati castelli feudali e delle guglie lanciate nel cielo, le roccie di quell'Alpi che, discendendo in Italia, i Tedeschi avevano certamente guardate con molta ammirazione. E questa è l'arte loro più originale e più potente, come la più prossima alla natura più severa e più stranamente maravigliosa, poichè il Tedesco, malgrado la sua scienza, e il sentimentalismo che domina tanta parte delle sua poesia, è ancora assai presso a quella natura rude, selvaggia e fortemente muscolata che presentano le più aspre regioni alpestri. Il tedesco può, per uno sforzo d'ingegno, come tentò Goethe nell'*Ifigenia* e nel *Tasso*, Schiller nella *Sposa di Messina,* Paolo Heyse in molte sue *Novelle*, emulare felicemente l'arte classica greco-latina. Ma è quasi sempre una luce di riflesso, assai di rado luce di getto, spontanea ed inspirata. E quando io vedo il Tedesco bevere birra e mangiare salcicciotti mentre ascolta la musica di Beethoven e di Wagner, e gli sento mormorare un languido *mein Gott* in mezzo ai tripudî d'un walzer burrascoso, dubito assai della delicatezza de' suoi nervi, della finezza del suo sentimento e del suo buon gusto. In Toscana il popolaccio ha preso il vezzo scèllerato di accompagnare il nome di Dio con orrende bestemmie; ma si tratta di plebe ignorante; qui Dio si nomina anche da persone perbene a proposito e sproposito d'ogni cosa. E allora mi domando dove sta di casa l'ideale, ove Dio, ch'è la sua più sublime espressione umana, corre in ispiccioli per le piazze e per le vie. Basta, io non vo'dir male; e se ho pur detto tanto, egli è per conchiudere che l'arte sana tedesca non mi par quella che corre dietro alla plastica greco-italiana, e neppur quella che corre dietro le nuvole d'una metafisica aerea e sentimentale, nuvole che non chiudono nel loro grembo alcun Dio olimpico, ma servono spesso soltanto a coprire un realismo brutale. Arte sana è quella che s'inspira direttamente alla natura che sorge

intorno al popolo tedesco, arte sana quella casalinga che vede un mondo nella famiglia, e di questo mondo ci fa viva ogni scena. In essa il Tedesco è sincero, è caratteristico, è originale, è potente; ma quando il Tedesco si foggia da Greco, o il Prussiano pretende insegnar la morale al Francese, allora ne vien fuori una caricatura ridicola. Alla Mostra di Monaco l'arte tedesca antica si rivela abbastanza originale; ma l'arte moderna, per aver preso ad imitare troppi tipi diversi e non nazionali, non riesce più d'alcuna grande efficacia.

E pure gli ordinatori della Mostra dichiarano .che essa ha per iscopo di rilevare l'importanza dell'arte tedesca rispetto a quella de'popoli vicini. Crediamolo, ma intanto notiamo un primo indizio di cattivo gusto che promette male nel primo quadro colossale di Werner, che porta il numero 1 e che sta sulla porta d'ingresso della *Festhalle*, rappresentante la guerra della Germania contro la Francia. Un'arte che si annunzia con un segno d'odio non mi sembra arte generosa; e senza generosità, non vi è grandezza artistica, come non vi è grandezza morale. E i Tedeschi che sono senza dubbio, forti, non hanno ancora voluto capire che il maggior fascino dei forti sta nella clemenza e nella bontà.

Vi mando il catalogo; dal numero degli oggetti antichi esposti (oltre 2800), vi accorgerete come i Tedeschi hanno preso sul serio l'appello, che venne lor fatto, per dimostrare dopo la loro prodezza nell'arte della guerra, il loro valore nelle arti della pace.

Non vi erano nemici in campo, ond' essi possono sicuramente decretarsi la vittoria; ma non sarebbe inutile il convitarli fra due anni in Firenze ad una Mostra somigliante italiana, la quale, non inutile agli stranieri, gioverebbe poi a far conoscere a noi stessi i nostri tesori artistici ed industriali. D'una Mostra simile Firenze avea dato un primo saggio nel 1861; ma era un saggio; l'Italia da pochi mesi stava insieme; era mancato il tempo a prepararla; molte provincie non furono rappresentate; e poi la mostra intendeva a mostrare quel che l'Italia voleva fare, anziche quello ch'essa aveva già fatto. Ora converrebbe ordinare più che altro una grande Mostra storica dell'arte nostra. A voi storico insigne, a voi, degno giurato d'Italia nella Mostra universale di Parigi nel 1867, a voi, scrittore d'arte esimio, mi rivolgo perchè con quell'autorità ch'io non ho, se l'idea vi piace, la scaldiate e la facciate entrare in molte teste fiorentine. Quanti tesori ignorati si trovano ancora nelle nostre chiese di villaggio! quanti tesori perduti nelle nostre private collezioni! Quanta luce nuova deriverebbe all'arte ed all'industria italiana da una Mostra completa e storicamente ordinata dall'arte e dell'industria nazionale! E quale vacca d'abbondanza potrebbe essere per l'estenuata città di Firenze una simile Esposizione!

È una fantasia da viaggiatore affrettato; ma se voi siete persuaso che si possa tradurre in qualche bel fatto, fate suonare le campane di tutte le chiese e chiesuole di Firenze; intanto che il Bianchi dà oggi primo il segnale col suo campanone *nazionale*. Addio.

Il vostro
ANGELO DE GUBERNATIS.

III.

Al professore AUGUSTO CONTI

Dresda, 28 agosto 1876.

Mio caro Collega,

Ella saprà che i tedeschi chiamano Dresda la Firenze dell'Elba; e non hanno torto a chiamarla così. Circondata di ridenti colline, con un fiume nel mezzo forse due volte più largo dell'Arno, con parchi stupendi, numerosi e splendidi musei, un bel mercato di fiori, una certa gaiezza nell'aspetto generale della città e negli abitatori, una lingua forbita e gentile, una coltura distinta, una certa democrazia di costume che associa facilmente la vita del principe con quella del popolo, onde sovra una piazza sorge venerato il monumento ad Augusto il forte, sovra un'altra, venerato non meno, quello a Teodoro Koerner, Dresda mi fa sentire che s'io dovessi vivere in Germania ed avessi la scelta del luogo, in nessuna città tedesca condurrei giorni più lieti che in essa, come non vi è città che mi sorrida maggiormente in Italia di quella in cui la fortuna della mia vita m'ha condotto a vivere e dove vorrei pure (il più tardi possibile) morire.

A Lei, italiano nell'anima, nel pensiero, nella parola, nel costume, non dirò cosa discara, significando come la impressione più viva che ho ricevuta in Dresda fu una impressione tutta italiana.

È vero che io l'ho anche un poco cercata e desiderata; ma troppo spesso le cose più cercate e più desiderate, quando si conseguono, producono l'effetto dei frutti proibiti, quanto più deliziosi alla vista, tanto più acerbi al sapore. A Lei dunque, che, in uno scritto recente, con amore di

artista, ragionava sopra il genio di Raffaello, devo confessare che a Dresda, per la prima volta, mi sembra avere compresa la divina grandezza del nostro più gentil pittore, e che se fossi stato solo, innanzi a quella meravigliosa *Madonna* mi sarei messo in ginocchio, per adorare e cantare con qualche inno inspirato la virtù sovrana di un'arte capace di trasportarci in un mondo luminoso tanto più alto, tanto più perfetto del nostro, tanto vicino a quel mondo ideale a cui tendiamo, con moto e modo diverso, conscii od inconscii od anche ribelli, tutti, per sovrana bontà di natura, che non ci consente nè di tornare indietro, nè di fermarci mai. Ora la *Madonna Sistina* di Dresda, in quanto esiste un tipo di Madonna, ossia un tipo ideale di donna cristiana a cui l'amor materno rinnova eternamente il fiore della verginità, ne è l'espressione più poetica, più pura, più luminosa, più ridente. Tutto ride e splende in quel cielo. Tutto ci chiama in sù. Tutto ci ammalia e ci attira ad una pace santa. Quel bambino, che tende le braccia a San Sisto per accoglierlo alle gioie supreme di un mondo migliore, le tende anche a noi, è il nostro Salvatore, è il nostro liberatore; e se si potesse guardare ad ogni istante, e se ogni uomo l'avesse presente di continuo innanzi a sè, per quello ch'io ne sento, nessun uomo farebbe più alcuna cosa trista o vile. Ora un'arte che ha tale potenza è arte veramente divina, e io benedico mille volte, commosso, al cielo, al sole d'Italia che le diè luce e che l'ha scaldata; e sebbene io debba, come italiano, rimpiangere che il più bel quadro di Raffaello, il più solenne, il più efficace resti fuori d'Italia, pure io mi debbo pur vivamente compiacere vedendo quanto onore gli vien fatto da questi bravi tedeschi. E, dopo tutto, penso ancora: poichè a noi resta il sole che fa nascere di tali prodigi, di tali stupendi effetti di luce, non c'incresca troppo, che alcuno di questi nostri fenomeni luminosi giri ad altro polo, ov'è minor luce, ed ove non potendosi avere il sole vero si sa apprezzare quanto dal nostro suolo privilegiato, che quel sole riscalda, l'arte italiana suscita ne' suoi lampi e sorrisi d'amore. E tanto meno c'incresca, poichè noi stessi non sapremmo in miglior modo ammirare i nostri capolavori. Nella sala dov'è la *Madonna Sistina* non c'è altro quadro. La tela meravigliosa raccolta in una splendida cornice deve sola tirare a sè gli occhi, la mente, il cuore dello spettatore. E questo è l'unico modo con cui le grandi opere d'arte vogliono esser lasciate vedere. L'uso invece, ch'è nostro pur troppo, di mettere i capolavori in fila, più a distrarre che a raccogliere l'animo e la vista dello spettatore, mi sembra deplorevole.

Qui a Dresda, ogni grande dipintore ha, può dirsi, un proprio santuario. Così, per esempio, la famosa Madonna di Holbein non ha presso di sè altro che que' pochi quadri, i quali seguono immediatamente la maniera dell' insigne maestro. E il Correggio occupa da solo un'intiera pa-

rete, e sopra uno spazio alto un metro, largo tre metri s'ammirano tutti insieme i sedici piccoli capolavori di Gerardo Dow, il Sant'Antonio, il Violinista e tutti quegli altri quadretti che ora chiamano di *genere*, i quali abbiamo tante volte ammirati nelle incisioni, e che rividi con viva gioia espressi sulla tela viva dalla mano dell'artista meraviglioso, cui bastò così breve spazio per rivelarci tante cose. Il segreto principale di tanta potenza artistica, oltre che nel genio singolare del dipintore, parmi ancora che consista nel culto speciale che il popolo tedesco ha della casa e di quanto nella casa l'affetto può far muovere. Per noi meridionali che viviamo tanto fuor di casa, nelle vie, nelle piazze, nei caffè, nei teatri, e in ogni maniera di spettacoli esterni, senza contare lo spettacolo continuo che ci dà di sè la nostra mirabile natura, la casa dice poco; e poco facciamo per rendercela più confortevole, e poco curiamo le squisite dolcezze che la famiglia ci consente. Al tedesco, ad ogni settentrionale, in genere, condannato dai rigori del clima a star chiuso nella casa, la casa s'è convertita in un santuario; tutta la poesia vi si concentra ; ed ogni oggetto vi parla. E l'arte che non ha quasi paesaggio da colorire fuori della casa, ove sono per lo più lande monotone, ove tutto si somiglia, ove tutto è piano e grigio, l'arte si crea un mondo interiore che noi ignoriamo o che non comprendiamo abbastanza.

Ma ad esprimerle tutte le impressioni che provai attraversando le sale dell'infinita galleria di Dresda, io dovrei cantarle un solo inno, e il tempo non è da inni. E poi dovrei ricominciarne un altro per la musica, di cui sono pieni questi teatri e questi giardini, e, per quanto potei giudicarne dal concerto di Bilse diretto ed eseguito con mirabile precisione, in una sezione di questo Giardino zoologico, da un'opera nuova (*Die Folkunger*) di Edmondo Kretschmer, scritta sopra un buon libretto del Mosenthal e piena di passione, dall'*Egmont* di Goethe rappresentato con la sinfonia e gli intermezzi musicali di Beethoven, tutta musica eletta; è vero che in altri teatri si rappresentano operette così dette buffe, le quali sono poco meno che pagliacciate, e piacciono ancor esse, anzi empiono molto più presto il teatro di qualsiasi musica severa e classica. Ma, in somma, per i mesi d'estate, mi è parso che tanta musica, ascoltata con tanta frequenza di popolo, fosse indizio felice d'una coltura popolare distinta, della quale è un altro segno la cortesia che distingue particolarmente il sassone da altre popolazioni tedesche. Si ritorna, com'Ella vede ai principii, e que'Sassoni che contribuirono per tanta parte a formare la nazione moderna del mondo più gagliarda, quei Sassoni di cui Augusto il forte fu già un rappresentante così glorioso, con Federico Augusto il giusto e col re Giovanni, il nostro Filalete, hanno provato come la gentilezza e la forza si convengano, e a vicenda si moltiplichino.

Com' Ella vede, io devo dunque lasciare una città, così ricca di cose belle, con vivo rammarico. Ma, poichè per arrivare fino a Pietroburgo ho divagato per la via più lunga, m' attendono ora, in penitenza di questo dolce errore, tre notti e tre giorni di domicilio coatto nelle celle della vaporiera, che deve portarmi al mio destino. Se Dante avesse conosciuta la locomotiva, forse ne avrebbe inventata una ad uso infernale e a beneficio speciale di que' dannati che corsero troppo in vita per respirare tropp' aria in troppa libertà, fra i quali ho paura, mio caro ed illustre amico, che il terribile poeta avrebbe cacciato vivo anche

Il suo devoto ed affezionato
A. DE GUBERNATIS.

IV.

Al professore senatore MICHELE AMARI

Pietroburgo, 1 settembre 1876.

Mio venerato a carissimo Amico,

Ab Jove principium; la prima lettera di Pietroburgo s'indirizza a Lei, di cui suona qui tanto riverito il nome, di cui tanti dotti mi chieggono con premura affettuosa, ed a cui penso io stesso con figliale tenerezza, non solo come a patriarca legittimo dei nostri studi orientali, ma come a mio proprio antico e sempre benevolo patrono.

Appena arrivato ieri, dopo un viaggio alquanto precipitoso, il piacere di esser giunto sano e salvo alla meta mi fece dimenticare qualsiasi lusinga che mi facessero le più o meno molli piume dei letti petropolitani, e corsi tosto la città, aiutandomi con quel po' di russo che io, per mio uso e consumo specialissimo, ho ridotto, per la più spiccia, al sistema decimale, per evitare quanto mi fosse possibile, il supplizio che Ella non ha provato di farsi ballottare sopra un *droschi* per le mal selciate vie della città di cui Pietro il grande volea fare una Venezia nordica, e che il popolo russo invece, malgrado la sua riverenza alla memoria del fondatore della nuova Russia, allarga quanto più può sopra la terraferma. Io, per non fare torto nè alla memoria di Pietro il grande, nè alle tendenze molto meridionali

dei Russi, le quali, come ella sa, li spingerebbero a proseguire il loro magnifico *Newski Prospekt* fino al Bosforo, ho piantato le mie tende, o, per dir meglio, spiegato, a mo' di scongiuro, il mio ombrello per tenere lontana la pioggia presso l'antico ponte di polizia, ove Pietro il grande avea posto le sue colonne petropolitane! Più in là v'è un ponte detto dei Baci, perchè era a quel ponte che si prendeva una volta congedo, quando lasciavasi Pietroburgo. Ma io, che conto rimanere qui fino alla chiusura del Congresso, non l'ho passato ancora, e lo passerò soltanto il giorno in cui potrò assicurarmi che, dopo di me, lo passeranno fra un anno i dotti orientalisti russi per indirizzarsi a Firenze nostro piccolo focolare di studii orientali che un Congresso verrebbe ad alimentare singolarmente. Con questo bacio di congedo, io lascerò festoso Pietroburgo; intanto nel nome della gran Sirena che è l'Italia io mi sono messo subito in giro per convertire i fedeli alla nostra fede; e se non erro, le cose sono avviate benino.

L'accoglienza fatta dai membri del Congresso al delegato italiano non poteva esser più cordiale, ed io l'ho per un ottimo indizio. Il dono che l'Istituto di Studii superiori, o, per esser più esatto, che i professori dell'Istituto hanno fatto delle loro ultime pubblicazioni orientali, fu assai gradito e bastò, come spero, ad attestare che, in breve tempo, con i mezzi limitati che noi possedevamo fin qui e che ora la liberalità del nostro Consiglio direttivo ci ha considerevolmente accresciuti, l'Istituto ha mostrato qualche cosa più che il proprio zelo e buon volere per gli studii orientali, voglio dire, anche una singolare attitudine a farsi centro laborioso del rinnovato movimento dei nostri studii.

Oggi dunque s'è inaugurato il terzo congresso degli Orientalisti, nell'aula magna dell'Università. Nessuno de'principi russi era presente; assisteva invece come semplice privato l'Imperatore del Brasile, che indirizzò con particolare affabilità la parola in lingua italiana al delegato italiano, esprimendo il suo desiderio di tornar presto in Italia, chiedendogli, col più vivo interesse, novelle del Peruzzi e della principessa Dora D'Istria, e facendogli noto come siasi egli stesso occupato in altro tempo con amore della grammatica sanscrita. In un emiciclo, stavano, seduti in mostra etnografica alcuni tipi viventi delle varie popolazioni asiatiche sottoposte alla Russia. Presso di questi, in altro semiciclo, sedevano i membri del Comitato russo. Di fronte a loro disposti in due file i delegati stranieri e l'Imperatore del Brasile. Dietro di questi venivano tutti gli altri membri del Congresso e gli invitati.

Dopo il discorso presidenziale e la risposta che gli fece lo Schefer, con quella amabilità che distingue i francesi, ma in particolar modo, com'Ella sa, il dotto Amministratore della scuola di lingue orientali viventi, fece una relazione succinta e chiara dei lavori preparatorii del Comitato il ba-

rone Osten Sacken, dopo di che si venne alla proclamazione dei presidenti e dei vicepresidenti delle nove sezioni nelle quali è distribuito questo Congresso, e del presidente generale, del segretario generale e del segretario aggiunto del Congresso. Questa scelta fu fatta, per dire il vero, un poco arbitrariamente e sollevò proteste, e più ancora che proteste delle quali manca a molti il coraggio, mormorazioni numerose che si possono fare da tutti *in camera charitatis* senza compromettersi. Così avvenne che il Wassilieff, il quale si occupò sempre della Cina e del Buddhismo, fu mandato a presiedere la sezione della Siberia; il sinologo Douglas fu messo a presiedere la sezione di sistemi religiosi; l'arabista De Goeje fu eletto vicepresidente della sezione dell'Asia centrale; il Lagus, autore d'una grammatica araba, venne eletto vicepresidente della sezione dell'estremo Oriente; il semitista Sachau eletto vicepresidente della sezione delle Indie. Il delegato italiano sederà come vicepresidente nella sezione de' sistemi religiosi. Ahmed Vefyk presiederà la sezione della Turchia, Ch. Schefer quella dell'Asia centrale, Gamazow la sezione del Caucaso, Patkanow la sezione della Transcaucasia, il Kern quella dell'Indie, Leon de Rosny quella dell'Estremo Oriente, l'Oppert la sezione d'archeologia. Bei nomi che bastano, senza dubbio a inspirarci la fiducia che le riunioni del Congresso saranno importanti. Ma io temo assai che, malgrado il loro buon volere, i presidenti possano avviare alcuna utile discussione, avendo il Comitato spedito molte circolari per assicurare l'intervento de' membri stranieri al Congresso, del che merita lode, ma fatto quasi che nulla perchè si trovassero al Congresso materiali gia raccolti ed ordinati per qualche utile discussione; del che temo che vedremo ne' giorni seguenti le conseguenze.

Intanto la prima seduta ebbe un merito singolare, la brevità; se non fu brillante, fu spiccia. Proclamati i presidenti e i vicepresidenti, si dichiarò aperto il Congresso e si intonò l'inno imperiale russo. Un particolare curioso; nell'ora stessa in cui s'apriva il Congresso degli Orientalisti, l'Accademia delle Scienze teneva la sua seduta mensile ordinaria, alla quale, secondo il regolamento, i membri dell'Accademia non possono mancare. L'ora non poteva dunque essere scelta con peggior consiglio. Il presidente Grigorieff accennava nel suo discorso ai *bords paisibles de la Neva;* ma in Vassili-Ostrow intanto c'è guerra dichiarata fra l'Accademia delle Scienze e l'Università, della qual guerra sentono i danni i membri del Congresso presenti a Pietroburgo, e molto più di essi li sentiranno gli studii, ai quali l'Accademia delle Scienze, dopo che furono incaricati specialmente due egregi professori dell'Università d'ordinare il Congresso, sottrasse il suo prezioso concorso nei lavori del Congresso.

Il Congresso avrà dunque alcune difficoltà contro le quali dovrà combattere. Speriamo che le superi, e che lasci pure un buon addentellato

per noi, se saremo chiamati all'onore di proseguirne l'opera. Tra i dotti stranieri, oltre quelli che Le ho già nominati, sono qui, tra gli altri, il giovine Derembourg, Delmar-Morgan, Lieblein, Chenery, Stickel, Mehren, Dane, Neumann, Cust, Berger, Clarke, Eastwick, Tiesenhaasen, Howorth, Ch. Taylor e Atkinson.

Le riunioni, per la presenza di tanti dotti e così insigni, promettono riuscire importanti. Speriamone dunque bene; intanto allo sperato presidente del quarto futuro Congresso io mando dalle rive della Neva un saluto affettuoso.

Il suo affezionato e riverente
ANGELO DE GUBERNATIS.

V.

Al professore FAUSTO LASINIO

Pietroburgo. 8 settembre 1876.

Delle cose del Congresso ragioneremo, se ti piace, *voce demissa*, quando ci ritroveremo a quattr'occhi. Il bene ed il male che se ne può dire non comporta alcun giudizio affrettato, e poichè il Ministro mi diede l'onorevole incarico di preparargli, al mio ritorno, una relazione, in essa, dopo aver rimeditato le mie proprie impressioni, spero poter esprimere un giudizio conforme all'equità. Mi piace soltanto farti sapere come oggi ho provata una viva compiacenza nell'udire sulle rive della Neva il Lagus professore di greco e di latino all'Università di Helsingfors, autore di una pregiata grammatica araba, che nella sezione di archeologia leggeva un elegantissimo discorso in latino, al quale, con discorso latino improvviso, rispose tosto il chiaro professore Stickel dell'Università di Iena, facendo voti perchè la lingua comune de' dotti ne' congressi scientifici ritorni ad essere la lingua latina.

Le parole del Lagus e quelle dello Stickel furono vivamente applaudite da tutta l'Assemblea, ed io non so dirti qual senso gradevole ne abbia provato. Il mio pensiero corse tosto con animo riconoscente al mio vec-

chio maestro d'ogni latina eleganza nell' Università di Torino, Tommaso Vallauri, il quale se fosse stato presente non avrebbe di certo resistito alla tentazione di mostrare come se il Lagus è elegante, lo Stickel facile, egli tuoni con una facondia tulliana insuperabile.

Ma del Congresso ho promesso che non ti direi altro, e terrò parola. Tuttavia una seduta del Congresso straordinaria fu tenuta ieri fuori delle sale del Ministero dell' interno ove il Congresso si aduna, e di questa posso parlarti senza alcun rischio. Essa fu la più lunga e la più numerosa. Incominciò alle 12 e 1[2 pomeridiane, e terminò alle 11 della sera. Il gentil sesso vi era rappresentato e non mancavano neppure i ragazzi, le speranze dell'Orientalismo. Sulla riva della Neva detta degli inglesi, ci convocammo dunque ieri, giorno anniversario della incoronazione dell' Imperatore, nel Casino de'Mercanti, ov'era imbandito per i 118 membri più o meno stranieri del Congresso, che s'erano inscritti, un sontuoso *déjeuner-dînatoire*. Ogni membro del Congresso mostrò uno zelo singolarissimo nell'adempimento del suo ufficio; non più lagnanze d'alcun membro, per la difficoltà d'intendere una lingua troppo diversa dalla propria; dall' ostiako che mangiava pesci vivi, al buriato, al yakuto, al mongollo, al giorgiano e agli altri nostri colleghi asiatici che erano stati per l'occasione mascherati nel loro costume orientale, e che facevano, te l'assicuro, una veduta lepidissima, fino al parigino, ogni civiltà e inciviltà era rappresentata; ma, per quanto ho potuto osservare, si mangiava tutti, in una lingua sola. Dal Casino de'Mercanti sfilammo verso la Neva, ove ci attendeva un bel battello a vapore della Corona, incaricato di portarci verso Peterhof, il piccolo Versailles di Pietroburgo. Appena approdati, una lunga fila di vetture attendeva le nostre eccellenze per condurci, a traverso il parco e le fantastiche fontane di Peterhof, alla villetta di Pietro il Grande ove si conserva ancora il berretto da notte del grande Imperatore, e poi alle varie villette imperiali che si trovano nei dintorni di Peterhof, villette ora civette, ora severe, ora ricchissime, ora semplicissime, e in contrasto singolare con la potenza e col fasto della casa imperiale che le possiede.

Alle sette si tornava al palazzo di Peterhof, nelle vaste e ricche sale del quale splendidamente illuminate ci attendeva, per accoglierci nella forma più distinta e cortese, il principe Galitzin nel nome di sua Maestà l'Imperatore, che, come sai, trovasi ora a Varsavia. Veniva quindi tosto servita una cena elegantemente infinita, alla quale i membri del Congresso con ardore unanime si accostarono, rimanendo poi tutti fermissimi al fuoco di fila di una serie di ghiottonerie occidentali, destinate a cementare più fortemente le relazioni dell'Oriente con l'Occidente. Finito il lauto banchetto, nel nome de' suoi colleghi, come più anziano, il delegato del Governo

francese prese la parola per pregare il Principe di volersi compiacere di porgere i ringraziamenti de' rappresentanti de' Governi stranieri al. . . Il Schefer voleva dire all'Imperatore; ma il Principe cortesemente gli suggerì: al ministro della casa imperiale, come il cerimoniale di corte richiedeva. Alle dieci della sera una vaporiera speciale attendeva le nostre prefate eccellenze per riportarle, dopo le lunghe fatiche della giornata, a Pietroburgo. E così questa seduta straordinaria fu levata, con soddisfazione e plauso unanime al modo intelligente, largo ed ospitale con cui fu ordinata dal Comitato russo questa prima escursione fluviale-marino-edenico-gastronomica alla residenza imperiale di Peterhof. Darò poi nuove all'amico Severini della seconda escursione alle viste per domenica; intanto ho voluto far sapere a te che sono di buon umore; ma a quest'ora tu avrai già indovinato il vero motivo del mio buon umore, perchè il telegrafo ti avrà già recato novella di quanto fu deciso pel futuro Congresso (1). E con questa festosa novella, ti auguro molta salute per l'accresciuto lavoro che ci attende fra poco, e che dovrà, speriamo, tornar tutto a gloria e vantaggio della nostra patria benedetta. Addio.

ANGELO DE GUBERNATIS.

---

(1) È noto come, con plauso unanime fu decretato a Pietroburgo che il prossimo Congresso internazionale degli Orientalisti si riunirebbe a Firenze, e come il senatore Michele Amari fu proclamato presidente del Comitato ordinatore del quarto congresso.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile.*

Anno 7.° – Volume 4.° – Fascicolo 3.°

RIVISTA EUROPEA

NOVEMBRE 1876

Riordinamento degli Istituti Tecnici in Italia

I.

Si è saviamente proposto di semplificare i programmi dei nostri istituti tecnici.

Giusta i vecchi programmi gli alunni degli istituti tecnici dovevano attendere ogni anno allo studio di dieci o dodici materie insegnate da un numero quasi eguale di professori. Con tale moltiplicità d'insegnamenti necessariamente alternati e frastagliati era naturale che si stancasse l'attenzione dei giovani, si mortificasse la loro curiosità, e si impedisse l'abitudine della riflessione che vuol dire dello studio veramente efficace. E ciò tanto più perchè la scolaresca di un Istituto tecnico non può essere in gran parte composta dei giovani di maggiore ingegno, i quali, d'ordinario, non pongono come mèta suprema dei loro studi i diplomi di ragioneria o di agrimensura.

Queste così disastrose condizioni scolastiche non dovevano essere tollerate più a lungo; mentre il rimedio pronto, facile e semplicissimo può consistere nel fare studiare a fondo qualche materia invece di affastellarne una dozzina.

Gli insegnamenti dell' Istituto tecnico si dividevano propriamente in due biennii. Nel primo biennio si davano insegnamenti (comuni a tutta la scolaresca) di cosidetta coltura generale, che comprendevano le lettere italiane, la storia, la geografia, la matematica, il disegno, la storia naturale, la chimica, la fisica, la lingua francese e un' altra lingua straniera. Al secondo biennio l' Istituto si divideva in quattro sezioni, cioè l' amministrativa-commerciale, l' agronomica, la fisico-matematica, e l' industriale. Ora poichè la semplificazione non dovrebbe effettuarsi riducendo a pillole ancora più omeopatiche tutte le materie, ma bensì sopprimendone a dirittura alcune, acciocchè si possano studiare abbastanza le altre; si presenta ovvia la domanda quali siano le materie da sopprimere.

Gli istituti tecnici hanno per iscopo precipuo un immediato avviamento professionale, e perciò gli insegnamenti da conservare sono senza dubbio quelli che procurino qualche abilità relativa alle professioni stesse, e quindi la soppressione dovrebbe piuttosto colpire le materie di coltura generale. Se anche un ragioniere o un perito non sappia nulla della vita del Petrarca o dei versi dell' Achillini, se anche non sappia interpretare Dante, e ignori le gesta di Carlo Magno, ciò non gli impedirà di esercitare la sua professione utilmente per sè e per gli altri, e con un giusto sentimento del proprio valore. Dirò di più, che colui il quale avrà così acquistata una distinta abilità professionale, conserverà per gli studi una propensione maggiore di coloro che vennero infastiditi da troppi e mal digeriti insegnamenti, e che egli con suo agio e secondo il suo gusto imparerà meglio degli altri tutto quello per cui non è necessaria l' assistenza del maestro e la disciplina della scuola.

Quando le lezioni siano riservate alle materie speciali che per la loro novità nessuno potrebbe agevolmente studiare da sè, e che tuttavia per la novità stessa eccitano di più la curiosità dell'allievo, non si raggiunge soltanto lo scopo, che a taluno può parere troppo esclusivamente utilitario, di far acquistare cioè qualche abilità professionale; poichè se la scuola apparisce più necessaria

e proficua, se negli allievi si fortifica l'amore del sapere (il più nobile di tutti), se perciò la disciplina può essere meglio conservata, se così non si lascia infiacchire il sentimento del dovere, si sarà indirettamente, ma pure nel modo più sicuro, ottenuto un grande risultato morale. A formare l'animo dei giovani allievi nulla può maggiormente giovare che la prova vinta nel diuturnò esercizio del dovere e dello studio. E la soddisfazione dell'abilità acquistata deve pur aggiungere alimento alla loro naturale generosità, come al contrario restano umiliati e affranti quando loro manca la coscienza della riescita.

II.

Non voglio dissimulare alcuna difficoltà. Belle e buone ragioni si possono addurre per raccomandare gli insegnamenti, che hanno per oggetto le finezze del linguaggio e le eleganze dello stile. Ma qui è fuori di proposito il discorrere della ginnastica mentale dei giovani che si preparano a studi superiori, qui invece l'intento è di arrivare presto a qualche occupazione pratica; e se a tal uopo dovessero servire meglio le materie di coltura generale, allora sarebbero superflue la scuola tecnica e l'Istituto tecnico, basterebbero il ginnasio e il liceo. Certo anche i ragionieri, i periti agronomi e i periti industriali hanno da saper parlare e scrivere con proprietà e precisione, anzi essi più di chicchessia ne hanno bisogno. Ma non è collo studio così detto di lettere italiane, che essi vi arriverebbero, anzi con tale studio, necessariamente incompiuto e superficiale, essi corrono pericolo di riuscire a mettere fuori di posto i fiori rettorici e a fare grande uso di frasi vaporose, indeterminate ed ambigue, come già pur troppo accade. — La letteratura, che conviene agli allievi ragionieri, è quella che imparano ristudiando la grammatica italiana in confronto delle grammatiche straniere, è quella che imparano esercitandosi a trattare temi di diritto commerciale e di contabilità colla precisione

che è richiesta dal linguaggio legale e da quello della matematica. Così per gli allievi agronomi e gli allievi industriali non si può desiderare miglior disciplina letteraria, che quella derivante dall'uso del linguaggio scientifico negli esercizi di descrizione e di relazione che costituiscono gran parte del compito proprio di un perito. E mi compiaccio assai di aver trovato nell' ultimo scritto di Pietro Selvatico (pubblicato dalla Rivista) un autorevole parere, che concorda a puntino con questo mio ragionamento: egli propone una nuova scuola di disegno industriale per i giovinetti, che dopo la scuola elementare non troverebbero posto conveniente nè al ginnasio nè alla scuola tecnica, e discorre dell' insegnamento letterario per questa nuova scuola; ora se in tale scuola si può, a suo avviso, scusare senza un apposito docente di lettere, tanto meglio, io dico, si potrà nell'Istituto tecnico, che viene dopo sette anni di studî preparatorii (quattro della scuola elementare e tre della scuola tecnica).

III.

So bene che gli stessi istituti tecnici non hanno esclusivamente per oggetto di procurare le modeste abilità professionali finora accennate; so che dovrebbero servire inoltre di preparazione ad altri istituti superiori.

E in fatti gli allievi della sezione amministrativa commerciale possono passare alla scuola superiore di commercio, quelli della sezione agronomica alle scuole superiori di agricoltura, e gli allievi della sezione fisico-matematica mirano tutti a diventare ingegneri.

Ma questo è un guaio.

Come la perfezione e l' utilità di una macchina dipende da che può essere fatta di quei materiali e ordinata con quelle disposizioni, che meglio convengono per far uso di una certa forza e vincere una determinata resistenza e operare sopra una data ma-

teria, così uno istituto non sarà mai perfetto se non può essere ordinato per un solo scopo. Ebbene, giacchè siamo sulla via delle riforme, estendiamole anche a questo punto. — I corsi di ogni istituto tecnico completo dovrebbero essere fino dal primo anno divisi nelle qnattro sezioni già menzionate (il che non impedirebbe che vi fosse qualche insegnamento comune); inoltre per la sezione amministrativa-commerciale e per la sezione agronomica si dovrebbe far luogo, almeno negli istituti principali, ad una suddivisione, per cui si distinguesse la sezione direttamente professionale dalla sezione preparatoria alle scuole superiori. Quando dalla sezione meramente professionale fosse distinta la sezione preparatoria, questa potrebbe essere meglio ordinata in armonia colle scuole superiori. Però non è da credere, che anche tenendo per tutti gli allievi di ragioneria, o di agronomia, una sezione promiscua, e tenendola pure coi soli insegnamenti delle materie speciali, si arrechi deciso nocumento agli allievi che aspirano agli studî superiori; purchè, ben inteso, nei programmi di questi studî superiori si abbia riguardo alla maniera d' istruzione, che gli allievi hanno avuto nella sezione promiscua dell' istituto tecnico. Così nella scuola superiore bisognerà forse ripigliare alcuna di quelle materie di coltura generale, che nell' Istituto tecnico si sarebbero eliminate. Ma si avverta, di grazia, che per coloro i quali si propongono di diventare professori di economia o di diritto, o anche di ragioneria o di agronomia, lo studio approfondito della lingua diventa materia di elevata coltura speciale avuto riguardo all' indole dell'ufficio a cui vogliono dedicarsi. E lo stesso, o all' incirca, si può dire per quei giovani di ricche famiglie di commercianti o di proprietari, che pur attendendo alle discipline commerciali od agrarie, e anzi volendone compiere il corso di perfezionamento nelle scuole superiori, non potrebbero e non vorrebbero fare a meno di un grado di coltura letteraria in armonia col posto che la fortuna ha loro assegnato nella scala sociale.

Per le altre sezioni dell' istituto tecnico non occorrerebbe nessuna suddivisione, perchè la sezione fisico-matematica è già esclu-

sivamente preparatoria agli studi superiori, e la sezione industriale è già esclusivamente professionale.

Ora ammessa la semplificazione dei programmi degli Istituti tecnici nel senso di una assoluta soppressione di alcune materie, in ispecie tra quelle di coltura generale, non è niente affatto un sacrilegio il proporre la riduzione dei corsi da quattro a tre anni. È assai probabile (si è anzi già provato), che in tre anni bene ordinati si otterrebbe più di quello che si ottiene con una farraggine in quattro. E in sostanza non si abbassa il livello degli studî, ma invece rendendoli accessibili a tutti coloro, che li vogliono efficaci col minore dispendio possibile di tempo e di denaro, si innalzano molti giovani al livello a cui non sarebbero mai arrivati.

Così io credo che la proposta riforma meriti di essere appoggiata in tutte le sue parti e in tutte le sue conseguenze. E per fermo, se non si adottano i provvedimenti, che un' esperienza breve ma già dolorosa ha dimostrato indispensabili, può ben darsi che cotesti studî tecnici finiscano per apparire troppo poco utili e siano abbandonati, e, peggio ancora, può darsi, che gli incrementi di felicità e di virtù, tanto attesi siccome frutti dell' istruzione, continuino a restare null' altro che sonore promesse.

2 ottobte 1876.

LUIGI RAMERI.

LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO

Questa formula *libera Chiesa in libero Stato* fu pronunciata in Torino dal Conte di Cavour innanzi al Parlamento subalpino nell'occasione, in cui rispose all'interpellanza del deputato Odinaut relativa a Roma.

Sarebbe far torto al grande statista il non intenderla nel senso, ch'egli volesse l'assoluta libertà di coscienza, e quindi la totale separazione della Chiesa dallo Stato.

I successori del Conte di Cavour invece l'hanno interpretata a rovescio, e così, cosa, che pare incredibile, ci troviamo ancora in Italia in mezzo a tanta luce, colla questione religiosa da risolvere.

Questa questione non è possibile risolverla che a patto dell'applicazione genuina e sincera del principio di libertà, che rispetta tutte le credenze, tutti i doveri, e tutti i diritti. La libertà religiosa è il fondamento di tutte le altre libertà. Senza di essa il sentimento religioso, che è la sintesi di tutte le nobili facoltà dell'umana natura, non si svolge nella sua pienezza, come richiederebbe il bene materiale, e morale della società.

L'intolleranza religiosa nei varii suoi aspetti non è che una negazione della libertà religiosa; negazione la quale procede da un'aberrazione del sentimento religioso, e che praticamente può essere considerata come una specie di ateismo, imperciocchè coloro, che si fanno di Dio un concetto concreto così falso da immaginarlo un essere, che comanda agli uomini di odiare, perseguitare e dare la morte ad altri uomini, che non la pensino come

essi in fatto di religione; attribuiscono a Dio le passioni umane, i vizii degli uomini, e se ne fanno un concetto, che ripugna alla natura di Dio.

Essi degradano Dio, lo abbassano alla condizione d'un essere mortale. Sono perciò veri atei, professanti un ateismo pratico molto più nocivo all'umanità, che non sia l'ateismo scientifico dei materialisti, il quale ripugnando all'intelligenza non potrà mai fare gran male.

L'intolleranza fu ed è applicata nel suo ideale nei governi puramente teocratici, come era quello di Roma, in cui il Pontefice aveva nelle mani il potere civile a sostegno della religione.

L'intolleranza esercitata dal Pontefice in Roma trovò modo, che fosse esercitata nella maggior parte degli altri Stati mediante il sistema dei concordati, o mediante la consuetudine, che certi governi civili reputavano come leggi proprie le leggi canoniche, ed applicavano la forza alla loro esecuzione.

È assurdo e contro natura il governo teocratico, parimenti assurdo e contro natura è il sistema dei concordati, ed assurde le consuetudini invalse negli Stati cristiani.

È sempre ingiustizia applicare la forza alle esecuzioni dei doveri di coscienza.

La coscienza deve essere un asilo inviolabile. Lo Stato non può applicare la forza che a quelle azioni esterne, che offendono l'altrui libertà. Questo principio è così ovvio, che pare non avrebbe dovuto venire mai in contestazione. Eppure in questa parte siamo ancora sì poco progrediti, che non abbiamo raggiunto il grado di civilt dei Greci, e dei Romani. In allora non si conosceva l'intolleranza religiosa. Se si fa eccezione della morte di Socrate atto d'intolleranza religiosa, di cui ben presto si pentirono gli Ateniesi i quali in espiazione del delitto commesso condannarono a morte gli accusatori di Socrate, ed a lui eressero un tempio per onorarne la memoria, non si riscontrano persecuzioni per motivi di religione; anzi nel Senato Romano prevaleva la santa massima che gli uomini non avrebbero dovuto mai dimenticare *Deorum iniurœ Diis curœ.*

L' intolleranza religiosa non nasce dal principio cristiano. Cristo ha insegnatò che Dio è il padre degli uomini, che gli uomini, sono tutti figli di Dio e fratelli, e perciò uguali fra loro. Ha posto fondamento della morale l' Amore di Dio e degli uomini, ed ha trattò da quest' amore l' idea sublime del perdono.

Sono appunto questi principii, che considerati come verità oggettive, e scientifiche mettono in evidenza il diritto degli uomini alla libertà di religione.

Ma siccome una nuova religione non distrugge mai completamente la relazione preesistente; ma sempre tende a trasformarla vestendola della nuova veste; così la religione cristiana, nata fra il popolo ebreo, ha da questo ereditato il concetto della religiosa intolleranza, allo stesso modo che si appropriò dal politeismo il culto dei Santi, e delle Sante, non che le pompe dei riti.

Gli ebrei avevano un concetto di un Dio ingiusto, feroce e vendicativo, come lo provano il comandato sacrificio d' Isacco, l' uccisione dei primogeniti bimbi degli egiziani, che certo non erano rei delle colpe dei loro padri, e come lo provano gli espliciti barbari precetti, che si trovano nel capo quarto ed ottavo del Deuteronomio, ove si legge: « Se vostro padre, vostro fratello, o il « figlio di vostra madre, o vostro figlio, o vostra figlia, o vostra « moglie, od il vostro amico, che voi amate come l'anima vostra, « vi dica: andiamo serviamo altri Dei, subito uccideteli e che tutto « il popolo dopo di voi li colpisca. »

I seguaci di Cristo accolsero e praticarono questi precetti, come se non fossero in opposizione alla legge cristiana, perchè Cristo disse: « Non veni legem solvere sed adimplere. » Ed applicando questo principio alle prime divergenze d' opinione fra di loro, vennero a dispute, che si tradussero poi in atti di violenza.

Nei primi tempi del cristianesimo ciascuna città siriaca, egiziana, greca, romana ebbe la sua setta, che dissentiva dalle altre.

Questa divisione durò fino a Costantino, ed al tempo del grande Concilio di Nicea queste varie sette ne formarono due sole, di cui una aveva per capo Ario, e l' altra Atanasio. Più le loro dispute avevano del ridicolo, e dell' assurdo, più divenivano sanguinose.

Un dittongo più o meno in una parola ha sconvolto l' Impero romano per tre secoli.

Nel quarto secolo la Chiesa Orientale si separò dalla Chiesa Occidentale. Le questioni teologiche si traducevano in lotte cruenti.

Il sangue cola da tutte le parti sotto i figli di Costantino, che furono al pari del padre loro, mostri di crudeltà.

L' Imperatore Giuliano, che accoppiava l' intelligenza del filosofo al cuore d' uomo sensibilissimo, non era in grado di arrestare il furore dei cristiani. Nella sua cinquantesima lettera così si esprime l' umano imperatore:

« Sotto i miei predecessori molti cristiani furono esiliati, imprigionati, perseguitati. Si sgozzò una grande moltitudine di quelli, che si chiamano eretici, a Samozzate in Paflagonia, in Bitinia, in Galazia, ed in varie altre provincie; si saccheggiarono, e si rovinarono delle città. Sotto il mio regno gli esiliati furono richiamati, i beni confiscati furono restituiti. Tuttavia eglino sono giunti a questo punto di furore, di lagnarsi di questo, che loro non è più permesso di essere crudeli e di tiranneggiarsi gli uni e gli altri. »

Sotto il regno dello spagnolo Teodosio, uomo simulato, come Tiberio e crudele, come Scilla, nell' anno 415 S. Cirillo ha radunato 500 frati infuocati di divino zelo, gli ha armati, e guidati in Alessandria per sgozzare tutti quelli, che non credevano nel signore Gesù.

Questi furiosi sollevano il popolo; feriscono a colpi di sasso il Governatore, che fu cotanto insolente da volersi opporre al loro sacro furore.

Eravi allora in Alessandria una figlia chiamata Hipatia, che era tenuta come un prodigio di natura; tanta era la sua intelligenza. Il di lei padre Seone, filosofo le aveva insegnate le scienze, ch' ella professava a venti anni; gli stessi storici cristiani dicono che i suoi sì rari talenti erano accompagnati da inarrivabile bellezza di corpo, congiunta alla più grande modestia; ma ella apparteneva all' antica religione Egiziana. Questo il suo delitto.

S. Cirillo manda un suo suddiacono per nome Pietro alla testa

di monaci, e di altri faziosi contro la casa di Hipatia. Essi abbruciano la porta; la cercano in tutti i nascondigli, in cui poteva essersi nascosta; non la trovano, allora mettono il fuoco alla casa; ella fugge, la ghermiscono e la trascinano nella Chiesa chiamata Cesarea, la spogliano nuda; le bellezze del suo corpo inteneriscono qualcuna di quelle tigri; ma gli altri considerando ch' ella non crede in Gesù Cristo la colpiscono a sassate, l' ammazzano e ne trascinano il corpo per la città.

Questi sono gli effetti della religiosa intolleranza. Gli uomini si cambiano in cannibali.

Ma c' è di peggio. Fattisi i tempi più civili si tramutò la violenza privata dei faziosi in violenza, ed assassinii legali.

I primi assassinii giuridici commessi per l' intolleranza religiosa avvennero nel 383, regnante l' Imperatore *Teodosio* sopranominato. Contendeva l' Impero, a *Teodosio* il tiranno *Massimo,* che radunate truppe nelle Gallie, nella Allemagna, assumeva il titolo d' Imperatore nella città di Treves. *Massimo* poi fu attaccato, vinto, e morto da Teodosio. Prima della sua disfatta, imperando in Treves nel detto anno 383, due Vescovi spagnuoli, mandati dai loro colleghi di Spagna, per nome *Idacio* ed *Itaco,* che godevano di molto credito, si portarono davanti a lui, e gli chiesero il sangue di Prisciliano, e dei suoi aderenti, i quali erano tenuti, come eretici, perchè professavano, che la Trinità non contiene tre persone distinte, e che a tali credenze aggiungevano il sacrilegio di digiunare la domenica. Massimo, ch' era uomo mezzo pagano, e mezzo cristiano, sanguinario, e dissoluto, che aveva fatto assassinare a Lione l' Imperatore Graziano, collega di Teodosio, e che meditava la morte di Valentino II, nominato successore di Graziano a Roma, mentre era ancora bambino, colse l' occasione di accaparrarsi per i suoi malvagi fini il credito dell' episcopato cattolico, e di buon animo aderì a compiere l'enormità del crimine, che gli era chiesto. I *santi* Vescovi *Idacio* ed *Itaco* ottennero, che Prisciliano, ed i suoi complici fossero prima giuridicamente torturati, e dopo sottoposti a morte per mezzo del carnefice. Eglino furono presenti alla cruenta operazione, accioc-

chè tutto si passasse in ordine ed a modo. Se ne ritornarono benedicendo Dio, e collocando Massimo al rango dei Santi, come difensore della fede. Questo Massimo poi fu disfatto da Teodosio, e preso da lui prigioniero, venne sgozzato ai piedi del vincitore; questo forse fu il motivo, per cui non fu canonizzato.

Giova avvertire che S. Martino vescovo di Tours, uomo per bene sollecitò la grazia per Presciliano; ma accusato dai colleghi Vescovi, quale eretico, schivò la tortura con la fuga.

D'allora in poi tutte le leggi penali degli Stati cristiani introdussero fra i delitti, ed i crimini l'eresia, la bestemmia, la profanazione, la malìa, ed altre cose di minore importanza. Anche l'aver mangiato carne in giorni proibiti dalla Chiesa fu considerato crimine degno di morte. L'anno 1629 il 28 giugno, nel piccolo paese di S. Claudio nella contea di Borgogna fu troncata la testa a certo Claudio Ghillon reo di sacrilegio per aver mangiato carne in Venerdì.

Ecco come andò la cosa. Questo Ghillon era un miserabile, e tanto povero, che era angustiato da una fame divorante. La fame lo spinse a dissotterrare un cavallo sepolto, di cui prese una coscia; se la portò a casa, e se ne nutrì in giorno di venerdì. Questo il suo gran delitto. Giova riportare le parole stesse della sentenza: « Noi dopo avere consultate le carte del processo, e sentito l'avviso dei dottori in legge, dichiariamo, che il detto Claudio Ghillon, essendo convinto di avere portato a casa sua della carne di un cavallo ucciso nei pressi di questa piccola città di avere fatto cuocere detta carne in giorno di venerdì, e di averne mangiato etc.... lo condanniamo alla pena di morte. »

Simili cose, che fanno inorridire, che appena sarebbero immaginabili presso un popolo di cannibali, e che fanno desiderare all'uomo onesto di non appartenere alla razza umana, avvenivano, e ritornerebbero a felicitare l'umana società, se trionfasse il partito clericale, che agogna il ritorno dei tempi di vera fede, e di santo zelo, quali erano quelli di cui si parla.

L'indole di questo scritto non ci permette di trattare a lungo di questa questione per discorrere di fatti orribili, che sono ad un

tempo un' onta dell' umana natura, e della religione di Cristo, quale se la foggiarono gli uomini.

L' intolleranza è la negazione del Cristianesimo. Gli uomini dovrebbero aver presente uno specchio, il quale continuamente loro mostrasse il sangue, gli assassini e privati, e pubblici, che si perpetrarono in nome di colui, che insegnò la dottrina dell' amore, e del perdono.

Crociate di sangue in Allemagna, crociate di sangue nelle Gallie, assassinii dei templarii, massacri delle Cevenne, stragi degli Albigesi, guerra per la riforma, la notte di S. Bartolommeo; gli orrori dell' inquisizione; ecco i frutti del fanatismo religioso, figlio primogenito dell' intolleranza, la quale a sua volta nasce da un principio diametralmente opposto a quello insegnato da Cristo. Gesù Cristo insegnò e disse « Il mio regno non è di questo mondo. »

I papi invece scrissero e decretarono « Il regno nostro è di questo mondo. » Quindi la religione non fu per loro, che uno strumento per conservare il regno temporale, cui vanno annessi i piaceri sensuali e materiali d'ogni specie. L'applicazione dell' intolleranza religiosa non ha altro scopo, che la conservazione del regno temporale. Posto questo principio, i clericali furono logici nell'applicarlo, molto più logici di noi, che tentiamo distruggelo, e richiamare la religione di Cristo al suo vero principio con mezzi inefficaci.

I papi nel corso dei secoli, per puntellare il potere temporale stabilirono la perpetuità dei beneficii ecclesiastici; l' usofrutto dei medesimi durante tutta la vita dei beneficiati; la dipendenza del beneficio dalla autorità ecclesiastica. Eccitarono i fedeli, specialmente all' atto di morte, perchè aumentassero i beneficii. In tal modo i sacerdoti erano legati dall' interesse ad ubbidire al Pontefice Re temporale. E per averli più ubbidienti il Papa staccò i chierici dalla società civile col celibato forzato. Quantunque il matrimonio sia un sacramento l' interesse, e l' egoismo del Re Pontefice lo ha proibito ai chierici. Meglio, che il clero abbia delle concubine, come nei primi secoli della Chiesa, e meglio che viva

nell' immoralità; purchè non contragga vincoli con la famiglia, i quali potrebbero renderlo disobbediente al Re di Roma, suo capo.

Al Clero beneficiato aggiunsero poi quelle esterminate legioni di frati, destinati a mantenere vive nei popoli l' ignoranza, la superstizione, e la dottrina dell' intolleranza. Legioni queste, che non costano niente al Papa Re di Roma, trovando nella dabbenaggine dei fedeli i tesori necessari per essere mantenuti nella abbondanza; mentre nei popoli cristiani ci sono poveri, che muoiono di fame.

L' Italia ebbe la fortuna di compiere il più grande atto politico, che possa immaginarsi, quale è quello della abolizione del potere temporale.

Questo grande atto avrà tale importanza nella civiltà dei popoli, ch' io lo paragono a nuova venuta di Cristo, e ad un rinnovato annunzio del Vangelo.

Imperocchè tolto il principato temporale si rende possibile l' abolizione dell' intolleranza religiosa, e l' attuazione genuina del principio cristiano.

La religione liberata dalla catena degli interessi temporali per la stessa intrinseca sua forza ristaurerà il sentimento religioso dei popoli, e gl'incamminerà nella vera perfezione morale. Ma perchè questo scopo si possa raggiungere, l' intolleranza deve essere bandita in tutto, e per tutto; non basta avere abolito il potere temporale, bisogna con mano ferma e risoluta abbattere quelle disposizioni ecclesiastiche, che furono create per puntellarlo. E fra queste la più cattiva, e feconda di perniciose conseguenze è quella, che sotto il pretesto di libertà religiosa lascia i beni ecclesiastici a disposizione del Pontefice.

Finchè il Governo con la sua forza farà in questa parte rispettare ed eseguire le disposizioni del diritto canonico, non c'è nè vi può essere in Italia vera libertà religiosa.

La vera libertà religiosa è quando i fedeli, che sono i veri padroni dei beni, avranno il diritto di disporne liberamente. La libertà di coscienza vuol essere rispettata non solamente negli individui; ma ancora nelle associazioni di questi individui. Ora quando la legge civile dà il potere al vescovo od al papa di disporre dei beni

della Parrocchia fa sì, che i parrocchiani non possono scegliersi un pastore di loro confidenza, e quindi fa opera assolutamente contraria alla libertà di coscienza. Sta alla comunione dei fedeli il decidere, se vogliono lasciare al Vescovo, od al Papa la nomina del loro pastore. Ma in Italia lo Stato presta il braccio forte ai Vescovi, ed al Papa per continuare nell' usurpazione a danno dei fedeli. Qui sta l' ingiustizia. Ingiustizia che riesce molto dannosa, imperocchè serve a mantenere la lotta fra i cattolici ben pensanti, ed i Vescovi ed il Papa, che sempre appartengono al partito clericale. Il Governo in questo modo coopera al discredito del sentimento religioso.

Esso coopera direttamente con volontà deliberata a mantenere in credito, e diffusa per le popolazioni la dottrina favorevole al potere temporale ed alla intolleranza religiosa. Finchè Papa, e Vescovi avranno lauti beneficii da concedere, troveranno sempre ipocriti, ed impostori, che si faranno apostoli propagatori della loro rea dottrina.

Avere abolito il potere temporale, e conservare al Papa la disposizione dei beni ecclesiastici, avere proclamato il santo principio della libertà religiosa, e dare mezzi al Papa di avere un esercito di pastori ben pagati e ben pasciuti, che predichino l'intolleranza, è per me una pretta contradizione. Date la libertà ai fedeli, riconoscete una volta, che la comunione dei fedeli è quella, che forma la Chiesa, e che per dare la libertà alla Chiesa conviene darla a tutti i fedeli nessuno escluso, ed il problema sarà risolto nel senso della vera libertà.

Dare la libertà di disporre dei beni al Papa ed ai Vescovi è un interpretare a rovescio la formula « Libera Chiesa in libero Stato, » è dare ai Vescovi, ed al Papa il mezzo di tiranneggiare la comunione dei fedeli, ossia la vera Chiesa.

Si vede essere molto strano il modo, con cui in Italia s'intende la libertà della Chiesa.

Intendevano nel vero suo senso la libertà della Chiesa gli apologisti S. Clemente Alessandrino, Athanagora, e S. Giustino, i quali domandávano agli Imperatori Romani il permesso di adorar Dio a loro piacimento.

Intendevano invece a rovescio la libertà della Chiesa quei cristiani, di cui il filosofo Imperatore Giuliano scriveva nella sua cinquantaduesima lettera « Pertanto essi sono venuti a tal punto di furore, che eglino si lamentano di questo, che loro non sia più permesso d' essere crudeli e di tiranneggiarsi a vicenda. »

Il Papa, ed i Vescovi si lamentano egualmente, che loro vien tolta la libertà di usare la forza per fare eseguire la legge ecclesiastica, d'impedire loro di far processo agli eretici, d' imprigionarli, e se occorre anche di bruciarli vivi, e di applicare così le loro teorie teologiche. La scienza teologica si presta molto bene a giustificare tutte le mostruosità possibili. I teologi insegnano, che il Papa è superiore ai Re, come il sole è superiore alla luna, che l' anima essendo più nobile del corpo, la potestà spirituale sta sopra alla temporale. Soggiungono poi, che l' eretico è causa della morte spirituale del suo simile, e che siccome uccider l' anima è delitto maggiore, che non uccidere il corpo, così è giusto, che l' eretico, che uccide l' anima del suo simile, sia condannato alla morte.

Giustizia è questa, che è poi confermata dalla considerazione, che Iddio, col punire gli eretici col fuoco eterno, insegnò agli uomini essere giusto sottoporre gli eretici alla pena del fuoco, tanto più che la Chiesa abborre dal sangue.

Le precedenti considerazioni provano dunque che la formula « Chiesa libera in libero Stato » fu intesa ed applicata dai seguaci di Cavour in senso rovescio, cioè nel senso che dica « Papa e clero dispotico in libero Stato. »

APOLLO SANGUINETTI
ex-deputato.

LETTERE DI VIAGGIO

VI.

Al professore ANTELMO SEVERINI

Pietroburgo, 13 settembre 1876.

Mio carissimo Severini,

Dicono che le male nuove corrono presto, ma questa volta hanno corso a filo di telegrafo anche le buone, onde non mi resta altro a dirle d'importante se non questo: che stò bene e che così spero di lei. Quando tornerò nel confessionale del loro *laboratorio* sinico-giapponese (il Puini mi perdoni l'ostinazione nel chiamare con tal nome la stanza ove si *elaborano* i loro dotti *lavori;* ma sono anch'io allobrogo più o meno feroce, e dove m'impunto, Ella lo sa bene, non vedo altro che quel punto) le parlerò delle cose minime, delle quali quella brava gente de' pretori romani non si curava, ma che noi più viziati, in qualche quarto d'ora, in cui, per non sbagliare, diventiamo curiosi, andiamo invece ricercando col lanternino. Ora intanto per darmi il piacere di chiaccherare un poco con Lei anche da lontano, Le dirò per sua confusione e mortificazione che mezzo l'Oriente di Pietroburgo è in collera contro di Lei che s'è lasciato sperare e desiderare moltissimo, e poi sul più bello ha marinato il Congresso, con scuse di marinaro, che le menerei buone se Arcevia, ch'ebbe la grazia di ve-

derla nascere, fosse città marittima. E le dirò ancora, a confusione di codesta sua ritrosia modesta che la fa star rannicchiato in casa, che il signor Leone de Rosny, antico suo maestro di giapponese, si vantava oggi in pubblico banchetto che la sua maggior gloria è quella di poter contare tra i suoi discepoli un dotto italiano, al quale professa, com' egli dice, un sentimento *religioso*.

Ora Ella intende bene che quando s' è l' oggetto d' un culto, c' è anche l' obbligo di mostrarsi in processione, e che non c' era oggi alcuna buona creanza per parte sua, mentre si beveva alla sua salute, non levarsi almeno per ringraziare commosso. Basta, io sono oggi in vena di magnanimità, e per questa volta, farò mostra di trovar ragionevole, nella somma, tutto quel cumulo di ragioni ch' ella crede di aver avuto per starsene a casa, le quali prese una per una, mi scusi sa, ma non mi pare proprio che valessero la pena ch' Ella ha dovuto darsi a ritrovarle. Ma ho detto di volerle essere magnanimo, e non mi ritiro. Pure, davvero mi dispiace, e se ci penso un poco, torno daccapo a mettermi in collera con Lei, quando io so che se Ella fosse stato presente al banchetto d'addio degli Orientalisti, fra il Wassilieff ed il De Rosny che si facevano dei veri e proprii complimenti cinesi, Ella avrebbe trovato il verso di dar loro la sua benedizione in manciù.

Ed oggi non abbiamo soltanto intesi brindisi in cinese ed in giapponese, ma ancora in ostiaco, in buriato, in persiano, in turco, in russo, in svedese, in latino, in francese, in inglese, in tedesco, in italiano, e sarebbe stata una vera babilonia, se, per una geniale comunanza d' idee, non avessimo detto tutti la stessa cosa peregrina, animati da un solo spirito, da un solo sciampagna. Mi venne pure in mente che sarebbe stato di prammatica un brindisi sanscrito e architettai un complimento che oso dir grazioso; ma disgraziatamente questa idea luminosa mi venne troppo tardi e la prevengo fin d' ora che riserbo la mia improvvisata pel futuro Congresso fiorentino.

Il Congresso di Pietroburgo s' è terminato in modo veramente festoso. A Tsarkoe Tzelò abbiamo avuto un secondo splendido banchetto imperiale, dopo il quale le vetture di corte ci trasportarono a Pawlosk per sentire il concerto delle polche di Arban, ed ove l'industria Slavofila adoprò tostosto il nostro comicissimo ostiaco per mandarlo in giro a far collette a favore pei Serbi. Qui le cose nuove piacciono quasi sempre, e i Serbi andranno ora debitori al terzo Congresso degli Orientalisti di uno dei più vistosi incassi che siansi mai fatti in simili collette.

Dopo la gita alla residenza imperiale della città estiva che si noma dallo tzar, fummo altre due volte in festa, l'una dal cavaliere Nigra, il nostro dotto e gentile ambasciatore, il quale tosto che intese essere omai assicurata la scelta d'una città italiana come sede del futuro Congresso, ebbe il pensiero gentilissimo di far pregustare ai membri del Congresso quella ospitalità della quale essi avranno fra due anni a rallegrarsi in Firenze. Ella può facilmente immaginarsi quanto sia stato gradito dagli Orientalisti convocati in Pietroburgo, l'atto gentile del nostro ambasciatore, e poichè tutti sanno chi è il Nigra, quanto vale, quanto è simpatico, io non ho bisogno di dirle che non potevo trovare nella mia piccola campagna diplomatica in favore del Congresso fiorentino cooperatore più amabilmente efficace.

Lunedì poi fu per alcuni di noi una giornata singolarmente memorabile. Era il giorno onomastico dello tzar. Il barone Osten Sácken invitò, con molta cortesia, lo Stickel, il Schefer, il Mehren, il Chénery, il barone di Rosen e il delegato italiano ad una escursione privatissima ad Oranienbaum, dove avremmo visitato un'altra residenza imperiale. Fino a lunedì avevamo visitato molte ville imperiali; ma i soli ritratti di famiglia della casa imperiale dei Romanoff ci avevano dato il benvenuto. A Oranienbaum, invece delle copie auguste trovammo gli augusti originali.

Le vetture di corte ci trasportarono in un lampo a traverso un bellissimo parco dalla stazione alla residenza. Ci attendevano presso la soglia le dame d'onore della granduchessa Caterina, la vedova del granduca Giorgio, (figlia di quella compianta arciduchessa Elena, che abbiamo appreso in Firenze a venerare ed amare, quando vi giunse accompagnata dalla coltissima baronessa di Rahden); la granduchessa Caterina con la giovine principessina sua figlia ci aspettava nella sala attigua; tosto che fummo introdotti, la granduchessa Caterina ebbe per ciascuno di noi una parola gentile ed opportuna: dopo di che c'invitò a seguirla in un'altra sala ove erano imbandite le mense per un lauto banchetto imperiale. A quel punto, seduti presso una stessa mensa, invitati a dividere lo stesso cibo, ci sentimmo a un tratto tutti eguali; ed io ho il rimorso di non aver pensato un istante all'Altezza della gentile e intelligente principessina presso la quale avevo l'onore di trovarmi seduto, per essermi, invece, troppo accorto della sua grazia, dei suoi fini accorgimenti, della sua amabile naturalezza, che si tradiva anco in quegli stessi momenti fugaci nei quali l'augusta giovinetta faceva prova di riprendere tutta l'imperiale alterezza dei Romanoff.

Verso la fine del banchetto la Granduchessa si levò per bere alla salute dell'Imperatore, di cui, come vi dissi, correva l'onomastico, e rispondemmo tutti con un inchino silenzioso, e solo in quel punto ritornammo a sentire che quella non era casa nostra. Prima del banchetto, eravamo stati accolti graziosamente dalla dama più avvenente, la signorina Golochvastoff, come a farci intendere che in quel breve soggiorno in una ospitale residenza imperiale ogni cosa ci avrebbe sorriso.

Terminato il banchetto, la Granduchessa si degnò guidarci essa stessa a visitare le sale del suo palazzo e specialmente una certa magnifica sala giapponese, appartenuta alla imperatrice Caterina, dove Lei, caro Severini, sarebbe stato come un papa, o, per parlar più corretto, come un mikado. Presso a partire, mi si accostò la principessa Lwoff, come a benedirmi pel mio viaggio di ritorno. Io non sapevo ch'ella vi si trovasse, e quando mi disse il suo nome e mi parlò con affetto della famiglia per la quale io non sono in Russia uno straniero, provai una viva tenerezza che non ho bisogno di spiegare a Lei, impenitente carissimo, illustre malato di pomestica poltronite, affetto dalla quale malattia io medesimo mi affretto a chiudere la presente per incominciare ad avvicinarmi di parecchie centinaia di miglia a casa mia.

Il suo affezionato
ANGELO DE GUBERNATIS.

VII.

Al professore ADOLFO BARTOLI

Pietroburgo, 14 settembre 1876.

Carissimo Collega ed Amico,

Oggi lascio dunque la capitale degli imperatori Romanoff per muovere con lenta rapidità in omaggio al precetto del *festina lente* alla città regale di Maria Teresa. Ma, prima di lasciar Pietroburgo, voglio che sappiate qualche cosa anche voi non già del Congresso che richiederebbe una

storia lunga e particolareggiata, a voi forse indifferente; non già delle nostre numerose escursioni estra-orientali con relativi opimi banchetti, de' quali non avendo potuto arrivar fino a voi neppure il fumo, io tenterei invano rappresentarvi le delicate esuberanti lautezze, ma di quei piaceri dello spirito che sono privilegio e conforto soave di noi altri eccitatori continui di pensieri, e industriosi accattatori di parole che di ogni pensiero formino un'immagine vivente. Le compiacenze nostre non le prova alcuno. Dite un po' ad un solo milionario, ad un solo titolato che viaggi; s'egli incontra per via un altro milionario, un altro titolato, egli non ha altra cura se non quella invidiosissima di mettere i milioni e titoli proprii nel confronto dei milioni e titoli dello straniero, e se sono da più ne sente superbia, se sono da meno ne sente vergona; e, in qualunque modo, o fà patire o patisce egli stesso. Ora io non voglio dire che anche l'incontro tra uomini di studio sia sempre scevro d'invidia; c'è anche fra noi il povero che invidia il ricco, il piccolo ingegno che invidia il grande; ma oltre che non vi sono per l'ingegno e per la dottrina misure di capacità precisa, e ciascuno può, se vuole, pascersi dell'illusione che egli abbia più spirito e studii più profondi di tutti i suoi confratelli, non vi è dubbio che le lettere sono per loro natura umane, e che, al primo ritrovarsi insieme d'uomini, che, per la fama dei loro scritti, facevano già stima l'uno dell'altro, un sentimento di gentile compiacenza s'impadronisce di essi.

E molte volte accade che tal dotto, il quale si supponeva irto ed inamabile, accostato, riesce poi l'uomo più piacevole del mondo; tal erudito, di cui negli scritti l'ingegno pareva arido e povero, al conversare apre un tesoro di sentimenti inaspettati, che ne rendono poi cara e feconda l'amicizia.

È vero ancora che alcuna volta accade pure il contrario, e che tale scrittore splendido e geniale nasconde talora un uomo ripugnante. Ma oltre che il caso non è frequente, riesce poi sempre assai preziosa questa riprova dello scrittore con l'uomo, alla quale offrono occasione opportuna questi Congressi internazionali. È una soddisfazione che i soli uomini di studio possono darsi; e se i Congressi non avessero altro risultato pratico, buono, all'infuori di questa costituzione di tutti i dotti in una sola famiglia, meriterebbero, per questa ragione sola, d'essere mantenuti ed incoraggiati.

Costituita la famiglia, è verissimo che riusciamo più felicemente a conoscere reciprocamente i nostri difetti, ma nel tempo stesso, anche le

nostre buone qualità, e si crea quasi inconsapevolmente una certa armonia indulgente e simpatica, senza obbligo di giuramento, ma che dura meglio di qualsiasi patto legato da solo giuramento, perchè si fonda, in somma, su quel sentimento d'ideale consocievolezza al quale tutti noi uomini di lettere, volenti e nolenti, per istinto artistico, intendiamo. Io non vi dirò nulla, mio caro Bartoli, di que' dotti i quali nel Congresso di Pietroburgo hanno data frequente occasione al mio istinto critico di esercitarsi, per rammentarvi i soli nomi degli Orientalisti, i quali m' hanno innamorato e che innamoreranno anche voi, quando vedremo insieme riconvocati a Firenze. Tra i Russi dunque vi raccomando fin d'ora il valente sinologo professor Wassilieff, uomo semplice ed all'antica, la cui figliuola studia ora l'italiano, per potere servire d'interprete all' illustre suo padre ch' essa accompagnerà a Firenze; l' ottimo prof. Gottwald dell'Università di Kazan, di cui l'amabile figliuola, studia pure l' italiano con lo stesso intento; il gentilissimo e dotto professore Patkanoff, armenista; il venerando professore Bernardo Dorn; il giovine e già distinto indianista di Mosca, Miller, ed altri più che vorrei pure nominarvi, se non temessi che questa lettera avesse a parervi un noioso elenco di nomi, buono appena a consultarsi dal futuro storico de' Congressi.

La Germania s'astenne per più ragioni da questo Congresso; tuttavia anche i suoi due soli rappresentanti ufficiali parvero a tutti tali da onorare qualsiasi paese; il vecchio Stickel, che ha conosciuto Goethe, professore all'Università di Jena, numismatico e semitista distintissimo, inventore d'un nuovo ingegnoso modello per un medagliere, è un tipo perfetto dell'antico professore dell'antico buon tempo tedesco; l'elegante e riservata sostenutezza del giovane e dotto professor E. Sachau, che rappresentava in questo Congresso l'Università di Berlino, potrebbe offrirci il tipo perfetto del moderno professore della nuova Germania. La finezza svedese era ben rappresentata dai professori Lagus e Tegner, di Helsingfors e Stoccolma; la solida dottrina, congiunta con la modestia, dall'egittologo professor Lieblein, dell'Università di Cristiania.

Simpaticissimi i due dotti rappresentanti olandesi, l'arabista De Goeje, editore del Tabari, e l'indianista Kern. Il genere grave era rappresentato dal professore Mehren danese, il grottesco dall' O......, la vivacità francese dal De Rosny, l'alta ed amabilmente ingegnosa diplomazia dal Schefer; il dilettantismo inglese del miglior genere dall'erudito Cugt e dall'ottimo Howorth di Manchester, autore di una eccellente *History of the Mongols*: il dilettantismo inglese del genere pessimo da sua sudiceria il rev. X.;

la vera scienza inglese dal Wright dell'Università di Cambridge, dal Chenery dell'Università di Oxford, dall'Eastwick, di Londra, antico segretario d'ambasciata in Persia. Li rivedremo probabilmente tutti fra due anni a Firenze, con moltissimi altri dotti, i quali o per ragione di salute, o per dispetto, o per motivi politici, non vollero ritrovarsi in Russia, mentrechè io so di sicuro, che accorreranno pronti e volenterosi al nostro invito in Firenze.

Ed ora vorrei ancora dirvi altro delle cose di Pietroburgo, delle sue collezioni, che ho visitate, della *Vita per lo Tzar*, capolavoro di Glinka, mirabilmente caratteristico della vita, de' sentimenti, della poesia e musica popolare de' Russi; ma, appunto perchè tutto il mio tempo fu preso a visitar uomini e cose, non me ne rimane altro per darvene ragguaglio: e quando vi sarà detto che questa lettera fu scritta a colpi di matita nel luogo e nel modo più malagevole, comprenderete pure il motivo per cui non può allungarsi dell'altro, e debbo contentarmi di allungare col desiderio le braccia per abbracciarvi. Addio.

Il vostro
ANGELO DE GUBERNATIS.

VIII.

Al professore PAOLO MANTEGAZZA

Wroblewice in Gallizia, 18 settembre 1876.

Mio caro Paolo,

Non ti sovviene delle novelline popolari che la fante dovea raccontarti quand'eri fanciullo, nelle quali il piccolo viandante smarrito trovava, in mezzo alla foresta, un castello mirabile, ove, per incanto, trovava, sebbene fosse deserto, una ospitalità generosa? Fa il conto che qualche cosa di simile sia accaduto a me nella casa signorile del conte Ladislao Tar-

nowski in Wroblewice. Il padrone è assente; da una settimana si trova a Lemberg; ma lo vedrò stasera, poichè il suo intendente, secondo gli ordini ricevuti, lo ha richiamato per telegrafo, annunziandogli il mio arrivo. La mia strada diretta pel ritorno da Granicza, ossia dai confini meridionali della Polonia russa, sarebbe stata quella di Vienna; mi voltai invece verso Cracovia, città veneranda per le sue rovine di monumenti italiani del tempo de' Yagelloni, rovine, tuttavia, così neglette che fra qualche secolo non ne resterà forse più alcuna traccia. Avrei desiderato assistere a qualche spettacolo in teatro, ma i soli divertimenti del giorno che fossero annunziati ne' manifesti erano un museo anatomico fiorentino, ed una *Damen Capelle.* Ti faccio grazia del Museo *fiorentino*, ove la curiosità con cui vi s' entra è punita col disgusto con cui se ne esce, ed anche della signora Kruger che con altre quattro signore e due suonatori al pianoforte, con la musica lieve di Offembach, con le polche, i walzer e i *potpourris*, solletica gli umori intraprendenti de' pacifici borghesi cracoviani, tra i grassi vapori della cucina slavo-tedesca, che fa pompa in tali concerti, di tutta la sua virtù adipesca. Anzi è curioso osservare nei manifesti di tali concerti, come il concerto sia un solo pretesto, e come sotto le due righe che l'annunziano si estenda un vero programma di tutta la mole di cibi che gli Apicii slavo-tedeschi imbandiscono ai dilettanti di musica.

Se questo è ciò che si chiama vita confortevole, io mi rallegro entro di me, caro Paolo, nel pensare che in Italia non andammo ancora tanto innanzi, e che siamo ancora capaci di sentire, con animo raccolto, un po' di musica, dimenticando per qualche ora le cure materiali del ventre. Lasciai Cracovia la sera del 16, col dispiacere di non averne potuto visitare l'Università ch'era chiusa, e di non averne potuto accostare il ceto colto che mi dicono assai distinto, malgrado le tendenze oltramontane della stampa locale invano contrastata dalla stampa liberale di Leopoli. Da Cracovia mi diressi ad oriente verso Przemysl, ove giunsi il mattino, e fra le tenebre che si diradavano incominciando a scoprir terra, osservai, dopo aver percorse le monotone lande russe, lituane e varsaviane, che la Gallizia è veramente un bel paese, con graziose colline, vaste praterie, campi ben coltivati. Da Przemysl, sempre per la via ferrata mi diressi verso la parte di mezzogiorno a Chyrow, e da Chyrow nella stessa direzione a Dobrovlany, ove salii sopra una carretta preadamitica o che rimonta per lo meno al tempo de' Yagelloni, una specie di paniera fatta con vimini, ripiena di paglia nella quale m'accovacciai; ed in questa attitudine trionfale arrivai dopo un'ora e mezzo alla signoria di Wroblevice. Mi do-

manderai forse com' io sia riuscito a farmi capire da questo popolo galliziano che parla ruteno. Ebbene, con quel po' di russo con cui m' industriavo di farmi capire attraversando la Russia, ebbi la fortuna di esser compreso, per le cose essenziali, da questo buon popolo galliziano. I signori polacchi che ho incontrato per via e coi quali potei impegnare il discorso in tedesco trovai concordi nell'esprimere la loro antipatia e il loro odio per la Russia, antipatia ed odio che vanno tant' oltre da far loro desiderare che i loro fratelli slavi, i Serbi, siano battuti e che la Russia intervenga in quella gran partita a scacchi che si giuoca sulla Morava, con la speranza di poter imprendere essi stessi una campagna vittoriosa contro i Russi e contro i Serbi, o, naturalmente, in conseguenza della vittoria, liberare una porzione della Polonia russa. I signori sono polacchi e parlano polacco; il contadino è ruteno, e continua perfettamente il tipo slavo ucranico della Russia meridionale; lo continua nella lingua, nell'aspetto fisico, nel costume. Innanzi al signore s' inchina come il contadino russo; anzi ebbi molto a fare poco fa per rialzare un contadino di qui che, dopo avermi fatto un inchino profondo, mi s'accostava e si piegava per baciarmi le ginocchia. Polacchi, ruteni, e russi formano pure un solo popolo, che si comprenderebbe facilmente; ma sopra questo popolo si levarono signorie diverse che se ne divisero l' impero, e per questa divisione d'impero s' ingenerarono odii mortali. Ora i signori Galliziani dicono con ragione che essi godono sotto l'Austria una libertà quasi completa a differenza de' loro fratelli, i signori della Polonia russa, che gemono sempre sotto la più dura e molesta tirannide. In verità, la Russia non pensa che si raccomanda assai male come liberatrice di provincie slave oppresse dal turco una monarchia che avendo sotto il suo dominio una parte così importante dell'antico regno di Polonia, vi ha soffocata ogni libertà; e i voti che si fanno in Polonia perchè la Russia s' impegni nella lotta e perda, dovrebbero forse arrestare ogni prudente politico russo dal consigliare qualsiasi intervento armato nelle cose della Serbia; o un intervento in Serbia dovrebbe almeno essere preceduto dalla concessione de' più larghi diritti ai sudditi polacchi della Russia. La Russia che tiene pur tanto a conservare la sua egemonìa sopra i popoli slavi, innanzi di pensare a nuove annessioni, dovrebbe o staccare da sè le proprie provincie pronte a ribellione, o rendere qualsiasi defezione impossibile, lasciando ai Polacchi la facoltà d'amministrarsi liberamente.

È vero che la maggior parte dei signori polacchi non ha saputo contare abbastanza sopra il contadino, il quale, per la somiglianza della sua

condizione, delle sue tradizioni, delle sue consuetudini etniche, malgrado la differenza superficiale del rito religioso, si trova forse più affine al lontano contadino moscovita che non al suo vicino signore polacco; è vero che la Russia, rendendo oramai quasi impossibile, co' suoi arbitrii violenti, ai signori polacchi il loro soggiorno in Polonia e lasciando che i tedeschi e gli ebrei comprino le loro terre, semplifica di molto la questione della nazionalità polacca. Ma, poichè essa non ha potere di cacciarli anche dalla Posnania e dalla Gallizia, ove sono trattati con maggiore umanità dalla Prussia e dall'Austria, deve pure paventare di continuo un nemico formidabile che vigila minaccioso a' suoi confini; e non deve poi, dopo tutto, dimenticare, che non sarà una vittoria civile la sua quando riuscirà ad unificare tutti i popoli slavi nella servitù, ma che allora soltanto vincerà veramente quando ogni popolo slavo, anche, se si vuole, sotto la sua egemonia suprema, ricupererà in una vasta confederazione slava un' autonomia completa.

Facendo presso a poco queste riflessioni, io arrivai ieri alla porta del palazzo di Ladislao Tarnowski che da un piccolo altipiano domina il villaggio di Wroblewice, del quale egli è signore. Il luogo è ridente. La villa ha un aspetto intieramente signorile. La mia cesta si fermò innanzi alla gradinata; la porta era chiusa; un contadino stava seduto sopra uno dei gradini. Si levò e mi venne incontro rispettosamente. Intese che venivo di lontano e ch'ero un amico del padrone; senza dunque domandare di più mi aprì la casa e mi fece entrare. Il contadino slavo suol dire che Dio è in quella casa dove c'è un ospite. Andò quindi a informare della mia venuta l'intendente del conte che abita nel vicino villaggio, il quale conoscendo il mio nome, m'impegnò vivamente a rimanere finchè tornasse il padrone, al quale avrebbe telegrafato all'istante, e, intanto, egli mise tosto a mia disposizione il cuoco, come il personaggio che si suppone sempre più importante per l'ospite, il quale si suppone arrivi sempre affamato. Io, dopo tre notti vegliate nel tormentatoio della vaporiera, non avevo invece altro bisogno che quello di prendere un po' di riposo; e, malgrado i punti di esclamazione che leggevo negli occhi del buon Nicola, il servo fedele del signore di Wroblevice, e il suo iterato invito fattomi con tono di voce sempre più alto, come si pratica coi sordi quando non odono, credendo egli per tal modo che io comprenderei meglio il suo ruteno, lo ringraziai pulitamente, e, fatto un primo giro pel giardino e per le stanze del pian terreno della villa, mi buttai sopra il primo letto che mi s'offrì, e dormii, e sognai.

Mi destai col sole, e chiesi tosto licenza di visitar per ogni verso la casa dell'amico. È un vero Museo. Tu sai quanto il conte Ladislao abbia viaggiato e viaggi. Ne' mesi d'estate, egli sta qui studiando, scrivendo, ricordando, fantasticando. Si occupa delle sue terre, visita i suoi contadini, la sua chiesa, la sua scuola, e, dove può, concorre a far più felici gli abitatori delle sue terre. Anche gli uccelli e le lepri hanno pace e vivono sicuri, quando il conte Ladislao è a Wroblewice. All'ingresso delle sue boscaglie sta scritto che la caccia è vietata; ma il primo a cui il conte rifiuta il diritto di cacciare è il conte stesso.

Quando il conte Ladislao parte, la caccia incomincia. E il Conte parte per muovere in traccia di nuove ispirazioni. La sua anima ha una sete ardente e continua d'ideale. Ogni forma del bello lo seduce: l'arte e la natura gli parlano in tutta la loro efficace eloquenza.

Tu sai forse che egli è poeta e compositore inspirato. Si potrebbe credere che tutta la poesia che egli versa nelle sue rime e nelle sue note sia derivata tutta dalle occasioni ch'ei trova; ma egli le trova perchè le cerca in sè, perchè tutta la sua anima è poetica, perchè tutta la sua vita avventurosa è il prodotto d'un organismo originale e poetico.

Ogni stanza di questa sua dimora ha un carattere; l'una è sacra alla pittura, l'altra alla musica, un'altra all'Oriente, e così via via, tutta la casa rassomiglia ad una specie di tempio, ove ogni cappella ha un culto speciale, e tutte insieme formano un'armonia religiosa. Ti scrivo queste parole dalla stanza in cui il Conte dorme. È la stanza stessa in cui venne cullato fanciullo. Il letticciuolo è una specie di nicchia. Di fronte al capezzale sta la Madonna Sistina di Raffaello, sopra la Madonna il ritratto della madre; di fianco alla Madonna, da una parte, il ritratto della nonna, dall'altra, quello del padre. Nella parete laterale della nicchia, un'altra Madonna, delle armi e de'fiori; sopra il capezzale un crocifisso; presso il letto un tavolino; sopra il tavolino l'*Achmed*, un'opera in musica in due atti, della quale ho soltanto inteso il poetico preludio, e che mi sembra destinata, tosto che verrà rappresentata, a porre il nome del Tarnowski in voga come quello di uno fra i compositori più geniali del nostro tempo. Sopra al tavolino sono sospesi ad una specie di paravento, come a completare la nicchia ove il conte dorme e a proteggerla, i ritratti di alcuni cari amici estinti. Una intiera parete di questa stessa stanza è coperta di incisioni de' quadri di Raffaello; onde bene a ragione l'Accademia Raffaello di Urbino nominava tra i suoi membri corrispondenti il conte Tarnowski. Essa non conosceva, di certo, questo particolare; e avrà caro forse di

sapere adesso come prima ch'ella pensasse ad onorare il Tarnowski accogliendo meritamente nel suo seno, il giovine artista polacco, che tanto onora coll'arte e con la coltura sua il patriziato galliziano, nella sua solitaria dimora di Wroblewice, aveva già eretto una specie d'altare alla gloria del più gentile fra i pittori del mondo.

Io interrompo qui la mia lettera. Il Conte è arrivato. Io non m'appartengo più. Son tutto dell'amico, che con le sue carezze m'avvince. Tu ami gli uomini poligoni. T'assicuro che, se tu conoscessi Ladislao Tarnowski, non ameresti nessuno più di questo cavaliere poeta, di questo trovatore pellegrino, di questo libero credente, di questo sognatore cortese. Ma quest'uomo non è perfetto; per divenirlo, gli manca qualche cosa, qualcheduno, un essere, un genio benefico che vegli al suo fianco, che scaldi e illumini la sua casa, una donna degna di lui. Tu, artista, scenziato e operaio d'amore, puoi dire quanto nella vita sia grave una tale lacuna, e comprenderai agevolmente come al critico amico essa non abbia potuto sfuggire.

Addio.

Il tuo aff.mo
ANGELO DE GUBERNATIS.

CHI LA FA L'ASPETTI

RACCONTO

(Cont. e fine)

Giovanni (tale era il suo nome di battesimo) non era più l'allegro giovinetto di sei mesi fa. I suoi interessi andavano di male in peggio; lavori al momento in istrade ferrate non ce n'erano in Lombardia.

E intanto vivacchiava alla giornata, dando fondo a qualche piccolo risparmio; e benchè fosse, come abbiam veduto, di sentimenti alquanto elevati, pure si era mescolato con la baraonda dei buontemponi per quel disordine, per quella malinconia, che ogni tanto assale anche i buoni, quando, indotti dalla triste fortuna, gettano, come si dice, dietro la schiena il manico della mannaia; e per godere un giorno, un'ora dimenticano il triste domani. Nè era stato colle mani alla cintola, aveva messo di mezzo protettori ed amici; si era fidato alla protezione del commendatore; ma quali offerte ricevesse noi lo sappiamo.

Tornava adunque da quel colloquio sconcertato, offeso, punto sul vivo, pensando al modo di provvedere all'avvenire.

Addio alle feste, agli amici, risparmio su tutta la linea fu il suo primo pensiero; risolse quindi accettare un mezzo posticino di ragioniere che dovea provvederlo dello stretto necessario.

Ma non sapeva darsi pace della proposta del commendatore e meno che meno del contegno di Carlo, il quale non si era mosso in caffè dal suo posto, e non s' era neppur degnato di salutarlo.

— A me, diceva brontolando a mezza voce, a me un posto di guardia daziaria! Ma con chi crede di avere a fare quel signor commendatore? Oh! la vedremo, la vedremo.

Arrivato a casa poichè appunto scadeva il mese, si licenziò dalla padrona, che gli appigionava una camera in via Torino; e gira, gira, per poche lire al mese, trovò una stamberga in casa d' un sarto al quinto piano, in un appartamento occupato dai garzoni del sarto, da un mimo e da una ballerina.

Nel medesimo giorno la fortuna, dando una giratina alla ruota largheggiava invece i suoi doni all' amico Carlo, il quale, da un umile camera, passava in due belle stanze nell' aristocratica via del Monte Napoleone. Ed ecco già il signor Carlo installato nella sua nuova abitazione; eccolo sprofondato, con quell' aria grave, e cupa, che è propria degli uomini seri, nella elastica e damascata poltrona. Lui, l' uomo serio, tiene in mano un giornale, e legge con paterna compiacenza, lisciandosi il pizzo, un suo articolo sull' *Eco del Redifosso,* in cui colle più salde ragioni si propugnavano i sacri diritti del comune dei Corpi Santi di Milano. — A quest' ora, pensava, tutti avranno letto il mio articolo; che chiasso questa sera al caffè...... e lascia fare al commendatore a mettere in mostra i miei meriti.

In quella si sente suonare il campanello. Chi è e chi non è? Il factotum di casa Cernusconi.

— Il signor Lorenzo, che buon vento!

— Zitto, zitto, prego, signor cavaliere non s' incomodi. Vengo da parte...... e qui la solita voce di basso.

— Via si sbrighi, già non saranno segreti; e poi qui non ci sente nessuno.

— Vengo da parte della signorina a chieder conto di quel tal affare che lei sa, così mi ha detto.

— Sicuro, sicuro, oh che cara fanciulla! le dica che per dimani sarà tutto all' ordine. E la signora Marianna come sta?

— La signora Marianna mia padrona sta bene per servirla. Ma via si accomodi.

— Troppo onore, grazie.

— Novità non ne abbiamo?

— Non saprei.

— Ma lei non legge i fogli?

— Non signor, signor cavaliere, non ho tempo.

— Pure alle volte sta bene saper anche le novità. Ha inteso parlare dell' *Eco del Redifosso?*

— Oh, sicnro. Se sapesse, glielo dico a lei in confidenza (e qui giù di un altro tuono) che danni ha fatto nell' ultima innondazione nei prati della padrona fuori di Porta Romana.

— Ah! Ah! E qui l'uomo serio, trattandosi del signor Lorenzo, si degnò anche di ridere.

Ma io parlo del giornale sa?

— Ah! c'è anche un giornale di questo nome? Non ne ho mai inteso parlare.

— Lei, sicuro, che non ne sa nulla, rispose Carlo un po' risentito; ma è un giornale molto accreditato e che quando sarà diffuso... perchè siamo ancora ai primi numeri... le basti sapere che è compilato dal commendatore.

— Dal commendatore!!

— Certo, e con l' aiuto di valenti collaboratori.

— Oh! me lo lasci vedere... ma qui c' è il suo nome. Anche lei, scrive signor cavaliere, voleva ben dire io, un giovane di talento come lei. La permetta...

— Mio Dio, è una miseria, è una roba gettata giù, sa? S' immagini, non ho avuto tempo di fare neppure la mala copia. Lo tenga pure, lo leggerà con comodo.

— Grazie, mille grazie, e lo leggerò anche alla signora Marianna. Veramente di queste cose lei dice che non se ne intende; ma le spiegherò io...

— Si tratta della grande quistione dei Corpi Santi. Lei è per gli *unionisti* o per i *separattsti?*

— Separatista, io? Si figuri! cattolico prima di tutto.

— Bravo, signor Lorenzo. E l' uomo serio si degnò di ridere la seconda volta.

— Dunque, io le levo l' incomodo.

— Sì, caro signor Lorenzo, tanti saluti a casa; a rivederci questa sera al santo rosario.

Finito questo dialogo il signor Carlo rientrò in sè stesso, cavò l' orologio dal taschino; erano le dieci. Il suo alto stato, il suo posto ottenuto mercè alcuni tasti toccati a tempo, gli permettevano delle frequenti alterazioni nell' orario, sicuro che i subalterni erano tutti al loro posto, ed adempivano esattamente al loro dovere.

Tornò quindi a sprofondarsi nel suo seggiolone e a meditare. A quest' ora, pensava, tutti parleranno di me; tutti i pubblicisti vorranno conoscermi di persona; il mio nome sarà ben presto noto nei Corpi Santi, a Milano, in Lombardia, in Italia.

Ottenere un nome, far parlare di sè, ecco il voto supremo del giovane. Ormai tutto gli andava a gonfie vele; il suo matrimonio doveva celebrarsi fra due mesi; il commendatore aveva messo i ferri a fondo per l' affare del cavalierato; che gli mancava adunque? Un nome. Che cosa non avrebbe egli fatto per far parlare di sè? In qualche momento di mal umore invidiava l' antico petroliere Erostrato, invidiava perfino l' assassino, del quale tutti parlavano, e che anche le signorine andavano in quei giorni a vedere, sfidando il caldo e il mal di nervi, alla Corte d'Assisie. Ma poi pentito di simili fantasie, tornava a pensieri, a desideri leciti e onesti.

Capiva bene anche lui che gli articoli dell' *Eco del Redifosso* non bastavano a fargli ottenere la nomea d'uomo celebre; bisognava salire più in su, entrare in grazia a un certo ordine di gente privilegiata, e per ciò conveniva assumere un altro contegno, rompere le vecchie pratiche, diventare insomma un uomo d'ordine e di sani principii.

Perciò si studiava di apprendere l' arte di apparire a tempo uomo energico, preoccupato, grave; aveva assunto quella tal aria dell' uomo serio che ha tante cose in testa e non ha tempo d'ab-

badare alle chiacchiere. Interrogato, sollevava il cappello sul fronte, mandava un certo suono indistinto pel naso, si cacciava le mani in tasca e rispondeva per monosillabi. Con tutti questi mezzi, barcamenando, era riuscito di farsi un po' largo in società, e di ottenere un considerevole numero di ammiratori e di clienti. Non gli mancava che di trovare ancora un qualche modo di attirare a sè le sguardo di tutti, di fare, sempre salvo il decoro, l' eccentrico; e ci pensava appunto, quando sentì picchiare un' altra volta all' uscio.

Era l' amico Giovanni, che veniva a raccomandarsi al pubblicista, all' uomo d' affari, per ottenere un impiego.

— Che cosa volete? gli domandò secco secco il padrone di casa, non alzando neppur lo sguardo.

— Io, niente, rispose l' altro un po' impacciato. Sono venuto a trovarti.

— Oh! a trovarmi; allor sedete; e sì dicendo si alzò e cominciò a camminare per la stanza con l' *Eco del Redifosso* in mano.

L' altro, sbalordito di quell' accoglienza, e di quel cambiamento di tuono, rimase alquanto in silenzio; ma poi, facendosi animo: Veramente, disse, ricordandomi che una volta eravamo amici, voleva raccomandarti che tu mettessi una buona parola......

— Nuove raccomandazioni (saltò su Carlo, battendo la solfa coll' *Eco del Redifosso* sulla palma della mano sinistra), sappiatelo tutti voialtri che io non ho più nulla a partire con voi, ch'è ora facciate giudizio, e pensiate a' casi vostri. E quanto a voi, signorino mio bello, non so come abbiate coraggio di pregarmi d' una seconda raccomandazione, dopo quella bella figura che ho fatta per causa vostra col commendatore.

— Per Dio! e volevate che io accettassi un posto di birro alle porte di Pavia? saltò su a dire Giovanni scattando sulla sedia.

— Oh! quando si ha bisogno non si deve badare tanto pel sottile. Insomma, se siete venuto per questo...

— Signor cavaliere, le levo l' incomodo.

— Servo suo.

— Signor cavaliere l' assicuro che non la disturberò più.

— Cavaliere! Cavaliere! So bene che me lo dite in tuono canzonatorio; poi io non sono cavaliere.

— Se non lo è, ha tutti i meriti per diventar presto cavaliere, colle raccomandazioni del signor commendatore.

— Che cosa voreste dire? miserabile.

— Niente, niente. Se non fossi in casa sua...... Oh! non s'incomodi, soggiunse poi, cangiando tuono, prevenendo una mossa di Carlo, e tenendosi sulla soglia dell' uscio con una mano sulla gruccia del saliscendi. — Questa è l'ultima volta che vengo in tua casa, e non tornerò più ad importunarti, avessi anche... Ancora una parola. Non è da uomo, Carlo, trattare così coi vecchi amici; la ruota della fortuna ti ha portato ora in alto; ma è stoltezza invanire per questo. Una giratina, amico Carlo, e siamo da capo. Dovresti un pochino ricordarti dell'osteria del popolo, dove abbiamo insieme, due anni or sono, litigato col pane, od accozzato il pentolino. Que' tempi potrebbero anche ritornare...... Intanto, addio.

E ciò detto, sbattuti con impeto i battenti, se n' andò pe' fatti suoi, contento di avergliela fatta tenere a quel superbo.

L' altro invece, uscito fuori di casa furibondo, con la rabbia di un' umiliazione, e di qual umiliazione! sfogò la bile all' ufficio coi subalterni; a pranzo gli seppe d' amaro anche lo zucchero; alla sera gli parve più lunga e noiosa del solito la recita del santo rosario; anzi tra il terzo e il quarto mistero, o giù di lì, fregando con le ginocchia, asciugò, il Mar delle Indie, e il Mar Giallo; e finalmente, dopo di essersi sprofondato con più sussiego del solito nei seggioloni del Cova, tornò a casa dopo la mezzanotte con una febbriciattola addosso, e si cacciò in letto, dove noi lo lascieremo per ora.

VII.

Tre giorni dopo Maria se ne stava una mattina per tempo lavorando, quando entrò nella sua camera, con aria di trionfo la Caterina.

— Badi, dirà il lettore, che c'è prima la faccenda del mazzolino da sbrigare. — Abbiano pazienza, quella verrà dopo; ascoltino prima la Caterina.

— Ah! diceva questa con le mani sui fianchi, la sapete la gran novità?

— Che c'è, che c'è? domandarono la madre e la figlia.

— C'è che quello spaccone, quel giovinotto, Carlo insomma ha il vaiuolo.

— Oh! che sia vero?

— Altro se è vero! me lo ha detto in tutta secretezza il signor Lorenzo medesimo. Immaginatevi come sarà conciato.

— Sta a vedere adesso se lo vorrà più quella superbiona, se pur guarirà. Ecco s'è vero il proverbio: *chi la fa l'aspetti.*

— Non dite così, soggiunse Maria, non auguriamo il male a nessuno.

— Non dico di augurarlo; ma quando c'è *quare conturbas me?* Voi avete fatto bene a perdonargli; ma lasciate dire a noi che non c'entriamo, se l'ha meritato, è proprio un castigo di Dio.

— Quanto a questo è un vangelo, conchiuse la zia Giovanna.

— Non dite così, mamma, ripetè Maria.

Chi l'avesse bene osservata nel pronunziare queste parole avrebbe veduto un lampo come di luce sinistra illuminarle la faccia, accompagnato da un legger sorriso di subito represso; ed avrebbe anche capito come nel suo animo, naturalmente buono, non potesse durare un pensiero di vendetta, e come anzi in quel momento le sorridesse una mezza e lontana speranza, soffocata di subito anche questa, e repressa dalla voce della ragione e dalla memoria, senza ira, della ingiuria recente.

Quanto ha raccontato la Caterina era proprio vero. Carlo era stato colto dal vajuolo il giorno dopo quel tal colloquio con l'amico Giovanni. Non abbia paura il lettore; trattandosi di una simpatica ragazza abbiamo violato le leggi sanitarie ed assistito alla sua convalescenza; non ci cade neppure in mente di fare una seconda descrizione.

Saltiamo adunque a piè pari quaranta giorni di reclusione, du-

rante i quali Carlo fu in fine di vita, e seguitiamolo a lenti passi, lungo i viali del giardino pubblico, dove si è recato fino al cancello in carrozza per respirare un po' d' aria *Oh! quantum mutatus ab illo!* Il che in buon volgare tradotto, significa po' su, po' giù: Che figuro è diventato il signor Carlo! Pare però che egli non si preoccupi punto dell'impressione che la sua faccia sformata deve produrre negli altri; e di ciò non si hanno a fare le maraviglie.

Prima di tutto era avvezzo che le cose da tanto tempo gli andassero tutte bene; la ragazza era innamorata del suo spirito, della sua condizione, del suo nome: alle magagne fisiche avrebbe provveduto il tempo, e alla fine dei conti non era una fanciulla. Per ogni buon riguardo però aveva stabilito di aspettare qualche settimana, prima di presentarsi in casa Cernusconi, e di affidarsi intanto ad un bravo barbiere per riparare con l' arte alle considerevoli perdite della prima floridezza.

Quand' ecco, allo svolto di un viale, proprio di riscontro alla statua del Porta, indovina chi vede venirgli incontro?

La sposa, la mamma, un tenente di fanteria; il signor Lorenzo in coda. Apro una parentesi per avvertire che la sposa, vicina al matrimonio, non voleva più fare la vita ritirata di prima; specie da quindici giorni, dopo che era entrato in casa l' unico parente che loro rimanesse e che avevano pianto morto, il cugino militare che aveva giuocato da bambino a niscondi con la Luigia, che aveva combattuto due anni contro i briganti in Calabria, e che era tornato sano e salvo in congedo con due belle medaglie sul petto del valor militare. Un oh! di maraviglia fu il saluto vicendevole; la signora Marianna alzò le mani al cielo in atto di ringraziamento e di preghiera, la sposa arrossì e tacque; Carlo gettò uno sguardo di fuoco sull' intruso, che non potè frenare a tempo un legger risolino; il signor Lorenzo susurrando a bassa voce un: *mi rallegro,* si tenne in disparte, e seguitò quindi la compagnia camminando in un certo modo come se avesse paura di calpestare i bianchi sassolini e la molle erbetta delle zolle vicine.

Fatti due tre giri, il convalescente, promettendo una prossima visita, e masticando veleno, si cacciò in carrozza e si fece ricondurre a casa. Avea l'inferno nell'anima: quell'ufficialotto dei baldanzosi fianchi avvistati sotto la corta tunica, con le mani abitualmente in tasca, gli era sempre presente; gli parea di vederlo ridere colla cugina della faccia scialba e butterata del poco amabile sposo. Aspettò due giorni prima di tornar ad uscire; chiamò il primo barbiere della città; tutto inutile, i guasti fisici, crescevano sempre più. Si recò quindi in casa della sposa, trovò sole le donne; fredda, impacciata la sposa: succedettero lamenti, recriminazioni, proteste. Il giorno seguente la giovine, non ne potendo più, scrisse a suo modo una lettera, senza neppure consultarsi col signor Lorenzo, dichiarando, *con due erre*, che tutto era finito, *con due elle*; e che si riteneva sciolta, nelle nuove circostanze, dalla data parola.

Uomo avvisato è mezzo armato, dice il proverbio; ma il fatto si è che Carlo, non era per niente uomo avvisato; tanto in lui poteva l' albagia, un cieco amor proprio, e la coscienza di aver guadagnato, con esemplare pazienza, la fiducia della signora Marianna e del suo secretario.

Rimase quindi stordito, ma non vinto; e credendo fosse un momentaneo ed inconsulto capriccio della ragazza, corse, schizzando fuoco dagli occhi e tutto rosso in viso (immaginatevi come fosse brutto) in casa Cernusconi. La ragazza si chiuse in camera, e non lo volle ricevere; rimaneva il signor Lorenzo a fare gli onori di casa.

— Ma voi sapevate tutto, siete voi che avete consigliato e scritto quella maledettta lettera, urlò il giovine.

— Io non ne sapeva niente, lo giuro per tutti i santi del Paradiso.

— Ah, non sapete niente?

— Certo che no. Piano, piano, non gridi così forte, che non sappiano tutti di casa il nostro secreto; che qui sopra...

Carlo corrugò la fronte e si morse le labbra.

— Tanto è vero che io non ho scritto quella lettera, che fino

un' ora fa io non sapeva nulla, continuò il segretario. Me la lasci vedere.

— Eccola.

E dopo averla trascorsa: Mi maraviglio, soggiunse, mi crede tanto ignorante da scrivere finito con due *ti?*

Alle corte, tutto si era mutato in casa Cernusconi, in causa di quella benedetta influenza del cugino; era lui che aveva aperto gli occhi alla vecchia e fatto toccare con mano la sconvenienza di quel matrimonio, le relazioni poco dignitose di Carlo col Commendatore, le ridicole speranze del cavalierato: nero sul bianco non ne avevano messo ancora, e la signora Cernusconi, per bocca del suo secretario, lamentando le mutate condizioni dello sposino e dispiacentissima di non poter vincere l' antipatia della figlia, gli faceva con bel modo dichiarare che tutto era finito. A questa dichiarazione cadde come una benda dagli occhi del giovine. Tutto era finito; si avverava quello che avrebbe dovuto aspettare. Ebbe però ancor tanta presenza di spirito, anzi diremo meglio, tanto orgoglio da ritirarsi senza vani oltraggi e lamenti; e cupo, chiuso in sè, senza neppure avvertire la secreta pedata del signor Lorenzo, che venne ad accompagnarlo infino all' uscio, discese le scale, le scale medesime di quella casa dove, due anni innanzi, lui, uomo, aveva giuocato un simile tiro ad una povera fanciulla.

Giunto a casa si lasciò cadere affannato sul seggiolone. Tutto è finito, erano le sole parole che sapeva mormorare fra i denti; tutto è finito, l' idea che con insistenza gli martellava il cervello. Un nome politico, l' amicizia del commendatore, la croce agognata, tutto era relativo, tutto tendeva ad un fine: il matrimonio; mancato questo, tutto era finito. E la vita?... Che altre attrattive potea avere la vita per lui? Ne aveva già corso ogni stadio, aveva provato il disinganno, il vuoto, la noia, tutto era dunque finito. Che cosa diranno di lui gli amici? Come riderà Giovanni pochi giorni innanzi così da lui offeso! Lascerò loro, conchiuse, poco tempo da ridere. Voglio imparino a rispettarmi, a riconoscere la superiorità del mio animo. Ma poi il pensiero di Maria, della povera giovinetta abbandonata, gli passava per un momento in mente.

Gli pareva che la sua disgrazia fosse come un mezzo di espiazione concessogli dalla provvidenza per riparare al mal fatto.

Ma fu un momento.

Che idea poteva egli mai formarsi della provvidenza se non ne aveva mai inteso parlare che dalle donnicciuole; se il suo maestro di grammatica ne avea anzi riso più volte in iscuola dicendo: la provvidenza sono io?

Un altro pensiero venne a molestarlo! Come pagare un grosso debito incontrato per circondarsi di quel lusso superiore ai suoi mezzi, debito che si doveva soddisfare con la dote della sposa?

Tutto, tutto congiurava contro di lui; e rendeva più insistente, più logica quella efferata proposizione: Tutto è finito. A vincerla, a cercare una distrazione prese in mano i giornali, e gettò uno sguardo alla cronaca locale. Poter del mondo!

In un giorno a Milano quattro suicidi! Una ragazza abbandonata dall'amante si era asfissiata col carbone. — Brava ragazza! — Un povero uomo, privo di fortuna si era gettato nel *tombone* di San Marco: — Ma già è la più spiccia! — Un terzo, disperato per l'abbandono dell'amorosa, si era precipitato giù dal Duomo. — Che bravo giovine! — Seguiva poi nella quarta pagina il cenno nocrologico del defunto, i soliti fiori, le solite lagrime e un discorsone sulla fossa con un cenno all'eternità della materia, che natura « Con veci eterne a sensi altri destina. »

— Ma sicuro, ma certamente, un momento, e tutto è finito. E sempre più infervorandosi, spinto dall'esempio in quella idea, si lasciava trasportare da brillanti fantasie, prevedeva il compianto, le lodi degli amici, la confusione, il rimorso della sposa, assaporava una specie di vendetta anticipata. — Ecco, diceva, il gran caso si diffonde da per tutto, tutti ne parlano. — Chi era costui? Lo conoscevate? — Povero giovane! che bravo uomo? quale energia! quale coraggio! Tutta Milano si versa dietro la mia bara.

Mi accompagnano con la banda, c'è uno strepito per le strade; si passa dinanzi al Boschetto; la Luigia corre al balcone; tutti guardano insù: è quella è quella, si odono dei fischi; la ragazza cade in deliquio. Che vendetta! quale eterno rimorso!

In questi pensieri tracciava senz' avvedersene sulla carta qualche informe proposizione: vendetta, nemesi, maledizione, giù dal duomo, nel *tombone*, un guazzabuglio di frasi e di parole. Ma il desiderio della vita s' intrometteva tra quelle feroci fantasie e insieme una paura dell' ignoto, un orror della dissoluzione. Così passò quel giorno e tutta la notte senza chiuder occhio; e già, già stava per lasciarsi vincere da questi pensieri gravi e solenni, quando la seguente mattina, avendo ripreso il giornale, e lettovi il quarto caso di suicidio di un fanciullo di dodici anni nelle scuole elementari di Porta Romana (1), gettatosi giù dalla finestra per non sentire i giusti rimproveri del Direttore. — Bravo ragazzo! esclamò, battendo col pugno sul tavolo, e alzandosi con impeto, sta a vedere che i fanciulli m' insegneranno la forza d' animo e la dignità.

E sì dicendo, scese impetuosamente le scale, uscì di casa, entrò in una bottiglierìa, poi si avviò, rallentando alquanto il passo, verso piazza del Duomo.

Ma prima abbiamo un vecchio debito da pagare al lettore: è sempre l' affare di quel tal mazzolino.

Una mattina adunque Maria uscì dal suo appartamentino, per recarsi alle sue faccende, quando, invece del solito mazzolino, vide in terra un vigliettino color di rosa.

Lo vide, fece un atto di sorpresa, lo raccolse, e già stava per farne un batuffoletto con quei suoi ditini artistici; ma più che la stizza, potendo in lei la curiosità, (da madre Eva in poi passioncella perdonabile al sesso debole e talvolta anche al forte) l'aprì, e vi lesse queste poche righe:

« Carlo abbandonato dalla sposa, entro oggi ha deciso di ucci-
« dersi. Voi sola potete aiutarmi a salvarlo.

« Quello del Mazzolino. »

---

(1) Fatto vero.

Una tal nuova così misteriosamente comunicata, l'agitò assai; ella poteva comprendere meglio d'ogni altro il pericolo di Carlo; ma come fare? come impedire? dove accorrere? Mentre stava così a capo alla scala, indecisa sul da farsi, sentì sopra di sè una voce:

— Per amor del cielo, signorina, facciamo presto, non c'è tempo da perdere, le dirò poi tutto. Ma si degni di alzare gli occhi... qui, qui... più in su... di qua, sulle tegole.

Maria alzò gli occhi e vide difatti sovra il tetto della casa attigua la testa d'un giovinotto. Occorre dirlo? Era Giovanni, l'inquilino del quinto piano, in casa del sarto, ecc. ecc.

— Oh, è lei? scappò a dire Maria. Quante cose voleva dire quel lei! — Lei che da un mese mi corre sempre dietro e che io non ho mai degnato d'uno sguardo: lei che mi ha seccato coi suoi mazzolini.

Ma aveva tante cose a dire di più entità, per cui soggiunse subito: ma come sa lei, che cosa possiamo fare?

Anche l'altro avrebbe voluto dire tante cose per conto suo, ma subito frenandosi: non perdiamo tempo, seggiunse. Vede questa carta? (e le mostrava uno scritto, qui ci sono delle parole orribili, entr'oggi o nel *tombone* di San Marco o giù dal Duomo.

— Madonna santissima! ma come fare?

— Senta, prima di tutto a discorrere quassù oltre al rischio di un capogiro, ci si rimette in dignità, che cosa diranno gli inquilini? Io per me...

— Ha ragione. Venga in casa da me. C'è la mia mamma e ci consiglieremo.

— Scendo e salgo in un baleno.

Ma come avea saputo Giovanni il disperato progetto di Carlo? Me ne sbrigo in due parole. Il sarto presso il quale abitava Giovanni, s'era recato quella mattina a prendere alcuni panni in casa di Carlo suo avventore: in tasca erano a caso rimasti quegli sgorbi di lettere con accenni al suicidio tracciati la sera innanzi; il sarto vi aveva gattato l'occhio e parendogli scritti d'importanza s'era fatto un dovere di consegnarli subito al suo inquilino, che sapeva essere amico dell'avventore.

A Giovanni poi era venuta subito l' idea che a salvare Carlo nessuno meglio poteva aiutarlo che Maria. Ed eccolo quindi perciò di corsa già entrato in casa di lei. Che in questa deliberazione ci entrasse anche un pochino il desiderio di avvicinarsi alla ragazza sarebbe proprio una bricconèria coi fiocchi voler sostenere!

La buona zia rimane estatica; la Caterina non capisce niente, e comincia a fare certi occhi, ammiccando in modo poco rassicurante. I due giovani si consigliano. Che fare? Correre in casa di Carlo? all' uffizio, al tombone, sul duomo. — Adagio un momento, ragioniamo, dice l' amico, prima di tutto corriamo a casa di lui. Lei viene con me. Già non avrà difficoltà in simile occasione.

— S' immagini... cioè...

— Aspetti un momento.

Giovanni era un giovane con tanto di cuore; avrebbe voluto comunicare a tutti il suo entusiasmo, far nota a tutti l' imminente sciagura. Giù quindi d' un salto in casa Cernusconi. Immagini il lettore lo spavento della signora Marianna, la confusione e il dispetto della ragazza, lo sbalordimento del signor Lorenzo, specialmente quando per voto unanime si decise che dovesse accompagnare Giovanni e Maria nelle loro ricerche per la città. Divenne rosso, biascicò qualche scusa; ma poi, spinto giù dalla scala, quasi a viva forza dalla padrona, spaventato di avere un così orribile segreto sulla coscienza, si fece il segno della croce, e seguitò di male gambe i più lesti compagni dopo essersi raccomandato alla signora Marianna che si chiuse in camera a recitare una parte straordinaria di rosario. La loro prima visita fu in casa di Carlo.

Il servo non sa nulla; interrogato risponde che il padrone è uscito di casa alle sette del mattino, cosa insolita, e che pareva anche a lui avesse alquanto la faccia stravolta.

Giù dunque in Piazza Mercanti all' uffizio telegrafico. Il signor Carlo ne era uscito allora allora, anzi un giovane aveva notato che da un taschino del soprabito gli usciva il manico di una revoltella; e che era entrato ed uscito senza aprir bocca con alcuno e con una cera aggrondata.

E adesso che cosa fare? Salta fuori un'altra difficoltà, la revol-

tella alla quale non accennavano le carte. Sarà una fantasia momentanea. Meglio è cercarlo al tombone e sul Duomo. Giovanni osservò però molto opportunamente, che essendo in tre la comitiva si dovesse dividere. Maria trovò la cosa giustissima: i due giovani si diressero verso la piazza del Duomo dopo aver mandato il signor Lorenzo giù al tombone di San Marco. Entrarono nel Duomo. Pensate con che ansia salissero a quattro a quattro gli scalini, dopo che lo scaccino ebbe detto loro che dieci minuti prima c' era salito un giovine che ai connotati pareva dovesse essere proprio lui. Ed era infatti.

Eccolo là in mezzo al vasto edifizio con le spalle appoggiate ad una guglia.

Nessuno abbadava a lui: molti forestieri giravano attoniti qua e là; pareva loro di essere trasportati in un altro mondo, sospesi tra la terra e il cielo; ammiravano l' assieme e le particolari bellezze di quella stupenda epopea in marmo, ch' è il Duomo di Milano. Il cielo era purissimo, lontan lontano a settentrione si vedevano girare le Alpi, come gli scaglioni d'un immenso anfiteatro intorno intorno al piano lombardo, perdersi nei gioghi lontani delle Retiche, sfumare a ponente per risorgere più basse, più vicine e distinte giù a mezzogiorno nell' Appennino. Le cento guglie con le migliaia di punte, di tabernacoli, di santi, di cuspidi, s' innalzavano al cielo, nuotavano, volavano in un mare di luce: su su al cielo, al cielo, pareva il motto d' ordine, la segreta parola mormorata misteriosamente dagli angeli e dai santi che fanno corteo alla vergine sfolgorante d' oro, sola, con le braccia alzate e lo sguardo fiso nel sole.

Carlo infuocato nel volto, cogli occhi torbidi, teneva lo sguardo abbassato. Veniva a lui fino lassù un confuso rumore di carrozze e di carri nelle soggette vie, quale un' eco lontana degli strepiti del mondo, ultimo addio, ultima reminiscenza della terra prima di gettarsi nel vortice dell' infinito, del nulla.

Lo sconfinato azzurro, l' abisso che immaginava e non vedeva sotto di sè lo attraeva, lo trascinava a sè irresistibilmente. Quali fossero i suoi pensieri non è facile immaginare o descrivere: chi

mai ha potuto leggere nel cuore d'un suicida? Un' opinione superba di sè, un disprezzo ed odio degli uomini, una smania volgare di distinguersi, di vendicarsi; la paura di non potere, in altro modo liberarsi da gravi imbarazzi; pensieri, desiderii, affetti che s' ingarbugliano, si confondono: un caleidoscopio, dirò così, a vari colori e figure da prima distinte, poi tutti confusi quando la mano lo scuote con violenza e velocità; e da ultimo una confusione un turbine d' idee che rende in quel momento l' uomo incapace di riflettere, di agire con coscienza; ma non toglie la morale responsabilità per quel primo disordine voluto, accarezzato, discusso. E già egli avea perduto ogni conoscenza di sè, e tutti i suoi pensieri si erano confusi in quel solo di annientarsi per togliersi da un' insopportabile vita; e perciò gettato furiosamente il cappello, prese la rincorsa e... ma due braccia lo trattennero da due parti contemporaneamente.

Tentò di svincolarsi, e già da un lato ci era riuscito, quando si vide invece comparire dinanzi a sbarrargli la via una donna, che scuotendolo pel braccio, e facendogli passare una mano sulla fronte, tentava di richiamarlo a sè e di farsi conoscere: e, Carlo, gli diceva, sono io, non mi conosci? Sono venuta qui per salvarti, ritorna in te stesso, non rovinarti per sempre. La guardò, si passò anche lui una mano sulla fronte, la riconobbe: era lei, era Maria! Quella vista lo umiliò, lo avvilì, lo fece pienamente rientrare in sè: lentò il braccio destro, e rimase come atterrato senza opporre più dall' altra parte alcuna resistenza all' amico. Ma poi quell' umiliazione si convertì un' ultima volta in odio, reagì, ed allora Maria trattenendolo: Sì, sono io, disse sono Maria. Io povera donna, ho sperato, ho sofferto, ho vinto. Carlo, finchè io vivo tu non hai diritto di attentare ai tuoi giorni. Indietro subito con noi, te lo comando. E pronunziando con accento grave e solenne queste parole gli si piantò dinanzi maestosamente, stendendo il braccio, e additandogli la via alla discesa.

Carlo restò annichilito, gli parve come di sognare, e che una di quelle tante statue, che lo circondavano, animatasi ad un tratto, fosse discesa dal suo trono di marmo per salvarlo: non oppose

più alcuna resistenza, e piangendo e tremando come un fanciullo si lasciò condurre giù del Duomo e quindi in una carrozza fino alla sua abitazione.

Tante e sì varie e sì rapide commozioni doveano produrre una forte impressione in lui; da lì a poche ore gli si sviluppò difatti un febbrone, ed egli per tre dì si agitò urlando e farneticando nel letto. Gridava che lo tenessero fermo, si attaccava con le mani convulse alle sponde del letto, come se fosse in pericolo di cadere.

Ebbe le cure più affettuose degli amici. Carlo, Maria, la zia Giovanna, la Caterina vegliavano a vicenda al suo letto. Anzi verso sera vi capitò il primo giorno anche il buon signor Lorenzo dopo di essere stato (nessuno si era ricordato di lui) di guardia, al *tombone* di San Marco, un' intera giornata senza prender cibo, e senz' altro inconveniente, che una rapida corsa da una estremità all' altra del canale attirato da un salto nell' acqua di un cane barbone.

Tutti moltiplicarono quindi le cure: Giovanni e Maria specialmente non avrebbero voluto mai abbandonare l' infermo.

Quante volte in quelle lunghe ore passate in silenzio, ed in intima confidenza accanto al delirante, che dormiva di un sonno agitato, avrebbe voluto Giovanni aprire il cuor suo alla ragazza, e ritornare sul noto affare dei mazzolini, ma vedendo Maria così intenta all' ammalato, così dimentica di sè, la parola gli moriva sul labbro.

Una sola volta si arrischiò di tastar terreno; ma la ragazza si fece scura, scura, mutò discorso, e si avvicinò al letto dell' ammalato per assisterlo con una premura più viva e delicata, con un affetto quasi direi materno. L' altro capì da che parte tirava il vento, e tacque.

Intanto Carlo andava migliorando; nei primi tempi della sua guarigione gli pareva sempre di essere sulla cima del Duomo; vedeva angeli e santi aggirarsi intorno a lui; e più cara, più benigna, più affettuosa di tutti la Madonna della guglia superiore. Mano, mano quelle visioni sparirono; un dopo l' altro riconobbe

gli astanti, ma prima di tutti Maria il suo buon angelo, il suo aiuto, sempre tranquilla e sorridente accanto al suo letto ricamando una modestina... Povera Maria! furono le sue prime parole; Maria, Maria! il suo saluto alla seconda vita.

I consigli, le ammonizioni, le preghiere di lei porte con un tuono di voce così argentino, così dolce, come mai non aveva udito da labbro di donna, lo confortarono nella convalescenza; e, quel che più importa, compirono la sua guarigione morale. Per quanto difatti fosse spregevole il carattere di Carlo, e brutto più del corpo il suo animo, Maria col suo cuore di donna aveva persuaso sè stessa (nè male s' era apposta) che la leggerezza era la prima causa di tutti gli errori di lui; che egli non era cattivo; ma che la nessuna educazione, le circostanze, gli amici lo avevano un po' alla volta strascinato a quel passo.

Carlo poi sentiva per la prima volta dal labbro di Maria massime sublimi, alle quali non avea mai pensato, esposte senza alcuna pedanteria; e immaginate quale effetto dovessero produrre nel suo cuore. S' aggiungano le prove di affetto di Giovanni, di quella coppa d' oro d' amico, così maltrattato e sconosciuto altra volta; l' assistenza più intima in certi momenti e vicina di mamma Giovanna cuor di Cesare, e la chiacchiera paesana di Caterina; tutto insomma contribuiva a rimetterlo in salute: a riformargli la testa e il cuore. — Maria, Maria, le disse una sera d'ammalato con voce tremante per la commozione, quanto le devo. Ora comprendo il male che ho fatto. Per lei rinasco veramente alla vita. Sento qui, qui dentro come una nuova voce nel cuore! E ruppe in un pianto dirotto.

Così adunque le cose procedevano a gonfie vele. A compier l' opera una bella mattina Giovanni ricevette con un mezzo misterioso e da persona incognita una somma non indifferente di danaro, con preghiera di farla accettare all' amico Carlo.

Era un debito di restituzione, un regalo? a caval donato non si guarda in bocca.

Giovanni capì subito che se l' amico avesse saputo la provenienza di quel danaro non l' avrebbe mai accettato; ma egli, che

sapeva come l'amico avesse fatto delle spese straordinarie per quel tal matrimonio in erba, pigliò la cosa pel suo verso, la ritenne un atto di giustizia e diede ad intendere all'amico di aver guadagnato al lotto studiando la cabala del suo immaginato salto dal duomo.

Dopo molte consulte finalmente Giovanni si decise di trasportare i lari ad Alessandria d'Egitto, dove un posto d'ingegnere era pronto per lui, e dove un altro suo amico e protettore avea già guadagnato dei milioni; ed indusse l'amico a seguirlo con la giusta osservazione, che dopo quanto era avvenuto, a Milano, non spirava più buon'aria per lui, e ch'era necessario si rifacesse uomo altrove. Come stesse dentro Maria a tale annunzio chi ha cuore lo pensi. Nei primi giorni della convalescenza di Carlo le era sorrisa una speranza, anzi per un momento avea pensato che la guarigione morale dell'amico non sarebbe stata compiuta, qualora non avesse trovato un cuore pronto a dividere con lui le gioie e gli affanni e che non essendo probabile (il vaiuolo lo avea deformato) a lui di trovare queste cure, era dagli avvenimenti stessi invitato a rannodare la spezzata catena. L'amore adunque si presentava a Maria, sotto l'aspetto di un sacrifizio, di una compiuta vittoria sopra sè stessa.

Ma poi ben riflettendo comprese che lui, l'uomo, non si sarebbe mai piegato ad accettare l'elemosina di un cuore ed un sacrifizio del quale la donna avrebbe potuto menar vanto, e si tacque.

E tacque quando Carlo venne in persona ad annunziarle l'imminente partenza. E che cosa questi si pensasse è pur difficile manifestare a parole. Dovea tutto a lei, l'adorava come una cosa santa, d'amarla non osava neppure confessare a sè stesso, gli pareva che nella attuale sua incerta condizione fosse questo un mezzo sacrilegio. Nè minore fu il supplizio dell'amico Giovanni, che oramai dovea essere ben persuaso, come da qualche tempo gli toccasse di far la parte, per usare una frase milanese, di piatto di mezzo. *Sic vos non vobis*, avea studiato da giovinetto in iscuole; e toccava ora proprio a lui di fare a quel verso la chiosa. La sera innanzi alla partenza andò a salutare il sarto e la sua

famiglia, il mimo e la ballerina; si trascinò carpone come i gatti sul letto, rivide i mazzolini puzzolenti, pure ne colse uno, e se lo cacciò in seno provando una tenerezza insolita, una stretta al cuore. Discese ridendo, salutò gli amici e gridando: Addio, addio, vado in Alessandria, vado lontan lontano, emigro come i rondoni, forse non ci vedremo più. Già per me la primavera non spunta più da queste parti.

Andarono poi ad accommiatarsi insieme da Maria. Cadde anche il discorso sulla signorina del primo piano: e fu la linguacciuta Caterina che parlò. Pochi giorni innanzi si era celebrato il matrimonio ecclesiastico del cuginetto e della Luigina; ma questa nuova non fece nè freddo, nè caldo sull'animo di Carlo; cosa che fu avvertita non senza compiacenza da Maria: leggero compenso allo strazio occulto del suo cuore. Passò una lunga ora in chiacchiere, in accenni smozzicati al passato, in speranze fatte travedere; Carlo vide sulla cantoniera l'amorino con la banderuola sempre in atto di spiccare il volo; ma alquanto giallo e corroso dal tempo, e provò una stretta, un rimorso al cuore: succedettero promesse di rivedersi dopo due anni, dopo fatto un buon patrimonio in servizio del vice-re: promesse accentuate da Carlo o ripetute con certa bonaria insistenza dalla Caterina che aveva mangiato la foglia. E la Maria sempre tranquilla, sempre sorridente accompagnò i due amici fino a capo la scala, strinse a tutti e due la mano, ma quando tornò su, si chiuse nella sua cameretta, si gettò con la faccia sul letto e scoppiò in un pianto dirotto.

Quindici giorni dopo capitò lettera di Carlo, che annunziava un viaggio felice, e buone speranze per l'avvenire. Maria sorrise. Lettere andarono e venirono abbastanza regolarmente pel corso di un anno... quindi si fecero più rare... Maria tranquilla, almeno così appariva esternamente, seguitava a lavorare, e a inventare nuove mode della modista francese in corso... la mamma Giovanna era felice, e si trastullava col gatto Lulù... donna Dorotea...

E così (due anni già sono passati) così a oncia... a oncia... lemme, lemme... la novella vuol finire come lampada che si estin-

gue per mancanza d'alimento... Il lucignolo... schizza... si alluma... scoppietta...

— Ma che modo è questo di finire un racconto?

— Un po' di pazienza, santo Dio! Ecco adunque, che come un po' d'olio infuso nella lampada morente ravviva la fiamma, così in sul finire una straordinaria circostanza rianima l'estro allo scrittore, e gli fa con più coraggio terminare il racconto. Sappiano adunque che dopo varie burrascose vicende, che qui sarebbe inutile ripetere, Carlo è divenuto direttore in capo di tutti i telegrafi dell'Egitto dal faro alle piramidi del deserto. Un giorno adunque, dopo una serie di lettere, una più affettuosa dell'altra, Maria ricevette e lesse la lettera seguente:

Carissima Maria!

Mi trema la penna in mano nello scrivere questa mia. E come potrei io senza rimorsi parlare e scriverle un'altra volta d'amore? Vorrà però ella, o Maria, perdonarmi un errore di gioventù, e ridonarmi una seconda vita? Il mio cuore; o Maria, è indegno di lei dopo quella vile azione. Mio Dio! Io non so come esprimermi, non vorrei offenderla, non vorrei... E posso io aspirare al possesso del suo cuore, dovendo riuscire (deforme qual io sono) intollerabile ad una donna di vivere accanto ad un simile uomo? Io ho degl'immensi obblighi con lei; la prego quindi di accettare se non il cuore, ch'è, ripeto, indegno di lei, almeno le mie sostanze, e il mio nome, libera quindi di vivere come e dove meglio le piacerà.

Aspetto con impazienza una risposta.

Il suo aff.
CARLO.

A questa lettera Maria rispose:

Signor Carlo!

Non voglio onori, danari, salute, bellezza; è il cuore che io voglio e che attendo da tanto tempo, povera donna! Signor Carlo,

mi offra incondizionatamente il suo amore, e creda al costante affetto della

Sua affez.
MARIA.

Due mesi dopo Carlo reduce da Alessandria diede la mano di sposo alla buona Maria. Questa volta le cose andarono tutte per bene; perchè la torta di nozze fu comperata dalla zia Giovanna, e la Caterina si guardò bene dallo spaventare Lulù. Ma invece d'un tempio classico si vide in mezzo alla tavola un croccante di stile archiacuto, e il vecchio amorino con la banderuola in cima alla guglia maggiore, sempre in atto di spiccare il volo: anacronismo a dir vero molto ardito, e intollerabile per tutti quelli che si dilettano di studî classici e romantici, e avvertono la differenza radicale tra i due stili. Al pranzo si fecero tutti molto onore, il commendatore in prima linea, il quale, notate bene, si era invitato da sè, e che mangiò a quattro palmenti: trovando però sempre, tra un boccone e l'altro, il tempo di domandar nuove dell'Egitto, ed informarsi se laggiù si davano distintivi alle persone di merito, e se vi potessero aspirare anche gli Europei. Una leggera nube oscurava solo, ogni tanto la fronte della zia Giovanna e della Caterina, le quali, dopo molte istanze e preghiere, si erano finalmente lasciate persuadere di andare ad accasarsi tutti assieme in Alessandria. Carlo non cessava di esaltare il clima e gli agi del quartiere europeo; ma la zia sospirando diceva: Ah! dei Milano non ce n'è che uno a questo mondo.

— Vedrete, vedrete, mamma, rispondeva Carlo, che magnificenza! che ricchezza! e che clima! Vi basti dire che, nel mio orto si raccolgono in dicembre i pomi d'oro e i piselli. — E voi, cara la mia Caterina, preparate il vostro corredo, chè laggiù i Turchi mantengono anche cento mogli; e un buon Turco, che vi pigli, se non altro per la vostra bravura di fare il risotto, non vi mancherà di certo.

— E che cosa fa Giovanni? saltò su a dire il commendatore.

— Giovanni, rispose Carlo, è sempre il mio caro Giovanni; fa ottimi affari, guadagna molto; ma da qualche tempo, non so che cosa diavolo abbia, è divenuto lunatico e misantropo.

— Qualche amoretto eh?

— Tutt' altro. Anzi c' è una vedovella, un' europea, una bella donnina, una signorina, che va pazza di lui... è un affare d' oro insomma, e lui non ne vuol sentire parlare. E ne volete sentire un' altra più bella? Proprio ieri sera ricevetti una sua, in cui, dopo molte congratulazioni pel mio matrimonio, e saluti per te, o Maria, mi dice che non si può vedere in Alessandria, e che parte subito per l' Indie con una compagnia d' inglesi. Ma guardate un po' che bel matto! Almeno si fosse degnato di aspettarci, vero Maria?

Maria non rispose nulla; ma scambiò un' occhiata con la zia.

Al termine del convito, contro il proverbio, che proibisce di nominare i morti a tavola, si fece menzione del povero signor Lorenzo, morto quindici giorni prima di accidente, causa forse un gran segreto, che da lungo tempo covava: la scomparsa del cugino, annoiato delle pretese e della ignoranza della sposa.

Non essendo ella civilmente sua legittima consorte (il matrimonio era stato celebrato alla chetichella solo in chiesa), il giovinotto credette bene di spiccare il volo lontano, lontano, a tentar nuove conquiste altrove.

— Ah! le sta bene scappò a dire la Caterina, il proverbio non falla: *Chi la fa l' aspetti*. Ma si morsicò le labbra accorgendosi di aver detto uno sproposito.

— Continuate, continuate pure, soggiunse lo sposo, è proprio vero: *Chi la fa l' aspetti*. Ma è anche vero che spesso dal male nasce il bene, non per merito che noi ci abbiamo, ma per fortunate circostanze; per la nostra stella che ci ha fatto capitare in buone mani. E la mia stella, il mio angelo, eccolo qui: e baciava Maria.

Poi conchiudeva: — E perchè la eccezione conferma la re-

gola, sarà però sempre vero il proverbio che dice: *Chi la fa l'aspetti.*

E quale asino dà in parete, e tal riceve

soggiungo io; e augurato ogni bene agli sposi, e imbarcatili per Alessandria con la zia Giovanna, con la Caterina, e col gatto Lulù, piglio commiato da' miei gentili lettori.

PAOLO TEDESCHI.

DELLE ORIGINI DEL DRAMMA MODERNO

(*Continuazione e fine*).

II.

Il Dramma Secolare.

Noi abbiam veduto nella prima parte di questo studio come avesse origine il dramma liturgico, e quali fossero i suoi caratteri principali: ora ci rimane a vedere come, staccandosi dalla Chiesa, esso, pur serbando l' indole religiosa, si trasformi in dramma laico, e a dir qualche cosa di parecchie altre specie di sceniche rappresentazioni, le quali han tutte, benchè in varia maniera, contribuito alla formazione del teatro moderno. Il sostituirsi dei varii volgari d'Europa al liturgico latino, e una certa elaborazione poetica dei soggetti sacri sono, come già m'è avvenuto di dire, i primi e più visibili segni di quel trapasso che poi si venne man mano gradatamente compiendo; ma se que' fatti poterono più tardi, come io credo che certamente facessero, operare in guisa da accelerare il trapasso, in sul cominciare non furono essi se non gli effetti estrinseci di una causa latente, la quale tanto meno potev' essere combattuta, quanto più lavorava secreta e recondita. Ed essa lavorava nell'intimo delle coscienze, dove soglionsi fare le lunghe preparazioni di tutti i mutamenti umani.

Le religioni, in sul primo loro formarsi, son l'opera della collettiva coscienza de' popoli, dentro dalla quale esse vengono lenta-

mente crescendo e pigliando figura, secondo il vario concorrere delle potenze affettive e delle fantastiche in un solo atto generativo. Questo primo periodo della formazione loro può chiamarsi il periodo della libertà o della spotaneità, in quanto che, lungo tutta la durata di esso, fannosi intorno al nucleo originario continue accessioni di elementi nuovi, non secondo che li può venir scegliendo e adattando il giudizio etico o estetico, ma secondo che un' intima ed incosciente affinità li attrae ed assimila. E tanto che dura una sì fatta condizione di cose la religione si muove seguendo di pari passo i processi del mito e della leggenda, co' quali, se pur molte volte non s' immedesima, serba scambio continuo di elementi. Ma, quando la religione sia venuta a un certo grado, dirò così, di pienitudine, e quando dentro di essa siensi formati alcuni gruppi così saldi e serrati, o alcune figurazioni cosi determinate e precise, da non più permettere facilmente l'accessione degli elementi nuovi, allora a quella prima età ne tien dietro un' altra di natura tutta diversa, ed il periodo della confermazione e della fissazione comincia. E quindi le credenze, che prima eran vaghe e solute, tendono a comporsi in sistema, e quasi a un sol parto nascono i dogmi, i libri sacri, le forme rituali del culto e le ortodossie; e man mano, astraendosi sempre più dalle operazioni volgari del vivere giornaliero, e sempre più estraniandosi dalla coscienza del popolo, le fondamentali credenze, e le pratiche più importanti del culto, prendono dignità di *misteri* inaccessibili al volgo, e de' quali il solo sacerdote può avere intendimento pieno e sicuro. La fissazione si estende al linguaggio, che, dichiarato sacro, cessa di adempiere il compito suo e di significare il pensiero, e la religione, sceveratasi dagli spiriti, e diventata tutta un gran mistero, spesso non serba di fronte a' suoi seguaci altra qualità se non quella di un sistema inflessibile di precetti. Così costituisconsi le religioni ufficiali, che rigide e gelose si sovraimpongono alla vita sociale, la dominano dall'alto, e tendono ad imprimere in tutte le operazioni di quella, quasi segni visibili di primazia, alcun che della propria complessione e de'proprii caratteri. Ma quelle facoltà medesime, dalle quali prese nascimento il primo nucleo religioso, non cessano di operare nella coscienza del popolo, dopochè la religione s'è fatta d'embrione organismo, sebbene la mutata condizione di lei non possa non mettere un qual-

che impedimento e un qualche ritegno al libero loro esercizio. I varii processi dell'amplificazione leggendaria, e del metamorfismo mitico, dei trasponimenti allegorici e delle finzioni simboliche, si proseguono in guisa più o meno recondita negli spiriti; e per opera loro, di fronte, o sotto alla religione sacerdotale, si vien formando un ordine di novelle credenze, le quali, secondo i varii modi del loro nascere e del loro atteggiarsi, o prendono carattere di eresia, o assumono qualità di superstizione, o a dirittura costituiscono una specie di religione più umile e familiare, la quale, senza mettersi in dissidio con la religione, dirò così, aulica e ieratica, riempie i vuoti lasciati da lei, e provvede in qualche modo ai minuti e cotidiani bisogni della coscienza popolare.

Così la religione di Roma ebbe come a dire due strati; l'uno superiore ed aristocratico, l'altro inferiore e popolaresco; l'uno formato dal culto degli dei principi, l'altro formato dal culto di quell'oscuro popolo di dei minori, senza onore di templi nè d'altari, che viveva per le taverne e pei trivii mescolato alla plebe. Il Cristianesimo diè luogo, secondo che la sua natura portava, a un fatto in qualche modo consimile. Insin da' primi tempi della fondazion della Chiesa la fantasia popolare non si potendo contenere entro agli angusti termini della tradizion primitiva, cominciò con incredibile zelo a lavorare intorno alla storia di Cristo, di Maria, e degli Apostoli, ed ebbe così, in poco tempo, creato tutto un ciclo vastissimo di leggende, le quali, raccolte in libri, vennero a costituire quello che di poi fu chiamato il *ciclo degli apocrifi*. Dal VII insino a tutto il XII secolo il lavoro si prosegue ed aumenta, se non che, lasciando oramai da banda la storia di Cristo, la quale man mano s'era venuta circoscrivendo e fissando nelle forme del canone, esso comincia ad esercitarsi sulla storia dei santi e dei martiri, la quale, era per sè stessa, materia molto più arrendevole e varia. Allora nasce, a canto alla leggenda popolare propriamente detta, la leggenda monastica, nella quale è da riconoscere un pensiero più riflesso e un intendimento più preciso, e alla materia fornita dalle storie de' santi, venendo di qua e di là ad aggiungersi altri elementi, si finì per avere, da una parte, quel gran corpo di leggende di cui la *Leggenda aurea* di Giacomo da Varagine non contiene se non piccola parte, e, dall'altra quel non men vasto e curioso ciclo delle *Visioni*, nelle quali, con più

fede che varietà, si pretese dar notizia del cielo e dell' inferno, e della condizione delle anime dopo la morte. Intanto non si cessava interamente però dal lavorare anche intorno a que' fatti dell'Antico Testamento e degli evangeli ch'erano fondamento principalissimo della fede; e a dare un'idea di ciò che tuttavia si veniva in questa parte compiendo, basterà ricordar qui di passaggio quella bellissima e curiosissima fra tutte le sacre leggende del medio evo, la quale facendo la croce di Cristo fabbricata col legno dell'albero edenico del bene e del male, con mirabile intenzione, riconnette al peccato del primo uomo l'opera riparatrice di Dio. E il vigore delle fantasie era tale che si fondevano in una stessa operazione gli elementi più disparati, e che, appropriate e, in qualche modo, assimilate da esse, le favole dell'estremo Oriente, venivano a varieggiare e ad impinguare le più cupe leggende cristiane.

Occupata di tanta materia, e di tutta quella ancora che l'epiche leggende e gli epici miti, via via, eran venuti aggiugnendo, pervenne la coscienza de' varii popoli d'Europa a quel grado di maturità in cui gli è mestieri che le incomposte immaginazioni trapassino nella forma determinata e concreta dell' opera, non dirò letteraria, ma poetica. I secoli XII e XIII segnano in generale tale avvenimento, il quale fu in alcuni paesi più tardo che non in altri; e dentro a quello spazio di tempo si veggon venir su in Europa l'epica e la lirica, con tanto maggior ricchezza di produzione, e con tanto maggiore vivacità, quanto eran minori i ritegni dell'arte, e quanto più l'abbondante materia, facendo impedimento alla riflessione, moveva e trascinava la fantasia. Come non avrebb'egli il dramma, il quale era digià pur nato, preso ad entrare in quel moto ancor esso? E la Chiesa tendendo sempre più a stringersi e a fissarsi, così nel canone, come nella liturgia, dava, senza volerlo, incitamento al dramma, perchè, fuor del suo seno, scegliesse più libero e più acconcio teatro, e perchè, in pari tempo, cominciasse a ricevere dentro di sè, e ad elaborare, tutta quella vasta materia di leggende sacre, la quale non potendo più trovar posto nella cerchia angusta delle credenze dommatiche, s'era riversata nella poesia, e aveva già dato origine a tutta un'abbondantissima letteratura.

Ma oltre a questa, dirò intima, e sostanziale cagione, che dal primitivo dramma liturgico disviluppò il dramma religioso laico,

altre parecchie ve ne furuno occasionali ed estrinseche, le quali variamente, e con varia efficacia, concorsero a produrre il medesimo effetto. E tra queste la principale fu, senz'alcun dubbio, il crescere e il perfezionarsi delle varie lingue volgari d'Europa, le quali, come prima ebbero, nell'esercizio dell'epica e della lirica poesia, acquistato sufficiente ricchezza e duttilità, per elevarsi al genere drammatico, naturalmente cominciarono a provarsi nel dramma, e naturalmente ancora presero ad elaborare quegli argomenti che digià avevan dato materia al dramma liturgico latino. Tale sendo la naturale tendenza dei linguaggi popolari, non mancò in alcuni paesi, un altro aiuto validissimo, qual si fu quello che recarono le associazioni de' poeti e cantori girovaghi, (per esempio in Francia quelle de' menestrelli e de' troveri) tra cui facilmente si poteva trovare e chi scrivesse il dramma, e chi vi aggiugnesse gli accompagnamenti musicali, e chi finalmente il rappresentasse. In pari tempo le condizioni della vita pubblica si eran fatte tali da permettere che gli animi si volgessero più liberamente alle occupazioni gioconde, agli spassi, alle feste, e che anche al lusso e alla pompa fosse data la parte loro. I comuni si erano fortemente costituiti; le città arricchivano e prosperavano per industrie e per commerci, e la rivalità che naturalmente era fra loro le spingeva a superarsi, quando con altro non potevano, col lusso e con lo splendore delle feste popolari, alle quali davano argomento od occasione le grandi solennità della Chiesa, o gli anniversarii dei gran fatti della storia civile. In esse acconciamente trovavano luogo le rappresentazioni sceniche, le quali, non essendo da principio forse altro che semplici figurazioni mute e mimiche, come quella che, secondo un antico e rinnovato costume, si fece, l'anno 1303, al ponte alla Carraia a Firenze, andarono poi man mano pigliando i caratteri del dramma vero, con azione e con dialogo (1). In Francia i famosi *Puys* e le *Chambres de Rhétorique*, i quali erano specie di accademie e di palestre, con gare di

(1) Rappresentazioni mute, con apparato di decorazioni e di macchine, si usavano in Francia a solennizzare incoronazioni o entrate di principi. Quelle miste di giuochi e di musiche, con cui si rallegravano i banchetti reali, chiamavansi *Entre-mets*.

poesia e più altre maniere di spassi e di giuochi, porsero al dramma comodità di scena e di uditori, e di fatti molti fra' più antichi misteri francesi dan cenno d'essere stati composti ad uso de'*Puys*, ed ivi rappresentati.

La separazione del dramma religioso dalla Chiesa non fu compiuta in tutti i paesi d'Europa nello stesso tempo. In Francia la separazione s'era già cominciata a fare verso la fine del XIII secolo; in Inghilterra, circa il medesimo tempo, le due forme del dramma, la liturgica e la secolare, dovevan tuttavia trovarsi di fronte, giacchè Guglielmo di Wadington, trovero anglo-normanno, vi distingue i *Miracles des fols cleres* dai misteri propriamente detti e rappresentati *en office de Sainte Eglise*. In Italia la separazione nel secolo XIII è fatta digià, ma tuttavia il dramma vi serba alcun tempo, e più che altrove il carattere di pratica religiosa, come, fra l'altro, è dimostrato da ciò che le prime rappresentazioni son fatte da compagnie di disciplinati, le quali credono di dar opera non ad uno spasso, ma bensì ad una pratica meritoria e devota (1). In Germania la separazione non si compiè se non un secolo, più tardi, ma quanto fu quivi la separazione più lenta, tanto, per contrario, fu più rapida la corruzione, così che, già nel XV secolo i misteri tedeschi non son altro che trivialissime buffonate, dove il soggetto religioso serve solo a far passare, in qualche modo di contrabbando, i trovati della comica più sconcia e volgare.

Il movimento che trasse il dramma religioso fuor della chiesa, per esporlo prima sulle pubbliche piazze, e poscia in teatri stabili costruiti a tal uopo, non fu, come potrebbe a prima giunta parere, un movimento di reazione contro l'autorità ecclesiastica, ma fu bensì un movimento il quale rispondeva di fuori agl' interni impulsi di un sentimento religioso fatto più vivo e più vario al contatto del nuovo pensiero poetico, che con mirabile rigoglio, veniva crescendo e pigliando figura fra tutti i popoli d'Europa. E però la separazione non si fece con violenza, nè tutto a un tratto, ma solo per gradi, e con l'aiuto ancora dello stesso clero, il quale,

---

(1) V. su questo importantissimo argomento gli *Uffizj drammatici dei Disciplinati dell'Umbria* del ch. Prof. E. Monaci, nella *Rivista di filologia romanza*, vol. I, fasc. IV.

permettendo di mescolare alla lingua liturgica le lingue volgari, alla separazione dischiuse, sin da principio assai larga la via. Per la quale procedendo, si cominciò prima a separare il dramma dalla liturgia, e a farne una semplice pratica di devozione. La scena è tuttavia in chiesa, i personaggi sono, come per lo innanzi ecclesiastici, le rappresentazioni si continuano a fare, secondo la qualità loro, a Natale, a Pasqua, a Pentecoste, a Corpus Domini, ma il dramma ha mutato indole ed è oramai divenuta un'opera poetica. Poi si fa un passo più là; si toglie la scena di chiesa e la si pone davanti alla porta. Il dramma, prima di uscire in tutto dal santuario, prima d'entrar nel secolo dove nuovi destini lo attendono, si ferma alquanto sul limitare, e la chiesa gli fa ufficio di *dietroscena*, d'onde, come di stanza sua propria, si fa uscire Dio, quand'egli ha da mostrarsi sulla scena mondana. Il clero comincia ora a chiamare in aiuto i laici: all'organo si sostituiscono gl'istrumenti de' menestrelli; uomini provveduti dai magistrati intendono a mantener l'ordine tra la folla degli spettatori a cui la riverenza del luogo sacro non impone più, come prima, la compostezza dovuta. Finalmente il dramma religioso lascia anche la porta del tempio, e va ad ergere il suo teatro sulle pubbliche piazze, o in aperta campagna. Ma non perciò si disgiunge esso in tutto dalla chiesa: e primamente le rappresentazioni non si fanno, secondo che già gli era stato costume del dramma liturgico, se non in quei giorni di grandi solennità religiose a cui, naturalmente, ciascun subbietto si riferisce; e poi il clero continua ad avervi moltissima ingerenza, o con entrar fra gli attori laici, specialmente per sostenere le parti più nobili di Gesù o di Maria, o con sopraintendere, insieme coi magistrati civili all'ordinato procedere della festa. E questa ingerenza alcuna volta pare che fosse anche obbligatoria, e che il trapasso del dramma dal clero a' laici si facesse con certe condizioni e con certi patti, per cui veniva stabilito quello che a ciascuna parte si spettava di fare nell'opera comune. Così troviam ricordato che la Compagnia de' Battuti di Treviso, costituitasi l'anno 1261, per rappresentare un mistero dell'Annunziazione, secondo il costume che già preesisteva, *more solito*, avesse col capitolo di quella città un patto, per cui questo era obbligato a mandare ogni anno due fanciulli del coro a sostenere la parte di Maria e dell'angelo. L'anno 1417, al pri-

mo concilio di Costanza, i padri inglesi fecero rappresentare un dramma della strage degli innocenti, nè si trovò che le parecchie buffonate che v' erano sconvenissero al luogo, al tempo, al carattere dei convenuti (1). Ho già ricordato, nel parlare del dramma liturgico, le indulgenze accordate a coloro i quali avessero assistito alla rappresentazione dei misteri di Chester. Ora questi misteri avevano perduto ogni carettere liturgico, si recitavano in inglese, sopra scene apposite, da associazioni di artefici e di operai, e come si può immaginare, non senza qualche mescolanza di profano e di buffonesco; ma ciò nulla meno essi serbavan tuttavia tali caratteri da farli parere più che altro una istituzion religiosa, e da far ritenere meritoria l'opera di coloro che, sia come attori, sia come spettatori, vi prendessero parte. Da altra banda non si cessò mai interamente dal rappresentare i misteri anche nelle chiese, sebbene più e più volte si cercasse di farne impedimento dalle superiori podestà ecclesiastiche. Per tutta la durata dei due secoli XVI e XVII si trovano esempii frequentissimi di rappresentazioni fatte in chiesa. In Inghilterra, nel 1542, regnante Enrico VIII, Bonner, vescovo di Londra, le proibì severamente; ma, ad onta del divieto, esse si continuarono a fare, e durarono qualche tempo ancora dopo avvenuta la riforma.

Il mistero dunque non passò tutto d'un tratto dalla forma liturgica alla forma finale laica, ma solo per gradi si venne svolgendo, e con prendere figura in parecchi stati intermedii. In ogni tempo erano state in uso ne' conventi le rappresentazioni divote, e quelle che vi si facevano, così per la natura del luogo, come per essere tutti religiosi e gli attori e gli spettatori, venivano a legarsi molto intimamente col mistero liturgico, e a formar quindi un primo e notevole anello di transizione fra questo e il mistero laico. La letteratura italiana possiede due drammi, tutt' a due importantissimi alla storia del teatro moderno (2), de' quali

---

(1) Vi si vedeva tra l'altro un buffone di corte, il quale domandava a Erode di esser fatto cavaliere per poter *andare a quell'avventura di ammazzare i bambini.*

(2) Scoperti alcuni anni sono dal Palermo che ne diè notizia nel suo *Catálogo dei manoscritti palatini*, II, 272-291, pubblicati poi per intero dal Prof. D' Ancona nella *Rivista di filologia romanza*, II, 5.

l'uno dà molto bene idea di quello che per solito dovessero essere i drammi claustrali, e l'altro mostra appunto una di quelle forme intermedie per cui ho detto che il mistero dovette necessariamente passare nel lungo processo de' suoi svolgimenti. Le altre letterature d'Europa, delle quali alcune son ben più ricche di misteri che non sia l'italiana, non han due drammi in cui così spiccatamente come in questi si veggano esemplificati i fatti in discorso. Il primo è propriamente un *Miracolo*, ed i miracoli pare che sempre si sien preferiti ne' chiostri, o perchè richiedevano meno apparato, o perchè porgevano più intelligibili e più prossimi i modelli alla imitazione dei religiosi. Esso ha per subbietto la divota leggenda d'un santo padre e d'un monaco, i quali vivono insieme nel deserto. Il monaco, per darsi al servigio di Dio, aveva lasciato i genitori e la patria, e messosi per novizio col santo padre, menava vita così esemplare, che questi, tenendo per sicura la salvazione di lui, volle sapere da Dio qual luogo gli si serbasse in paradiso. Dio gli fa sapere invece, per mezzo d'un angelo, che il novizio sarà dannato. Questi è dal santo padre istruito del suo destino, ma non però si vuol togliere dalla via in cui s'è messo, e, comecchè più non isperi che glien abbia a venir guiderdone, persevera nel santo costume e nelle sante opere. Tanto buon volere e tanta virtù vincono alla perfine il fatale decreto, e Dio rimanda il suo angelo ad annunziare al servo fedele la salvazione. Tutto questo piccolo dramma ha un' intonazione monastica assai spiccata, e di continuo vi si scorge l' intendimento di ammonire e di confortare. Esso aveva senza dubbio a scopo di mostrare a un uditorio di frati quanto fosse principal virtù l'obbedienza, e quanto il perseverare nelle buone opere, senza lasciarsene smuovere per nessuna ragione, porgesse sicuro modo di salvarsi.

L'altro dramma è propriamente un mistero, e tratta della Passione di Cristo. Esso è diviso in due parti, chiamate, quasi a farne meglio intendere l' indole, *devozioni*, delle quali l'una rappresentavasi il giovedì santo, e l'altra il venerdì. Rassomiglia per tutti i rispetti ai soliti misteri della Passione, salvochè vi si trova una particolarità curiosa, la quale mostra appunto esser esso una forma mista e intermedia, un termine di passaggio tra il mistero liturgico e il mistero laico. L'azione in esso non procede continua,

ma tratto tratto si ferma per dar luogo a un elemento nuovo ed estraneo, cioè dire la predicazione. La parte drammatica vi s' inframmezza di una parte descrittiva, narrativa, parenetica (1). Si mostrano sulla scena alcuni fatti della passione di Cristo, poi, venuti a un certo punto, gli attori si ristanno, e comincia a parlare il predicatore, il quale, prendendo a testo le cose rappresentate pur dianzi, si fa ad esplicare, ad esortare, ad ammonire secondo l'ufficio suo. Finito ch' egli abbia, il predicatore fa un cenno, e gli attori proseguono. Così va tutto il dramma alternandosi d'azione e di predica, e i punti dove questa s' inframette sono i punti più solenni e dolorosi della Passione, quando Cristo è flagellato, quando è confitto in croce, quando parla co' ladroni, quando tre morti risuscitano per parlar con lui (dove la rubrica dice che il predicatore *Dechiara questo ato delli morti*), quando egli raccomanda a Giovanni la madre, dopo una tentazione del demonio. Finisce il dramma con un cenno della rubrica, dov'è detto che tutti, attori e spettatori, debbano, ad imitazione di Gesù morente, gridar *Perdoniamo!* e ciò dimostra anco una volta che il dramma non intendeva a dar sollazzo, ma sì bene, a trarre, con lo spettacolo dei dolori di Cristo, gli animi forse inaspriti e induriti nelle civili discordie, a sentimenti di fraterna carità e di amore. Il manoscritto che contiene questo mistero della Passione porta la data del M.CCC.LXXV, ma il mistero stesso è indubitabilmente molto più antico. Esso segna uno dei primi gradi nella evoluzione del dramma religioso dalla forma liturgica alla forma laica.

S' intende come la emancipazione dovesse cominciare dai miracoli, anzi che dai misteri propriamente detti. Di fatti le vite e le azioni dei martiri e dei santi che ne formavano il naturale argomento, non essendo contenute in libri canonici, come le storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, ma permettendo la Chiesa, senza troppo darsene pensiero, che la leggenda vi lavorasse intorno a suo agio, porgevano più arrendevole e più acconcia materia a' nuovi creatori della drammatica popolare. A ciò si aggiunga il costume universalissimo in cui erano a quei tempi, non

(1) La quale non è scritta: ad ogni nuova rappresentazione un predicator nuovo ve ne poteva mettere una di sua invenzione.

pure le città, ma le stesse innumerevoli associazioni di artigiani, di avere un qualche santo a loro special protettore, il quale poi, il dì della sua festa, veniva onorato con varie maniere di giuochi, e con rappresentazioni, dove gli era ben naturale che da'divoti si riproducessero i fatti più gloriosi della vita di lui. In oltre alcune leggende avevano un'indole così consentanea alla costituzione propria della età di mezzo, e così per lo appunto rispondevano ai costumi ed alle idee in ispecial modo dei volghi, ch'esse esercitavano come una naturale attrazion sugl'ingegni, e che propagandosi dall'uno all'altro confine d'Europa con prestezza mirabile, diventavano tema e sostanza comune di tutte le poesie. Di tal maniera, per recare un esempio, è la famosa leggenda di Teofilo, d'onde si venne forse svolgendo di poi la leggenda del Fausto germanico: essa ebbe corso un tempo in tutta Europa, e diede subbietto di dramma a tutti, o quasi tutti, i popoli cristiani. Ma gli argomenti dei miracoli peccavano per una certa naturale angustia, e in tempi in cui l'epica si veniva a bell'agio spandendo nelle vaste epopee popolari, non poteva da canto suo la drammatica non cercar d'allargarsi il campo d'attorno: e di fatti, come per l'indole alquanto mutata dei tempi, si cominciò ad aver possibilità di elaborare la materia de'sacri testi, non con mutare o con travolgere, chè di tanto non si avrebbe avuto ardimento, ma con inframmezzarla di alcune parti fantastiche ad uso di complementi, la drammatica si volse novamente alle Sacre Carte e novamente prese la forma del mistero. Se non che allora, appunto per questa parte di fantastico ch'era comune all'una e all'altra specie di rappresentazione, *miracolo* e *mistero* presero nell'uso a scambiarsi, e a significare quando con un nome due cose, e quando con due nomi una cosa sola. E più tardi, cominciando la drammatica, come già l'epica aveva fatto, ad attrarre e ad appropriarsi i subbietti antichi, l'egualità della forma non lasciò scorgere la disparità della materia, e i drammi che se ne formarono ebbero a chiamarsi ancor essi misteri e miracoli.

Ma qual è l'indole de'misteri, e per quali caratteri si distinguono essi dall'altre forme del dramma che venner di poi? Gli è anzi tutto caso degno di considerazione che il mistero non fu proprio di questo o quel popolo solamente, ma fu bensì, dove con più, e dove con meno rigoglio di vita, comune a tutte le genti della

occidentale Europa. Questo fatto è per sè stesso di molta importanza, perchè mostra come quella maniera di dramma sia nata da cause molto generali, sia produzione di forze comuni e regolatrici della vita de' varii popoli nel medio evo. Come l'età presente è tutta governata da certi principii e da certi sentimenti che noi, facendone una sola entità, chiamiamo la forza o lo spirito de' tempi, e la cui traccia si scorge più o meno in tutte le forme e in tutte le operazioni della privata e della pubblica vita, così similmente, da certi altri principii, e da certi altri sentimenti potentissimi e universali fu governato il medio evo, i quali è d'uopo conoscere per intendere la conformità di certi aspetti, che non ostante le molte disparità naturali, presenta in esso la vita de' popoli. Ora, il dramma sacro, per ragione di certe intime analogie, doveva essere in particolar modo condizionato da quelle forze regolatrici, e doveva quindi non solo prendere nascimento fra popoli del rimanente molto gli uni dagli altri diversi, ma mostrarvisi ancora con qualità, se non identiche, almeno simili molto. E così avvenne di fatto, per modo che gli è possibile formarsi del mistero un tal concetto, e darne tale una caratteristica come se un solo popolo e una sola letteratura l'avesser prodotto.

Nei misteri più antichi, e in ispecial modo in quelli che de' tempi di Edoardo III rimangono in Inghilterra, domina l' intonazione epica che mostra il dramma appena svolto dall'epopea. In alcuni l'azione drammatica e il dialogo s' inframezzano a dirittura di parti descrittive e narrative, e qualche volta l'azione scenica invece di essere indicata a parte nelle rubriche, entra a far corpo col testo di cui piglia il metro e la forma. In un mistero francese della *Risurrezione del Salvatore* è per tal modo descritta in versi tutta l'azione, e, in principio, la disposizion della scena e l'ordine dei personaggi. Traduco in prosa per mantenere più fedelmente il testo, ma la prosa dispongo in modo che si vegga la distinzione dei versi:

Recitiamo in questo modo
la santa Risurrezione.
Apparecchiamo primieramente
tutti i luoghi e le mansioni:
e prima il crocifisso,

e poi dopo il monumento.
Vi dev' essere una prigione
per mettervi i prigionieri.
Sia l'inferno da quella parte,
e dall'altra parte le mansioni,
e poi il cielo; e in primo luogo
Pilato co' suoi vassalli;
seco avrà sei o sette cavalieri.
In altro luogo sarà Caifas,
e con lui sieno i giudei,
poi messer Giuseppe d'Arimatea.
Nel quarto luogo sia Nicodemo.
Ciascuno vi ha con sè le sue genti.
Nel quinto i discepoli di Cristo.
Le tre Marie sieno nel sesto.
Si provegga che sia fatta
Galilea nel mezzo del luogo;
e siavi ancor fatto Emaus,
Dove Gesù Cristo fu condotto ad albergo;
e come la gente è tutta seduta,
ed è fatto silenzio da tutte le parti,
messer Giuseppe, quello di Arimatea,
venga a Pilato e gli dica, ecc.

qui Giuseppe d'Arimatea domanda a Pilato la permissione di togliere Gesù Cristo dalla croce e di dargli sepoltura. Pilato gliela concede, e l'azione prosegue, inframettendosi tuttavia nel dialogo la descrizione di essa.

NICODEMO.

Ahi! Dio onnipossente!
Cielo e terra e acqua e vento,
tutte quante le cose
obbediscono al tuo comando,
tolta sola la gente perversa,
che ha tratto costui al supplizio
e messolo, senza giudicarlo, a morte.
. . . .

Quand'ebbero unto il corpo,
lo posero sopra la bara.

. . . .

GIUSEPPE.

Io ho un monumento assai bello,
fatto di pietra e nuovo.
Ora andiamovi tosto;
avrà sepoltura là dentro.

. . . .

Quando ei fu sotterrato e fu messa la pietra,
Caifas ch' è levato, dice così:

CAIFAS.

Messer Pilato, udite il mio consiglio;
avrei gran torto s'io vel celassi:
il traditor Gesù Cristo, quell' ingannatore
che lì fu appeso come un ladro,
diceva qui quand' era vivo
(e parecchi a torto gli ebbero fede)
che al terzo dì egli risorgerebbe,
ma ben è matto chi crede tal cosa, ecc.

Questo mistero, di cui non è pervenuto insino a noi che un frammento, sembra risalire al XII secolo, e certo di poco potreb-b'essere più recente. E si può credere che, alla rappresentazione vi fosse alcuno deputato a recitar le rubriche, mentre gli attori compievan le azioni da quelle indicate; e non è nemmeno improbabile che il dramma terminasse con un discorso agli uditori a uso predica, o ammaestramento morale.

Un altro principal carattere de' misteri si è la fedeltà con cui essi s'attengono ai sacri testi in tutte quelle parti che non facciano ufficio di ripieno poetico, e la diligenza che pongono gli autori loro a farne risaltare la storica verità. E di fatti in Italia fra le varie denominazioni di *Mistero*, di *Festa*, di *Rappresentazione*, di *Esempio*, di *Figura*, di *Lauda* e di *Vangelo*, tutte

promiscuamente adoperate a significare presso a poco la medesima cosa, sebbene in loro fosse da principio alcuna diversità d'intenzione, e' non è punto infrequente anche quella di *Storia*. Come nelle *Chansons de geste* i troveri, per dar credito all'opera loro, si richiamano a vecchie e obbliate cronache, a cui pretendono avere attinto, e insistono sulla verità delle cose che dicono, così gli scrittori di misteri affermano di non dir cosa che non sia vera, e in cotal loro affermazione egli è da riconoscere, più che un effetto della venerazione in cui del resto, senz'alcun dubbio, si avevano i libri sacri, un effetto delle condizioni de' tempi e delle esigenze di una poesia ancor tutta obbiettiva. E la fedeltà consisteva non solamente nel serbare ai fatti della Scrittura e dei Vangeli tutta la significazione e l' indole loro, ma sì anche nel riportarne tutti i più minuti particolari, e nello esporre sulla scena cose che appena avrebbero potuto patire la narrazione. Così, per esempio, nel *The Fall of Man* (la Caduta dell'Uomo) dramma che faceva parte del gran mistero ciclico inglese conosciuto sotto il nome di *Ludus Coventriae*, Adamo ed Eva compaiono nudi sulla scena, poi, commesso il peccato, si coprono di foglie :

> Io vorrei trovare alcune foglie di fico
> per coprire la nostra vergogna,

dice Adamo.

Tuttavia a questa fedelà storica si credeva di soddisfare non solamente con seguire la relazione della Bibbia, od anche de' molti libri apocrifi che ho altrove citati, ma similmente con attenersi alle leggende, le quali si avevano in conto di verissime e di storicissime. E però con far ammazzare l'apostata imperatore Giuliano da San Mercurio, per comando espresso della Vergine, i poeti si credevano di seguir così fedelmente la storia come con far tradire Cristo da Giuda. Chè se poi incontrava alcuna volta che la leggenda contraddicesse al testo, essi non si facevano scrupolo, purchè a ciò fare trovassero qualche ragione, di lasciar indietro questo e di attenersi a quella, persuasi di non mancare al debito loro tanto che non vi ponessero in iscambio le lor proprie creazioni fantastiche. Nella *Conspiratio*, dramma che fa parte di un altro gran mistero ciclico inglese (i *Towneley Mysteries*) in

luogo dell'angelo discende la *Trinità* a confortare Gesù Cristo sul Monte degli Olivi.

L'azione nei misteri è quale può essere in drammi che si conformano a un disegno narrativo dato, e cui non governa una propria forza interiore. Essa procede senza economia, spandendosi alcuna volta in minuzie senza rilievo, e restringendosi alcun'altra sino al punto di non esser più che un accenno. Spesso fatti, i quali avvengono in un medesimo tempo, e di cui, per conseguenza, non più di uno si potrebbe presentar sulla scena, mentre degli altri bisognerebbe contentarsi di dar notizia per riferimento, sono, affinchè alla vista degli spettatori si sottragga il meno possibile, presentati in ordine di successione, e come se di fatto fossero venuti gli uni dopo degli altri. Così, come per rispetto al tempo, l'azione è mobile e arrendevole anche per rispetto al luogo. Essa passa con estrema facilità dal cielo all' inferno e dall' inferno alla terra, e si muove a balzi, poco curandosi di mettere nel suo moto continuità e gradazione.

Uno dei caratteri essenziali dei misteri presso tutti i popoli che gli ebbero, si è la mescolanza del comico e del sacro, della più bassa trivialità col sentimento religioso più caldo e più vivo. Non è qui il luogo di ricercare per qual ragione, in tutte le manifestazioni del pensiero e de' sentimenti di quella età che non senza qualche buono argomento, a chi ben guardi, noi chiamiamo età di mezzo, sempre, a canto al serio si mostri il ridicolo, a canto alla espressione di una fede ingenua e profonda, l'espressione di un'ironia non meno profonda e (curioso a dire) ingenua del pari. Basta qui di ritrovare il generale costume in luogo dove per la violenza del contrasto, esso sembra più strano e fa più maraviglia (1). In Ispagna, già nel secolo XIII, troviamo un dramma

(1) La stessa liturgia, come altrove ho accennato, non ne andò scevra, e durante tutto il medio evo la Chiesa ebbe in uso di celebrare, in certi tempi dell'anno, stravagantissime feste, dove la follia e la licenza si davan la mano, e nelle quali, gli spiriti, lungamente compressi dalla incombente idea religiosa, tornavano, per breve proscioglimento, al tripudio dei naturali istinti. Ricorderò qui la sola *Fête des fous*, una delle gazzarre sacre più celebri, e che fu una dell'ultime a sparire. In essa,

sacro-satirico, il *Mascaron,* dove un diavolo di questo nome tratta dinanzi a Dio la causa dell' Inferno contro la umanità. In Germania, dove il mistero finì, come ho detto, in buffonata, la parte comica fu, sin da' primi tempi, molto abbondante, e il Naogeorgos (Tommaso Kirchmaier) dice, nel suo *Regnum Papisticum,* che la rappresentazione del mistero della Risurrezione, con la visita delle tre Marie al sepolcro, e con il sopravvenire di Pietro, e della *prole di Zebedeo,* era cosa tanto sollazzevole a vedere che *se ne sarebbero esilarati Crasso e Catone.* Nei misteri italiani è molto frequente una specie di prologo dove s' introducono due o tre giovinastri di mala vita, o alcuni cattivi e altri buoni, i quali si fan parlare in lingua furbesca, e si fan venire a contesa, perchè gli uni vogliono andare a vedere rappresentar il mistero appunto che viene di poi, e gli altri preferiscono d'andare all'osteria o a giocare. Di solito cotal prologo finisce a legnate, e i cattivi (intenzione morale da doversene tener conto) dicon più villanie e buscan più busse. Spesso poi il comico dà in isconvenienze insopportabili. Nella rappresentazione italiana di S. Tommaso, del Castellani, alcuni medici, ragionando in latino al letto d'un malato, si lasciano scappar di bocca parole, che nemmeno in latino oserei di riportare. Nel dramma del Diluvio dei *Towneley Mysteries,* è un curioso battibecco tra Noè e sua moglie, dove agl' improperii tengono dietro le legnate. Nell'*Annunciatio,* altro dramma di quella raccolta, Giuseppe, almanaccando, assai di cattivo umore, sulla gravidanza di Maria, dichiara di non v' aver parte per nulla, e si duole d'aver menato, egli vecchio, giovine donna (1). In una rap-

« durante l'officio divino, i preti e i chierici eran vestiti, gli uni da buffoni, gli altri da donne, o mascherati in figure di mostri. Non contenti di cantare nel coro canzoni disoneste, essi mangiavano e giocavano a dadi sull'altare, a fianco al prete che celebrava la messa. Mettevano delle lordure negli incensieri, e correvano tutto intorno alla Chiesa, saltando, ridendo, profferendo parole sconce, e mettendosi in mille posture indecenti. » (SAUVAL, *Histoire et Recherches des Antiquités de Paris,* volume II, p. 624).

(1) Di queste lagnanze di Giuseppe molt' altri esempii si potrebber recare. Eccone una abbastanza curiosa. Nella Histoire des trois Maries, *di-*

presentazione di Chester, come ho detto, Adamo ed Eva compaiono nudi, e *sulla scena,* si coprono di foglie di fico. In un dramma francese intitolato la *Vengance de Notre-Seigneur,* il *direttore del giuoco,* fa alla fine il riepilogo di ciò che si è rappresentato, e dice tra l'altro:

Vous avez veu vierges depuceller
et femmes mariées violer,
qui leur estoit grant tribulation;

e si può credere, senza scrupolo, che tali fatti si fossero veramente simulati sulla scena. Potrei moltiplicar questi esempii all' infinito. Ma talvolta la sconvenienza diventa addirittura empietà, come quando si traggono in parodia le preci e i salmi. Un mistero francese della Natività finisce con questi versi:

Sy prie Dieu en bonne esperance
qu'en la taverne vous doint chevance!
Sy chantons becus et camus,
chascun, Te Deum laudamus!

Dio stesso non si salva dalla beffa e dalla contumelia. A dare un' idea della empietà del linguaggio che talvolta si arriva ad usare verso di lui, reco tradotti in prosa alcuni versi del *Mi-*

---

votissimo poema di un *carmelitano* francese del secolo XIV, Jean de Venette, si legge:

Diex, dit Joseph, Pere de gloire,
Qui pourra femme jamais croire?
Apoy que je ne mervoy,
Ceste est grosse, bien le voy.
He mi! qui a basti tel plet?
Cils affaires point ne me plest,
He Marie, doulce fillette,
Je vous cuidoye si loyale,
Et vous êtes si desloyale.
Ecc.

racle de Théophile di Rutebeuf, il cui soggetto leggendario ho rammentato di sopra. Teofilo, spogliato dal vescovo del suo ufficio, vende, per ottenere riparazione, la sua anima al diavolo, e prima d'andare a trovar l'incantatore che ha da far da mezzano in questo contratto, così sfoga il suo dolore e la sua rabbia:

Io non me la posso pigliare con Dio,
giacchè non è possibile d'arrivar sino a lui.
Ah! s'io lo potessi aver tra le mani
e lasciargli andare un carico di legnate
e' mi parrebbe pure d'avermi a lodare della mia giornata;
ma egli si è andato a mettere tanto in alto,
per isfuggire a' suoi nemici,
che non vi si può manco tirar un sasso.
Se potessi un po' dirgli l'animo mio a tu per tu,
e combattere e giocar di scherma con lui
gli farei fremer la carne (1).

A dar rilievo alle sconvenienze e all'empietà non son mai lontani i tratti ingenui, frutto della semplicità o dell'ingnoranza. Gl'imperatori pagani invocano abitualmente Maometto, Pilato parla del vescovado di Giudea, Maria Maddalena penitente vuol andare a rinchiudersi in un convento di monache, Gesù Cristo vien seppellito in una chiesa, ecc. ecc.

Tuttavia, giova ripeterlo, nè le sconcezze, nè le stesse empietà, arrivavano a togliere al mistero il suo carattere essenzialmente religioso e morale, il quale anzi è spesso chiaramente enunciato. Nel *Martire de saint Estienne* si legge:

Et pour ce seul en reciter
les vies des sainz et des saintes

(1) Di consimili empietà, chi volesse andar spigolando nei poeti del medio evo, ne troverebbe da riempire i volumi. Per citare un esempio illustre, e non disdicevole a questo luogo, ricorderò che Alvaro de Luna, gran contestabile di Giovanni II, re di Castiglia, scrisse una canzone dove dice che se a Dio venisse voglia d'avere un'amante, e' non gli si converrebbe altro che di farsi suo rivale, e che egli, in tal caso, non si periterebbe di combattere con lui.

pour les bonnes gens inciter
à bonnes euvres non pas faintes,
et pour leurs cuers habilitér
envers Dieu par doulces complaintes.

Spesso, prima di cominciare la rappresentazione, si celebrava sulla scena una messa, con che si provvedeva anche a mettere pace e compostezza nel numeroso uditorio. Alla fine poi si costumava di recitare un *Te Deum,* dove anche gli uditori avevano parte, o una sirventese in onor della Vergine, come più spesso facevasi in Francia, o una laude, come qui in Italia si usava. Lo stesso Rutebeuf, di cui abbiam veduto le sacrileghe parole poste in bocca a Teofilo, non crede di potersi in questa parte scostare dalla generale costumanza, e finisce il suo *Miracolo* facendo dire a un vescovo:

Or, levez sus;
Disons: Te Deum laudamus.

Qualche volta brevi preghiere s' inserivano anche nel bel mezzo dell'azione e del dialogo, nel qual caso, per lo più, lasciavasi libertà agli attori di dir quelle che più loro piacessero. Della predica inserita in un nostro dramma della passione ho fatto cenno qui sopra: nel mistero francese *de l'empereur Julien et de Liborius son seneschal,* San Basilio fa similmente una predica, la quale tuttavia non esplica nè commenta l'azione come nel dramma italiano, ma si connette con essa, e ne fa parte, ed è rivolta, non agli uditori, ma a persone del dramma. San Basilio dà ordine di sonar la campana per convocare i cittadini:

Il terzo Chierico:

Tosto, Monsignore, ed assai volentieri la farò sonare: anzi, per amor vostro, l'andrò a sonare io stesso.

Primo Cittadino:

O vicino, Dio vi dia il buon giorno! che cos' è questo ch' io odo sonare? mel sapreste voi dire?

Secondo Cittadino:

Io credo che sia la predica; ma non saprei dirvene altro. Pare a voi di venirvi? Io, messere, vi voglio andare in fè mia.

Un breve prologo e un breve epilogo ricordan spesso l'intenzione morale del dramma, o la fanno più chiara e più esplicita. In Francia questa parte era serbata al *Meneur du jeu,* ossia al direttore della rappresentazione, il quale talvolta ancora ricapitolava, specialmente se trattavasi di drammi lunghi, le cose mostrate sulla scena; in Italia se ne dava, per lo più, carico all'*Angiolo.* L'Angiolo *annunziava la festa,* esponeva in breve l'argomento, e raccomandava devozione e silenzio:

Cari, diletti padri, e frate' nostri,
Noi vi preghiam per l' amor del Signore
Poichè siete adunati in questi chiostri,
Siate divoti e non fate romore.
. . . .

. . . .
Noi v'abbiam radunati in questi poggi
Per fuggir le pazie che si fanno oggi.
Noi vi farem vedere una figura
Molto gentil del Testamento Vecchio.
. . . .

. . . .
Or d'ogni cosa cavate buon frutti,
Chè in cielo ci troviamo insieme tutti.
(*Rappresent. di Giuseppe figliuolo di Giacobbe*).

Finita la rappresentazione egli tornava per riconfermare nell'animo degli spettatori la impressione delle cose vedute, e per dar loro licenza:

Voi ch' avete la santa storia udita
Di Lazero, di Marta e Maddalena,
Ciascun si degni seguitarla in vita,

Jesù seguendo in povertà e pena:
Acciò che tutti quanti alla partita
Fruir possiam quella gloria serena
Dove vedremo Iddio trino e uno:
Pel quale abbi licenzia ciascheduno.

(*Rappresentazione della Conversione di Santa Maria Maddalena*).

Spesso nelle nostre rappresentazioni l'insegnamento, morale e l'effetto che s' intende ne debbano ricevere gli spettatori, è figurato e realizzato in un altro piccol dramma, diviso in due parti, tra le quali il gran dramma s' interpone. In esso introducesi di solito alcun malvagio, il quale, mostrando prima di aver in dispregio ogni virtù e gentilezza, riman poi dalla rappresentazione cui assiste mutato e convertito. Veggasi per esempio la *frottola di un padre che avea due figliuoli*, l'uno buono e l'altro cattivo, la quale fa da cornice alla *rappresentazione di Abramo e di Agar*. Quivi il figliuolo cattivo, veduto, per lo esempio d'Ismaele, come da Dio si puniscono i pari suoi, fa proponimento di mutar vita, e per cotal modo rientra in grazia del padre.

Più d'una volta m' è occorso di accennare ai *drammi collettivi* inglesi, ai *Towneley mysteries*, ai misteri di Chester. Tanto vale dramma collettivo quanto dramma ciclico, cioè dramma composto di molti drammi uniti insieme a maniera di ciclo, poichè nel medio evo la drammatica ebbe i suoi cicli come l'epica, formati per un processo analogo di aggregazione e di coordinazione. Per rispetto alla drammatica tuttavia l' integrazione ciclica era digià preformata nei libri sacri, mentre che nell'epica essa si veniva compiendo in modo più spontaneo, e conforme solo, se così dir si possa, alle interiori esigenze della fantasia poetica. Nel gran dramma di cui la storia scritturale contiene la narrazione, sono alcuni punti capitali che dovevano primi fornir materia alla scena. Tali sono la Caduta dell'uomo, il Diluvio, il Sacrifizio di Abramo, Giuseppe venduto, l'Esodo, ecc. nel Testamento Vecchio; e nel Nuovo, l'Annunziazione, la Natività, l'Adorazione de' Magi, la Fuga in Egitto, la Passione, la Risurrezione. Ma a poco a poco, tra questi drammi massimi, venendo ad inserirsene altri minori, la naturale affinità ch' era fra' termini della serie, cominciò a farli

raccostar gli uni agli altri, e a legarli in vaste formazioni, pervase, come da uno spirito unico, dal potente pensiero cristiano, il quale potè spandervisi tutto intero, dopo che, uscendo de' suoi naturali confini, il dramma ebbe, per una parte, con la *Ribellione degli Angeli* e con la *Creazione del mondo,* toccato alle cose che precedettero gli ordini umani, e penetrato, per l'altra nel dominio dell'avvenire, con estendere la catastrofe sino all'*Anticristo* e al *Giudizio finale.* Per tal modo il dramma religioso divenne il gran dramma dell'umanità, e sulle scene si vide svolgere tutto l'ordine delle cose e dei tempi, e rappresentate, in un sublime e maraviglioso collegamento le vicende del cielo e della terra, con Dio e con Satana agli opposti confini della gran scena, e con in mezzo la decaduta e dolorosa umanità.

Di cotali formazioni cicliche si ebbero in Francia e in Inghilterra, in Germania e in Italia. Son fra tutte famose le tre inglesi che van sotto ai nomi di *Towneley mysteries,* di *Whitsunplays* o misteri di Chester e di *Ludus Coventriae;* (1) ma forse prima che in qualsivoglia altro paese d'Europa, cominciaronsi esse ad avere qui in Italia. Già sin dall'anno 1298 a Cividale del Friuli rappresentavansi cotai cicli di misteri, fra cui, secondo che ricorda la Cronaca forojulense, la Creazione de' primi parenti, l'Annunziazione, il Parto della Vergine, la Passione, la Risurrezione, l'Ascensione, l'Anticristo, il Giudizio finale, *cum aliis multis.* In Francia, i singoli misteri crescendo a poco a poco a moli dismisurate, non fu più possibile serbar l'unità del ciclo e convenne formar dentro di questo alcuni cicli minori da poter recare per intero sulle scene. Di questi cicli se n'ebbero cinque che furono il *Testamento antico,* la *Natività della Vergine e di Gesù Cristo,* la *Predicazione e la Passione,* la *Risurrezione e l'Ascensione,* gli

---

(1) Un ciclo similmente formano i drammi cornici del XV o XIV secolo, pubblicati dal Norris. Questi drammi son tre, e formano, ciascuno sotto il nome liturgico di *ordinale,* una gran trilogia. Il primo, cominciando dalla creazione, svolge i fatti della cacciata dal paradiso terrestre, della morte di Abele, del diluvio, del sacrifizio di Abramo, della uscita degli Ebrei dall'Egitto, ecc.: il secondo svolge la storia di Cristo sino alla morte: il terzo rappresenta la risurrezione e l'ascensione.

Atti degli Apostoli. Alcuni de' minori drammi che se ne venner formando acquistarono alla lor volta una grande estensione, e quello che in sul finire del XV secolo si formò d'altri due drammi prima distinti, de' quali l'uno, di Arnoldo Gresban, aveva ad argomento la Passione, e l'altro, di Giovanni Michel, la Risurrezione, contò non meno di 68,000 versi, ch' è quanto dire circa tre cotanti l' intero teatro tragico di Vittorio Alfieri. Il numero dei personaggi e la durata della rappresentazione si proporzionavano al numero dei versi, alla vastità dell'azione. La *Passione di Francoforte* contava 259 personaggi, 490 ne avevano gli *Atti degli Apostoli* di Simone Gresban, tra cui otto imperatori, undici re, cinque regine, quindici filosofi, nove tiranni, sessantatre ebrei della Sinagoga: trentadue personaggi appartenevano al paradiso, quindici allo Inferno. In Inghilterra il Mistero della *Creazione,* che si rappresentava a Skinnerswell nel 1409, durava una settimana; la *Passione* rappresentata a Valenciennes nel 1547 durò 25 giorni; ce ne vollero 40 per rappresentare a Bourges, nel 1536, gli *Atti degli Apostoli.*

Distribuzione interna d'atti e di scene non si usava. L'azione continuava sempre di un andare, seguendo persone a persone, e dialogo a dialogo, con poca o punta connessione, e quando il dramma era troppo lungo per poterlo tutto rappresentare in un giorno, lo s' interrompeva a mezzo, e s' invitavano gli spettatori a tornare il dì seguente; e così si durava a fare finchè c' era materia. L'accompagnamento musicale or v'ebbe più e or meno parte, secondo i tempi ed i luoghi, e andò sempre più scomparendo, man mano che il dramma prese più spiccatamente il carattere laico. In generale la parte recitata alternava con la parte messa in musica, e qualche volta non vi mancavano i cori. In un mistero italiano della *Risurrezione* è detto:

Questo mistero glorioso e santo
Udrete recitar con dolce canto.

Allargatasi a questo modo nel concetto e nella forma la rappresentazione sacra, il gusto se ne andò del pari sempre più allargando e diffondendo in tutte le classi della società. In Francia e in Inghilterra i gran signori ebbero al lor servigio compagnie

di commedianti, e nelle lor corti e nei loro castelli cominciò a formarsi una specie di dramma aristocratico, il quale più e più si andò diversificando dal popolaresco. Nelle Università e nei Collegi l'uso delle rappresentazioni entrò assai per tempo, e non fu smesso se non molto tardi. Facevansi durante le grandi feste dell'anno, dalle quali non si staccaron mai, nemmeno quando, lasciati gli argomenti sacri, presero a trattare i profani, e diedero anche lì nel disonesto e nello sconcio. Lo statuto del collegio di Navarra, dell'anno 1315, proibisce le rappresentazioni scostumate che si solevan fare per le feste di San Niccolò e di Santa Caterina. Nelle Università di Cambridge e di Oxford cotali rappresentazioni si facevano con molto apparato e con gran pompa, e nella prima v' era a dirigere un *Praefectus ludorum*, detto anche *Imperator*, e nella seconda un *Princeps natalicius*. In quella di Eidelberga Reuchlin fondò un teatro in regola. Del resto queste rappresentazioni accademiche dovevano necessariamente prendere un carattere conforme al luogo in cui nascevano, e voltarsi alla imitazione erudita: a poco a poco gli argomenti sacri andarono in disuso, e vennero in voga gli argomenti classici, e insieme co'nuovi drammi così formati ad imitazion degli antichi, si rappresentarono le commedie di Plauto e di Terenzio nel linguaggio originale, e persino le tragedie greche tradotte in latino. Così un movimento nuovo cominciò a sviare il dramma dalla direzion sua spontanea e popolare, e a preparar l'avvenimento dei teatri *classicizzanti* dei francesi e degli italiani. Ma, d'altra banda, a sì fatto sviamento ponevano validissimo ostacolo le rappresentazioni, che, a spese pubbliche, si facevano nelle città, e che non potevano non essere d' indole essenzialmente popolare. Esse formavano una specie d'istituzione comunale, e appositi ufficiali, in ciascuna città, con varii nomi, vi sopraintendevano: in Francia l'*abbé de Liesse*, in Inghilterra *Little John, Abbot of Un-Reason, Quennis of May*, ecc.

Sinora ho discorso dell'indole dei misteri, e delle condizioni del loro nascere e dei loro svolgimenti, ma gli è mestieri ch' io dica pur qualchecosa degli ordini e degli apparecchi materiali della rappresentazione e della scena.

Dopochè i chierici smisero di rappresentare essi stessi i drammi sacri, entrarono a far questo ufficio primamente le confraternite di carattere, non già ecclesiastico, ma pur sempre religioso,

poi le associazioni di operai. In Italia due compagnie di flagellanti, quella dei *Battuti* a Treviso (1261), e quella del *Gonfalone* a Roma (1264) sono le prime di cui si faccia ricordo; ma, col principiare del XIV secolo, compagnie di laici per la rappresentazione dei misteri si trovano digià costituite in tutti quasi i paesi di Europa. La famosa *Confrerie de la Passion*, fondatasi a Parigi nel 1402, fu tutt'altro che una delle prime. Ho già fatto notare innanzi che i chierici continuarono qua e là, anche dopo istituite le compagnie, a prender parte alle rappresentazioni. Le associazioni di operai cominciarono dal rappresentare, per devozione, miracoli dei loro santi protettori (in Francia, per esempio, la compagnia dei calzolai rappresentava un Miracolo de' Santi Crispino e Crispiniano) ma poi, crescendo il favore del pubblico, esse finirono con tramutarsi, in certi tempi dell'anno, a dirittura in compagnie di attori drammatici, e con rappresentare i gran misteri ciclici di cui ho parlato più sopra. Allora non fu più possibile di dare così vasti e costosi spettacoli *gratis*, e si fecero pagare gli spettatori, e gli attori ebbero una rimunerazione. Cotale rimunerazione non si proporzionava al merito dell'attore, chè in tali compagnie, dedite abitualmente a tutt'altri esercizii che non fossero quelli della scena, poco poteva variare da persona a persona, e nemmeno all'importanza e nobiltà del personaggio che si rappresentava, ma sì bene alla lunghezza della parte e alla fatica che vi si voleva a sostenerla. Così troviamo che in Inghilterra, per un mistero della Passione, a colui che faceva la parte di Cristo si davano due scellini, e a chi sosteneva quella di Pilato, e aveva più da fare, se ne pagavano invece quattro; in oltre, nel banchetto che poi si dava, a rappresentazion finita, agli attori, il vino era serbato a quelli che avevan sostenuto le parti più faticose, e gli altri non bevevan che birra. Ma le rappresentazioni non sempre eran fatte da confraternite o da corporazioni di operai; e specialmente le straordinarie, cioè quelle con cui si festeggiava alcun pubblico avvenimento, si facevano con attori di ogni condizione, presi fra la gente di buona volontà; e gli è così che spesso si trova fatta memoria di qualche gran signore, il quale non isdegnò di mescolarsi agli umili artigiani, per sostenere una parte in un dramma del Testamento Antico, o della Passione. Ripeto che si considerava opera meritoria il prendervi parte. Se non

che quando una volta l'ufficio di attore era stato accettato, e' bisognava tenerselo sino alla fine, e lo si considerava quasi un ufficio pubblico, come fu quello dei coregi in Grecia. Bisognava in Francia obbligarvisi con giuramento, e si stipulavano certe multe ed altre pene, per chi poi vi mancasse. Si comprende che senza tali ordini e senza cotal disciplina, e' non sarebbe stato possibile di menare a buon fine rappresentazioni dove figuravano da tre a quattrocento personaggi. Quando alcun gran mistero ciclico era collettivamente rappresentato da parecchie corporazioni di artigiani, ciascuna vi sceglieva quella parte che meglio si confaceva con la speciale sua arte od industria. Così in Inghilterra l'*Adorazione dei Magi* era di solito rappresentata dagli orefici, per ragione dell'oro che uno di essi recava in dono, e delle ricchezze reali; la *Crocifissione* la rappresentavano invece i fabbri ferrai per ragion dei chiodi; la *Cena* i panettieri e i macellai.

I personaggi erano per lo più reali, cioè storici o leggendari, e non allegorici, e in ciò si convenivano all' indole del mistero, la quale era, come ho già fatto notare, essenzialmente *storica,* nel lato senso della parola. Tuttavia i personaggi allegorici, i quali poi tanta parte dovevano avere nelle così dette *Moralità,* non mancarono nemmeno nei misteri, ed anzi cominciarono assai per tempo a mostrarvisi. Nel *Ludus paschalis de adventu et interitu Antechristi,* ch'è uno de' più antichi misteri che siensi conservati in Germania, (secondo ogni probabilità, del secolo XII), già compaiono, fra i personaggi storici e reali, la *Giustizia,* la *Misericordia,* la *Chiesa,* la *Sinagoga.* Spesso s' incontrano il *Peccato* e la *Virtù.* Ma un personaggio molto importante è il Diavolo, sempre introdotto a tempo per dare, mediante il contrasto, rilievo alle scene in cui l'azione culmina. Gli è cosa notevole ch' esso è personaggio assai men terribile che ridicolo, e destinato assai meno ad incutere negli spettatori un terror salutare che non a dar loro sollazzo coi discorsi e con gli atti. Egli è il personaggio comico, il *gracioso* o il *clown* dei misteri, e la terribilità esagerata del suo aspetto non fa che aggiugner ridicolo alle abituali sue disfatte, dopo le quali, salutato dalle fischiate e dalle risa degli spettatori, ei se ne torna mogio mogio in inferno, e talvolta anche, secondo si trova notato in un mistero francese, *strisciando sul ventre.* In questo diavolo ridicolo si manifesta in notevol modo

la irresistibil tendenza del medio evo al comico; noi moderni abbiam ridato a Satana, benchè attristate dalla colpa, la maestà e la bellezza del cherubino. Nei misteri inglesi, dove il diavolo ha poca, o nessuna parte, il comico si spande sopra personaggi comuni e si diffonde in tutta l'azione. Quanta parte, per contrario, egli si avesse nei misteri del continente, si può argomentar da ciò che in essi l'inferno, se non sempre, almeno assai spesso, costituisce una delle stazioni principali della scena.

La scena di solito era fissa e non vi si usavano quei mutamenti che poi divennero, con l'aiuto delle tele dipinte, agevolissimi. Le cose che vi dovevano figurare, come case o stanze, si facevano di rilievo e rado simulavansi con la pittura sopra superficie piane. Tuttavia, alcuna volta la scena si mutava, e non era ignoto l'uso delle macchine a far lo spettacolo più maraviglioso. Nel miracolo italiano di Sant'Eustachio (messo a stampa nel secolo XV) la scena figura da prima un bosco, poi un porto con navi, quindi una città assediata. Tre parti la componevan d'ordinario, cioè il paradiso, la terra e l'inferno, così che essa veniva ad essere come un epitome o un compendio dell'universo. Queste tre parti potevano disporsi in due diversi modi, e cioè, o l'una sopra dell'altra in altezza, nel qual caso il paradiso soprastava alla terra ch'era in mezzo e all'inferno ch'era di sotto, o l'una a canto dell'altra in larghezza, e in questo caso ancora la terra stava in mezzo, e separava l'inferno dal paradiso. Il paradiso era figurato in aspetto di cielo empireo, coi pianeti e con le stelle, con nubi dorate ed altre magnificenze. La scena terrestre rappresentava città o campagne, ed era, per lo più, divisa in *stazioni*, per le quali andavan distribuiti i personaggi; e spesso un cartello scritto diceva che cosa fossero, nè pareva strano di riunire in tal modo sopra piccolo spazio luoghi diversissimi e remotissimi l'uno dall'altro. Pei re v'erano palchi e troni appositi. L'inferno figurava spesso una testa mostruosa di drago, con mascelle irte di formidabili denti le quali si spalancavano a guisa di voragine, e dentro vi si vedevano anime ignude tra le vampe, e diavoli che si affaccendavano loro d'attorno. Nelle rappresentazioni collettive di più drammi pare che vi fossero anche più scene, e che gli spettatori passassero dall'una all'altra: taluna volta la scena, ch'era fatta in sui carri, si spostava essa, e seguita dagli spettatori, an-

dava a fermarsi in qualch' altra parte della città, dove continuavasi la rappresentazione; costume che fa ripensare al famoso carro di Tespi. In Ispagna la festa del Corpus Domini si solennizzava con una rappresentazione a scena vagante, da che si derivò la denominazione di *fiesta de los carros*. A poco a poco gli artifizii scenici si vennero così perfezionando, e così crebbe la pompa degli apparecchi che alcune rappresentazioni del decimosesto secolo non han nulla da invidiare, per le illusioni e per le maraviglie dello spettacolo, a quelle che oggi si possono fare ne' più celebri nostri teatri.

Ho detto che misteri e miracoli si continuarono a rappresentar nelle Chiese un pezzo dopo ch'essi ebbero perduto ogni carattere liturgico; ma, per lo più, si rappresentavano fuori, nelle piazze, od anche in aperta campagna, e dove sussistevano avanzi di anfiteatri antichi e' si accomodavano al nuovo uso. Da prima, come ho detto, gli spettacoli si diedero *gratis*, ma poi, crescendo man mano, da una parte, le spese, e diminuendo, dall'altra, il sentimento di schietta devozione che li avea fatti nascere, si cominciò a far pagare i posti, i quali ebbero varii gradi e varii prezzi. Così, alla rappresentazione del mistero dei *Trois Doms*, che si fece a Romans nel 1509, le loggie, ch' erano in numero di 84, si pagavano tre fiorini per tutta la durata di essa, e gli altri posti un soldo i due primi giorni, e mezzo dal terzo giorno in poi. Quando la rappresentazione pigliava il carattere di una festa pubblica, alle spese era provveduto dall'erario municipale, e si potrebbe citar anche qualche esempio di nuove imposte messe da' magistrati per sopperirvi.

Essendo di solito grande il concorso degli spettatori, e mescolate insieme genti di ogni qualità, non era certo cosa molto agevole ottener da loro quel silenzio e quella compostezza che si richiedevano al buon procedimento della rappresentazione, e però assai spesso accade di trovarne fatta nei misteri un'ammonizione, or con preghiere ed or con minacce. Per citare un esempio, in sul bel principio del *Martire saint Estienne*, si legge:

Doulces gens, un pou escoutez
pesiblement, sans noise faire:
mains de paine arez, ne doubtez,

s'il vous plaist a ung pou vous taire,
que se vous l'un l'autre boutez
ou faictes ennuy et contraire.
Or vous séez et acoutez,
et oiez sen que vueil retraire.

Nel *Caesar Augustus,* dramma dei *Towneley Mysteries,* l'imperatore Augusto minaccia con la spada il pubblico per imporgli silenzio. Nei Misteri e Miracoli italiani è raro che l'*Angelo,* dopo avere annunziato l'argomento, non preghi gli uditori di far silenzio.

La rappresentazione di un mistero era sempre un fatto di grande importanza per la città dove s'aveva a fare, e produceva sempre una grande aspettazione. Gli apparecchi duravano alcuna volta più mesi, e tutte le classi di cittadini, specialmente se trattavasi di misteri molto lunghi e pomposi, vi erano interessate. In Francia le rappresentazioni si annunziavano con pubbliche cavalcate, le quali, girando con molto apparato e con grande isfoggio di vesti e di bandiere per la città, davan notizia dell' argomento loro e del luogo e del tempo in cui s'avevano a fare. Gli era quello che si chiamava *le cri du jeu,* ossia il bando della festa. Spesso questo bando si stampava per mandarlo intorno, e chiamar gente anche di fuori. Ecco qui il titolo di uno: *Le Cry et Proclamation publique: pour iouer le mistere des Actes des Apôtres, en la Ville de Paris: fait le ieudi seiziesme iour de decembre lou mil cinq cens quarante: par le commandement du Roy nostre Sire Francois premier de ce nom: et Monsieur le Prevost de Paris affin de venir prendre les roolles pour iouer le dit mistere. On les vend a Paris en la rue neufve Nostre Dame: a l'enseigne Sainct Jean Baptiste, pres Saincte Genevieſve des ardens: en la boutique de Denis Janot. M. D. XLI.* Questo *cry* era composto di una cinquantina di versi divisi in quattro strofe e di un *euvoi* o licenza.

Per finir di parlare dei misteri, e dei miracoli, mi rimarrebbe ora a dir qualchecosa delle qualità loro in quanto opere d'arte, della invenzione, del dialogo, dello stile, delle situazioni drammatiche, e per dirla in una parola sola del loro merito letterario, qual ch'esso sia. Ma, poichè io mi sono digià troppo dilun-

gato col discorso, e lo spazio mi vien mancando, stimo più opportuno di dire, sorpassando, qualche cosa di alcune altre specie di sceniche composizioni, le quali ebbero ancor esse non poca parte nella formazione del teatro moderno.

Le più importanti son quelle che vanno sotto il nome di *Moralità*. Come i misteri e i miracoli, di cui abbiamo sin qui seguito gli svolgimenti, segnano il passaggio del dramma dalla forma liturgica al a forma laica, in simile modo le moralità segnano il trapassar del dramma dagli argomenti religiosi ai secolari e profani. E poichè questo trapasso si fece per gradi, così vi furono più specie di moralità, e le *teologiche* precedettero le *politiche*, e queste andarono innanzi alle *filosofiche*, alle *satiriche* e alle *burlesche*. L'essenza della moralità è l'allegoria, così cara al medio evo, e così conforme al suo spirito, che tutte le arti ne usarono a cui l'indole e la qualità loro non ne fece impedimento. Poichè gl'intelletti, dalla contemplazione delle cose concrete e storiche, poterono levarsi alla contemplazione delle cose astratte e delle verità ideali, la qual potenza fu man mano conferita loro dalla cresciuta coltura e dall' uso del riflettere, a canto al mistero ed al miracolo, che, per lo appunto, erano i drammi del concreto e dello storico, dovette nascere una forma novella di dramma, la quale, come proprio argomento, si togliesse, non tanto le cose, quanto i rapporti e le ragioni loro, costituiti in forme di entità, e quindi, non si potendo rappresentare altrimenti, in figure allegoriche. Questo dramma doveva anche tendere naturalmente a riprodurre i vizii generali e le generali costumanze del tempo, e poichè, d'altra banda, l'arte degli scrittori non era ancor di tanto progredita ch' ei potessero formare e recar sulle scene caratteri d'uomini vivi e concreti, alla qual creazione, fra tutte difficilissima, non li aveva punto addestrati il compor dei misteri e dei miracoli, dov' eran *figure* ma non *caratteri*, così si procurò di rappresentar quei subbietti con figure allegoriche, e in luogo dell'*Avaro*, del *Superbo*, dell'*Ingannatore*, si recarono a dirittura sulla scena l'*Avarizia*, la *Superbia*, l'*Inganno*. Cotali figure, non solo eran più facili a formare, ma avevano anche il vantaggio di potersi più agevolmente piegare all'esigenze di una morale che giocava di astrattezze e di concetti: qualità preziosa in tempi che la scolastica aveva compenetrata, dove più dove meno, tutta la intel-

lettuale vita dei popoli. E questa smania delle figure allegoriche andò tant'oltre che, non contenti di dar persona ai vizii e alle virtù, alla preghiera, al rimorso e al digiuno, alle feste del calendario, alle qualità delle cose, i poeti giunsero a personificare sino i tempi e le persone dei verbi, di che valga a dare un esempio il *Regnabo*, il *Regno*, il *Regnavi* e il *Sum sine regno*, della *Moralité du Bien advisé et du Mal advisé*, che fu rappresentata sotto Luigi XI, e messa a stampa in sul finire del XV secolo. Spesso le persone allegoriche si mescolavano con le concrete, e queste si pigliavano senza scrupolo dalla storia e dalla mitologia, di tra i cristiani e di tra gl' infedeli. A dare un' idea di sì fatti guazzabugli, ecco la lista de' personaggi di una moralità spagnola, l'*Auto de los triumfos de Petrarca a lo divino: La Razon, la Sensualidad, el Amor, David, Adam, Sanson, Salomon, la Castitad, cuatro doncellas, la Muerte, Abraham, Absalon, Alejandre, Hercules, la Fama evangelica, los cuatro evangelistas, el Tiempo, los cuatro tempos del ano, Cristo, dos angeles*. Certamente si riteneva che riunendo in un dramma personaggi così disparati, e tratti di così diversi luoghi, la verità che da ultimo emergea dall'azione dovesse acquistare una universalità maggiore, e l'ammaestramento riuscir più efficace. Alcuna volta le moralità non eran che apologhi messi in azione; qualch' altra volta riproducevano un fatto storico, dal quale personaggi allegorici venivano man mano disinvolgendo la dottrina morale.

Gli è un fatto curioso che, a quello stesso modo che alcuni subbietti di misteri o di miracoli si trovan trattati con poca o nessuna variazione presso varii popoli, così similmente si trovino alcuni subbietti di moralità, dove la cosa, mancando qui il fondamento dei libri sacri e delle popolari leggende, non è così facile a spiegare. Citerò un esempio de' molti che si potrebbero addurre. Una delle più antichè moralità è quella che Stefano Langton, professore di teologia a Parigi, poi arcivescovo di Canterbury, scrisse ne' primi anni del secolo XIII. Quivi Giustizia e Verità accusano, dinanzi a Dio, Adamo del commesso peccato, mentre Misericordia e Pace si studiano di ottenergli perdono. Uditi i loro discorsi il Padre si consiglia col Figliuolo sul partito da prendere. In una Rappresentazione italiana intitolata: *Quando la N. Donna Vergine Maria fu annunziata dall'angelo Gabriello*, Misericordia

e Pace, Giustizia e Verità fanno per l'appunto le stesse parti, e Gesù Cristo pone termine al loro contrasto risolvendosi all'opera della redenzione. Ma non basta. Il cronista spagnuolo Gonzalo Garcia dà notizia di un dramma allegorico di Enrico di Villena (a torto detto marchese da taluni) rappresentato l'anno 1414, in occasione dell' incoronamento di Ferdinando di Castiglia a re di Aragona, e tra' cui personaggi v' erano similmente Giustizia, Verità, Pace, Misericordia. Questo dramma è perduto, ma gli stessi personaggi si ritrovano in un *Auto,* che ha per titolo: *La Justicia divina contra el pecado de Adam.*

Le moralità sono una forma naturale di dramma che non si trova solo nel medio evo nostro. Il teatro indiano ne ha in copia, e due se ne trovano nella letteratura bizantina del XII secolo: la *Filìa* di Teodoro Prodromos, dove compaiono l' *Amicizia,* lo *Straniero,* il *Mondo, la Follia, l' Odio;* e il Δραματίον di Michele Plocheiros, dov'entrano la Fortuna, le Muse, un villanzone, un sapiente, e un coro. Tutt'a due questi drammi son molto brevi, giacchè l'uno ha 294 versi, e l'altro solamente 122. Sin da' primi anni del secolo XV, le moralità cominciarono, ne' varii paesi dell' Europa occidentale, a far trasandare i misteri, ma non in tutti ottennero essi lo stesso favore, nè presero egual parte nelle loro letterature. In Italia incontraron poco sotto il nome di *Fausti* e di *Commedie spirituali.* Molto favore, per contrario, ebbero in Francia ed in Inghilterra; ma il paese dove più prosperarono e dove divennero proprio dramma nazionale fu la Spagna. Quivi la moralità si mantenne a canto al dramma di subbietto storico, dando al teatro una interezza che in altri paesi non si potè mai aver così piena, e poeti celebri la condussero a quel maggior grado di perfezione di cui essa era capace, e di cui si posson vedere i più mirabili esempi negli *Autos sacramentales* di Lopez de Vega.

Non parlo di quelle stravaganti composizioni che, sotto il nome di *Danze della Morte,* furono così frequenti nel medio evo (ne ebbero tutti i paesi di Europa: in Germania chiamavansi *Todtentänez,* in Francia *Danses Macabres,* qui in Italia *Canzoni dei morti,* o anche *Canzoni a ballo dei morti*); perchè, sebbene esse abbian di solito la forma drammatica, o almeno dialogica, non è ben certo che si rappresentassero; e del resto avrebbero anche poca importanza per noi.

Tanto maggiore l'hanno invece i *Contrasti* che i Francesi chiamarono *Debats,* perchè certamente sono una delle più semplici e più antiche forme del dramma, introducendovisi di solito non più che due o tre personaggi, i quali discutono e quistionano di alcuna cosa fra loro, senz'altra azione. Essi sono d'indole essenzialmente popolare, d'intenzione più spesso satirica, ed io penso che di quivi abbian preso i primi modelli della *tensos,* del *jocx partitz,* del *partimen* i trovatori e i troveri. Essi, come il nome loro l'esprime, pongono a fronte due principii, due qualità, due forze della natura umana, o delle cose ch'essa natura toccano da vicino; contrappongono l'uomo alla donna, il vivo al morto, l'uomo al denaro, l'acqua al vino, l'Angelo di Dio al Demonio, ecc. ecc., e dallà forma drastica del dibattimento e dell'invettiva, e dalla schematizzata relazione etica, fanno emergere più immediato e più preciso l'insegnamento morale. Come delle moralità, così anche de' contrasti son molti, i cui subbietti si trovano universalmente trattati nelle varie letterature del medio evo. Di queste non è forse nessuna la quale non abbia avuto il contrasto dell'uomo e della donna; e lo stesso si può dire del contrasto di Carnevale e di Quaresima, uno dei più popolari e dei più diffusi. Antichissima è nelle raccolte dei Fabliaux francesi la *Bataille de Karesme et de Charnage,* e tra le poesie dell'arciprete di Hita, si trova, tolto senza dubbio l'esempio da un *fabliau,* un lungo cambattimento fra Don Carnal e Dona Quaresma: in Italia molti *contrasti* si fecero su questo argomento, tra' quali bellissimo quello di Giulio Cesare Croce, stampato primamente in Bologna nel secolo XVII, sotto il titolo: *La trionfante Vittoria della Quaresima contro il Carnevale.* A proposito di un altro popolarissimo contrasto, quello della Vita e della Morte, e' non sarà fuor di luogo di ricordare che fra i titoli delle atellane di Novio si trova un *Mortis et Vitae judicium,* imitato forse da quella satira di Ennio, dove appunto si fan contrastare la vita e la morte.

La *farsa* il cui nome indubitabilmente deriva da quelle *epistolae farcitae* di cui ho fatto cenno discorrendo delle origini latine del teatro moderno, prese diverso carattere ne' varii paesi di Europa. In Francia essa fu per solito un breve componimento giocoso o satirico, ma spesso anche buffonesco e licenzioso, il quale raccoglieva dentro di sè parecchie specie, come i *Sermons joyeux,*

i *Monologues*, le *Confessions*, tutte, su per giù, di un fare e di un'indole, ed era il genere prediletto dei *Clercs de la Bazoche* e degli *Enfans-sans-souci*, due compagnie che si stabilirono nel secolo XIV a Parigi per la rappresentazione del dramma comico. In Italia la farsa tenne gran tempo un luogo di mezzo fra la commedia e il mistero; ma in Ispagna essa si raccostò maggiormente alla moralità. Vi si ebbe, per esempio, la farsa del *Sacramento del amor divino*, la farsa del *Sacramento del engano*, che son propriamente rappresentazioni allegoriche; e in una farsa del *Sacramento de los sembradores*, figurano i seguenti personaggi: Amor divino, Misericordia, Nazareno, Betlemme, Volontà, Calvario, Gerusalemme, Carità.

Noi abbiam veduto disvilupparsi dal dramma liturgico il dramma religioso laico, e a canto a loro, e dentro di loro formarsi i primi germi della commedia. La storia del dramma comico non ha interrompimenti; essa, passando da una ad un'altra forma, è continua, e non sarebbe malagevole seguirne il filo dalle origini sino a questo tempo presente. Il dramma serio ebbe sorte diversa. Tornati in onore gli studii classici, a poco a poco i subbietti religiosi, che troppo ricordavano la rozzezza del medio evo, s'andarono ponendo in disparte, e di fronte al comune teatro cristiano, dove poco avevan potuto insino allora palesarsi le peculiari qualità e l'indole dei varii popoli, dominate e coagguagliate dalla comune idea religiosa, cominciarono a formarsi i teatri nazionali, dove fortemente si mostra l'impronta del carattere e del costume, vuoi de' popoli stessi, vuoi delle scuole letterarie che ne diressero il gusto. Il più delle volte la separazione è perfetta fra i nuovi teatri e quel teatro antico; ma tuttavia chi prende a studiare in questo, a parte a parte, i drammi di ciascun popolo, e' vi può scorgere dentro di leggieri, sebbene come in germe, alcune delle qualità che poi divengono distintive di quelli: e, per esempio, nei misteri inglesi e tedeschi lo studio dei caratteri, e la elaborazione degli affetti; nelle moralità spagnuole più antiche l'artifizio nascente dell'intrigo; nei misteri francesi la ricerca degli *effetti scenici* e delle situazioni.

A. Graf.

LA POÉSIE DES NATIONS TURQUES

(*Continuation*)

Un poëte turc parle de la pauvreté comme aurait pu le faire quelque disciple de François d'Assise:

« Souffre patiemment ta pauvreté, ô mon âme, si tu prétends obtenir d'Allah une récompense sans fin.

« Demeure incessamment à la porte du bon plaisir d'Allah, et tu verras qu'à la fin on t'ouvrira celle de ses plus riches trésors.

« Pourquoi déplores-tu et méprises-tu si fort ta condition, laquelle est, si tu sais le connaître, plus élevée que le ciel même?

« Puisque la Providence t'a destiné de toute éternité le bien dont tu dois jouir en ce monde, et l' a tellement fixé que tu n'y peux rien ajouter,

« Quitte tous les soins inutiles et indignes que tu prends pour en acquérir. »

Cette doctrine s' appuie sur une tradition affirmant que Mohammed mourant dit à son esclave Belal: « Faites de telle manière que vous arriviez pauvre, et non riche, auprès de Dieu; car les pauvres tiennent les premières places dans sa maison. »

Si certains côtés de la vie monastique plaisent même à quelques rationalistes qui se déclarent comme M. Renan épris de « l'idéal, » il est facile de supposer que le monachisme ottoman n'a pas été privé de poëtes. Deux *dervischs,* Osman et Hassan, comptent parmi les meilleurs poëtes mystiques de l'empire. Os-

man (1), un contemporain de Fénelon et de Malebranche, parle dans ses vers de « la prière du matin » avec la conviction d' un véritable ascète. Le sentiment que nous nommons, « amour divin » est loin d' être étranger aux Musulmans, qui dans leurs prières ou méditations pieuses, nomment Allah, « l'Ami, » le « Bien-Aimé, » le « Tout-Bon. » Ils empruntent aussi à l'amour terrestre les expressions qui leur semblent les plus propres à faire comprendre l'intimité qui doit exister entre l'âme et son auteur. Hassan, un *dervisch kalveti* (solitaire) qui vivait au siècle de Voltaire, a composé des *gazels* mystiques à l'usage de ses confrères, qui attestent assez combien il avait su se préserver d'un scepticisme auquel le clergé catholique de cette époque faisait tant de concessions. Les vers qu'il dirigea contre Charles XII réfugié en Turquie, montrent assez du reste qu'il était resté fidèle aux vieilles haines des moines ottomans, haines qui ont sans doute tant contribué aux succès de l'empire contre les Chrétiens, le patriotisme des Asiatiques ayant plutôt pour point de départ une idée religieuse qu'une conception philosophique.

Dans la crainte que les tendances mystiques, idéalisées par la poésie, ne fussent pas suffisantes pour préserver de toute attaque une institution aussi contraire à l'esprit de l'islamisme, on a cru utile de donner au monachisme le prestige de l'antiquité. Les Musulmans, qui s' accordent en cela avec les Chrétiens d'Orient, le font remonter jusqu'à l'origine des temps. Les « enfants de Dieu » c'est-à-dire la postérité de Seth, troisième fils d'Adam, qui vivait sur « la sainte montagne, » auraient donné l'exemple de la vie cénobitique, et, après le déluge, un fils ou petit-fils de Sem, Melchisédech, « qui n'a point de généalogie », aurait été le premier ermite. Une pareille antiquité est bien de nature à faire oublier la vive répugnance que le monachisme inspirait à l'islam primitif. Une apparence de pénitence et de misère volontaire achève de compléter l'impression produite par cette généalogie fantastique. Quoique les *dervichs*, se distinguent les uns des autres par la couleur et la forme du vêtement, ils doivent porter une robe déchirée, le *khirkhah* arabe, l'habit des anciens prophètes, le pau-

(1) Morten 1684.

vre costume de Moïse demandant au Pharaon la liberté de son peuple, d'où le proverbe turc: (1) « On ne connaît pas le *dervisch* par le *khirkhah.* » (2)

Quelques uns ajoutent à ce costume un chaperon ou capuchon, ce qui fait dire à un poëte turc fort dévot, Monteki: « Nous autres *dervischs* qui avons la tête couverte d'un chaperon, nous ne nous soucions pas que *l'houmaï* (3) vole au dessus de nous pour nous faire de l'ombre. » Mais on voit par ce même Monteki qu'on peut renoncer aux félicités du monde et attendre pourtant bien des avantages de la vie religieuse; car il affirme que cette vie « est un rempart assuré contre toutes les calamités publiques et contre toutes les afflictions particulières. » (4).

Une histoire racontée par le poëte Lamii montre avec quelle estime on parle des livrées de la vie religieuse.

Un *dervisch,* qui avait perdu un œil, et qui ne quittait point une grotte, où, à cause de sa nudité, il souffrait beaucoup du froid, s'adressa à Allah: « O créateur des hommes, je n'ai point honte d'être borgne, et je ne me plains point de ce qu'il vous a plu de me faire tel; mais je souffre beaucoup du froid, et j'ai absolument besoin d'un habit. Je sais bien qu'il ne m'appartient pas de vous faire cette demande, mais enfin où est votre libéralité, et qu'est devenue cette profusion de grâces que vous répandez sur tous les hommes, si vous m'abandonnez ainsi? » Un de ses camarades, qui était caché, lui répondit: « Si tu as froid, que ne vas-tu te chauffer au soleil? » Le *dervisch,* croyant entendre une voix céleste, répondit: « Seigneur, n'avez-vous pas un autre

(1) Il existe plusieurs collections de proverbes turcs. Dans celle qui a été publiée par les Mékhitaristes de Venise le texte est accompagné d'une traduction anglaise.

(2) *Dervilisch khirkhaden bellu deghil.*

(3) L'oiseau mysthique qui plane sur ceux qui sent destinés à un sort heureux.

(4) On se rappelle les vers du poëte français:

Dieu prodigue ses biens
A ceux qui font vœu d'être siens.

Mais le poëte ottoman n'a aucune intention ironique.

habit à me donner que le soleil ? » La voix reprit: « Borgne insolent, attends huit jours et tu auras un habit qui ne te coûtera rien. » En effet un vieillard lui apporta une *kirkhah,* si usée, si vieille, qu'il s'écria: « Seigneur, qui gouvernez le monde, est-ce là toute la besogne que vous avez pu faire en huit jours ? Evidemment vous n'avez pas voulu la laisser sortir de vos mains tant qu'il restait un lambeau entier ! »

La grotte est selon Lamii l'image du monde ; l'habitant de cette grotte est l'homme, ou plutôt son âme, enfermée dans le corps, nue et plaintive ; mais la robe de *dervisch,* qu'on lui présente, quoique déchirée et usée, est plus précieuse que les plus riches tissus d'or et de soie, car elle est le vêtement de l'humilité et de la piété.

Si une fraction considérable est disposée comme le charmant poëte persan Hafiz à voir dans les *dervischs* des « hommes libres et exempts de besoins, qui méprisent les richesses du monde » au point de « recouvrir de terre les trésors qu'un heureux hasard découvre à leurs yeux, » si beaucoup leur savent gré de leur hardiesse à rappeler aux puissants la fragilité de leur grandeur, (1) il s'est formé un autre courant d'opinion qui leur est moins favorable.

Les extravagances des *dervischs* tourneurs et hurleurs (2) ont plus d'une fois choqué de pieux personnages musulmans. Ainsi un des grands-vizirs de la célèbre famille albanaise des Kœprilii, Ahmed, abolit l'ordre des hurleurs ; mais ils reparurent après sa mort plus populaires que jamais. De l'Inde partent perpétuellement des ascètes vagabonds, partout fort bien accueillis, (3) apportant « en échange du pain et du sel la prière et la parole de Dieu » et propageant jusqu'aux frontières européennes de l'empire

---

(1) V. dans Rousseau, *Le Parnasse oriental,* L'entretien d'un *dervisch* ed d'Ibrabim. Edhem.

(2) Cantimir, *Amurat I,* Notes, compte quatre espèces principales de *dervischs,* il décrit fort exactement les étranges danses circulaires et les fureurs épileptiques.

(3) Comme ce *dervisch* « fort et solide gaillard, » dont M. Deyrolh fait le curieux portrait -- *Voyage dans le Laziston,* ch. LXVI.

des tendances bien différentes de celles des premiers disciples de l'islam, dont la mémoire n'est pourtant pas assez effacée pour que quelques protestations ne s'élèvent point de temps en temps contre ces influences étrangères. Le grand-vizir Moustapha Kœprilii se montra fort irrité de ce qu'un de ces Hindous osât, au nom de son souverain, proposer à Souléïman II les moyens d'arrêter la décadence de l'empire et il lui dit avec la décision qui caractérise tout véritable Albanais: « La plus grande faveur que le *padishah* de l'Inde (le Grand Mogol) pourrait faire à la Sublime Porte est d'empêcher que les religieux mendiants de ses Etats ne viennent dans le pays soumis à Sa Hautesse (1). »

Le satirique Néfii s'est fait l'interprète de l'antipathie qu'inspirent ces religieux à un certain nombre d'Ottomans. Cet « esprit sorti de l'enfer, » comme l'appela le tribunal des *oulémas* en le condamnant à mort, peint dans ses *Flèches du destin* les *dervischs* avec la physionomie qu' un poëte français, Molière, a donnée aux hypocrites de son temps. Leurs tirades pleines de fiel contre le libertinage, leur passion cachée pour les plaisirs dont ils parlent avec tant d'horreur, leur ardeur à rechercher les louanges d'un monde qu'ils affectent de mépriser, leur présomption qui n'a d'égale que leur ignorance, toute cette comédie, aussi ancienne que le monde, est décrite par Néfii avec une verve que nous ne sommes guère disposés à reconnaître chez « ces lourds Ottomans. » Les *calenders*, autre espèce de moines, dont la règle est très austère, ne lui inspirent pas plus d' admiration. Quelques vers du prince Korkoud, frère de Bayezid II, rappellent le mot spirituel de Socrate au cynique Artisthènes, dont il voyait l'orgueil à travers les trous de son manteau. Le prince déclare que puisque la fortune lui a été contraire, il saura bien se faire respecter comme s'il était puissant. Il ceindra le cordon de feuilles et, tête nue, il ira se montrer aux peuples en costume de *dervisch*.

La manière dont plusieurs poëtes mystiques parlent du monde (2) est faite assurément pour multiplier les partisans de la vie religieuse. Nous ne sommes pas ici sur le terrain du panthéisme,

(1) Contimir, *Ahmet II*, Notes.
(2) *Dunia*.

où les manifestations visibles de l'Infini sont aussi sacrées que ses manifestations spirituelles. En présence d'Allah, en qui seul existent la vie, la puissance et l'indépendance, le monde est comme une vaine ombre, comme la tente fragile que plie et emporte le nomade du désert (1). Un religieux musulman, à qui on disait: « Quelle est la plus petite chose que Dieu ait créé? » répondit: « Le monde, qui devant Dieu, selon le Koran, ne pèse pas plus que l'aile d'un moucheron, et celui qui le recherche, qui en fait quelque cas, est plus petit et plus léger que lui. » Un mystique. l'Arabe Thaouri, complétait cette réponse par un de ces traits satiriques dont on n'est pas avare dans cette école: « Si vous voulez savoir ce que c'est que le monde, regardez seulement à quelles mains il est livré. » L'effrayante brieveté de la vie est une considération qui naturellement n'est pas oubliée: « Que sert-il, dit un poëte turc, de rechercher avec tant d'activité les biens de ce monde et de quelle utilité est ce grand amas de richesses à un homme dont la vie est si courte? » Fozouli voit très nettement que le détachement, pour être logique, ne doit pas reculer devant le *nirvâna* bouddhiste. « Tout ce qui subsiste dans ce monde, dit-il, ne fait que du bruit et ne cause que du trouble. Fuyez et faites votre retraite dans *le royaume du néant*, et vous y trouverez le repos. » Essayer de fonder quelque chose sur le sable mouvant du monde, est, selon Fozouli, la plus incompréhensible des illusions: « Si tu veux connaître, dit-il, quelle est la révolution des choses du monde, regarde ce que sont devenus l'orgueil et la magnificence d'Ad. Ce roi insensé s'arrogeait les honneurs divins, et avait planté un jardin délicieux qu'il faisait passer dans l'esprit des ignorants pour le paradis. Qu'est-il resté de toutes les conquêtes d'Alexandre, sinon le sujet d'une histoire qui nous a conservé seulement la mémoire de ses actions et qui les a confondues avec les exploits fabuleux (2) de Schedid (3) et de Schedad?

---

(1) Ce qu'on dit de notre planète s'applique aussi à ce qu'elle contient, les richesses, les honneurs, les sociétés humaines, etc.

(2) De même Juvénal nous montre les hauts faits d'Annibal devenus un sujet de déclamation pour les écoles.

(3) Schedid et Schedad, fils d'Ad, arrière petit-fils de Noé.

Si tu veux savoir ce qu'est devenu le trône admirable de Salomon, demande-le aux vents et aux tempêtes. Ne te fie jamais à cet infidèle et n'espère point de miséricorde de ce cruel: il ne l'a jamais faite à personne, et aucun n'a jamais pu demeurer en sûreté dans sa maison, puisqu'elle menace ruine de toutes parts. »

L'exemple du trône de Salomon donné comme une preuve du néant de toute chose, a ici beaucoup plus de force pour un musulman que pour un chrétien; car d'après la légende ce trône n'était inférieur qu'au trône d'Allah. En effet, il y avait à la droite de Salomon 12,000 siéges d'or pour les patriarches et pour les prophètes, et à la gauche douze mille autres d'argent pour les sages et les docteurs qui assistaient aux jugements du fils de David. Les oiseaux, soumis à son empire comme les esprits et les vents, voltigeaient incessamment au-dessus du trône pour l'ombrager de leurs ailes innombrables.

Monteki fortifie ces pensées dans son *divan*, en montrant que l'homme n'étant lui-même que néant ne doit pas songer à aimer ce qui passe aussi promptement que sa propre existence: « Un homme d'esprit peut-il s'attacher au monde et peut-il être assez ignorant pour employer si inutilement tout le temps de sa vie? Supposons que vous possédiez tout ce que le monde a de plus grand, tout cela ne s'évanouira-t-il pas un jour et ce jour fatal ne vous dit-il pas incessamment: la cendre et la poussière est votre seul fond, et votre dernière demeure? La tasse ou le creux des yeux du Fagfour (1), qui est le roi de la Chine, n'est-elle pas maintenant remplie de terre? le miroir admirable qu'Alexandre avait planté sur le phare d'Alexandrie n'a-t-il pas été enfin brisé? Ke-Kaous, ce puissant roi de Perse (2) n'a-t-il pas échangé son trône contre un cercueil? et les superbes palais des Khosrous (3) et des Césars ne sont-ils pas ensevelis sous leurs ruines? »

Leopardi croyait que le Christianisme avait appris au monde

(1) Titre que les Persans prétendent avoir été donné par Feridoun à son fils Tour lors qu'il le chargea de gouverner le Furkestan et la Chine.

(2) Deuxième roi de la dinastie des Kaianides.

(3) Khosroès.

ancien, épris de la vie, le dédain universel, et que depuis cette époque nul esprit réfléchi ne pouvait parvenir à prendre l'existence au sérieux. S'il avait mieux connu l'Asie, il aurait pu constater que de pareils sentiments se sont manifestés bien avant la formation de la société chrétienne. Les religions qui n'appartiennet pas à la période spontanée, le Bouddhisme, par exemple, ne sont pas étrangères à l'amer désenchantement que l'énergique poëte de Recanati exprime avec vigueur. Le despotisme qui pesait si lourdement à l'âme de l'Italien ne fait pas sans doute sentir son poids à un fils de la servile Asie. Cependant on peut remarquer que les invectives contre le monde s'échappent plus volontiers du cœur des poëtes quand ils s'aperçoivent que tout est le jouet de la volonté, ordinairement aveugle, qui peut à son gré tout briser et tout souiller. C'est alors que la sœur de Mahmoud II, Hibétulla, s'indigne contre ce monde implacable, où le dévouement ne veut jamais servir de compagnon à l'infortune. Délibourader lui-même, un de ces poëtes licencieux dont les inspirations ne se retrouvent que trop souvent dans la poésie du peuple, Délibourader, qui semblait vivre uniquement pour la musique, le café, l'opium et toutes les fantaisies de l'égoïsme le plus grossier, sait quand il apprend la mort du prince Korkoud, maudire ce monde, bourreau qui demande constamment des victimes, dont l'atroce plaisir semble être de tremper ses mains dans le sang des plus nobles et des plus purs. Il est vrai que nous sommes au temps de Sélim-le-Féroce. Mais sous Souléïman-le-Magnifique, Baki, le poëte lyrique le plus célèbre des Ottomans, Baki comblé de gloire, chanté par le sultan lui-même, Baki recommande de se garder de ce monde, de ne jamais oublier que tout est une pure illusion. Ce voluptueux franchit en courant l'arche jetée d'une vie à l'autre (le monde est, dit-il avec Délibourader, un pont entre les deux existences), et il compare brutalement l'existence à la marche d'une caravane, emportée sur le dos d'un énorme chameau, qui écrase sous ses pieds tous ceux qu'il laisse en route. Ali Vazi ne voit dans le monde, — la mer, aux flots trompeurs de Misri, — qu'un piége, qu'il faut brûler, et dont on doit jeter la cendre au brasier. Les Arabes sont plus durs encore; car un de leurs proverbes dit: « Le monde est une charogne et ceux qui l'aiment sont des chiens. »

Les théories de Misri sur le monde semblent parfaitement convenir à un poëte que quelques uns de ses coreligionnaires accusaient de pencher vers le christianisme et qui était ainsi menacé du sort tragique d'un savant Ottoman, Cabizi-Ajmé, décapité sous Souléïman I (1527) pour avoir soutenu la supériorité de l'Evangile sur le Koran, (1) sort qu'un *ouléma*, Ibrahim effendi, évita en allant prendre à Venise l'habit de dominicain (1697). Misri rappelle sous Ahmed II ces prophètes d'Israël accusant au nom de l'Eternel les rois et les chefs de vices capables d'attirer la colère de Dieu sur son peuple (2). Arrivé à Andrinople à la tête d'une armée de volontaires enthousiastes, ce *scheïkh* de Brousse reproche aux grands de l'empire d'avoir les mœurs et la foi des *giaours :* « Nous serons vainqueurs des infidèles, disait-il, quand nous aurons une foi vive en Allah; il faut des mains et des cœurs purs; il faut gouverner les peuples avec justice. » Quand Ahmed II eut réussi par ruse à le renvoyer à Brousse, un orage épouvantable, suivi d'un terrible incendie dans le camp, fut regardé par le peuple et même par le *padishah* comme un châtiment du Ciel, et Ahmed repentant écrivit au *scheïkh* la lettre la plus humble pour l'engager à revenir ; mais ses prières furent inutiles. « Il n'est pas possible, dit Misri, que je retourne à Andrinople ; l'esprit qui m'avait excité à y aller, ne me permet pas de faire un second voyage. » Ces faits donnent seuls une idée de l'influence exercée sur les masses par les Ottomans qui unissaient l'exaltation religieuse à l'enthousiasme des poëtes. Ils se nommaient eux mêmes, comme Misri, « des gens revêtus de la force de la Loi et des préceptes du Koran. »

Il semblerait qu'un aussi zélé défenseur de l'Islam ne dût jamais paraître suspect. Cependant il n'en fut pas ainsi. Les vers suivants du chantre élégant de la solitude, qui parurent trop favorables au dogme de l'Incarnation et au Christ, donnent une

(1) Cantimir, *Hist. de l'empire ottoman*, Soliman I.

(2) « Ce que j'ai dit, ne doit pas m'être attribué, mais à l'inspiration divine qui a formé mes paroles dans ma bouche. » C'est ainsi qu'il s'exprimait à Andrinople. (Cantimir, *Achmet* II).

idée du style de certains poëtes mystiques de l'Islamisme, qu'on dirait emprunté aux Sybilles: (1)

« Je suis celui qui connaît les secrets de l'entendement humain. — Je tiens le compte des trésors de justice; je suis la vie du monde. — En moi est renfermé tout ce qui est caché et le mystère des choses cachées. — A moi est confié le mystère et j'en suis le riche possesseur. — J'ai vu la beauté divine plus à découvert que nul autre : — C' est pourquoi lorsque je contemple ce spectacle, je suis ravi de joie. — Tout ce qui est au ciel et sur la terre m'est assujetti. — Je suis la sceau très excellent des choses visibles et invisibles. — J'ai donné ma propre et unique substance pour toutes les créatures. (2) — Je suis toujours avec Jésus et en perpétuelle union avec lui. — Je suis ce Misri qui a été roi de mon corps à Misri. (3) — Mon oracle, quoique profond, contient dans son interprétation secrète un mystère éternel. — En noms divins ma connaissance est infinie. — Je ne respire que pour avancer dans les sciences célestes. — Dans le ciel de mon cœur il y a des étoiles sans nombre. — Dans chaque zodiaque (4) je compte mille soleils et mille lunes. — En comparaison de ces choses-ci, la connaissance du ciel empyrée et des autres orbes doit être méprisée. — Puisque j'ai aussi sur la terre des essences durables, j'ai honte d'être maître de l'alphabet des mondes. — Mais cependant je prise cet alphabet, qui est très peu esti-

---

(1) V. Delaunay, *Moines et Sybilles dans l'antiquité judéo-grecque.*

(2) Cantimir et ceux qui adoptent son interprétation voient dans ce vers la Rédemption et dans ceux qui précèdent l'Incarnation. Le reste du morceau exprimerait l'union du poëte avec Jésus comme lumière du monde. Dans un autre système de traduction, qui s'attache bien moins à la lettre — a tort à mon avis, — le Verbe incarné parlerait jusqu'à la fin et le vers sur l'Egypte serait une allusion à sa fuite dans ce pays.

(3) Misri, élevé au Caire, en avait gardé le nom. Cette ville a donné son nom à l'antique Egypte, (Misraïm). Telle est l'interprétation de Cantimir. Il y a peut-être un rapprochement entre ce fait de la vie du poëte, qui prend ici la parole, et l'éducation du fondateur du christianisme en Egypte.

(4) Pour chaque signe du zodiaque.

mé. — Car en lui existe l'accord de Jésus et de Misri. — C'est pourquoi ma volonté n'a rien et ne manque de rien. (1) »

Ce morceau ayant inquiété l'orthodoxie ottomane, le *scheik ul islam* (2) dut déclarer par un *fetva* ce qu'il en pensait: « Le sens de ces vers n'est connu que d'Allah et de Misri lui-même : » telle fut sa décision. Les adversaires du poëte, peu satisfaits de cette décision, s'adressèrent au *padishah,* qui ordonna un nouvel examen de toutes les œuvres de Misri. Le *scheik ul islam* consentit cette fois à déclarer que ses vers méritaient le feu, mais il respecta bravement les droits de l'inspiration poétique; « parce que dit-il, il ne faut point porter de sentence contre ceux qui sont possédés de l'enthousiasme. » Cantimir, auquel le patriarche Callinikos, ancien archevêque de Brousse, avait souvent parlé de Misri, *mollah* de cette ville (3) et de son respect pour l'Evangile, suppose que le poëte n'avait pas pardonné au sultan le rôle qu'il avait joué dans cette affaire et il explique ainsi ses discours, qui sont, du reste loin d'être favorables aux Chrétiens. Ne peut-on pas supposer que Misri, comme plus d'un *soufi,* était arrivé à considérer comme secondaires les formes religieuses et qu'il tenait surtout à « l'enthousiasme » qui maintient intact le sentiment religieux? En l'entendant dans ses vers sur la solitude parler avec tant de conviction de la vie séparée de la foule, des illusions du monde, de danger des longs discours et des conseils du cœur, d'un Dieu qui s'entretient avec l'âme dans la retraite, il est impossible de ne pas songer à l'auteur inconnu qui nous propose « l'imitation » de celui dont le poëte mahométan vantait les enseignements. Assurément Misri ne connaissait pas plus le livre de l'ascète du moyen-âge que l'*Eloge de la solitude* d'un autre chrétien fervent, Eucher, dont il semble reproduire les expressions. Mais dans des

---

(1) Je ne désire rien vivement et pourtant rien ne me manque de ce que je puis désiser.

(2) « La plus haute dignité ecclésiastique, l'interprète de la Loi ; on pourrait dire qu'il est comme le Pape. » (Cantimir, *Hist. de l'emp. ottoman,* — *Orchan*).

(3) Cantimir, qui le nomme *scheik* et *mollah* de Brousse, compare les mollahs aux archevêques ou métropolitains.

conditions sociales également déplorables, l'homme, livré à l'inévitable désenchantement que produit le spectacle de l'égoïsme triomphant effrontément partout, foulaut aux pieds la justice et la vérité, dédaignant la compassison comme une faiblesse indigne des maîtres de la terre, l'homme éprouve le besoin de s'élever dans une région plus pure et plus sereine. Là ceux qui sont habitués dès l'enfance à se détester et à se maudire sont souvent fort étonnés de parler la même langue et d'exprimer les mêmes sentiments.

Mais dans la société musulmane pas plus que dans la société chrétienne, il n'est facile à l'âme de rester sur ces hauteurs. Chez les poëtes comme dans la foule le cœur est ordinairement le théâtre d'impressions contraires, ainsi que dans un ciel orageux les rayons du soleil succédent subitement aux nuées les plus sombres. Un poëte religieux peut être en même temps, comme l'auteur des *Méditations* et des *Harmonies*, fort épris de la beauté de ces créatures dont il déplore le néant, en désespérant de « pouvoir jeter l'ancre un seul jour sur l'Océan des âges. » S'il en est ainsi même dans le christianisme, on doit s'attendre à trouver plus indulgente pour de pareilles dispositions une religion fondée par l'ardent Arabe qui unissait de violentes passions au désir sincère de faire triompher le monothéisme sur l'idolâtrie. Sidki est bien fidèle à cette double tradition. Cette fille d'un contemporain de Mohammed IV, d'un *ouléma* (1), dont elle a parlé avec une rare sensibilité dans son *Divan*, nous a laissé deux poëmes mystiques *le Trésor des lumières* et la *Réunion des sciences*.

Mais les poésies qu'elle a consacrées à l'amour n'ont pas eu un moindre succès. Il semble que Sidki soit mieux restée dans la vraie tradition musulmane que les poëtes inspirés par le pur ascétisme. Dans l'odinisme scandinave, la religion des « rois de la mer, » si la vie n'est qu'une lutte sans merci, le paradis n'est qu'une bataille éternelle. Comment l'islamisme ne ferait-il pas une large place à l'amour dans l'existence terrestre, puisque des amours sans nuages et sans fin sont la récompense suprême des-

(1) La puissante corporation des *oulémas* est charée de l'interprétation de la Loi et du Culte.

tinée aux croyants par Allah? Le paradis étant l'idéal du bien et du bonheur, doit jusqu'à un certain point être réalisé dans cette existence, qui en est comme la préparation. Les disciples de l'Evangile, en apprenant du Maître que dans le Ciel « on n'épouse pas et on n'est point épousé » ont pensé que la vie parfaite consistait à commencer ici-bas le bonheur de l'éternité. Les partisans du Prophète, toutes les fois qu'ils ont obéi à la logique, n'étaient nullement obligés de croire avec Bossuet que « les plus grands désordres ont souvent commencé avec la sensualité d'une fleur. »

CHAPITRE VIII.

La poésie guerrière

Le mysticisme ottoman n'a point les tendances pacifiques du Bouddhisme hindou qui, se propageant parmi les peuples de race jaune, a si profondément transformé les fils des soldats de Djinghis-Khan et de Timour-leng, jadis la terreur du monde. Si Misri veut que ses frères avant d'aller combattre les « polythéistes (1) » fassent régner la justice et les bonnes mœurs dans les Etats du *padishah*, il ne conseille nullement de transformer les cimeterres en socs de charrue. La société musulmane est une société éminemment guerrière et sa morale est celle de soldats qui se croient comme le Perses, adorateurs d'Ahoura-Mazda, destinés à propager « la bonne loi » parmi les nations infidèles.

La prière de Mourad II à la bataille de Varna (1444), donne l'idée la plus exacte de pareilles dispositions. Un historien ottoman (2) rapporte que les « troupes des *giaours* étant innombra-

---

(1) C'est ainsi que les historiens ottomans, particulièrement l'auteur de la *Couronne des chroniques*, nomment les adorateurs de la Trinité.

(2) En parlant de Mohammed II et de la prise de Constantinople, il s'exprime sur le compte des Chrétiens comme au XVI et au XVII siècle on aurait parlé des catholiques « Les églises de Constantinople furent dépouillées des idoles qui les souillaient : elles furent purifiées des impuretés chrétiennes:.. Ce séjour enchanté, qui avait été tant d'années rempli d'insectes et de reptiles, devint, par la grâce du créateur, la demeure des unitaires. » On croit extendre Cromwell et ses « cotes de fer. »

bles, » l'armée musulmane plia, que le découragement s'empara des soldats et qu'un grand nombre de lâches s'enfuirent avec précipitation du champ de bataille. Mourad seul, entouré des officiers de sa cour et des « beys mûris par l'âge, » resta « ferme et inébranlable comme une montagne » au milieu de la déroute de son armée: « O Allah, s'écria-t-il les yeux baignés de larmes, daigne en faveur de tes serviteurs, qui travaillent sans cesse pour la gloire de la religion, de tes guerriers qui, pour la foi, se résignent à la mort, en faveur du prince des prophètes, la plus excellente des créatures, daigne, dis-je, ne pas permettre que les légions de la foi soient foulées aux pieds par l'armée de l'erreur; rallie tes serviteurs, et vérifie aujourd'hui cette sentence qu'on lit dans ta parole : « Je me fais un devoir d'accorder la victoire aux croyants. » (1) Ah ! ne laisse point triompher l'impie roi de Hongrie, livre-le plutôt en proie au poignard de la vengeance, et que les fidèles séparent sa tête de son corps ! Arrête le succès passager des mécréants; renverse le drapeau de l'irréligion, et que les musulmans ne soient pas humiliés par une défaite... tu es mon seul refuge et ma seule espérance. (2) »

Ces sentiments n'ont pas autant qu'on le croit perdu toute influence sur les soldats ottomans. Un ancien militaire qui a visité le camp d'Osman-pacha pendant la guerre de 1876 n'a pas tardé à constater que la masse de l'armée est restée fidèle aux vieilles traditions. « Les troupes régulières sont bonnes, excellentes, (3) écrivait-il à la *Correspondance autrichienne,* (4) le soldat est animé d'un véritable enthousiasme, l'enthousiasme religieux; (5) car

---

(1) *Koran*, Surate XXX, v. 46.

(2) Saeddin, *La couronne des chroniques*, trad. Garcin de Tassy.

(3) « Les Turcs, dit le *Times* de 1876, après avoir parlé de tous leurs défauts, sont bons soldats, ils sont braves; leur indifférence pour les privations et le mépris de la mort les élèvent fort au-dessus de leurs sujets levantins. »

(4) On trouvera la traduction de cette curieuse lettre dans le *Journal des Débats* d'août 1876.

(5) « L'armée turque, dit le principal des journaux anglais, quoique formée dans un milieu social en décadence, est animée d'un enthousiasme religieux qui a résisté aux idées du monde moderne. » (*Times* du 10 août 1876).

c'est pour l'islam qu'il se bat non pour la patrie, » idée nouvelle pour laquelle il a fallu forger un mot afin de se conformer aux opinions occidentales (1) « Le soldat va au feu comme au Moyen-Age, en criant: Allah! Allah! » C'est ainsi que cet observateur exact explique la bravoure, la résignation, la persévérance de soldats qui manquent de tout, de vivres, de tentes, d'ambulances, tant les gouvernements despotiques ont souvent peu de souci des gens qu'ils envoient à la mort. L'officier, dont l'esprit est plus ouvert aux influences étrangères, est, il est vrai, « sans enthousiasme. » Inutile de dire qu'il ne s'agit pas ici des *bachi-bozouks*, hordes à l'aspect sauvage, qui songent plutôt à piller qu'à défendre l'islam et la dynastie d'Osman.

Les Tyrtées ne sauraient manquer à des hommes qui font de l'existence une vraie bataille et qui n'ont le droit de se reposer que dans les délices du paradis, conquis par leur vaillance. Mourad II, Mohammed II, Souléïman I, Mourad IV, aussi lettrès que braves, auraient pu chanter les exploits des vaillants soldats qu'ils conduisaient à la victoire, car au temps des triomphes de l'empire et des succès des meilleurs poëtes, le *padishah*, chef de guerre comme ses rudes aïeux, était bien loin d'être une sorte d'idole, vénérée au fond d'un palais par un vil troupeau d'eunuques et d'odalisques. Il apprenait dans la vie des camps à rendre justice à ceux dont ses indignes héritiers sont devenus impuissants à contenir la turbulence et dans lesquels ils ne devaient voir qu'un obstacle. Le despotisme même de Sélim I se résignait à supporter les défauts et les prétentions de compagnons d'armes indispensables à la défense de l'empire. Le sultan savait au besoin leur donner des conseils et des encouragements et faire appel à leur dévouement à sa personne et à leur foi religieuse. Même au temps où la Turquie avait été « fortement atteinte, » comme le poëte impérial en convient lui-même, Mourad IV répondait avec une mâle énergie, une résolution inébranlable (2), et

---

(1) Au temps de la révolution on voit encore la noblesse française, les Vendéens, etc., se battre pour le roi contre leur pays.

(2) « Parmi ses vices si marqués, Amurat laissait entrevoir des vertus supérieures du côté de l'esprit comme du corps... On lui fait honneur

un vrai talent au grand'vizir Hafiz, qui lui avait adressé un message en vers afin de luî faire comprendre combien il lui était difficile prendre Bagdad. Il lui rappelle vivement ses devoirs envers ses braves troupes dont il doit être l'exemple, envers son souverain, envers les saints de l'islam, (1) envers son pays, auquel les Persans hérétiques ont fait tant de mal, il lui parle du jugement sévère réservé par Allah aux âmes irrésolues et timides; il lui demande s'il veut, en manquant à des devoirs sacrés, rendre son empereur incapable de porter le titre glorieux de « maître des deux mondes. »

Hafiz, qui avait épousé une sœur du sultan, était fait pour comprendre un pareil langage. Il récitait lui-même ses poésies aux troupes qu'il menait à l'ennemi pour les encourager à défendre la foi et la famille d'Osman. Dans une bataille contre les Persans, on le vit s'élancer la lance à la main, en entonnant un chant de guerre comme le normand Taillefer, qui à la bataille d'Hastings chantait la chanson de Roland en chargeant les Saxons.

La poésie militaire devait être particulièrement goûtée à une époque plus heureuse pour les ottomans que le temps où chantait Hafiz, quand rien ne semblait pouvoir arrêter l'élan de la conquête. Mohammed Thalii, secrétaire des janissaires sous Sélim I, est un type assez complet de ces poëtes, organes de la franchise militaire, dont les vers ne produisaient pas toujours un agréable murmure aux ornilles des sultans. Thalii était un ardent admirateur des janissaires (2), corps institué par Orkhan I, fortifié par Mourad I et par Bayezid I, béni par le célèbre thaumaturge, le *dervisch* Hadji Bektach, fondateur d'un ordre de moines ma-

---

d'une grande fermeté dans la conduite des affaires. Il ne démordait point d'une entreprise qu'elle n'eût ou réussi ou manqué tout à fait, nulle difficulté ne l'arrêtait, nul revers ne l'ébranlait, et l'on peut dire que si sa vie avait répondu par son étendue à celle de son génie et à sa grandeur d'âme, il aurait pu entreprendre la conquête de l'univers. » (Cantimir, Amurat IV).

(1) Abou-Hanifa, un des saints sunnites, a été enterré à Bagdad.

(2) *Yéni-tchéri* ou Nouvelle troupe.

riés, voyageurs et poëtes qui doivent un *gazel* et *l'esma* (1) à tous ceux qu'ils rencontrent et dont la manche devint la bizarre coiffure de ces troupes redoutées. L'infanterie des janissaires, formée principalement de jeunes gens pris à la guerre ou arrachés aux familles chrétiennes de l'empire, (2) tout en devenant la terreur des voisins de la Turquie, conserva sous le drapenu du Prophète quelques uns des instincts des races, souvent turbulentes, dont ils descendaient. Le trône d'Osman, qu'ils défendirent si vaillamment, fut souvent ébranlé par leurs séditions. Ainsi que les prétoriens de Rome ils s'arrogèrent le droit de disposer du sceptre. Comme on ne s'appuie en définitive que sur ce qui résiste, depuis que Mahmoud II a fait massacrer ces soldats indisciplinés mais terribles devant l'ennemi, la Turquie est devenue « l'homme malade » de l'empereur Nicolas, dont la riche succession excite tant d'ardentes convoitises.

On comprend sans peine qu'un prince tel que Sélim I supportât avec impatience les prétentions des janissaires. La manière dont il traita les *mamelouks* après la conquête de l'Egypte (il en fit décapiter 30,000) atteste assez le peu de goût qu'il avait pour de pareilles institutions. Mais un prince qui avait la passion de la guerre était disposé à apprécier le genre de services rendus par les janissaires, tandis que ses héritiers du XIX[e] siècle, si peu belliqueux, devaient surtout être irrités de leur turbulence. Thalii dans ses vers en l'honneur des janissaires s'efforce de dissiper les inquiétudes que cette turbulence pouvait inspirer à un despote aussi intraitable que Sélim, qui avait dû plus d'une fois réprimer leurs séditions. Le poëte convient que le nom seul des janissaires inspire la terrreur et que l'on se plaint du pouvoir excessif dont ils disposent. Mais cette terreur même ne protége-t-elle pas les cités de l'empire? Dans la nature les forces les plus uti-

---

(1) Invocation d'un des 1001 noms de Dieu. — Les chapelets ont 100 grains; sur le centième on récite le nom d'Allah. Cette dévotion facile, ouvrant les portes du paradis, est fort goûtée d'un peuple de plus en plus envahi par l'indolence.

(2) La loi qui exigeait des familles chrétiennes un fils sur dix ne fut abolie que sous Mourad IV.

les ne deviennent-elles pas facilement redoutables ? Source de toute vie, le soleil n'est-il pas parfois le plus redoutable des fléaux ?

Il semble que Thalii avait des raisons personnelles d'être indulgent pour ces janissaires dont il était le secrétaire. Sélim lui dit un jour qu'il croyait l'avoir vu au milieu de ces soldats, qui pillaient une maison dans la ville d'Amasie: « Il est vrai, dit le poëte peu facile à l'intimider, mais j'y étais pour les contenir. » S'il échappa cette fois à la colère du féroce *padishah*, il ne fut pas aussi heureux quand il composa un ouvrage en son honneur, moitié en prose, moitié en vers. Le défiant Sélim crut découvrir plus d'une intention satirique dans cette œuvre et sans une prompte fuite Thalii n'aurait pas échappé à la colère d'un prince qui aimait sans doute les lettrés et les poëtes, mais qui ne pouvait souffrir l'apparence même d'une critique.

Dans un monde belliqueux les femmes ont, comme les Lacédémoniennes, « des rêves de guerre en leur âme inquiète, » de ces rêves que le café entretenait sans doute dans l'âme du poëte-janissaire, Belighi. (1) Zeineb, en s'adressant à Mohammed II, lui dit qu'elle « a une âme virile et qu'elle dédaigne, quoique femme, la parure et les ornements. « Elle l'encourage avec une ardeur passionnée à la conquête du monde. Moines et femmes, qui ailleurs (par exemple chez les nations bouddhistes) ne donnent que des conseils timides et n'encouragent que les goûts pacifiques, sont ici complétement dévoués à une politique fort différente.

Malheureusement comme au temps des Césars on avait aussi souvent l'occasion d'admirer ceux qui savaient bien mourir sans profit pour le pays que ceux qui s'illustraient sur les champs de bataille. Dans les siècles violents on ne fait pas plus cas de la vie des autres que de la sienne. En outre, dans les Etats despotiques le glaive de Damoclès est constamment suspendu sur les têtes les plus hautes. L'ombre seule du péril fait trembler un despote, et tout *padishah*, en montant sur le trône, n'apaisait ses

---

(1) Les riantes images produites par cette boisson, dont le janissaire du XVI siècle met la vertu au-dessus de celle du vin, devaient, ce semble, ressembler aux beaux « rêves de guerre » de M. Hugo.

terreurs que dans le sang de ses proches. « Il n'y a pas de lien de parenté parmi les souverains. (1) »

Les conditions obscures ne préservent point de pareilles catastrophes. Les plus sages des sultans n'échappent pas aux caprices sanguinaires que le pouvoir absolu inspire. Un jour pour un crime isolé (2) Souléïman I fait massacrer tous les Albanais de Constantinople (3). Un Sélim I et un Mourad IV ont bien d'autres fontaisies! Sélim, si peu tendre pour les hérétiques, (4) pense à faire égorger dans une Saint-Barthélemy musulmane tous les chrétiens de son immense empire. Mourad, heureux de satisfaire sa rage contre les hétérodoxes, avait ordonné après la prise de Bagdad, le massacre de 30,000 prisonniers persans, et le poëte, musicien Schakouli eut la gloire de lui arracher 10,000 hérétiques, en lui chantant ses vers sur la clémence (5).

(*à suivre*)

DORA D'ISTRIA.

---

(1) Saeddin rappelle cet axiome en racontant la vie tragique du prince Djem. *(Couronne des Chroniques)*.

(2) Cantimir, *Empère ottoman*, Soliman I.

(3) Il semble que le sultan « législateur » avait pour lui le texte de la loi, mais l'application, dit naïvement Cantimir, était « tyrannique. »

(4) « Quarante mille hommes aux cœurs infâmes furent les uns exécutés, les autres jetés dans les achots. » (Sâeddin, T. IV, fol. 233). — Un poëte persan loue, à cette occasion, « le sultan, fécond en ressources et plein d'esprit. » Les bourreaux ne manquent jamais de flatteurs.

(5) Toderini, *Letteratura turchesca*, Venise, 1787, a donné la musique de ce morceau.

La Vita della Terra d'Otranto

(*Continuazione*)

—

Disce; sed ira cadat naso, rugosaque sanna,
Dum veteres avias tibi de pulmone revello.

A. P. Flacco *Satyr.* V.

Fate (*Fate*) Folletti (*Laùri*), Streghe (*Masciare*)

Le Fate e i Folletti sono buoni amici pel nostro popolo. Qualche erudito dei tempi andati le ha calunniate queste belle creazioni della fantasia popolaresca, e forse, tirato involontariamente dall'uso comune allora vigente, ha nobilitato le Fate col classico di « Ninfe. »

Le Fate qui, come altrove, sono considerate specie di genii benefici, e sempre meravigliosi. I racconti, che ne corrono per la bocca delle balie, e delle vecchie domestiche, son gli stessi di quelli, che puoi leggere nelle *Notti piacevoli* dello Straparola, nel *Pentamerone* di G. B. Basile, o nella magna collezione dei Grimm.

Le Fate più simpatiche al nostro popolo sono la *Carmosina,* la *Morgana,* la *Cinnereddha* (Cenerentola). Certamente sur uno dei più belli racconti delle avventure di una Fata nostrana fu dalla fantasia popolare, dominata dal nuovo elemento agiografico, composta la leggenda moderna della Grotta termominerale di *Santa*

Cesaria nel Promontorio Japygico (1). Questa Grotta, sebbene utile a guarigione delle malattie della pelle, sebbene studiata da egregi naturalisti (2) eppur sconosciuta e non ricordata tra le *Fonti minerali* d'Italia, fornì già alla immaginativa ellenoitalica la narrazione di un episodio delle lotte erculee co'giganti Leuterni (3), che nel Medio fu trasformata in altra, circa le guerre di Carlo Magno co'Mori (4); nel modo istesso come lo stesso volgo della estrema parte del calcagno italico travestì la favola sicula dell'anagogia e della catagogia annali di Venere, tra Erice e la Libia, in

(1) Galateo *de S. I.* — Bollando III, 15 Maggio, pag. 499. — Girolamo Bescapè, *Effemeridi sacre* (mese di Maggio). — Bonav. de Lama, *Discorso sull'origine di Francavilla, degli uomini illustri, ed in particolare di Santa Cesarea, patrizia di detta Terra. Dalle stampe dell'Ill.ma e Fedeliss. Città di Lecce. Per il Mazzei,* 1720; nel quale confonde *Francavilla* ora detta *Fontana*, con *Francavilla* che fu già, a SO di Cutrofiano, feudo disabitato, del quale trovo memoria ne' *Quinternioni* (LIV, 17) del Grand'Archivio di Napoli, per vendita fattane (1605) da Girolamo Montenegro a Paolo Marescallo.

(2) *Analisi chimica delle acque solforose di Santa Cesarea* eseguita dai professori Raffaele Danese e Pasquale Greco, stampata a Lecce nel *Giornale della Soc. Econ. di T. d'O.*, 1840; ed a Napoli nel *Giornale di Farmacia e di Chimica*, Anno II, N. 10 e 11. — Michele Milano. — Mario Micheli, *Analisi chimica e medico pratica di un'acqua minerale solfurea in Provincia di Lecce, unita ad alcune riflessioni sull'istoria naturale dell'istessa Provincia.* Lecce, 1824. — Gioacchino Stampacchia, *La nuova teoria sul calorico applicata alla fisiologia e alla terapia, con alquanti ricordi sulle sorgenti minerali di Acqui, e delle acque solfuree di Santa Cesaria ancora ignote all'Italia.* Torino, 1870. — Francesco Lombardi, *de Balneis Puteolanis,* cap. XIV.

(3) Ovidio, *Metam.* I, 5; X, 4. — Properzio, *Eleg.* III, 9. — Claudiano, *Gigantomachia.* — Silio Italico, XII. — Pomponio Leto, *Epigram.* — Igino, *Fabulae* XXVIII. — Natale de Comitibus, *Mytolog.* VI, 21. — Diodoro Siculo, IV. — Strabone, V e VI. — L'autore del περι ταυμασιων ακυσματων citato da me nelle *Origini de' popoli della T. d'O.*, pag. 28, 31. — Leandro Alberti, *Descr. d'Italia.* — Giorgio Agricola, *De natura rerum.* — Ceva Grimaldi, *Itiner. da Napoli a Lecce.* — Cataldi, *Prospetto della Penisola Salent.* 100 e seg.

(4) Tasselli, *op. cit.* 156, 157, etc.

un racconto risguardante il viaggio d'andata e ritorno annuale di Sant' Agata, tra Catania e Gallipoli (1).

Il Folletto (che oltre il nome comune di *Laùru* gode del polinomio di *Scazzamurieddhu,* di *Moniceddhu,* e di *Carcaluru*), benefico di frequente, è un piccoletto alto tre spanne, bruttino, fosco, peloso, vestito di panno color tabacco, con un cappellino in testa; d'ordinario scalzo; smanioso quindi di possedere un pajo di scarpette, se ne sdebita con cui gnene dona, regalandogli un gruzzulo di moneta sonante, o indicandogli il luogo in cui giace nascosto un tesoro. Vuoi tu altra via, e men costosa, per guadagnarti uno di questi tesori? Se mai verrà da te, presso il tuo letto, fagli trovar alcuni sassolini nelle tue pantofole; egli li prenderà, ed in cambio vi deporrà oro. T'avverrà lo stesso se giungerai a rubargli il cappellino. Però il signorino ha il gusto di saltare a piè pari sul dormiente, che visita, e raggomitolarsegli sullo stomaco, producendogli un senso di gran malessere, di pesantezza, e di pressione (da *carcare,* calcare, premere, *Carcaluru*); e ciò

(1) Ateneo, IX, XI, pag. 395. — Hamilton, III, pag. 45, e Tav. 30. — Niuno de' biografi della Santa Catanese ha parlato di queste ana e catagogie. Vedi per tutti Vincenzo Tafuri, *Della nobiltà delle sue leggi e dei suoi instituti nel già Reame delle due Sicilie, con particolari notizie intorno alle Città di Napoli e di Gallipoli. Napoli,* 1870; a pag. 78 e seg. e Cnf. Bonaventura de Lama, *Cronica de' Min. Osserv. Riform.* II, 136. — Angelò Maria Bandini (I, 23, § 2), dice come ne' Mss. della Laurenziana esista quello sul *Martirio di S. Agata.* — La festa di S. Agata, a Gallipoli, ricorre il 5 febbraio. Dicono che le sere del 4 e del 5 spirino, etesii, nella prima lo scirocco, nella seconda la tramontana, per agevolare la venuta e la partenza della Benedetta fanciulla. Quando la statua della Santa, portata in processione, giunge, uscendo la città, sul ponte che questa congiunge alla terraferma, le donne, che la seguono, escono in questi slanci d'affetto tutto meridionale, gridando: « *Mo' se ne vae! Mo se ne vae Sant'Acuta noscia! Beddha mea! Beddha mea! benedicende prima te nde vai!* e poi affacciansi alle spallette del ponte, per. . . cercar di vedere la *scorsa de nuceddha* (il guscio di nocciuola) che serve di navicella alla Santa. Potrà mai attecchire la musoneria protestante in questa terra « di fiori, di suoni, di carmi? » Il Cristianesimo non le concedette, soltanto modificandole, non poche gentilesche cerimonie? Il faggio non attecchirà mai in Africa; e la palma non fruttificherà mai sulle Alpi.

massime se è donna, è più se fanciulla; chè anche egli sente il pizzicor d'amore. Protegge le giovinette da'furori delle matrigne, o delle dispotiche padrone, sino a compiere tutti i servizi della casa, che esser dovrebbero compiuti dalle sue protette: e quando le sente sgridate, o le vede manomesse, disturba la quiete notturna, rompe *lu cofanu du la culata* (conca), lancia pietre contra le vetrate, rovescia le padelle, etc. etc., e fa altri *dispetti* alla famiglia. Or bene: *lu Laùru* è lo spirito incubo di Plinio, di Servio, di S. Agostino, di Petronio Arbitro, etc. (1) con qualche piccolissima aggiunzione o cambiamento; è il morbo efialte de' nosografi, che sorprende non di rado il dormiente supino, per modo da fargli parere, che una forza esterna lo assalga e l' opprima. Però non sempre i dotti si sono separati dal volgo, e parecchi scrittori di medicina del secolo scorso (tra' quali il veneziano Sebastiano Merli) seguendo certi moralisti, ebbero il coraggio di scrivere, che messer il *Laùru* è incubo e succubo, e che si compiace di fare or l'una, or l'altra parte di un certo giuoco. *Incubo* e *Succubo* sono le specie del genere degli spiriti concumbenti (2).

Lu *Laùru* volge talvolta la sua attenzione agli animali; di notte, striglia, abbevera, dà la profenda ai cavalli, agli asini; qualche volta anche li bastona, li impiaga, li fa intristire (3) e non mancano casi in cui di una coppia di animali ben l'uno, e mal veda l'altro; toglie allora dal secondo e dà al primo la profenda della biada, della crusca, etc. Una volta una famigliuola scasò da casa appigionata, ed andiede ad abitare in un' altra per ragione che il *Laùru,* disturbandola durante il corso della notte, facevala dannare. Bene: la prima notte, che passarono nella casa novellamente appigionata, udirono rumori, e domandandosene la ragione tra essi loro, ebbero a sentire una vocina stridula, che

---

(1) Plinio, II, M, VII, 40, 62, XXV, 4, 18. — Servio, *Ad Aenead.* IV, 770. — S. Agostino, *De civit. Dei*, XXIII. — Petron. Arbitro, *Satyr.* XI.

(2) Seb. Merli, *La Comare Levatrice. Venezia* 1738. Noto come per noi la Ostetrica, è ancor la *Comare Levatrice*, o *Aula.*

(3) Trascurata la pulizia de' crini del cavallo, s'increspano e s'avviluppano, s'aggrovigliano in modo inestricabile. In Inghilterra, in Francia ed altrove dicono ciò provenire dall'azione malefica de' Folletti.

diceva « avevate dimentichi li *cestieddhi* e la *camastra* (1), io ve li ho portati, perciò fo tanto rumore; eh... non me ne volete *ringraziare?* » Quanti di questi *Cunti* (2) non ci han fatto passare le lunghe serate d'inverno quieti, tranquilli, anzi mogi e paurosi presso il focolare! Non ho potuto sapere, se il *Laùru* appartenga alla famiglia de' Nani. Parrebbe di si. Tra quest'ultimi è lu *Cumpare Sangunazzieddhu* intorno al quale recitano una Filastrocca (3).

LE MUTATE.

Un fenomeno metereologico (le *Mutate, Scangiate, Scangiatole, Pseudoapoteosi*), che apparisce in Terra d'Otranto somigliante alla Fata Morgana dello Stretto di Messina, ha dato origine, o ha confermato altri errori. Antonio Galateo descrive questo fenomeno, e dottamente lo spiega (4): Gerolamo Marciano, su per

---

(1) *Cestieddhi, Trestieddhi* (panchette): *Camastra* (καμινατστρα voce greca de' dialetti della nostra *Grecia*) (catena da fuoco).

(2) Le « Novelle » invenzione italiana, ebber nome di *Canti* dai francesi, dice il Bettinelli, *Risorgim. d'Italia,* II, 51.

(3) A. Trifone Nutricati-Briganti, *Intorno ai canti e racconti pop. del Leccese. Illustr. e Note. Victor Thaler und Geselshaff. Wien,* 1873. — La racconterò, la *Storia de lu Cumpare Saugunazzieddhu*, con altre, a tempo e luogo.

(4) *In his paludibus* (cioè di Nardò) *ut et in campis Mandurii, et Galesi, et Cupertini phasmata quaedam videntur, quas mutationes, aut mutata dicunt vulgus, nescio, quas striges, aut, ut Neapoli, Ianarias, et (ut Graeci dicunt) Nereides, fabulantur. Mirum est, totum orbem invasit, et in miseras erravit fabula gentes, nullo certo auctore, nulla ratione, nullo experimento unusquisque credit quae neque vidit, neque vera sunt, stamus alienis, et in doctissimorum hominum testimoniis; puerilibus larvis, anilibus credimus commentis, et plus fidei auribus, quam oculis adhibemus; nemo oculatus testis est, omnes ab aliis se audisse fatentur. Quantis tenebris involvitur humanum genus ad mendacia natum, cui semper invisa est veritas! Quanta caligo detinet humanos animos, alioquin rationales, et divinos, ut non a re quis credere possit, omnia humana simillima esse his, quae dicemus phantasmatis! Sunt qui credunt mulieres*

giù ne traduce quasi le parole. Io dall' uno e dall'altro raffazono la seguente descrizione. Dal 10 aprile al settembre ne' campi di Taranto, Brindisi, Oria, Manduria e Nardò, ed in altri luoghi in cui sono paludi, veggonsi, sul mattino, ed allorchè spira legger-

---

quasdam maleficas, seu potius veneficas medicamentis delibutas noctu in varias animalium formas verti, et vagari, seu potius volare per longinquas regiones, ac nuntiare quae ibi aguntur, choreas per paludes ducere, et daemonibus congredi, ingredi, et egredi per clausa ostia, et foramina, pueros necare, et nescio, quae alia deliramenta, et quod maxime mireris sunt in hac re gravissimae Pontificum censurae. Similis est Brocolarum fabula, quae totum Orientem cepit. Ajunt eorum, qui scelestem vitam egerent, animas, tanquam flammarum globos noctu et sepulcris evolare solitas, notis, et amicis apparere, animalibus vesci, pueros sugere, ac necare, deinde in sepulcra reverti. Superstitiosa gens sepulcra effodit, ac scisso cadavere, detractum cor exurit, atque in quatuor ventos, hoc est in quatuor mundi plagas cinerem projicit; sic cessare pestem credit: et si fabula ea sit, exemplum tamen praebet nobis, quam invisi sint, et execrabiles omnibus ii, qui male vixerunt, et viventes, et mortui. Similis est et Hermotini Clazomenii apud Plinium fabula, et apud Senecam de sepulcro incantato. Nec defuerunt antiquis temporibus hae vanitates, et illusiones sensuum humanorum, cum semel mens decepta fuerit, et mendaciis persuasa, sensus quoque delirat. Magna est inter sensus, mentemque affinitas; quandoque ipsa sola mens, seu (ut dicunt) solae virtutes interiores operibus exteriorum sensuum funguntur. Exemplum est somniantium, qui opera exercent vigilantium. Et Galeno teste, delirus quidam tibicinas videbat in angulo domus; et baculus in aqua videtur fractus, et cancellatis digitis et elevato altero oculo una res, duae apparent, et duae linae parallelae videntur sensui concurrere, cum nunquam concurrant. Ipse etiam Lactantius, qui plus elocutioni, quam eruditioni studuit, negavit terram ubique posse habitari. Hunc vulgaris et Lactantium error apparentia decepit. Sicut negare sensum propter rationem, rationis est indigere; sic et ratione non persuaderi propter aliquam apparentiam stultum est. Tunc enim res bene cedit, cum (ut Aristoteles ait in libro de Coelo) ὁ λογος τοὶς φευὸμενοις χαρυτρẽ καὶ τα φευδμενα λὸ γᾶ: *hoc est: quando ratio apparentibus attestatur, et apparentia rationi; cum haec duo sibi invicem non consentiunt, omnia falsa, omnia erronea sunt. Sed nos ad eadem phantasmata revertamur. Videbis quandoque urbes, et castella, et turres, quandoque pecudes, et boves versicolores, et aliarum rerum species, seu idola, ubi nulla est urbs, nullum pecus, ne dumi quidem. Mihi voluptati interdum fuit videre haec ludicra, hos lusus naturae. Haec non diu permanent, sed ut vapores, in quibus apparent, de uno in alium locum, et de una forma in aliam permutantur, unde fortasse mutata no-*

mente scirocco, nell'aria, sulla superficie della terra o delle acque, fantasmi che il volgo appella *Mutate, Cangiate, Scangiatole,* dal mutar che fanno forma sito e colore. Hanno apparenza or di città, or di castello, or di torri, or di armenti, or di bestiame, or di

minantur; aut quoniam his apparentibus, coelum de serenitate in pluviam mutari solet. Hoc accidit mane, coelo silente, incipiente, ac leciter spirante (ut solet) Austro. Nam ut in fine est vehementissimus Auster, sic in principio levissimus, et cum calidus sit, elevat tenues nebulas, quae, ut speculum, referunt imagines urbium, pecorum, et aliarum rerum; et ut vapores, sic et species illae moventur; ut est videre in speculis motis, atque agitatis, in quibus, res ipsae moveri videntnr. Et quoniam res recte occurrunt vaporibus, recte et umbra, quae opponitur corpori luminoso. Quae vero transverse, ac reflexe rerum species suscipiunt, in his res quaque ipsas reflexas videmus. Sic et in aqua videmus culmina montium, et tectorum in inferiori parte: fit enim ut quae aquae superficei propinquiora sunt, ut fundamenta a nostris visibus sint longinqua; culminum vero tectorum, quae ab aqua sunt remotiora, imagines ad nos magis accedunt; ideo, et inferiora videntur. Sic etiam et nobis in clausa domo existentibus, parvo per rimulas ingrediente lumine, omnia transverse videntur, ut hominum capita deorsum, pedes sursum; linae enim umbrarum non recte procedunt, sed transponuntur, atque in medio intersecantur. Hoc idem in speculis concavis accidit, ut superior pars speculi infimam partem rei visae, inferior superiorem reddat. Haec, quae dixi, phasmata deludunt saepe obtutum viatorum, qui dum se prope urbem esse existimant, longissime absunt. Visae sunt etiam in ha tractu in aere species hominum equis insidentium, et pedibus ambulantium. Sic et scriptores literis mandavere, visas fuisse in coelo armatas acies, et hae, ut puto, species erant earum rerum, quae longe dberant, atque ab eo loco, in quo species visae sunt, videri minime poterant. Sic et denarium in fundo vasis non videmus, at si idem vas aqua impleatur, videmus non denarium, sed illius imaginem in summo aquae, quod aeri contiguum est: superficies enim aquae, superficiei aquae proportionatur. Sed an illae imagines subjectae sint in speculo, an in aeris extrema parte, alia quaestio est. Ait Aristoteles: color est extremitas perspicui in corpore terminato. Quandoque figurae nubium sunt quae navium, et velorum simulacra reddunt, ubi nulla est classis. Haec phasmata non solum inexpertos fefellerunt. Non diu est quod tota ora, quae est ab Hydrunto ad Garganum montem, una et ab Hydrunto ad Garganum montem, una et eadem ora ante ortum solis vidit classem ab Orientis parte velificantem, creditum est Turcarum illam fuisse, et antequam phasma seu illa delusio albicante aurora detegeretur, variae huc atque illuc literae scriptae sunt, ac missi nuntii de adventu ingentis classis. Hoc fortasse modo, aut altero, quem diximus, ut

vascelli, or d'armate veleggianti. Lo apparire di esse è certo segno che la pioggia succederà al sereno. Oggi esser debbono non molto frequenti; a me giammai è toccato vedere il fenomeno e tra gli amici che ho interrogati il solo Duca Castromediano ricorda di averlo visto due volte in Lecce, circa 40 anni indietro. Credesi che tutto ciò sia opera delle *Masciare* o *Striare*, (Streghe, Lamie, Nereidi) le quali simili alle *Janare* de' Napolitani, ed alle *Streghe* de' romani, trasmutate in molte e diverse forme, cavalcano di notte, sotto la cappa del camino un capro, od un manico di granata; dopo di essersi unte le ditelle d'una certa pomata (1) venefica e maleficiata, e volano *intra parti* (in diverse

---

credo, a Lilybaeo vidit, nescio quis classem e portu Carthaginis exeuntem. Ed un poeta leccese, Ascanio Grandi, cantò:

> . . . . *nella Magna Grecia, altera vista,*
> *Non lunge il fonte del mio patrio Idume*
> *O giardin novo, o città nova è vista*
> *Prima che spunti in oriente il lume;*
> *O repentini allettano la vista*
> *Navilij, e pur prima che 'l ciel s'allume;*
> *Poi fugge il simulacro, e gli occhi sgombra,*
> *E novello stupor le menti ingombra.*

Fasti sacri, I, 128. — Scrivono inoltre delle nostre *Mutate*, Scip. Mazzella, *Descriz. del R. di N.*, II, in fine. — Pompeo Sarnelli, *Univ. fabbr. del Mondo*, p. 122. ediz. Veneta del 1596. — *Regno delle due Sicilie descritto e illustr.*, I, 59 a 61. — Giac. M. Paci, *Saggio di Metereologia.* — Ruffo, negli *Annali Civ. del R. di N.*, anno 1834, IV. — Ceva Grimaldi, *Itin. da Nap. a Lecce*, p. 139. — Giuseppe Maria Giovene — la *Gazzetta medica di Bari*, 1872 (III anno, fasc. di Maggio e Giugno, § *Di alcuni fenomeni metereologici che si osservano nel Barese, e nel Leccese.* — Io dimenticai di parlarne nelle mie *Note di climatologia Salentina. Lecce, tip. editr. Salent.* 1876 (ediz. di 40 esemplari, esaurita).

(1) La *Pomata*, secondo la *Magia naturale* di Giambattista della Porta, componevasi di belladonna ed aconito; secondo il Cardano, di solano sonnifero, giusquiamo, oppio, mandragora. La formola viatoria masciaresca è la stessa di quella degli stregoni de' Romani, ricordata dal *Belli* (ne'*Sonetti romaneschi*) *subbr'acqua* e *subbr'a jentu alla Nuce de Minimijentu.*

Intorno alla superstizione delle tregende Beneventane, riscontra Pietro Piperno, *Della superstiziosa noce Beneventana, trattato historico,* e *De nuce maga Beneventana. Napoli,* 1610; 1 vol. in-8. — *De effectibus ma-*

e lontane regioni); annunciano e predicono cose segrete o future; danzano per le campagne, o sul pelo dell'acqua delle paludi; entrano ne' luogi, le porte dei quali sono chiuse; tramutansi in gatte, in ispiedi, in lupi, soffocano i fanciulli, succhiandone il sangue dalle vene; (1) trescano e s'accoppiano col Diavolo; ed hanno un gran conciliabolo sotto la famosa Noce di Benevento. Credesi anche ai Vampiri (2). Gusto principale per le Masciare è quello di far ballare i contadini, che incontrano, caminanti nel corso della notte, e li fanno ballare tanto da farli crepare. Narrano di un tal « Chirico » che uscito per sua necessità fuori la porta di casa sua, fu visto da una Masciara, che gli ingiunse di ballare cantandogli,

Balla e zzumpa, Chiricu,
Balla e zzumpa forte:

---

gicis, ae de nuce maga Beneventana. Napoli. . . 1, in-4. — *Storia della famosa noce di Benevento ove si narrano li riti e cerimonie usate dalle streghe e stregoni, e come venne sradicata da S. Barbato Vescovo, e il terribile serpente trovato nelle radici di detta noce, preso dal trattato storico* di Pietro Piperno, *protomedico di detta Città. Napoli, con permesso.* Sono 41 ottave; comincia: *Chi scrive gli amori e chi li sdegni;* finisce: *Più di così non mi convien narrare.* — Questa pubblicazione demonologica popolare forma parte di buon numero di altre dello stesso genere, delle quali darò la biografia nelle *Aggiunte alle Storie Napoletane* pubblicate nel 1867 sul *Giornale di Napoli* (Num. 59, 65, 69, 79, 118) da Vittorio Imbriani, e Antonio Casetti. — Per le streghe cnf. Bernardo Rategno, *De Strisgiis. Milano*, 1566. — Gerol. Menghi, *Compendio dell'arte esorcistica*, etc. Venezia, 1605. — Gio. Wier, *De Lamiis.* — Altri luoghi di convegno di streghe e stregoni furono creduti, in Italia, il Monte Tornale, la spianata presso Mirandola, il Monte Paterno presso Bologna, etc.

(1) Petronio Arbitro, *Satyr.* XV.

Nocte volant puerosque petunt nutricis egentes
Et vitiant cunis corpora rapta suis:
Carpere dicuntur lactantia corpora rostris,
Et plenum poto sanguine guttur habent.
(Ovidio).

. . . . . *si forte premit strix atra puellos*
Virosa immulgens exertis ubera labris.
(Q. Sereno).

(2) V. il testo sopracitato del Galateo, e N. 13.

e il povero Chirico ripostava, ballando

Ci scappu de stu chiaccu
Non ci essu chiu la notte;

e ballò fino a che la campana del villaggio suonò l'*Angelus*, e fece sparire la *Masciara!* (1)

Il tipo sopraumano del Male è rappresentato in personificazioni di ambo i sessi; cioè nella *Mamma Sarena* (Mamma Sirena, una specie d'Ondina), nel *Nannercu* (*Nanni Ercu: Nanni* Nonno, in senso di uom vecchio; *Ercu* Orco), e nella *Nannorca.* La *Mamma Sarena* abita nel più profondo del mare, come la Fata del re Harald Harfagar dell' Heine (2), in un palazzo costruito di conchiglie e di pietre preziose. Le più belle giovanette che s'avvicinano alle sponde del mare, divengono sue prigioniere. Una la fu per centocinquantanni, ed annualmente otteneva di poter favellare con un suo fratello. Ecco le parole colle quali implorava il permesso di andare in parlatorio:

Mamma Sarena! Mamma Sarena!
Llenta llenta la catena
Cà è benutu lu miu frate,
Ce lamentu ci sta face!

Lu *Nannercu* abita sotterra, tenendo fuori uno degli enormi suoi orecchi, che somiglia il cavolfiore (3). Le fanciulle vanno

---

(1) La descrizione completa del come Zio Gilletto, stregone di Manduria, fece passare la nottata ad una villanotta sua conterrazzanea, sul cadere del secolo XVIII, puoi leggere nelle *Novelle* di Francesco Prudenzano. *Napoli*, 1870 (Nov. IV, pag. 39).

(2) *Poëmes et Legendes*, p. 179.

(3) Abbiamo anche noi *Cunti*, ne' quali recitasi la formola *Cicerchia apriti*, omologa a quella del *Sesamo apriti* assai conosciuta in Italia ed in Francia. Nella leggenda di Santa Cesaria trovasi l'altra formola *Aprite pentuma, e gnùttite Cesaria.* Riserbo di narrar minutamente tutto ciò in altro luogo. Il seme de' nostri cavolfiori è ricercatissimo in altre contrade d'Italia, ed all'estero; qui intanto, nell'*Orto Agrario di Lecce*, si coltivano alcuni brutti cavoli importatici dalla Francia.

in campagna, trovano il cavolfiore; e tira tira, ecco che vien di sotterra lu *Nannercu*.... *e se le mangia comu n'aunicieddhu* (agnellino). Quando poi è sazio, le trae seco nell' intimo recesso della sua dimora, ove debbono prestar servizio a lui e a sua moglie, la *Nannorca*. Qualcuna di quelle meschinelle giunge a riveder la luce del giorno, per opera della buona, ma capricciosa Fata Morgana, la regina delle Fate; ed allora è certa della sua fortuna, che la porta al talamo di qualche re, od almeno di qualche principe. Lu *Nannercu* e la *Nannorca* non muoiono mai; chè si nutriscono *del sangue della gioventù*. Non conosco chi sia il marito della *Mamma Sarena*. Però deve esserci; perchè le personificazioni mitologiche sono allora complete, quando han rappresentazione bisessuale; parto della fantasia, tendono ad accostarsi quanto più possono al realismo dello essere umano. Ad esempio: a Napoli danno moglie al Diavolo, e la chiamano *Donna Silvia*, appunto come gli antichi avevano accoppiati Plutone e Proserpina, e come *Donna Bisodia* (*Da nobis hodie* nel Pater Noster) fu detto che fosse il nome della Madre del Padreterno (1).

La Pseudoapoteosi osservata nel XVI secolo lungo l' Adriatico dal Gargano ad Otranto, narrata dal Galateo, ci dispensa di descriver quella osservata nel secolo scorso tra Brindisi ed Otranto, e che pure pose in grandissima paura e levò in armi la Città nostra, e parte della Provincia: chè fu creduto, ambo le volte, flotte turchesche approdassero ai nostri lidi. Il Galateo e il Marciano alzarono arditamente la voce contro il pregiudizio: cachinnarono, vilipesero i pregiudicati, spiegarono elegantemdnte e dottamente il fenomeno, come ho detto. Intorno alla quale spiegazione concorda la loro dottrina con quella di Agostino Nifo, Daniele Senner, Descartes, Garmonno. Prima di essi anche S. Agostino aveva tenuto naturali fenomeni le pseudoapoteosi: toccava allo Scotto, ed al magno Cornelio dalla Pietra (2) il venirci a rivelare, che succedono per

(1) A. Trifone Nutricati Briganti, *op. cit.*

(2) Nifo, *De Meteor.* I. — Sennert., *Nat. Scient.* IV, 41, 3. — Descartes, *De Meteor.* II, 10, § 127. — S. Agostino, *De cura pro mort. ger.* XI, e p. II, 100. — Scotto, *Magia natur.* I, 4, 1. — C. dalla Pietra, *Com. ad lib. Machab.* — Ouffle, *Storia delle immaginazioni.*

volontà di Dio, per ministerio angelico o diabolico, preannunziatrici di futuri eventi. Lascio al Gassendi il compito di definire tanta sapienza! *Fuere, egli dice, qui evulgaverint, apparuisse acies instructas, procedentes, praeliantesque; visa tormenta bellica, visos emissos globulos, visos ictus, visas hastas; mirum quod non simul clangorem tubarum, clamoremque virum auditum esse addissent, quando eadem credibilitas infirmitasque humana est, quae his figmentis locum facit.* Dalle quali cose egli trae il canone, oramai incontestabile, che *credibile omnino est, bene multa, quae in istoriis similia extant, ex eadem esse origine, nec ampliorem fidem mereri.*

Alle Fate, tramutate in Ninfe, furono consacrati un *Ninfeo* in questa provincia, presso Felline; una grotta, sulla quale poi fu eretta la Chiesa Parrocchiale di Specchia, ed un'altra presso Salve, nel feudo del Fano (1). Da questa ultima, narra un credulo Cappuccino, come nel 1580 fu vista uscire una turba di « Fate » (2) da alcuni poveri villani! ... Deve essere certa ed immutabile legge del fato, che le epifanie soprannaturali avvengano ai rimminchioniti, ai folli, ai fanciulli, alle donnicciole! Presso Lecce è una *Masseria* nominata *Le Fate*, nella quale esistono i ruderi di un *Ninfeo* con statue di Ninfe, decorazioni architettoniche, iscrizioni scolpite in pietra calcarea stratiforme, guaste dal tempo, e dalla mano dell'uomo. I villici sacramentano, che duranti le burrasche notturne si animino quelle statue, discendano dai piedestalli, e ballino una ridda infernale.

---

(1) *In hujus urbis* (Uggento) *suburbano juxta Felinem vicum locus est quem Nymphaeum adhuc incolae nominant, fontibus ubique manantibus celebris, tanto in his terris gratior quanto rarior. Locus non excedit duo stadia; nunc neglectus, et calamis obsitus, paucae restant citriorum arbores. Credo quod, Graecis omnia tenentibus elegantis opera cultus fuerit, quod et nomen indicat.* Galateo, *De S. I.* — *Sui Ninfei* vedi Stoklin, *Nymphaeum.* — La descrizione del *Fano*, o della *Grotta delle Ninfe* leggesi in G. M. Veneri, *Cenno storico sul Comune di Salve. Napoli,* 1860. Parte II, III, VI, 90.

(2) P. Luigi Tasselli Cappuccino, *Antichità di Leuca.* I, X, 44.

FASCINO, AMULETI.

Questo § è dedicato ai Mani di Nicolò Valletta di Argento, del quale non ho consultato la famosa *Cicalata sul Fascino.*

Credesi generalmente al Fascino, che appellano ***Mal-uecchi,*** come gli Irlandesi (***evil-eye***); perchè come questi, gli Etruschi, i Romani (1), i Turchi, i Napoletani, credono che esistano alcuni uomini ed animali, i quali han potenza di far ***male*** altrui con ***gli occhi*** (2). Al Fascino attribuiscono molti malanni; tra' quali la infecondità nella donna (3); il marasmo (4), specialmente, dei bambini; le cadute; il trovarsi lo sposo nella prima notte delle nozze impari al suo compito (5). Illazione necessaria è, che esistendo il Fascino, debbano esistere i Fascinatori. Questi sono tali volontariamente, od anche involontariamente. I primi sono gli stregoni, e le streghe (***Masciari*** e ***Masciare,*** che fanno la ***taccatura,*** o la ***fattura,*** e la ***staccatura***); i secondi sono coloro, che hanno gli occhiali, gli affetti di strabismo (6), i Frati (7), le

---

(1) Plinio *H. M.* VII, II, 2.

(2) Cicerone presso Plinio, op. cit.

(3) Le donne infeconde, rarissime in T. d'O., non si fanno battere colle correggie di pelle di capro, come si narra facesse Calpurnia, moglie di Cesare — Cnf. le narrazioni di alcuni malefizi, scritte con impareggiabile semplicità nella *Istoria dell' immagine miracolosa del glorioso Crocifisso della Terra di Galatòne, e delle cose meravigliose operate da Dio per mezzo della detta SS. Immagine descritta in tre parti da D.* Francesco Antonio Core. *In Napoli per G. Domen. Roncagliolo*, 1625.

(4) Cloazio Vero, presso Gellio.

(5) *Veneficio contactus sum*, gridava Petronio (Satyr. XXIC). Anche in Francia vige questo pregiudizio; il *Diritto* (XIV, 358) riporta un recentissimo fatto che lo comprova, ricavandolo dal *Salut publique* di Lione.

(6) Cicerone, ivi.

(7) I monaci, e segnatamente i Cappuccini, sono ritenuti per famosissimi *jettatori;* ed è antico questo, e vescovil pregiudizio. Infatti leggo in Erckemperto (*Actuar. ad Paulum Diaconum*, R. I. S. II) che Landolfo vescovo di Capua nel IX secolo diceva, *quoties Monachum visu cerno, semper futura dies auspicia tristia subministrat.*

vecchie, i gufi, e le civette. *Masciari* e ***Masciare*** sciolgono le fatture proprie, ed anche quelle degli altri Fascinatori volontari, ed involontarî. I fortunati, i grandi, i contenti, i popolani grassi credesi sien più soggetti al *Mal' occhio*. Quest' ultimi poi sono sempre sul chi vive: al vedere un Frate, i maschi gli squadrano contro le fiche (*fare la fica e la faa,* fava), oppure corrono con la mano a toccar *quelli che abbiamo e che non sa da dire* (1); le femmine non prendono certo il fare arzillo e gajo delle massaje del Giusti; ma torcono altrove il guardo, contente di squadrarle sotto il grembiale, o di sputarsi in seno esclamando *ppuuu!* vere consanguinee delle donne greche (2). E, se lodassi un bel marmocchietto, che viene grassoccio e paffutello, e non aggiungessi immediatamente ***Diu lu guardi,*** o ***Diu lu benedica*** (3), potresti esser certo di veder prendere, manifestamente, contro di te tutte le suddette precauzioni: chè le occulte, e mute consistono nel sospendere al collo, e legare al braccio destro de'bambini alcuni amuleti. Oggi non più la ***scaeva*** (4), sibbene adoprano le *Speragghe* (medaglie con effigie di santi); le ***Mesure*** (circa 50 centimetri di nastro benedetto in nome di S. Pantaleo, di S[ta] Lucia, etc., che si lega al braccio sinistro); ***lu nuce a tre o a quattro cerchi*** (canti), ***lu purceddhuzzu*** (la conchiglia ***Porcellana)*** e la ***lingua de trenu*** (5) legati in

---

(1) Pare che così praticassero i Romani.

(2) Teocrito, *Idill.* VI, 39. I Persiani sputano in terra al profferire il nome di *Cupai* (il diavolo), e così praticano le nostre donne. Gli Irlandesi sputano per fiaccare la potenza del fascino. — *Despuit in molles et sibi quisque sinus.* Tibullo I, 2.

(3) È traduzione cristiana del *praefiscine dicam* de' romani: come il *fore nde lu sacru* nel maledire un prete, e il *fore de quiddha de Diu* nel bestemmiare l'anima di qualcuno, l' è del *salva urbe arceque*. Il *mannaggia l'anima de li muerti toi* è tradizione crudele ed odiosa del dolcissimo ed amorevole *ita meos fruniscar!*

(4) .... *puerulis turpicula res in collo quaedam suspenditur, ne quid obsit bonae scaevae caussa, scaevola appellata.... Id a graeco est quod hi sinistram vocant* (Varrone, *de L. L.* VII, 97, e VI, 5). Fosse in queste parole la radice di *sciu*, ragazzo nel dialetto leccese? Non mi si rimbrotti quel che dice Cicerone *de N. D.* III, 24, agli etimologisti.

(5) Vedi quanto ho scritto sulle *lingue de trenu* (denti di squaloidi), sulle armi preistoriche, sul *Ceraunilia* nelle mie *Note Japygo-Messapiche*. Tornerò sull'argomento nel pubblicare la illustrazione delle cose preisto-

argento; cornetti di corallo, bisanti d'oro (1), manine d'osso, argento, corallo, coll' indice e mignolo distesi, e le altre dita serrate, o col pollice inserto tra l' indice ed il medio, che insieme alle altre dita sono chiusi verso la palma. Quest' ultima forma ci viene dagli Etruschi (2); come il segno che le donne di Muro Leccese praticano sul pane, ricorda quello della Trimurti orientale (3). *Buonunfurtunatu* poi è colui che nasce *velato*, chè vivrà sicuro dal maligno influsso del Mal' occhio; contro del quale è pur egida potente il sacco dell' amnios, nel quale nacque il « velato » (4).

Masciari e Masciare esistono tuttavia in T. d' O. I più celebri sono quelli di Soleto, Acquarica del Capo, Martano, Secli. Li consultano, fin da lontano, per lettere, e per messaggeri orali (5),

---

riche da me scoperte in Terra d'Otranto, delle quali si è parlato già nelle Accademie delle scienze fisiche e matematiche di Napoli, nella Società di etnologia ed antropologia italiana, e nella R. Accademia delle Scienze di Torino. Il mio ch. amico Giustiniano Nicolucci, nelle sue raccolte di oggetti preistorici, conserva un dente fossile di squalo legato in argento, che portavasi appeso al collo per mezzo di un nastrino, da un fanciullo di Uggiano la Chiesa (*Archivio per l'Antropolog. e l'Etnologia*, I, III); un altro ne ho visto, ieri, legato al braccio d'un marmocchio in Arnesano.

(1) Le donne greche appendono, al collo dei loro bimbi, i bisanti d'oro. (Foscolo).

(2) Pignonia Lorenzo, *Thesaurus antiq. Ital.* — M. Arditi, *Il fascino, e l'amuleto contro il fascino presso gli antichi.* Napoli, 1825. — Ewele Ueber, *Amuleta, Magonza*, 1827.

(3) Maggiulli, op. cit.

(4) *Quaedam turpissima mulier acceperat particulam cutis illius, qua indutus infans egreditur de utero matris quamprimum venit in lucem, illamque similiter super lapide nudo sacrato absconderat, et super illa plures missas numero quinque celebrari fecerat, cutemque predictam postea assumpserat et baptizaverat sub nomine personae maleficiandae, cum aqua baptismatis et caeremoniis consuetis; deinde eandem in pulverem redegit. ad effectum tradendi persone maleficiandae: tamen interim capta fuit, nec perficere potuit sortilegium, sed congruas sceleris sui luit poenas* (dal Grillo il *Beyerlnck*, V, 205).

(5) Nel 1864 una donna di Taviano aveva consegnato ad un Tizio L. 5, perchè le avesse fatto *costruire*, in Acquarica del Capo, un *Pupu* di quelli *che servono per farsi amare*. Tizio consumò a suo vantaggio le L. 5, e

ed essi piluccano di buona ragione il popolino; negli scorsi secoli ben severamente eran puniti a colpi di frusta a corpo nudo, in pubblica piazza (1). Principali loro occupazioni sono scuoprir le cose occulte, fabbricare *lu Pupu*, curare i morbi. Non pochi *Masciari* di Soleto esercitano il nobile mestiere di Zingari, dediti al vagabondaggio, trascinando seco le donne, con le quali vivono con più o meno promisque unioni, e le figliuolanze che ne nascono. Fabbricano e vendono aghi da calze; e fanno i conciabrocche e i conciacaldaje; *indovinano la ventura;* rubano. Ecco il metodo che usano per rabberciare i vasi di creta incrinati, o rotti. Lateralmente ai labbri della rottura, o incrinatura, praticano, con un trapano, due serie parallele di forellini, entro i quali passano un pezzo di fil di ferro, che torcono ed aggrovigliano nella parte esterna del vaso; spalmano poi, con calce intrisa d'acqua, i forellini e il fil di ferro. Il trapano essi chiamano *trapàno* (τρύπανον); ed è una modificazione di quello che usavano gli antichi, che consisteva in un bastoncello a punta metallica, messo in movimento da una corda attortigliata intorno al suo manico, come usano tuttavia gli orefici. Gli Zingari poi hanno la punta del *trapàno* infissa in una grossa capocchia di legno, della forma di una pera rovesciata, la quale è inastata sur un bastoncello, imboccante una traversina, che scende normalmente sulla base della capocchia. Dall' apice del bastoncello partonsi due cordicine, le quali van legate alle due punte della traversina (2). Per mettere in moto il *trapàno* basta urtare uno dei capi della traversina. Hanno un

---

non pensò di far *costruire* il *Pupu.* La donna allora lo citò innanzi il Conciliatore chiedendo fosse condannato a restituirle le L. 5. Il convenuto « eccepì in linea di difesa dicendo: Nulla debbo, perchè il danaro lo consegnai alla Magara che mi ha mancato di parola non mi havendo consegnato il *Pupu.* » È inutile parlar della sentenza profferita da quel magistrato, chè non si scrive novelle. Anch' io, nel tribunale di Lecce, ho giudicato due frodatori che si erano spacciati *Maghi* ad alcuni gonzi, che ne rimasero abbindolati e truffati. Pelle fabbriche de' *Pupi* V. Beyerlinck, op. cit., §: *Maleficium.*

(1) Cino, *Cronaca Ms. di Lecce,* anno 1680, ed altrove.

(2) Questo *Trapàno* ha la stessa forma di quello usato dagli antichi. Cnf. Antony Rich, II, 332.

gergo furfantino loro proprio, che essi chiamano ***lingua serpentina***, ovvero, ***lingua de' Caminanti*** (degli Erranti). Qualche esempio del loro Vocabolario: ***cavalcanti*** (calzoni), ***caronte*** (sacco), ***chiarò*** (vino), ***cria*** (carne), ***fancose*** (scarpe), ***lenza*** (acqua), ***lima*** (camicia), ***mafieri*** (coltello), ***marchisciano*** (marito), ***marchisciana*** (moglie), ***mucculu*** (fazzoletto), ***murò*** (pane), ***norò*** (acqua), ***pianchella*** (paglia), ***piarello*** (fanciullo), ***spàraci*** (carabinieri), ***tufì*** (cacio) etc. Di alcune delle quali parole possiam trovare l'equivalente, o quasi, nei Dialetti parlati nella *Grecia* Salentina (***crea*** κρεας; mahèri μαχαιριον, ***mahèrata*** coltellata; ***nerò*** νερος, νηρὸς da νααω); mentre di quasi tutte le altre non v'ha riscontro alcuno a fare (in *Grecìa*, pane è ***fsomì***, ψωμίον da ψωμος; paglia ***àhero, àhiro, àhiuro*** ἄχυρον; vino ***crasì***, κρασιον; marito ***andra*** ανδρας ανηρ ανδρος; camicia ***mali madi, mai***, κατιον, ιματιον; sacco ***sacco*** σακκος; cacio ***tirì***, τύριον, τυρός (1); ed altre sono prese dall'italiano (*latino* dicono in *Grecìa*) mutatone il comune in convenzionale significato. Sono astutissimi, sino al punto da mentire la traduzione de' vocaboli dal gergo loro in altra lingua. I pochi sopranotati m'ebbi da un tristanzuolo di *piarello*, che non volle andar oltre, dietro una guardata minacciosa fattagli dal padre, *Caminante*. Costui e la moglie mi avevano dato a bere spiegazioni contraddittorie delle suddette e di altre parole. Chiromanzia e idromanzia adoprano per svelare il futuro, o i segreti del passato. Filtri amorosi non compongono; ma contro il seduttore, o contro la infedele amante formano un fantoccio di stracci, tempestandolo di spilli; gittanlo su tetti o in altro sito, non facilmente accessibile, della sua casa. Il fantoccio rappresenta o il cuore, o la persona che si vuol maleficare: e si ha ferma credenza che chi spegnesi (*scula*, cola (2) per morbo lento, o sottile, soggiaccia al malore, per effetto del fantoccio. Tal pregiudizio è di vecchia data, e lo abbiamo comune con popoli di longinque regioni; come, ad onta

---

(1) Morosi, op. cit.

(2) *Limus ut durescit, et haec ut cera liquescit*
Uno eodemque igni: sic nostro Daphnis amore.

(Virgilio, *Pharmaceutria*).

delle negazioni del Cardano, di Giorgio Buchanan, di Ettore Boethio (1), trovo registrato in Tacito, Niceta, Grillo, Accursio, Del Rio (2). E il rituale magico della Medea di Ovidio poco differisce da quello delle nostre *Masciare;* giacchè quella

. . . . simulacraque cerea figit
Et miserum tenues in jecur urget acus:

e le nostre, in cambio di cera, adoperano cenci, ed invece del fegato perforano il cuore del fantoccio: tutte ugualmente

. . . . triste, che lasciaron l' ago
La spuola è 'l fuso, e fecersi indovine
Fecer malie con erbe, e con IMAGO (3)

A questi fantocci allude lo Stornello delle balie (*Nutrizze*) leccesi; e che è un grido di terrore, una domanda di aiuto:

Nunna! Nunna!! la Pupu de pezze!
L' ha battezzatu la Cummare paccia!
L'ha nturligghiatu intr' a tante pezze!
Nunna! Nunna!! lu Pupu de pezze! (4)

Tutto ciò è quanto io conosco della ***scienza arcana*** della *Ttaccatura* (fascino) locale. Chi poi vuol perder tempo, e compiangere

(1) Cardano, *de variet. rer.* LXXX. — Buchanan, *Hist. Scotiae*, VI. — Boethio, *Rer. Scot.* III.

(2) Tacito, *Ann.* II. — Niceta, *Hist. natur.* IV. — Grillo, *Quaest.* V. — Accursio, *in l. mult. C. de malef.* — Del Rio, *Quaesquis magic.* III, P. I. Q. IV, paragr. IV, pag. 438, III, I, III, 397-8.

(3) *Inferno*, XX, 121.

(4) Questo stornello lo cantano anche a Napoli. Vedi Imbriani, *Mucchietto di gemme,* pag. 16. — A Taranto però fanno qualche cosa di simile a quanto ebbe stomaco di lasciarci scritto lo Sprenger copiato, per delizia de' coprofagi, dal Beyerlinck.

gli aberramenti de' « sapienti » legga MARSILIO FICINO (*Theol. platon.* XIII, PIETRO POMPONAZZI (*Incantationes,* VIII) CAELIO CALCAGNINO (*de Amatoria Magia*). Che?... Sorridete? Non ci sono sincroni Hume, Barnum, Allan Kardech etc. etc? Non si crede oggi allo spiritismo? e lo spiritismo non è la signora Magia, che cacciata di casa per la porta, ci rientra pella finestra, *mutata persona* (1).

Il sapere superiore ai loro tempi come fruttò altrove il nome di mago a Virgilio, a Petrarca, ad Alberto Magno, a Pico da Mirandolá, a Bacone, a Savonarola, a Silvestro II, a Gregorio VII, a Pietro Barliario (2) così appo noi fu cagione che fosse stato ritenuto per mago il celebre Matteo Tafuri da Soleto (n. Agosto 1492; m. 3 Giugno 1582). Laureatosi alla Sorbona, fu conosciuto, dicono, sotto il nome di *Mattheus Soletanus Doctor Parisiensis*; viaggiò l' Europa e l' Asia; scrisse molte opere; visse da ultimo

---

(1) Vedi il sapiente scritto della signora Tatiana Svetoff nel fascicolo del 1 Marzo, della *Rivista Europea*.

(2) Ecco la bibliografia dei poemi popolari italiani intorno a Pietro Barliario o Bailardo, celebre medico salernitano, morto ai 25 marzo 1149 giusta quanto ce ne dice Paolo Masini nella *Scuola del Crist.*, cap. XXXIII, (Bologna. . . . .) — a) *Vita, conversione e morte di Pietro Barliario nobile salernitano e famosissimo mago*, composta da Filippo Cataloni, romano. Lucca, con permesso, pag. 23, ottave 93; comincia: « Mille cinquantacinque anni volge; » finisce: « A cuor, che sia umiliato e ben contrito. » Vi è, infine: « Alli peccatori, » sonetto. — b) *Stupendo miracolo del Crocifisso di Salerno, con la vita e morte di Pietro Bailardo, famosissimo mago*, di Luca Pazienza, napolet. Prato, a spese di M. Contrucci e CC., 1864 (63), pag. 12, ottave 32; comincia: « D'un glorioso Crocifisso io canto; finisce: « Pregando il Re della Celeste Gloria. Vi è un sonetto sul « Pentimento del Bailardo. » — c) *Bellissima istoria della vita, conversione e morte di Pietro Barliario, nobile salernitano e famoso mago*; (senza luogo e stamperia); ottave 91, pag. 24; comincia: « Mille cinquantacinque anni volgea; » finisce: « Ad un cor che sia umiliato, e contrito, » come la edizione lucchese. Queste due men si discostano l'una dall'altra. — Per la magia di Virgilio cnf. Antonio Galateo nella *Spositione del Pater Noster*, II, 81; Comparetti, *Virgilio mago e innamorato* (*Nuova Antologia*, IV, 605, 659); A. Rondani poi ha scritto sull'accusa fatta di magia al Petrarca *(Nuova Antologia*, XXVII, 854).

vita cinica nella sua patria. Nella quale, la fantasia dei suoi agresti ***Masciari*** conterranei lavorò in guisa tale, che gli attribuì aneddoti magici. Narrano, che, in una notte di Natale, avesse assistito alla messa in Loreto, in Roma a quella celebrata dal Papa (1), mentre ascoltava quella del Pievano in Soleto: che in un' altra notte, avesse fatto trovare varî suoi amici, i quali avevangli domandato qualche saggio del suo potere, ignudi sul culmine del Campanile della Chiesa di Soleto, che egli stesso aveva fatto fabbricare in un' altra notte dai dimoni (2); che sette dimoni teneva racchiusi in una fiala, e per mezzo di essi esercitava sette arti liberali: che una volta fece venir in 25 minuti da Roma a Manduria un tale, imponendogli di cavalcare un asinello zoppo: che, un' altra volta, fece scomparire dalla stalla di un beccaio alcune capre: che, mago nimico di mago, fece cre-

---

(1) Lo stesso fatto di una triplice messa udita nel giorno di Natale da Pietro Bailardo a Roma, a Campostella e a Gerusalemme, è narrato nel poema del Pazienza, *Stupendo miracolo* etc., ricordato nella nota 37.

(2) Il campanile di Soleto, è celebrato per bellezza architettonica. Vedesene una buona incisione nel *Voyage pittoresque à Naples et en Sicilie pas* J. C. Richard de Saint Non. *Nouvelle édition. Paris, Houdaillie libr. edit.* 1836, II, 327. Fu costruito d'ordine di Ramandello del Balzo Orsini principe di Taranto e conte di Soleto, da. . . . di Surbo, paesello presso Lecce, nel 1397, come appariva da un' iscrizione apposta ad una colonna nella Chiesa Soletana (*Critica propos.* citata nel testo, pag. 21. — Bonav. de Lama, *Cronaca de' Min. Oss. Rif.* II, 164. — Tasselli, *Leuca Sacra*, p. 520, 530). — Il volgo ritiene che il campanile sia *fuori piombo*, e mantenuto da un diavolo, d'ordine di Matteo. — Piacemi ricordare il seguente aneddoto. Luigi II d'Anion assediava Napoli. I cittadini, a dimostrargli il disprezzo ed il niun conto che facevano delle sue schiere, aprirono le porte, e fuori le mura si accamparono, sfidandolo a guerra. I valorosi nemici cominciarono a sfiduciarsi, e dicevano il valor temerario de' Napoletani fosse cagionato dallo aver fatto ridurre, per opera di magia, inespugnabile Castel dell'Ovo. Venne allor fuori un Mago Angiovino, che propose al Duca di Savoja il partito di costruire a via d'incantesimo un ponte aereo, per il quale i francesi sarebbero entrati nella piazza; patto e condizione però niuno, nel tempo delle operazioni magiche, si fosse segnato. Tutti approvavano; ma il Duca la fece più spiccia, ordinando che il carnefice troncasse il capo al Mago. (Froissard, II, 59). Poche chiacchere, e molti fatti ! !

scere, in men che si dice, un paio di corna a Pietro Barliario, grandi così che costui non potette ritrarre il capo da una finestra, sul davanzale della quale avevalo sporto, senza premunirsi, con adatta invocazione, dall' incantesimo, che promesso aveva di fargli il Soletano. Se tali pruove non bastassero a dimostrar mago il dottor Matteo, sen viene un romanziere nostrano (1) a descriverci il salotto magico di lui, in Otranto, ove nello assedio de' Turchi, incantò nel 1480 la prima palla caduta in Città nel bombardamento, egli che, per venire a questo mondo dovette attendere altri dodici anni! Ma come Gabriele Naudeo (2) difese dalla taccia di magia Virgilio e gli altri summentovati illustri uomini; così Luca Gaurich (3) ed un certo Soletano, di cui non conosco il nome, velato da un pseudonomio fratesco, scrissero in difesa di Matteo: ed il Soletano ne pubblicò una apologia col titolo di *Critica propositio quam Pater Stanislaus a Sancto Paulo Exlector Theologus Augustinianus Discalceatus e Terra Soleti tertio in loco publice arguens in Ecclesia Sanctae Mariae de Templo Patruum Reformatorum Lycii, accademica methodo impugnavit die XIII Julii 1774, et ut suis pareat compatriotis, aliisque sapientissimis exteris amicis in lucem edit; Illmo. ac Remo Dno D. Alphonso Sozi Carafa Lyciensi Episcopo dicatum Lycii* MDCCLXXIV *ex officina Viveritiana. Sup. permissu* pagg. 28 in 16; insipido librettuccio, buono solo per qualche notiziuola di fatti locali. Intanto il famoso G. B. Della Porta ecco quanto scrisse sul conto del nostro Matteo « . . . . *abbiamo conosciuto a' nostri tempi* . . . . *Matteo Zafuri* (leggi *Tafuri*) *da solito uomo in ogni sorta di dottrina eccellentissimo, che tra l'altro era tanto celebre et eminente in quest'arte* (Fisonomia), *che dal solo aspetto, all'improviso tanto*

(1) *Il Rinnegato Salentino, o i Martiri d'Otranto, racconto storico del secolo XV di* Giuseppe Castiglione *da Gallipoli. Napoli, da Nicola Vanspandoch*, 1839. — Pare che alcune *Masciare* greche, le quali erano in Otranto avessero incantata la prima palla turca caduta nella città, giusta quanto scrivono Francesco D'Ambrosio e il Martiano nella *Storia della presa d'Otranto.*

(2) *Apologia de' grand' uomini accusati di magia.*

(3) Nel suo Trattato *Astrologicus;* citato dal P. Nicolò Causino nelle *Osservanze astrologiche.*

veracemente prediceva le morti, i pericoli della vita, et i tempi degli eventi, che più tosto metteva stupore negl'huomini che vogli di accrescere la sua portentosa arte, et perchè ve ne sono ancor molti, et quasi infiniti testimonj, perciò non ne ragionaremo per ora più (1). Il De Lama (2) ci riferisce aver egli visto due ritratti di Matteo; uno nel quadro della *Madonna del Rosario* nella Chiesa Matrice di Soleto; un altro presso il medico Antonio Mogavero di Francavilla Fontana. Un terzo, trovasi nella Villa della Signora Teodora Tafuri, in Aletio. Mi si dice che esista tutto dì a Soleto la caas ove abitò Matteo. Non mancarono altri astrologhi, ed alchimisti ne' nostri luoghi, fino alla prima metà del secolo XVIII, ma veruno giunse a raccogliere celebrità quanto il Soletano (3).

(*Continua*)

L. G. De Simone.

---

(1) *Della celeste Fisonomia* I, 1° *Venezia* 1652, *presso gli Eredi di Gio. Battista Combi.*

(2) De Lama, op. cit.

(3) Degli astrologi Filippo Bianchetti di Manduria, Francescantonio Morelli di Copertino, P. Dionisio da Copertino ci ha lasciato memoria il De Lama, op. cit., II, 19, 68, nè vale la pena di perder tempo a pescare il nome di altri. — Nell'*anno 1631*, ai 26 ottobre i soldati di campagna andarono in casa del chierico Padovano Lucesano, e presero un baule di libri per pretesto di alchimia. (Andrea Panettara, *Cronaca Mss. della Città di Lecce*). — Nelle altre nostre Cronache si ha memoria di varie processure penali contro alchimisti in Lecce, Nardò, Soleto. E sappiamo che Scipione Ammirato volle che il celebre chiromante Manfrino gli leggesse l'avvenire sulla palma della mano. (De Angelis, *Vita dell'Ammirato,* p. 70).

LETTERA INTORNO AL DIALETTO DI S. FRATELLO

AL DOTTORE

GIUSEPPE RICCA-SALERNO

(Cont. e fine)

Dimostrazione più ampia avremo dal seguente confronto tra la versione in vernacolo sanfratellano della Novella boccaccesca, come fu pubblicata nella sopraddetta raccolta, e una nuova versione fatta di parole pertinenti pressochè tutte ad altri dialetti d'Italia:

Dialetto sanfratellano

Dich danqua ch' ai taïmp du prim Re di Cipr, dipuoi la cunquista fatta di la Terra santa da Gufreu di Bugghian, avvon chí 'na gintiu fomna di Guascogna 'n piligrinegg annáa a u samuorch d'anna turnaïn,'n Cipr arrivara, da arcui scialarei ha-

Dialetti vari d' Italia

Dich (1) *daunca* (2) ch' ai *taimp* (3) du *prim* (4) Re di *Cipr* (5) *despuoi* (6) la *cunquista* (7) fatta di la Terra santa da *Gruffeu* (8) di *Bugliane* (9), *avven* (10) chi na *gentieus* (11) *fomna* (12) di Guascogna *'mpiligrinegg* (13) *l'è annaa* (14) a u *saburch;* (15)

(1) Codigoro. — (2) Fiorano modenese. — (3) Vico canavese. — (4) Milano. — (5) Matera. — (6) Istria. — (7) Avenza. — (8) Moliterno. Bovalino ha *Gotifreu*, Piana de' Greci *Gutfreu*. — (9) Canosa di Puglia. Fiorano modenese, *Bujaun;* Massa, *Bugghion*. — (10) Ruvo di Puglia. — (11) Francese antico. Il sanfratello potrebb'essere storpiatura di questo, potrebb'essere altresì contrazione di *gentile*, giusta la regola accennata nel corso di questa lettera. — (12) Lombardo, piemontese ec. — (13) Bucchianico. Montenero, *'mpilligrinegg*. — (14) Bobbio. — (15) Saponara di Grumento. —

mi vidaunamaïnt fu attraggiera: di co rodda sanza arcuna cunsulazian dulainns, pinsàa d'anner a ricuorriri au Re; ma ditt ghi fu p'arcun chi la fatáigha si pirdirros, pircò rau era di cuscí dibu vita e di cuscí pacch baï, chi chiù tast chi li anti di hieutr cun giustizia vindichiess, hienz 'nfiniri cu 'nfam viltàa, a rau fatti, suppurtava; tant chi qualunch avaja ira arcuna, quodda cun ferghi arcuna an'ta o virgagna sfughieva. La chiu causa sintaïn la fomna, dispirara

d'a-nna (16) *turnand* (17) 'n Cipr *arrivada* (18), da *arcuni* (19) *salarè* (20) *homi* (21) *villanamaintr* (22) fu *oltragieda:* (23) *de cho* (24) rodda (25) *sanza* (26) *arcuna* (27) *consolasian* (28) *dulands,* (29) *l'ha pensaa* (30) *d'ander* (31) a *ricuorr* (32) au re; *ma gh'fu ditt* (33) *p' carcun* (34) chi la fataigha (35) si pirdirros (36), *percò* (37) *lou* (38) era di *cusci* (39) *debut* (40) vita e di cusci *poch* (41) *bain* (42) chi chiù *tost* (43) chi li *antas* (44) di

---

(16) Lanciano. Tito, *donne;* Murazzano, *da danda.* — (17) Carpi. In sanfratellano il gerundio semplice finisce in *aïn*, cui s'accosta il piacentino *sinteind*, sentendo, e più il canavese *piandiaint*, piangendo. — (18) Concordia. — (19) Fabriano. — (20) Forlì. Cerignola, *scilareite.* — (21) Istriano antico. — (22) Tirolo italiano. Busseto, *villanameint;* Ceppomorelli, *villanamoint.* — (23) Reggio d'Emilia. Lo stesso gruppo *att* del sanfratellano trovasi in *attraggiu*, oltraggio, di Reggio calabrese. — (24) Tirolo italiano. — (25) Rimpasto, parmi, dell'antico italiano *lou* e del siciliano *idda.* — (26) Toscano, lombardo ec. — (27) Salerno. — (28) Mentone. — (29) Savignano sul Panaro. *Dulainns*, forma del gerundio riflesso. Vedi la nota 17. — (30) Milano. — (31) Modena. — (32) Gesso Palena. I due *i* finali di *ricuorriri* ce gli ho messi per maggiore chiarezza. Avrei potuto scrivere *ricuorrr*, con lo strascico di tre *r*, al modo stesso che il traduttore di questa Novella nel vernacolo di Ceneselli nota alla voce *ricorre.* In generale l'*e* in sanfratellano quasi sempre è muta: onde o non iscrivesi affatto, o la si fa sontire leggermente con l'*i* alla maniera francese. — (33) Reggio d'Emilia. — (34) Vezzano. — (35) Simile forma è in *castaig*, castigo, di Molfetta. La *g* qui e in molt'altre parole è insensibile quasi, e può venire sostituita dall'*h*. — (36) Non ho trovato equivalente per questa forma. Se i traduttori della Novella si fossero tutti attenuti alla lettera è probabile che il difetto sarebbe scomparso. — (37) Pesaro. — (38) Istriano antico. Il sanfratellano cangia l'*l* in *r* e l'*o* in *a*. — (39) Molti vernacoli dentro e fuori di Lombardia. — (40) Imola. — (41) Mel. — (42) Vico canavese. Porto S. Giorgio, *bâ.* — (43) Martina Franca — (44) Pro-

di la vinnitta, p'arcuna cunsulazian di la saua nuoja, pripunò di vulaïr mardr la misieria du ditt Re; e annàa ciangiain davant a rau, e diss: Signaur miea, jiea ni viegn 'nta la taua prisaïnza pi vinnitta chi jiea aspittass di la 'ngiuria chi m'è stata fatta; ma 'n sadisfazian di quodda ti priegh chi tu m' insigni cam tu suoffri quoddi chi jiea 'ntaïn chi ti san fatti, pircò da tu 'mparaïn, jiea pazza cun paciaïnza la maja cumpurtèr; chi (û saa Diea) si jiea fer û puloss, di bauna vuogghia ti cumprimintass, pircò cuscì ban purtaraur ni saï.

U Re fina addaura, stat tard e dagnausss, quasi da sagn si ri-

jautr (45) cun giustizia *vendiches* (46), *enz* (47) *infinidi* (48) cu *infamm* (49) *viltaa* (50) a lou fatti *supurtava* (51); *tant* (52) chi *chiunch* (53) *aveja* (54) ira arcuna, *cuola* (55) cun *fergh* (56) arcuna *anta* (57) o *vrehuagna* (58) *sfugheva* (59). La chiù (60) *causa* (61) *sintand* (62) la fomna, *disperada* (63) di la *vinnitta* (64) p'arcuna *consolasian* (65) di la saua (66) *nuoja* (67) *prupunè* (68) di *vulair* (69) *mordr* (70) la *misiergia* (71) du ditt re; l'è annaa *piandiaint* (72) *davant* (73) a lou, e *diss* (74): *signaur* (75) *miè* (76) *jia* (77) ni *vegn* (78) *'nta* (79) la *tau* (80) presainza (81) pi vinnitta chi jia aspittas (82) di la

venzale antico. — (45) Solmona. In composizione con altre parole il sanfratellano fa *dautr*, cangiando in *d* e incorporando l'articolo *lo: passèr da un a dautr*, passare dall'uno all'altro. È il francese: *à l'autre*. — (46) Valsecca. Carpeneto, *vandicheiss*. — (47) Comacchio. Lucera, *anz*. — (48) Cervia. — (49) Monza. — (50) Missagliola. — (51) S. Giovanni in Persiceto. — (52) Savignano sul Panaro. — (53) Gesso Palena. — (54) Campobasso. Altamura, *avaje*. — (55) Ceppomorelli. Saponara di Grumento, *quedda*. — (56) Reggio d'Emilia. — (57) Provenzale antico. — (58) Castelli. — (59) Modena. — (60) Parmi contrazione di *chille*, che trovasi nel vernacolo di Carpeneto e d'altri. — (61) Terlizzi. — (62) Budrio. Piacenza, *sinteind*. — (63) Iesi. — (64) Senise. — (65) Montone. Terlizzi, *cunsulaziauna*. — (66) Imola. — (67) Porto Tolle. — (68) Imola. Chiamorio, *proponù*. — (69) Romencio dei Grigioni. Fiorano modenese ha la forma stessa in *avair*. — (70) Avenza. Forlì, *mordar*. — (71) Romencio dei Grigioni. Istria, *miseiria*. — (72) Vico canavese. Gavi, *ciansendo*. — (73) Fanano. — (74) Piacenza. — (75) Fiorano modenese. — (76) Bolognese antico. — Filottrano, *mia*. — (77) Casteltermini. Palena, *ije*. — (78) Mantovano antico. — (79) Senise — (80) Altamura. — (81) Tirolo italiano. — (82) Consimile forma è

svighiess, cumunzaïn da la 'ngiuria fatta a quosta fomna, chi fart vindichiea, durissim pirsicutaur divintàa d'agnun chi cauntra d'anaur di la saua curauna arcuna causa cumittoss da puoi in avant.

'ngiuria chi m'è stata fatta; ma 'n soudisfasian (83) di cuola ti *priegh* (84) chi tu *m'insigni* (85) *camme* (86) tu *suoffri* (87) *quedde* (88) chi jia *saint* (89) chi ti san (90) fatti, percò da tu 'mparaïn (91) jia *pozza* (92) cun *pacianza* (93) la *maja* (94) *cupurter* (95); chi (û sàa (96) *Dia*) (97) si jia *fer* (98) û *podos* (99), di *bouna* (100) *vogghia* (101) ti *cumprimintassi* (102), percò cuscì *ban* (103) *suppurtataure* (104) ni saï (105).

U Re *fina* (106) *allaura* (107) *stat* (108) *tard* (109) e dagnauss 110, quasi da *sann* (111) si *resveghiess* (112), *incuminzand* (113) da la 'ngiuria fatta a *costa* (114) fomna, chi *fort* (115) vindichiea, *durissim* (116) *per*-

---

in *'mparass* di Matera. — (83) Mentone. Lanciano, *suddisfazion;* Montenero di Bisaccia, *sudisfaziaune*. — (84) Bolognese antico. — (85) Città S. Angelo. — (86) Terlizzi. Fiorano modenese, *sicam*. — (87) Salerno. — (88) Canosa di Puglia. — (89) Fiorano Modenese. — (90) Le due *o* di *sono*, l'uno fognato, l'altro cangiato in *a*. — (91) Vedi la nota 17. — (92) Siciliano e del continente. — (93) Nicastro. Tirolo italiano, *pazianza*. — (94) Agnone. — (95). Codigoro. Romencio dei Grigioni, *cumporter*. — (96) L'*a* prolungata come nel *vaa* per *va*, *faa* per *fa* di Modena. — (97) Bolognese antico. Teramo, *Die*. — (98) Cortona. — (99) Ceppomorelli. Tirolo italiano, *podosse*. — (100) Modena. Fiorano modenese, *bauni* pl. — (101) Siciliano. — (102) Assoro. — (103) Mentone. — (104) Canosa di Puglia. — (105) *Sai* per *sei:* l'*e* cangiato in *a*. — (106) Casale di Monferrato. — (107) Fiorano modenese. — (108) Molti dialetti. — (109) Busseto. — (110) Cento nella provincia di Ferrara e Carpi offrono simile forma in *rigurous*, sol che si cangi l'*o* in *a*. — (111) Savignano sul Panaro. Milano, *sogn*. — (112) Ascoli. — (113) Sinigallia. Canosa di Puglia, *accumenzand*. — (114) Poviglio. Ceppomorelli, *qusta*. — (115) Saponara di Grumento. — (116) Ferrara. —

seculaure (117) *deventaaa* (118) *d'agnun* (119) chi *cauntra* (120) *d'unaur* (121) di la saua *curauna* (122) arcuna causa cumittos (123 da *puoi* (124) *in avant* (125).

Ò tralasciato d'annotare alquante voci, perchè comuni a molti dialetti, o perchè facienti parte di quelle proprietà di lingua, che scritte un tempo, oggi sono ancora volgarmente parlate. E a dir vero molti sono in questo dialetto i vocaboli, che in tutto o in parte conservano le antiche forme, e con ciò accrescono difficoltà a chi con si fatte forme non sono abbastanza addomesticati. A tacere di quelli addotti nel Discorso, *aurifc* da *aurifex*, *aùroggia* da *auricula*, *cauva* da *cauda*, *duoi* da *duobus*, *ermu* da *eramus*, riconducono alla loro latina origine meglio che non faccia l'italiano classico; e *brancuscina*, *davaniera*, *mustazz*, *piataus*, *pruopiù*, *stant*, *tarantult*, forte arieggiano il *brancaorsina*, *lavandara*, *mustacci*, *piatoso*, *propio*, *stante*, *tarantole*, del Cellini. Oltre a che *auziei* e *ruhi* poco distano dall' *auzelli* e *rughe* — contrade — del Tesoretto, *damegg* da *damaggio* del vecchio Villani, *faï* da *faile* di Cecco Nuccòli, *'nvischi* da *inveschi* di Dante, *rasgian* da *rasgione* dei Gradi di S. Girolamo. Sono voci e forme, dice il Vigo nel Precursore, del *vasto substrato di tutte le lingue neolatine e dei loro dialetti, incluse quelle di Romania; la maraviglia sarebbe non trovarle in Lombardia.* Ciò è vero; ma nè esse voci convengono con le proprietà che vuole avere un gergo, nè rispondono a pezza a chi, indagando l'origine di questo gergo, non seppe ravvisarvi alrto che *qualche voce francese o dell' alta Italia.* E però se, a senno dello stesso critico, è censurabile quello scrittore, che dal vedere chiamati i *piselli* in milanese *erbion*, in bresciano *rovajoll*, in friulano *cesaron*, in bolognese *arvejê*, in

---

(117) Canosa di Puglia. — (118) Varese. — (119) Padovano antico. — (120) Fiorano modenese. — (121) Fiorano modenese. Bitonto, *anaure*, con l'*e* muta. — (122) Fiorano modenese. — (123) Ceppomorelli ha *comolossi* pl. — (124) Noto. — (125) Cantone dei Grigioni. Gesso Palena, *nnavant*.

veneziano *bisi,* conchiuse per la maggiore e più spiccata affinità di quest' ultimo con la lingua scritta della nazione, dimenticando il *piseddi* del siciliano, ei pare non possa il Critico andare immune da simile censura, non si peritando di chiamar gergo il dialetto, in cui i *piselli* sono chiamati *pirseddi.*

E qui non sembrami fuor di luogo l' osservare che l'amore verso la terra natale è non pure doveroso, ma utile, ma bello. Però anche in questo *amicitia usque ad altare.* Doveroso, a patto che sia giusto estimatore così dei pregi come dei difetti; utile, allorquando non è nimico all'onestà e agli onesti; bello, se schietto, costante, generoso, magnanimo. Se però fa velo al giudizio, e dall'equità si diparte, ed è arrogante, superbioso, ciarliero, conculcatore dei buoni, piaggiatore dei vizi e le stoltezze e le nefandigie delle plebi sì basse e sì alte, e da ultimo o tutto vanisce in fumo d' ambizione o appuntasi in libidine d' inonesti guadagni, allora è l' abbietta e turpissima cosa. Secondo la fatta distinzione accetto la lode attribuitami dal Critico nel *Precursore* d' essere *ispirato di grande amore verso la terra natale.* Onde, contrariamente forse a quanto ei crede, amo non molto un paese, di cui è poco l' assai detto di Recanati dal Leopardi.

Dal detto fin qui tanto la giustizia della difesa dal Critico fatta dei suoi corrispondenti, qualificando per *qualche errore, equivoco forse* il costoro operato, quanto la ragionevolezza dell' accusa in muovermi acre rimprovero per avere questi suoi corrispondenti tacciato d' ignoranza e ciarlatanesca impostura, si manifesta chiaramente da sè. Se giova all' evirata civiltà moderna il divieto che il ladro si chiami ladro, togliendo così un freno alla licenza, un elemento alla storia, a me piace soprattutto chiamar le cose pei loro nomi, segua che può; e tengo che l'ipocrisia del sapere è non meno disonesta che quella dell' operare. E come su tali esempi e dottrine fondar l' edifizio, cui mirano i dotti d' Italia e stranieri? Vide il Critico in *deaz l' e* del latino *laqueus* (1): ma l' avrebbe egli veduto, se il sig. Ruggieri avesse scritto *dazz* e non *deaz?* Vide il Tommaseo *la forma di tutte più straniera in*

---

(1) Prefazione ai Canti ec., p. 53, nota 7.

chien, ritenendo ch' ella avesse più del greco che del gallico; e il critico convertire il dubbio in certezza, e derivarla dalla voce greca κυων (1). Pure *chien* è francese, come tant'altre, ed è forma simile al romencio *ciesa* per *casa*, al ticinese *chier* per *caro, chiern* per *carne*, e prossima al corso *cherta* per carta, *enima* per *anima;* nè il Critico potrebbe ritrovare un vocabolo greco per *chient* canto, *chiemp* campo, *chierzara* carcere, *chiescia* cassa, *chieud* caldo, *chieuz* calcio, *chiev* capo, *hiert* arte, e moltissime altre in uso presso noi, che presentano la medesima forma.

Nacque questione tra il Vigo e il De Gubernatis intorno al significato della parola *Dijeuna*, dal sig. Ruggieri tradotta per *Bacco*, e dal Vigo per *Diavolo* (2). Ma la questione non sarebbe sorta, se il corrispondente del cav. Vigo avesse tradotto *Dijeuna* per *Diana* nè più nè meno, e fatto avvertito il Vigo, ch' anche qui, come altrove, il Diavolo si coonesta sotto il nome di *dijientani* e superlativamente *dijantanan;* che qui, come altrove, il Diavolo è maschio e non femmina; onde l'epiteto di *santa* attribuito dal verseggiatore a *Dijeuna*, non compete a Diavolo, in sanfratellano *Dijievu*.

L' obbiezione poi che *Diana* nel proprio significato è nome ignoto fra noi, non regge. Il verseggiatore potè averlo appreso dalla scuola; dalla tradizione che fa di S. Fratello un discendente dell'antica Alonzio, dove colloca un tempio sacro a Diana; dalla storia del santo del Comune, al quale viene data una certa Diana per madre: e in forma di giuramento potè infine averlo appreso per tradizione dagli antenati, giusta la saggia osservazione del De Gubernatis.

Ma signor no, salta su a dire il vivace ingegno del Critico: tra me e i suoi corrispondenti *chi oserà farsi giudice?* Confesso che il dubbio mi sa di strano, dopo le lettere, che l'illustre Critico fecemi l' onore di scrivermi nel febbraio e l' aprile dell' anno scorso. Del resto è tale un dubbio che di leggieri può essere dileguato. Il Vigo a p. 55 della *Prefazione* riprende il Perticari, per-

(1) Pref. loc. cit., nota 11.
(2) Pref. ec., p. 128.

chè senz' *essere vissuto tra siciliani e neanche* venuto in Sicilia, volle proferir giudizio della pronuncia siciliana: vengano dunque a S. Fratello quanti del suo vernacolo amano sentenziare, per così non commettere l' errore di colui, che dopo non so quanti duelli sostenuti ad onore del poema del Tasso contro il poema dell' Ariosto, confessò in punto di morte di non aver letto nè questo nè quello.

D' onde vennero a S. Fratello i Lombardi? Credette il Vigo, ch' io per rispondere a ciò abbia scritto nel Discorso le tavole di confronto tra il sanfratellano e i dialetti di Milano e del Monferrato. No davvero. L' illustre scrittore promette nel Precursore un' opera nuova su questo argomento, la quale dice d' aver per le stampe. Non potendo io indovinare il contenuto d' un lavoro non fatto ancora di pubblica ragione, mi proposi nel Discorso di rispondere al seguente brano della detta Prefazione ai Canti, quale trovasi a p. 125:

« Mi sembra non essersi potuto esprimere nè più chiaramente, nè più esplicitamente, perchè persone cui fossero noti i linguaggi piedemontani, avessero chiosato il gergo lombardo-siculo, e completato le tavole comparative da me evulgate. In quanto alla loro provenienza, cioè derivare dall' antico Monferrato, non esistea il menomo dubbio, nè per me, nè per Tommaseo, nè per Costantino Nigra, nè per P. Emiliani-Giudici, nè per Giulio Grion, nè per Alessandro d' Ancona, nè per Chatinet, nè per Isidoro La Lumia, nè per lei, mio illustre amico, insomma per nessuno di quanti parlarono di quel mio libro. »

Voi dunque, o letterati, chiamate gergo l' idioma lombardo-siculo, e lo giudicate concordemente originario dal Monferrato: con esempi alla mano correggerò le vostre opinioni, fondate sopra pochi vocaboli non umanamente scritti. — Ecco lo scopo del mio Discorso.

Le tavole da me prodotte, osserva il Vigo, *dimostrano che i tre linguaggi messi a confronto sono vari fra loro, e differiscono d' identità; che nel sanfratellano sono forme glottiche d' ignota provenienza, nè queste lacune furono riempite dal Vasi.* Non è giusto cercare in un libro qualunque quello che non ebbe in pensiero lo scrittore di darti; e poichè a me parve d' avere dimostrato il sanfratellano essere un neolatino come gli altri parlari

della penisola, e trovarsi in esso tanto di milanese quanto di monferrino, lo scopo era conseguito e aperto l'adito a nuove ricerche.

D'onde e quando vennero i Lombardi in Sicilia, si può con più o meno verisimiglianza congetturare, affermare con certezza non si può per via del testimonio soltanto della favella. Dei vocaboli accade come dei proverbi, ch' ogni popolo stima per suoi, ed esclusivamente suoi, e fa poi delle maraviglie, allorquando s' accorge d' averli in comune con altri popoli. Così molti vocaboli, creduti municipali, col crescere delle conoscenze e l' allargarsi dell' esperienza, si trovano essere provinciali, e bene spesso patrimonio indiviso di più provincie e talvolta della nazione intera. A sentire il Desanctis, principe della critica moderna, il *ca* invece di *che* o *perchè*, è vocabolo napolitano: ma e il siciliano e il romano e il piemontese e il monferrino e sino l' idioma di Lugano, dei Grigioni e di S. Fratello, nei quali luoghi non è a credere che sia stato importato dai Napolitani, possono tutti mettere innanzi diritto uguale di proprietà.

E poi fa d'uopo tener conto dell' opera innovatrice del tempo, e del contatto e talvolta miscela degli abitanti di un luogo con gli abitanti di un altro, e dei commerci e le guerre di popoli vari fra loro e talora diversi, e della stampa, diffonditore potente di parole e d'idee che dove più, dove meno s' abbarbicano, produttrici di semi nuovi d' idee e di parole.

Rispetto al tempo, per ciò che riguarda S. Fratello, il documento più antico che m' è venuto fatto di leggere, il quale ne faccia menzione, è un diploma di Re Ruggiero del 1145 riportato nella Sicilia Sacra da Rocco Pirro. Rinnovo qui il voto del dotto e diligentissimo Michele Amari, che « promosso lo studio dei dialetti in Italia, esaminati in più larghe proporzioni i nomi proprii e topografici, e pubblicata con ciò maggior copia di antichi documenti, si arrivi a determinare esattamente i tempi e i luoghi dell' emigrazione. » (1)

Circa al luogo, da cui partirono, a me sembra che il centro principale sia stato l' Emilia: Piacenza, Modena, Reggio co' luoghi

---

(1) *Storia dei Munsulmani di Sicilia*, lib. V, cap. VIII.

circonvicini. Quivi i verbi sanfratellani finiti in *aïr, er, ir,* e alcuni irregolari trovano il loro perfetto o quasi perfetto riscontro: *avair, aspter, attacher, castigher, der fer, imparer, insgner, purter, sfugher, suppurter, turner, capir, dir, partir, suffrir, battr, esser, movr* (1): quivi le finali in *aïnt: cuntaint, maint, saïnt* (2); i dittonghi *au, eu, ou: affraunt, bauni, cauntra, curauna, daunqua, sgnaur, sgnaura, leu, luogh* (3); l'*e* indolcito dal. l'*i: dispiett, priegh, vien, ultragieda* (4); l'*a* cangiata in *e: mei, guei,* se' (5); l'*e* in *a* od in *o: ca, carattar, succar, fomna, salotta* (6); l'*o* in *a: danna, sann, sicam* (7); la *c* e la *g* in *z,* in *sg: faz. pultrunazz, umaz, zert, zertun, zima, cosgere, nosge, punzy* (8); la *d* in *n: annà* (9); la *j* tramezza a due vocali: *meja* (10); la *s* in *sc: sci, cusci* (11). Quivi le locuzioni seguenti:

A chi, a sta danna, a strazz, bell e fatta, bell e finì, brutt tir, brutta figura, fers passer, ghi diss; m' agh fu ditt, gh'è, gh' era,

---

(1) Avere, aspettare, attaccare, castigare, dare, fare, imparare, insegnare, portare, sfogare, sopportare, tornare, capire, dire, partire, soffrire, battere, essere, muovere. — Tutte le voci, di cui dassi la nuda traduzione, s'intendono identiche di forma e di significato col sanfratellano: le varietà sì nell'una e sì nell'altro verranno man mano notate. Così le due ultime il sanfratellano pronunzia: *essr, muovr.*

(2) Contento, mente, sento.

(3) Ingiurie, buone, contra, corona, dunque, signore, signora, egli, luogo. — *Leu* in sanfratellano è nome proprio, e dinota Filadelfo. Inoltre si pronuncia *danqua, duoh.*

(4) Dispetto, prego, vengo, oltraggiata. — In sanfratellano *viegn, attraggiera.*

(5) Mai, guai, sai. — Il sanfratellano pronuncia intero *saï.*

(6) Che, carattere, zucchero, moglie, saletta. — Il sanfratellano pronuncia *zuccar.*

(7) Signora, sogno, siccome. — In sanfratellano *dana, sagn.*

(8) Faccia (verbo), poltronaccio, omaccio, certo, certuno, cima, cuocere, noce, pungere. — In sanfratellano *putrunazz, cuosgr, nausg, paunzr.*

(9) Andò. — Il sanfratellano, *annàa.*

(10) Mia. — Il sanfratellano, *maja.*

(11) Sì, così.

prima di tutt, s'la passava, s'miss in testa, sintì a dir (1):
le seguenti voci:

Acquist, amigh, aviss, bal, Batista, becch, birbant, brusch, castigh, cativ, chiunq, ciculata, cun, cunquista, davant, d'la, drap, dritt, durissim, erba, fin, fina, frittura, gran, impurtant, ingiurii, intant, in tla, insult, inutil, man, matarazz, mezz, mezza, mnestra, n', na, ni, pan, part, pass, pe', pers, pez, pigr, pr, prescia, prim, pruvista, quand, quant, quart, quasi, ricc, ritratt, sa, scarpini, sit, squasi, sren, stafi, sti, stizza, subit, suddt, tant, tard, timpesta, tna, u, vers, vin, vis (2);

le seguenti voci verbali;

Accanì, asptavà, avù, batt, cappì, datt, dich, dirm, diss, durmì, fan, fata, fatt, finiss, fu, fuss, guarda, missa, prumiss, puliva, purtass, savù, sfughers, suppurtava, truvava, vist (3);

le seguenti voci, poco dissimili per forma, identiche per significato:

Alaura, ander, annuvoler, appeina, argaeint, argordat, arnuveregh, arrustida, assicurer, bazzaein, benissim, bisogn, boll, bravur, cabare, camarera, castigher, cavaei, cher, chera, cogh, comiss, confura, consolazion, conteinta, cost, costa, costi, cott, coui, crastaè, cucer, cugnaeda, cunsgnae, custaeva, desgust, dman, dormis, d'nouv, drogher, dulands, dulour, durà, dveir, dventà,

---

(1) A chi, a questa signora, all'ingrosso, bella e fatta, bello e finito, brutto tiro, brutta figura, farsi passare, gli o le disse, ma gli o le fu detto, vi è, vi era, prima di tutto, se la passava, si mise in testa, sentì a dire.

(2) Acquisto, amico, avviso, ballo, Battista, becco, birbante, arcigno, castigo, cattivo, chiunque, cioccolatta, con, conquista, davanti, della, asciugamano, dritto, durissimo, erba, fine, sino, frittura, grande, importante, ingiurie, intanto, nella, insulto, inutile, mano, materassi, mezzo, mezza, minestra, non, una, nè, pane, parte, passi, piede, perso, pezzo, pigro, per, fretta, primo, provvista, quando, quanto, quarto, quasi, ricco, ritratto, questa, scarpine, sito, quasi, sereno, staffe, questi, stizza, subito, sudditi, tanto, tardo, tempesta, in una, il o lo, verso, vino, viso. — Il sanfratellano adopera *drap*, senz'altro aggiunto, per *albagio*.

(3) Accanito, aspettava, avuto, batte, capisce, dato, dico, dirmi, disse, dormito, fanno, fatta, fatto, finisse, fu, fosse, bada, messa, promesso, poliva, portasse, saputo, sfogarsi, sopportava, trovava, visto.

fattour, feini, feregh, fischiada, fora, gir, giurameint, gnaeint, gragnola, gross, insigness, lasceva, linzoeui, Luziina, malameint, malapeina, mancheva, mancmal, manegh, mità, musica, nott, oss, ourdn, persouna, pes, pinsà, piovù, poch, pousses, preseinza, puvriina, purzlana, ricorrer, rigurosameint, sarà, sbatter, scherp, senteìnd, sentomma, serví, servitour servitù, sfugheva, sgherb, sgnuriina, siu, s' lamentava, solameint, solit, sper, spirit, spous, staseira, strazzà, stuped, svergugner, taeimp, tarsel, toch, torn, tort, tucherl, turnand, uffeisa, umid, unaur, urler, vegnú, veign, veint, vendicheda, vendicher, vergogneusa, villanameint, vrità, vsein, za, zercheva (1).

Alle quali voci rispondono in sanfratellano: *adaura, anér, annuvulér, appaina, argiaïnt, arrihardat, arnuevergh, arrustira, assihurer, bazzin, bunissim, bisagn, buott, bravuri, tabaré, camariera, castihér, caveï, chier, chiera, cacch, cumiss, cunftura, cunsulazian, cuntaïnta, cuost, cuosta, cuosti, cuott, cuoi, crastàa, cugér, cugniera, cunsigniea. custava, disgust, duman, durmiss, d'nuov, druhier, dulainns, dulaur, duráa, duvaïr, divintáa, fataur, finí, fergh, fischiera; fuora, zir, giuramaïnt, naïnt, gragnuola, grass, 'nsigniess, dascieva, dinzuoi, Duciina, malamaint, malapaina, manchieva, mancmau, manih, mitáa, mussiha, nuott, ass, uordn, pirsauna, pesg, pinsáa, ciuvù, pach, pussés, prisainza,*

---

(1) Allora, andare, annuvolare, appena, argento, ricordati, rinnovargli, arrostita, assicurare, catinella, benissimo, bisogno, botte, prodezze, vasoio, cameriera, castigare, cavalli, caro, cara, cuoco, commesso, confettura, consolazione, contenta, questo, questa, queste, cotto, quelli, castrato, cucchiai, cognata, consegnato, costava, disgusto, dimani, dormisse, di nuovo, droghiere, dolendosi, dolore, durò, dovere, diventò, fattore, finì. fargli, fischiata, fuori, giro, giuramento, niente, grandine, grosso, insegnasse, lasciava, lenzuoli, Lucietta, malamente, appena, mancava, meno male, manico, metà, musica, notte, osso, ordino, persona, pace, pensato, piovuto, poco, possesso, presenza, poverina, porcellana, ricorrere, rigorosamente, sarà, ribattere, scarpe, sentendo, sentiamo, servito, servitore, servitù, sfogava, sgarbi, signorina, zio, si lamentava, solamente, solito, spero, spirito, sposo, stasera, stracciato, stupido, svergognare, tempo, tassello, tocco, torno, torto, toccarlo, tornando, offesa, umido, onore, orlare, venuto, vengo, vento, vendicato, vendicare, vergognosa, villanamente, verità, vicino, qua, cercava.

puvrina, purzdauna, ricuorrir, riurausamaïnt, saráa, sbattr, schierpi, sintain, sintuomma, sirvi, sirviraur, sirvitù, sfuhieva, sghierb, signurina, ziu, s'damintava, sulamaint, salit, spier, spirt, spaus, stasaira, strazzáa, stupr, svirhugnér, taïmp, tasscieu, tacch, tuorn, tart, tucherlu, turnain, affaisa, umr, anaur, 'ngurder, vigmi, viegn, vaint, vindichiera, vindichér, virgugnausa, vidaunamaint, viritáa, visgin, záa, zirchieva.

Abbiamo inoltre *amufà* per arrotato, *camminada* per passeggio, *giustá* per raccomodato, *scarpon* per grosse scarpe, *spesa* per provvista, *caté* per comprato, *merché* per a buon prezzo, *levá* per alzata di letto, a cui nel medesimo significato rispondono le voci sanfratellane: *ammuldáa, camnara, aggiustáa, scarpuoi, spaisa, accatáa, mirchiea, dváa.*

Aggiungasi a questo che l'*a* del sanfratellano ha bene spesso il suono dell'*ae* piacentino in *andaeva*, andava, *baevar*, bavero, avente suono medio tra l'*a* e l'*e*; che le due *a* del primo non si differiscono dall'*a* prolungata dei vernacoli di Fiumalbo e di Compiano; che il piacentino *fidah* è lo stesso che il sanfratellano *firah*, fegato, se togli il lieve mutamento della *d* in *r*, e s'avranno le ragioni, su cui fu fondata la mia congettura.

Come vicino all'Emilia il mantovano ha in comune con S. Fratello: *bavar, bazzin, bei trat, malandrin, marì, n' s' curava, oh bella, pars, persa, scarper, s' è vista, Turc, vint* (1).

Altri vocaboli e forme di rilievo accennano ad una forte mischianza di Lombardi, venuti dal mezzogiorno d'Italia, mischiati verisimilmente a non so quanti Italiani. La Puglia segnatamente dovette fornire ai conquistatori normanni grosso numero d'uomini per questi novelli impianti. Da essa abbiamo: *affaisa, anaure, attuorn, au, avain, bedda, capisc, causa, Crist, cristien, cu, cucchier, di dda, dilitt, drughier, du, faz, ffazza, Gerusalemm, iier, maja, 'mbicillità, na, ngrazia, nudda, pranz, ricivaja, sarrann, saua, signaura, simli, s'immitaja, ver avanz, viegné,* (2) simili in

(1) Bavero, catinella, belli trattamenti, scellerati, marito, non si curava, oh bella, parve, perduta, calzolaio, s' è vista, Turchi, vinto.

(2) Offesa, onore, attorno, al, avevano, bella, capisco, cosa, Cristo, Cristiani, con, cocchiere, di là, delitto, droghiere, del, fo, faccia, Gerusa-

tutto per forma e significato al sanfratellano; e inoltre: *arrivanniv, avaje. aziane, buttighie, came, cause, cauzuni, ccumunzann, cunsulaziaune. cus, dlaure, dsidre, dunarroje, faciaja, fasciane, ftaje, liett, noscio, païse, paraule, pasce, persaune, perseculaure, puntueul, puorcheu, putaje, quarteur, quedde, quessa, rascione, redutt, rigauro, rituorne, secce, sentan, spadde, suppurtataurè, susta, tenaja, terribl, tost, umpic, vacant* (1), le quali con leggiere modificazioni possono essere ricondotte al sanfratellano: *arrivaïnnv, avaja, azian, buttighi, cam, causi, cauzuoi, cumunzain, cunsulazian, cuos, dulaur, disidr, darraja, fasgiaja, fasgiaju, ftaja, diett, nasc, pais, paradi, pesg, pirsauna, pirsicutaur, puntueu, purzieu, pulaja, quartera, quoddi, cuossa, rasgian, ridutt, rihaur, rituorn, secc, sintain, spaddi, suppurtaraur, sust, tinaja, tirribl, tast, 'mpic, vachient.*

Ed anche qui le provincie più vicine offrono materia di confronto: la Basilicata: *mischin, 'mparass, perdù, quarch, vinnetta;* (2) la provincia di Molise: *paina, scuordava;* (3) Principato Citeriore: *abbrazzi, arcuna, curriva, darrija, grannissima, hangustije, 'nsigni, pportarrija, suoffri;* (4) Terra di Lavoro: *accuscì, s'accurgì;* (5) gli Abruzzi: *a-nna, arcunta, cascia, Ciuculant,*

---

lemme, ieri, mia, imbecillità, no, in grazia. nessuna, pranzo, riceveva, saranno, sua, signora, simili, si metteva, vero avanzo, vengo. — L'*e* di *anaure* e l' *i* fininale di *viegni* sono mute. *Avain* in sanfratellano è gerundio, *cristien* sing.

(1) Arrivandovi, aveva, azione, bottiglie, come, cose, pantaloni, cominciando, consolazione, questo, dolore, desidero, darei, faceva, facevano, putiva, letto, nostro, paese, parole, pace, persona, persecutore, puntuale, porco, poteva, brocca, quelle, questa, ragione, ridotto, rigore, ritorno, seppi, sentendo, spalle, sopportatore, dispiacere, teneva, terribiile, duro, impiccio, vuoto. — Il sanfratellano adopera *cauzuoi* per gamberuoli di albagio, che vestono tutta la gamba; *cuos* per cotesto, *cuosa* per cotesta, *purzieu* per porcello, *sust* per indigestione, e per traslato, forte dispiacere atto a guastare la digestione.

(2) Meschino, imparassi, perduto, qualche, vendetta.

(3) Pena, dimenticava.

(4) Abbracci, alcuna, corriva, darei, grandissima, angustie, insegni, porterei, soffri.

(5) Così, s' accorse.

fei, fracch, friscia, jautr, latr, 'mpiligri-*negg, nemich, pahà, pi, platt, pren, s'affruntese, schiern, smacch, vittura, vreuagna, zit* (1); le quali rispondono a capello al sanfratellano, eccetto le seguenti che fanno: *pirdù, carch, scurdava, darraja, hangustij, purtirraia, arcaunta, chiescia, Zuccufant, hieutr, nimih, pahiea, s'affruntas, virgagna, zittu.*

Esporre le ragioni storiche, che confortano queste mie congetture, sarebbe fuor di luogo, oltre che renderebbe la presente eccessivamente lunga. E dico congetture, perchè i tanti dei sopraddetti vocaboli, che trovo ripetuti in altri dialetti lombardi, e quei tanti che vedo sparsi per quasi tutte le provincie d'Italia, similissimi al sanfratellano, e i saggi di confronto tra questo e il vernacolo milanese e del Monferrato, dato nel Discorso, e i necessari mutamenti arrecati dal tempo, e le somiglianze stesse di sopra addotte, che fino a un certo punto potrebbero spiegarsi per via di una massa di vocaboli a tutte le provincie lombarde comune, non ci lasciano avere intorno a ciò un'assoluta certezza.

Accennai nel Discorso all'elemento francese, che in copia trovasi confuso, col lombardo nel corpo di questo dialetto. Senz'uscire dai confini della penisola serviranno di appoggio a quanto ivi fu detto i seguenti vocaboli di dialetti parlati alle frontiere con la Svizzera e la Francia; nei quali l'elemento francese è più abbondante e rilevato. Tali sono: *bain, cer, costum, eua, lum, malamaint, mec, 'ndarer, pais, saintu dir, sicrett, suvran, taimp, tencc* (2) del dialetto canavese; *aura, ban, consolasian, darreire, ommi, soudisfasian, spresciau* (3) del Principato di Monaco; *beu, eavau, coteu, mau, vedeu* (4) del dialetto nizzardo; *carcun, dau, proponù, rigid, venissun* (5) di Val di Susa; *castraa, cau-*

(1) Dove, racconta, cassa, Zoccolanti, fai, fiacco, friso, altri, ladro, in pellegrinaggio, nemico, pagato, per, piatto, pieno, si vergognasse, scherni, smacco, vettura, vergogna, zitto.

(2) Bene, chiaro, costume, acqua, lume, malamente, lucignolo, indietro, paese, sento dire, segreto, sovrano, tempo, tanti.

(3) Ora, buono, consolazione, di dietro, uomini, soddisfazione, affrettato.

(4) Bello, cavallo, coltello, male, vitello.

(5) Qualcuno, dal, propose, rigido, venissero.

zei, cauzela, cavra (1) del dialetto ticinese, che trovano tutti la loro applicazione nelle voci sanfratellane: *bai, cier, cuslum, eua, lum, malamaint, mecc, 'ndarrier, pais, saint dir, sigret, suvran, laimp, tencc, aura, ban, cunsulazian, darrier, hami, sadisfazian, sprisciea, beu, cavau, culieu, mau, virieu, carcun, dau, pripunò, rigid, vnissu, craslaa, cauzèr, cauzolla, crava.*

Siamo giunti all' ultima accusa della *Prefazione* contro questo dialetto. Dalla miscela di questi vari elementi il Vigo trasse argomento di chiamar ibrido e bastardume di lombardo il lombardo-siculo: quasichè ogni lingua non sia ibrida, cioè non contenga elementi di varie e talora di diverse lingue, e non quali furono parlate in origine, ma secondo il rimpasto fatto dalle schiatte, che man mano le parlarono sino a noi. Perchè nessuna lingua europea, e forse del mondo, è pura, ch'è a dire scevra di elementi stranieri, essendo tutte le lingue opera naturale di lingue anteriori, e il risultato d' idiomi vari o diversi, che s' incrociarono e modificarono mutualmente con l' incrociarsi e modificarsi dei popoli e delle schiatte. Lingua pura quella solamente sarebbe, che fu parlata per la prima volta; la quale ignorasi quando e dove esistette. Per noi è forza accontentarci di lingua, per esempio, come l' inglese, che, se i calcoli del Thommerel sono esatti, consta di 29853 parole di classica provenienza, 13230 d'origine teutona, 483 di proprietà d'altre lingue.

---

(1) Castrato, calzari, calza, capra. — Per tutti i vocaboli che si riferiscono a vernacoli italiani vedi: *Raccolta di Dialetti italiani* di Attilio Zuccagni-Orlandini; *I Parlari italiani in Certaldo* di Giovanni Papanti. È a dolersi che in quest'ultima raccolta i traduttori della Novella Boccaccesca abbiano il maggior numero franteso in parte lo scopo della traduzione. Il quale, oltre al lasciare monumento duraturo ai posteri del linguaggio oggi parlato dalla nazione, quello era di offrire materia di confronto al filologo. Se in luogo d'ora togliere, ora aggiungere all'originale, ora di mutar le parole e talora il senso, e metterci più o meno del brio sino a convertire l' ironia in grassolano sarcasmo, e le provvide cure della giustizia in demenza o tirannide, si fossero tutti, come pochi valentissimi pur fecero, attenuti fedelmente alla lettera, chi sa quant' altri vocaboli si sarebbero trovati, e quindi quant'altre ragioni di confronto! E a pensare che la lingua scritta è sì poca al paragone della parlata, cresce la voglia di censurare l'editore della Raccolta, che per avviso scritto o stampato non suggerì le norme, onde il lavoro doveva essere condotto.

Si provi l'illustre Critico a dimostrare la natura degli elementi, di che venne formandosi il piemontese o il veneziano o il lombardo del continente; o meglio si provi a dimostrare che nel sanfratellano sono germi di vari o di diversi dialetti, di varie o di diverse lingue, ma che il piemontese o il veneziano o il lombardo della Terraferma sia tutto roba nostra, e nato e cresciuto fra noi tutto di un getto. Il fatto sta che non v' ha forse ai dì nostri dialetto italiano, che non abbia parecchi vocaboli di forma e talora di natura diversa per esprimere il medesimo oggetto. E il fatto sta ch' ogni dialetto eziandio ristretto ad una sola tribù, ad una sola famiglia, ad un solo individuo, è il testimone vivente, anzi è la storia del genere umano.

Del resto accuse siffatte contro lingue, che non si conoscono, le non son nuove. Dai Greci non furono gli stranieri chiamati *aglossi*, cioè senza lingua? dai Polacchi *muti* i loro vicini Tedeschi? dai Turchi gli Austriaci? Noi sanfratellani dobbiamo saper grado all'Espinosa, della cui autorità si valse il Critico, se ne concedette la parola: gergo sì, ma parola.

In conclusione, al Vigo il merito non volgare della lunga e faticosa ricerca, nonchè d'avere pel primo pubblicate cose di S. Fratello. Se alla fatica non rispose per buona parte l' effetto, colpa dei corrispondenti, non sua. Chiami pure l'opera di costoro *creazione*, *correzione* la mia; ch' io non posso nè debbo contendere di merito con un uomo tanto di me maggiore. « Paghiamo al nostro paese, raccomandava il Giusti, ognuno il suo tributo, chi d'oro e di gemme, e chi in moneta d'argento o di rame, secondo la sua possibilità. » Che s' io mi studio a mio potere l' idioma patrio e me stesso difendere contr' accuse, che a me sembrano lontane dal vero, le mie parole non potranno all'uomo illustre menomare la fama, nè dispiacere all' autore della sentenza : *la difesa l'ammiro, l'offesa non mai.*

Di S. Fratello, 6 di giugno 1876.

LUIGI VASI.

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica



FRANCIA

RASSEGNA DI LIBRI

Nouvelle bibliothèque des voyages: *La Hollande pittoresque*, par Henry Havard. — *En Karriole à travers la Suède et la Norvège*, par Albert Vandal. — *De Paris à Pékin*, *Sibèrie*, *Mongolie*, par Victor Meignan. — *Le Caucase*, *la Perse et la Turquie d'Asie*, par le baron Ernouf. — *L'Ile de Cuba*, par Hippolyte Piron: — 5 vol. in-18, chez Plon. — M. E. Plon est sans doute un homme heureux; mais si la maison qu'il dirige occupe un rang de plus en plus distingué parmi les grandes librairies parisiennes c'est tout simplement parce que le jeune éditeur joint à la sûreté de coup-d'œil de l'industriel le tact délicat de l'homme de lettres et de l'érudit. On prétendait il y a six ans que les Français ignoraient complétement la géographie; il n'y avait à ce reproche injuste au fond, qu'une réponse à faire: M. Plon a groupé autour de lui un brillant essaim de jeunes gens instruits et il nous a donné cette bibliothèque des voyages qui débutait glorieusement par la publication du livre charmant de M. de Beauvoir. L'année 1876 a été signalée par un redoublement d'activité et nous recevions coup sur coup à quelques semaines d'intervalles cinq volumes signés des noms les plus compétents en tête desquels figure celui de M. Henry Havard l'auteur des *Villes mortes du Zuiderzéc*. Artiste et antiquaire, l'habile écrivain s'était attaqué dans ce premier voyage à la portion le plus ignorée du royaume de Hollande, et sous ce titre *Des frontières menacées* il nous offre maintenant le récit d'une piquante excursion dans certaines provinces néerlandaises que les géographes du roi de

Prusse s'obstinent à considérer comme entièrement germanisées. M. Havard n'a pas tardé à être rassuré et pour nous éclairer sur la véracité des professeurs de Berlin qui voient dans Maestricht une ville allemande par excellence, il cite quelque part ce passage d'un livre hollandais :

« Maïstricht n'est point encore une ville hollandaise. On y parle d'abord le *maïstrichois*, une langue particulière dans laquelle on écrit des livres; en second lieu le *français*, en troisième le hollandais avec un rude accent. On paye en *francs* et *centimes* belges. L'omnibus bleu de *Monsieur* Bonn ne coûte pas un *Kwartje* mais un *demi-franc*. On n'a pas des cigares de quatre ou cinq *cents* mais de cinq ou dix *centimes* la pièce... Le peuple ne sort point avec des paletots de laine, mais en *blouse*... »

Voilà une ville *allemande* qui ressemble singulièrement à une ville française, au dire des Hollandais eux-mêmes ! Fort satisfaite, d'ailleurs de sa situation politique elle ne songe point à en changer et en parcourant les pays frontières de Frise, Groningue, Overysses, Gueldre, Dreute et Limbourg M. Havard a trouvé partout les mêmes sentiments patriotiques d'autant plus accusés qu'il s'approchait davantage du territoire de « l'heureuse Germanie. » Mais notre spirituel et savant voyageur ne s'en est pas tenu dans cette consciencieuse excursion à la constatation de ces répulsions nationales, et de page en page de piquants détails de mœurs alternent dans son livre avec de doctes études artistiques. Grâce à lui et grâce aussi au facile crayon de son digne compagnon de route M. le baron de Constant nous faisons connaissance avec une foule de monuments moins célèbres qu'ils ne mériteraient de l'être, tels que l'hôtel de ville de Bolsward, la chancellerie de Leuworden et ce vieux temple de Maëstricht où ce nouveau récit met en lumière tant de trésors ignorés.

Il y a plaisir à suivre un tel guide et je n'ai pu que regretter, pour ma part, qu'il se soit refusé à me conduire un peu plus loin. Je n'avais heureusement qu'un pas à faire pour sauter dans la *Karriole* norvégienne de M. Vandal lequel a eu la complaisance de venir m'attendre à Lübeck et c'est par une course pittoresque à travers l'Allemagne que débute agréablement ce voyage en Scandinavie. Mais l'auteur est un fringant jeune homme qui sait en finir à temps avec les préliminaires et nous ne tardons pas à aborder dans cette belle Suède qu'on nous a tant de fois décrite et dont il réussit pourtant à nous parler d'une façon intéressante en entremêlant adroitement à l'observation des sites d'instructives dissertations politiques et littéraires à propos de Gustave III, de Bernadotte et du poëte Bellmann. Mais la meilleure partie de l'ouvrage, celle que M. Vandal

a traitée avec le plus de conscience et d'amour, c'est celle qui a trait à la Norvège. Il ne prétend pas précisément l'avoir découverte, mais on voit qu'il aimerait à faire concurrence à ces riches Anglais qui blasés sur les beautés, désormais banales de la Suisse, vont chaque été se bâtir un chalet au fond de quelque fiord ou dans les replis les plus ignorés des Alpes scandinaves. Il y a longtemps déjà que Salomon a dit *Nil sub sole novum*, ou même qu'un mauvais plaisant s'est écrié en parlant de la monumentale histoire de M. Cantù: *Il suo nuovo non è vero! il suo vero non è nuovo!* Et pourtant j'incline à croire qu'il y a du neuf quelque part et j'appuierai volontiers mon insinuation sur le chapitre VIII de notre auteur. J'y renvoie donc avec confiance ceux de mes lecteurs qui apprécieraient à leur valeur véritable l'imprévu authentique, ou l'invraisemblable réel et sans quitter la région plus ou moins glaciale je passe sans transition au voyage de M. Meignan, qui n'aura pas toujours à nous offrir un véhicule aussi confortable que la Karriole de M. Vandal.

Notre pèlerin de Sibérie est pourtant un homme du monde affamé de bien-être, un brillant causeur qui s'attarde un peu trop dans les salons moscovites, bien qu'il trouve les journaux russes trop républicains et que ses nobles interlocuteurs ne lui disent pas assez de mal du centre gauche. Mais ces patriciens bien frisés quoique mal pensants gagnent encore beaucoup à être comparés à ces rudes ostiaks auxquels il va se frotter tout à l'heure, et aux tartares mal dégrossis de Perm ou de Kazan. Ce sont là il est vrai les deux dernières villes de l'Europe, mais on aurait tort de croire en revanche que les grandes métropoles sibériennes leur soiet inférieures au point de vue du confortable et de la civilisation;

La tyrannie a peuplé ces déserts,

mais la difficulté consiste à passer d'une oasis à l'autre et M. Meignan nous peint avec émotion la surprise désagréable qu'il éprouva lorsqu'il se vit égaré dans la neige et à minuit dans la steppe d'Omsk. Il finit pourtant par se retrouver et cet incident pénible contribua sans doute à lui rendre charmant le séjour d'Omsk et de Tomsk où il arrivait par quarante-cinq degrés de froid. Un peu plus loin à Kramoiarsk il va danser au club de la noblesse et prendre sa place à un plantureux souper où l'on ne parle que français. Il reprit là des forces pour franchir les deux-cent-cinquante lieues qui le séparaient d'Irkoutsk la ville des chercheurs d'or. Là, o bonheur, il revoit des palais en pierre et des pianos d'Erard,

il boit du vin de Champagne et cause avec de vraies femmes qui lisent Jules Verne et Paul Féval. Là encore les Polonais tiennent le haut du pavé ; mais, tout en leur rendant justice, M. Meignan voit toujours en eux des affiliés à la commune et il ne trouve pas mauvais que le gouvernement russe surveille d'assez près ces libéraux incommodes. La politique en somme me parait être le partie faible de cet ouvrage et je n'insisterai pas sur les idées singulières qu'émit l'auteur sur l'avenir de la Sibérie, tandisque je fais le plus grand cas au contraire de ses études purement géographiques sur ce curieux pays qui était le but réel de son voyage ; car, s'il est revenu par le Chine il y a fort peu séjourné et les notes rapides qu'il a recueillies au passage ne nous apprennent en réalité rien de nouveau. C'est donc uniquement à l'explorateur de la Sibérie que s'adressent nos éloges, et encore sommes nous obligés de relever sévéremnt les mots sinistres qui terminent ce récit : « N'allez pas là... C'est la morale de ce livre ! »

En dépit de son pessimisme, M. Meignan nous décrit avec beaucoup d'exactitude la plus grande partie de l'empire russe, et il a trouvé un digne continuateur dans M. le baron Ernouf qui nous offre une excellente réduction de l'ouvrage un peu trop volumineux du baron de Thielmann sur le Caucase, la Crimée et la Perse. C'est Odessa qui sert de point de départ au voyageur Allemand qui en finit d'ailleurs assez vite avec la Russie plate, — grâce sans doute aux ciseaux intelligents de son vulgarisateur, — et nous ne tardons pas à être saturés de renseignements aussi intéressants qu'ils sont complets sur cette terre qui fut le berceau de la race humaine, sur le hauteur de ses montagnes, sur son ethnographie si curieuse et si variée ainsi que sur les vastes et coûteux établissements que la Russie ne cesse pas d'y créer depuis vingt ans afin de prendre la Turquie à revers. L'auteur pense néammoins que l'ancienne patrie de Schamyl n'est, à l'heure qu'il est, pacifiée qu'en apparence, et certaines prédictions lugubres dont ce récit est émaillé pourraient bien être verifiées à bref delai. Quoiqu'il en soit, l'invasion moscovite a rendu à cette terre la civilisation et la vie ; aussi croit-on entrer dans un monde nouveau lorsque M. de Thielmann nous entraine à sa suite dans les états du Schah de Perse. Partout ici a règne le silence au milieu des ruines et c'est par une gradation insensible que nous arrivons jusqu'aux véritables, et vénérables débris du palais de Chosroès lesquels du reste, ne s'élèvent plus sur le territoire persan. C'est par Mossoul et Bagdad que s'achève en effet l'excursion de M. de Thielmann et en présence des événements qui

se préparent le docte baron a été bien inspiré en nous promenant dans ce monde chaotique à la veille de la résurrection.

Omnia tempus habent! et ce n'est pas seulement sur le sol tourmenté de l'Asie mineure que le présent s'agite impatient dans les langes étroites du passé. L'Espagne a été bien souvent et non sans quelque raison qualifiée de Turquie Chrétienne et son joug qu'ont secoué tant de provinces de l'Amérique du sud commence à peser aussi à cette belle reine des Antilles; cette île de Cuba pour laquelle M. Hippolite Picon professe une si ardente sympathie. Cette terre promise « où toutes les femmes sont belles où tous les hommes sont braves » était digne sans doute d'une destinée meilleure au point de vue politique et l'auteur nous donne ici d'émouvants renseignements sur des tentatives successivement étouffées mais qui se renouvelleront jusqu'au jour de l'affranchissement définitif. Il fait défiler devant nous de jeunes et nobles ombres et il nous retrace l'attachante biographie du brave Barnabé Varona et de l'infortuné Pedro Cespedes frere du président séparatiste. Ce dernier n'a pas tardé à succomber lui-même sous le fer des Espagnols mais il a trouvé de dignes héritiers de son dévouement patriotique dans le marquis de santa Lucia et Francisco Aguilera, et c'est par des paroles de consolation et d'espoir que M. Piron termine ce volume où il nous montre le plus beau pays du monde vainement comblé des dons de la nature et follement ravagé par la rage des hommes.

A. Roux.

Les tables Eugubines, texte traduction et commentaire, par Michel Bréal, professeur au collége de France, membre de l'Institut. 1 vol. in-8. Chez Vieweg. — M. Michel Bréal appartient à cette élite trop peu nombreuse d'érudits qui joignent au profond savoir des Allemands cette lucidité d'exposition et ce génie divinatoire qui semblent être plus spécialement le lot de la race latine. Ce n'est pourtant qu'après une longue préparation et avec une certaine timidité au début que l'illustre professeur a consenti à donner l'essor aux brillantes facultés dont il est doué; mais il est maintenant entré définitivement, nous le croyons du moins, dans la voie des grandes découvertes, et en attendant le travail qu'il nous promet sur la langue mysterieuse de l'Etrurie, non pouvons dès à présent nous faire une juste idée de sa puissance d'intuition en lisant le volume qu'il consacre à l'histoire et à l'interprétation des tables Eugubines. Découvertes en 1444 dans un souterain de Gubbio, ces inscriptions en caractères étrus-

ques (1) avaient successivement excité la curiosité du français Bourguet, de Lanzi, et de Passeri, de Lassen et de Grotefend et ce n'est qu'en 1849 que les Allemands Aufrecht et Kirchhoff réussirent a donner un commencement d'interprétation. Aujourd'hui grâce à M. Bréal le nombre des termes inintelligibles est singulièrement réduit et notre compatriote doit en partie son éclatant succès au tact délicat qui lui a permis de mettre de côté le lourd bagage scientifique dont n'avaient pas su se débarrasser les exegètes allemands. Oubliant pour un instant ses profondes études d'indianiste, il a eu modestement recours à l'examen des textes italiotes dont Varron Festus et quelques monuments épigraphiques nous ont conservé de précieux spécimens et guidé par l'analogie, il est arrivé à rétablir le sens général des inscriptions ombriennes. Quant aux mots, — un quart à peine; — qui ont résisté à l'application de cette intelligente méthode, il est fort à craindre que les savants à venir n'en puissent venir à bout; si nous en arrivons maintenant à discuter l'importance du texte contenu dans les fameuses tables nous avouerons humblement que nous ne la trouvons pas fort considérable. Beaucoup de gens sans doute, apprendront avec indifférence qu'il y avait à Iguvium (Gubbio) un collége de Frères Attidiens, corporation qui avait probablement pris naissance dans la ville ombrienne d'Attidium; et ils resteront froids lorsqu'on les renseignera sur la forme des augures en spécifiant que l'épervier et le corbeau devaient voler en avant dans le *templum;* tandis que sous peine d'être comptées pour rien le pie-vert et la pie devront voler en arriére. Il n'est pas non plus indispensable que nous sachions qu' il faut immoler trois bœfs à *Dius Grabovius* devant la porte Trébulane, où, derrière cette même porte trois truies grasses à *Trebus Jovius*. Bien que gravées sur le bronze ces ordonnances offraient un intérêt purement local, mais ici, en revanche, les philologues trouveront matière a de fécondes réflexions et M. Bréal aura le mérite et la gloire d'avoir inauguré d'une façon décisive les recherches grammaticales sur la langue ombrienne.

A. Roux.

Georges Sand: *Contes d'une grande mère* (Le Chêne Parlant. — Le Chien et la fleur sacrée. — L'orgue du Titan — Ce que disent les fleurs. — Le marteau rouge — La fée Pouthère — Le Gnome des Huitres — La

(1) Beaucoup de mots sont néanmoins tracés en lettres latines.

fée aux gros yeux): Paris, Calman Levy. — Poetiche fantasie; manca loro forse un po' di naturalezza; ma, in compenso, ciascuna di esse sveglia un pensiero fecondo; scritte poi divinamente. Anzi che novelline popolari alla maniera di Perrault sono nozioni o credenze popolari formate dalla vecchia nonna argomento d'ingegnosi racconti combinati con molta destrezza, talora forse con troppa. — La stessa casa editrice Levy ha pubblicato in quattro volumi la preziosa autobiografia dell'illustre autrice, in nuova edizione riveduta, sotto il titolo: *Histoire de ma vie.* È peccato che le memorie si chiudano all'anno 1855. Per l'ultimo ventennio supplisce tuttavia, in parte una breve lettera autobiografica della Sand a Luigi Ulbach, la quale gli editori hanno recata in appendice al quarto volume.

La Serbie et le Montenegro, par J. Reinach; Paris, Calmann Lévy (un vol. di pag. 324; prix 3 fr. 50 c.). — In un momento, nel quale sopra la scacchiera politica europea i serbi ed i montenegrini sono intesi a dare lo scacco al Sultano, non è inutile una lezione di storia sopra quel che sono, quel che furono, quel che hanno fatto, quello che hanno diritto di fare que'due gloriosi popoli slavi per conquistare la loro prima indipendenza. Se Lord Derby e Disraeli non avessero voluta dimenticare una tale lezione, molti politici inglesi che s'associano ora a quella loro audace riprovazione del movimento serbo, si leverebbero fieramente a sdegno contro il cinismo di que'due ministri, i quali possono passar sopra con tanta indifferenza ai diritti secolari de'Serbi a costituirsi in libero e potente impero slavo meridionale. Il Reinach ci offre ora un volume sommamente istruttivo, che rinfrescherà la memoria di alcuni, e a molti più esporrà per la prima volta nel modo più piano, più disinvolto e più giudizioso, quantunque sommario, i fasti degli Slavi poeti e guerrieri del Sud. Se i Greci non avessero ne'secoli XIV e XV tradito i Serbi, i Turchi non sarebbero mai arrivati fino a Costantinopoli; ed ora, se i Greci non avessero abbandonato indegnamente i Serbi nella loro lotta contro il nemico loro comune, essi sarebbero forse arrivati fino a Bisanzio, Candia sarebbe libera, e il regno di Serbia si estenderebbe fino ai confini del nuovo impero greco bisantino. La dimenticanza od ignoranza della storia fa ripetere oggi vecchi errori, e porta con sè giudizii strani ed ingiusti. Il libro del Reinach può correggere molti di questi giudizii; e però è desiderabile ch'esso vada presto nelle mani di molti.

A. D. G.

SPAGNA

NOTIZIE LETTERARIE

Il 10 ottobre, anniversario della nascita dell'autore del *Don Chisciotte*, è stato celebrato a Madrid con una rappresentazione al teatro *Martin* del dramma di Enrico Zumel: *El manco di Lepanto*; a Lepanto il povero Cervantes combattendo con Don Giovanni d' Austria contro i Turchi, perdette un braccio.

Anche in Orono nella Gallizia, è stato celebrato un secondo centenario in onore del P. Peijò autore dell' opera del *Teatro critico*.

In una *tertulia* letteraria in casa della Signora Maria della Pena, è stata celebrata la memoria della gentile poetessa *Conception Estevarena*, morta ultimamente a 22 anni.

Si è pubblicato il primo numero del *Boletin-revista de la Sociedad geografica* di Madrid, che si compone per ora di 269 soci.

L'editore Grilo ha pubblicato un magnifico atlante geografico della Spagna, con notizie storiche delle provincie della penisola, ed oltre alle più moderne e notevoli carte di questa, quelle delle cinque parti del mondo.

In Valladolid si è inaugurata la Galleria archeologica, messa su per cura della Accademia provinciale di Belle Arti.

È venuto fuori il libriccino *Bases y estatutos de la institucion libre de ensenanza*, ispirato a' sacri principii di libertà e a quelli della inviolabilità della scienza. Il presidente della Giunta direttiva è il Figuerola.

Roman Hermida Romero, con il modesto titolo *Apuntes para un libro* ha pubblicato un importante lavoro sull'influenza delle matematiche sul progresso delle scienze e lo svolgimento del pensiero.

Si è pubblicato il IV volume dell'opera *el derecho al alcance de todos* di Lastres. Si è pubblicato pure il secondo volume dei *Comentarios à las leyes de Toro* di Joaquin Francesco Pacheco. — Importante è il libro *Apuntes historicas contemporaneos* di E. Lazea segretario dello infante D. Giovanni. L'opera è divisa in tre parti. Della storia del Carlismo del 1827 agli avvenimenti di S. Carlo de la Ràpita. Delle gesta politiche di D. Giovanni padre del pretendente. Delle cause della resistenza contro la

regina Isabella, della venuta di Amedeo di Savoia, e della nuova guerra civile.

Pregevole il lavoro *En la Manigua* di Antonio del Rosal y Vazquez de Mandragon, ufficiale che è stato nella spedizione per Cuba, se non per la imparzialità per le copie delle notizie sulla vita militare, e lo Stato politico e sociale delle Antille.

Firmin Lacasi ha pubblicato un saggio storico sulla marina dei popoli che emigrarono nella Spagna sino al secolo XII.

Il libro *De Vad-Ràs à Fevilla* di Giosué Navarrete, rinfresca la memoria della guerra contro il Marocco, ed ha meritato gli elogi di P. A. de Alarcon che aveva scritto una istoria importantissima di quegli avvenimenti.

Apuntes para un curso de literatura latina di J. Canabjas y Mendes, è frutto degli studi di un vecchio professore e pubblicista.

Mariano Soriano Fuertes intraprende la seconda edizione della sua storia della musica spagnuola da' Fenici al 1850.

Riccardo Sepalvede ha pubblicato *Las batas* serie di bozzetti umoristici sociali, in versi.

El ombre de las tres pelucas è un romanzo umoristico di P. Dominguez.

Honrar padre y madre è una novella morale scritta molto bene. Sulla copertina invece del nome dell'autore c'è una M e tre stelle, ma in Madrid vi hanno indovinato sotto il nome di una modesta e giovine signora.

Lo scrittore popolare Teodoro Guerrero pubblicherà un giornale illustrato *La Maternidad* principalmente per invogliare le mamme ad allattare da sè i bambini, e fare guerra alle balie.

Come dice la *Liberté*, D. Carlos pensa pubblicare a Parigi *El pensamiento catolico* in ispagnuolo, francese ed italiano.

Citeremo tra le produzioni teatrali applaudite: *El amigo de los pobres* commedia in versi di D. P. Marquina; *Un ausinato* scherzo comico ridotto dal francese, e pure in versi di E. Navarre Gonzalvo; *La boma encantada* commedia di magia di Hutzenbusch, che ha avuto più di 90 rappresentazioni.

Juan de Urbina, libretto di Larra, musica di Barbieri. Come musica è l'opera più perfetta della zarzuela moderna, ma il libretto è un tessuto di spropositi.

Cominciano a venir fuori gli almanacchi del 1877. Citeremo lo *Almanaque pe los chietes*, quello *De la Alegria*, quello dello *Tio Camondulos*.

G. S.

PORTOGALLO

NOTIZIE LETTERARIE.

La Società degli architetti civili e degli archeologi di Lisbona, ha conferito a voti unanimi la medaglia d'oro al sig. A. F. Simoens, autore dei libri: *Reliquias de architectura romana bizantina em Portogal — De architectura religiosa en Coimbra dorante a Idademia — Relatorio acerca de rcnovagno de museo Cenaculo*. Ha conferito la medaglia d'argento all'architetto F. Martins per i restauri fatti alla chiesa di S. Michele de Castello de Guimarvens; e quella di bronzo ad A. Caros Peixira de Aragao, per le sue opere: *Desctpçao general e historica das moedas canhadas em nome das reis regentes e governadores de Portugal* — descripçao historica das moedas romanas existentes no gabinete do Rey D. Luis I.

In Oporto è stata trovata una lettera autografa di Cristoforo Colombo, scritta nella prigione di Valladolid.

Si dice che l'imperatore Don Pedro del Brasile prepari la stampa d'una relazione in portoghese delle sue impressioni de' suoi viaggi in Europa.

ROMANIA

NOTIZIE LETTERARIE.

— La Società geografica rumena ha pubblicato il suo bolletttino per il primo semestre di quest'anno. Oltre gli statuti e resoconti delle sedute, tanto quelle pubbliche della Società quanto quelle del consiglio di amministrazione, vi si legge un importantissimo lavoro del socio Emmanuele Cretzulescu intitolato: *La Rumania sotto il punto di vista fisico, amministrativo ed economico*. Questo lavoro, in cui l'autore mostra di aver

studiato con cura e corregge parecchi errori dei suoi predecessori in questa materia, è accompagnato da alcune nobili e patriottiche parole d'introduzione, in cui lodando la fondazione della Società geografica e riconoscendo i progressi fatti dalla Romania in questi ultimi anni, mostra quale è lo scopo della Società ed in qual modo debbono i suoi membri adoperarsi affinchè essa adempia al suo fine. Vi è pure pubblicata la conferenza del colonnello G. Slaniceanu, direttore della scuola militare di Bukarest, e attuale ministro della guerra, tenuta nell'adunanza generale della Società, intorno all'importanza della Geografia sotto diversi aspetti; venendo poi alla geografia come materia d'insegnamento, egli esamina i metodi moderni per l'insegnamento di questa scienza e dà un'idea di un suo nuovo libro di geografia elaborato secondo questi metodi e ch'egli sottopone al giudizio della Società. Questo primo volume del Bollettino, poichè contiene gli atti costitutivi della Società, è stato stampato pure in lingua francese. D'ora innanzi il bollettino sarà pubblicato ogni mese in rumeno.

La seconda adunanza generale della Società è annunziata pel 22 ottobre e pei giorni seguenti; oltre il rendiconto del consiglio di amministrazione sullo stato delle scienze geografiche, specialmente nel seno della Società rumena di geografia, durante l'anno 1876, si discuteranno pure le seguenti quistioni: la prima proposta dal prof. Gr. Stefanescu, sui migliori mezzi per redigere una carta geologica del paese; la seconda, del prof Aurelianu, intorno alla fondazione di stazioni meteorologiche; la terza, dello stesso, sulla fondazione di stazioni agronomiche; la quarta, proposta dal sig. Giorgio J. Lahovary, segretario della Società, sulla determinazione e ortografia dei nomi geografici rumeni. Si leggeranno inoltre le seguenti memorie originali:

Sulla carta archeologica della Romania: A. Odobescu;

Cartografia e bibliografia dell'Istria: B. A. Urechia;

Del combustibile di Bahna: ing. C. Battea;

Memoria sulla geografia vegetale della Rumania: dr. Grecescu;

Studi archeologici riguardo alla Romania: C. Bolliac;

Sugli strati di ozocherite in Romania ed in Austria: ing. M. Draghiceanu. Da ultimo si determineranno le medaglie ed i premi in danaro per lavori che saranno posti al concorso dall'adunanza generale.

— La società accademica rumena ha tenuto la sua sessione annuale dai primi giorni di settembre fino al principio di ottobre. Al concorso per la parte sintattica della grammatica rumena fu presentato un manoscritto:

a questo soggetto era destinato un premio di lire diecimila dal fondo Zappa. La società giudicò che il manoscritto, benchè contenente parti ottime, pure non corrispondesse in tutti punti alle condizioni del concorso e decise che gli fosse accordata solo una ricompensa di lire 8 mila. L'autore di questo trattato, il quale sarà pubblicato dalla Società accademica è il dotto letterato transilvano Timoteo Cipariu, autore della parte etimologica della grammatica rumena, premiata pochi anni fà dalla Società accademica, di un *Archivio per la filologia e la Storia* e di altre opere filologiche di grande merito.

La Società regolò pure in questa sessione la serie dei premi da accordarsi sui cospicui fondi lasciati dal generale Herescu e decise che questi dovessero cominciare a darsi dall'anno 1876, mentre il grande premio quadriennale di lire 12 mila si dovesse per la prima volta decretare nel 1880. A tema di concorso per l'anno 1878, da scegliersi nel campo delle scienze morali e politiche, la Società propose il seguente: *Il contadino rumeno*, studio sullo Stato morale, intellettuale, sociale, economico e politico del contadino rumeno nel passato e nel presente. Il premio assegnato al migliore scritto è di lire 5 mila. Egual somma si decreterà nell'anno 1879 per un soggetto di letteratura, che sarà il seguente: Studio sui lavori letterarî in lingua rumena nell'epoca del principe Mattia Bessarabo (1633-1654), studiandosi con ispeciale attenzione la vita e l'attività letteraria dell'erudito grande logoleta Udriste Nasturel da Heresci, cognato di quel principe ed antenato del generale Herescu. I temi pei quali non si presentarono concorrenti furono riproposti per l'anno venturo. Furono eletti quattro nuovi soci: i sigg. Gr. Stefanescu e St. Falcoianu per la sezione scienze, ed i sigg. B. Maniu e Pappadopol-Calimah per la sezione storica.

— La *Trompetta Carpatilor* pubblica le interessanti osservazioni dell'erudito archeologo Cesare Bolliac, suo direttore, intorno alle sue recenti escursioni archeologiche sulle rive del Danubio. Egli ha scoperto molti monumenti i quali mostrano che in quei luoghi (Vimnicea sulla riva sinistra e Sistov sulla destra) fu la residenza della I legione italica, la quale stava a guardia delle due rive. A questo titolo sono interessanti le are domestiche da lui scoperte con iscrizioni dimostranti la presenza in quei luoghi della I legione; fra queste è importante una per i bassorilievi di cui è adorna, rappresentanti vasi da sacrificio; queste are, come si legge nell'iscrizione, sono dedicate ad Ercole. Presso alla foce del fiume Jiu, che sbocca nel Danubio, il Bolliac trovò le rovine di una cittadella

romana detta Tibru e che sulla carta Peutingeriana si trova, col nome di Cebro, immediatamente al disotto di Ratiaria, residenza della XIV legione, gemina; quivi trovò monete degl'imperatori Probo e Floriano ed un bell'aureo dell'imperatore Tacito. Non lungi da questi luoghi poi si trovano le rovine di un'altra cittadella ove si rinvennero urne cinerarie daciche, accompagnate da una punta di lancia in bronzo. Da ciò l'autore crede poter dire che l'epoca del bronzo presso i Daci sia di una antichità meno remota che quella dell'Europa occidentale. Importanti sono pure gli oggetti di rame trovati dal Bolliac ed è a deplorarsi ch'egli non abbia potuto recarsi al congresso preistorico di Pest ove fu discussa, fra le altre, la questione di un'epoca del rame.

— Il dotto filologo e storico B. P. Hasdeu, attualmente direttore degli archivi dello Stato, pubblica un'importante relazione sulle sue ricerche di documenti relativi alla storia rumena nelle biblioteche di Cracovia; nella collezione di documenti del Naruszewicz, appartenente ora all'Accademia di Cracovia, l'Hasdeu trovò *in extenso* tutt'i documenti relativi alla storia rumena che erano semplicemente menzionati nel *Codex diplomaticus Poloniæ* del Dogiel, oltre molti altri documenti finora ignoti, a cominciar dall'anno 1378 fino alla prima metà del secolo scorso, quando cessarono le relazioni politiche fra i Rumeni e la Polonia; questi atti sono scritti nella lingua vecchia slavona ed i più moderni in latino ed in polacco. L'Hasdeu afferma trovarsi in quella collezione non meno di due mila documenti che si riferiscono direttamente alla storia rumena; il governo ha deciso la loro pubblicazione quando se ne avranno copie esatte da Cracovia.

— Si è pubblicato nella città di Piètra il terzo volume di una storia Universale del professor Mandinescu; è questa la seconda edizione di questo libro, il quale ha il merito di esporre i fatti con chiarezza e di abbondare in osservazioni critiche; quest'edizione è degnamente completata e provveduta di note per cura del prof. Leonescu.

— Con i medesimi pregi e principî il prof. G. Melidon ha pubblicato una *Storia nazionale* pel popolo; essa, benchè non corrisponda esattamente al titolo a causa delle deduzioni filosofiche che vi si leggono, pure è molto importante specialmente per la ricca appendice, che termina il volume e si riferisce per lo più alle fonti popolari dalle quali si rilevano molti fatti storici.

— L'operoso ed erudito giovine storico Gr. Tocilescu ha pubblicato un opuscolo scritto da lui a Praga, importante non per la mole, ma pel suo

contenuto; esso tratta di una iscrizione slavona che si legge sopra un abito ecclesiastico detto *patrafir* che usano i preti della religione greca scismatica, e che fu trovato a Stanesti. Egli dà una nuova interpretazione a quest'iscrizione, la quale aveva già formato oggetto dello studio di Miklosichle di Rössler. L'importanza di quest'iscrizione è specialmente dovuta all'oggetto su cui si trova ricamata.

— Il giovine C. D. Georgian, licenziato in lettere e socio della Società di linguistica di Parigi, ha pubblicato un accurato ed erudito lavoro di linguistica intitolato: *Essai sur le vocalisme roumain, précédé d'une étude historique et critique sur le roumain,* in seguito al quale ottenne il titolo di dottore filosofico all'Università di Lipsia. Questo lavoro che dà prova dei forti studii dell'autore, è pure interessante per la lingua rumena, la quale ha ancora grande bisogno di essere studiata ed analizzata sotto tutt'i rapporti.

— La pubblicazione del Dizionario accademico essendo terminata, la Società ha deciso d'intraprendere la pubblicazione del *Glossario* in circa 20 puntate, il quale conterrà le voci antiquate e fuori d'uso della lingua rumena; sono incaricati di redigerlo gli stessi soci che lavorarono al Dizionario.

— Il movimento letterario rumeno in Transilvania e nel Banato è stato abbastanza attivo in questi ultimi tempi. Oltre ai periodici letterari già esistenti *Albina* e *Familia,* che si pubblicano in Pest, ne apparvero da poco altri destinati pel popolo delle campagne: in Clusiu il sac. Negrutiu dirige, oltre il suo foglio chiesastico *Predicatorul poporului român,* un periodico scolastico col titolo: *Càrtile* (i libri) *poporului român,* il quale contiene soggetti di storia romana e patria insegnati al popolo in forma di dialoghi, insegnamenti pratici nella vita e poesie di carattere nazionale e patriottico. In Sibiu i prof. Petri e Candrea continuano la pubblicazione del periodico didattico: *Scóla romàna* che degnamente ha preso il posto del cessato periodico *Scola* che pubblicavasi in Gherla. Sono pure numerosi i libri scolastici che si pubblicano colà in rumeno, quali: *Nozioni di geografia e storia* del Popp in Brasiov, *Biografie rumene* del Petrescu ed altri. Esistono anche molte associazioni letterarie e scientifiche che hanno per iscopo di promuovere la coltura del popolo rumeno in quelle contrade. Ultimamente tenne le sue sedute in Sibiu l'Associazione generale transilvana nella quale si prese la decisione di fondare varie scuole primarie e secondarie, oltre le già esistenti e di resistere con questi mezzi agli sforzi che adoperano gli ungheresi per soffocare nella po-

polazione rumena i sentimenti di nazionalità e di razza. In Lugosiu, nel Banato, tenne riunion generale la società per la fondazione di un teatro rumeno in quelle contrade, la quale ha già raggiunto in modo soddisfacente il suo scopo. D'altra parte, la Società *Transilvania* di Bukarest, il cui direttore è il prof. Treb. Laurian, ha fondato due nuove borse di lire 200 mensili per i giovani rumeni di Transilvania che andassero a compiere i loro studi in università italiane o francesi.

— La terza edizione delle *Leçons et modèles de littérature française* del prof. Roques è importante per la letteratura rumena, perchè vi si leggono belle traduzioni in versi delle celebri *Leggende e Doine* del poeta popolare rumeno, B. Alexandri.

Altre opere pubblicate:

« Del riordinamento dei pubblici servigi, » di Filipescu.

« Dubau-Jassi; I principati danubiani » di Michelet tradotto da Nenovici. Bukarest; « Il libro dei doveri di Tiruvaluva, » soprannominato *il divino paria*, tradotto da Dimitriad, Bukarest; « Lezioni di Algebra, » di Şerbescu, Bukarest; « Nuovo metodo di geografia. » di Gorjan.

ST. ST. S.

FINLANDIA

NOTIZIE LETTERARIE.

— Il 15 ottobre cominciò ad apparire in Helsingforsia una nuova rivista letteraria e scientifica che deve occuparsi anche delle arti e della politica *(Finsk Tidskrift för Vitterhet, Vetenskap, Konst och Politik)* diretta dal distinto professore Carlo Gustavo Estlander, traduttore in svedese del « Poema del Cid » ed autore d'una notevole storia delle arti (Den bildande konstens historia). Fra i collaboratori si trovano i professori Guglielmo Bolin, direttore della biblioteca accademica e autore d'un lavoro filosofico sull' ordinamento politico dell' Europa *(Europas Statslif)*, Giovanni Chydenius (chimica), Selim Lemström (fisica), Leo Mechelin (diritto

politico, ed altri, i quali nomi, aggiunti a quello del direttore, ci sono un'arra per la riuscita di questa intrapresa. La rivista compare il 15 d'ogni mese in fascicoli di quattro fogli. Il prezzo annuo d'associazione è per l'estero 15 mark 75 penni (15 lire 75 cent. ital.)

— La Finlandia rimpiange la morte d'un giovane scienziato, l'assiriologo dottore Carlo Federico Eneberg, che accompagnava lo Smith e partecipava alla sua sorte dolorosa di soccombere lontano dalla patria.

— Il professore Guglielmo Lagus che prese parte al congresso degli orientalisti a Pietroburgo ne pubblica le sue vive impressioni nell'Helsingfors Dagblad.

— L'esposizione Finlandese in Helsingforsia, che rimase aperta dal 1° luglio fin al 20 settembre, fu visitata da 100,000 persone tra le quali l'augusta famiglia granducale-imperiale. Furono decretate dieci medaglie d'oro, premio d'onore, un gran numero di medaglie d'argento e di bronzo, diplomi d'onore e ricompense di danaro. Fra gli artisti lo scultore Walter Runebergha ha ottenuta la medaglia d'oro. Questa esposizione, la prima della Finlandia, è stata quasi una festa nazionale.

T. S.

MONDO SLAVO

NOTIZIE LETTERARIE.

— Le fascicule III de l'*Archiv fur Slavische Philologie* que le professeur Jagich publie à Berlin surpasse encore par l'intérêt et la variété des matières les deux fascicules précédents. Le rédacteur en chef M. Jagich s'est multiplié dans cette livraison qui renferme plusieurs importants articles dus a sa plume: *Sur quelques phénomènes du vocalisme slave*, *Compte rendu critique de la grammaire slavonne de Miklosich*, enfin un *Rapport bibliographique sur les ouvrages de philologie et d'archéologie*

slaves publiés depuis 1870. Ce travail de cent-quarante pages est du plus haut intérêt, et fournit d'innombrables détails sur l'activité scientifique du monde slave. M. Jagich, signale, analyse ou apprécie plus de 800 publication presque toutes rédigées dans les diverses idiomes slaves, et par conséquent inaccessibles au public de l'Occident. Cette consciencieuse étude fait le plus grand honneur au zèle et à l'esprit critique de l'auteur.

Mentionnons à côté des articles de M. Jagich les articles de M. Nehring sur de récentes publications polonaises, de M. Al. Wesselovsky sur la légende bulgare d'Alexandre, un texte inédit en langue bohême publié par M. A. Muller etc.

Le succès de l'*Archiv fur Slavische Philologie*, grâce au zèle de son rédacteur en chef est désormais assuré. La première livraison du second volume est déjà sous presse et paraîtra avant la fin de l'année 1876. M. Jagich a droit à la reconnaissance de tous ceux qui s'intéressent aux choses Slaves.

— La *Bibliothèque Universelle* commence dans sa livraison du 1er octobre la publication d'un travail considérable sur l'historien tchèque Palacky. La librairie Tempsky de Prague fait paraître en ce moment même une édition populaire de son histoire (en langue tchèque).

— On vient d'inaugurer à Kutna-Hora (Kuttenberg) le buste du poëte et savant tchèque Jocel mort en 1871. Jocel fut l'un des rénovateurs de la poésie nationale en Bohême. Ses œuvres principales sont les poëmes intitulés: *Les Premyslides* (1838), *L'épée et le calice* (consacré à célébrer les guerres hussites), *Le labyrinthe de la gloire*. Dans la seconde partie de sa vie Jocel s'occupa spécialement d'archéologie et devint professeur à l'Université de Prague. Son ouvrage Grundzüge del Bœhmischen Alterthumskunde (1845) considérablement augmenté et remanié dans l'édition tchèque publiée 20 ans plus tard restera longtemps classique. On lui doit encore un grand nombre de dissertations spéciales publiées dans la *Révue archéologique* de Prague (Pamatky). Les journaux de Prague annoncent la mort de Josef Wenzig poëte et littérateur tchéque dont les principaux travaux ont eu pour but de vulgariser en Allemagne la poésie slave. Wenzig naquit à Prague en 1807. Il entra dans l'enseignement et publia en Allemand divers ouvrages pédagogiques. Il devint inspecteur général des écoles du royaume de Bohème; l'opposition qu'il fit aux mesures tendant à germaniser l'enseignement lui valut d'être mis à la retraite avant l'âge; ses tendances slavophiles étaient d'ailleurs désagréables au gouvernement de M. Schmerling (1864). Les principaux ouvrages de M. Wen-

zig en allemand sont: *Slavische Volkslieder*, Halle 1830. *Blüthen neubœhmischer Poesie* (Fleurs de la poésie bohême). Prague 1833. *Ein Wort über das Streben der bœhm. literatur* (Un mot sur les tendances de la littérature bohême). Prague 1848. *Der Neue Rath des Herrn Smil von Pardubic,* étude sur un poëte tchèque du moyen-âge. *Blicke über das bœhmische Volk* (Leipzig 1855) (Coup-d'œil sur le peuple tchèque). *Westslawischer mœrchenschatz* (Leipzig 1866) (Contes populaires des Slaves occidentaux). En langue tchèque outre quelques ouvrages pédagogiques. Venzig a publié un certain nombre de pièces de théâtre représentées au théâtre de Prague. *Pygmalion peintre*, comédie, *Le poète sans sujet*, *Arria et Pœtus*, *Le jugement de Liboucha*, *La Doctoresse en médecine etc*. La librairie Kober à Prague a commencé une édition de ses œuvres choisies.

— La *Serbie et le Montenegro*, tel est le titre d'un volume qui vient de paraître à Paris à la librairie Calmann-Levy. C'est le début littéraire d'un jeune publiciste M. J. Reinach. Ce travail avait primitivement été écrit pour la Conférence Tocqueville dont les membres publient en ce moment même une série d'études sur les populations de l'Europe orientale. Il a été publié dans les travaux de la Conférence avant la guerre qui vient d'éclater en Orient. Ce n'est donc pas seulement une œuvre d'actualité. L'auteur ne connaît sur la question qui l'occupe que les travaux français et allemands; mais il les a bien étudiés. Son œuvre pour être de seconde main n'en est pas moins une des plus complètes qui aient paru jusqu'ici. (1 vol. in-12 de 317 pages).

— Les étudiants de l'Université d'Agram viennent de faire paraître à l'occasion du huitième anniversaire de la fondation du royaume de Croatie un volume intitulé: *Hrvatski Dom* (la Patrie Croate) qui renferme des poésies, des nouvelles et des travaux historiques. La critique fait un grand éloge de ce recueil l'un des meilleurs en ce genre qui ait paru depuis quelque temps.

— Il existe dans les langues slaves un grand nombre de publications relativement aux proverbes populaires. Vuk Karadjich, Danicich, et Mija Stojanovich ont réuni à diverses reprises les proverbes serbes ou croates. M. Vilem Korajac professeur au séminaire de Diakovo (Slavonie) entreprend aujourd'hui d'étudier la philosophie des proverbes serbo-croates. (*Filosofija hrvotsko-srbskih poslovica*. 1 vol. in-8. Essek, 1876). Le premier volume de ce travail est consacré a l'examen des proverbes dans leurs rapports avec l'histoire naturelle. Nous reviendrons sur cette publication quand elle sera terminée.

— M. Sime Ljubich conservateur du Musée d'Agram fait paraître en ce moment un catalogue des antiquités préhistoriques conservées au Musée.

— Nous recevons de Braïla (Roumanie) les fascicules 11 et 12 de la Revue bulgare *(Periodîcesko-spisanie)* publiée par la *Société littéraire* bulgare établie dans cette ville en 1870. La société littéraire bulgare a été fondée a Braïla dans le but de développer la littérature nationale opprimée par les Ottomans et même par les Hellènes. Elle s'était proposée de faire paraître 12 fascicules par an. Les circonstances défavorables ne lui ont permis jusqu'ici que d'en faire paraître 12 en 6 ans. La société espérait également publier des recueils de matériaux pour servir à l'histoire de la langue et de la littérature bulgare. La réalisation de ces espérances est ajournée jusqu'à nouvel ordre. Cependant l'œuvre de la société n'a pas été inutile. Il y a dans son recueil une foule de travaux intéressants concernant l'histoire, la philologie, la littérature. Citons seulement les principaux articles publiés dans le dernier fascicule qui nous arrive de Braïla :

Matériaux pour servir à l'histoire de la Régénération morale des Bulgares. — Le pouvoir civil dans ses rapports avec l'église. — Les commencements du régne de Samuel par M. Drinov professeur à l'Université de Charkov (dont nous avons déjà ici-même signalé les travaux). — De l'organisation des écoles primaires. — Notices critiques sur des publications slaves et bulgares par M. Drinov.

Dans les circostances actuelles si peu favorables aux entreprises littéraires, on ne peut que féliciter la société bulgare d'avoir persévéré dans cette œuvre patriotique, qui malheureusement a dû se produire en dehors du sol même de la patrie.

Rappelons à ce propos que la Société a eu l'honneur de publier la première bibliographie due à la plume de M. Constantin Jreczek.

— Le Polybiblion de Paris a publié dans un de ses derniers numéros un intéressant article du P. Martinov sur de récents ouvrages relatifs à la Bulgarie; ces ouvrages ont été ici même l'objet de notices ou d'appréciations. Le savant jésuite à propos du *Veda Slave* de Verkovitch observe sur la question d'authenticité une neutralité bienveillante à laquelle nous ne pouvons nous associer. Nous avons donné dans la *Bibliothèque universelle* de Genève les raisons de notre scepticisme (livraison de février 1876) et nous y persistons. Notons à ce propos un fait curieux : la Societé bulgare de Braïla n'a pas même cru devoir signaler dans sa revue la publication de Verkovitch. Nous savons de bonne source que M. Drinov, le

plus compétent des critiques bulgares n'admet en aucune façon l'authenticité de ces poëmes. M. Jagich dans le dernier fascicule de l'*Archiv fürt Slawische philologie*, s'est prononcé avec énergie contre les fabrications de Verkovitch.

— On vient de découvrir à Cracovie une légende rimée de Saint Alexis qui remonte au XVme siècle. Il existe déjà dans la langue tchèque des légendes de Saint-Alexis.

— *L'Annuaire de l'Académie polonaise* de Cracovie qui vient de paraître dans cette ville renferme une foule de détails intéressants sur les travaux de cette savante compagnie. Il s'est formé dans le sein de l'Académie des commissions pour l'étude de l'archéologie, dont les travaux et les recherches méritent l'attention de tous ceux qui s'intéressent à la Pologne. L'Académie prépare entre autres la rédaction d'un grand dictionnaire polonais qui promet d'être beaucoup plus complet que le dictionnaire classique de Linde.

— On vient de terminer à Varsovie la publication de l'Album de *Jean Matejko* qui reproduit les œuvres les plus remarquables du célèbre peintre polonais. Cette publication artistique fait, au dire des connaisseurs, le plus grand honneur aux graveurs et à l'imprimeur.

— Le conte Maryan Czapski dont la littérature polonaise déplore la perte récente, a publié peu de temps avant sa mort une *Monographie du cheval* (Posen, librairie Zupanski) qui est peut-être le plus bel ouvrage de ce genre, paru dans aucune littérature européenne. Cet ouvrage est accompagné d'un splendide atlas de 75 planches.

— L'Académie hongroise met au concours pour l'année 1880 l'histoire des rapports politiques et moraux de la Pologne et de la Hongrie.

— On vient de découvrir à Lemberg (Lewow) des poésies inédites du célèbre poëte polono-latin Sarbiewski (Sarbievius). Il est à désirer qu'elles soient prochainement publiées.

— On annonce la mort d'un jeune écrivain polonais qui s'était fait remarquer par de bonnes études de littérature populaire ; Paulin Swiecicki né en 1841 à Varsovie avait publié des nouvelles distinguées en polonais et en petit russien.

— M. Omelian Ogonovski publie à Lemberg (Lewow) une édition nouvelle du *Poëme d'Igor* avec une introduction et des commentaires fort détaillés. D'autre part il a paru dernièrement eu Russie un volume entier du prince Viazemsky sur le célèbre poëme (volume peu critique d'ailleurs). En ce moment même M. E. Barsov publie dans la *Revue Russe du Mini-*

stère de l'Instruction publique, une étude détaillée sur les éditions du *Chant d'Igor*.

— Des lettres de Kiev nous apprennent que le gouvernement russe s'est effrayé du développement de la littérature malo-russienne dans les provinces méridionales et a pris les mesures les plus sévères pour s'y opposer. Nous ignorons les raisons de cette rigueur: nous renvoyons à ce sujet nos lecteurs à l'article que la *Rivista* a publié autrefois sous ce titre: *Il movimento letterario Ruteno* (Année IV, vol. I et II), dont l'auteur a été obligé de quitter la Russie.

— Nous recommandons à ceux qu'intéresse la littérature russe la récente étude de M. Pypine sur le célèbre critique Bielinsky.

L. Leger.

Ancora del DE AMICIS



Egregio signor Direttore della Rivista Europea,

Colpito dalla bizzarra analogia di trovare nel pregiato periodico da Lei diretto un articolo sul « De Amicis e il suo Marocco » il quale, quanto al concetto, chè della forma elegante e dell' acume critico che vi si riscontrano non è davvero il caso di fare confronti impossibili, sembrava tolto da alcuni appunti presi sul mio taccuino su questo medesimo argomento, cominciavo proprio a prenderne gusto con quell'intimo senso di compiacenza che si prova quando troviamo le nostre opinioni divise ed espresse con più efficacia di quel che non potremmo fare da persona più di noi competente. Contavo già di andare perfettamente d'accordo fino in fondo e mi sembrava d'indovinarne la chiusa prima di finire di leggere l'articolo. Ma come avviene spesso quando colla fantasia si va troppo avanti, mi era un poco ingannata, poichè precisamente nella chiusa trovai delle idee non più conformi ai miei appunti.

Ora è su questo che se Ella, Egregio Signore, ha la cortesia di concedermelo, mi permetterei di esprimere modestamente qualche dubbio. Debbo confessare che più che a qualunque minuziosa analisi e studiato ragionamento, io credo a quelle impressioni che si sentono lentamente profondamente nell'animo, e al merito sommo di quegli scritti che sanno far vibrare le corde più riposte del nostro cuore e, quasi amici diletti, ci accompagnano nei giorni sereni come nei giorni del dolore. Ora, a chi ispirandosi a quanto v'è di più nobile e puro dipinge coi più vivi e seducenti colori

il bene innamorandoci della virtù, e rasserenando così l'animo nostro sconvolto e turbato dalla strana ed inconcepibile manìa, che giunge fino all'ostentazione, di far pompa di materialismo e di scetticismo di cui vediamo ogni giorno i funesti resultati; a chi sa conseguire con raro talento così nobile risultato perchè negare la qualità di grande scrittore? E nemmeno so rendermi ragione che si possa dire: « La fede religiosa che è tanta parte della mente di Dante, Milton, Manzoni e altri grandi non ha vigore in lui. » A mio credere sono tante e tante le pagine sovranamente belle che ci comunicano un sentimento di fede religiosa e potente, che invece di far carico al De Amicis che egli lasci a tal proposito qualcosa a desiderare, oserei quasi asserire che sia questo uno de'suoi pregi caratteristici.

Ci sono dei giorni tristi e dolorosi in cui l'abbattimento e lo sconforto prendono interamente il disopra sul nostro animo.

Si ha un bel dire, io sono ottimista, io amo l'umanità, io credo nella provvidenza, non giova; in quei momenti si dubita di tutto e di tutti, si dubita perfino di noi stessi. Allora trovare una di queste pagine sembra una benedizione del cielo. Questi brani che trascrivo sono per me come un ricordo carissimo tanto mi hanno fatto del bene.

« Confrontai quell'aspetto di Chiesa devastata colle magnifiche cattedrali d'Italia e di Spagna dove sulle pareti rischiarate da una luce soave e misteriosa, e traverso le nuvole d'incenso s'incontrano gli sguardi amorosi degli angioli e delle sante che ci mostrano il cielo, dove si vedono tante immagini di dolore che aiutano a soffrire, che ispirano la rassegnazione, la pace, la dolcezza del perdono; dove il povero senza tetto e senza pane respinto dalla porta del ricco, può pregare fra i marmi e gli ori come in una reggia nella quale non è disdegnato, fra uno splendore e una pompa che non l'umilia che anzi onora o conforta la sua miseria, quelle cattedrali infine ove ci inginocchiammo fanciulli accanto a nostra madre e sentimmo per la prima volta una dolce sicurezza di rivivere un giorno con lei in quei profondi spazi azzurri che vedevamo dipinti nelle nuvole sospese sul nostro capo. » *(Olanda).*

. . . . « Ah! qualunque cosa sia per accadere, qualunque sia la sorte che ci affretta, se avremo lavorato, se avremo amato, se avremo creduto, la sera che seduti in un seggiolone a braccioli sul terrazzino delle nostre case, agli ultimi raggi del sole penseremo alle nostre famiglie, ai nostri amici, ai monti, alle colline del mar tirreno che sognavamo in collegio, ci turberà sì il pensiero di dovere abbandonare fra breve tante

care persone e una così bella patria; ma ci splenderà pure sul volto quel sorriso quieto e sereno che è come l'alba di una giovinezza nuova e che tempera le amarezze dell'addio colla tacita promessa: non per sempre! » (Novelle) *(Gli amici di Collegio)*. « — Non v'è in lui un mondo interiore che contrasti vigorosamente col mondo esteriore. » Questa sublime dipintura degli affetti più delicati, più gentili, più santi fa forse parte del mondo esteriore??? Qual'è il suo merito sommo? Quello di colpire la nostra fantasia o il nostro cuore? Per me non lo metto in dubbio.

Le sue descrizioni sono, è vero, di una bellezza, di una grazia impareggiabile; tuttavia ciò che commuove nei suoi scritti, ciò che fa maggiore impressione è sempre l'affetto.

E finalmente l'autore del *Furio* non ha già data splendida prova di sapere analizzare il cuore umano? Ed è lecito dubitare che chi ha saputo offrirci in quel suo protagonista una creazione sì perfetta non saprà darcene altre?

Nei suoi libri di viaggi che debbono necessariamente risentire di un'impronta più esteriore, il De Amicis non sa sempre trovare qualcosa d'intimo che tocca veramente l'animo nostro? Nel Marocco che forse è quello fra i suoi libri che meno mi piace, perchè tratta di costumi di popoli, di paesi che mi piacciono meno, non ha egli saputo con poche linee dipingere anzi scolpire il profilo di un eroe così maravigliosamente da invogliare, chi sapesse, a cavare da quelle linee un romanzo?

« In qualunque atteggiamento egli si mostrasse presentava sempre una figura bella, elegante, ardita.... quando era in collera pareva un selvaggio, quando rideva pareva un bambino... dieci fucili appuntati contro il suo petto non l'avrebbero fatto impallidire, un rimprovero non meritato dall'ambasciatore lo faceva piangere... »

« La questione sociale non preoccupa l'animo dei De Amicis. » Ma che forse si può pretendere che un letterato la studi e se ne preoccupi dallo stesso punto di vista degli scrittori di economia politica? Mi sembra però che non possa affermarsi che il De Amicis sia rimasto estraneo alla questione sociale fin dal momento in cui ha scritto quel prezioso libro, per il quale è avvenuto il miracolo di fare scrivere ad un francese nella *Revue des deux Mondes*. « Il manque à notre littérature une plume qui soit populaire et bien taillée comme celle de M. De Amicis. » Questo libro così giustamente celebre e raro, non ha solo il merito di farci amare il soldato, ma l'individuo che soffre, di farci apprezzare la virtù della abnegazione e del sacrifizio tanto più nobile e grande, quanto più è ignorata

e dimenticata. Nei due bozzetti l' *Ordinanza* e la *Sentinella* l' autore con quell' accento del cuore, tanto semplice, tanto naturale, tanto vero, insegna l'amore, la carità, l' uguaglianza in modo sublime! Nessuno scrittore antico e moderno lo supera in ciò. — E non è forse in questa legge di amore e di carità che è riposta sopratutto la grave soluzione del problema sociale! Non è in quello stretto legame che dovrebbe unire indissolubilmente il potente al misero rendendo ambedue persuasi che l'uno non ha meno bisogno dell' altro che si può sperare di sfuggire a lotte incivili e crudeli? Ogni volta che ho sentito parlare di malcontenti, di sollevazioni, di tumulti, ho pensato a questo unico rimedio; e sono stata molto lieta quando ho potuto vedere che uomini seri e amanti del civile progresso, uomini invecchiati nelle cure di Stato e dediti a studi profondi hanno espresso ed esprimono continuamente questo pensiero, quando ho sentito che essi hanno insistito sul lato morale della quistione sociale, quando in una parola ho compreso, che essi ritengono, che essi fanno in gran parte del grave problema una quistione di educazione non solo in basso, ma in alto. È così a modo di esempio, che esortano i proprietari di alcune provincie a mostrarsi più umani verso i lavoranti agricoli, che vivono nella più squallida miseria su quelle terre che alle loro fatiche debbono frutti copiosi. — Ora però per quanto grande sia la gratitudine e l'ammirazione che provo per l' autore della *Vita Militare* e del *Furio*, per questo scrittore che ci ha fatto e ci farà ancora tanto bene, mi permetto anch' io di fargli un rimprovero, augurandomi che avrà la cortesia e la generosità di perdonarmi. Se io lo conoscessi, vorrei pregarlo colla più persuasiva insistenza a scrivere racconti o romanzi piuttostochè dei viaggi. Capisco la grave difficoltà di concepire una tela; però essa è molto diminuita dallo studio attento del vero, comme hanno fatto i più celebri romanzieri.

Non mancano nella vita situazioni e avvenimenti da offrire i più vari e interessanti soggetti, tanto più per chi abbia cuore di poeta, e mente di artista, come il De Amicis, per chi abbia altresì i suoi colori, le sue ombre, le sue sfumature. Ma supponendo che in lui l'amore o il gusto dei viaggi fosse più forte di ogni persuasione, vorrei dirgli ancora: ebbene viaggi pure purchè sia il meno geograficamente e storicamente possibile, purchè scomparisca ogni ombra di falsariga cui accenna il signor d'Ovidio.

Sieno episodi, ricordi, impressioni, sia infine tuttociò che è più intimo, più suo, suo. Ci conduca seco pei vasti orizzonti della sua fantasia, fac-

cia battere forte il nostro cuore all'unisono del suo; ci faccia riposare come in una oasi deliziosa parlandoci dei bambini (1), ci trasporti in mezzo ad una incantevole fantasmagoria raccontandoci i suoi sogni (2).

GINEVRA ALMERIGHI.

(1) Pagine sparse, ultima edizione (Album di un padre).
(2) Idem, (in sogno).

La Madre del DE AMICIS

Dal giornale di Torino *Il Baretti* togliamo quest'affettuosa e commovente poesia che il bravo e glorioso Edmondo scrisse e recitò per l'onomastico della signora Teresa De Amicis che il figlio chiama la più bella e noi chiameremo volentieri la più fortunata madre di Torino

I.

Ti risaluto, benedetto giorno!
Qui tutti! Tutti a nostra Madre intorno,
Nipotini e fratelli!
Stiamole intorno inginocchiati e stretti.
Copriamola di baci e di mazzetti,
Baciamole i capelli,
Gli occhi - le mani - i panni.
Oh com'è bella ancora!
È bella che innamora
A sessantaquattr'anni!
La sua pupilla splende e il suo visino
È fresco come un fiore....
In parola d'onore,
È la più bella vecchia di Torino.

II.

Ma in quell'anima dolce, umile, amante,
Sotto la pace del gentil sembiante
Chi non l'è figlio ignora
Che indomato coraggio ella nasconda;
La vedemmo tre volte moribonda
E sorrideva ancora!
Già dal mio cor fuggiva,
Come dal suo, la vita;
Ma Dio non l'ha rapita,
È viva! è viva, è viva!
Splende ancora fra noi la bella fronte
E lo sguardo ridente!...
E neghi chi si sente
Ch'è la più bella vecchia del Piemonte.

III.

Vecchia ed inferma, eppur s'alza all'aurora,
Canta, rimesta, va, viene, lavora,
Sparge dolci parole
Sempre piena d'amor, sempre giuliva;
Tutto sa, tutto fa, tutto ravviva
E scalda - come il sole.
E poi mi viene al fianco
Tacitamente, e posa
La sua mano amorosa
Sopra il mio capo stanco....
Oh lieta casa! Oh nido fortunato
Su cui tu stendi l'ali...
Madre, non hai rivali;
Sei la più bella vecchia dello Stato.

IV.

Madre, ho trent'anni, e già speranze e alteri
Proponimenti e sogni lusinghieri,
Tutto mi fugge, o cara!

Tutto d' intorno a me crolla e s' oscura;
Soltanto la tua candida figura
S' innalza e si rischiara.
Ah! come ogni mio vanto
È innanzi a te meschino,
E come son piccino,
O madre, a te daccanto!
Ma tu guardi il mio cor, non la mia mente,
E la pochezza mia
Non toglie che tu sia
La vecchia più gentil del Continente

V.

Sorridi - o santa madre mia - fà core,
Lotta - resisti ancor - vinci il dolore,
Vivi, scevra d' affanni,
Fino all' età più tarda al nostro fianco,
Fin che tuo figlio già incurvato e bianco
Canti i tuoi novant' anni!
Infin che la tua vita
Mancando lentamente,
Col volto sorridente
Tu rimanga sopita....
Ma che, madre! Tu piangi e non rispondi?
Poeta snaturato!
Che feci! Ho contristato
La più bella vecchietta dei due mondi.

Libri pervenuti alla Direzione della RIVISTA EUROPEA fino a tutto il 15 ottobre 1876.

STRANIERI.

Nouvelle Géographie universelle par Elisée Reclus (fino all'86 fascicolo); Paris, Hachette.

L'histoire d'Angleterre racontée à mes petits-enfants par M. Guizot (fino al 23 fascicolo); Paris, Hachette.

L'Italie par Jules Gourdault (fino al 18 fascicolo); Paris, Hachette.

Petit Dictionnaire universel ou Abrégé du Dictionnaire Français di E. Littré, augmenté d'une partie mythologique, historique, biographique et géographique par A Beaujean; (Paris, Hachette).

Etude sur Aristophane par M. Emile Deschanel; nouvelle édition (Paris, Hachette).

Sonnets capricieux, Histoire de village par J. Autran de l'Académie Française (Paris, Michel Lévy: un vol. in-8).

Les seconds chrétiens: Saint Paul (37-66); Paris, Michel Lévy fr. (un vol. in-8).

La Fontaine et les fabulistes par Saint Marc Girardin; nouvelle édition; 2 vol.; Paris, Calman Lévy.

Un châtiment par Th. Bentzon; Paris, Calman Levy.

Les ressuscités par Charles Monselet; Paris, Calman Levy.

Vie de Napoléon, fragments, par Stendhal; Paris, Calman Levy.

Nouveaux récits Galiciens par Sacher Masoch; Paris, Calman Levy.

Petits romans par le Baron D. M.; Paris, Calman Levy.

Les drames ignorés par Claude Vignon, Paris, Calman Levy.

Nouveau samedis par A. de Pontmartin; Paris, Calman Levy.

Le nouvel opéra de Paris par M. Charles Garnier; texte; premier fascicule (3 fr.); Paris, Ducher et C.ie (in-4).

Le journal de Marie Edmée, introduction de M. Antoine de Latour (in-8 eleg.), Paris, E. Plon.

La Cour et la ville de Madrid vers la fin du XVII siècle: Mémoires de la Cour d'Espagne par la Comtesse d'Aulnoy par M.me B. Carey (in-8); Paris, E. Plon.

La honte de l'Europe par Emile de Girardin; Paris, E. Plon.

La station du levant par le vice-amiral Jurien de la Gravière membre de l'Institut; Paris, E. Plon.

New World tragedies from old life with other poems, by Joh M. Leavit; London, Sampson Low.

Los aborigenes ibericos y los berèberes en la peninsula por Francisco M. Tubino; Mabrid, secretario de la Sociedad Antropologica.

Ueber die Quellen der italienischen Reformations geschichte, antrittsrede von D.r Karl Benrath; Bonn, Marcus.

L'agent secret par Paul Parfàit (Paris, Lévy).

Dans une ville d'hiver par Ovida (Paris, Lévy).

Mon oncle Barbassou par Mario Uchard (Pàris, Lévy).

Les Prussiens en Alsace-Lorraine par un prussien (traduit de l'allemand de Gustave Rasch par Louis Leger) Paris, E. Plon.

Dante Allighieri's Göttliche Komödie uebersetzt von Karl Witte; terza edizione (in due volumi di cui uno di commento) Berlin, Decker.

ITALIANI.

Lucrezio di G. Trezza; seconda edizione ampliata e corretta dall'autore; Firenze, Barbèra.

Volo d'Icaro, romanzo di G. L. Patuzzi; Verona, Münster.

Asvero in Roma, poema in sei canti, di Roberto Hamerling; prima versione metrica italiana del prof. Alessandro Bazzani; Ancona, Civelli.

Nerone (Assuero a Roma), poema di Roberto Hamerling, traduzione di Vittorio Betteloni; Verona, Münster.

Un materialista in campagna di Giuseppe Guerzoni; Padova, Sacchetto.

Flora Marzia, storia di mezzo secolo fa per Cesare Donati; Milano, Treves.

Favole e miti, libro di lettura pei fanciulli, di Francesco Tarducci; Firenze, Cellini.

Rosalia di G. L. Piccardi; Roma, Capaccini.

Giuditta della Fraschetta racconto storico di Pier Luigi Bruzzone; Roma, Capaccini.

Plautilla di R. Giovagnoli; Roma, Capaccini.

San Giuliano, le sue acque termali e i suoi dintorni, notizie raccolte da Giovanni Nistri; Pisa, Nistri.

Novelle e liriche dell'avv. cav. G. B. Poggi; Casale, Bertero.

Notizie storiche della città di Alcamo seguite dai capitoli, gabelle e privilegi pubblicati da Vincenzo di Giovanni.

Carlo Gozzi e le fiabe, saggi storici, biografici e critici per G. B. Magrini; Cremona, Feroboli.

Curiosità e ricerche di storia subalpina; puntata VII; Torino, Bocca.

Del Finale Ligustico, cenni storici di Emanuele Celesia; Genova, Schenone.

Nella inaugurazione del monumento nazionale a Pellegrino Rossi in Carrara, prose e poesie raccolte da Oreste Raggi.

Fra Giovanni da Pian di Carpine; La Magione e i dintorni del Trasimeno all'Era Etrusca; due opuscoli di monsignor Francesco Liverani; Perugia, Bartelli.

Un brano di storia contemporanea per E. Scorticati; Barletta, Vecchi.

Manuale nautico di meteorologia per Franc. Viscovich; Trieste, Dase.

Il Don Juan di Lord Byron recato in altrettante stanze italiane dal cavaliere Enrico Casali; Milano, Battezzati.

Fiori di campo di Policarpo Petrocchi; Milano, Agnelli.

Un romanzo di Neeros; Milano, Brigola.

La notte del commendatore racconto di A. G. Barrili (Milano, Treves).

Primavera di G. Verga; Milano, Brigola.

L'amico del maestro ossia *Elementi di pedagogia e didattica* di Paolo Tedeschi; Lodi, Dell' Avo.

In campagna, versi di Adolfo Boelhouwer; elegante edizioncina elzeviriana; Livorno, Vigo.

Pericle, monografia di Daniele Pallaveri (un vol. di pag. 520); Brescia, Apollonio.

Goetz di Berlichingen di Goeth e poesie varie di Enrico Heine e di altri autori stranieri voltate in versi italiani da Ettore Toci; Livorno, Vigo.

Figli del secolo, schizzi in versi di Vittorio Salmini; Torino, Casanova.

Bozzetti critici e discorsi letterari di Giosuè Carducci; Livorno, Vigo.

Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della Signora di Stael a Vincenzo Monti; Livorno, Vigo.

I Cassiodori nel V e nel VI secolo per Ignazio Ciampi; Imola, Galeati.

Storielle vane di Camillo Boito; Milano, Treves.

Chi muore giace e chi resta si da pace, proverbio di Achille Torelli; Milano, Brigola.

Galateo nuovissimo, commedia in tre atti di Valentino Carrera; Milano, libreria editrice.

Giulio Alberoni, monografia storica di G. Galatti; Messina, Ribera.

Selvaggia de' Vergiolesi, racconto storico di Giuseppe Tigri; edizione riveduta e consentita dall' autore, con prefazione di A. De Gubernatis; Lipsia, Brockhaus.

Villa Ortensia, romanzo di Antonio Caggianiga; Milano, Treves.

Teste e figure, studii biografici di Alberto Mario; Padova, Salmin.

Le conquiste, di Giovanni Faldella; Milano, Brigola.

Dora, di Grazia Pierantoni-Mancini; Milano, Brigola.

Tradizioni popolari veneziane raccolte da Domenico Bernoni; puntata terza; Fiabe e novelle.

I suicidi di Parigi, di Petrucelli della Gattina; Milano, Sonzogno.

Orlando Innamorato, del Boiardo, ridotto a miglior lezione con le notizie dell'autore; Milano, Sonzogno.

Commedie scelte di Carlo Goldoni; vol. I; Milano, Sonzogno.

Bibliografia trapanese illustrata da Fortunato Mondello; Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia.*

Norme per gli scritti più usati esposte dal prof. Teobaldo Nucci; Novara, Miglio.

Le orazioni di Demostene intorno la repubblica recate in lingua italiana e commentate da Dionisio De Grazia; Cosenza, tip. Municipale.

Come s'è fatta l'Italia, saggio di geologia popolare del prof. Giovanni Omboni; Padova, libreria dell'Università.

Delle storie di Erodoto, volgarizzamento, con note di Matteo Ricci; tomo secondo; Torino, Loescher.

Claudio e Cicerone, studio di storia romana del prof. Iginio Gentile; Milano, Hoepli.

L'amico della patria, libro di lettura proposto da Carmelo Picichè Nicolosi; Messina, Oliva (prezzo L. 2, 50, presso l'Autore).

Macchiavelli nella vita e nelle opere, studiato da Francesco Nitti, con l'aiuto di documenti e carteggi inediti; volume primo; Napoli, Dethen.

Di alcune antonomie politico-legislative in Italia, impressioni d'un ex-giudice, per il dottor B. F. Bernasconi procuratore e avvocato di cassazione residente in Como; Milano, Battezzati.

La storia del conflitto fra la religione e la scienza di Guglielmo Draper, trad. di C. Sola; Milano, Dumolard.

La terra nelle sue relazioni col cielo e coll'uomo di Alfeo Pozzi, terza edizione rinnovata; Milano, Agnelli.

Studii archeologico-critici circa l'antica numerazione italica ed i relativi numeri simbolici; di Rocco Bombelli, parte prima (Dell'antica numerazione italica). Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche.

La Bosnia e l'Erzegovina durante l'Insurrezione, note di viaggio di Carlo Yriarte; Milano, Treves.

La Svizzera descritta da Voldemaro Kaden, traduzione di Marco Antonio Canini con illustrazione di Alessandro Calame, Arturo Calame; splendidissima edizione in foglio; sono finquì uscite quattro dispense; prezzo d'ogni dispensa, lire due; Milano, fratelli Treves.

Della indipendenza italiana, cronistoria di Cesare Cantù (abbiamo ricevuto la dispensa 40 che tratta i casi del 1859).

Cremazione e medicina forense del dottor Cesare Musatti. Padova, Prosperini.

Bernardo Bellini, cenni biografici di Pier Luigi Donini; Torino, Stabilimento Reale.

Professori e studenti, Monteleone, Cordopatri.

La Turchia e le grandi potenze, saggio di H. von Treitschke, tradotto da Silvio Sella; Torino, Loescher.

Giuseppe Ferrari di A. Mazzoleni; Milano, Sonzogno.

Desiderii a pro del paese, novissima verba di G. Ricciardi; Napoli, Orsi.

Appendice ai novissima verba di G. Ricciardi; Napoli, Orsi.

Divorzio e separazione, appunti di Clemente Levi; Roma, Capaccini.

Nel ritorno delle ceneri di V. Bellini, canzone di Fr. Moncada. Catania, Pastore.

Cento anni dopo, viaggio fantastico in Oga Magoga di Paolo Tedeschi; Milano, Bortolotti.

La pedagogia, lo stato e la famiglia, discorsi di Andrea Angiulli prof. nell'Univ. di Bologna; Napoli, De Angelis.

Della morale educazione del popolo e della gioventù italiana, pensieri di Angelo De Giovanni.

Per l'inaugurazione della società scientifico-letteraria Carmelo Pardi, discorso di Gius. Taormina; Palermo, Lao.

Sui dialetti dell'Italia, lettera del cav. Tomaso Luciani, estratta dall'*Archivio Veneto*. Venezia.

Sull'indirizzo delle opere pie e sul loro reggimento economico, per l'avvocato De Kiriaki. Venezia.

Gli avanzi antistorici della provincia di Bari, del dott. Vincenzo De Romita; Bari, tip. Cannone.

Il vero sillabario metodico e completo di Apollo Sanguinetti; Firenze, tip. Mariani.

La purificazione dei morti per mezzo del fuoco, considerazioni, sperimenti e proposte di Paolo Gorini.

Tommaso Campanella, bellissimo saggio critico di Antonio Angeloni Barbiani; Venezia, Naratovich.

La statistica e la repubblica di Venezia, di Eugenio Musatti; Padova, alla Minerva.

Per le nozze Gargiolli-Nazari (documenti storici editi da F. Corazzini).

Discorso pronunziato da Meynardi Carolina in occasione della distribuzione dei premi; Chieri e Torino, Baglione.

Amore e morte, versi di Aldo Moglia; Bergamo, Gaffuri e Gatti.

Enoch Arden di Alfredo Tennyson, recato in versi italiani da Angelo Saggini; Padova, Prosperini.

Dall'Etna, canto di Antonio De Marchi; Palermo, Montaina.

Per il VII centenario della battaglia di Legnano, versi di A. Fogazzaro; Vicenza, Burato.

Per le nozze Bosco-Lucarelli-Cessa, saggio di un codice di canzonette in antico francese; Benevento, De Gennaro.

Pesto, Notizie storiche frammentarie, compilate dal professor Raffaele Pompa; Salerno, Jovane.

Di Giorgio Asproni, parole di Salvatore Mele; Sassari, Dessi.

Il lago di Alfonso De Lamartine, traduzione del prof. Pietro Caliari. Verona, Franchini.

La giovine madre di Adolfo Deschamps, versione del prof. Pietro Caliari; Verona, Vianini.

Per la traslazione in patria delle ceneri di Vincenzo Bellini, versi di Carmelo Grimaldi; Catania, Rizzo.

Versi di Zanino Volta; Como, Giorgetti.

Discorso di Castelar in favore della libertà religiosa, versione italiana di Giulio Piccini; Firenze, Tonarelli.

Una lagrima a Madera, di Fr. Stampa; Napoli, De Angelis.

Canto per nozze, di *Severus;* Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia.*

Nuove poesie di Mariano Micheli; Ancona, Mengarelli.

Bizzarrina, commedia in un atto in versi martelliani, di F. Amaretti; Torino, Petrini.

Epigrammi di Luciano Montaspro (è la quarta *centuria* che ci regala questo spiritoso e decente Marziale romagnuolo); Forlì, tipografia democratica.

Giovanni Cellesi, versi di Giovanni Procacci (questi versi robusti e generosi, furono pubblicati a Pistoia alla tip. Cino, per le nozze di Bastiano Cellesi con Ottavia Rospigliosi).

Scintille di Bruno Minore: Milano, Garbini (son pensieri staccati, d'un critico, d'un pensatore in erba; ma l'erba promette buon grano).

In che Virgilio anco imitando Omero e altri sia originale, Tema proposto da Niccolò Tommasèo e trattato in lingua latina dal prof. dottor Giuseppe Ponzian; Padova, tip. del Seminario.

Le sei prime vite di Cornelio Nepote, tradotte in lingua greca da Federico Marchese, prof. nel R. Ginnasio di Vercelli; Torino, Paravia.

Famiglia e virtù, racconti di Cesare Rosa per le donne italiane; Milano, Agnelli.

Intorno ad una peculiarità di flessione verbale in alcuni dialetti lombardi, nota del socio Giovanni Flechia, letta alla Reale Accademia dei Lincei; Roma, Salviucci.

A. B. C. commedia in tre atti di Valentino e Quintino Carrera; Milano, Libr. editrice.

Cetego, tragedia in prosa di Vittorio Salmini; Milano, Barbini.

Giovanna d'Arco, dramma in versi di Vitt. Salmini; Milano, Barbini.

Francesco Petrarca a Novara e la sua aringa ai Novaresi fatta in italiano da Carlo Negroni; Novara, Miglio, (oltre la pregevole prima traduduzione dell'arringa di Fr. Petrarca, il libro contiene una prefazione erudita del Negroni ove furono raccolte diligentemente alcune notizie sopra il soggiorno del Petrarca a Novara).

Il libro di Rut, versione libera in ottava rima di Alessandro Calciati; Piacenza, tip. Del Maino.

Il canto di Atli nell'Edda tradotto in versi da Italo Pizzi; Parma, Ferrari.

Il conte Camillo Benso di Cavour, rimembranze di Federigo Sclopis; Torino, Bona.

Robin Hood, vecchie ballate popolari tradotte da Stefano Paladini; Napoli, Giannini.

Il nuotatore di Schiller, versione di L. Mariani; Napoli, Trani.

Il Tintoretto, magnifico discorso di Ferdinando Galanti: Venezia, Visentini.

Gotama, poemetto orientale di Giovanni Daneo (eleganti ottave, piene di senso filosofico); Genova, tip. Sordo-Muti.

Dell'epica neo-latina primitiva, studio di Arturo Graf; parte I; Roma, tip. Tiberina.

Versi di Fr. Saggini; Padova, Prosperini (con cenni biografici dell'egregio superstite fratello Angelo).

Iuvenilia. versi di L. Stoppato; Padova, Prosperini.

La posta in casa, commedia in tre atti in prosa, di Gattesco Gatteschi; Milano, Barbini.

Note critiche sopra i canti di Giacomo Leopardi di G. Finzi; Cremona, Ronzi.

Nova carmina, Josephi De Spuches; Panormi, Barcellona.

Equ. Iosepho Merzario: Distichon, auctore F ranc. Alex. Rossi; Prato Nistri.

La Francesca da Rimini secondo la storia e secondo l'arte, studio di C. U. Posocco; Fermo, Bacher.

Elementi di aritmetica, geometria e sistema metrico decimale, esposti da Nino Buria; tre parti; Torino, Paravia.

Di un corso di lezioni sulla Divina Commedia, di Alberto Rondani; Parma, Grazioli.

La storia nelle sue attinenze coll'economia politica, saggio di studj critici di G. B. Villari; Messina, tip. del Progresso.

Il sessantasei e l'Italia, per Michele Virgadamo; Girgenti, Carini.

Il presente delle principali arti del disegno in Italia, considerazioni di Enrico Cardona; Napoli, Manna.

Sulla necropoli e su d'un santuario dell'antica Capua, osservazioni di F. von Duhn; Roma, Salviucci.

Per le nozze Pascati-Zanetti, versi di Madonnina Malaspina.

Lettera sul monumento a Pellegrino Rossi, di Giov. Sforza; Lucca, Giusti.

La letteratura latina in Italia nel secolo XIX, per Michele Messina; Napoli, Giannini.

Della drammatica popolare in Italia, del prof. Carlo Treche; questo diligente studio fa parte del *Programma del Ginnasio comunale superiore di Trieste;* Trieste, Lloyd.

Viaggio sul Tramway da Torino a Moncalieri, di Luigi Rocca; Torino, Bocca.

Hollandia, Carmen Francisci Pavesi mediolanensis ornatum proemio aureo in certamine poetico e legato Iacobi Henrici Hoeufft in Academia Regia Disciplinarum; Amstelodami, apud C. G. van der Post.

Lamberto, Dramma storico in 5 atti dell'avv. prof. Santi Consoli; Firenze, Ducci.

La sinovite fungosa del ginocchio, memoria del dott. cav. Gius. Raggi; Bologna, Gamberini.

Delle vicende giuridiche dei terreni laterali ai fiumi e dei diritti dei consorzi, studii di legislazione italiana del prof. avv. Od. Luchini; Firenze, Niccolai.

In memoria del dottor Antonio Caumo, prose e versi; Verona, Del Ben.

Progetto di legge pel riordinamento dell' istruzione pubblica superiore del deputato dottore Borelli; Roma, Botta.

L' inno a Satana di Giosuè Carducci, discorso di Adolfo Borgognoni; Faenza, Conti.

I fasti di Publio Ovidio Nasone, tradotti in poesia italiana dal professor Raffaele Castelli; Palermo, Volpes.

Per nozze Talpo-Abetti, versi di Ant. Zardo; Padova, Prosperini.

I comuni italiani e la lega lombarda, canto di Luigi Bailo; Treviso, Zoppelli.

Cenni biografici di Tommaso Minardi; Roma, tip. regia.

Cenni descrittivi del monumento eretto nel camposanto di Roma alla memoria di Tommaso Minardi, del prof. Cesare Mariani; Roma, Barbèra.

Cenni sull'inaugurazione del monumento a Tommaso Minardi e discorsi pronunziati; Roma, tip. Barbèra.

Consulto e ricetta, scherzo comico in versi di E. Franceschi (estr. dalla *Nuova Antologia*).

Buffalmacco a Vincigliata, novella estratta dalle cronache di Ser Giusto Monte Ceceri da Paolo Minucci Del Rosso; Firenze, ufficio della *Rivista Universale.*

Prolegomeni di una filosofia descrittiva del can. Francesco Coco Licciardello; Catania, Coco.

La libertà nell' istruzione superiore, nota del prof. Carlo Cantoni; Milano (estr. dagli Atti dell'Istituto Lombardo).

Ada, novella orientale di G. B. Plini, Spoleto, Bassoni.

L'allucinato, romanzo di A. Buccellati; in tre vol. Milano, tip. editrice lombarda

L'ideale in letteratura, letture fatte al R. Istituto Lombardo dal professore Ant. Buccellati; Milano, tip. lombarda.

Annali del museo d'antichità e della biblioteca beneventana; anno I, relazione dell'egregio prof. F. Corazzini; Benevento, De Gennaro.

Fantasie umoristiche di G. B. Plini; Spoleto, tip. dell'Umbria.

Il Carroccio, ricerche di Guglielmo Lorenzi; Milano, Agnelli.

Poche parole sullo scetticismo dette da Antonio Grassi-Grassi; Messina, tip. dell'Avvenire.

L'onore, commedia in tre atti dell'avv. Santi Consoli; Firenze, Ducci.

Drammi domestici — Shakespeare — Ricordi di Volterra — Il prete e l'operaio — Al cuor non si comanda — Moglie vecchia, di Oscar Bassano; Livorno e Firenze.

XXI maggio MDCCCLXXVI, brindisi in sestine del prof. Pietro Risi, in onore del provveditore Vincenzo Riccardi e d'altri suoi ospiti distinti; Siena, Bargellini.

Per nozze Sacerdoti-Luzzati, Continuazione dei ricordi storici dell'Ateneo Veneto del comm. Emilio De Tipoldo; Mestre, Longo.

Monografia ed iconografia della terramare pel dott. prof. Fr. Coppi, con atlante disegnato dal dott. ing. Giov. Coppi; vol. III, in-4; Modena, Società tipografica.

Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa, scritta dal P. Raffaele Garrucci; Prato, Guasti. Di questa opera monumentale in foglio che fa tanto onore agli editori di Prato e al chiaro autore è uscita la dispensa 47 (prezzo di ogni dispensa lire 5).

Rassegna politica

Quale naufrago che nuotando sopra i cavalloni di mare in tempesta, quando con sforzi inauditi è vicino ad afferrare la sponda, è respinto al largo dalla furia dei flutti, tale la Diplomazia europea, che cerca ed anela il porto della pace nel procelloso e sanguinolento mare politico orientale, quando si tien sicura di entrare in porto, ne viene all'improvviso allontanata dal Borea spirante guerra.

L'opera della Diplomazia è travagliata e resa impotente da due correnti opposte suscitate e mantenute da interessi, che non possono accordarsi e che tendono ad elidersi a vicenda. A questi due interessi opposti e supremi, rappresentati l'uno dalla Russia l'altro dall'Inghilterra si raggruppano gli interessi secondarii di altre potenze europee, che per diverse circostanze parteggiano o per la prima o per la seconda.

Un giorno il telegrafo ci aunuzia come prevalente la politica russa, che sarebbe di tagliare il nodo della questione orientale per mezzo della spada, il giorno dopo fanno il giro del mondo le notizie favorevoli alle proposte di pace dell'Inghilterra.

Intanto, in quest'alternativa di notizie guerresche e pacifiche, l'Europa industriale e commerciale è dubbia, esitante, sospende le commissioni, rallenta i lavori, e soffre quasi il danno della guerra.

Giova sperare, che al punto in cui sono giunte le cose, si avrà presto o la pace o la guerra.

Se la pace si avrà alle condizioni proposte dalla Russia che cioè la Bosnia, l'Erzegovina e la Bulgaria s'abbiano l'autonomia amministrativa sotto la tutela dell'Europa rappresentata da una *Commissione internazionale* sull'appoggio di soldati stranieri, sia ben venuta la pace! Essa sarebbe un passo sicuro verso la completa autonomia politica in tempo non lontano.

Ma se la pace fosse fatta adottando le proposte turche, che vorrebbero dare a tutto l'Impero l'autonomia reclamata per le tre suddette provincie,

la pace non sarebbe pace; sarebbe una pace gravida di altra guerra. Le riforme giuste e liberali non allignano, nè si svolgono nell'impero turco. La sola forza dell'Europa collegata può renderle possibili ed attuabill nelle provincie cristiane sotto la tutela internazionale.

Se la Turchia non accetta le proposte russe è molto meglio la guerra che una pace che non scioglierebbe la questione, e che abbandonerebbe oneste e laboriose popolazioni ad essere manomesse dal governo turco.

Dopo tanto lavoro diplomatico questa sarebbe una vergogna, un'onta per l'Europa civile.

Pare che siamo alla vigilia di gravi risoluzioni. Il *Nord* dice, che l'armistizio senza un protocollo, che sanzioni i preliminari di pace (autonomia e garanzia internazionale) non sarebbe che un espediente militare in favore dei turchi, ed il *Times* porta un dispaccio del 18 corrente, secondo il quale « l'azione dell'Imperatore di Russia dipenderebbe dalla risposta « che l'Austria-Ungheria farà alle nuove proposte russe. Se queste fossero « di nuovo respinte, come le prime, lo Czar accetterebbe l'armistizio di « sei settimane per guadagnare tempo, e trattare con altri; se invece fos- « sero accettate, la guerra sarebbe imminente. »

Intanto la Russia ha armato e continua negli armamenti; arma la Rumenia ed arma la Grecia.

Oh! fosse vero che la si finisse una volta coi turchi in Europa!

L'occupazione militare per parte della Russia può essere un passo foriero dell'insediamento definitivo di quest'ultima potenza sul Bosforo; ma quando anche ciò avvenisse, sarebbe sempre più incontestabile, che il Governo russo, benchè assoluto, anzi appunto perchè assoluto, apporterebbe in Oriente germi di civiltà, che non tarderebbero a svolgersi e dare abbondanti frutti.

Non è vero, come dicono alcuni democratici, e fra gli altri il nostro buon Brofferio che fra il *Knut russo* ed il *Palo turco* non vi sia differenza. Per me il *Knut russo* è suscettibile d'essere convertito in una verga di dolce e salutare correzione; mentre il *Palo turco* sempre sarà uno strumento di ferocia e barbarie immobile ed incorreggibile.

I turchi saran sempre turchi; tutto al più possono aggiungere alla loro connaturata barbarie la corruzione e depravazione, che accompagna la civiltà cristiana europea.

Come appendice alla questione d'Oriente si sollevò in questi ultimi tempi la questione del Trentino, questione però, che finora pare non sia escita dal campo giornalistico.

L'*Opinione* in un articolo scrisse che se l'Austria ottenesse un ingrandimento di territorio nella penisola dei Balcani, sarebbe giusto ed equo, che, aderendo ai desideri dei Trentini, cedesse quelle roccie all'Italia. I

giornali austro-ungarici furenti scrissero articoli inveleniti contro l'Italia ed il suo Governo.

Tanto era giusta l'osservazione dell'*Opinione* e viene di per sè, che in presenza della questione orientale i Trentini si fecero vivi, e diedero non dubbie prove al Governo austriaco, che essi sono difatti italiani, e che persistono nel desiderare l'annessione al Regno d'Italia.

L'Austria, come il solito, ha risposto a quelle innocenti dimostrazioni con i processi, con gli arresti, e con le persecuzioni. È vero che non giunse agli eccessi di repressione, per cui andò famosa nel 1848; ma è pur sempre vero che nè i processi, nè gli arresti, nè le torture, nè la morte faranno mai dimenticare ai Trentini di essere italiani, e di avere il diritto imprescrittibile di crearsi essi stessi un governo, o di sottoporsi a quel governo che torna loro più gradito.

Se l'Austria-Ungheria non fosse una Turchia cristiana nel centro dell'Europa, se la libertà ed un buon governo avesse potuto o potesse attecchire in Austria, certamente i Trentini non cercherebbero staccarsi per annettersi all'Italia ove hanno la bella prospettiva di pagare il sale più che in Austria, e di avere la delizia del macinato e della ricchezza mobile. Convien dire che in Austria il governo costituzionale funzioni peggio che in Italia. E come no? Sono pure di sangue e di lingua italiani i *Ticinesi;* ma essi, perchè contenti del loro governo, non amano congiungersi alla gran famiglia italiana. Sono italiani i *Corsi* ed i *Maltesi;* ma non cercano far parte della famiglia italiana perchè sono soddisfatti dei loro governi.

Se l'Austria vuol tenere il Tirolo italiano dia allo stesso la vera libertà con un governo locale, come lo ha il Cantone Ticino. Questo è l'unico mezzo morale ed onesto di conservarsi il Tirolo. L'amore viene dall'utile. Quando i popoli son soddisfatti non vanno in cerca di novità.

La questione turca ci ha portati a parlare della questione italiana del Trentino. Giacchè siamo in Italia parleremo della lotta incruenta che qui si combatte con vivacità dai due partiti di sinistra e di destra per le elezioni politiche che avranno luogo il 5 p. v. novembre.

Il partito della sinistra, che, per il voto del 18 marzo, si trova al potere, è capitanato dall'on. Depretis, presidente dei ministri, ed il partito della antica destra è guidato dall'on. Sella che fu più volte ministro delle Finanze.

Il partito di sinistra assunse il nome di partito *progressista;* quello di destra nomasi partito *costituzionale;* quasi per accusare di incostituzionalità quello di sinistra. Per me merita il nome di costituzionale quel partito che meglio ed in senso più liberale intende ed applica lo Statuto.

Giudicati da questo criterio i due partiti contendenti, si può dire che il

sistema di governo attuato per 16 anni dalla destra è la negazione dello statuto, e che la sinistra da pochi mesi al potere non ebbe ancora tempo di esplicare il suo sistema. Quindi, se la sinistra riuscirà ad attuare il suo programma liberale puossi sperare che governerà secondo lo spirito dello Statuto, ed allora ad esso, meglio che alla destra, converrà l'epiteto di costituzionale.

Quanto alla destra, pur troppo, un triste passato è prova incontestabile che non seppe governare collo spirito dello Statuto. Il suo sistema di governo si riassume in militarismo eccessivo, sproporzionato alla potenza economica del paese, in una burocrazia, che come rete di ferro allaccia e comprime il paese, in eccessive imposte, ingiuste e mal distribuite ed alla cieca applicate con mano di ferro, il tutto poi coronato col corso forzoso, con un esercito di circa 100 mila carcerati e più che 100 ammoniti, e colla giustizia inaccessibile per le spese al povero, il quale in compenso paga l'imposta del macinato, che è progressiva a suo danno.

Per essere costituzionali occorre progredire nell'applicazione dei principii di libertà contenuti in germe nello statuto. La destra in 16 anni non seppe progredire, anzi ha fatto dei regressi. Nel 1848 sotto lo statuto si diminuì l'imposta del sale. La destra per due volte l'aumentò. L'imposta fondiaria era mite, la destra l'ha cresciuta del 30 e 50 per 100. Allora non si conosceva la imposta di ricchezza mobile; era tenue la tassa di registro, e di successione; la successione diretta non era colpita. Ora queste imposte e tasse sono esorbitanti. Oltreciò i miliardi ricavati dalle vendite delle Strade Ferrate, dei beni demaniali, ed ecclesiastici furono ingoiati dalla voragine del sistema. Nè bastarono a colmare la voragine, perchè si prese a mutuo il miliardo di carta dalla Banca Nazionale, che circola sotto l'egida della legge, che impone il corso forzoso, per cui la nazione perde nell'aggio oltre 300 milioni all'anno essendo l'aggio al 13 per 100 e molto più perdeva quando era al 18 per 100.

Questo sistema di governo praticato con costanza e fermezza dai varii ministeri moderati, che si alternarono al potere, ha talmente disgustato ed indispettito la nazione, che la medesima salutò con gioja ineffabile la caduta dei moderati ed aperse il cuore alle più liete speranze, per l'esaltazione della sinistra.

La sinistra sarà essa capace di mutar cammino, di trasformare il sistema e di governare, non per conservare il potere, ma per usarne in servizio della vera libertà nell'interesse dei popoli italiani, e dell'augusta dinastia che ci regge?

Per far il pronostico esaminiamo brevemente il programma del ministero esposto dal capo del ministero nel discorso pronunciato l'8 corrente al banchetto elettorale di Stradella.

In esso il presidente del Consiglio dopo aver purgato il Ministero da certe accuse che gli dà l'opposizione, viene a parlare delle riforme politiche, tributarie ed amministrative che intende promuovere.

Quanto alle riforme politiche ossia riguardo alla riforma elettorale persiste nelle idee altra volta esposte in Stradella all'occasione dell'ultime elezioni generali, nella quale occasione si era mostrato favorevole al progetto Cairoli per il suffragio universale o qualche cosa di simile. Più non ha parlato del progetto sulla incompatibilità parlamentare che sarebbe certo più importante dell'allargamento del suffragio. Anzi a mio avviso il suffragio universale non può funzionar bene, se non è preceduto da una buona legge sulle incompatibilità parlamentari, la quale impedisca che vi sieno deputati, che in certi voti sieno giudici e parte ad un tempo.

A differenza di quanto avea antecedentemente opinato ha collocato in secondo ordine le riforme politiche, facendole precedere dalle tributarie ed amministrative; avvegnachè queste sono con più insistenza reclamate che quelle. Questo è vero; ma è pur anche vero, che tutti credono, che questo mutamento d'ordine sia una cencessione ai dissidenti di destra, che osteggiano queste riforme come troppo democratiche. Quest'opinione non è fatta per accrescere la fiducia nel ministero. È poi anche incontestabile che se il ministero avesse presentato alla Camera i due progetti politici l'uno per l'allargamento del suffragio e l'altro per le incompatibilità, il ministero si sarebbe trovato in acque migliori; poichè o la Camera sciolta approvava i progetti, ed il ministero scioglieva la Camera e poteva risorgere dalle urne una Camera, che procedesse ardita nella via delle riforme, o la Camera respingeva le riforme politiche, ed in tal caso la Camera condannava sè stessa in faccia al paese ed il ministero sciogliendola avrebbe fatto il suo dovere.

Ma ora è inutile rinvenire sulle cose passate; oramai non ci resta che far voti, che il ministero abbia dalle urne tale maggioranza omogenea e compatta, che non solo appoggi il programma liberale, ma che lo spinga a migliorarlo nel senso della vera libertà, giacchè come ben disse il presidente dei ministri finora in Italia non vi fu vera libertà.

Per impiantare la vera libertà il ministero deve lottare contro il triste influsso dei dissidenti di destra. Questi con il loro contegno han dato a divedere che la libertà, quale essi la intendono, non è quella che desidera, e cui ha diritto il paese. Essi vogliono la libertà religiosa nel senso che la vuole il papa; essi vogliono che i vescovi ed il papa abbiano facoltà di disporre dei beni beneficati in favore dei chierici che militano sotto le bandiere del Sillabo; essi acconsentono all'istruzione obbligatoria; ma la vogliono non gratuita, ma pagata, perchè così i parenti non

manderebbero i loro figli alle scuole del Comune, ove si pagherebbe; ma li manderebbero a quelle dei seminari vescovili e dei frati, ove non si paga; essi vogliono limitata l'azione del governo, purchè non torni loro di danno. Lo Stato non deve fare il fonditore. Non deve fare il fabbricante di mosaici. Questi non sono uffici dello Stato. Ebbene quando, morto il Papi, il Bonghi abolì la fonderia di Firenze, non li avete visti muovere mari e monti per farla rimettere? E questi stessi cotanto furiosi sostenitori della *non ingerenza* dello Stato nell'esercizio della Ferrovia, hanno mai nei loro gravi giornali consigliato al Governo di abolire l'officina governativa dei mosaici in Firenze? È questo un ufficio conveniente per lo Stato? Non ne resta enormemente danneggiata l'industria privata?

Faccio queste osservazioni per avvertire il buon Depretis che è galantuomo e liberale di buon conto e di cuore, che il liberalismo dei dissidenti di destra non è liberalismo di buona lega. Guai al ministero di sinistra se si lasciasse guidare da loro! Il vero partito liberale, che forma la gran maggioranza della nazione teme che il ministero non si abbandoni alla tutela del gruppo dei dissidenti che in una questione in cui erano interessati aiutarono la salita della sinistra al potere, e che dai loro precedenti sono spinti a tenere il ministero nella via dei moderati.

Ritorno al discorso dell'on. Depretis. Egli promette riforme amministrative, semplificazione e decentramento negli uffici governativi. Benone. Se saprà districare la imbrogliata matassa dei congegni burocratici, che recano fastidio e tante noie a quanti hanno a fare con le pubbliche amministrazioni, egli sarà degno d'un monumento. Ma, per carità, per ciò fare non imiti i predecessori. Questi, per semplificare, nominarono commissioni composte di uomini politici, direttori generali, capi divisione, inalzati per meriti politici, che non conoscevano il meccanismo degli uffici subalterni e quindi queste commissioni erano inette a far proposte di vere riforme. Anzi è lungo i 16 anni di governo dei moderati che le complicazioni del meccanismo burocratico andarono sempre crescendo. La burocrazia ha in sè una forza intensa di espansione. Quando un direttore generale, un capo divisione influente, tiene o figli, o nepoti, od amici da spingere avanti, addimostra il bisogno di nuovi lavori, di nuovi riscontri e così propone un aumento di piante, ed il ministro l'approva nell' interesse ben inteso del servizio. Per dare una prova dell'urgenza della semplificazione citerò un fatto particolare. Un individuo mio amico comprò un fondo ecclesiastico del Demanio. Lo comprò ed il Demanio si obbligò di far radiare l'ipoteca che lo gravava. Il compratore avea urgente bisogno di avere il suo fondo liberato. Ebbene era già passato il quarto anno dalla compra e non era ancora riuscito ad ottenere la radiazione dell'ipoteca. Ci volea ancora il parere del Consiglio di Stato. E per-

chè il Demanio non ottiene questo parere prima di mettere i beni in vendita?

Parlando dei Comuni e delle Provincie, l'on. Presidente del Consiglio, disse che il Sindaco ed il Presidente del Consiglio Provinciale, giusta il progetto di legge che si presenterà, saranno eletti dai rispettivi Consigli. Questo è vero discernimento. Vedremo se le altre disposizioni saranno egualmente liberali. Le opinioni del Relatore mi lasciano dei dubbi a questo riguardo, poichè la *Nazione*, organo autorevole del partito toscano, non sa capire come si possa dare la libertà anche ai piccoli Comuni, che facciano le cose loro. Se si dovesse aver per criterio nel dare o non dare la libertà ai Comuni i risultati della loro amministrazione passata, in verità si dovrebbe lasciar ampia libertà ai piccoli Comuni, limitarla ai più grandi e più cospicui. I piccoli Comuni sono senza debiti, i grandi sono vicini al fallimento. La libertà, che si vuol concedere ai grandi Comuni, giustizia vuole, che si conceda anche ai piccoli. La vera libertà non è mai scompagnata dalla giustizia.

Quanto all' Amministrazione della giustizia, ha promesso i varii codici, riforme nei magistrati ed altre cose che riempiono l'animo di liete speranze.

Parlando delle leggi tributarie ha promesso riforme nel macinato, e nella ricchezza mobile, e nella fondiaria. Mi duole che quanto al macinato abbia receduto dalle idee, che sosteneva come Deputato della Sinistra.

In quel tempo, il Macinato *era la negazione dello Statuto*. Ora lo Stato delle finanze gliene impone la conservazione. Ma in quel tempo il pareggio era un desiderio, le finanze erano in istato ben peggiore di quello, in cui oggi si trovano. Io avrei desiderato nell' interesse della libertà, della dinastia e della Nazione, che il ministero avesse fatto studii serii per diminuire l' azione governativa, le spese e così avesse lasciato sperare che in tempo non lontano l'ingiusta imposta si sarebbe abolita. Ma certo non si può pensare ad abolire il macinato quando i ministri, in fatto di lavori pubblici, promettono più di quel che possano attendere.

In fatti di lavori pubblici, vera democrazia secondo me sarebbe: *abolizione del Ministero dei lavori pubblici; tutti i pubblici lavori a carico o dei comuni o delle provincie, o dei consorzi di provincia secondo la loro natura e scopo; il ministero dei lavori convertito in un semplice ufficio d' ispezione delle ferrovie*. Qui consisterebbe il vero discentramento che apporterebbe grande economia e maggior giustizia nell' assegnare la spesa dei lavori a chi deve sopportarla, e nel farne giusta distribuzione.

Attualmente, coi lavori a carico dello Stato, quei del mezzodì si lamentano di essere derelitti, alla loro volta quei del Nord dicono che l' Italia del Mezzogiorno divora l' Italia settentrionale. E gli uni e gli altri hanno ragione.

Allo stato delle cose per ottenere l'intento ed essere giusti verso tutte le provincie converrebbe fare una specie di liquidazione. Prendere per punto di partenza la data della costituzione del regno d'Italia, vedere quanto si è speso nelle varie provincie e stanziare in bilancio le somme a spendersi per quelli, in cui si spese meno, per metterle alla pari con quelle, in cui si spese più.

Per tal modo, nessuna provincia osteggerebbe l'abolizione del Ministero dei lavori pubblici.

I lavori si farebbero egualmente dalle provincie, o consorzii, ma con più giustizia distributiva, e con minore spesa. Scomparirebbe la duplicazione degli ufficii tecnici provinciali e governativi per opera della stessa natura.

Per ultimo ha promesso il Presidente del Consiglio, miglioramenti nell'istruzione e specialmente l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita per cui l'Italia sentirà i beneficii delle nazioni che l'hanno preceduta in questa via.

L'impressione prodotta dal discorso-programma fu buona, ed in me produsse la convinzione, che l'on. Depretis è un uomo di cuore, che sente profondamente i mali, da cui è travagliata la nazione, e che per quanto dipende da lui farà il possibile per apportarvi rimedio.

Dopo il discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio, l'on. Sella Capo dell'opposizione di destra, pronunciò il 15 corrente il suo discorso che deve essere considerato come il discorso-programma del partito da lui capitanato.

Il Sella è uno scienziato, che ha molto ingegno, molto spirito congiunto ad un'arte così fine di scegliere i mezzi atti a raggiungere lo scopo, che sempre riesce a raggiungere il fine che si propone.

Egli ha capito, che se si fosse messo a combattere fin d'ora il ministero a viso scoperto, come fanno certi giornali di destra, il paese non gli avrebbe fatto buon viso; quindi si fece un merito di avere esso pure prestato il suo aiuto indiretto alla sinistra, perchè salisse al potere e si mostrò deciso di lasciare che la stessa facesse sperimento della sua abilità nel governo del paese.

Questo proposito di nobile ed elevato sentire servì ad attutire alquanto le ire dei furenti di destra, ed a cattivargli le lodi della sinistra.

Disse, che non faceva programma, perchè la destra era lontana dal potere. Egli si limitò quindi a dire, che aderiva alle riforme politiche e tributarie, che fan parte del programma di sinistra. Ci voleva dunque la sinistra al potere, per convincere il Sella e la destra che tali riforme sono giuste ed opportune! Fortunata la sinistra che somministrò gli occhiali alla Destra, perchè vedesse quello, che prima non sapea o non volea vedere!

La maggior parte del discorso dell' on. Sella tende poi a scolpare il partito moderato dagli errori commessi, ed a fare il panegirico dello stesso partito per i grandi ed importanti fatti avvenuti durante il governo dei 16 anni, quali sono l' ingresso in Roma, ed il pareggio ottenuto.

Analizziamo un momento questi due punti culminanti, di cui il partito moderato mena tanto vanto.

Certo l' ingresso in Roma, e l' abolizione del potere temporale è un fatto colossale e che avrà un' azione strapotente e decisiva sul progresso della civiltà mondiale. Difatti vediamo, che ora sta per essere abbattuta la teocrazia turca.

Ma appunto perchè è inconmensurabile la importanza di questo fatto è strano che un partito voglia farsene merito esclusivo. Da Dante in poi la vera letteratura e filosofia italiana ha vaticinato e promossa la caduta del potere temporale. Mazzini, poi Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi, Rattazzi e tutto il partito nazionale che li seguiva, ha incontrato in rotaie talmente ferme la locomotiva politica, che ci portava a Roma, che in Italia non sarebbe stato possibile un ministero, che osteggiasse l'idea di Roma capitale. Un ministero, che, presentandosi l' occasione, avesse ricusato di entrare in Roma, sarebbe stato a giusto titolo considerato come traditore.

Io non voglio diminuire il merito del ministero Lanza che ci portò a Roma tanto più che di quel Ministero faceva parte il mio amico general Govone ; ma altro è assegnargli la parte di merito, che gli spetta, altro è dire, che solo gli uomini del partito moderato ci potevano portare a Roma e che gli uomini di sinistra erano inetti a portarci. Io sono e fui sempre moderato; ma mi piace esser giusto con tutti. Gli uomini di sinistra, quando seggono sugli scanni dei ministri son più moderati dei moderati. Anzi questo è difetto di tutti i sinistri di qualunque paese.

Con buona pace dell' on. Sella, io credo che nelle stesse circostanze gli uomini della sinistra ci avrebbero portato a Roma come quei di destra.

Nella questione romana, si possono rimproverare alla sinistra i fatti inopportuni ed imprudenti di Aspromonte, di Mentana ; ma la sinistra promovea quei fatti come partito d' azione, non come partito, che fosse al governo. Il Rattazzi che ad Asinalunga fa catturare Garibaldi ne è una prova.

Niuno poi può contestare sul serio, che Aspromonte e Mentana non ci abbiano in faccia all' Europa agevolato il possesso di Roma.

Andammo a Roma, perchè era fato, era necessità lo andarvi. Una parte del partito moderato chiuse le porte di Roma colla convenzione del settembre; ma la volontà della Nazione e Sedan ce le riaprirono.

È più fondato il vanto del pareggio, e quando il Sella dice essere uffi-

ciò dell' opposizione vigilare, perchè il pareggio ottenuto con tanti sacrifici non sfumi, io non posso, che far plauso alle sue parole.

Se l' opposizione raggiungerà quel nobile compito ben meriterà del paese.

Si vanta il partito di destra di essersi con abnegazione attirato l' odiosità e l'impopolarità colle tasse, e colle imposte allo scopo di salvare il credito e l' onore del paese. È vero. Ma qual cosa produsse lo sbilancio di 200, 300, e 400 milioni all' anno? Lo dico in una parola, *il mal governo*. I scialacqui, i carrozzini di tutti i generi; gli affaristi d'oro ognor pasciuti e d'oro ognor digiuni ingoiavano i milioni, che entravano nelle casse dello Stato.

Quando sento il partito moderato menar vanto del pareggio mi pare di sentire il vanto di quel medico, che avendo in cura un ammalato affetto da piaga ad una gamba, lo abbia curato talmente male da rendere necessaria l' amputazione della gamba. Decisa l' amputazione per salvare la vita all' ammalato, il medico la fa in modo brillante.

Se alcuno vi vantasse l' abilità del medico, perchè ha fatto bene l' amputazione, non direste, che più meriterebbe il titolo di buon medico, se avesse curato secondo le regole dell' arte per impedire, che la piaga degenerasse in cancrena. Essendosi, nella ipotesi peggiore, la piaga degenerata in cancrena per colpa del medico, si dovrà dire, che è un pessimo medico sebben buon operatore.

Parimente la piaga finanziaria d' Italia essendo stata causata per opera dei ministeri moderati a causa del cattivo sistema di governo, essi ebbero pessimi finanzieri, i quali poi per rimediare a mali prodotti, si mostrarono abili scorticatori dei contribuenti colle tasse, e colle imposte.

Quando l' Italia era divisa in tanti piccoli stati si spendeva fra tutti 500 milioni all' anno. Nel 64, quando si venne in Firenze, mi diceva il buon Senatore Matteucci; se si potessero spremere dalle tasche dei contribuenti 700 milioni, il pareggio sarebbe fatto. Ora le spese ascendono a più d'un miliardo e 300 mila lire.

Se lo Stato si limitasse agli uffici, che competono alla sua natura negativa ossia difendere all' interno ed esterno la libertà dei cittadini, il bilancio della spesa sarebbe ridotto della metà. Sono gli ordigni per confiscare o limitare la libertà dei cittadini che costan cari.

Ancora un rilievo sul discorso dell'on. Sella, ed ho finito. L' onorevole Sella colla fine abilità dialettica, che lo distingue, usa a difesa del partito moderato un sofisma che può essere formulato « post hoc ergo propter hoc. » Egli enumera una serie di dati statistici per provare come l' Italia abbia economicamente progredito sotto il governo dei moderati. Sta bene che abbia progredito; ma in questo progresso io ci leggo la condanna del

sistema dei moderati, perchè io dico a me stesso; se l'Italia ha progredito, non ostante che il sistema di governo abbia tolto all'agricoltura, industria e commercio la gioventù più intelligente coll'esercito eccessivo ed i capitali occorrenti colle esorbitante imposte, a qual punto di prosperità non sarebbe giunta, se avesse avuto un buon governo?

Parma 23 Ottobre 1876.

APOLLO SANGUINETTI
ex-deputato.

Tavole Necrologiche.

Dal nuovo *Giornale della famiglia* che si pubblica a Torino, togliamo il sonetto con cui la nostra antica, egregia collaboratrice Luisa Saredo (Ludocvico De Rosa) compianse la morte a tutta l'Italia dolorosa della nobile, gentile, affettuosa poetessa veneta, della distinta educatrice, della bella e spiritosa gentildonna Erminia Fuà Fusinato direttrice della *Scuola superiore femminile* di Roma:

La conobbi e l'amai. Sereno incanto
Nel suo sorriso ti vinceva il core;
Era soave la parola e l'ore
Correan fugaci se le stavi accanto.

La beltà che l'ornò non fu suo vanto,
Del raro ingegno non lo fu il vigore,
Ma nell'alma gentile il forte amore
Per quest'Italia a cui sacrò il suo canto.

E non grazia di forme e d' intelletto
La fece così grande e in un sì cara,
Ma le virtù ch'Ella rendea leggiadre.

Oh, lo dica lo stuolo giovinetto
Che seguiva piangendo la sua bara
Ove chiusa credea quasi una madre!

Roma, 10 Ottobre 1876.

LUISA SAREDO.

— Per la morte dell'illustre filosofo ed ellenista professor Giovanni Maria Bertini la *Gazzetta Piemontese* scriveva le seguenti parole:

Un'altra delle belle intelligenze del nostro Piemonte che si è spenta! Era professore di filosofia nella nostra Università; e nessuno meglio di

lui conosceva questa che è l'enciclopedia della mente umana dal pensiero dei sofi greci alle speculazioni del Rosmini e del suo Gioberti.

Apparteneva a quella generazione di dotti, di severamente e coscienziosamente dotti che tanto operarono pel progresso degli studi in Piemonte; allievo dell'Ornato, ne aveva tutto l'ingegno, tutta la dottrina, una gran somiglianza d'attitudine e di pensiero, e in più la felicità dell'estrinsecarsi e la possibilità del lavoro cui la sventurata cecità impedì al suo maestro.

Nel mondo greco sopratutto egli viveva come e forse più che nel mondo moderno; pochi penetrarono come lui, nessuno più di lui nel pensiero e nella estetica eziandio di quella gente, di quella civiltà, di quella vita così diversa dalla nostra.

Era uomo di convizioni altrettanto profonde quanto profondi erano i suoi studi, — affabile nelle maniere, generoso di cuore come largo di mente, — tollerante anche dell'ignoranza, anche dell'errore, — modesto, severo nei giudizi, più a se stesso che ad altrui.

Noi non possiamo per ora che gettare sulla carta queste poche disordinate parole; ma altri speriamo discorrerà più ampiamente e meritamente dell'ingegno, del sapere, della virtù dell'insigne uomo così dolorosamente perduto.

La sua morte avvenuta tre giorni fa (e che noi abbiamo ignorata finora) sarà accolta come una vera sventura da tutti gli studiosi in Italia, da tutti quelli che amano la dottrina e il lavoro, da tutti i colleghi di quell'illustre, da tutti gli allievi suoi.

Il prof. Vincenzo Papa, appena avuta la brutta notizia ci mandava da Desenzano il seguente telegramma arrivatoci ieri sera:

« Di lacrime e di fiori spargo con affetto riverente la tomba del mio
« prof. Bertini, della cui irreparabile perdita ricevo ora il doloroso an-
« nunzio.

« VINCENZO PAPA. »

Sì, è perdita irreparabile come è immatura. Egli non aveva che 58 anni: ma il lavoro indefesso l'aveva troppo più invecchiato che l'età non volesse.

Da tempo era infermo; la materia debole non sorresse nella lotta lo spirito potente: questo si liberò, e ora contempla forse senza veli quei veri che qui travide, indovinò, speculò colla potenza dell'ingegno e la saldezza del cuore.

— Deploriamo pure vivamente la perdita di uno de' più begli ingegni

toscani, Raffaello Foresi, uno de' principali redattori dello spiritoso e vivace *Pievano Arlotto*.

— Da Berlino ci giunge la notizia dolorosa della morte dello storico bibliotecario Giorgio Pertz avvenuta il 7 ottobre a Monaco ov'egli s'era recato per le sedute della Commissione storica. Egli era nato ad Hannover il 28 marzo 1795.

AVVERTENZA

Atteso il trapasso della proprietà della **Rivista Europea** dalla Tipografia Editrice dell' Associazione al Sig. Avv. Carlo Pancrazi, il Prof. Angelo De Gubernatis si è ritirato dalla Direzione, e cessa col fascicolo presente da qualsivoglia ingerenza in questo Periodico.

Firenze, 1 novembre 1876.

ANGELO DE GUBERNATIS, *Direttore responsabile*.

Sommario delle materie contenute nel vol. 4.°

FASCICOLO I.

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica.

FASCICOLO II.

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica.

FASCICOLO III.

Rassegna scientifica, letteraria ed artistica.

